# BIOGRAFIA

## UNIVERSALE

### ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME LXV.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXXI

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

L' editore della traduzione in Italiano della Biografia Universale, pubblica in questo giorno il 65.° volume con cui dà fine a tale lungo ed arduo assunto, che incominciato nel maggio 1822 con la pubblicazione del primo volume, ebbe compimento nel periodo di circa 9 anni, e così, ad onta dei tempi fattisi ognora più difficili, entro il termine per approssimazione calcolato nel principio dell' impresa. Conformemente pertanto ai ripetuti suoi manifesti, all' esempio degli editori della Biografia francese, e per giusto compenso a quei Signori Associati che hanno coadiuvato al buon esito dell' imprendimento, sembra conveniente di stabilire da questo giorno in poi il prezzo fisso de' volumi 65 della Biografia Universale per le scarse copie che ne rimangono in L. 500 Austriache, aumento ben leggiero ove si guardi all' importanza ed alla molta entità dell' opera.

Ma nell'atto che qui rinnova al colto Pubblico che l' ha confortato del suo suffragio que' rendimenti di grazie che gli ha tributati nello scritto posto in fronte al vol. XLV, si crede il suddetto editore in dovere di aggiungere un cenno sulla futura sorte di quel supplemento che fu promesso da lunga stagione, ed è con tanta frequenza di rimandi al medesimo nel corso dell'opera tenuto sempre presente alla memoria del lettore.

Vi si lavora in Francia da molto tempo; e quantunque, com' è proprio della materia, cresciuto ed ampliatosi nel suo progredire, non è lontana l'epoca in cui la sua publicazione dando compimento a questo colossale registro di storiche ricordanze, lo renderà uno dei libri più consultati da ogni classe di studiosi.

Ma siccome alla parte che riguarda nomi di personaggi illustri in vecchie età fuggiti d'occhio quando fu concepita l'orditura immensa di quest'opera, ed intorno ai quali sperasi che una certa armonia di lavoro appagherà molti de' giusti desiderj degl'Italiani in questo proposito, va necessariamente dallato in tale supplemento quella che trattar deve di persone che ne' tempi a noi più vicini alzarono grido di sè, i dotti estensori Francesi ed il libraio benemerito che se ne fa centro tolsero consiglio di aspettare che i tempi d'agitazione sopravvenuti dopo finita in Francia la Biografia si compongano a miglior requie, al fine che non uscendo in mezzo al conflitto di passioni rideste un libro che dee spesso toccar sul vivo passioni analoghe, eviti di rompere nelle prevenzioni e nelle parzialità.

Ma un sì fatto indugio giudizioso, e che acquisterà al novello libro maturità maggiore, divisarono in Francia di mettere a profitto per connettere l' opera presente con la futura mediante un anello che per vero le mancava, e che la renderà un tale complesso che uopo più non fia per quella parte delle umane ricordanze che è mezzo-storica, ossia tradizionale, di ricorrere ad altre fonti.

È questo anello una *Biografia dei tempi mitologici, favolosi ed eroici*: sarà essa di quattro volumi circa, in guisa che in breve mole e con lieve spesa si avrà di che supplire ai varj e tanto dispendiosi Dizionarj mitologici, e mediante un lavoro fatto da mani di quell' alta perizia che per questi 65 volumi si è dimostra.

La pubblicazione d' una versione Italiana di questa, diremmo quasi, Biografia intermedia, si farà presso che contemporanea alla pubblicazione in Francese per ulteriore effetto dei suaccennati concerti di lavoro.

Sarà però libero agli Associati alla Biografia Universale di comperare o no, come loro più aggradirà, questa *Biografia dei tempi mitologici, favolosi ed eroici*, alla stessa guisa che il supplemento avvenire; la Biografia Universa-

le facendo opera da sè ed un tutto compiuto in ogni sua parte.

Precorrerà un apposito manifesto alla pubblicazione della prima distribuzione, con la quale, e staccato da essa per quelli degli attuali compratori della Biografia che non si associeranno alla Nuova, si publicherà l'elenco de' Signori Associati alla Biografia Universale, che doveva andar annesso a quest'ultimo volume, e che le interrotte comunicazioni hanno impedito non solo di raccorre esatto, ma neppure per molti paesi, come per esempio per quel del regno di Napoli di qua e di là dal Faro, di poter mettere insieme informe e per approssimazione, mancando assolutamente i nomi.

L'editore della Biografia Universale, nel momento in cui le faccende del suo Negozio stanno per isvilupparsi a quella pristina attività che stette per alcun tempo involontariamente stagnante, spera per questo primo saggio de' novelli suoi lavori che qui venne accennando di continuare a mostrarsi non immeritevole di essere tenuto in quella classe a parte di Librai che battono la vecchia ed onorata via di solide, utili e nuove pubblicazioni, e sdegnano quella nuova di mal digeste e perpetue ristampe di cose vecchie, di cui il caro prezzo e l'immoderato lucro si mascherano con lo spezzarle nelle più minime frazioni.

Questa maniera di professione di fede include per le persone di senno la sola risposta che si meritino le tacce di recente date alla Biografia Universale da chi inondato avendo l'Italia d'una moltitudine anzi farragine di que' malaugurati volumetti che abbiamo accennati, ha creduto di fare strada sparlando della Biografia Universale all' informe compilazione biografica che ha tolto a far tradurre dal Francese, buona a nulla in quanto che consiste massimamente ne' più nudi cenni e spesso ne' più inesatti, e nella quale il difetto che osa di apporre alla Biografia Universale di esservi stati introdotti personaggi non di pri-

mo fulgore, è quello appunto che v' è più stranamente moltiplicato.

Giovi osservare una volta per sempre ch'è mal consiglio quello di gracchiare contro uomini, cose, libri di fama già stabilita ed universale; che una stravaganza ella è degna dei tempi che corrono quella d'immaginare che tutti i libri siano fatti pei più, e che quindi debbano essere di prezzo e mole sì fattamente piccoli che i più se li possano procurare; la maggior parte dei libri, e particolarmente le opere dotte, sono fatte pei meno, e questa smania del buon mercato è la smania inversa di quella che le precorse immediatamente delle edizioni sfarzose, e come quest'ultima un oscillazione fuori da quel centro di moderazione di cui hanno d'uopo tutte le cose umane per prosperare. Nè questi cenni sono fatti ad altra fine che quella di una giusta difesa, e perchè sempre più si danni nella mente degli uomini dabbene questo mal vezzo di dir male di altri e delle cose altrui per far grandi sè stessi e le proprie, avvegnachè fino il parlarne ripugna all'animo di chi si è dimostrato sempre alieno al più alto grado dal calcare col proprio il piede altrui.

*Venezia primo ottobre* 1831.

Gio. Battista Missiaglia.

# NOMI

## DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LXV.

| | |
|---|---|
| A—D. | Artaud. |
| A—D—R. | Amar Durivier. |
| A—T. | H. Audiffret. |
| B—D—E. | Baoiche. |
| B—P. | De Beauchamp. |
| B—RR. | Mich. Berr. |
| B—SS. | Boissonaoe. |
| D—N—S. | Ferd. Denis. |
| D—N—U. | Daunou. |
| D—R—R. | Durozoir. |
| D—S. | Desportes-Boscheron. |
| D—X. | Decroix. |
| D—Z—S. | Dezos de la Roquette. |
| Ec-Dd. | Eméric-Davio. |
| E—S. | Eyriès. |
| F—A. | Fortia-d'Urban. |
| F—T—S. | Fétis. |
| G—N—T. | Guigniaut. |
| G—Y. | Gley. |
| J. M—T. | Michelet. |
| J—N. | Jouroain. |
| Kl—H. | Klaproth. |
| L. | Lefebvre-Cauchy. |
| L.—B—E. | Labouderie. |
| L—C. | J.-V. Leclerc. |
| L—P—E. | Hippolite de la Porte. |
| L—B—E. | Lasalle. |
| L—Y. | Lécuy. |
| M—O. | Michaud. |
| M—o j. | Michauo (il giovane). |
| M—O—R. | Miger. |
| M—ON. | Marron. |
| N—HE. | Nauche. |
| N—L. | Noel. |
| N—O. | Nicolo-Poulo. |
| Oz—M. | Ozanam. |
| P—C—T. | Picot. |
| P—NY. | De Prony. |
| P—OT. | Parisot. |
| P—RT. | Philbert. |
| P—S. | Périès. |
| R—C—O. | Richerand. |
| R—D—N. | Renauldin. |
| S. D. S—Y. | Silvestre de Sacy. |
| S—L. | Schoell. |
| S. S—I. | Simonde-Sismonoi. |
| S—V—S. | De Sevellinoes. |
| S—Y. | De Salabbery. |
| T—D. | Tabaraud. |
| U—I. | Ustéri. |
| V. C—N. | Vettor Cousin. |
| V—G—R. | Viouier. |
| W—R. | Walckenaer. |
| W—S. | Weiss. |
| Z. | Anonimo. |

# BIOGRAFIA

## UNIVERSALE

## Z

ZAMET (Sebastiano), celebre finanziere, nato a Lucca, intorno l'anno 1549, da un calzolaio. Si recò in Francia sotto la protezione della regina Caterina de Medici, e fu prima addetto alla persona di Enrico III, e in qualità di calzolaio, e come servo di guardaroba. Il suo ingegno acuto e faceto lo rese gradevole al prefato principe ed ai grandi di corte; aveva egli un'abilità sì straordinaria pel raggiro, ed era dotato di tale attività negli affari, che in poco tempo radunò immense ricchezze e divenne un personaggio considerabile. Dopo di essere stato creatura di Caterina de Medici, fu uno de'servidori più cari di Enrico III, poscia l'amico di Maienne, finalmente il confidente di Enrico IV, ed il consigliere di Maria de Medici. Sin dall'anno 1585 egli era interessato nell'appalto dei sali per una somma di settanta mille scudi. Si vede, nel 1588, Enrico III, il più prodigo dei monarchi, assegnare al duca d'Epernon una somma di trecento mille scudi colla malleveria di Zamet. Dopo la morte dell'ultimo dei Valois, tale ricco *partisan* (1) fu, più per la situazione sua, che per sua scelta, strascinato nel partito della Lega. Il duca di Maienne recavasi famigliarmente con altri grandi signori a pranzare in casa di Zamet. Il Giornale di l'Etoile rammenta con distinzione uno di tali banchetti a cagione delle spese enormi che vi fece l'anfitrione italiano per trattare i suoi ospiti illustri. Convenne portare il duca di Maienne a casa, tanto aveva bevuto (8 giugno 1593). Zamet comperò talvolta assai cara la famigliarità dei grandi; il duca d'Elbeuf lo condusse via a forza un giorno da Parigi per costringerlo a pagare una somma per la quale avevano lite. Tale avvenimento fece molto strepito; e, siccome la Sorbona aveva allora facoltà di publicare i più ridicoli decreti, si sparse per Parigi un decreto asserito della prefata società il quale attribuendo al

(1) Tale parola allora in uso corrisponde a quella di *capitalista* che si adopera oggidì.

duca d'Elbeuf eguale infallibilità che al papa, approvava in termini burleschi l'azione di quel signore. Vi si leggevan le parole: *Zamet captus est, bene captus est, et quod debuit solvere, solvet.* Spessissimo Maienne impiegò Zamet nelle sue negoziazioni con Enrico IV, il che soprannominar lo fece l'Ambasciatore. Dopo che il secretario di stato Villeroi passò alle parti dei reali, il duca mandò Zamet al re per trattarvi una conciliazione; il monarca rispose che non voleva trattare col duca come capo di partito, che peraltro, se avesse chiesto perdono al suo sovrano, egli lo avrebbe ricevuto come suo congiunto e parente (1592). Enrico IV tolse sin d'allora a trattare Zamet con benevolenza; gli seppe grado specialmente per aversi servito del suo credito verso Maienne, per trattare una tregua tra i reali e quei della lega (luglio 1593). Le Memorie di Sully annoverano Zamet fra il piccolo numero dei cortigiani che furono sinceri ed intieramente disinteressati nell'adoperarsi per la conversione di tale principe. Enrico IV, dopo il suo ingresso in Parigi, visse sempre famigliarmente con lui. Zamet, il quale sembra che non sia stato alieno dal gusto per le arti, fece costruire in via Cerisaie, presso l'Arsenale, un palazzo magnifico, che venne addobbato con un lusso in allora senza esempio (1). Quando Enrico IV si recò la prima volta a visitare tale abitazione, Zamet gliene fece osservare tutte le distribuzioni, dicendo: » Sira, qui ho praticato queste tali due sale, là que'tre gabinetti che vede la Maestà Vostra." — » Sì, sì, rispose il re, e dei ritagli io ho fatto i guanti." In tale guisa lo stesso pareva che con tale scherzo facesse allusione all'enormità dalla ricchezza provenuta da un'amministrazione poco fedele dei publici danari. Ma Zamet, per guadagnarsi l'affezione di Enrico, aveva dei titoli, che agli occhi dell'uomo privato valevano del pari che quelli che il virtuoso Sully poteva avere alla fiducia del re. Se l'amante di Gabriella voleva trattare la sua favorita con magnificenza ed insieme senza alcuno dei fastidii dell'etichetta, la casa di Zamet era a sua disposizione. Se desiderava alcuna distrazione passeggiera tra le braccia di qualche *amante noleggiata* secondo l'espressione di l'Estoile, o di alcuna *bella baldracca* come dice Bassompiere, Zamet ne forniva per comodo nelle sue case. Spesso anzi procurava al re la sorpresa d'incontrarvi alcun nuovo oggetto. Il principe faceva tanto poco mistero di tali divertimenti, che conduceva seco i suoi cortigiani, i quali lo spogliavano come al solito. Quando Enrico IV venir voleva a qualche riconciliazione od a qualche rottura con alcuna di quelle dame che lo storico del duca d'Epernon chiama ingenuamente *le dame d'amore del re*, Zamet, confidente abile e fedele, passava parola ad una parte ed all'altra; e somministrava anche, a grosso interesse, il danaro necessario per ispianare le difficoltà della negoziazione. Finalmente, quando il re avaya perduto al giuoco enormi somme, come gli accadeva sovente, la borsa di Zamet eragli sempre aperta. Servigi di tal fatta non potevano essere mai troppo pagati, e si comprende come Enrico IV, che talora s'inimicò con Sully, abbia sempre fatto buona ciera a Zamet. Tale finanziere non dimostrava meno condiscendenza per Bassompierre, il quale cenava quasi ogni sera in casa di lui, e di cui favoriva le notturne interviste con Enrichetta d'Entragues, una delle favorite di

(1) Tale palazzo, dopo d'essere passato nella casa di Lesdiguieres, poscia in quella di Villeroi, fu distrutto nel 1741.

Enrico IV (1). Si narra nelle Memorie di Sully, che tale ministro giudicava di dover trattar bene Zamet, e non faceva ostacolo di pagare le frequenti liberalità colle quali il re gratificava tale accorto servitore. Quando nel 1601 una camera di giustizia fu istituita per far che recessero gli avidi finanzieri, Zamet, e Bassompierre seppero in tale occasione, » come in ogni altra, disse » Sully, voltar l'animo del re: alcuni » *ladroncelli* pagarono per tutto il » rimanente, ad i principali colpe» voli rinvennero un sicuro appog» gio nello stesso metallo pel quale » erano processati; in guisa che il » turbine cadde soltanto sopra colo» ro i quali potevano rimproverar a » sè stessi di non aver per anche ru» bato tanto da poter mettere al co» perto le loro ruberie. " Le stesse Memorie aggiungono che nel 1605 Zamet ottenne dal troppo facile monarca le due cariche di ricevitore di Rouen, ciascuna per due mille scudi. Nel 1606, gli fu altresì accordata l'imposizione di due soldi a sei denari per *minot* di sale; ma siccome tale imposizione non ebbe effetto, convenne pagargli in vece trentasette mille quattrocento novanta due lire; ed il sopraintendente delle finanze fu inoltre obbligato di pagare trentaquattro mille dugento venti lire che Zamet aveva prestate dopo quell'epoca a Sua Maestà. Sully narra altresì che nel 1609 il re fece dare a tale Italiano le quietanze dei ricevitori di Normandia pel valore di cinque mille scudi, con gli ordini necessarii perchè gli venissero pagate quarantanove mille lire che aveva ad esso assegnate nell'anno 1608. Tale ricco appaltatore, malgrado all'oscurità della sua nascita, ebbe, dicesi, brillanti fortune amorose: aveva stretto legame con Maddalena le Clerc, damigella di Tremblay, dalla quale ebbe parecchi figli. Gabriella d' Estrees, duchessa di Beaufort, favorita del re, procurò il loro matrimonio, » *ed i loro fi*» *gliuoli furono in grande ceremo*» *nia posti sotto il baldacchino, al*» *la vista di tutta la corte, per dis*» *porre con tale esempio coloro* » *che intendono soltanto ciò che* » *veggono cogli occhi, a non istu*» *pire delle speranze che aveva ta*» *le favorita.*" Gabriella di fatto con tal esempio voleva condurre il re a legittimare nella stessa guisa i bastardi ch'essa aveva avuti da lui. Zamet si qualificava allora barone di Murat e di Billy, signore di Belvedere e di Casabelle, consigliere del re in tutti i consigli, capitano del palazzo e sopraintendente delle fabbriche di Fontainebleu. Più tardi aggiunse a tutte le suddette qualità quella di sopraintendente della casa della regina. Erasi fatto natural francese con Orazio e Giovanni Antonio, suoi fratelli, per lettere patenti date a Saint-Maur-le-Fossés nel 1581. Sebastiano disse al notajo che scriveva il contratto di matrimonio di suo figlio, le seguenti parole che l' autore del *Glorioso* ha così a proposito messo in bocca al suo Lisimone: » Qualificatemi signore di » un milione settecento mille scu» di. " Enrico IV impiegava quotidianamente Zamet nelle faccende le più serie del pari che nelle pratiche amorose. Nel 1603, lo fece mediatore delle inimicizie ch'erano sorte tra il conte di Soissons ed il duca di Sully. Nel 1608, il re volendo ad ogni costo sbarazzarsi di m.lla des Essarts, una delle sue favorite, incaricò Zamet di andar d'accordo con Sully sul prezzo pel quale ella consentito avesse di ritirarsi. Ad esempio del sovrano, i cortigiani, non

(1) Bassompierre, nelle sue Memorie, dice che tali interviste avvenivano nella stessa casa della madre di Enrichetta d'Entragues, in una camera in terzo piano, addobbata con *bei mobili da Zamet.*

eccettuatone il duca d'Epernon, facevano loro compagno ed amico il calzolajo italiano; e nelle sue relazioni, anche coi grandi, Zamet teneva un contegno disinvolto di famigliarità che, senza dispiacere, lo faceva apparire come loro uguale. Sempre in casa di tale finanziere il re si ritirava, dice Girard nella storia del duca d'Epernon, *per vivere come persona privata, lasciando da parte la sua grandezza e maestà*. Si legge altresì nelle Memorie di Bassompierre, che il contestabile di Montmorenci affidava a Zamet le sue faccende di famiglia di maggior rilievo. Una rimembranza non poco triste si connette alla vita di tale appaltatore tanto gioviale, tanto condiscendente, tanto magnifico nelle sue spese. In seguito ad un pranzo al quale la duchessa di Beaufort era intervenuta nella casa di Zamet, essa sentì gli assalti del male violento pel quale morì così all'improvviso. » Conducetemi via da questa male» detta casa, " diss'ella; e dopo 36 ore di patimenti inauditi, spirò insieme col figlio che portava nel seno (*Vedi* ESTRÉES). La specie di orrore che dimostrò tale infelice, quando dal Petit-Saint-Antoine dov'era stata a fare le sue divozioni, venne ricondotta nella casa di Zamet; le macchie nere che apparvero sul di lei volto, il matrimonio del re con una principessa di Firenze, alcun tempo dopo; finalmente il favore di cui godette Zamet presso la nuova regina furono gl'indizii dietro i quali il pubblico romore accusò tale finanziere d'aver avvelenato Gabriella. D'Aubigné è il solo storico che abbia ammessi tali sospetti: » Secondo » lui la duchessa di Beaufort si recò » da Saut'Antonio per ristorarsi in » casa di Zamet, dove mangiato ch' » ebbe una melarancia, come alcuni » asseriscono, o secondo altri, un'in» salata, ella sentì di tempo in tem» po un tal fuoco nella gola, dei do» lori nello stomaco, tanto furiosi, » ec. " Tale racconto sarebbe aggravante se fosse esatto; ma tutte le altre relazioni di quel tempo espongono che tra la collezione che Gabriella fece in casa di Zamet ed il primo assalto de'suoi dolori, ella andò al Petit-Saint-Antoine per assistere ai vespri in musica; che là, dice Sully nelle sue Memorie, ella fu colta da alcuni offuscamenti di vista che la indussero a ritornare prontamente in casa di Zamet. Finalmente nè lo storico di Thou, nè Bassompierre, nè Cayet nel Settenario, nè il Giornale di l'Estoile non sostengono l'opinione che Gabriella d'Estrées sia stata avvelenata. Le Grain, nella sua Decade, attribuisce la morte di tale favorita *al succo crudo e freddo del cedro*. Del rimanente, Zamet non poteva se non perdere per la morte di Gabriella, di cui egli possedeva la fiducia, e di cui anche aveva ottenuto i favori, se si presta fede ad alcune Memorie. Secondo la storia degli *Amori del grande Alcandro* in cui tutto è storico, tranne la finzione dei nomi, sembra che tale finanziere traesse partito dal suo matrimonio con la damigella di Tremblay, per dare ad Enrico, al quale parlava assai liberamente, il consiglio che aveva seguito per sè stesso. Si sospetterà forse che Zamet avesse avvelenata la favorita cui cercava di far divenire regina? Finalmente, Enrico IV il quale si afflisse sinceramente della morte di Gabriella, e più che ogni altro avrebbe dovuto inclinare a vendicarla, non dimostrò alcun sospetto contro Zamet, e continuò a trattarlo con la stessa benevolenza e ad impiegarlo in tutte le occasioni. Nel 1600, quando si trattò se il concilio di Trento sarebbe ammesso in Francia, il re convocò in casa di Zamet il consiglio che doveva decidere tale rilevante questione. Carlo Emmanuele, duca di Sa-

voja, essendosi recato a Parigi, col pretesto di negoziare in persona col re, ma in fatto per deludere le di lui dimande riguardo al marchesato di Saluzzo, Zamet fu incaricato da Enrico IV di abboccarsi col prefato principe (gennaio 1600). Nel mese di febbraio susseguente, la nuova regina Maria de Medici, arrivata che fu a Parigi, scese al palazzo di tale finanziere, e vi dimorò quindici giorni sino a tanto che le di lei stanze nel Louvre fossero allestite. Nel 1604, Francesco di Velasco, ambasciatore di Spagna in Inghilterra passando per la Francia per recarsi alla sua destinazione, andò a Fontainebleau, dov'era il re; Zamet *convitò l'ambasciatore, ed il re si recò all'improvviso a porsi a tavola con essi.* Spesso altresì Zamet aveva l'incarico di visitare le fabbriche che il re faceva costruire a Parigi, quando esso re non vi si poteva recare in persona. Sinceramente ligio al padrone che lo trattava tanto bene, non si valse dell'ascendente che ottenne sulla regina de Medici se non per contrabbilanciare la funesta influenza di Concini e di Eleonora Galigai. Nel momento in cui la rea passione che aveva concepita il re per la principessa di Condè eccitava il vivo risentimento della regina, Zamet, se si voglia prestar fede alle Memorie di Sully, avvertì Enrico IV dei disegni tramati contro la di lui persona nella casa della prefata principessa da Concini e da altri Italiani che aveva seco condotti da Firenze. Dopo la morte di Enrico IV, Zamet, sempre cortigiano fortunato, continuò a godere della fiducia di Maria de Medici divenuta reggente. Tale principessa andava a pranzare in casa di lui, e vi accoglieva i signori ai quali voleva far distinzione. » Fui avvertito, si fa dire » a Sully nelle sue Memorie,.... che » la regina doveva essere a pranzo » in casa di Zamet; io non dubitava » che fosse un corteggiarla il presen» tarmi a lei in tale casa: di fatto » non si può aggiunger niente all' » accoglienza graziosa che ne ho ri» cevuta." Le stesse Memorie narrano che allora Zamet andava benissimo d'accordo con Concini, e s'incaricava delle sue ambasciate presso il sopraintendente delle finanze, il quale era lontano assai dall'approvare le profusioni della nuova corte. Nel 1613, Zamet si rese benemerito nel modo più essenziale della regina, incaricandosi di negoziare con d'Epernon e de Guise i quali minacciavano di turbare la corte. Egli era allora in sì grande favore presso la prefata principessa, ch'essa lo trattava con la stessa distinzione che i più ragguardevoli signori. Si legge, nelle Memorie di Bassompierre, che nel mese di gennaio 1614, » la reg» gente avendo invitato Zamet alla » commedia, ordinò a Senecterre di » recargli una sedia del pari che al » duca d'Epernon." Allora il maresciallo d'Ancre rivolgendosi a Bassompierre, gli disse nel suo gergo mezzo italiano e mezzo francese: *Io mi rido delle cose di questo mondo; la regina si dà cura di far dare una sedia a Zamet, e non ne fa dare a Du Mayne. Fidatevi dell'amore dei principi.* Zamet morì a Parigi, il 14 luglio 1614, in età di sessanta due anni all'incirca. Fu seppellito ai Celestini, dove si vedeva ancora la sua tomba prima della rivoluzione. La sua estrema abilità negli affari gli aveva in vita procacciato tanto biasimo quanto lodi. Nella pretesa Biblioteca di m.ª di Montpensier, havvi il titolo di quest'opera supposta: *Accorto mezzo di riuscire negli affari di Francia e di ridurli in pace col mezzo dell'ambasciatore Zamet.* La Biblioteca M.S. di Guillaume parla del pari d'*un libro della semplicità, composto da Zamet, dedicato a de Frenes, e stampato in ebraico.* — Con ciò disse Le Duchat, coment-

tatore del Giornale dell'Estoile, si voleva far conoscere che la semplicità esteriore ostentata da tale finanziere doveva intendersi al rovescio come si legge l'ebraico.

D—R—R.

ZAMET (GIOVANNI), barone di Murat e di Billy, figlio maggiore del precedente, legittimato dal matrimonio di suo padre con la damigella di Trembly, fu uno dei più bravi ufiziali del suo tempo. Entrato in qualità di semplice soldato nelle guardie di Enrico IV, erano capitano sin dal 1606, ed accoppiava a tale grado il titolo di gentiluomo di camera. Il prefato re, che l'onorava della sua fiducia, lo impiegò in alcuni affari di rilievo. Le Memorie di Sully narrano che in un viaggio fatto da Giovanni Zamet in Ispagna ed in Italia (1609), essendo stato avvertito delle congiure che gli Spagnuoli tramavano contro la vita del re, egli si affrettò d'informarne Enrico IV. Alla morte di suo padre (1614) Giovanni Zamet gli succedette nelle cariche di consigliere del re, di capitano del palazzo, o di soprintendente alle fabbriche di Fontainebleau. Nei primi anni del regno di Luigi XIII, dovette ai suoi talenti poco comuni un pronto avanzamento nei gradi militari. » Egli aveva avuto, dice uno sto» rico contemporaneo, una buona » istituzione nelle lettere, e mag» giormente prezzate aveva quelle » che gli potevano procacciare al» cun vantaggio nella sua professio» ne; la storia, le matematiche, la » strategica, e l'arte dalle fortifica» zioni. La conoscenza di tali scien» ze e di parecchie lingue, la poli» tezza de'suoi costumi ed il gran» de ordine nel suo tenore di vita » ed in tutte le sue azioni partico» lari e publiche, l'avevano locato » in sì alta stima, ch'ora giudicato » capace di sostenere tutte le gran» di cariche; ed il re assai giudi» zioso nella conoscenza de'suoi, » non gli negava quella che aveva » della di lui virtù, facendo grande » estimazione di esso. “ Tale giudizio di Bernard (*Vedi* tale nome) istoriografo di Luigi XIII, è confermato da tutte le Memorie di quel tempo. Zamet seguì Luigi XIII in Guienna, nel 1615 e 1616, e fu creato maestro di campo del reggimento di Piccardia, il primo gennaio 1617. Lo stesso anno, egli comandò nell'armata di Champagne, sotto il duca di Guisa; nell'armata del re, nel 1619, poscia all'assalto dei trinceramenti del Ponte di Cé, nel 1620, dove condusse l'ala destra. Bassompierre gli rinfaccia di avere, in tale occasione, messa in compromesso la salvezza dell'armata, » col mancare agli ordini della » guerra i quali richiedono che in » presenza dei nemici i movimenti » sieno fatti andando dietro i bat» taglioni che sono già schierati in » battaglia, per esserne coperti, » mentre si è obbligato di mostra» re il fianco: ma egli fosse per » presunzione, o inavvertenza, o » ignoranza, o fosse per tutte tre » queste cagioni, passò davanti al » battaglione di Champagne, di ma» niera che se in quel solo momen» to i nemici le avessero data la ca» rica, noi avremmo potuto essere » disfatti. De Crequi, che ha l'udi» to acutissimo nella guerra, vide » tosto tale errore, e mi disse: *Cu» gino, noi siamo perduti, se i ne» mici ci caricano. Zamet passa » davanti a Champagne.* “ Uopo fu che Bassompierre accorresse in persona per rimediare a tale fallo di cui per buona sorte i nemici non si valsero. Le stesse Memorie danno delle particolarità curiose intorno alla promozione di Zamet al grado di maresciallo di campo, ch'era allora una carica tanto considerabile, che poneva in istato di pretendere a quella di maresciallo di Fran-

cia. Già Bassompierre stesso, Crequi, Termes e Saint-Luc erano marescialli di campo, e nell'armata, com'era allora ordinata, era inutile di accrescere il numero degli ufiziali di tale grado; ma Luynes che, senz'alcun titolo militare, era stato fatto contestabile, non voleva che *personaggi tanto qualificati* fossero impiegati, *perchè essi soffocata avrebbero la di lui gloria e quella dei suoi fratelli*. Perciò scelse egli *degli uomini di nascita inferiore, come Marillac, Zamet ed altri di minor merito, i quali fossero sue creature*. Persuase il re che Bassompierre ed i suoi uguali *erano senza dubbio abilissimi per tale incarico, ma che non erano persone da perseverare e prestar la necessaria assiduità; a tale uopo gli nominò Zamet, Marillac*, ec. Alcuni giorni dopo la sua promozione, la quale avvenne il 19 maggio 1621, Zamet che conservava il grado di maestro di campo di Piccardia, fu impiegato nell'assedio di San-Giovanni-d'Angely, che il re incominciò in persona (*Vedi* Beniamino di Rohan, signore di Soubise). Si rese distinto ancora più nell'assedio di Clerac; e mercè la prontezza con la quale spinse i lavori, contribuì alla presa di tale piazza il 1.° agosto 1621. A Zamet, dinanzi Montauban, il braccio destro fu infranto da un'archibugiata » che lo rese inutile per tutto il » rimanente dell'assedio, quantun» que per ciò non si partisse. " Pontis, nelle sue Memorie, narra come ebbe egli la fortuna di liberare Zamet, il quale dopo tale ferita, era caduto nelle mani dei nemici. Da tal epoca in poi si formò una stretta amicizia tra il maestro di campo di Piccardia e Pontis. » Io ho inco» minciato, dice quest'ultimo, a vi» vere con tale incomparabile ami» co, non solamente come un fra» tello, ma come col mio proprio » padre, sentendo per esso lo stesso » rispetto, e rendendogli con tutta » la possibile assiduità gli stessi ufi» zi e servigi non altrimenti che » se io stato fossi di lui figlio. " Ove si consideri che, nelle sue Memorie, il saggio Rob. Arnauld d'Andilly (*Vedi* questo nome) favella assolutamente nello stesso modo che Pontis, si converrà che un personaggio il quale ispirava tale ammirazione agli amici non doveva essere certamente un uomo ordinario. Sembra che, in un secolo in cui la religione aveva tanta influenza, Zamet fosse l'esemplare del guerriero cristiano. Mentre gli altri ufiziali stimavano di potere, combattendo contro i protestanti, darsi a tutti gli eccessi che la guerra allora approvava, agli stupri, ai saccheggi, agl'incendj, egli quasi solo, animato dal vero spirito del cristianesimo, lo prendeva per regola di ogni sua azione; si mostrava umano, casto, fautore della più severa disciplina, e tali virtù delle quali Luigi XIII possedeva alcuna, ed apprezzava volentieri negli altri, furono l'onorevole cagione del credito di cui Zamet godette presso il monarca. Quando fu levato l'assedio da Montalbano, venne incaricato di comandare l'avanguardia in tale ritirata che fu eseguita non senza disordine. Trasportato dal suo religioso entusiasmo, vide nella vergognosa rotta provata dalle armi del re contro i religionari, una chiara manifestazione della giustizia divina. » Si vede chiaro, disse a Pontis » che marciava al di lui fianco, che » il dio di giustizia è il dio delle » battaglie, e che dà spesso la vitto» ria a coloro che sono contro di » lui, perchè quelli che difendono » la di lui causa il fanno tanto ma» le ed attraggono tanto giustamen» te la di lui collera sopra sè stessi » pei loro delitti, che ad un tratto » li punisce dando ad essi la peg-

» gio, e spandendo panici terrori » tra le loro armate.“ L'anno susseguente (1620), il re volendo averlo più vicino alla sua persona, Zamet vendette il suo reggimento, e per consolare Pontis di tale forzata separazione, lo fece comprendere nel contratto per una somma di mille scudi. Nuove pugne contro i protestanti cui Luigi XIII combatteva in persona sulle sponde del Basso Poitou, posero Zamet in situazione di farsi nuovi meriti. Congiuntamente al maresciallo di Vitry occupò il Perriez nel 13 aprile 1620. Quando il re scacciò Sonbise dall'isola di Riez, esso pure guadando un braccio di mare, Zamet guidò la cavalleria in quella gloriosa giornata. Tali imprese illustri lo avevano reso tanto terribile agli Ugonotti, ch'essi lo soprannominavano il *Grande Maometto*. Allorchè il re decretò l'assedio di Montpellier, Zamet fu mandato innanzi con un corpo di trecento cavalli. Fece nel suo cammino osservare tale disciplina, che dappertutto era accolto come un liberatore. In un combattimento, nei dintorni di Montpellier, tagliò a pezzi o fece prigionieri cinquecento uomini staccati per molestare le truppe reali che assediavano allora Saint-Antonin. Assalito da violenta malattia, Zamet continuò a rimanere in campo malgrado alle istanze del re, che lo persuadeva a non pensare ad altro che alla sua salute. » Non è » questa occasione che permetta di » andarsi a ristorare, diss'egli ad Ar» noldo d'Andilly; ella è questa u» na guerra di religione che riguar» da Dio, e nella quale io mi ripu» terei troppo felice di poter lavare » i miei peccati nel mio sangue.“ Appena convalescente, prese parte a tutte le operazioni dell'assedio di Montpellier con sorprendente attività. Mentre rispingeva gli assedianti che facevano una sortita, fu colpito nella coscia da un colpo di falconetto che uccise altri due ufiziali. Dalla gravità di tale ferita, *conobbe anch'egli*, disse Bernard, *che fatto non era per durare a lungo nel mondo*. Osservando che il suo caso scemato aveva il coraggio dei suoi soldati: » Che, disse loro, fuggite?“ Alcuni avendogli risposto: » Non ab» biamo più nè polvere, nè palle.“ » — Non avete voi, replicò ad essi, » delle spade e delle unghie?“ Parecchi ufiziali e soldati essendosi radunati intorno a lui per ricevere gli ordini, tenne loro un discorso cristiano, ammirabile senza dubbio, ma che sembra alquanto straordinario in bocca di un guerriero. Le Vassor, dopo di averlo citato secondo l'istoriografo Bernard, osserva con ragione che un guerriero che moriva nelle crociate di S. Luigi, non sarebbe stato più contento di essere ucciso dai maomettani di quello che Zamet sembrava nel perdere la vita per la causa di Gesù Cristo. Superiori ad ogni critica, sono le parole con le quali termina tale parlata: » Servite il re di buon animo, » sopportate ilaremente le fatiche » della guerra, e se talvolta per ne» cessità vi si differiscono le paghe, » il solo nemico, che n'è la cagione, » senta lo sforzo della vostra indi» gnazione.“ Tale esortazione ebbe l'effetto che Zamet se n'era promesso. I soldati tornarono alla carica, e costrinsero i nemici a rientrare nella piazza. Quelli che non poterono ciò far presto, domandarono quartiere. Ma Pontis per vendicare il suo amico li trucidò inesorabilmente, e Zamet ne colse occasione per fargli dei rimproveri ad un tempo ragionevoli, e dettati da una sana pietà. » Posso io esservi grato, gli » disse, degl'impeti d'un'amicizia sì » sregolata? Mi avete voi resa la vi» ta col toglierla tanto crudelmente » a degli sventurati? Anzichè ven» dicare la mia morte, voi avete re-

» ritato Dio contro voi e contro me. » La vostra inumanità mi affligge » più sensibilmente che il sinistro » che ho sofferto. " Pontis confessa nelle sue *Memorie* che tale rimprovero gli fu assai doloroso, e sino alla domane egli non lasciò il letto del moribondo; ma essendo stato anche egli ferito, Arnoldo d'Andilly disimpegnò d'allora in poi presso Zamet, fino all'ultimo momento, l'ufizio di consolatore. Zamet gli diceva spesso abbracciandolo: » Qual » tesoro è un buon amico! " Morì cinque giorni dopo la sua ferita, » con tali sentimenti di pietà, e con » tale tranquillità di spirito, che io » ebbi la consolazione, dice d'Andilly, di non poter dubitare che Dio » non gli facesse misericordia. Siccome nessuno l'aveva conosciuto » più di me, io posso dire senza ti» more ch'egli era un uomo tanto » straordinario, da non esservi im» piego e carica di cui non potesse » essere fregiato col tempo... La » sua pietà verso Dio, il suo corag» gio nei pericoli e la sua abilità » nella guerra e negli affari lo ave» vano posto in una calma di spiri» to che niuna cosa valeva a pertur» bare; e quantunque fosse grande » la sua ambizione, era sostenuta da » tanta virtù, e si proponeva un fine » tanto glorioso e verso Dio e ver» so gli uomini, che non si poteva » trovarvi niente da biasimare"(1). Zamet trascelto aveva Pontis per suo esecutore testamentario; lasciò ad Arnoldo d'Andilly un grande quadro di s. Giovanni nel deserto, del quale tale pio personaggio fece dono alla casa di Port-Royal-des-Champs. Zamet era stato ammogliato: ma non lasciava nessun figlio. Fu seppellito nella chiesa dei Celestini di Parigi a lato di suo padre. Il re conservò alla di lui vedova la capitaneria di Fontainebleau.

D—R—R.

(1) Si può ancora consultare, sopra tale personaggio troppo poco conosciuto, *la Cronologia militare*, t. VI, p. 67.

ZAMET (Sebastiano), fratello del precedente, limosiniere della regina Maria de Medici, vescovo-duca di Langres, prese possesso di tale sede l'anno 1615. Lo stesso anno, assistette all'adunanza generale del clero di Francia in Parigi, ed unì i suoi sforzi a quelli degli altri prelati, per ottenere l'ammissione del concilio di Trento in Francia. Nei quarant'anni ch'egli occupò la sede di Langres, fece molti beni in tale vasta diocesi, concorse all'istituzione delle Orsoline di Dijon, alla riforma di Tard, prima abazia delle monache Cisterciensi, ed alla traslocazione di tale monastero a Dijon. Per un disinteresse che prova come egli non cercava se non l'interesse della religione, consentì allo smembramento della sua diocesi, sollecitando egli stesso l'erezione in vescovado della cappella reale di Dijon. Tale negoziazione non riuscì; e Dijon non ebbe vescovo che nel 1731. Il zelo del vescovo di Langres pel suo gregge non gl'impedì di prendere una parte assai attiva nelle faccende religiose della capitale; ciò che divenne per esso un'origine di disgusti. Dopo di essersi ritirato dalla corte e dal gran mondo, in cui vissuto avea molto, si diede ad una vita edificantissima, e formò stretta relazione coi religiosi di Porto-Reale. Recatosi a Parigi nel 1626 per l'adunanza del clero, divenne direttore della illustre badessa Angelica Arnauld (*Vedi* questo nome), la quale lo avea secondato precedentemente nella riforma del monastero di Tard. Il vescovo di Langres introdusse allora in Porto-Reale i padri dell'Oratorio, come direttori delle religiose. Da tal momento, se vogliasi prestar fede allo storico di quel convento, lo spirito della casa divenne meno regolare e meno severo. Siccome Za-

met aveva indotto la madre Angelica a far aggiugnere nuove fabbriche alla casa di Parigi, la comunità s'indebitò senza che tale prelato le desse alcun soccorso. Il zelo severo della prefata superiora non accordandosi coll'indulgenza del prelato, quest'ultimo s'inimicò con essa e le cagionò molestie che la costrinsero a rinunciare alla sua abazia. Finalmente Zamet fece venire a governare la casa, delle religiose dell'abazia di Tard, le quali (secondo lo stesso scrittore), fecero soffrire alla madre Angelica mille vessazioni, e posero alla prova la di lei pazienza. Peraltro l'arcivescovo di Parigi malcontento dell'autorità che Zamet esercitava a Porto-Reale, rimandò alla loro casa le religiose di Tard. Sino dal 1627, il vescovo di Langres aveva ideato con la duchessa di Longueville il progetto d'un nuovo istituto di religiose, le quali si dovevano dedicare all'adorazione perpetua del Santissimo-Sacramento. Ottenne senza difficoltà l'approvazione della santa Sede; ma nel 1630 soltanto Luigi XIII accordò le lettere patenti per tale istituto. Tale principe, che giudicò di essere guarito miracolosamente da una malattia per cui stimò di morire a Lione, voleva per riconoscenza farsi il fondatore del Santissimo-Sacramento. L'arciv. di Parigi impedì la cosa per tre anni, prima per invidia contro Zamet, che v'era stato creato superiore, congiuntamente a lui ed all'arcivescovo di Sens; di poi perchè voleva che la badessa Angelica fosse eletta superiora, mentre il vescovo di Langres, che l'aveva dapprima proposta, non la voleva più. Tali difficoltà finalmente si appianarono; e la madre Angelica entrò l'8 maggio 1633 nella nuova casa del Santo-Sacramento, situata in via Coquilliare la quale era stata comperata per trenta mille franchi in contanti da una povera vedova. L'intenzione del fondatore era di non ricevere come pensionarie in tale nuovo convento se non *figlie di marchesi e di conti*. Perciò l'abito era elegante e magnifico; e la dote che ciascuna religiosa doveva pagare nel prendere il velo, ascendeva a dieci mila lire. Zamet volle in oltre che la tavola fosse buona, ed approvò una temperata ilarità nelle ricreazioni delle educande. Tale governo, introdotto dal vescovo di Langres, nella casa del Santissimo-Sacramento, dispiacque alla madre Angelica, e fu altamente disapprovato dall'abate di Saint-Cyran, il quale andava debitore a quel prelato della spirituale direzione del Santissimo-Sacramento e di Porto-Reale. Tanta era allora la fiducia ed amicizia di Zamet per Saint-Cyran, che gli offerse di farlo suo coadiutore nella sede di Langres. Comunque altronde giudicare si possa di Saint-Cyran, decsi convenire che la sua condotta verso il vescovo di Langres pare inescusabile. Reduce da un viaggio che fece tale prelato nella sua diocesi, trovò l'animo delle sue religiose mutato anche riguardo a lui. La madre Agnese Arnauld, abbadessa di Porto-Reale, mentre sua sorella Angelica governava la casa del Santissimo-Sacramento, *pregò a dirittura Monsig. di Langres che più non si recasse alla casa*, attesochè la sua condotta troppo dolce, diceva ella, manteneva le anime in cattive abitudini (1). Così Saint-Cyran mosso aveva in quelle due case uno *scisma* contro il superiore. Il nuovo istituto del Santissimo-Sacramento non potè resistere a tante traversie. Cadde nell'anno 1638; e le religiose che lo componevano ternarono a Porto-Reale di Parigi. Da indinnanzi, Zamet ruppe con Saint-Cyran. Disapprovava da lungo tempo la libertà

(1) Sono espressioni dello storico di Port-Royal.

con cui tale dottore spiegavasi intorno a certi dogmi ricevuti nella Chiesa romana, ed a parecchi decreti del concilio di Trento. Compilò contro di lui due *Scritture*, di cui una fu presentata al cardinale di Richelieu. I nemici di Zamet trattarono tale passo da vile dinunzia. I suoi amici lo lodarono come contrassegno di zelo. L'indole del vescovo di Langres non permette che si dubiti di quest'ultimo motivo; ma forz'è convenire che in tale occasione il suo zelo fu poco illuminato. Quando Saint-Cyran fu arrestato nel 1638, Zamet si stimò obbligato di rispondere interrogato nel processo d'un uomo perseguitato allora come pericoloso settario, sebbene alle sue opinioni appena si farebbe attenzione oggi giorno. La prima *Scrittura* di Zamet fu confutata dalla madre Angelica, la quale gli mette in bocca il seguente discorso, sul conto di Saint-Cyran: » Dio m'ha dato co» stui per carnefice; dacchè m'ha » fatto conoscere la verità per mez» zo di lui, ma non ho forza di se» guirla: e ciò mi uccide. " Quanto alla *Memoria* che Zamet indirizzata aveva al cardinale, ei ne trovò la risposta nello *Scritto* stampato col titolo d'*Apologia di Saint-Cyran* da Ant. Lemaistre (*Vedi* questo nome). Noiato di tante molestie, Zamet si ritirò nella sua diocesi, rarissime volte a Parigi recandosi, e tutto intento ai doveri del vescovado. Morì a Mussi ai 2 febbraro 1655, lasciando di sè, in onta agl'ingiusti biasimi degli scrittori di Porto-Reale, riputazione di prelato zelante, pio e disinteressato sommamente. Si poteva tacciarlo un po' di debolezza d'animo e d'indulgenza forse eccessiva; ma non toccava a quelli che di tali difetti abusarono di censurarnelo con tanta amarezza. La sua pietà verso i proprii parenti indotto lo avava ad erigere al padre ed al fratello suo que'monumenti, di cui fu fatta parola ne' due articoli precedenti.

D—R—R.

ZAMOLSI, o ZALMOSI, fu un filosofo o una divinità d'una tribù dei Geti (Γέται ἀθανατίζοντες), di cui vuolsi che abbia loro trasmesso il dogma dell'immortalità dell'anima. Alcuni antichi li confondevano con Talete. Comunque favoloso ci sembri tale personaggio, avendolo parecchi autori tenuto per reale individuo, stimato abbiamo di non doverlo escludere dalla presente Biografia. I Geti, dice Erodoto, asseriscono che non muoiono altrimenti, ma vanno a trovare il dio (o genio, δαίμων) Zamolsi. Ogni anno gli mandano un messaggio. Il mezzo che usano è di gittare un uomo in aria e di riceverlo sulla punta delle lance. Se non muore, è un malvagio; e ne mandano un altro. Questi Traci non credono che v'abbia altro dio fuori del loro. » Ho sentito dire, soggiugne, dai Greci che abitano l'Ellesponto ed il Ponto, che tale Zamolsi era un uomo, ch'era stato, a Samo, schiavo di Pitagora figlio di Mnesarco, e che messo in libertà aveva ammassate grandi ricchezze, con le quali erasi ricondotto in patria. Poich'ebbe osservata la vita miserabile ed aspra dei Traci, istrutto com'era degli usi degli Ionj, ed abituato, grazie al commercio coi Greci e massime con Pitagora, a pensare più profondamente dei suoi compatriotti, fece costruire una sala in cui convitava i primarii della nazione. In mezzo al convito, insegnava loro che nè egli nè i suoi convitati nè i loro discendenti futuri, destinati non erano a morire, ma che sarebbero andati in un luogo in cui goduto avrebbero eternamente d'ogni sorta di bene. Mentre così trattava i suoi compatriotti e trattenevali con tali discorsi, si faceva fare un'abitazione sotterranea. Si tolse

quindi agli occhi dei Traci, discese in quel sotterraneo, e vi stette tre anni. Fu pianto e desiderato come morto. Finalmente nel quarto anno ricomparve, e rese credibili, per tale artifizio, tutti i discorsi che tenuti aveva. Io non rigetto nè ammetto quanto narrasi di Zamolsi e della sua abitazione sotterranea; ma lo stimo anteriore di molti e molti anni a Pitagora. Che Zamolsi poi sia stato un uomo, o ch'ei fosse qualche iddio del paese dei Geti, basta quanto abbiamo detto intorno a lui. » Anche il suo nome favorisce tali dubbii. Creutzer, indotto dal senso etimologico della parola (*pelle d'orso o straniero*), vede in Zamolsi un mistico personaggio analogo a quel Sileno, a quel dio peloso che fu istitutore di Bacco, vale a dire che fondò i suoi misteri, ed insegnò il dogma dell'immortalità dell'anima al popolo della Tracia, in mezzo alla quale vivevano i Geti. Il suo ritirarsi nel sotterraneo era una scenica rappresentazione, analoga a quella dei Misteri, oppure a quelle di cui erano teatro le caverne della Westfalia, e le rive del Baltico (Moeser, *Storia d'Osnabruck*). Quindi il culto di Zamolsi sarebbe un anello fra le religioni celtiche e quelle dei popoli orientali. La morte ed il rinascimento di lui, spiegati in modo naturale dall'incredulità dei Greci, lo collegano alla famiglia di que' Mitra ed Ercoli che muojono e poi rinascono (1).

G. M—T.

ZAMORA (Lorenzo), teologo spagnuolo, nato verso la metà del secolo decimosesto ad Ocana, nella diocesi di Toledo, si rese distinto per pietà, scienza e zelo della disciplina. Era dell'ordine di Cisterci di cui fu fatto visitatore, ed in tale qualità intraprese la riforma di parecchi monasteri della Catalogna, e vi riuscì. Aveva per qualche tempo insegnato filosofia: fe' quindi prova de' suoi talenti per la predicazione in un numero grande di sermoni che furono frequentatissimi, nè cessò di predicare che in età avanzata. Morì, grave d'infermità, nel 1614. Nicolò Antonio, che celebra pomposamente il sapere e l'eloquenza di tale religioso, dà partitamente titoli delle varie divisioni d'una grande opera che publicò ad intervalli col titolo generale: *Monarquia mystica de la Iglesia hecha de Geroglyphicos sacados de humanas y divinas letras*. La prima parte di tale opera in cui sono sparse a dovizia le ricchezze della profana letteratura applicate alle teologiche dottrine, tratta *del capo visibile e del capo invisibile della Chiesa*, ed è preceduta da un'*Apologia delle lettere umane*, Madrid, 1594 e 1614, in 4.to; Valenza 1604. La seconda: *Della caduta della natura umana*, Alcalà, 1603; Madrid, 1611. La terza: *Dei meriti della Beata Vergine*, Barcellona, 1614; Madrid, 1617. La quarta, quinta e sesta: *Della conservazione e costituzione e dei più illustri personaggi della Chiesa*, Valenza, 1606; Madrid, 1609; Barcellona, 1612, in 4.to. Finalmente la settima: *Delle armi difensive ed offensive lasciate da G. C. alla sua Chiesa*, 2 vol. Publicò pure un poema in versi eroici intitolato: *La Saguntina*, composto nella prima gioventù, Alcalà, 1587, e Madrid, 1607, in 8.vo. Si può consultare Nic. Antonio per alcune altre opere publicate da Lorenzo Zamora.

V—G—R.

ZAMORA (Antonio), medico, nato verso il 1570 a Salamanca, compì gli studii nell'università di tale città ch'era allora una delle più ce-

(1) *V.* Erodoto, lib. IV, § 93-4-5; Ellanico, nell'*Etymologicon magnum*; e la *Sposizione delle religioni dell'antichità*, di Creutzer, tradotta e rifatta da Guigniaut.

lebri in Europa, e v'ebbe il grado di maestro in arti e in filosofia e quello di dottore in medicina. Negli ozi che gli lasciava la pratica dell'arte di guarire, continuò ad applicarsi alla coltura delle scienze, e si rese espertissimo nella matematica. Avendolo i suoi talenti fatto conoscere, fu proveduto d'una doppia cattedra nell'università. Nicolò Antonio parla, come testimonio oculare del zelo e del frutto che ottenevasi da tale dotto professore. « Ogni giorno, egli dice, Zamora faceva due lezioni, la mattina sulla medicina, ed il dopo pranzo sulla matematica; ed in età avanzata conservava in uno con l'attività della gioventù tutte le facoltà della mente " ( V. *Bibl. Hispan. nova* ). Morì verso il 1640, lasciando due figli, professori di diritto nella scuola di Salamanca. Le sue opere sono: I. *Prognostico del eclipse del sol 10 jul.* 1600, ec., Salamanca 1600, in 4.to; II *Repetitiones duae super caput primum et tertium Galeni, de differentiis symptomatum*, ivi, 1621, in 4.to; III *Aurea expositio ad textum Hippocratis in libro de aere, aquis et locis*, ivi, 1625, in 4.to. Antonio gli attribuisce anche un trattato *De cometis*, che rimase certamente manoscritto, poichè non ne indica nè data nè forma, e non si trova citato da nessun altro bibliografo. — Zamora ( Gasparo di ), dotto gesuita, nato nel 1546 a Siviglia, e morto pure in Siviglia nel 1621, salì in grande riputazione attesi i suoi talenti pel pulpito, e publicò: *Concordantiae sacrorum bibliorum duobus alphabetis, altero dictionum variabilium, invariabilium altero absolutissimae*, Roma, Zanetti, 1627, in fogl. Tale concordanza è rara e ricercata. — Zamora (Giammaria), cappuccino, nato nel 1579 a Udine, e morto a Verona nel 1649, publicò: I. *Disputationes theologicae de Deo uno et trino*, Venezia,





1626, in fogl.; II *De eminentissima Deiparae Virginis perfectione libri tres*, ivi, 1629, in fogl. La stampa di quest'ultima opera, incominciata a Udine, fu terminata a Venezia. Veggansi per maggiori particolari, le *Biblioteche* dei cappuccini.

W—s.

ZAMORA ( il p. Bernardo da ), dotto religioso spagnuolo, nacque verso il 1720 nel regno di Leon; compiti gli studi delle umane lettere, entrò nella regola del Carmelo, e prese allora, secondo l'uso, il nome della sua nativa città. Dotato di grande attività di mente e d'infaticabile ardore, ottenne da' suoi superiori licenza di secondare la sua inclinazione allo studio; e perfezionatosi nelle lingue antiche e moderne, coltivò le lettere, la storia e la filosofia con molto profitto. La riputazione che s'acquistò co' suoi talenti oltrepassò in breve il cerchio del chiostro. Fatto professore di lingua greca nell'università di Salamanca, vi riaccese l'amore de' buoni studi, ed ebbe il vantaggio di formare un numero grande d'insigni allievi. Oltre le publiche lezioni, ne faceva, nell'interno del chiostro, di private di storia e letteratura, ammettendo ad esse chiunque desiderava di profittarne. La casa del suo ordine a Salamanca ebbe sua mercè una numerosa e scelta biblioteca; e tale tesoro fu messo grazie alle di lui cure a disposizione d'una gioventù studiosa, sollecita di ricorrere a' suoi lumi, cui si piaceva a dirigere nelle letture. Il dotto vescovo di Salamanca, Tavira, secondava con ogni sua possa i tentativi del p. Bernardo al fine di diffondere i benefizii dell'istruzione. Nel 1768, presentarono d'accordo al governo spagnuolo uno *Scritto*, nel quale indicavano coraggiosamente i vizii dell'ordinamento dei collegii, in cui le cattedre erano troppo spesso affi-

date a maestri incapaci. Forte della publica estimazione, il degno religioso proseguiva incessantemente nella nobile assuntasi impresa, quando morì d'apoplessia fulminante, a Salamanca, nel mese di novembre 1785. Le sue opere sono: I. Una *Gramatica greca*, Madrid, 1772, in 8.vo; II La traduzione in spagnuolo della *Storia dei seminarii*, di G. Giovanni, Salamanca, 1778, in 8.vo; III *Dialoghi dei morti*, ad imitazione di quelli di Luciano; IV Una *Storia dello stabilimento del cristianesimo*. Queste due ultime opere rimase inedite, non furono trovate nei suoi manoscritti.

W—s.

ZAMORI o ZAMOREO (Gabrio), in latino *Gabrius* (1) *de Zamoreis*, giureconsulto e poeta latino, morto verso il 1320 a Parma, frequentò da giovane lo più celebri scuole dell'Italia, ed ebbe la laurea dottorale nella facoltà di diritto. Preso dall'ingegno di Petrarca, dietro lettura di alcuni suoi componimenti, scrisse a quel grande poeta, ch' era allora a Bologna, una lettera in versi richiedendolo di consigli ed amicizia. Tale *Lettera* fu publicata da Mehus nella *Vita d' Ambrosio Traversari* (*Vedi* questo nome), p. 200. Petrarca, compiaciutosi della premura di Zamori, non gli fece aspettar la risposta; e da quel punto incominciò tra loro un commercio epistolare, al quale dee Gabrio il vantaggio d'essere sfuggito all'oblio. Nel caldo dell'amicizia pel giovane suo ammiratore, Petrarca ne parla come d'uomo degno che tutte le città d'Italia lo invidiassero a Parma. „ Dotato, dice, d'alto senno, egli è versato in tutte le scienze, ma principalmente nel diritto civile e canonico. Le sue lezioni sono frequentate da una moltitudine di discepoli avidi d'ascoltarlo; e i più distinti membri del foro l'ascoltano con rispetto pari a quello con cui gli Ateniesi ascoltavano Demostene, i Romani Cicerone. " Forz'è convenire che nei pochi scritti superstiti di Gabrio, nulla havvi che possa giustificare l'eccesso dei prefati elogii. Dopo che Luchino Visconti ebbe ristabilita la quiete in Parma, Gabrio fu eletto membro del consiglio di tale città (1347). Poscia ebbe l'uficio d'intendente di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, e compose l'*epitafio* in versi di tale prelato, ch'è scolpito sulla di lui tomba (1) e riferito dai varii autori della storia ecclesiastica d'Italia. Tornò nel 1354 a Parma a prendervi sede nella magistratura. In seguito fu onorato del titolo di conte del palazzo Lateranense e del consistoro imperiale. Nel 1386, Galeazzo Visconti gli fece dono d'una casa a Parma. Aveva egli maritata sua figlia Mabilla a Tomaso Cambiatore di Reggio, primo traduttore dell' *Eneide* in versi italiani, il quale fermata stanza a Parma vi si fece riputazione come avvocato. Zamori morì, verso il 1400, in età avanzata. Aveva composte due raccolte di versi latini che sono perdute: una era intitolata *Adolescentia*, e l'altra *Orphea*. Matt. Luigi, canonico di Venezia, possedeva un' opera di Zamori: *Tractatus de virtutibus et earum oppositis*.

W—s.

ZAMOYSKI (Giovanni Sario), gran-cancelliere di Polonia, nacque il 1.° aprile 1541 a Skokow nel palatinato di Culm, di cui suo padre era castellano. Uomo di stato, dotto giureconsulto, letterato, grande capitano, meritò il soprannome di

(1) Gabrius o Gabrio, diminutivo di Gabriele, che allora usavasi in Italia.

(1) Tale epitafio di 35 versi esametri è sottoscritto: *D. Gabrius de Zamoriis de Parma*.

*Grande*, datogli dalla posterità. Uscito da una delle più illustri famiglie della Polonia, contava fra' suoi antenati il prodo cavaliere di cui parlato abbiamo nell'articolo concernente Uladislao Lokietek ( *Vedi* questo nome ). Il podere principale di tale grande famiglia era Zamosc di cui prese ella il nome, e che è tuttavia una piazza forte del palatinato di Lublino. Giovanni fu mandato a Parigi in età di soli dodici anni per farvi gli studi, ed ivi fu addetto alla corte del delfino che fu poi re col nome di Francesco II. Si partì quindi da tale corte, ed andò a celarsi, com'egli appunto dice, nel *paese latino*, al fine di potersi dare tutto affatto allo studio della filosofia, della matematica e della giurisprudenza. Più tardi, d'ordine di suo padre, si recò a Strasburgo, dove sotto il celebre Giovanni Sturmius si perfezionò nelle lettere greche e nelle cognizione delle leggi. L'università di Padova era allora in grido di primaria scuola di diritto. Zamoyski vi si recò, o vi si fece conoscere in modo sì vantaggioso, che gli scolari i quali sceglievansi, per antica usanza, ogni anno un capo, lo acclamarono unanimi *Princeps juventutis litteratae*, ossia rettore dello studio. Destinato ai primi impieghi della repubblica, Zamoyski si disponeva con gravi e profondi studi. Lesse fino i Padri della Chiesa; o tale lettura gli riuscì vantaggiosa in quanto che lo raffermò nella cattolica fede, allontanandolo dalla luterana eredenza, per la quale suo padre mostrava alcun'inclinazione. In età di ventidue anni publicò: *De senatu romano, libri II*, Venezia, 1563, in 4.to, e Strasburgo, 1608, in 8.vo, col trattato di Gioacchino Périon sullo stesso argomento. Tale opera è piena di sì dotte ricerche che alcuni autori, fra gli altri lo storico de Thou, l'attribuirono a Carlo Sigonio, ch'era stato maestro di Zamoyski a Padova. Grevio che l'inserì nel suo *Thesaurus antiquitatum romanarum* la decanta preziosissima per chi vuole studiare le antichità romane. Zamoyski la dedicò a Pietro Mieskow, vice-cancelliere del regno. La sua lettera è scritta da Padova, 4 luglio 1563. L'opera è commendevole non solo per buona latinità, ma altresì pel disegno e per l'esecuzione. L'autore aveva recitata nell'anno precedente l'*Orazione funebre* del famoso *Fallopio*, la fece stampare a Padova, nel 1562, in 4.to. Havvi una copia di tale scrittura nella biblioteca del re a Parigi. Mentre il giovane polacco era rettore dello studio di Padova, mise in ordine i regolamenti di quelle scuole e li publicò col titolo: *De constitutionibus et immunitatibus almae Universitatis Patavinae libri IV*, Padova, 1564, in 4.to. Publicò contemporaneamente un'altra opera col titolo: *De perfecto senatore syntagma*. Reduce in Polonia, fu presentato a Sigismondo Augusto, il quale dopo vari colloquii lo affidò al vice cancelliere, acciocchè sotto la di lui direzione s'istruisse nel maneggio delle publiche faccende. Non andò guari che a Zamoyski venne addossato un incarico, penoso per verità, ma pregiabile pei lumi che ne trasse. Lo storico Cromer aveva ordinato gli archivii della corona, ma appena partito lui, erano tornati nel massimo disordine. Sigismondo commise a Zamoyski di riordinarli. Il giovane dotto stette quasi tre anni, sepolto in que' vecchi documenti, intento a diciferarli e disporli in classi, e ne fece un catalogo per suo proprio uso. Raccolse nel tempo stesso alcune note che gli tornarono sommamente utili quando gli venne affidata la direzione dei publici affari. Onde dargli un contrassegno della sua sod-

disfazione, il re gli donò uno de' suoi poderi; ma Zamoyski fu afflitto da domestiche sciagure. Aveva egli sposata una figlia di Girolamo Ossolinski, e con tale maritaggio congiunto aveva due case potenti. Perdette in brevi giorni la moglie ed il padre, e si recò tutto piagnente ad annunziare al re tali funeste notizie. Il monarca pieno di bontà asciugò con le sue mani le lagrime di Zamoyski, dicendogli: » Da tali istante sono io vostro padre; » avvezzatevi a riputarmi tale; vi » conferisco la starostia di Bielsk » che godeva vostro padre. " Indi a poco il novello starosta ebbe la aventura di perdere esso secondo padre; si procasse all'elezione di un altro re. Il primate convocò a Varsavia una dieta generale (1573), e l'ordine equestre volendo far contrappeso all' influenza del senato, riconobbe per capo Zamoyski. I due principali pretendenti erano Enrico duca d'Angiò e l'imperatore Massimiliano. Il principe svedese Sigismondo, nato da una sorella di Sigismondo Augusto, avrebbe potuto mettersi in concorrenza, giacchè regnò poscia col nome di Sigismondo III; ma era troppo giovine. Il czar di Moscovia, Iwan IV, desiderava anch'esso che gli venisse conferita la corona di Polonia; ma avrebbe stimato d'abbassarsi, sollecitandola; si contentò di far rappresentare ai polacchi che, essendo l'elezione di lui più per loro che per desso importante, li consigliava di mandare ambasciatori ad offerirgli il trono vacante, pregandolo di accettarlo. Zamoyski, che sulle prime pendeva da questo ultimo lato, s'indignò forte di tanta alterigia, e siccome non amava la casa d'Austria, si dichiarò pel duca d'Angiò: » Se scegliamo Massimiliano od uno de' suoi figli, disse agli elettori, vedrete che la Polonia sarà trascinata a guerreggiare contro i Turchi. Considerate l'alterezza con cui quo' principi austriaci, stranieri per noi di lingua e di costumi, si diportano verso la nobiltà alemanna, ed argomentate come tratterebbero noi, noi gentiluomini, liberi Polacchi. Di tutto ciò nulla avrem da temere, se scegliamo il duca d'Anjou. La Francia è in pace con la Porta, e le nostre frontiere saranno sicure contro l'Oriente. Conoscete i Francesi, costumi; sono dolci, urbani, quanto sono le abitudini de' Tedeschi ruvide e dure ". I più del senato erano per Massimiliano; ma l'ordine equestre si chiarì per Enrico, e questo principe fu acclamato re di Polonia. Dovendosi poscia estendere il *Pacta conventa*, cioè prescrivere al nuovo re gli obblighi suoi, Zamoyski, si sovvenne d'aver letto, fra i documenti degli archivii reali, i *Pacta conventa* stipulati fra la nazione polacca e Luigi re d'Ungheria, quando tale principe scelto venne re di Polonia; ne furono compilati di simiglianti a quelli, e gl'inviati di Francia gli aggradirono e sottoscrissero. Zamoyski, fatto capo dei deputati che andarono a presentare al principe francese la corona di Polonia, ebbe incarico di parlare in nome dell'ambasciata. Il discorso che recitò nel cospetto di Carlo IX e della corte di Francia è notevole per altezza di sentimento, convenienza d'idee ed eleganza di stile. Si osservò soprattutto che parlare dovendo degli altri candidati, seppe l'oratore far che spiccasse Enrico senza dir cosa che offender potesse gli emuli suoi. Tale discorso fu stampato tosto, e la traduzione francese, di Luigi Leroy, uscì a Parigi nell' anno susseguente. Abbiamo sotto gli occhi l'edizione di Roma, col titolo: *Oratio qua Henricum Valesium regem renuntiavit Poloniae*, Roma, 1574, in 4.to. Il nuovo re fece Zamoyski suo ciambellano, e gli diede la starostia di Knyszyn in Po-

Valachia. L'incoronazione, che fu fatta a Cracovia, produsse una forte agitazione. Durante l'interregno i dissidenti, volendo assicurare la libertà del loro culto, avevano compilato certi *Pacta conventa* parziali, e gl'inviati di Francia gli avevano sottoscritti. Li presentarono essi al re prima della sua incoronazione; ma il principe per consiglio del senato, non volle confermarli; i dissidenti ne mossero romorose lagnanze nella chiesa, sì che ne sorse uno scandaloso tumulto. Essendosi la fazione dell' Austria unita ad essi, erano presso i partiti a venir alle mani. Zamoyski si pose con quelli che stimarono dover prima il re essere incoronato, e poscia riconoscere i *Pacta*. Prevalse il suo parere; ma ciò gli fece perdere un poco il credito nell'ordine equestre. Gravissime difficoltà insorsero, quando Enrico si partì dalla Polonia. I principi d'Austria tornarono nuovamente a concorrere. Zamoyski e l'ordine equestre, non sapendo come escluderli, posero gli occhi sopra Stefano Battori, vaivoda di Transilvania. Tale principe così poco pensava alla corona di Polonia, che non aveva nemmeno rappresentante presso la dieta. L'elezione stava per farsi, e non eravi istante da perdere: si rivolsero alla principessa Anna sorella di Sigismondo Augusto, ed essa fu dichiarata regina, con patto che sposasse Battori. Le venne mostrato che tale scelta sarebbe gradita ai Polacchi, che goduto avrebbero di vedere sul trono una discendente dei Jagelloni; ed ella accettò. Una dieta generale fu convocata pei 14 gennaio 1576, e Battori vi fu acclamato re. Mentre i principi d'Austria deliberavano, ei si recò a Cracovia dove fu incoronato. Per dare un contrassegno della sua gratitudine a Zamoyski, lo dichiarò gran-cancelliere del regno, e tale elezione piacque per modo all'ordine equestre, che i membri d'esso s'alzarono spontaneamente e mossero in corpo verso il trono per ringraziare il re. Avendo il novello monarca domandato un rapporto sullo stato del regno, Zamoyski gli disse: » La Lituania e la Prussia non celano le loro disposizioni a pro dell' Austria. Anche in Polonia i più de' senatori sono contro di voi. Alla politica si unisce la differenza delle religioni. I due interregni che sono succeduti sì dappresso l'uno all'altro, hanno avvezzato i Polacchi alla licenza. Vuoto è il vostro tesoro. Quello che Sigismondo Augusto lasciò morendo è dissipato; ed il vostro predecessore Enrico s'è impadronito delle rendite a misura che si percepivano. Non solo non avete con che pagare l'esercito, ma riesce difficile di soddisfare alle ordinarie vostre spese. In questo punto l'imperatore Massimiliano agita la dieta di Ratisbona e vi minaccia. I Moscoviti ed i Tartari aspettano il momento per assalirvi ". Dopo un ragguaglio sì franco e poco gradevole, indusse il monarca ad inviare ambasciatori in Austria ed a Roma, e a richiamare in Polonia quelli che abbandonato avevano il regno. Accompagnò quindi Battori nella sua spedizione contro la città di Danzica ch'erasi ribellata; ella si sottomise, e Zamoyski dettò i patti della capitolazione. Iwan IV, czar di Moscovia, assalse la Livonia, e Battori propose alla dieta del 1579 di vendicare tale insulto. Diversi furono i pareri: vari deputati opinavano che si dovesse rivolgere le armi della repubblica contro i Tartari; Zamoyski rappresentò che assalendo quelle torme dipendenti della Porta Ottomana, si sarebbero forse attirate sulla Polonia le armi della Turchia, mentre già la guerra sarebbe stata accesa contro i Russi. » Finiamola con questi, aggiunse, vedremo poi che cosa far potremo

contro i Tartari ". Ascoltato venne il suo parere. In quel torno di tempo, fece egli presente alla dieta la necessità di riordinare l'amministrazione della giustizia, onde istituirono, proposti da lui, due tribunali d'appello, uno a Lublino, l'altro a Petrikan. Il clero pareva malcontento, laonde fu risoluto, dietro proposizione di Zamoyski, di trarre, nelle cause concernenti gli ecclesiastici, metà dei giudici dal loro corpo, metà da quello dei laici. La dieta, paga di tali componimenti, accordò al re tutti i sussidi ch'ei domandò per la guerra. La campagna incominciò con la presa di Polosck e Sokol. Battori diresse in persona le operazioni, e Zamoyski che l'accompagnava dappertutto, governò le publiche cose. La dieta che sussegui a tale campagna, fu tempestosa; Zamoyski fu in essa con forza preso di mira; però che il favore di cui godeva moveva ad invidia. Rispose egli con grande moderazione, che avuto avendo la sorte di adempiere agli ordini del re, nulla domandato aveva, nulla ottenuto per sè. La dieta in fine diede ancora soccorsi per continuare la guerra; e fu continuata con molto vantaggio. Presero Wielicza, Wielkie-Luki, Tocopee e Zawolocz. Il re volendo assalire Pleskow, nel 1580, fece Zamoyski grande hetman, ossia comandante in capo dell'esercito polacco; questi in tale qualità, certo come si teneva della superiorità della fanteria, ne formò parecchi reggimenti, ad onta della ripugnanza della nobiltà la quale era solita di combattere a cavallo. Frattanto l'assedio di Pleskow traeva in lungo; Zamoyski faceva osservare rigorosamente la disciplina, laonde le truppe mormoravano forte contro di lui: » È un letterato, dicevano i soldati, che fu educato nelle accademie d'Italia; vuole il suo uficio ch'ei viva in quiete siccom'uomo di toga; non conosce la guerra e rovinerà l'esercito con l'ostinazione de'suoi consigli. Non potendo resistere ad un inverno sì rigoroso, ci darà un luogotenente, e s'allontanerà dal pericolo; andrà col re a stare l'inverno a Varsavia, e vi terrà tranquillamente la dieta ". Zamoyski non curò tali discorsi, e dichiarò altamente che, qualunque cosa fosse per avvenire, non avrebbe abbandonato l'esercito; vi rimase di fatto dopo la partenza del re, il quale nel recarsi a Varsavia gli diede pieno potere di conchiuder la pace. Dopo lunghe e penose dissensioni il trattato fu sottoscritto nel mese di gennaio 1582. Il czar restituì la Livonia, Derpt e Nowogorod. La Polonia non ritenne delle sue conquiste che Wielicza e Polosck; restituì Wielkie Luki, Zawolocz e Newel. Così finì quella guerra la quale durata era tre anni, guerra in cui vide la Russia desolare tutte le sue provincie del Dnieper, da Starodoub fino a Czerniehow, e dalla Dwina fino a Starzyce. Si fa ascendere a trecento mille il numero degl'individui che vi perirono. L'esercito polacco vi traeva dietro quaranta e più mille prigionieri. Ai 6 febbraio Zamoyski si mise in cammino per occupare Derpt, Nowogorod, la Livonia, e per sopravvedere ai movimenti degli Svedesi, i quali, profittando delle circostanze, rotto avevano sulla Livonia. Accompagnò il re in tale provincia, e dopo d'avervi rimesso l'ordine, comparve nella dieta, aprendola nel mese d'ottobre 1582. Siccome i Tartari domandavano minacciosamente che fosse loro pagato un tributo, ei si condusse sui confini della Wolinia per tenere a freno quei barbari. Mise in sicuro le frontiere, e tornò a Cracovia. Perduta allora la seconda moglie, sposò la nipote del re. Le nozze furono fatte nella residenza del monarca con ma-

gnificenza veramente regale. Tutti i grandi del regno v'intervennero, Era stato eretto un arco trienfale sotto di cui passarono i trofei dell' ultima guerra; e fu battuta una medaglia eol motto: *Livon. Polot. qu. si recep.* Tanti lieti successi non potevano far a meno d'eccitare l'invidia, e s'aggiunse loro uno sciagurato avvenimento. Sam. Zborowski (*Vedi* questo nome) rotto avendo il suo bando, Zamoyski lo fece arrestare e mettere a morte senza pietà; il che scemò alquanto della sua popolarità. Al fine di godere qualche riposo, si ritirò a Skokow, luogo della sua nascita, ed ottenne dal re privilegi estesissimi per quella prediletta residenza; allora scrisse da ogni parte per attirarvi coloni, ed in breve si formò intorno al castello di Zamoyski una città rinomata per industria. Volendo ripararla dalle incursioni dei Tartari, la fortificò così bene che ne fece una delle primarie piazze del regno. Vi fondò due collegi ed un'accademia, e diede alla novella città il nome di Nowy-Zamosc, per distinguerla dall' antica, Stary-Zamosc, che n' è lontana due miglia. Ai 15 maggio 1594 aprì lo studio di Zamosc, dove attirati aveva i più celebri professori di Cracovia (*Veggasi* il discorso da lui recitato in tale occasione, nella *Scelta delle memorie storiche sull'antica Polonia* (in pol.), di G. U. Niemcewicz, t. IV, p. 111, Varsavia 1822. Vi aveva eretta una stamperia, la quale sotto la direzione di Martino Lewski manifestò sino dai primi anni una nobile attività. Se ne videro uscire fra le altre cose: I. *Institutio christiana ex officio B. Mariae Virginis*, Zamosc, 1593, in 8.vo; II *Ignatii Magni epistolae*, Zamosc, 1597, in 4.to. Il prefato studio di Zamosc fu chiamato figlio dell'accademia di Cracovia. La nobiltà polacca vi si perfezionò nelle scienze e nelle armi. Zamoyski diede ad alcuni suoi vassalli delle terre in perpetuo; e questi affrancati, introducendo i nuovi metodi d'agricoltura, crebbero la popolazione; i discendenti di essa benedicono tuttavia alla sua memoria. Per proteggere vieppiù le frontiere del regno contro ai Tartari ed ai Turchi, costrusse un'altra piazza forte in Podolia. Il vescovo di Kaminiec aveva in quella provincia vastissime possessioni le quali per essere esposte alle correrie dei Tartari, altro non erano che vasti deserti. Zamoyski, riconosciuta la fertilità del terreno, diede in cambio altri beni, ed un' altra città bene fortificata eretta venne col nome di Szarogrod. Siccome non era essa lontana da Bender che sedici miglia, la Porta ottomana, adombrata di que' nuovi stabilimenti, mandò sopra luogo. Zamoyski, dopo ch'ebbe mostrato tutto al deputato, gli disse: « Che cosa volete? Lavoriamo contro i Cosacchi. Vi piace meglio d'aver essi vicini che noi? » L' inviato nulla ebbe a rispondere, e la Porta cessò dal lagnarsi. La morte del re Battori che occorse nel 1586, fu un altro colpo terribile per Zamoyski. Convocata una dieta generale, tanto la spaventarono i Zborowski, ch'ella tolse a Zamoyski il comando degli eserciti, ed egli poi, dietro consiglio de' suoi amici, fuggì segretamente. Aspettando la dieta dell'elezione, raccolse genti, e nel giorno indicato, ai 30 giugno, andò con dieci mille cavalli ad accampare sulla riva destra della Vistola, dirimpetto a Cracovia. I Zborowski si posero sull' altra riva; ma inutili furono i loro tentativi; Zamoyski fece eleggere il principe di Svezia, I Zborowski, protestato avendo contro tale scelta, elessero l'arciduca Massimiliano fratello dell'imperatore Rodolfo, e gli mandarono deputati. Il re di Svezia esitava di lasciar partire il diletto

suo figlio per recarsi in un regno sì agitato. Zamoyski scrisse allora al giovane principe. » Sono padrone » in Cracovia, ho in mia custodia » la corona e gli ornamenti reali. » Fatevi vedere, e sarete riconosciuto. Non ascoltate i consigli » de' pusillanimi, trattasi d'un re» gno potente; temete che non vi » venga un giorno rinfacciato d'avervi lasciato fuggire di mano » una sì bella corona ". Il principe non esitò più, ed arrivò a Danzica, mentre Massimiliano eccitato e sostenuto dai Zborowski, erasi inoltrato fin presso Cracovia. Zamoyski l'assalse, lo ruppe intersmente, e lo rispinse nella Slesia. Forte per tale vittoria, sollecitò Sigismondo che affrettasse il cammino, ed il principe fece il suo ingresso a Cracovia ai 29 novembre 1586. Zamoyski lo condusse nel cospetto dell'esercito, e gli presentò i trofei da esso tolti di recente a Massimiliano. La cerimonia dell'incoronazione era appena compiuta quando il cancelliere, postosi alla guida delle milizie polacche, mosse con loro verso Wielun dove stava accampato Massimiliano. Tale principe si ritirò a Witzen nella Slesia, dove Zamoyski lo seguì, l'assalse e lo costrinse a gittarsi nella città. Già il vittorioso esercito polacco atterrava le porte, quando l'arciduca domandò di capitolare. I di lui inviati incominciarono dal rimproverare a Zamoyski d'essere entrato nella Slesia che apparteneva all'imperatore; ed ei ridendo gl'interruppe così: » Non si tratta di questo: rendersi bisogna ". E presa la matita scrisse sopra un pezzuolo di carta: » Prometto al principe che sarà trattato con onore; non verrà condotto al re; rimarrà in una fortezza sino a tanto che lo imperatore abbia rimediato alle cose di che si lagna la Polonia; i Polacchi che sono nel suo seguito saranno guardati a vista fino che la republica abbia deciso della sorte loro; esso principe rinuncerà alla corona ed al titolo di re di Polonia ". — Massimiliano sottoscrisse tali condizioni, ed andò a cavallo a ricevere Zamoyski, il quale lo trattò con molta osservanza. Dietro deliberazione della dieta, lo condusse insieme coi Polacchi prigionieri nel castello di Krasnystaw, dove dati vennero in custodia a Giacomo Sobieski, padre del celebre re di tal nome. Essendo quel castello presso Zamosc, il cancelliere condusse quivi l'arciduca e lo ritenne presso di sè vari giorni. Non andò guari, che, pregato dall'imperatore, Sisto V mandò in Polonia il cardinale Aldobrandini per negoziare la liberazione del principe austriaco. I plenipotenziarii, eletti da ambe le parti, convennero sulle frontiere della Slesia. Zamoyski diresse le trattative; e poichè Massimiliano ebbe sottoscritto il trattato, venne condotto sino alle frontiere dell'Austria. Come Massimiliano si vide in sicuro, dichiarò nullo quanto aveva promesso, sè non rinunziare altrimenti alla corona di Polonia, nè voler mantenere le promesse fatte in prigione. Intorno a tale mancamento di fede Zamoyski publicò un opuscolo intitolato: *Pacificationis inter domum austriacam ac regem Poloniae et ordines regni tractatae scripta aliquot*, 1590, in 4.to. In quel torno i Cosacchi avevano assalite le frontiere della Turchia; i Tartari ed i Turchi, asserendo che ciò fatto avevano d'accordo con la Polonia, si sparsero nelle provincie meridionali, e le desolarono fino a Lemberg. Saputo che la sorella di Zamoyski era a Bawvorow, andarono a por l'assedio dinanzi a tale piazza; vennero colà mandati soccorsi ed essi si ritirarono. Furono intavolate negoziazioni. Zamoyski disapprovò i Cosacchi e fu convenuto che la Polonia mandato avrebbe a Co-

stantinopoli ebi componesse tutte le prefato differenze. Zamoyski fece quindi l'apertura della dieta in cui l'ambasciatore presso la Porta ottomana rese conto della sua legazione. Tale potentato domandava un annuo tributo di trenta mila scudi, minacciando, ove se lo fosse ricusato, di mettere a fuoco e sangue la Polonia. Il cancelliere comunicò la sua indegnazione a tutti i deputati, ed essi accordarono al re un' imposta straordinaria. Quando però fu uopo di levare tale imposta, i nemici di Zamoyski non vollero pagarla, dicendo ch' egli aveva a bello studio esagerato il pericolo; frattanto, per mediazione dell' Inghilterra, conchiuso venne con la Porta una pace che mise fine a tutte le prefate dissensioni. Avendo allora il re domandato in matrimonio una principessa d' Austria, Zamoyski s'oppose vivamente a tale unione. Vuolsi che fosse in opposizione con sè stesso; che durante la prigionia di Massimiliano, avendo l'arciduchessa, che recata erasi a visitarlo, dato alla luce un figliuolo, egli aveva tenuto al fonte battesimale il giovane principe, e che in tale occasione aveva egli pure messo in campo il disegno di far prendere in moglie al re una arciduchessa d'Austria. Comunque sia, il matrimonio fu fatto, e Zamoyski v'intervenne. Morto essendo il re di Svezia nel 1593, Sigismondo espose alla dieta la necessità in cui era di recarsi nella Svezia per raccorre la paterna eredità. Zamoyski gli diede mano; e dietro sua proposizione, la dieta assegnò trecentomille ducati per tale viaggio. Nel mese di giugno 1594, avendo l'imperatore di Germania mandato deputati alla dieta pregandola di negare il passaggio ai Tartari, che accignevansi a passare per le provincie meridionali della Polonia con intenzione di recarsi a devastare l' Ungheria, l' assemblea rispose che se i Tartari passavano per mezzo al regno, lo facevano senza il consenso del governo, ma che mancavano i mezzi d' impedirneli. Zamoyski, a cui l' imperatore erasi in particolare rivolto, sdegnato di tale pusillanime determinazione degli stati, publicò una specie di manifesto, cui intitolò: *De publica negligentia*. Asseriva che da parte sua ei proveduto avrebbe nella sua qualità di comandante in capo. Scrisse ai senatori ed agli starosti, scongiurandogli a mandargli soccorsi. Di tali dimostrazioni presero ombra i Tartari, e com' ebbero desolata l' Ungheria, non osarono di avviarsi per la Polonia al fine di tornare ne' loro deserti. Zamoyski fece al cardinale Aldobrandini, di tale avvenimento, un ragguaglio certamente destinato pel sommo pontefice, ragguaglio che fu stampato col titolo: *De transitu Tartarorum per Podoliam, anno 1593, epistola ad ill. et revdis. D. Cynthium S. R. E. tit. S. Georgii cardinalem Aldobrandinum, ab ill. dno. Joan. de Zamoscio R. P. supremo cancellario et exercituum generali missa*, Cracovia, 1594, in 8.vo. Giunto a Cracovia, il re convocò una dieta per l' anno 1595. Videsi in quella gli ambasciatori di Germania, Transilvania, Valacchia e Moldavia, che imploravano il soccorso della Polonia contro i Turchi. La dieta debole fu ed irresoluta. Dietro gli ordini del re, Zamoyski radunò un piccolo esercito di sette mila uomini a cavallo, tutti buoni soldati e risolutissimi; con tale mano di prodi non esitò d' entrare nella Valacchia, abbandonata dall'atterrito ospodaro. I Cosacchi invitati a porsi sotto le polacche bandiere, temendo la severità della disciplina, anteposero di depredare per proprio conto; e Zamoyski rimase quasi solo a fronte di numerosissimi nemici. In tale difficile congiuntura, dichiarato che la Va-

lacchia abbandonata apparteneva alla Polonia, le diede per ospodaro Mohila, uno dei principali boiardi, e ricevuto da lui giuramento, prese una forte posizione al confluente del Pruth e della Jassa. I nemici che aveva alla corte adoperarono allora con ogni lor mezzo di destare inquietudini. Secondo essi, egli esponeva il regno ad una guerra contro i Turchi, senza che fosse in istato di durarla. Il re approvò altamente il suo generale, dicendo che uopo era di confidare in un uomo di sì grande coraggio e di sì esperta prudenza. Frattanto difficile vieppiù diveniva la faccenda; il bassà Synan aveva significato a Zamoyski che, avendolo la Porta eletto ospodaro della Valacchia, egli era per prendere possesso di tale ufficio; contemporaneamente il khan dei Tartari si presentò dinanzi al campo dei Polacchi; ma ne fu ricevuto con tanto valore, sì ben prese erano le disposizioni, che in breve scoraggiato s' indusse a sgombrare la Valacchia. Nulla più avendo da temere da tale lato, Zamoyski tornò a Varsavia per intervenire alla dieta. Gli stati uniti gli resero publiche azioni di grazie; ed i suoi nemici pur essi dovettero riconoscere che tale campagna era come gloriosa per lui così vantaggiosa pel regno, che mercè la prudenza ed il coraggio suo ei l' aveva protetto contro ai Tartari, e che ingrandito l'avea con l'unione d'una ricca provincia che servirgli doveva di antemurale contro a'Turchi. Volendo assicurare tali vantaggi, Zamoyski fece un'altra campagna in Valacchia; s'inoltrò fino al lago chiamato dagli abitanti *Palus Ovidiana*, ossia *Lago d'Ovidio* (1). Ma altri nemici il chiamarono presto all' altra estremità del regno. Carlo duca di Sudermania, zio di Sigismondo III, erasi impadronito della Livonia. Il re di Polonia, accompagnato da Zamoyski, entrò nel ducato di Curlandia per cacciarne gli Svedesi, ed il cancelliere publicò contro il duca un manifesto concepito in violentissimi termini, al quale il principe svedese rispose con espressioni ancor più ingiuriose e triviali. Il tracorrere siffattamente ad ingiurie è cosa poco degna di tali uomini, ma a conoscere i costumi di que'tempi e di quelle contrade, poca conseguenza avuto avrebbe, se i Polacchi non si fossero in un assalto impadroniti della fortezza di Wolmar, e non avessero quindi conquistato le città di Runckborg, Felin e Weissenstein. Dopo tali vittorie Zamoyski, sentendo venir meno le sue forze, affidò la condotta degli affari dell'esercito al suo luogotenente Giovanni-Carlo Chodkiewicz (*V.* questo nome), e tornò in Polonia. Allora mise in ordine le ricerche fatte in altri tempi sulla filosofia degli Stoici, e le publicò a Zamosc, col titolo: *Logica Stoica, ossia Dialectica Chrysippea.* Non cessò da tali letterari lavori che nel 1605, per recarsi alla dieta. Il re, che perduta aveva la prima sua moglie Anna arciduchessa d'Austria, domandato avendo il consenso degli stati per isposare in seconde nozze la sorella di tale principessa, Zamoyski, che aveva già disapprovato il primo matrimonio, s' oppose più fortemente al secondo. A suo dire, l'interesse del regno chiedeva che il monarca polacco domandasse in matrimonio una principessa russa. Mettendo molta importanza in tale affare, determinò grave com'era del peso degli anni e degli acciacchi, di prendere ancora la parola. Per credere al discorso ch' ei recitò in tale occasione nel cospetto del suo re, uopo è d'averlo letto in tutti gli

(1) Secondo le tradizioni del paese, il poeta latino abitò le rive di tale lago nel suo esilio.

storici contemporanei, ed uopo è soprattutto di por mente ai costumi ed usi di quell'epoca e di quella monarchia. Non potendo più reggere in piedi, fece approssimare al trono la sua seggia senatoria, e scusatosi, alquanto fiaccamente di tale libertà, recitò il suo discorso; noi non ne citeremo che i tratti principali: » Io » stimo che V. M. debba rivolgere » tutta la sua attenzione dal lato del» la Svezia, e terminare una guerra » disastrosa. Troppo spesso furono, » sotto il vostro regno, levate forti » imposizioni, e sapete che pei vo» stri particolari bisogni si sono di» stratti i denari dello stato ... I ge» miti del popolo e la sua miseria » gridano vendetta.... Il parenta» do con la casa d'Austria non può » che tornare funesto alla Polonia; » è questa, o Sire, la seconda volta » che cadete in tale errore. Sappia» te che i falli de're sono la sciagu» ra delle nazioni.... Come cittadi» no, come senatore, protesto so» lennemente contro tale matrimo» nio,... Voi avete giurato di far » restituire l'Estonia; di far costrui» re fortezze su quelle frontiere, e » neppur una sola il fu; anzi quella » di Kaminiec è ruinata.... Voi » fatte spedire lettere segrete agli » altri potentati, senza che noi can» cellieri, custodi di tali carteggi, » ne sappiam nulla.... Ci è giunto » all'orecchio che è vostra intenzio» ne di far incoronar re vostro fi» glio; il che è contrario alle leggi » nostre.... Ve ne avverto, Sire, mu» tate condotta. Sapete che i Polac» chi, quando furono malcontenti » dei loro capi, gli hanno forzati a » partire dal regno, ed altri ne han» no loro sostituito. Non ci costrin» gete ad imitare l'esempio dei no» stri maggiori, ed a farvi trasporta» re oltre i mari (nella Svezia).... " — Sigismondo non potè sentire minacce tali senza fremere d'indignazione; acceso di collera, tenne un discorso non meno veemente, ed in fine mise mano alla spada. — A tale movimento tutto fu scompiglio nella sala; i senatori, i nunzi si mossero dalle loro sedi; e Zamoyski alzata la voce, disse queste minacciose parole: » Cessate di metter mano all'armi, » o principe, e fate che non dica la » storia noi essere stati altri Bruti, » voi altro Cesare.... " Dopo tale terribile sessione, Zamoyski si ritirò a Zamosc, senza aspettare il fine della dieta, e morì in quel ritiro ai 3 giugno 1605. D'ordine suo fu posta sulla sua tomba la seguente iscrizione da lui stesso composta: *Joannes Zamoyscius, regni Poloniae cancellarius, et exercituum praefectus, quod mortale habuit reliquit.* Notasi nel suo testamento, indirizzato a suo figlio, il seguente passo: » Ti raccomando prima di » tutto d'onorare Iddio, di pratica» re molto esattamente la tua reli» gione, di rimanere aderente alla » cattolica fede, e di rigettare le » nuove dottrine.... Dopo Dio, ag» giugneva, io ho onorato ed amato » sopra tutto i nostri re, non come » vile adulatore, ma come devoto » servitore; pronto sempre a difen» dere le libertà della patria ". Lo storico de Thou, contemporaneo di Zamoyski, ne fece grandi lodi. Hendenstein, ch'era stato suo segretario e vissuto aveva seco in intima familiarità, dice terminando la vita di tale grand'uomo: » Non so chi si potrebbe paragonare a Zamoyski. Nei più difficili tempi in cui la patria versasse, anche i di lui nemici spesso ebbero al suo coraggio ricorso, alla forza del suo braccio, alla saviezza del suo consiglio ". V. 1.° *Relazione dei due viaggi che il p. Vanozzi fece nel* 1596. *verso il gran cancelliere Zamoyski per parte del cardinale Enrico Gaetano, legato* a latere *del papa Clemente VIII, e negoziazioni trattate a Zamosc fra il gran cancelliere ed esso*

*padre, desunte da un manoscritto della biblioteca dei principi Albani a Roma, e publicate in polacco da G. U. Niemcewicz, nella Scelta di memorie storiche sull'antica Polonia*, Varsavia, 1822. Tale relazione contiene fatti sommamente curiosi intorno alla città di Zamosc, agl'istituti d'ogni sorta erettivi da Zamoyski, alla vita publica e privata di tale grand'uomo, alla magnificenza della sua corte, alle sue rendite, alla ricchezza della sua biblioteca, e via discorrendo; 2.° *Vita et obitus magni Joannis Zamoscii ab Adamo Bursio*, 1619, in 8.vo; 3.° *Vita di Giovanni Zamoyski, cancelliere e grand-etman della corona di Polonia*, publicata dal conte Tadeo Mostowski, nostro cooperatore, Varsavia, 1805, in 8.vo. — Zamoyski (*Stefano*), della prefata famiglia, studiava a Padova sul finire del secolo decimosesto, e publicò in tale città, nel 1593: *Analecta lapidum vetustorum et aliarum in Dacia antiquitatum, collegit et edidit Stephanus Zamoyski*. Tale opera fu ristampata nel 1598 da Wolfango Lazius, ne'suoi *Commentari de republica romana*.

G—y.

ZAMOYSKI (Giovanni II), palatino di Sandomir, era figlio di Tomaso Zamoyski gran-cancelliere di Polonia, e di Caterina duchessa di Ostrorog; ebbe quindi per avo il cancelliere di Stefano e di Sigismondo III (*Vedi* l'articolo precedente). Nato nell'anno 1626, e chiamato dalla sua nascita alle prime dignità dello stato, accoppiava a tali vantaggi ricchezze che ad un principe avrebbero potuto bastare. Fu primamente castellano di Kalisch, intervenne nel 1649 all'elezione ed incoronazione del re Giovanni Casimiro a Cracovia, e marciò con lui contro i Cosacchi e le torme tartare ribelli. Mostrò in tale campagna un coraggio degno de'suoi antenati, e cooperò massimamente alla vittoria della battaglia di Berestezki, nella quale ebbe, insieme con parecchi Polacchi di prim'ordine, il comando dell'ala sinistra dell'esercito. Il monarca rimeritò gli utili di lui servigi facendolo palatino di Sandomir. Zamoyski non si condusse con minor valore nella sciagurata guerra della Successione, e rimase fedele alle parti di Giovanni Casimiro, mentre Gustavo Adolfo desolar faceva la Polonia da'suoi Svedesi, e minacciava alle porte di Varsavia; fu uno di quelli che lo travagliarono con più ostinazione e buon successo, e sostenne senz'arrendersi un lungo assedio nella sua fortezza di Zamosc. Riconsegnata quindi Varsavia ai Polacchi dagli Svedesi che momentaneamente occupata l'avevano, commessi vennero alla custodia di Zamoyski parecchi prigionieri importanti dell'esercito nemico, fra gli altri il maresciallo di campo de Wittemberg, ed il presidente Ersk, i quali abitarono il di lui castello, ed ivi rimasero fino alla morte. Nel 1659 mosse, alla guida d'un'armata levata nelle sue terre, a combattere il czar nell'Ukrania, e nell'anno susseguente si recò alla dieta di Varsavia, in cui approvò, quanto a sè, la pace d'Oliva, che mise fine alle ostilità contro la Svezia. Fu pure uno di quelli che nel 1663 rimasero uniti di voti e d'intenzioni col re Giovanni Casimiro; ed insieme col vescovo di Cujavia e col principe Lubormiski, giunse a quietare i malcontenti confederati, ed a ridurli in uno col capo loro Chwiedarski alla sommissione. Il palatino di Sandomir morì improvvisamente ai 2 aprile 1665, in una dieta tenuta a Varsavia. Aveva sposata nel 1657 Maria-Casimira de la Grange d'Arquin, figlia del marchese di tale nome, capitano delle guardie del duca d'Orléans. Zamoyski andò a ricevere la novella sua sposa a Varsavia

conducendo seco un seguito di gentiluomini che superava la corte del re Giovanni Casimiro. Le nozze furono fatte nel palazzo reale; il re e la regina condussero in persona la sposa allo sposo, il quale diede alla corte un festino di regale magnificenza. Zamoyski morì senza figliuoli, e la *bella Francese*, come chiamavanla in Polonia, dama d'onore della regina, sposò poscia il grande Sobieski (*V.* questo nome). Non avendo Giovanni Zamoyski lasciato figliuoli, la ricca sua successione passò alle due sorelle di lui.

P—OT.

ZAMOYSKI (ANDREA), figlio di Zdzislao, palatino di Smolensk, nacque nel 1716 a Biezun nel palatinato di Plock. Fece con suo fratello Giovanni Zamoyski i primi studi a Thorn, nel collegio dei Gesuiti, dove rimase fino all'anno 1732. Dopo la morte di suo padre, avendo il fratello maggiore ereditato il maggiorasco di Zamosc, istituito dal grande Zamoyski, Andrea andò a visitare le scuole forestiere. Stette due anni nel collegio di Lignitz nella Slesia, e nel 1739 si condusse a Parigi per continuare gli studi suoi favoriti, la matematica e la giurisprudenza. Ripatriato, nel 1740, trovò i suoi fratelli discordi intorno alla divisione della paterna eredità; e per metterli d'accordo cedette loro la sua parte, indi si condusse agli stipendi di Sassonia. Nel 1745 comandava il reggimento del principe Alberto figlio d'Augusto III. Avendo lasciato l'esercito nel 1754, col grado di general maggiore, ritornò in Polonia. Innalzato alla dignità di maresciallo del tribunale superiore del suo palatinato, ebbe una felice influenza sull'amministrazione della giustizia, in cui numerosi abusi eransi introdotti. Dopo la morte d'Augusto III (1763), convocatasi la dieta d'elezione, vi fu proposta una legge che rimediava agli abusi dell'amministrazione, e che Zamoyski contribuì molto a far vincere. Il re Stanislao-Augusto, che sapeva apprezzare i suoi talenti e la sua probità, lo fece nel 1764 guardasigilli della corona. Tale carica importante gli diede una grande influenza su tutte le parti dell'amministrazione. Insistette particolarmente sulla necessità di dare un miglior ordine all'esercito ed alla publica istruzione. Additava coraggiosamente le prevaricazioni, gli abusi, ed andava al disopra d'ogni rispetto umano. La dieta del 1767 ebbe un esito deplorabile; i Russi avendo cominciato ad esercitarvi l'influenza che ha perduto la Polonia, Gaetano Soltyk, vescovo di Cracovia, Zaluski, vescovo di Kiow, Rzewuski, suo figlio, ed altri nobili resi illustri dal sagrificio di sè stessi, furono arrestati, trasportati come rei, e rilegati nei deserti della Siberia, o chiusi nelle prigioni dei Moscoviti. Zamoyski depose allora i sigilli della corona, dichiarando che non gli avrebbe riassunti fin a tanto che quelle vittime illustri non fossero restituite alla loro patria. Da quel tempo in poi visse ritirato, prestando soltanto l'opera sua gratuita nella materia degli studi. Nel 1776, la dieta gli commise, dietro proposizione del re Stanislao, di rivedere tutte le leggi della Polonia, e di formarne un codice, ch'ei terminò in due anni e che fu stampato per essere spedito in tutti i palatinati, ond'esservi esaminato e discusso, prima che fosse assoggettato alle deliberazioni della dieta, alla quale non fu presentato che nel 1780. Tale codice era principalmente favorevole agli abitanti delle campagne; ma contrariava ad un grande numero d'interessi; e la massima parte della nobiltà si oppose alla sua approvazione. Zamoyski lo aveva piantato sopra un sistema generale d'affrancazione, di cui avo-

va già dato egli stesso l'esempio fino dal 1760, coll'abolire la servitù nelle sue terre. Uno scarso numero di signori lo imitò; ma tutti gli altri il combatterono con molta violenza. L'autore fu il bersaglio d'una quantità di opuscoli e libelli. Le dietine, che in ciascun palatinato si preparavano il lavoro della dieta generale, diedero ed inserirono quasi tutte nelle loro istruzioni l'ordine ai nunzi di rigettare il codice di leggi proposto da Zamoyski. La dieta del 1780 essendo stata aperta, il maresciallo o presidente dell'assemblea propose di leggere le nuove leggi. Le menti erano talmente preoccupate, che un grido d'opposizione risuonò in tutta la sala. Si domandò anzi che fosse decretato che il progetto non potesse esser presentato a nessuna dieta susseguente. Zamoyski fu segno delle qualificazioni più ingiuriose. Il principe Casimiro Poniatowski, fratello del re, fu il solo che ardì difenderlo. Tale progetto è stato stampato in lingua polacca con questo titolo: *Codice delle leggi giudiziarie, compilato in virtù della costituzione del* 1776, Varsavia, 1778, in foglio. Si divide, come le leggi romane, in tre libri, di cui il primo tratta delle persone, il secondo delle cose, ed il terzo dei tribunali e delle differenti specie di procedere. È stato tradotto in tedesco da Goffredo Nikisz, Dresda, 1780, in foglio. La publicazione di tale codice ha dato origine agli scritti seguenti: I. *Lettere patriottiche indirizzate al gran-cancelliere Zamoyski giureconsulto, da Giuseppe Wybicki*, Varsavia, 1777, 2 vol. in 8.vo; II *Risposta indiritta all'autore delle Lettere patriottiche*, Varsavia, 1770, in 8.vo; III *Riflessioni politiche fatte sul codice delle leggi polacche in nome del clero*, Kalisch, 1778, in 8.vo; IV *Riflessioni sul codice delle leggi polacche, dei delegati del palatinato di Lublino*, 1780, in 8.vo; V *Opinioni sul codice delle leggi polacche*, in foglio, senza data e luogo di stampa. Zamoyski era più che settuagenario allorchè il suo progetto fu in tale guisa rigettato. Egli s'allontanò sempre più dalle publiche faccende, per vivere nel seno della sua famiglia, e volle tornare a visitar l'Italia, prima, ei diceva, di fare il viaggio estremo. Si trovava a Bologna allorchè ricevette la nuova che i Polacchi avevano fermata e publicata la costituzione del 3 maggio 1791, e adottato il suo codice. Fu sollecito a ritornare in Polonia; ma potè goder poco di tale trionfo, e morì a Zamosc, ai 10 di febbraio 1792, in età di settantasei anni. Sua moglie, Costanza, nata principessa Czartoryska, si è illustrata per le sue beneficenze e per la sua grandezza d'animo. Avendo abolita la servitù personale ne'suoi dominj, vi formò dei magazzini di riserbo pei tempi di carestia. Nelle grandi comuni istituì un medico, una farmacia, ed a Zamosc un ospitale. L'accademia di quella città le deve un gabinetto di fisica e di storia naturale. Ella morì a Vienna ai 19 di febbraio 1796.

G—y.

ZAMPI (Giuseppe Maria), missionario, era del numero dei religiosi teatini che furono scelti, nel 1632, dal papa Urbano VIII perchè si recassero a ricondurre i Mingrelj all'unità della Chiesa. Nel loro tragitto i missionari, dopo corsi molti pericoli, furono presi dai Turchi che li condussero a Costantinopoli. I religiosi furono più volte minacciati della rita: alla fine mercè l'autorità del re di Francia, che intervenne in loro favore, continuarono il loro viaggio, e poterono adempiere la loro missione nella Mingrelia, dove sei anni prima altri teatini gli avevano preceduti. Si ha del p. Zampi: *Relazione della Colchide e della Min-*

grelia, inserita nel tomo VII della *Raccolta dei Viaggi al Nord*. Tale traduzione è di Chardin. Quantunque il libro tratti principalmente di ciò che concerne la religione dei popoli della Colchide, vi si trovano curiose particolarità sui costumi loro, ed ha somministrato materia agli autori che anche di recente hanno scritto su quelle regioni.

E—s.

ZAMPI (Il p. Felice Maria), celebre predicatore italiano, nacque verso la fine del secolo decimosettimo d'una famiglia ragguardevole in Ascoli, città vescovile della Marca d'Ancona. Compiuti con profitto gli studi, abbracciò la regola del Carmelo, e non tardò a segnalarsi nella cattedra evangelica. Un recitare nobile e dignitoso, un'azione sciolta e naturale, l'arte di presentare le proprie idee in un modo nuovo e pittoresco, lo fecero salir presto al di sopra di tutti i predicatori contemporanei. Nondimeno gli si è rimproverato, e non a torto, di non mostrarsi abbastanza difficile sulla scelta delle espressioni e delle immagini, e di farsi leciti talvolta quadri e descrizioni poco dicevoli alla gravità del pergamo. Furono mosse lagnanze a Roma contro del p. Zampi. Il papa Benedetto XIV fu pregato di chiamare davanti a sè il faceto predicatore, per ingiungergli d'essere più circospetto in avvenire. » Me » ne asterrò davvero, rispose il pon» tefice; non mi sento nemmen io » abbastanza grave per osare di far» gli de'rimproveri ". La festività alcuna volta burlesca del p. Zampi non toglieva che adempisse con esattezza i suoi doveri di religione. Godeva della stima de' suoi confratelli; e fu insignito successivamente de'principali impieghi del suo ordine. I versi che componeva ne'suoi ozj accrebbero ancora la sua riputazione, e gli meritarono l'onore d'essere associato a diverse accademie. Sul finire della sua vita, si ritirò in patria, dove morì nel 1774. I suoi sermoni sono rimasti manoscritti. Oltre a diverse *Rime* nelle raccolte contemporanee, abbiamo di suo: I. *Il vizio sgridato da cui l'antidoto a preservarsi è la solitudine della villa*, Venezia, 1754, in 8.vo; II *Parafrasi delli treni di Geremia, tradotti in versi volgari con le annotazioni cavate dai sagri spositori e santi Padri*, ivi, 1756, in 8.vo. Tale Parafrasi delle *Lamentazioni* di Geremia è adorna d'una dotta prefazione, nella quale l'autore, dopo d'aver determinato l'epoca in cui compose tale opera, fa ricerche sullo stato antico della poesia presso gli Ebrei, e sui differenti ritmi allora in uso. Ma secondo il p. Paitoni il nuovo traduttore non ha che riprodotto la prefazione del p. Quattrofanti, gesuità modenese, sopra Geremia, frammettendo alcuni passi relativi a'punti che il suo predecessore aveva creduto di dover discutere (Vedi la *Bibliot. degli autori volgarizzati*, v, 206).

W—s.

ZAMPIERI. *V.* Domenichino.

ZAMPIERI (Camillo), letterato, nato nell'anno 1701 a Imola d'una famiglia patrizia, terminò gli studi a Bologna, nel collegio dei Nobili, diretto dai Gesuiti, e per la rapidità de'suoi progressi divenne l'orgoglio de'suoi maestri, ed un oggetto d'ammirazione pe'suoi condiscepoli. Acquistò una cognizione perfetta delle lingue antiche, e si rese assai valente nella filosofia, nella teologia e nelle scienze fisiche; ma coltivò sopra ogn'altra cosa le lettere; e se crediamo ai critici italiani, uguagliò sovente ne'suoi versi i più begl'ingegni dell'antichità romana. Fermata stanza a Bologna, vi fu ascritto tra i nobili, ed ammesso nella *Quarantia* (senato). Il suo ardore per lo studio non lo dispensò dal

soddisfare il suo debito verso la sua nuova patria; creato ambasciatore, presso la Santa Sede, fu sino a ventiquattre volte gonfaloniere. Amato da'suoi compatriotti, non fu meno stimato dagli stranieri; nè viaggiatore alcuno di rilievo passava per Bologna senza presentargli i suoi omaggi. Il conte Zampieri pervenne ad un'età assai avanzata, e morì agli 11 gennaio 1784. Era membro di molte società letterarie, ed era in carteggio con gli uomini più preclari dell'Italia. Oltre diverse note nell'opera intitolata: *Produzioni naturali che si ritrovano nel Museo Ginanni* (Vedi tale nome), abbiamo di Zampieri: I. *Poesie latine e italiane*, Piacenza, 1755, in 8.vo; II *Giob esposto in ottava rima, poema*, ivi, 1763, in 4.to; III *Carminum libri quinque*, ivi, 1771, in 4.to; IV *Tobia ovvero della educazione*, ec., Cagliari, 1778, in 4.to. In tale poema, scritto in versi sciolti, l'autore si è proposto di dare un sistema di educazione, conforme alle massime dei Libri sacri. Tale opera stimabilissima pel fondo delle idee, nonchè per l'eleganza dello stile, è preceduta da una dissertazione importante sui versi sciolti; V *Poesie liriche italiane: Opera postuma*, ivi, 1784, in 8.vo. Girolamo Ferri, professore d'eloquenza nell'accademia di Ferrara, ha publicato l'elogio di Camillo Zampieri nel *Giornale di Pisa*, LV, 168; Fabroni, la sua vita in latino nelle *Vitae Italor.*, XII, 355, ed il p. Paciaudi il suo Elogio in latino, Parma, 1784, e nel *Giornale letterario* del p. Contini, stesso anno, pag. 1065.

W—s.

ZAMPINI (Matteo), giureconsulto di Recanati nella Marca d'Ancona, seguì in Francia la regina Caterina de Medici, di cui fu uno de' consiglieri segreti. Si mostrò partigiano zelantissimo della lega; e dopo la sommessione di Parigi ad Enrico IV, ch'egli aveva ritardata per quanto aveva potuto, si allontanò. Le opere che si conoscono sue, sono: I *De origine et atavis Hugonis Capeti, illorumque cum Carolo magno, Clodoveo, atque antiquis Francorum regibus agnatione et gente tractatus*, Parigi, 1581, in 8.vo. L'autore cerca di provare che Ugo Capeto discendeva da Clodoveo per sant'Arnoldo di Metz; e spaccia, in appoggio di tale opinione, molte favole e sogni; II *Elogio della grande Caterina regina di Francia*, ec., ivi, 1586, in 4.to, in italiano, in latino, in francese ed in ispagnuolo. La traduzione francese è di C. Pascal, e la spagnuola di Girolamo Gondi; III *Degli stati di Francia e della loro potenza*, ivi, 1587, in 8.vo. (1); trad. in francese da G. D. M. (2), ivi, 1588, in 8.vo. L'autore publicò egli stesso una traduzione compendiata in latino della sua opera; IV *Confutatio errorum scripti cui titulus: Avvertissement sur les lettres octroyées par le roi au cardinal de Bourbon*, ivi, 1588, in 8.vo. ristamp. l'anno seguente; V *De successione juris et praerogativae primi principis Franciae*, ec., ivi, 1588, in 4.to., trad. in francese con questo titolo: *De la succession de droit, et prérogative du premier prince du sang*, conferita al cardinale di Borbone dalla legge del regno e per la morte di Francesco di Valois, duca d'Angiò, ivi, 1588, in 4.to. ed in 8.vo. Tale opera fu confutata da Fr. Hotman (*V.* tale no-

(1) E non 1578, come leggesi nella maggior parte dei cataloghi, per una trasposizione di cifre. Haym, nella *Bibl. italian.*, cita un'edizione del 1637, in 4.to, edizione che sembra ugualmente non dover esistere.

(2) Prosp. Marchand nel suo *Diz. critico*, art. *Montlyord*, congettura con molta verisimiglianza che tale traduzione sia di quel secondo scrittore. Ma Barbier, secondo il *Catalogo di Boissier*, preferisce di attribuirla ad un certo *G. D. Matthieu*, personaggio affatto incognito. Vedi il *Diz. degli anonimi*, num. 6011.

me), in uno scritto intitolato: *Ad Mat. Zompini. troctotum de successione juris*, ec., *responsum*, Francforte, 1588, in 8.vo; VI *Ad columnios et imposturas a-pseudo-parlamentis Cathalaunensi et Turonensi, ac Carnotensi conventiculo ad catholicae religionis perniciem, populique deceptionem impie confictus in Gregorium XIV illiusque monitionis litteros responsio*, Parigi e Lione, 1591, in 8.vo.

W—s.

ZANARDI (Michele), domenicano, nacque nel 1570 in Organo sul territorio di Bergamo, d'una famiglia ragguardevole. Paolo Zanchi, suo avo materno, dotto giureconsulto e procuratore di Bergamo, prese cura della sua infanzia, e gl' ispirò l'amore dello studio. Avendo abbracciata la regola di S. Domenico, a Milano, fu spedito ad istanza del cardinale Albani, alla scuola dell' ordine in Bologna; e per dieci anni vi frequentò le lezioni di filosofia e di teologia. Compiendo gli studi, fu ritenuto professore in quella celebre scuola; e poi ch'ebbe occupato luminosamente le prime cattedre di teologia a Milano, Verona, Cremona, Venezia, Faenza, fu insignito di tutti gl' impieghi che si confacevano alle sue inclinazioni studiose; avendo sempre rifiutato tutti gli altri. Morì a Milano nel 1641 (1). Oltre alcuni opuscoli ascetici in italiano, abbiamo del p. Zanardi: I. *Directorium confessorum et theologorum*, Cremona, Venezia, 1612-14, 3 vol., in 8.vo. Tale opera è una raccolta di casi di coscienza con le loro decisioni; II *Comenti* (in latino) sulla logica, la metafisica e la fisica d'Aristotile, Venezia, 1615-17, in 4.to, tre volumi; III *Comenti* sulla prima parte della *Somma* di san Tomaso, ivi, 1620, in fog.; IV *Disputationes de triplici universo coelesti, elementari et mixto; de parvo homine*, ec., ivi, 1629, in 4.to. Sono tesi su tutte le parti della storia naturale. Dalle cognizioni che l'autore vi mostra sopra oggetti poco famigliari agli ecclesiastici, Eloi congetturando che non potesse essere altri che un medico, ha dato luogo a Zanardi nel suo *Dizionario* (1). Ha lasciato in oltre molte opere manoscritte, tra le quali si osserva un trattato *De potestate papae in principes, leges et supra concilium*. Se ne trova la lista in Ghilini, *Teatro d'uomini letterati*, II, 198, e più esatta negli *Scriptores ordin. praedicator.*, II, 529.

W—s.

ZANCHI (Giovanni-Crisostomo), storico, nacque verso il 1490, a Bergamo, d'una famiglia patrizia. Era il primogenito dei figli di Paolo Zanchi, dotto giureconsulto (2), e cugino di Girolamo, teologo apostata di cui segue l'articolo. Ricevette nel battesimo il nome di Pamfilo; ma allorchè fece la sua professione religiosa lo cambiò in quello di Giovanni Crisostomo. Sino dalla puerizia, s'applicò indefessamente allo studio delle lingue antiche, e

(1) Secondo i biografi italiani; ma nel 1642, secondo il p. Echard.

(1) Eloi lo chiama, per un' altra inavvertenza, *Zenardo*. Tale doppio abbaglio si trova nel *Dizionario univ.*, in cui *Zanardi* e *Zenardo* hanno due articoli l'un dopo l'altro.

(2) Paolo Zanchi accoppiò allo studio della legge quello dell'antichità. Aveva reso importanti servigi alla città di Bergamo, nell'esercizio dei diversi impieghi che gli erano stati successivamente conferiti. Deputato de' suoi compatriotti recitò in tale occasione un' *Aringa* che è stata stampata con la sua *Orazione funebre* da Giovita Rapicio, precettore de' suoi figli, Venezia, 1561, in 4.to. Si conserva nella Vaticana una copia scritta di mano di Zanchi della *Raccolta d'iscriz. antiche* di Michel Fabr. Ferrarini, aumentata d' iscrizioni tratte da un manoscritto che si vedeva al suo tempo a Novara, e di quelle che aveva scoperte egli stesso a Bergamo e sul territorio di essa città.

diretto da Giovita Rapicio, valente precettore, vi fece notabili progressi. Nel 1524, vestì l'abito dei canonici regolari Lateranensi, in pari tempo che i suoi due fratelli, Basilio uno de' migliori poeti latini del secolo decimosesto, e Dionigi, conosciuto per la sua vasta erudizione. Inviato dai suoi superiori, nel 1529, a Padova, ebbe il piacere di ritrovarvi il celebre Bembo, cui aveva già conosciuto a Bergamo, dove il padre di Bembo era podestà nel 1498. Suo fratello Basilio, che l'aveva accompagnato a Padova, lo seguì quattro anni dopo a Ravenna. Crisostomo era ancora in quella città nel 1540. Se ne ha la prova da una lettera che scrisse al famoso Pietro Aretino (1), indirizzandogli alcune delle sue poesie latine ed italiane, per sottoporle alla sua critica. Lo stesso anno fu eletto priore del convento dello Spirito Santo a Bergamo, e ne divenne il primo abate. Creato superiore generale del suo ordine, nel 1559, sostenne tale carica onorevolmente, e ritornò nella sua abazia a Bergamo, dove morì nel 1566. Le sue opere sono: I. *Ad Carolum V imperatorem panegyricus*, senza data, in 4.to; II *De Orobiorum sive Cenomanorum origine, situ ac Bergami rebus antiquis, libri tres*, Venezia, 1541, in 8.vo; inserita da Andr. Schott nell'*Italia illustrata*, e da Burmann nel tomo III del *Thesaur. antiquitat. Italiae*. Tale opera, dedicata al cardinale Bembo, è scritta con eleganza, e l'autore vi si mostra dottissimo nella storia antica, e nelle lingue greca ed ebraica. Ma i pregiudizii che regnavano ancora al suo tempo gli hanno fatto adottare senza esame i favolosi racconti d'Annio di Viterbo (*Vedi* tale nome). Porta in oltre l'amore dell'etimologia al punto di trovare quella del nome di Bergamo nei tre vocaboli ebraici *Beradin, gom, mon*; i quali, secondo lui, significano: *inundatorum clypeata civitas*, o *Gallorum regia urbs*; dietro di che non può dubitarsi ragionevolmente, che quella città non sia stata la capitale degli *Orobi* o *Cenomani*, vale a dire dei primi abitatori delle montagne della Lombardia. Nel suo terzo libro, l'autore ha raccolto e spiegato le antiche iscrizioni scoperte a Bergamo o nel suo territorio; tale parte è la più utile della sua opera. Aveva intrapreso un *Dizionario della Bibbia*, nel quale divisava di spiegare i vocaboli e le frasi della scrittura in ebraico, in greco ed in latino; ma non ha avuto l'agio di terminarlo. Le sue *Poesie* latine ed italiane sono rimaste inedite. *Vedi* Tiraboschi, *Stor. della letterat. ital.*, VII, 887.

W—s.

(1) E' stampata nella *Raccolta delle lettere* dell'Aretino, II, 150, e la risposta dell'Aretino, p. 173.

ZANCHI (Basilio), celebre poeta latino, era fratello del precedente, e nacque a Bergamo verso il 1501. Affidato da suo padre alle cure di Giovita Rapicio, s'applicò, sin dalla puerizia, allo studio delle lingue antiche con tanto ardore, che di anni diciassette aveva già terminato il *Dizionario d'epiteti latini*, che publicò in appresso. La brama di perfezionare il suo talento naturale per la poesia avendolo condotto per tempo a Roma, salì presto in tale nominanza, che l'Arsilli lo colmò d'elogi nella sua opera: *De poetis urbanis* (*Vedi* l'Arsilli), in cui lo mette a lato dei letterati più preclari. Era uso che i membri dell'accademia romana mutassero nome. Per conformarvisi, assunse quello di *L. Petreius Zanchus*, sotto cui publicò i suoi primi saggi poetici. Era quella una leggiera alterazione del nome di Pietro che aveva ricevuto nel battesimo. Dopo la morte di papa Leone X, ritornò a Berga-

gno; e nel 1524, ad esempio de' suoi due fratelli, entrò nell'ordine dei canonici Lateranensi. Allora lasciò il suo nome accademico per assumere quello di *Basilio*, che ha poi conservato. Nel primo fervore del suo nuovo stato, abbandonò la coltura delle lettere volendo attendere unicamente allo studio della teologia e dei sacri Libri; ma, fortunatamente per la sua gloria, non tardò a riabbracciare il culto delle Muse; ed il suo poema *De horto Sophiae*, nel quale ha descritto in bei versi i dogmi ed i principii del cristianesimo, accrebbe la nominanza che gli avevano ottenuta i suoi primi lavori. Il suo soggiorno nelle principali città d'Italia, a Padova, a Ravenna, a Bologna, fu contrassegnato da nuovi successi. I suoi talenti, il suo ardore infaticabile per lo studio e le sue doti personali gli meritarono dappertutto numerosi amici. Secondo Ghilini (*Teatro d'uomini illustri*, I, 26), Bayle, il p. Niceron, ed anche l'abate Serassi, Basilio fu nel 1559 creato custode della biblioteca Vaticana; ma due lettere, l'una di Paolo Manuzio (*Epist.*, IV, 28), e l'altra di Latino Latini (1), provano che tale illustre poeta era morto in carcere, alla fine del 1558. Nel corso dello stesso anno, il papa Paolo IV aveva ingiunto ai religiosi i quali vivevano fuori del chiostro di rientrarvi subito, sotto pena della prigione ed anche della galera. Ora Basilio era di tale numero; e la sua disubbidienza agli ordini del pontefice fu, secondo Tiraboschi (*Stor. della letterat. ital.*, VII, 1382), la causa del suo imprigionamento; ma non è probabile che per un fallo sì lieve si avesse trattato in una maniera tanto rigorosa un uomo dotato d'un bell'ingegno, e che contava amici fino tra i membri del sacro collegio. Basilio apparteneva all'ordine dei canonici Lateranensi, dei quali molti avevano aderito alle opinioni nuove che facevano quotidianamente progressi in Italia. Si può dunque congetturare con Salfi che Basilio fosse condannato per la stessa ragione che Palingenio (*Vedi* MANZOLLI), quantunque i suoi scritti non contengano nulla di riprovevole (*Vedi Stor. letter. d'Italia*, X, 292). In un secolo sì fecondo in buoni poeti, non ve ne ha alcuno che abbia superato Zanchi nell'armonia ed eleganza dello stile; e tale merito compensa molti difetti, sopratutto in Italia. Le opere di Zanchi sono: I. *De horto Sophiae libri duo ad p. Bembum cardinalem; accedunt ejusdem varia poemata, quae olim sub L. Petraei Zanchi nomine edidit* (1), Roma, 1540, in 4.to; ivi, 1563, in 8.vo, con le *Quaestiones in IV libros Regum et II Paralipomenon*; II *Poemata libri VIII*, Roma, 1550, in 8.vo; ivi, 1553; Basilea, 1555, con le poesie del suo amico Lorenzo Gambara (*Vedi* tale nome); Bergamo, 1747, in 8.vo. Quest'ultima edizione, dovuta all'abate Serassi, è più compilata delle precedenti. Nella sua *Notizia* sopra Zanchi, l'editore non ha cercato di scoprire la cagione del suo imprigionamento, perchè si riserbava di farlo ne' suoi *Scrittori Bergamaschi*; ma è morto prima d'aver potuto finire l'opera. Il primo libro delle poesie di Zanchi contiene l'*Hortus Sophiae*; i due seguenti e l'ottavo, varii soggetti devoti; il quarto, due epitalamii, due epistole a Leone X ed a Carlo Quinto, un poema sopra un ecclissi solare, e fi-

(1) Tale lettera di Latino Latini è stata publicata dal p. Lagomarsini, nelle sue note sulle *Lettere di Poggio*, I, ep. 15.

(1) Tale prima ediz. delle poesie di Zanchi è rarissima. Essa è indicata nel *Catalogo di Pinelli*, n. 4485: *Poemata varia ed. Georgio Lago, absque alia nota*, in 4.to.

nalmente de'compianti sulla morte di G. Cesare Grifoni, di G. Cotta e di Sannazzaro; il quinto, diverse egloghe; il sesto ed il settimo, miscellanee; III *Verborum latinorum ex variis auctoribus epitome*; *accessit ejusdem verborum quae in Marii Nizolii* (1) *observationibus in Ciceronem desiderantur appendix*, Roma, 1541, in 4.to; Basilea (o Berna), 1543 in 8.vo. È un dizionario con un richiamo delle voci agli autori che le hanno adoperate; IV *Epithetorum commentarii*, ivi, 1542, in 4.to; ristampati col titolo di *Dictionarium poeticum et epitheta veterum poetarum*, Mons (*Montibus*), 1612, in 8.vo. Secondo i compilatori del catalogo della biblioteca reale di Parigi (*Belle-Lettere*, x, 924), tale opera è meno un dizionario d'epiteti che dei nomi proprii. Zanchi aveva intrapreso un dizionario d'epiteti greci, cui non ebbe agio di terminare; V *In omnes divinos libros notationes*, Roma, 1553, in 4.to; Spira, 1558; Colonia, 1602, in 8.vo. Nella biblioteca Vaticana si conservano due *Indici* di Zanchi, uno di Lucano, ed il secondo di Catullo e d'alcuni altri poeti.

W—s.

ZANCHI (Girolamo), celebre teologo protestante, nato ai 2 di febbraio 1516, in Alzano, vicino a Bergamo, dove suo padre (2) viveva ritiratissimo, adoperandosi a riparare co'suoi risparmi lo sbilancio del suo stato. D'anni quindici, entrò nella congregazione dei canonici Lateranensi; ed animato dall'esempio e dai consigli di Basilio e di Grisostomo Zanchi, suoi cugini, si applicò indefessamente allo studio delle lingue, della filosofia e della teologia. Nel corso di diciannove anni che passò nel chiostro, si rese distinto non meno per una condotta esemplare che per la rapidità dei suoi progressi. Essendo a Lucca, ebbe frequenti colloquii con Pietro Martire (*Vedi* tale nome). Sedotto dai discorsi di quel novatore, fini coll'abbracciare i principii della riforma religiosa, e, temendo d'essere arrestato per le sue opinioni, fuggì d'Italia nel 1550. Si fermò alcun tempo a Chiavenna, nel paese dei Grigioni, indi si trasferì a Ginevra. Pietro Martire lo eccitò a recarsi in Inghilterra; ma egli preferì le esibizioni che ricevette allora da Strasburgo, dove passò nel 1553. Avendovi sottoscritto alla Confessione di Augusta, ma con alcune restrizioni, fu ammesso a dar lezioni sulla Sacra Scrittura e sulla filosofia d'Aristotile. Due anni dopo, il suo emolumento fu accresciuto delle rendite d'un canonicato del capitolo di S. Tomaso. La stima di cui godeva tra i protestanti era sì grande, che il dotto G. Sturmio, volendo dare un'idea della sua eloquenza e capacità, disse un giorno che Zanchi terrebbe testa ei solo a tutti i padri del concilio di Trento. La conver-

(1) Ghilini dice che agl'infaticabili lavori di Zanchi si devono varie giunte al dizionario di *Mario Valerino*; ma forse convien leggere *Mazio Nizollini*.

(2) Francesco-Terenzio Zanchi, padre di Girolamo, nato nel xv secolo, a Bergamo, d'un'antica ed illustre famiglia, s'acquistò nome di dotto giureconsulto, di eloquente oratore e di ameno poeta. Segretario di Giorgio Emo, provveditore di Venezia, nella guerra che questa città ebbe a sostenere nel 1508 contro Massimiliano, re dei Romani, scrisse la storia di tale campagna, col titolo: *Commentarius de rebus a Georgio Emo praeclare gestis in primo adversus Maximilianum, regem Romanorum, bello a Venetis suscepto*. Tale opuscolo, rimasto manoscritto, fu pubblicato, nel 1776, dall'abate Bart. Martini, nell'opera intitolata: *Idea della storia e consuetudini antiche della valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano*. Lo stesso volume contiene un discorso e parecchi versi latini di Zanchi in lode d'Emo. Per riparare co'suoi risparmi lo sconcerto che le prodigalità di suo padre avevano cagionato nei domestici affari propri, Terenzio Zanchi si recò ad abitare Alzano.

sione d'un uomo sì preclaro tentò il nunzio Zac. Delfino. Nel corso del 1561, ebbe diversi colloqui segreti con Zanchi; ma non riuscì nel suo disegno di ricondurlo in grembo alla Chiesa. D'animo dolce e moderato, Zanchi faceva a'suoi avversari molte concessioni, pel desiderio di conservar la pace; non potè per altro evitare le brighe che gli suscitava l'intolleranza di alcuni dottori luterani. Rinunciò da ultimo al suo canonicato, e nel 1563 abbandonò Strasburgo per tornare e Chiavenna, dove fu alcun tempo pastore del culto, con pari zelo e buon successo. Aveva allora seco per famiglio Fed. Silburgio (*Vedi* tale nome), divenuto poi celebre per le sue profonde cognizioni nelle lingue antiche. Silburgio si recò a Padova, nel 1565, certamente per continuarvi gli studi; e, partendo, Girolamo gli consegnò una lettera commendatizia per Lelio Zanchi, suo parente (1). Nel mese di febbraio 1568, Girolamo fu chiamato in Eidelberga, per tenervi la cattedra principale di teologia; e lo stesso anno vi fu dottorato, in presenza di Federico III, elettore palatino, suo benefattore. Dopo la morte di Federico, il suo successore avendo congedato quelli dei professori dell'accademia di Eidelberga, de' quali le opinioni non si accordavano coi principii della credenza luterana, Zanchi, troppo attempato per passare in Olanda, donde aveva ricevute le proferte più vantaggiose, preferì di fermarsi a Neustadt, ove il conte palatino, Giovanni Casimiro, più tollerante del nuovo elettore, era sollecito di accogliere gli esuli. Poco tempo dopo, Zanchi fu ristabilito nella sua cattedra, ed a cagione delle sue infermità ottenne il titolo di professore

(1) Tale lettera dei 2 aprile 1565 è stampata nella raccolta di quelle di Zanchi.

emerito. Morì cieco, ai 19 di novembre 1590, in età di settantasei anni. Le sue esequie furono celebrate con pompa, e si decorò la sua tomba d'un onorevole epitafio, il quale è riferito nell'appendice della *Basilea sepulta*, pag. 61. Fu ammogliato due volte, la prima con Violante, figlia del famoso Cel. Sec. Curione (*Vedi* tale nome), e la seconda con Livia Lumaca, damigella d'una delle primarie famiglie di Chiavenna, da cui ebbe parecchi figli, fra i quali divise la ricca dote della madre loro, del pari che i risparmi fatti mediante le largizioni dell'elettore e del conte palatino. Le opere di tale teologo sono cadute da lungo tempo nell'oblio. Allorchè Bayle scriveva, non erano già più comperate nelle vendite che dai droghieri. Sam. Crispin ne ha publicato la *Raccolta* a Ginevra, 1613 al 1619, 8 tomi, in fogl., legati talvolta in tre volumi. Il primo tomo contiene: *De tribus eloim, aeterno patre, filio, spiritu sancto, uno eodemque Jehova, libri tres*. Il secondo, *De natura Dei, sive de divinis attributis libri quinque*. Il terzo, *De operibus Dei intra spatium sex dierum creatis*. Il quarto, *De primi hominis lapsu, de peccato et de legibus Dei*. Il quinto, un *Comento sulla profezia d'Osea*. Il sesto, *Comenti* sulle principali epistole di S. Paolo, e sulla prima epistola di S. Giovanni; e finalmente, gli ultimi due, vari *Opuscoli*, di cui uno è stato tradotto in lingua inglese, da Ralph Winterton (*Vedi* tale nome); diversi *Discorsi*, e *Lettere* (1). Il ritratto di Zanchi trovasi

(1) Di tutte le opere di Girolamo Zanchi, quella che può avere più rilievo è certamente la raccolta delle sue lettere, tra le quali se ne trovano molte de' personaggi più ragguardevoli del secolo decimosesto. Tale raccolta è stata stampata separatamente col titolo: *Hier. Zanchi epistolarum libri duo, inter quas habentur*.

nella *Biblioth. chalcograph.* di Boissard. Bayle ha inserito nel suo *Dizionario* una Notizia abbastanza estesa sopra Zanchi. Finalmente il conte G. B. Gallizioli ha publicato col titolo di *Memorie istoriche e letterarie*, ec., una Vita particolarizzata di Zanchi, con un catalogo delle sue opere, Bergamo, 1785, in 8.vo.

W—s.

ZANCHI (Lelio), nato nel secolo decimosesto, a Verona, d'una famiglia originaria del Bergamasco. S'applicò in gioventù allo studio del diritto civile e canonico, ottenne la laurea in amba le leggi, e fu ammesso nel collegio degli Avvocati di Verona. Quantunque entrato negli ordini sacri, sostenne diverse cariche municipali, in modo da conciliarsi sempre più la publica stima, ed in guiderdone de'suoi servigi fu creato dal senato di Venezia cavaliere aurato. Deputato più volte alla corte di Roma, ebbe l'onore d'aringare il sommo pontefice Gregorio XIII, il quale attestò la sua soddisfazione all'oratore, e tentò di ritanerlo presso di sè. Sisto V gli conferì il vescovado di Retino, ed era in cammino per andare a prendere possesso di quella sede, quando morì ai 23 di settembra 1588. Oltra le Aringhe a Gregorio XIII, abbiamo di tale prelato: I. *De privilegiis Ecclesiae et casibus reservatis*, Verona, 1537, in foglio; II *Dialogus inter militem sacrum et saecularem*; in tala dialogo l'autore riprova il duello, allora comunissimo in Italia; III *Abyssus pietatis Dei.*

W—s.

ZANCHI (Bernardo), gentiluomo fiorentino, fu nel 1582 uno dei cinque fondatori dell'accademia

et variorum ad ipsum; accedunt ejusdem orationes de materiis theologicis, Hanau, 1609, 2 vol. in 8.vo.

della Crusca. Gli altri quattro erano Bernardo Canigiani, Giovanni Batista Dati, Ant. Francesco Grazzini e Bat. de Rossi. Questi si aggregarono Leonardo Salviati (*Vedi* tale nome), il quale s'incaricò di dare regolamenti all'accademia a la forma che ha poi conservata. — Zanchi (Giovanni-Batista e Girolamo), eranoingegneri a Pesaro nel secolo XVI. Abbiamo del primo: *Trattato del modo di fortificare le città*, Venezia, 1560; il secondo è autore d'un *Trattato delle offese e difese delle fortezze*, Venezia, 1601, in seguito ai Dialoghi di Giac. Lantieri, sul modo di levar le piante secondo i principii d'Euclide.

W—s.

ZANE (Giacomo), celebre poeta italiano, nacque nel 1529, a Venezia, d'una famiglia patrizia che ha prodotto vari altri letterati, del pari che diversi capitani e magistrati preclari. Iniziato per tempo nelle scienze e nelle arti liberali, non prese amore che alla poesia. Essendo consigliere alla Canea, compose nelle ore d'ozio una tragedia, il *Meleagro*; e due poemi in ottava rima: l'*Arte d'amare*, imitata da Ovidio; e *Serse vinto dai Greci*. Ma principalmente coma poeta lirico si è Zane acquistato gran nome. I critici italiani lo mettono a lato de'loro migliori scrittori in tale genere. Fu rapito da immatura morte, nel mese di novembra 1560, in età di trentun anno. Trovansi alcuni componimenti di Zane tra le *Rime diverse* del Dolce, Venezia, 1551, in 8.vo. Le sue *Rime* ed i suoi *Sonetti* sono stati raccolti da Dionisio Atanagi, Venezia, 1561 o 1562, in 8.vo. Gli esemplari con quest'ultima data contengono la *Vita* dell'autore per Girolamo Ruscelli; vedi le *Note* d'Apostolo Zeno, sulla *Biblioteca* di Fontanini, II, 69, e gli *Scrittori veneziani* del p. Agostini, II, 582. — Zane (Bernar-

do), della stessa famiglia, fioriva verso la metà del secolo decimosesto. Abbiamo alcuni suoi componimenti poetici ed opuscoli scritti con eleganza. Vedi gli *Scrittori veneziani*, I, 177.

W—s.

ZANETTI (il conte ANTONIO-MARIA (1)), gentiluomo veneziano, si è acquistato nel secolo decimottavo una riputazione estesissima pel suo amore illuminato per le arti, e per la distinta sua abilità nell'intaglio. Nato nel 1680, manifestò per tempo un genio vivissimo pel disegno. D'anni quattordici, aveva già intagliato parecchie stampe all'acqua forte, di cui il celebre medico Mead accettò la dedica. Compiuta la sua educazione, visitò le diverse scuole d'Italia al fine di perfezionarsi col frequentare gli artisti ed esaminare i capolavori della pittura. Andò poscia in Inghilterra per vedere la bella raccolta d'antichità del co. d'Arundel (*V.* tale nome), di cui copiò i capi più preziosi. Si condusse quindi a Parigi, dove gli artisti ed i principali cultori delle arti belle gli fecero un'accoglienza cui non dimenticò mai. Ricordava con piacere le testimonianze di stima che aveva ricevute da Crozat, e segnatamente da Mariette (*Vedi* tale nome), che intitolà il più caro de' suoi amici (*Amicus dilectissimus*). Fu sommamente grato all'onore che gli fece il duca d'Orléans, d'inviargli un esemplare dell'edizione di Dafni e Cloe (*Vedi* LONGO), stampata a di lui spese ed ornata di stampe fatte su disegni di quel principe (*V.* la *Raccolta*, lett. 60). Zanetti ne' suoi viaggi aveva sentito tutti gli artisti deplorare la perdita del metodo tenuto da Ug. da Carpi (*Vedi* tale nome) ed altri artisti ne' loro intagli in legno, per ottenere differenti tinte, e produrre il chiaroscuro. Egli si provò di ritrovarlo. I suoi primi esperimenti nel genere di Carpi comparvero nel 1722; e gli elogi che gli meritarono da parte degli artisti le animarono a perfezionare una maniera di cui diventava il ristauratore. Divisato avendo di publicare le statue antiche della biblioteca di san Marco, scrisse nel 1725 a' suoi amici di trovargli soscrittori per aiutarlo a sostenere le spese dell'impresa. I suoi mezzi erano tali da non aver bisogno di sussidii: ma gl'impiegava a formarsi un gabinetto, uno dei più ricchi che nessun privato abbia mai posseduti (1); e, non ostante la severa economia che usava nelle altre sue spese, sovente era messo in imbarazzo da tali compere. Tenne in pregio per ventitre anni un Antinoo mutilato, ma però d'una bellezza rara. „Se fosse stato perfetto, avrei, dice a Clement (di Ginevra), venduta la mia casa per comprarlo". „Ora, soggiunge „Clement, la casa era bella e gran„de: *troppo bene me ne ricordo*; „però che v'ebbi quasi a morir di „freddo, il giorno che mi mostrò „i suoi camei. Già da due ore du„rava la mostra di essi: eravamo „nel mese di gennaio, in una va„sta camera senza fuoco, secondo „l'usanza del paese. Io gli dissi che „tutto ciò mi pareva ammirabile, „ma che stava per gelare d'am„mirazione se non aveva pietà di „me. Sapete che cosa fece? non „vi dico caricature: mi fece portar

(1) Le più delle sue lettere inserite nella Raccolta sono sottoscritte *Ant. Mar. Zanettus quondam Erasmus*. Alcuni autori dicono che assunse pure per alcun tempo il nome di *Girolamo*, che era quello di suo padre; e la sua pietà filiale potè facilmente indurlo a ciò.

(1) La sua raccolta di pietre incise era considerevole, come se ne può giudicare dalla descrizione publicatane da Gori col titolo: *Gemmae antiquae Anton. Mar. Zanetti Hieronym. fil. Ant. Fr. Gorius notis illustravit; italice eas notas reddidit Hieronym. Fr. Zanettus*, Venezia, 1750, in fogl., 80 tav.

» del fuoco in un piattello. Stimai » di dover inghiottire i carboni " (*Cinque anni letterari*, II, 125). Nel 1740, Zanetti publicò la prima sua raccolta d'intagli, con questo titolo: *Antiche statue greche e romane che nell'antisala della libreria di san Marco ed in altri luoghi publici di Venezia si trovano*, Venezia, 2 parti, in foglio. A tale opera, d'un lavoro magnifico, successe la seguente: *Diversorum iconum, quae olim non exigua fuerunt ornamenta Arundelianae collectionis, series prima et secunda .... ex Museo suo deprompsit et monochromatos typis vulgavit Ant. Mar. Zanetti*, Venezia, 1743, 2 parti, in fogl. picc. Tale volume contiene cento tavole, compresovi il ritratto dell'autore. È assai raro, essendosene tirati pochi esemplari, tutti distribuiti in regalo. Finalmente nel 1749 Zanetti diede in luce la sua raccolta d'intagli in legno, col titolo: *Raccolta di varie stampe a chiaroscuro tratte dai disegni originali di Fr. Mazzuolo detto il Parmigiano e d'altri insigni autori*, Venezia, 2 parti in fogl. Tale raccoltà si compone di centuna stampe, di cui sessantuna in legno, e le altre ad acqua-forte o a bulino. Un Avviso che leggesi in fronte, annuncia che se ne sono tirati soli trenta esemplari compiuti, e che le tavole sono state spezzate per impedire che un giorno non si mettessero in commercio stampe sfigurate. Zanetti morì in patria, nel 1766, in età di ottantasei anni. Il carteggio che aveva coi più chiari cultori delle arti belle in Francia ed in Italia è stato publicato, in parte, nei due primi volumi della *Raccolta delle lettere sulla Pittura* (*V.* Gio. Bottari). Si trova nel *Manuale dei curiosi*, di Huber, tomo IV, 110, l'indicazione delle principali stampe di Zanetti. Adamo Bartsch ha publicata la descrizione de' suoi chiaroscuri, di cui quattro non fanno parte della raccolta anzidetta (Vedi il *Pittore-Incisore*, XII. 160-92). Le stampe di Zanetti portano tutte il nome d'un suo amico o di qualche personaggio riguardevole; ma le più sono dedicate a Mariette.

W—s.

ZANETTI (Girolamo-Francesco), archeologo, della stessa famiglia che il precedente, nacque a Venezia nell'anno 1713. Versato profondamente nella cognizione delle lingue greca e latina, s'applicò indefesso allo studio dei monumenti dell'antichità e del medio evo, e si fece conoscere in modo vantaggioso con alcune dissertazioni sopra diversi punti ancora oscuri della storia di Venezia e dell'Italia. La sua fama si estese in Francia. Riportò due premi nell'accademia delle iscrizioni, l'uno nel 1764, per una memoria sullo stato della civiltà dell'Egitto, avanti il regno de' Tolomei; e la seconda, nel 1769, per una nuova memoria sugli attributi diversi di Saturno e di Rea, presso i diversi popoli della Grecia e dell'Italia. Dopo la morte di suo fratello (*Vedi* l'articolo seguente), non potè ottenere di succedergli nell'impiego di bibliotecario, che fu conferito all'abate Morelli (*V.* tale nome); ma quando l'università di Padova venne riordinata, vi fu eletto professore di legge. Morì in quella città ai 16 dicembre 1782. Le sue opere sono: I. *Ragionamento dell'origine e dell'antichità della moneta Veneziana, aggiuntavi una dissertazione: De nummis regum Mysiae seu Rasciae ad venetos typos percussis*, Venezia, 1750, in 8.vo, e nella raccolta d'Argelati *De monetis Italiae*, III, Appendice, I, 22. L'autore prova che Venezia aveva già le sue monete particolari nell' 848; II *Sigillum aereum Alesinae e marchionibus Montisferrati*, ivi,

1571, in 8.vo, di 43 pagine, e nella seconda decade dei *Symbolae litterar.* di Gori, iii, 81-130. Egli aveva comperato tale sigillo da un antiquario il quale, prendendo la figura per quella della B. Vergine, lo stimava un amuleto recato a Venezia da Costantinopoli dopo la presa di quella città; III *Osservazioni intorno ad un papiro di Ravenna ed alcune antichissime pergamene Veneziane*, ivi, 1751, in foglio; IV *Nuova trasfigurazione delle lettere etrusche*, ivi, 1751 in 4.to. Il suo scopo in tale opuscolo è di provare che i caratteri runici non differiscono dalle lettere etrusche; V *Urna contarena nunc primum tentatâ per brevi disquisitione*, ivi, 1752, in 4.to; VI *Due antichissime iscrizioni spiegate*, ivi, 1755, in 4.to, fig. La spiegazione che Zanetti dà di tali iscrizioni non può essere più erronea. Non si era nemmeno avveduto che una di esse è scritta in versi. Il p. Ed. Corsini (*Vedi* tale nome) ne publicò l'anno appresso una spiegazione molto migliore. Barthélemy dolevasi d'essere stato prevenuto in tale disegno da Corsini, il quale non ha saputo trarre da tale monumento tutto il vantaggio che presentava (*Lettera al conte di Caylus*, 10 nov. 1756); VII *Dell'origine di alcune arti principali appresso i Veneziani libri due*, ivi, 1758, in 4.to. Lo scopo dell'autore è di provare che Venezia è una delle prime città dell'Italia in cui siansi coltivate le arti; VIII *Descrizione di un antichissimo papiro del VI secolo*, ivi, 1763, in foglio; IX *Lettera intorno ad alcune iscrizioni votive e militari scopertesi nella Dalmazia*, Padova, 1764, in 4.to; X *Chronicon venetum, omnium quae circumferuntur vetustissimum et Joanni Sagornino vulgo tributum, e mss. cod. Apostol. Zeno, cum mss. codd. vaticanis collatum, notisque illustratum*, Venezia, 1765, in 8.vo; XI *Discorso d'una statua disotterrata presso i Bagni di Abano*, ec., ivi, 1766, in 4.to; XII *Dichiarazione di un papiro scritto nell'anno settimo dell'imperio di Giustino il Giovine*, ivi, 1768, in fogl.; XIII *Dissertazione di una moneta antichissima e ora per la prima volta publicata, del doge di Venezia Pietro Polani*, ivi, 1769, in 8.vo. Genari, successore di Zanetti, nello studio di Padova, vi disse il suo *Elogio* in latino; ma se ne trova uno più amplo, con la lista delle sue opere nel *Giornale letterario* del p. Contini, 1783, 223, e nel tomo ii, 16, dei *Saggi scientifici*, ec. dell'accademia di Padova.

W—s.

ZANETTI (Antonio Maria), letterato, fratello del precedente, nacque a Venezia nel 1716. Quantunque abbia avuto la precauzione di assumere il soprannome d'*Alessandro* (1) per impedire di non essere confuso con suo cugino, pochi biografi hanno saputo evitare un tale errore. Allo studio dei principii delle arti, aggiunse quello delle lingue antiche, e si rese valentissimo nell'archeologia e nella numismatica. Nel 1758, fu fatto custode della libreria di San Marco. Coll'aiuto di Antonio Bongiovanni, due anni dopo, publicò il Catalogo dei manoscritti greci latini ed italiani, che aveva in custodia (*V.* Bongiovanni). D'Ansse de Villoison ha lasciato varie aggiunte per tale Catalogo, e ne ha corretto diversi articoli. Zanetti trovò nel coltivamento delle arti una ricreazione dagli altri suoi lavori, e morì ai 3 di nov. 1778, in età di 62 anni. Ebbe a successore nell'impiego di bibliotecario il dotto abate Morelli (*V.* tal nome). Oltre il *Catalogo* prenomi-

(1) Era il nome di suo padre. Esistono alquante sue lettere sottoscritte *Ant. Maria Zanettus quondam Alexander.*

nato, abbiamo di Zanetti: I. *Varie pitture a fresco di principali maestri veneziani, ora la prima volta con le stampe publicate*, Venezia, 1760, in picc. foglio. Tale volume è ornato di ventiquattro tavole disegnate ed incise dall' autore; II *Della pittura veneziana e delle opere publiche dei veneziani maestri libri v*, Venezia, 1771, in 8.vo; nuova edizione, 1794, forma uguale. Tale opera, piena d' investigazioni curiose, è riguardata come una delle migliori che siano comparse sulla storia della pittura in Italia. L'abate Lanzi conviene che gli è stata di sommo giovamento per la sua *Storia pittorica*, e che vi ha attinto tutte le particolarità concernenti la veneta scuola.

W—s.

ZANETTI (Bernardino), storico, nacque nel 1690 a Castelfranco nel Trivigiano, e compì gli studi ottenendo la laurea dottorale nella facoltà teologica. Preposto alla pieve di Postioma, borgo distante cinque miglia da Treviso, spese le ore d'ozio che lasciavangli le cure del sacro ministero nello studio della storia e della cronologia, e morì ai 2 d'aprile 1762. Oltre un libro di Meditazioni intitolato *Frutto del ritiro*, Venezia, 1730, 2 vol., in 12, gli si deve una storia dei Longobardi, col titolo: *Del regno dei Longobardi in Italia memorie storico-critico-cronologiche*, Venezia, 1753, 2 vol., in 4.to. Tale opera venne criticata; ma Zanetti, in una risposta a' suoi censori, non durò fatica a dimostrare che le loro critiche non erano fondate. Tra le opere che ha lasciate manoscritte, si cita una *Storia del regno dei Goti in Italia*, una raccolta di sermoni per la *Quaresima*, ed alcuni opuscoli ascetici.

W—s.

ZANETTI (Guido), monetografo numismatico, nacque nel 1741, nel castello di Bassano, situato sul territorio Bolognese. Fece i primi studi nelle publiche scuole di quella città; e dedicatosi particolarmente alla scienza dei calcoli, ne divenne presto espertissimo. Collocato come scrivano presso al banco di Bologna, mostrò nell'esercizio de' suoi doveri tanta capacità, zelo e disinteresse, che si conciliò l'affetto di tutti i suoi capi, e venne da ultimo promosso a direttore del banco. Lo studio delle monete era la sua occupazione più geniale. Allorchè ebbe fatto una raccolta di tutte quelle che circolavano in Italia, essa fu comperata dal re di Napoli; ma venne a capo di formarne una seconda più numerosa ancora dell'altra. Dallo studio delle monete passò a quello delle medaglie; e coll'aiuto di Trombelli (*V.* tale nome), il più intrinseco de' suoi amici, fece rapidi progressi nella numismatica. Quantunque non avesse altri mezzi che il suo emolumento, impiegava ogn' anno somme riguardevoli nella compera di monete e di medaglie, nonchè dei libri concernenti tale doppio oggetto. Nessuno prima di Zanetti aveva fatto uno studio sì profondo delle monete che hanno avuto corso in Italia, risalendo all'origine di Roma, sotto la republica e sotto l'impero, nel medio evo e nei tempi moderni. Aveva letto tutte le storie, spogliato tutti gli archivi, consultato tutti i dotti dai quali aveva sperato di cavare alcun lume. Ricco di materiali immensi, divisò di recare a compimento la Raccolta d' Argellati (*V.* tale nome), *De monetis Italiae*, con una scelta di dissertazioni sopra ogni specie di monete dimenticate o male spiegate dagli antichi monetografi. Non osando sperare di poter da sè solo condurre ad effetto un disegno sì vasto con l' esattezza necessaria, si associò i numismatici più chiari dell'Italia, i quali furono

solleciti di somministrargli ciascuno qualche scritto sulle monete della loro città natia o dei paesi di cui avevano studiato la storia in modo più speciale. La publicazione dei primi volumi della sua Raccolta confermò l'immensa rinomanza di cui godeva Zanetti. Eletto poco tempo dopo conservatore del museo delle antichità di Ferrara, lo arricchì d'una bella serie di oltre quattro mila monete coniate in Italia. La sua assiduità al lavoro mal accordavasi con la dilicatezza del suo temperamento. Una febbre infiammatoria lo spense ai 3 d'ottobre 1791 in età di cinquant'anni. Fu sepolto nella chiesa del *Corpo di Cristo*, dove, non ostante il suo espresso divieto, la vedova di lui fece erigergli un monumento con un'iscrizione composta da Gaetano Marini (*V.* tal nome); è riportata nella *Notizia* che G. B. M. Verci (*V.* tal nome) gli ha dedicata nel *Dizionario* di Bassano. L'opera che deve assicurare a Zanetti la riconoscenza dei medaglisti è intitolata: *Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia*. Non ha publicato che i primi cinque volumi, Bologna, 1775-89, in picc. foglio, ma lasciò numerosi materiali per continuarla, tra gli altri una *Storia delle monete di Bologna*, di cui la stampa era incominciata quando morì. Oltre la *Notizia* sopra Zanetti, già citata, se ne trova una scritta dal conte Fantuzzi nel tomo IX degli *Scrittori Bolognesi*.

W—s.

ZANETTINI (Girolamo), dotto giureconsulto, nato verso il 1430 a Bologna, d'una famiglia patrizia. Dopo d'aver professato nelle scuole della sua patria dal 1459 al 1472, accettò la cattedra di diritto canonico a Pisa, dove la sua riputazione attirò numerosi allievi. In capo a sei anni, ritornò a Bologna ad occupare la sua prima cattedra, e la tenne luminosamente fino alla sua morte avvenuta agli 8 d'aprile 1493. Fu sepolto con pompa nel chiostro dei domenicani in una tomba ornata d'un onorevole epitafio: è riportato da Freytag nell'*Apparat. litterar.*, I, 643, in cui si trovano alcune particolarità intorno a tale giureconsulto. Le sue opere sono: I. *Contrarietates sive diversitates inter jus civile et canonicum; accedunt casus conscientiales*, Bologna, 1490, in foglio, inserita nel primo tomo dei *Tractatus tractatuum* (*V.* su tale raccolta l'art. Fr. Ziletti); II *Elegans ac subtilis disputatio in quà examinantur plurima dubia; simul cum disputatione Benedict. de Plumbino*, Bologna, 1499, in foglio, ediz. sconosciuta a Maittaire ed ai più dei bibliografi; III *De foro conscientiae et contentioso*, nel tomo III dei *Tractatus tractatuum*; IV *Conclusio et comprobatio alchimiae*, nel tomo IV del *Theatrum chimicum*. Ha lasciato varie opere rimaste inedite sulle quali si può consultare l'opera degli *Scrittori Bolognesi* del conte Fantuzzi.

W—s.

ZANFORTI. *Vedi* Forti.

ZANI (Ercole), viaggiatore italiano, nacque a Bologna, dove aveva fatto buoni studi. Divisato avendo di viaggiare l'Europa, partì nel 1669. Essendo a Varsavia, nel 1671, seguì l'ambasciata polacca che fu spedita a Mosca. Vi ammirò la magnificenza della corte; e gli spiacque di trovare dappertutto la più crassa ignoranza, ed un'avversione estrema per lo studio. Eranvi però a Mosca parecchi Italiani chiamativi con grande spesa per istabilirvi fabbriche di vetri. Zani reduce in patria vi morì il primo di luglio 1684. Aveva comunicato le sue osservazioni sulla Moscovia al di lui fratello il quale le fece stampare col

titolo: *Relazione e viaggio della Moscovia*, Bologna, 1690, in 12. — Zani (*Valerio*) publicò di nuovo tale relazione in una raccolta intitolata: *Il genio vagante, biblioteca curiosa di cento e più relazioni de' viaggi stranieri di nostri tempi, raccolta dal signor conte Aurelio degli Anzi ed estratta da diverse lettere private, informazioni particolari e libri di varii scrittori italiani, francesi, spagnuoli, alemanni, latini, ed oltri autori del corrente secolo*, Parma, 1691-1693, 4 vol., in 12, con carte e figure. Vedesi da questo titolo che Valerio Zani ha, per una trasposizione di lettere, cangiato i suoi nomi in quelli d'Aurelio Anzi. Egli nacque a Bologna d'una ragguardevole famiglia che ha prodotto diversi uomini dotti. Si applicò principalmente allo studio della storia letteraria, e si fece anche un nome come poeta. Morì ai 16 di dicembre 1696. Giovanni Fantuzzi ed Orlandi (*vedi* tali nomi) hanno publicato la lista delle numerose sue opere: l'ultimo aggiunge che ne ha lasciato molte in manoscritto. La raccolta citata più sopra non contiene, come il titolo annunzia, che sunti di viaggi del secolo decimosettimo; i libri da cui Zani li trasse non sono sempre nominati: vi si osservano transunti di *La Martiniere*, *Martans*, *Gerardo di Weerdt*, ivi chiamato *de Vera*, di *Francesco Negri*, di *Vincenzo Flava*, viaggiatore in Levante, del gesuita *Berni*, sul paese dei Cafri, ed a Mozambico; di *Cavazzi*, d'*Oleario*, *Tavernier*, *Roe*, *Martini*, ec.; finalmente Lettere di *Gian-Luigi* Zani, fratello dell'editore; questi militò nell'esercito imperiale contro gli Svedesi, poi in Transilvania contro i Turchi, e fu ucciso in Ungheria, in una battaglia, ai 27 gennaio 1671. Orlandi e Fantuzzi dicono che Valerio Zani aveva lasciato in manoscritto altri due volumi della sua raccolta, che è rara e sovente imperfetta.

E—s.

ZANIBONI (il conte Antonio), letterato, nacque verso la fine del secolo decimosettimo a Bologna, di ragguardevole famiglia, nella quale l'amore delle lettere e delle arti era ereditario. Iniziato fino dalla puerizia ai misteri della poesia, ne fu tutta la vita uno de' più zelanti cultori. Nel 1717 fondò l'accademia *dei Nascosti*, cui ebbe il contento di veder prosperare lungo tempo. Zaniboni morì ai 6 d'agosto 1767. Oltre a delle traduzioni della *Rodogunn* di Corneille, dell'*Andromaca* di Racine, d'*Esopo alla corte* di Boursault, ha publicato parecchi Sermoni, Panegirici e Discorsi sopra diversi argomenti; ma è principalmente conosciuto per una moltitudine di *Drammi per musica* e d'*Oratorii*. *Vedi* per maggiori particolarità le *Notizie degli scrittori Bolognesi* di Fantuzzi.

W—s.

ZANNICHELLI (Giovanni-Girolamo), naturalista italiano, nato a Modena nel 1662, andò a Venezia in età di dodici anni per istudiarvi la farmacia, e fu ammesso nel 1684 nel collegio degli Speziali di tale città. Due anni dopo ottenne la direzione nella spezieria della parrocchia di Santa Fosca; e nel 1701 ottenne dal magistrato di sanità un privilegio per le pillole dette del *Piovano di S. Fosca*. Lo stesso anno publicò il suo *Promptuarium remediorum chymicorum*, pel quale salì in tale nominanza, che il duca di Modena gli fece spedire un diploma di dottore in medicina, in chimica ed in chirurgia, ed il vescovo di Parma (Ogliati) gli confermò tale onore con un diploma particolare. In progresso di tempo, avendo stretta relazione coll'editore della Biblioteca italiana a Venezia, si dedicò specialmente allo studio

dei fossili, e visitò con lui nel 1710 le montagne del Vicentino e del Veronese. Raccolse un grande numero di oggetti curiosi, come piante marine, avorio fossile, denti ed ossa d'ogni specie d'animali, pesci impietrati, e ne fece una raccolta cui espose al pubblico con un catalogo che indicava ed il genere dei saggi ed il sito dove eransi trovati. Non cessò di aumentarla in appresso, e la rese, sia sotto l'aspetto semplicemente mineralogico, sia come museo di fossili, una delle più compiute che presso privati allora vi fossero. Occupavasi altresì con ardore della botanica, scienza sì necessaria allo speziale, ed altronde assai più avanzata a'suoi tempi che la geologia o la cognizione dei fossili. Creato dal magistrato di Sanità medico e fisico del governo in tutta l'estensione degli stati veneti (1725), fece una peregrinazione botanica, prima in Istria (1726), dove tre volte già aveva praticato erborazioni, indi al Montecalvo, nella Marca Trivigiana. Morì poco tempo dopo il suo ritorno, agli 11 di gennaio 1729. Oltre il *Promptuarium remediorum*, devesi a questo farmacista: I. *De ferro ejusque nivis praeparatione*, ec., Venezia, 1713, in 4.to. Zannichelli vi dà conto d'una preparazione di ferro allora pomposamente annunciata col nome di *Neve di ferro*, e presentata in un'opera di Saint-Hilaire, come fornita di alte virtù medicinali. Siccome il chimico francese ostentava d'avvolgere la sua scoperta in un profondo mistero, Zannichelli, poi ch'ebbe fatta l'analisi del rimedio, publicò com' esso non era altro che ferro pressochè ridotto allo stato di purezza, e sciolto da ogni combinazione: in pari tempo ridusse al vero le lodi esagerate date a quel metallo come mezzo curativo, e determinò un numero di casi nei quali opera effettivamente con vantaggio; II *De lithographia duorum montium Veronensium, vulgo* di Boricolo *et* di Zoppica, *epistola*, Venezia, 1721. Fu tale lettera indiritta al p. Bonanni. Zannichelli espone i suoi dubbii sull'origine delle piante fossili, ed esamina le due opinioni allora discusse tra i dotti, cioè se tali piante crescano nell'interno della terra, o se siano state condotte là dai flutti; III *De insecto quodam aquatili epistola*, Venezia, 1727; IV *Opuscula botanica*, Venezia, 1730, in 4.to; V *Storia delle piante che nascono nei contorni di Venezia*, Venezia, 1735, in fogl. Tale opera o la precedente furono publicate da suo figlio Gian-Giacomo Zannichelli, il quale divisava di dare in luce varie altre opere manoscritte di suo padre; ma non ha eseguito un tale progetto. La Storia delle piante è preceduta da una vita dell'autore. Nella lista delle sue opere inedite si distingue particolarmente una *Storia degli animali e degli insetti del mare Adriatico*.

P—ot.

ZANNOWICH (Stefano), supposto principe d'Albania, nacque ai 18 febbraio 1751 (1) a Pastrovicio, borgo dell'Albania veneta. Suo padre, mercatante di mule o pantofole, fermò stanza verso il 1760 a Venezia co'suoi due figli, di cui il primogenito chiamavasi Primislao. Più assiduo alle biscacce che alla sua bottega, si rese sospetto al governo per lo scandalo do'suoi guadagni, e ordinato gli fu di partirsi da Venezia. Egli ritornò nel suo paese, e coi profitti del giuoco comperò la signoria di Pastrovicio. Come fu ricco, desiderò di dare a'suoi figliuoli un'educazione che li ponesse in grado di far buona figura nel mondo, e li

(1) E non 1752 come dice il biografo di Zannowich, copiato da Barbier. La data che noi adottiamo è quella che leggesi sotto i due ritratti di tale avventuriere.

mandò agli studi a Padova. Stefano, dotato d'un' immaginazione ardente e d'uno spirito penetrante, attinse nelle lezioni de' suoi maestri e nella lettura dei poeti antichi e moderni un amore vivissimo per le lettere, ed acquistò quell'elocuzione facile e brillante che mostrò in appresso. Terminato il loro corso scolastico, i due fratelli ritornarono a Venezia; ma Primislao, avendo voluto far uso dei talenti pel giuoco che aveva ereditati da suo padre, fu presto scoperto e cacciato come barattiere. Provò lo stesso affronto a Firenze. Visitò poi la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, gabbando dappertutto. Stefano, stanco di tale vita ignobile, lasciò suo fratello, nel 1773, per tentare di far fortuna con mezzi meno volgari. Si recò prima nel paese dei Montenegrini, dove tentò di spacciarsi per l'imperatore Pietro III (*V.* tale nome). La sua bella statura, secondo i suoi biografi (1), e la scioltezza delle sue maniere lo rendevano assai idoneo a simulare tale personaggio. Non avendo trovato i Montenegrini disposti a sollevarsi in suo favore, passò da lì a poco in Polonia, dove sotto il nome di *Warta*, quest'avventuriere si cattivò la confidenza d'alcuni signori. Diede loro ad intendere ch'egli era il principe Castrioto, discendente da Scanderbeg, e che aveva nell'Albania numerosi partigiani pronti a secondario allorchè sarebbe in grado di rientrare ne' suoi stati. Ottenne da essi somme considerevoli, mercè le quali potè fare in Alemagna una comparsa conforme all'idea che cercava di dare de' suoi natali. Fu veduto successivamente a Berlino, a Dresda, a Breslavia, ec., mutando nome in ogni città, e lasciando indovinare che aveva delle ragioni di occultare la sua origine illustre. Piaceva, seduceva con la sua affabilità, con le grazie del suo spirito e la varietà delle sue cognizioni. Agli uni parlava di musica, agli altri di poesia o di letteratura. Pareva che tutte le arti, tutte le scienze fossero state l'oggetto de' suoi studi. Davasi vanto di avere carteggio con Gluck e Metastasio, con Voltaire e con Rousseau; l'imperatrice di Russia, il principe reale di Prussia, l'elettore di Sassonia, ec., gli davano frequenti attestati di stima ed anche d'affetto. Alcune avventure galanti, vere o supposte, accrebbero la sua celebrità. Ma le somme che aveva recate di Polonia non potevano durar sempre. Costretto di partire da Berlino per sottrarsi a' suoi creditori, andò a Vienna, preceduto da una riputazione equivoca; vi fu arrestato per ordine del magistrato, nel 1778; ma l'imperatore Giuseppe II rivocò tale ordine, e Zannowich fu sollecito a uscire dall'Alemagna. Vestì allora l'abito ecclesiastico, e sotto il nome di *Warta*, che aveva già preso ne' suoi viaggi, passò a Roma, col pretesto di soddisfare alla devozione. In quella città trovò la bella duchessa di Kingston (*V.* tale nome). Le lettere appassionate ch'egli scrisse alla dama, la sedussero, ed il racconto senza dubbio sommamente abbellito delle sue avventure finì di farle girar la testa, per modo che ella lo avrebbe sposato, se l'accidente non avesse fatto scoprire che il supposto *Warta* non era altri che l'intrigatore Stefano Zannowich. Cacciato dall'Italia, errò alcun tempo in Germania, sotto il nome di p. Zeratubla-

(1) Non dispiacerà di trovar qui il ritratto che Zannowich faceva di sè nel 1775, nelle sue *Opere postume*: " Io non ho che ventiquattro anni; sono più brutto che bello; ho viaggiato assai, ma per dire il vero ho imparato pochissimo. Si può credermi su questo che sono tutt'altro che modesto ... Sono filosofo solo d'apparenza, avvegnachè l'ambizione è radicata nel mio cuore ... Restami a disingannarvi *dell'idea invalsa ch' io sia Stefano, principe di Montenegro*, ec."

das. Era a Groninga nel 1780; e vi fu messo in prigione, ad inchiesta del suo albergatore. Il magistrato incombenzato della visita delle carceri, avendo saputo che vi era per una somma assai piccola, la pagò, e gli diede danaro per recarsi in Amsterdam, dove visse alcun tempo nell'oscurità. Da Amsterdam si trasferì a Brusselles; dove gli riuscì di gabbare vari signori, tra gli altri il principe di Ligne. Temendo che le sue truffferie non fossero scoperte, si ritirò in un eremo presso Ratisbona. Avendo tratto in inganno i religiosi con la sua devozione apparente, finì d'ispirar loro la più tenera premura, confessando loro ch'egli era il principe d'Albania, e che viaggiava incognito, per non cadere nelle mani de' suoi nemici. Informato d'una prossima rottura tra l'Olanda e l'imperatore Giuseppe, Zannowich, che si era, poco tempo avanti, dichiarato ammiratore di quel principe, offerse agli Stati Generali un corpo di dieci a ventimila Montenegrini. Gli Stati rifiutarono tale proferta (28 dicembre 1784); ma fecero dire al principe d'Albania che lo avrebbero veduto con piacere impiegare la sua influenza sui Montenegrini per impedire che ingrossassero l'esercito dell'imperatore. Col mezzo di tale lettera, Zannowich si fece prestare dai banchieri d'Augusta fino ad ottantamila fiorini, somma ch'ei diceva necessaria per secondare le intenzioni degli Stati Generali. Si afferma che con le pratiche cui aveva nell'Albania, avrebbe potuto facilmente sollevarla: ma trascurò di spedire quattro mila ducati che gli si domandavano; e gli Albanesi non presero le armi. Avendo dissipato, senza che sappiasi in qual maniera, il denaro ricevuto in Augusta, e pressato di rimborsarlo, ebbe la sfrontatezza di andare in Amsterdam a domandare agli Stati un milione che pretendeva essergli dovuto pe' suoi servigi. Intanto che si esaminava la sua domanda fu arrestato dietro querele de' suoi creditori. Riconosciuto pel fratello di Primislao, di cui non erano ancora andate in obblio le giunterie, non si durò fatica a scoprire che tutta la sua vita non era che una serie d'imposture. Stefano prevenne il supplizio al quale non poteva sottrarsi, tagliandosi le vene con un pezzo di vetro. Fu trovato bagnato nel suo sangue, ai 25 di maggio 1786. Il suo cadavere strascinato sul graticcio, fu gittato in una fossa sotto le forche. Esistono di tale avventuriere diverse opere singolari e poco note in Francia. Barbier ne ha pubblicato la lista nel suo *Supplemento alla corrispondenza epistolare di Grimm*, 346; ma la seguente è più compiuta; I. *Opere diverse*, Milano e Parigi, 1773, 3 t., in 8.vo; II *Opere postume*, Dresda, 1775, in 8.vo picc. (1). Tale volume contiene sonetti, capitoli, madrigali, lettere all'imperatrice Caterina II, a G.-G. Rousseau, ec. Il componimento più esteso è una lettera sotto il nome d'Abramo Levi, rabbino della sinagoga di Costantinopoli. L'autore vi dà dodici regole di condotta piuttosto straordinarie: » Se avete fatto, egli dice, la follia di giuocare, astenetevi dal fare pur quella di pagare, però che servireste nell'inferno di risa agli avari ed ai prodighi ". Terminando tale lettera annuncia un'opera sui difetti delle donne nella loro lunghezza, larghezza e profondità; III *Lettere*

(1) Vedesi che Zannowich aveva sparsa la voce della sua morte. I giornali vi prestarono piena fede. Il *Giornale enciclopedico* di Vicenza, febbraio 1774, II, pag. 129, contiene un pomposo elogio di tale avventuriere morto a Colorno ai 4 di febbraio, compianto da tutti i dotti che avevano potuto apprezzare il suo raro talento. Tale elogio è passato poi nel Dizionario storico di Bassano.

*turche*, Lipsia, 1777, 2 vol. in 8.vo; IV *Epistole e canzonette amorose d'un orientale, morto nell' anno 1751, ai 18 febbraio, scritte a Federico Guglielmo di Prussia, ed a Gertrude di Polonia: con le opere postume del bassà di Caramania e d'un anonimo*. Nella piramide di Tolomeo d'Egitto, 1779, in 8.vo; tale volume è adorno del ritratto dell'autore in medaglione, intorno al quale si legge: *Il principe Castrioto d'Albania II, nipote del grande Scanderbeg*. Vi si trova una conversazione dell'autore con Gluck sulla musica, e pag. 74, una lettera con la quale Metastasio lo ringrazia d'avergli mandate le lettere turche; finalmente l'oroscopo dell'Europa, frammento tratto da un' opera politica; V *L'Oroscopo politico della Polonia, della Prussia, dell'Inghilterra*, ec., Porto-Vecchio (all'Aja), 1779, in 12. Non è probabilmente che una ristampa del frammento prefato; VI *Il gran Castrioto d'Albania, storia*, Parigi (Alemagna), 1779, in 8.vo, di 112 pag. Tale opera è dedicata all'imperatore Giuseppe II, con un' Epistola notabilissima (1); VII *La poesia e la filosofia d'un turco da otto code, da tre penne d'airone, da due pennini e da una collana di smeraldi*, Albanopoli, a spese dell'autore; il tutto vendesi a profitto dei poveri, 1775, in 8.vo. Tale raccolta, dice Barbier, contiene dei tratti filosofici arditissimi, e dinotanti un pensatore sopraffatto da un'immaginazione ardente; VIII *Frammento d'un nuovo capitolo del Diavolo zoppo, mandato dall' altro mondo da Le Sage*, 1782; IX *L' Alcorano dei principi destinati al trono*, Pietroburgo, 1782, in 12; X *Il famoso Pietro III, imperatore di Russia o Sticpan-Mali, il quale comparve nel ducato di Montenegro*, ec., 1784. Si è veduto che l'autore aveva tentato di spacciarsi per un tale personaggio, prima di farsi principe d'Albania; XI *Pensiero di Sticpan-Annibale, vecchio pastore d'Albania*, ec., *Epilogo a Federico-Guglielmo, principe di Prussia, il saggio, il magnifico*, ec. L'autore della *Storia della vita e delle avventure della duchessa di Kingston*, 1789, vi ha aggiunto un *Ragguaglio sul preteso principe d'Albania*, di cui abbiamo cavato alcune delle particolarità del presente articolo. In fronte v' ha un ritratto del famoso anonimo *Warta*, in un medaglione formato da due serpenti avviticchiati. Di sopra a sinistra v'è un pugnale; ed a destra una corona.

W—s.

(1) La stessa dedica non si trova in tutti gli esemplari. Vedi il *Diz. degli anonimi* di Barbier.

ZANOBI (Sostegno de'), poeta italiano del secolo decimoquinto, nacque a Firenze, e passò probabilmente la maggior parte della sua vita alla corte di alcuni dei piccoli sovrani di Modena, di Toscana o di Ferrara, i quali fin d'allora incominciavano ad erigersi in protettori della poesia e delle lettere. Non abbiamo del rimanente nessuna particolarità biografica sul conto suo; ed anzi il suo nome non è giunto alla conoscenza dei posteri che per la cautela da lui usata di porlo intero nell'ultima ottava d'un poema epico in quaranta canti, il solo monumento che di lui rimanga. Tale poema stampato in più volte, prima col titolo di *Questa si è* LA SPAGNA *historiata. Incominciа il libro volgare detto la Spagna in 40 cantate diviso, dove se tratta la battaglia che fece Carlo Magno en la provincia di Spagna*, Milano, 1559, in 4.to; Venezia, 1568, in 8.vo; e più tardi con quello di *Libro chiamato la Spagna, qual tratta li gran*

*fatti*, ec., Venezia, 1610, in 8.vo, è tratto almeno in gran parte dalla supposta cronica latina del celebre arcivescovo Turpino, miniera inesausta d'epopea, di romanzi e di ballate, da Dante fino all'Ariosto. Tuttavia il poeta non fu scrupolosamente ligio ai racconti del prelato, e s'allontanò da lui, ora nella sposizione o distribuzione, ora nella valutazione dei fatti. Il soggetto del poema è l'ultima spedizione di Carlomagnò nella penisola Iberica, in altri termini, la disfatta di Roncisvalle e la vendetta che l'imperatore fa e della slealtà del traditore Ganellone, suo parente, e della morte di Orlando, suo nipote. Secondo Turpino, s. Giacomo apparisce nella notte al figlio di Pipino, e gli propone d'andare ad esterminare i Saraceni che hanno profanata la sua tomba, e di fabbricarvi una bella chiesa, dove ricomincierà a far miracoli: dietro a ciò l'imperatore aduna i Paladini, e valica i Pirenei, seguito da tutta la Tavola rotonda. Zanobi non parla di tale visione che avrebbe somministrato un maraviglioso perfettamente in relazione con lo spirito del secolo, e presenta semplicemente il conquistatore travagliato dalla mania delle conquiste, e dichiarando a' suoi baroni che sposando Orlando ad Alda la Bella, gli ha promesso la corona di Spagna, e che è tempo di mantenere la sua promessa. I guerrieri applaudiscono. Il motivo della guerra è dunque una dote al nipote di Carlomagno, motivo senza dubbio più plausibile nel secolo decimonono, ma meno in armonia con le credenze e coi costumi del tempo in cui l'azione succede, ed anche di quello in cui Zanobi scriveva. Altre differenze notabili si scorgono nei due episodii principali. Nell'uno, Orlando e Carlo altercano insieme, e nell'ardore della rissa, il zio, più bollente del nipote, gitta a





questo il guanto in faccia. Nuovo Achille, Orlando ricusa di combatter pel monarca che lo ha insultato. Ma invece di restare ozioso sotto la tenda, disacerbando la noja al suono della lira, abbandona il campo, e va per ghiribizzo a conquistare la Palestina, la Siria ed una terra di Lamech, che i geografi hanno obliato di segnare sulle carte d'Asia; converte a grandi colpi di spada molti re e nazioni, poi ritorna e si riconcilia coll'imperatore d'Occidente. Lasciando il battesimo a parte, ciò, come vedesi, somiglia un poco all'Iliade. Ecco ora l'Odissea. Un re Saracino convertito da Orlando, gli regala un libro di magia, mercè il quale il santo cavaliere evoca il diavolo, e vede da lontano il vicario di Francia, Macario, degno nipote di Ganellone, fare gli apparecchi della sua incoronazione; egli ha persuaso all'imperatrice che Carlomagno è morto, e deve la domane impadronirsi del suo trono e della di lui moglie. Come prevenire l'audace impresa? Fortunatamente la Provvidenza permette che il diavolo sia officioso, e si trasformi in un magnifico destriero alato, che trasporta l'imperatore sopra una torre del suo palazzo a Parigi. Ci sembra che Aquisgrana sarebbe stata più opportuna. Colà, Carlo incomincia un segno di croce che fa impennare la sua cavalcatura, e poco manca che non rotoli giù dalla scala della torre. Ma per divina permissione ne va salvo con la sola paura, e si traveste come Ulisse entrando in Itaca. Vien dopo la cagnuolina dell'imperatrice, poi l'imperatrice, e questa esita a riconoscere suo marito sotto i cenci del mendico a cui la bestiuola lambe già le mani. Finalmente il riconoscimento nasce, e poco dopo Carlomagno, seguito da alcuni amici rimastigli fedeli non ostante l'assenza, uccide Macario, e fa scempio dei

Maganzesi. È certamente inutile di far osservare al lettore tutti gli assurdi di tale episodio, nel quale la inverisimiglianza e la puerilità del meraviglioso non sono che il minor difetto. Poco importa in fatto il personaggio grottesco del diavolo, di cui l'autore ha fatto la più dolce e la più compiacente creatura possibile; ma come supporre che in capo a due o tre anni un'imperatrice non ravvisi più suo marito? Come collocare in mezzo d'un immenso palazzo, tra i grandi della Francia, della Germania e delle città Italiche, le scene che avvennero nella capanna reale d'Itaca? La fedeltà qui genera il ridicolo, e l'imitazione degenera in caricatura. A fronte di tali difetti, Zanobi non è pel suo tempo uno spregevole poeta. Spoglio di gusto, ha talvolta della fantasia, ed il suo verseggiare, inferiore a quello di Dante, non manca nè di facilità nè d'una specie d'armonia. L'ottava, quasi ignota a' suoi antecessori, ha assunto appo lui una forma elegante che presagisce già Poliziano ed Ariosto. Parecchi tratti risplendono per gran forza e si cattivano il lettore. Tal è tra gli altri il canto dov'è raccontata la sciagura di Roncisvalle. Poche descrizioni sono più calde, più vere e più energiche di quella di que' ventiduemila uomini chiusi nelle gole de' Pirenei, dove si eredono in piena pace, ed assaliti sono d'improvviso da tre eserciti di cento mila combattenti. In mezzo ai guerrieri che lottano col coraggio della disperazione e la rassegnazione tranquilla di eroi deliberati di morire, brilla principalmente Orlando, il quale non si risolve a suonare il corno che alla ultima estremità, e spira sopra monti di cadaveri, dopo d'aver rotta la sua spada ed averle fatto i suoi addio. Tale passo è degno d'Ossian e d'Omero. Ginguené, *Stor. letter. di Italia*, tom. IV, pag. 201 e seg., in un'analisi esattissima e diffusa del poema della Spagna, ha fatto vedere che il Tasso l'aveva imitato più volte. Ma, come Virgilio, l'autore della Gerusalemme ha sempre abbellito il suo Ennio. — ZANOBI DEL ROSSO, fiorentino anch'esso, ha publicato anonimo un poema dell'*Arte d'amare*, in terzine ed in due canti, i quali si dividono in quarantaquattro capitoli. Lo stile è bensì quello dell'epistola e della satira italiana in terza rima; ma la gravità con cui l'autore detta precetti che non sono sempre nobili fa che l'opera non si legga con piacere. Del rimanente, non può negarsi che Zanobi non proceda con metodo, e non sia spesso un eccellente consigliero.

P—OT.

ZANOLI. *Vedi* STRATA.

ZANOLINI (ANTONIO), celebre orientalista, nacque nel 1693 a Padova di virtuosi genitori, e di quattordici anni fu ammesso nel seminario di quella città. Dotato di vasta memoria, d'uno spirito vivace, aggiungeva un desiderio insaziabile d'apprendere, ed un temperamento robusto, che gli permetteva di sopportare le più gravi fatiche. Finite le umane lettere, imparò le lingue orientali, e fece in pari tempo gli studi di filosofia e di giurisprudenza. A vent'anni fu laureato in ambe le leggi. I suoi maestri desiderarono d'averlo per collega, ed egli acconsentì d'assai buon grado ad entrare nell'aringo dell'insegnamento. Successe nella cattedra di siriaco e d'ebraico a Giuseppe Parini, che il re di Sardegna aveva chiamato allo studio di Torino. Destro economo del suo tempo, Zanolini seppe, senza trascurare i suoi doveri di professore, trovar agio per la cultura delle lettere, e la composizione delle opere che dovevano dargli sede tra i primi orientalisti

del secolo decimottavo. Ogni anno rileggeva le più belle opere degli scrittori dell'antica Roma; laonde nessuno ha posseduto meglio di lui tutte le bellezze della lingua latina. Non vivendo che co'suoi libri, era pressochè ignaro degli usi della società. Spesso vedevasi fermato nelle strade parlare con fanciulli o con gente del popolo; prendeva parte ai giuochi rumorosi de' suoi allievi, e l'illustre professore non disdegnava, nelle ore di ricreazione, di disputare il premio della corsa co' suoi scolari. Pago della sua sorte, non ambì mai cattedre più cospicue, nè più grossi stipendii. La sua vita trascorse pacifica, senza affanni e senza malattie. Avvertito da un primo assalto d'apoplessia nell'anno 1759, dimise il carico che aveva sostenuto quarantacinque anni con onore; e rinunziata la pensione che gli era dovuta, tornò in seno alla sua famiglia a prepararsi al passo estremo mediante la pratica delle virtù cristiane. Morì, come aveva presentito, d'un secondo assalto d' apoplessia, ai 19 febbraio 1762, in età di sessantanove anni. Oltre un gran numero di poesie latine ed italiane nelle *Raccolte*, abbiamo di lui: I. *Quaestiones e sacra Scriptura ex linguarum orientalium usu ortae*, Padova, stamp. del seminario, 1725, in 8.vo; II *Dissertationes ad sacram Scripturam spectantes*, ivi, 1729, in 12; III *Lexicon hebraicum ad usum seminarii*, ivi, 1732, in 4.to. Tale dizionario è sommamente stimato, come tutte le opere di Zanolini sulle lingue orientali; IV *Grammatica linguae syriacae*, ivi, 1742, in 8.vo; V *Lexicon syriucum cui accedit disputatio de lingua syriaca, versionibus syriacis; et de Maronitis, quibus praecipue nunc lingua syriaca in usu est*, ivi, 1747, in 4.to; VI *Lexicon chaldaico-rabbinicum cum rabbinorum abbreviaturis; accedit disputatio de Targumia, sive paraphrasibus chaldaicis, thalmude, cabbala, commentariis rabbinorum et lingua chaldaica*, ec., ivi, 1747, 2 vol., in 4.to; VII *Ratio institutioque addiscendae linguae chaldaicae, rabbinicae, thalmudicae*, ec., 1750, in 4.to; VIII *Disputationes ad Sacram Scripturam spectantes de festis et sectis Judaeorum, cum annotationibus*, Venezia, 1753, in 4.to; IX *Disputatio de Eucharistiae sacramento cum Christianorum orientalium ritibus in eo conficiendo et administrando*, ivi, 1755, in 8.vo. Havvi un volume di *Lettere* di Zanolini: *Vedi* G. B. Ferrari, *Vitae viror. illustr. seminar. Patavini*, 196-202.

W—s.

ZANONI (Giacomo), botanico italiano, nacque a Montecchio nella Lombardia, l'anno 1615. Suo padre che esercitava in quella città la professione di speziale, avendolo lasciato orfano in tenera età, fu educato sotto gli occhi di suo zio e di sua madre con molta diligenza, e si fece distinguere negli studi per zelo e prontezza; ma la botanica fu il suo studio prediletto. I suoi parenti, i quali vedevano in tale scienza il fondamento della farmacia, secondarono le sue disposizioni ed il suo genio. Di vent'anni venne mandato a Bologna, dove si diede alle erborazioni col dotto Ambrosini, di cui diventò il discepolo favorito e quasi l'emulo. Di ventisette anni fu quindi eletto dagli amministratori municipali di quella città custode dell'orto botanico, in sostituzione al vecchio Paolo Gatto, giubilato dopo quarant'anni di servigi. L'orto non tardò a provare gli effetti del cambiamento di persona nel direttore. Zanoni visitava senza posa con tutta l'attività dell'età giovanile le montagne e le pianure dei dintorni, in cerca di nuove ricchezze. Accrebbe in tale guisa d'un numero

grande di specie, che fin allora erano sfuggite alle esplorazioni, in erbolai del museo botanico; aggiungendovi in oltre saggi più belli o più significanti dei precedenti. Finalmente perfezionò il metodo del diseccare, ed agevolò i mezzi di conservare più a lungo e con più tratti caratteristici le spoglie appassite dell'impero vegetale. Le sue numerose relazioni coi dotti più illustri di tutte le parti dell'Italia, nonchè con quelli della Francia, lo misero in grado d'ottenere quantità di specie, varietà, o anche generi stranieri alla Flora bolognese; e le piante dell'India e dell'America sopravvennero in grande copia a frammischiarsi, nella sua raccolta, a quelle del regno di Napoli, dello stato romano e della Lombardia. Allora si occupò di publicare la nomenclatura e la descrizione di quelle dovizie, e fece presentire l'opera cui meditava con due Quadri che diede in luce nel 1671. L'accoglienza favorevole che tale saggio ottenne dal publico lo animò a continuare, ed egli fece comparire la prima parte delle sue osservazioni col titolo di *Storia botanica delle piante più rare*, ec., Bologna, 1675, un vol. in foglio. Lavorava senza posa nella seconda parte per la quale aveva raccolto note preziose, e fatto già molte descrizioni, quando fu colto da una malattia mortale, e rapito ai 24 d'agosto 1682. Suo figlio Pellegrino Zanoni, il quale divisava di recare a compimento e dare in luce i lavori di suo padre, essendo anch'egli morto pochi anni dopo, i manoscritti del dotto botanico restarono sepolti nell'oblio fino a tanto che da ultimo i suoi eredi, stimolati dalle proferte d'un ricco Inglese, risolsero di trarli dalla polvere. Essi indirizzaronsi a Gaetano Monti, figlio del botanico di tale nome, e lo pregarono di mettere in ordine i manoscritti dell'avo loro. Ma quegli, riguardando le note che restavano come poco atte a comporre una nuova opera o una seconda parte dell'opera publicata, si limitò a farne una traduzione latina, nella quale interposo i frammenti inediti di Zanoni, permettendosi però qualche modificazione di cui rende conto in un discorso preliminare. Tale traduzione comparve preceduta da una Vita di Zanoni e del p. Matteo di S. Giuseppe, carmelitano, e missionario nell'Oriente, col titolo di: *Jacobi Zanonii rariorum stirpium historia ex parte olim edita, nunc*, ec., Bologna, 1742, in foglio, figure. Abbiamo altresì di Zanoni un opuscolo intitolato: *Indice delle piante trovate nell'anno 1652 nel viaggio di Castiglione ed altri monti di Bologna*, Bologna, 1653, in foglio.

P—ot.

ZANONI (Antonio), agronomo italiano, nacque ai 18 di giugno 1696, in Udine, d'una famiglia ricca, e si applicò al commercio. Convinto che l'agricoltura non poteva che accelerarne i progressi, si occupò con ardore di quest'ultima scienza, e si segnalò con felicissimi esperimenti. Per tal modo avendo giudicato il Friuli conveniente alla propagazione dei gelsi, vi allevò un grande numero di bachi, o quel paese cessò di pagar tributo agli stranieri per tale oggetto di commercio. Non riuscì meno ne' suoi esperimenti per la propagazione della vite; le piantate scelte cui pose ne' siti più convenienti produssero un vino squisito, analogo pel sapore ai vini di Borgogna, e che non fu giudicato inferiore in soavità a quelli di Ungheria. Zanoni migliorò pure altre parti dell'agricoltura, e tentò di mandare alcuni dei suoi compatriotti alla scuola veterinaria di Lione; ma sia gelosia, sia indifferenza, questi dopo d'averlo lusingato con promesse, rifiutarono

apertamente. Le società accademiche d'economia rurale di Firenze, di Capo d'Istria e di Rovigo ricompensarono le fatiche di Zanoni ammettendolo nel numero dei membri. Tale zelante filantropo morì ai 4 di decembre 1770, poco dopo di aver publicato il suo *Saggio di storia della medicina veterinaria*, Venezia, Modesto Fenzo, 1770, in 8.vo. Tale opuscolo, inserito prima nel tomo primo delle Memorie ed osservazioni della società d'agricoltura pratica d'Udine, e poscia stampato separatamente, è scritto con purezza: si compone di quattro capitoli nei quali l'autore, dopo d'aver insistito sull'importanza della scienza di cui scrive la storia, ne racconta l'origine, i progressi, la decadenza durante il medio evo, e la ristaurazione dal secolo decimosesto in poi. Si attiene soprattutto agli scritti dei veterinari romani, e loda molto le accademie veterinarie di Parigi e di Lione. Abbiamo pure di suo: I. *Lettere sull'influenza dell'agricoltura, delle arti e del commercio sulla felicità degli stati*, Ven., 1763, 7 vol. in 8.vo; II *Della formazione e dell'uso della torba ed altri fossili combustibili*, ivi, 1767, in 4.to; III *Della coltura e dell'uso delle patate ed altre piante commestibili*, ivi, 1767, in 4.to; ristampata a Roma da Gianchi, 1785, in 8.vo; IV *Della marna e degli altri fossili per ingrassare le terre*, Venezia, 1768, in 4.to; V *Dell'utilità morale, economica e politica delle accademie d'agricoltura, arti e commercio*; opera postuma; Udine, 1771, in 8.vo. In principio del volume si trova l'*Elogio* dell'autore detto nella società d'agricoltura di Udine. Tali opere sono tutte in italiano. — *Atanasio* Zanoni, commediante italiano del secolo decimottavo, nato a Ferrara, si segnalò pei suoi talenti drammatici, pel suo sapere e per le qualità del suo cuore. Nessuno l'uguagliava nella grazia della pronuncia e nel frizzo delle risposte. Havvi una sua *Raccolta di motti ingegnosi e satirici ad uso del teatro*, Venezia, 1787. Essendo entrato nella compagnia del celebre Antonio Sacchi, Zanoni era divenuto di lui cognato. Morì nel mese di febbraio 1792.

P—ot.

ZANOTTI (Giampietro), pittore e poeta, nacque a Parigi, ai 3 di ottobre 1674, d'una famiglia originaria di Bologna. Era figlio d'un autore del teatro italiano (1), uomo di spirito e di merito, di cui si hanno alcuni opuscoli. Condotto fin dall'infanzia a Bologna, vi studiò con profitto, ed entrò nella scuola di Lorenzo Pasinelli (*Vedi* tale nome), pittore di grande vaglia, di cui divenne in breve l'allievo prediletto. Nel 1695, sposò la nipote del suo maestro (Costanza Gambari), con la quale gustò le delizie d'una unione ben accompagnata. Dopo la morte di Pasinelli, visitò la Francia, la Germania e le principali città d'Italia, e ritornò a Bologna dove impiegò il suo tempo parte coltivando le lettere e parte esercitando l'arte sua. Creato segretario dell'accademia Clementina, ne scrisse la storia, e mostrò molto zelo di mantenere la superiorità della scuola di Bologna su tutte quelle dell'Italia. Pervenne ad una età assai avanzata, onorato sempre della stima dei suoi compatriotti, e morì ai 28 di settembre 1765. Come pittore si cita di Zanotti il quadro di san Tomaso che adorna l'altar maggiore della parrocchia di tale nome a Bologna. Varie città d'Italia possedo-

(1) Zanotti-Cavazzoni (*Giovanni Andrea*). I suoi talenti e la sua condotta gli meritarono la stima del grande Corneille, di cui ha tradotto in italiano due tragedie: il *Cid* ed *Eraclio*. Morì a Bologna, ai 13 di settembre 1695, lasciando molti figli.

no quadri di tale artista, i quali si distinguono per la saggezza della composizione, per la verità delle figure, e per una buona maniera di colore (*V.* Orlandi, *Abecedario pittorico*, 297). Zanotti è l'editore dello *Pitture di Bologna*, 1732, in 12, opera di Malvasia, cui arricchì di note, e di cui assunse la difesa contra le critiche di Baldinucci e di Vinc. Vittoria (*Vedi* MALVASIA). È dovuta a lui la descrizione delle *Pitture esistenti nell'istituto di Bologna*, Venezia, 1756, in fogl. grande (*V.* TIBALDO PELLEGRINI), e del *claustro di S. Michele in Bosco, dipinto da Lad. Carracci*, Bologna, 1776, in foglio. Fra le altre sue opere citeremo queste: I. *Nuovo fregio di gloria a Felsina, sempre pittrice, nella vita di Lor. Pasinelli*, Bologna, 1703, in 8.vo, biografia piena di particolarità importanti; II *Didone tragedia*, ivi, 1718, in 8.vo; seconda edizione, aumentata d'alcune poesie, ivi, 1724; III *Storia dell'accademia Clementina di Bologna*, ivi, 1739, 2 vol., in 4.to. Tale opera è sommamente stimata; IV *Poesie*, ivi, 1741, 3 vol., in 8.vo; V *Avvertimenti per l'incamminamento d'un giovane alla pittura*, ivi, 1756, in 8.vo. — ZANOTTI (Ercole), fratello del precedente, nato nel 1684 a Parigi, studiò nell'accademia di Bologna, e fattosi prete si segnalò nella predicazione. I suoi talenti gli meritarono un canonicato nel 1741. Dopo d'aver languito diversi anni morì ai 14 di giugno 1763. Si citano le seguenti sue opere: I. Una *Vita di san Bruno*, Bologna, 1741, in 4.to; II Le *Vite di san Procolo, cavalier bolognese, e di san Procolo, vescovo di Troyes, entrambi martiri*, ivi, 1742, in 4.to; III La *Vita di Nicolò Albergati, certosino, poi vescovo di Bologna e cardinale*, ivi, 1757, in 4.to; IV *Rime* in varie raccolte. Ha lasciato diverse opere manoscritte di cui si troverà la lista negli *Scrittori bolognesi* del conte Fantuzzi.

W—s.

ZANOTTI (FRANCESCO-MARIA), celebre filosofo, nato ai 6 di gennaio 1692, a Bologna, era fratello dei precedenti. Incominciò gli studi sotto i gesuiti, e fece il corso di filosofia nella scuola dei canonici di san Salvatore. Ricevette in seguito lezioni d'algebra da Vittore Stancari (*V.* tale nome), di cui l'immatura morte interruppe i suoi progressi, ma in breve la lettura delle opere di Malebranche e di Cartesio risvegliò il suo ardore per le matematiche, nelle quali si perfezionò sotto la direzione di Eust. Manfredi (*V.* tale nome). La sua inclinazione per le scienze non gl'impediva di coltivare la letteratura. Addimesticato fin dalla puerizia coi migliori autori latini, si reso assai valente nella lingua greca, e componeva brevi poesie piene di grazia. I suoi parenti desideravano che scegliesse uno stato; cedendo alle loro istanze, prese i gradi in filosofia; e poco tempo dopo sostenne sulla dottrina di Cartesio, una tesi che fu accolta con entusiasmo universale. Tale buon successo gli aperse l'aringo dell'insegnamento. Ottenuta la cattedra di filosofia nel 1718 fu sollecito di sostituire ai principii d'Aristotile quelli di Cartesio, cui abbandonò per quelli di Newton, tosto che furono conosciuti in Italia. Primo a Bologna spiegò nelle sue lezioni i nuovi sistemi dell'attrazione della luce, dei colori, ec. Nel 1723, fu eletto segretario dell'istituto delle scienze. Poco dopo, aggiunse a tale carica quella di conservatore o custode della biblioteca della medesima dotta società; ne pubblicò il catalogo, e l'arricchì di molte opere importanti. Essendosi recato a Roma nel 1750, fu incaricato dal papa Benedetto XIV, di recitare il discorso d'uso nella distribuzione dei

premì in Campidoglio; ed egli adempì tale commissione in modo distinto. Eletto presidente dell'istituto, nel 1766, continuò a farsi benemerito di tale società. Morì a Bologna ai 24 dic. 1777. Geometra meno profondo di Riccati (*V.* tale nome), Zanotti gli è superiore come scrittore, e sa occultare l'aridità dei calcoli sotto le grazie d'uno stile puro ed elegante. Il padre Andres lo paragona nel genere didattico a Cicerone ed a Castiglione (Vedi *Origin. d' ogni letteratura*, 111, 114). Fu per l'Italia ciò che Fontenelle era stato per la Francia; contribuì molto a renderví popolare il gusto delle scienze. Oltre la parte ch'ebbe nelle *Memorie* dell'istituto di Bologna in cui ha publicato i nove primi volumi, abbiamo di Zanotti: I. *Poesie volgari e latine*, Firenze, 1734, in 8.vo; nuova edizione aumentata, Bologna, 1757, 2 vol., in 8.vo. Come poeta latino, i suoi compatriotti lo paragonano a Catullo. Tra le sue composizioni italiane, si preferiscono quelle del genere lirico; II *Della forza attrattiva delle idee*, Napoli (Bologna), 1747; ristamp. nel 1774; III *Discorso sulla pittura, la scoltura, l'architettura*, Roma e Bologna, 1750; IV *Della forza de'corpi che chiamano viva libri tre*, Bologna, 1752, in 4.to. È una delle migliori opere di Zanotti, scritto in forma di dialoghi; V *De viribus centralibus*, Bologna, 1762; VI *Dell'arte poetica, ragionamenti cinque*, ivi, 1768, in 8.vo; VII *Filosofia morale*, ivi, 1774. Si annunziava nel 1779 un'edizione in 8.vo delle *Opere* di Zanotti. Il primo volume, che contiene il trattato delle forze vive, è adorno del suo ritratto e preceduto da una Notizia sulla sua vita, scritta da Fantuzzi. Una medaglia è stata coniata in onor suo a spese del marchese Bentivoglio Paleotti, suo allievo.

W—s.

ZANOTTI (Eustachio), valente astronomo, nipote del precedente e figlio di Giampietro, nacque a Bologna ai 27 di novembre 1709. Sino dall'infanzia mostrò disposizioni straordinarie per le scienze esatte. Terminate ch'ebbe le umane lettere sotto i gesuiti, suo zio lo ammaestrò nelle matematiche; ed imparò poscia da Eustachio Manfredi (*Vedi* tale nome) gli elementi dell'astronomia. I suoi progressi furono sì rapidi, che all'età di vent'anni fu fatto supplente di quell'illustre maestro. Ottenne nel 1738 la cattedra di meccanica nel ginnasio della sua patria, da cui non aveva mai voluto allontanarsi, rifiutando le offerte vantaggiose dell'università di Padova. Successe a Manfredi nella cattedra d'astronomia, e fu uno degli astronomi che ripeterono in Europa le osservazioni che La Caille era andato a fare al capo di Buona Speranza per determinare la parallassi della luna (*Vedi* Caille), Nel 1776, si assunse di fare alla celebre meridiana di San Petronio le riparazioni di cui aveva bisogno. L'anno seguente, successe a suo zio nella carica di presidente dell'istituto. I principi ed i diversi stati d'Italia ricorsero frequentemente alla sua dottrina. Morì ai 15 maggio 1782, sommamente compianto pe'suoi talenti e per le sue doti morali. Fu membro corrispondente delle società reali di Londra e di Berlino, e dell'accademia di Cassel. Oltre a diverse *Memorie* nella raccolta dell'istituto di Bologna, ed osservazioni sulle comete del 1739, 1742, 1744 e 1769, abbiamo di suo: I. *Ephemerides motuum coelestium ex anno* 1751 *ad ann.* 1786, *ad meridianum Bononiae supputatae, cum introductione et tabulis astronomicis Eustachii Manfredi*, Bologna, 5 tomi in 3 vol., in 4.to; II *Trattato teorico-pratico di prospettiva*, ivi, 1766, in 4.to; III

*La meridiana del tempio di San Petronio rinnovata l'anno* 1776, *ec.*, ivi, 1779, in fogl. *Vedi* il suo Elogio per Fabroni nel tomo III delle *Memorie della società italiana di Verona.*

W—s.

ZANTANI (Antonio), gentiluomo veneziano, di cui la famiglia è estinta, fioriva nel secolo decimosesto. Possèdeva un ricco gabinetto di medaglie; e nel 1548 publicò la storia numismatica dei dodici primi Cesari col titolo: *Le immagini con tutti i riversi trovati, le vite degl'imperatori tratte dalle medaglie e dalle istorie degli antichi*, Venezia, in 4.to. Tale edizione è assai rara. Le tavole sono intagliate da En. Vico, il quale si è appropriato poscia il lavoro di Zantani, senza degnare di nominarlo, nè anche tra i numismatici di cui aveva potuto consultare utilmente le raccolte (*Vedi* Vico).

W—s.

ZANTEN (Giacomo Van), medico olandese, nacque verso la metà del secolo decimosettimo. Compiuti i primi studi con profitto, frequentò in pari tempo i corsi di medicina e di teologia, ed ottenne il doppio grado di dottore in quelle facoltà. Aggregato al collegio dei Medici di Harlem, ne fu creato più volte decano o presidente. Verso l'anno 1707, i mennoniti di Harlem avendolo eletto loro pastore, egli ne adempì gli ufizi, senza però rinunciare alla pratica dell'arte di guarire. S'ignora l'epoca della sua morte; ma viveva ancora nel 1729. Legato di stretta amicizia con Ermanno Schyn, pastore dei mennoniti d'Amsterdam, tradusse in latino la *Professione di fede* de'suoi correligionarii che Schyn desiderava di aggiungere ad una sua opera, ed ornò d'una prefazione la sua *Storia compendiosa dei cristiani mennoniti.* Van Zanten era versato nelle lingue moderne, e coltivava la letteratura. Non si conosce altro di suo che parecchie traduzioni in lingua olandese di diverse opere. Ha tradotto dall'inglese: la *Storia del Simbolo degli Apostoli*, con osservazioni critiche, Harlem, 1707, in 12; *Le cause della decadenza della pietà cristiana*, o riflessioni imparziali sul cristianesimo, 1718, in 12; *Trattati della potenza di Dio, e della libertà dell'uomo*, Amsterdam, in 12; ed in versi non rimati, il *Paradiso perduto* di Milton; — dal latino di Giovanni Dolaeo, *Mezzi di guarire e prevenire la gotta bevendo latte*, Harlem, 1709, in 12; — da Charpentier dell'accademia francese, la *Vita di Socrate*, seguita da diversi trattati riguardanti quel filosofo, Harlem, 1710, in 4.to. *Vedi* Paquot, *Memorie per la stor. letter. dei Paesi Bassi*, II, 409, ediz. in fogl.

W—s.

ZANTFLIET o SANTVLIET (Cornelio), cronichista fiammingo, nato verso la fine del secolo decimoquarto nella piccola città di cui prese il nome. Avendo abbracciata la vita religiosa nell'abazia di San Jacopo di Liegi, pervenne alla dignità di decano dell'abazia di Stablo, e morì verso il 1461. Del pari che i più degli autori di cronache, Zantfliet incomincia la sua dalla creazione del mondo; ma i suoi racconti non diventano d'alcun rilievo se non se quando è giunto all'epoca in cui può appoggiarsi a tradizioni o testimonianze contemporanee. Per tal ragione i pp. Martenne e Durand non hanno inserito nell'*Amplissima collectio*, V, 67, che la parte di tale Cronaca che va dal 1230 al 1461. Essa vi si trova in seguito alle cronache di Lamberto Petit (*Lamb. Parvus*) e di Reguer, altri due religiosi dell'abazia di San Giacomo, e ne forma la continuazione. Zantfliet è uno storico

imparziale; e merita fede in tutto ciò che concerne gli avvenimenti di cui è stato testimonio, o sui quali ha potuto procurarsi esatte notizie. Paquot gli ha dedicato una Notizia nelle sue *Memorie letterarie dei Paesi Bassi*, 1, 226, edizione in fogl.

W—s.

ZANTI (Giovanni), letterato, nato verso la metà del secolo decimosesto, a Bologna, vi professò l'astronomia con non piccola riputazione. Pervenne ad un'età avanzata senza perdere l'amore dello studio, poichè publicò nel 1630 un'opera che aveva recentemente composta. S'ignora l'epoca della sua morte. I suoi scritti sono: I. *Discorso sopra la riforma dell'anno fatta da Gregorio XIII, con le cause per le quali sono stati levati i dieci giorni*, Bologna, 1583, in 4.to, ristampato lo stesso anno a Roma dagli eredi d'Antonio Bladò. Tale discorso è rarissimo; Apost. Zeno, nelle sue note sulla *Biblioteca* di Fontanini, II, 390, dichiara che non ha mai potuto trovarlo, nè l'ha veduto citato se non una sola volta, nel *Catalogo* della biblioteca del cardinale Imperiali (*Vedi* tal nome). Non è stato conosciuto da Lalande, poichè non ne ha fatto veruna menzione nella *Bibliografia astronomica*; II *Nomi e cognomi di tutte le strade, contrade e borghi di Bologna, dichiarando la loro origine*, ec., Bologna, 1583, in 4.to. Tale opera è piena di ricerche curiose, ma d'un'importanza meramente locale. È stata ristampata più volte con aggiunte. L'edizione più ampia è quella del 1712 che devesi a Banchieri, della congregazione di Monte Oliveto, il quale si è occultato sotto il nome di *Camillo Scaligeri della Fratta*; III *Vita di S. Bernardino da Siena*, Bologna, 1630, in 12. *Vedi* per maggiori particolarità Orlandi e Fantuzzi, *Notizie degli scrittori Bolognesi*.

W—s.

ZANZALE (Giacomo Baradeo), monaco sirio, risuscitò nel secolo sesto il monofisismo o eutichianismo, che era pressochè estinto per le decisioni del concilio di Calcedonia, per gli editti degl'imperatori e per le dissensioni degli stessi partigiani di tale eresia. In tale stato di rovina della loro setta, Severo, patriarca d'Antiochia, ed altri vescovi che pensavano come lui, scelsero per rialzarla, Giacomo Zanzale (Tsantsale), così chiamato *ob summam ejus vilitatem*, dicono alcuni antichi, e *Baradeo* o *Baradat*, perchè portava una veste di diversi pezzi, monaco semplice, oscuro, ignorante, ma fanatico; essi l'ordinarono vescovo di Edessa, e gli conferirono il titolo di metropolitano ecumenico. Non si erano ingannati sul carattere dell'eletto, il quale corrispose compiutamente alla loro aspettazione, e compensò, con l'attività del suo zelo e l'austerità de' suoi costumi, ciò che gli mancava dal lato dei talenti. Coperto di cenci e nell'esteriore più mortificato, Zanzale corse l'Armenia, la Mesopotamia ed i paesi vicini, unì i membri sparsi dell'eutichianismo, e gli animò del suo spirito. Ordinò, preti, vescovi, e fino ad 80 diaconi, per continuare l'opera sua, e meritò, per tante fatiche e tanti servigi, di dare il suo nome agli Entichiani, che si chiamarono poi *Jacobiti* (1). Tenne la sede di Edessa trentasette anni, e morì nel 578. Riempì le principali cattedre dell'Asia e dell'Africa de' suoi discepoli, cui consacrò o fece consacrare. Fu desso che impose le mani a Paolo, patriarca d'An-

(1) Tale è l'opinione di Demetrio di Cizico, di Niceforo, d'Abramo Echellense, e di molti altri; ma non quella di tutti.

tiochia, successore di Severo. I Jacobiti ricevono i tre primi concilii generali; ma rigettano il quarto: forse tutto il loro errore consiste in quest'ultimo punto; però che non si dee dissimulare come parecchi scrittori hanno affermato che i Jacobiti ammettevano le due nature in Gesù Cristo, e non avevano ripugnanza che per gli anatemi del concilio di Calcedonia. Secondo altri però andavano più lunge: riconoscevano la distinzione delle due nature avanti l'incarnazione del Verbo; ma da quel momento in poi, credevano che fossero state confuse pressochè come il vino gittato nell'acqua si mischia e si confonde con essa. È assai dubbio che abbiano conservato i sette sacramenti della Chiesa romana. Tutto ciò che si afferma per provarlo è d'assai poco fondamento. Essi ammettevano la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, e verisimilmente l'*impanazione*; conseguenza del loro sistema di confusione. In certi paesi, univano la circoncisione al battesimo, e marchiavano con un ferro caldo quelli ch'erano appena battezzati. Limitavano ai digiuni, che sono ancora assai rigorosi nella loro comunione, quasi tutta la pratica del Vangelo; il che li rendeva duri e feroci: però che, come osserva un dotto orientalista, a ciò sogliono condurre le astinenze eccessive. I monaci etiopi, a detta di Francesco Alvarez, praticano austerità incredibili. Non contenti d'astenersi dalle cose più necessarie alla vita, si tuffano entro stagni gelati, e vi passano intere giornate e notti. Noi abbiamo attinto i più di tali documenti sulla credenza e disciplina dei Jacobiti, in un opuscolo attribuito a Demetrio, metropolitano di Cizico, ed inserito dal p. Combefis, in greco ed in latino, nella sua *Storia dell'eresia dei Monoteliti*, Parigi, 1648, in fogl. L'abate Renaudot, Lacroze e l'abate Pluquet non hanno fatto altro che snaturarli, commentandoli alla loro maniera.

L—B—E.

ZAPATA (Giambatista), medico valente, sul quale Manget, Eloy ed altri biografi non danno quasi nessuna contezza. Si può congetturare che fosse nato verso il 1520 a Roma, di genitori spagnuoli, o che fosse condotto assai giovane in quella città. Narra egli stesso (*Segreti*, pag. 132) ch'ebbe maestro il celebre Ippol. Salviani (*Vedi* tale nome). Senza dubbio, ad esempio suo, coltivò le diverse parti della storia naturale; ma tolse più particolarmente a conoscere le proprietà medicinali delle piante, e si rese in pari tempo abilissimo nella chimica. Dottorato in medicina, praticò la sua arte a Roma; e ne diede lezioni con molto onore. Persuaso che quelli che sono in grado di pagare i medici, non possono mai mancarne, si dedicò in ispecial modo alla cura degli operai e dei poveri. La quiete, un cibo più sano e più copioso, era tutto ciò che consigliava a'suoi malati, con qualche decotto fatto di piante le più comuni; in tale guisa li guariva in pochissimo tempo. Sprengel ha creduto che in certi casi Zapata prescrivesse l'oro potabile, e che anche avesse lasciato istruzioni sulle diverse maniere di prepararlo (*Storia della medicina*, trad. in franc. da Jourdan, III, 368). Ma ciò che Zapata chiama oro potabile pei poveri, non è altra cosa che una soluzione di zucchero nell'acquavite, liquore al quale attribuisce la proprietà di dissipare prontamente i mali di capo ed i dolori di stomaco. Tale pratico valente ha publicato la raccolta dei rimedii che impiegava più frequentemente col titolo: *Maravigliosi secreti di medicina e chirurgia*. La prima edizione di sì fatta opera è rimasta scono-

sciuta finora ai migliori bibliografi (1). Giuseppe Sciencia d'Arco e Bernardo Palmerio di Macerata, due suoi allievi, ne publicarono una nuova edizione aumentata, di cui offersero la dedica al loro maestro come attestato della loro riconoscenza. Tale edizione è di Roma, Diani, 1586, in 8.vo di 272 pagine. Portal ne cita tre altre, Venezia, 1595, in 8.vo, 1618, 1677, d'uguale forma; nondimeno, aggiunge, l'opera è rarissima; e si cercherebbe invano nelle migliori librerie (2) di Parigi (*Storia dell' Anatomia*, II, 160). David Splessius, medico di Sciaffusa, la tradusse in latino con giunte, Ulma, 1696, in 8.vo. Tale opera è divisa in due parti, una relativa alla medicina, l'altra alla chirurgia. Il primo capitolo tratta dell'oro potabile dei poveri, di cui si parlò più sopra; il secondo dello spirito di romerino, di cui, secondo Sprengel (ivi), Zapata pel primo indicò chiaramente la preparazione; la terza dei diversi mezzi di ricuperare, conservare e accrescere la memoria; i susseguenti, delle virtù dell'aloe, della saponaria, della radice di ghiagginolo, ch'ei reputanno specifico certo nelle malattie scrofolose; della sassifragia, ec.; in fine delle diverse maniere d'usare il solfo, l'antimonio, ec. La parte relativa alla chirurgia non contiene se non se l'indicazione dei diversi empiastri e cataplasmi. Il capitolo 5.°, che tratta della maniera di preparare la pietra infernale, o il nitrato d'argento fuso, è il più importante. Si vide che Zapata viveva ancora nel 1586, giacchè i suoi discepoli gli dedicarono in quell'anno la nuova edizione delle sue opere; ma si ignora la data della sua morte.

W—s.

(1) Non si può mettere in dubbio l'esistenza d'un'edizione dei *Secreti*, anteriore a quella del 1586. La bolla accordata da Sisto Quinto a Diani, per la stampa di tale opera, dice: *Iterum et de novo imprimi facere atque in lucem edere.*

(2) La copia di tale opera posseduta dalla libreria del re è quella del medico Falconet (*Vedi tale nome*).

ZAPATA (Antonio), cardinale, figlio del presidente del consiglio supremo di Castiglia, nacque a Madrid verso il 1550. Fece i suoi studi nelle accademie di Alcala, e di Salamanca; fattosi ecclesiastico, fu subito provveduto d'un canonicato nel capitolo di Toledo. Assunto non guari dopo all'episcopato di Cadice, scrisse due lettere, una al re per ringraziarlo di tale favore; l'altra a suo padre, perchè lo togliesse da quella città, il cui soggiorno non era confacente alla propria salute (1). In forza d'un errore nella soprascritta, la lettera al padre cadde in mano del re, che lo trasferì alla sede di Pamplona. Fu poscia arcivescovo di Burgos, e nel 1603, il papa Clemente VIII lo creò cardinale. Sostituito fu al cardinal Borgia nella carica di vicerè di Napoli, ove fece l'ingresso solenne il 20 dicembre 1620. Desiderando sinceramente di riparare i mali cagionati dal reggimento del suo antecessore, chiamò presso di sè le persone più acconce ad illuminarlo coi loro consigli, e annunziò che accolte avrebbe tutte le querele. Visitò le prigioni e gli ospizii, mitigò la sorte dei prigionieri, soccorse i poverelli con limosine, e obbligò i mercadanti di commestibili a conformarsi ai prezzi stabiliti ogni settimana dai magistrati. Sventuratamente la raccolta fallì nel 1621 in tutto il regno; i corsali barbareschi impedirono l'arrivo nei porti, dei grani stranieri, quindi sorse la carestia. Il vicerè fu insultato più volte dalla plebe che gli domandava pane, e costretto di ritornare nel suo palazzo per salvar-

(1) Scriveva a suo padre: *Pater transfer a me calicem hunc.*

si dal furore dei sediziosi. Dopo di aver esaurito ogni mezzo di dolcezza e di persuasione per ricondurre al dovere quella plebe traviata, stimò di dover mostrarsi severo, e diede ordini di arrestare i capi alla prima occasione. Ned essa tardò a presentarsi. Dieci perirono fra le torture; gli altri furono condannati alle galere. Il vicerè sperando di avere con tale atto di rigore ricondotta la calma nella città di Napoli, fece coniare una medaglia portante il suo nome e le sue armi col motto nel rovescio: *Tranquillitas regni*. La corte di Spagna, giudicando meglio la situazione del regno, affrettossi di dargli un successore. Ritornato a Madrid fu eletto membro della giunta di stato, e nel 1626 Filippo IV lo insignì della dignità di grande inquisitore. Benchè esso prelato fosse per carattere, alieno da violente provvisioni, lasciò celebrare parecchi *auto da fè*, nei quali furono arsi vivi degli uomini. Essendosi licenziato da tutti i suoi impieghi nel 1632, ritirossi nella sua diocesi, e morì il 23 aprile 1638, in età di ottantaquattr'anni (1). Gli si attribuisce un *Memorial* in ispagnuolo, in cui stabilisce che i prelati sono obbligati in coscienza di non concedere benefizii se non alle persone che ne hanno le qualità richieste. Tale opuscolo, a cui va debitore del luogo che occupa nella *Bibl. hispana nova* di Antonio, è indicata nei dizionarii col titolo seguente: *De obligatione conscientiae*. Mentre sosteneva il ministero di grande inquisitore publicò una nuova edizione dell'*Index librorum prohibitorum*, Sivi-

(1) Questa data è quella che stabilisce Nicolò Antonio nella *Bibl. hispana*; ma Alfonso Chacon (Ciaconius) nelle *Vitae pontificum et cardinalium*, IV, 350, mette la morte del prefato cardinale ai 6 maggio 1638, e dice che avere allora 86 anni.

1631, in fogl. Tale prelato si mostrò zelante protettore dei dotti. Parecchie opere composte a sua richiesta furono stampate a spese di lui. Nella raccolta delle *Lettere* di Cl. Tolommei (*V.* tale nome) ve ne sono un numero grande a lui scritte.

W—s.

ZAPATA o ZAPPATA (Francesco) celebre predicatore italiano fioriva nel decimosettimo secolo. Avendo compito i suoi studi vestì l'abito di sant' Ignazio; ma l' independenza del suo carattere male accordandosi colla regola, guari non istette a ritornare al secolo. Dotato di feconda immaginazione e di grande vivacità d' ingegno, si fece ben presto conoscere col suo talento pel pergamo. Fu chiamato dall'imperatrice Eleonora alla corte di Vienna, e da lei ricevette, col titolo di suo predicatore, contrassegni di generosità. Venne poscia a Roma, preceduto dalla sua fama, e dopo di avere avuto l'onore di predicare dinanzi al sommo pontefice, fece ammirare la sua eloquenza nelle principali città d' Italia. Il granduca di Toscana Ferdinando II lo ritenne a Firenze col dono di un canonicato del capitolo di s. Lorenzo, e lo fece suo predicatore e teologo. Quivi Zappata terminò i giorni nel 1672 di sessantatre anni. Le sue *Prediche* furono publicate da Pietro Groppo, Venezia, 1691; ivi, 1702, in 4.to. Compose pure parecchi *Panegirici*.

W—s.

ZAPATA (Antonio o Lupiano), storico spagnuolo, nacque nel decimosettimo secolo, a Segorbia (*Segobricum*) nel regno di Valenza. Si diede allo stato ecclesiastico, poichè prende il titolo di prete o abate (*clerigo*); ma a torto alcuni biografi e fra gli altri i continuatori del Dizionario di Chaudon (*Vedi* tale nome) supposero che avesse abbracciata la regola di san Benedetto. L'

errore nasce da ciò che Zapata nel suo ardore per le storiche investigazioni si rinchiuse in una abazia di Benedettini, ove dimorò parecchi anni, occupato ad esaminare gli archivii e la libreria, ed a copiare tutti i documenti che stimava importante di pubblicare. I suoi talenti gli acquistarono il titolo d'istoriografo (*coronista*) del re di Spagna. La sola opera stampata che di lui si conosca è la seguente: *Epitome de la vida y muerte de la reyna Dona Berenguela, primogenita del rey Don Alonzo de Castilla, aclamada el noble*, Madrid, 1665, in picc. 8.vo di 235 pag. Tale opera nella quale trovasi qualche erudizione e critica, è assai rara, giacchè Nicol. Antonio non la conobbe. Per lo contrario il prefato biografo dà un elenco molto esteso delle opere manuscritte di Zapata, fra le quali si citeranno dei *Dizionarii compendiati, latini, ebraici e greci*. Tutte le altre sono relative alla storia di Spagna, a giudicarne dal titolo non sono gran fatto importanti. Si attribuisce a Zapata un' edizione corretta della *Cronaca* di Hautbert di Siviglia, ma non si potè scoprirla. *Ved.* la *Biblioth. hispana nova*, di Nicol. Antonio, 1, 142.

W—s.

ZAPF (Nicolò), laborioso teologo, della confessione luterana, nato il 2 febbr. 1600 a Milwitz, nel baliaggio di Zell. Alunno dapprima nel collegio d'Arnstadt, si condusse quindi (nel 1620) all'accademia d'Iena, ove in capo a tre anni fu promosso al grado di maestro in arti; poscia (nel 1623) a quella di Wittemberg, ove acquistò tale fama che l'anno stesso del suo arrivo fu creato soprantendente di diverse chiese protestanti, con grande dispiacere di molte altre, che avevano sperato di possederlo. Nulladimeno il suo uficio non era se non temporaneo a cagione dell'età sua. Quindi i capi dell' università di Erfurt, nella quale si si occupava allora dell'ordinamento d'una facoltà di teologia, avendogli offerto una delle nuove cattedre create (nel 1633), andò subito ad occuparla. L'anno seguente prese la laurea in teologia; tre anni più tardi divenne in pari tempo professore di lingua ebraica, e professore della confessione d Augusta, in luogo di Grosshayn. Nel 1642 il duca di Sassonia-Weimar lo chiamò alla sua corte, e quivi il fermò conferendogli col titolo di consigliere ecclesiastico della sua casa quello di predicatore aulico, a cui ben presto aggiunse gli altri di soprantendente, di assessore del concistoro generale, e di pastore delle chiese di s. Pietro e di s. Paolo. Zapf morì il 29 ag. 1672, dopo di avere sostenuto tali cariche quasi vent'anni. Era uomo di profonda erudizione e d'inconcussa saggezza. Laonde i capi della religione protestante ebbero a lui ricorso più d'una volta, non solo per la decisione degli affari ecclesiastici, ma ancora per l'ordinamento dei collegii o per regolamenti politici. Così, per esempio, assistè alla conferenza d'Eisenberg fra principi della casa di Sassonia. Delle numerose sue opere citeremo: I. *Trias argumentorum contra Matthaeum Mantovanum*, ec.; II *Catena aurea articulorum fidei*; III *Compendium locorum theologicorum*; IV *Philosophia universa*; V *Theoremata quaedam e practica philosophiae excerpta*; VI Diversi componimenti sulla filosofia naturale, quali *De mundo, de igne elementari, de calido innato, de anima vegetante ec.*—Goffredo Zapf, di Erfurt, nato il 4 maggio 1635, fu professore di filosofia a Iena, e morì il 23 luglio 1664. È autore di molti scritti fra' quali si nota il suo *Aristoteles ad Cornoei appendicem rescribens*, come pure il suo *De esse creaturarum ab ae-*

*terno*, e due dissertazioni morali con questo titolo: *De culpa agentium cum ignorantia*: *De culpa agentium cum violentia*.

P—OT.

ZAPF (Giorgio - Guglielmo), consigliere del principe di Hohenlohen-Waldenburg-Schillingsfurst, poi dell'elettore di Magonza, nacque a Nordlingen il 28 marzo 1747. Dopo di aver visitato i conventi della Baviera, della Svevia, della Svizzera, per attingere ai loro letterari tesori, acquistò presso Augusta una casa di campagna, ove si rinchiuse, per mettere in ordine le sue investigazioni sulla storia e le antichità della Germania, e quivi morì il 29 dicembre 1810. Si può vedere nel Meusel il lungo elenco delle opere da lui pubblicate. Indicheremo soltanto le principali: I. *De studio antiquitatum in historia aeque ac jurisprudentia utili et necessario*, Augusta, 1784, in 8.vo; II *Dissertazione storica sull'antico sito della città romana Ara Flavia* (ted.), ivi, 1774, in 8vo; III *Annales typographiae augustanae ab ejus origine 1466 usque ad annum 1530. Accedit Franc. Ant. Veith, diatribe de origine et incrementis artis typographicae in urbe Augusta Vindelica*, Augusta, 1778, in 4.to; IV *Massimiliano IV elettore di Baviera e Clemente XIV nel regno dei morti* (ted.), ivi, 1778, in 8.vo; V *Ricerche sulla storia antica e moderna della casa di Hohenlohe* (ted.), ivi, 1779, in 8.vo; VI *Sull'oggetto de'miei viaggi letterari nei conventi della Svevia e della Svizzera*, 1781 e 1782, 2 vol. in 8.vo; VII *Letteratura dell'antica e nuova istoria* (ted.), Lemgo, 1781, in 8.vo; VIII *Conradi Peutingeri sermones convivales de mirandis Germaniae antiquitatibus*; *accedunt ejusdem de inclinatione (romani) imperii fragmentum et XIV epistolae anecdotae*, Augusta, 1781, in 8.vo; IX *Sopra una nuova edizione delle Epistole d'Enea Silvio, in latino* (ted.), Augusta, 1781, in 8.vo; X *Feste ed avvenimenti accaduti in Augusta durante il soggiorno del Papa Pio VI* (ted.), ivi, 1782, in 8.vo; XI *Viaggio letterario in Baviera, in Franconia, in Isvevia ed in Isvizzera durante gli anni 1780, 81 e 82*, ivi, 1783, in 8.vo; XII *Monumenta anecdota historiam Germaniae illustrantia, e sua bibliotheca, aliisque edidit et figuras aeri incisas addidit*, ivi, 1785; XIII *Catalogus librorum rarissimorum, ab artis typographiae inventoribus ad annum 1499 excusorum et in bibliotheca Zapfiana exstantium*, Pappenheim, 1786, in 8vo; XIV *Nuovo Viaggio nei conventi della Svevia, della Selva negra, e in Isvizzera, con le considerazioni sulle librerie, le antichità e lo stato della letteratura*, Erlangen, 1786; in 4.to; XV *Storia della stampa in Augusta dall'anno 1468 fino al 1530* (ted.), Augusta, 1788 e 1791, 2 vol. in 4.to; XVI *Cose notabili che si trovano nella libreria di Zapf* (ted.), ivi, 1787, in 8.vo; XVII *Storia della stampa in Magonza, dalla sua origine fino all'anno 1499* (ted.), Ulma, 1790; XVIII *Epistola de codice manuscripto, Caesarum vitas illustrante, quondam Conradi Peutingeri Augustani*, ivi, 1790, in 4.to; XIX *Storia della stampa in Isvevia, con la notizia di tutte le opere che comparvero in luce dall'invenzione dell'arte fino all'anno 1500*, ivi, 1791, in 8.vo; XX *Bibliotheca - Historico - litteraria Zapfiana, sive catalogus librorum historiam rei litterariae illustrantium*, Augusta, 1792, in 8.vo; XXI *Biblioteca d'Augusta, o Notizia sulle opere che appartengono alla storia di detta città*, ivi, 1795; XXII *Notizie bibliografiche, sopra un antico salterio latino e*

*sopra alcune altre rarità tipografiche*, ivi, 1800, in 8.vo; XXIII *Memorie diplomatiche per la storia del convento di Selingenthal*, ivi, 1780, in 8vo.

G—r.

ZAPHI DIARBEKRI, cioè nativo di Diarbekr, è autore d'una raccolta d'arabe pie e morali poesie, in diverse maniere di versi, stampata a Padova, con una traduzione latina nel 1690, nella stamperia del seminario. Il titolo latino è questo: *Zaphi Diarbechirensis Theatrum Arabico latinum Soliloquii ad dilectum, et admonitiones ad proximum*, ec. Alla fine del quale volume v'è un componimento in versi acrostici, in cui le lettere iniziali indicano il luogo e la data della stampa. Unendo le lettere seconde di ogni verso, ma cominciando dall'ultimo, e risalendo fino al primo trovasi il nome dell'autore espresso così in arabo: *Ala yed Timatheous Carnouc oskofi Mardin*, cioè di Timoteo Carnouc vescovo di Mardin. Sembra che sia la stessa persona che altrove è detta *Timoteo Agnellini*. Tuttavia in un volumetto stampato a Padova, nel 1688, col titolo: *Proverbii utili e virtuosi in lingua araba, persiana e turca*, ec., *raccolti da Timoteo Agnellini, il minimo fra i vescovi della Mesopotamia*, il nome italiano *Agnellini* è tradotto in arabo per *Homaili*, parola che viene da *homail*, agnelletto. Lo stesso Agnellini fece pure stampare a Padova nel 1688 la traduzione araba d'un compendio della morale cristiana in fronte del quale leggesi questo titolo italiano: *Breve compendio della professione cristiana... trasportato in idioma arabico da Monsign. Timoteo Agnellini, arcivescovo di Mardin nella Mesopotamia*, ec. Una cosa notevole di tale arabo volume, è che in esso furono adoperati tutti i segni di punteggiatura usati nelle lingue di Europa. Il testo arabo è accompagnato da vocali; ma l'editore avverte, che seguì la pronunzia volgare, o che in ciò s'è conformato al parere del cardinal Barbarigo. De Rossi nel suo *Dizionario storico degli autori arabi*, e lo Schnurrer nella sua *Bibliotheca arabica* hanno parlato di tali opere; ma il primo assicurò a torto che il poemetto acrostico del *Theatrum poeticum* dava il nome di Timoteo Agnellini. Lo Schnurrer descrisse alquanto per minuto il *Breve compendio*, ec. L'autore del presente articolo possiede lo prefato tre opere, ma, nella copia dell'ultima, non v'ha frontispizio italiano.

S. D. S—r.

ZAPOLY (STEFANO DI), padre di Giovanni I, re d'Ungheria, si segnalò per valore fra' primi quattro luogotenenti del re Mattia Corvino. Dopo la conquista dell'Austria, a cui Stefano aveva sì efficacemente contribuito, il principe lo creò governatore. Morto Corvino nel 1490, Stefano con altri possenti magnati, formò un triumvirato, il quale avendo escluso Giovanni Corvino e la regina vedova Beatrice, offerse la corona d'Ungheria a Uladislao Jagellono. I triumviri, non dimenticarono i loro particolari interessi, e tale circostanza, aumentò la preponderanza di Zapoly. Alberto, fratello del re Uladislao, minacciato avendo l'Ungheria, Zapoly si pose alla testa di quattro mille uomini in soccorso del suo re, che l'abbracciò di gioja al cospetto dell'esercito. Uladislao, riconciliato co' suoi fratelli Alberto o Sigismondo, gl'invitò ad un abboccamento che si tenne a Leutschau (1494). Stefano fece maravigliare la gente pel lusso che vi dispiegò. Ogni giorno compariva con abito nuovo, di cui il meno ricco gli aveva costato tremila ducati. Essendo venuto alla corte del re. Un signore polacco, quasi intera-

mente coperto di perle e di pietre preziose, Stefano si mostrò il giorno dopo con un diamante che vinceva in grandezza e in bellezza tutti quelli ch' eransi posti in mostra fin' allora. Tale magnificenza fece impressione sull'animo di Sigismondo, a gli pose in cuore il desiderio, il che eseguì poscia, d' imparentarsi con una casa tanto possente. Essendo quindi montato sul trono, sposò Barbara Zapoly, figlia di Stefano. Questi avendo per lui la piccola nobiltà, non cessava di biasimare nelle diete Uladislao, i suoi ministri e la debolezza del suo governo. Adoperò sì fortemente presso la dieta del 1498, ch'ella dichiarò nulli gl' impegni che Uladislao aveva assunti con la casa d'Austria, riguardo alla successione del trono, e fu dichiarato che ove il re venisse a mancare senz'eredi, la nazione a lui sceglierebbe un successore; e che a fine di lasciare alla dieta una perfetta libertà nella scelta, non vi sarebbero ammessi gli ambasciadori de' potentati stranieri se non dopo l'elezione. Frattanto avanzandosi i Turchi con forze grandi contro le frontiere del regno, Stefano faceva grandi preparativi per aprire la campagna e muovere nella sua qualità di palatino alla testa dell' esercito ungherese. Morì improvvisamente il mese di gennaio 1499, lasciando del suo matrimonio con la principessa di Teschen tre figli, fra' quali Barbara, di cui abbiamo testè parlato, e Giovanni che forma l'argomento dell'articolo seguente.

G—y.

ZAPOLY (Giov. I.), figlio del precedente, nacque nel 1487, e compiè i disegni di suo padre. Essendo morto nel 1504 Giovanni Corvino, ottenne per suo fratello Giorgio la mano della figlia ed unica erede degli Uniadi, ed essendo il re Uladislao caduto malato nel 1505, Giovanni domandò per lui stesso in matrimonio la principessa Anna, figlia unica del re. Quando la dieta fu radunata, la nobiltà sostenne vivamente tale domanda, insistendo inoltre perchè Anna fosse riconosciuta regina dell' Ungheria. Avendo il re rigettato tali proposizioni, come contrarie agli obblighi assunti colla casa d' Austria, insorse nell'assemblea una violenta commozione, e alcuni nobili dissero apertamente che conveniva fare uscire del regno il re con tutta la famiglia. Affine di subornare Zapoly, la regina, che Uladislao aveva sposata in seconde nozze, lo scelse ad assistere al suo parto, e l'altero magnate, vide con dolore ch' ella diede in luce un principe che successe a suo padre sotto il nome di Luigi (1506). Ma il matrimonio di sua sorella con Sigismondo, re di Polonia, lo compensò di tale sventura. Diede alla sposa centomila ducati d'oro come presente delle nozze, e l'accompagnò con un corteo d' ottocento gentiluomini a cavallo fino a Cracovia, ove il matrimonio fu celebrato, e Barbara coronata regina. Altero dello splendore che tale parentado spargeva sulla sua casa, Giovanni domandò una seconda volta la mano della principessa Anna, e soffrì un nuovo rifiuto. In breve gli si offerì l' occasione di far mostra del proprio valore e di prestare all' Ungheria un segnalato servigio. Avendo un legato del papa predicato la crociata contro i Turchi, gli abitanti del contado corsero da ogni parte alle armi, e scelsero per capo Dosa o Giorgio Tzekely, avventuriere ch' erasi reso distinto combattendo contro i Turchi. Tale milizia raccolta in numero di 40,000 uomini, commetteva ogni sorte di ribalderie; metteva a morte i nobili, che le veniva fatto di arrestare, e saccheggiava le loro proprietà. Stefano Battori, che il re aveva incaricato di sottomettere quelle masnade, es-

sendo stato battuto, le costernazione si sparse per tutta l' Ungheria. Giovanni Zapoly trovavasi nel governo di Transilvania, che, per le sue cure e la severità della sua disciplina, era stato preservato dal contagio generale. Battori, ch' era assediato dai ribelli in Temeswar, gli scrisse pregandolo di porre in oblio le antiche inimicizie, e di venire in suo aiuto. Zapoly non esitò; assalì i ribelli, e la vittoria fu piena; ma il desiderio della vendetta fece dimenticare tutte le leggi dell'umanità. Essendo stato preso il capo della ribellione, il consiglio di guerra convocato da Zapoly a giudicarlo, lo condannò ad una morte, le cui circostanze fanno rabbrividire. Per quindici giorni non si diede di che mangiare a quaranta guardie o servitori di Dosa. I nove che sopravvissero ebbero ordine di gettarsi *come cani* sul loro duce, ch' erasi collocato sopra un trono di ferro rovente, con una corona ed uno scettro egualmente ardenti, e di divorarlo. Tre di questi sciagurati che inorriditi ricusarono, furono fatti in pezzi colle mannaie, gli altri sei si divorarono un dopo l'altro i suoi membri; uno di loro fu costretto a succhiare il sangue della vittima. Essendo stanchi i soldati di Zapoly dalle stragi, si chiamarono alcuni *Zingani*, i quali finirono quanti ancora rimanevano in vita. La detta ribellione costò la vita a più che settantamila persone e a quattrocento gentiluomini, ch' erano stati messi a morte dai paesani. Accertasi che Zapoly fosse lacerato da crudeli rimorsi, quando si richiamave al pensiero ciò ch'era stato commesso per ordine suo. I dodici anni che trascorsero da tale avvenimento fino alla battaglia di Mohalsch, non ci mostrano che vili trame e fazioni rese ardite dalla debolezza del governo. Essendo arrivato il 6 agosto 1526 il re Luigi nei dintorni di Moachz, Giorgio Zapoly andò a visitarlo con un corpo di due mila uomini, pregandolo di aspettare che Giovanni, suo fratello, lo aggiungesse con le truppe di Transilvania. Si propose al monarca di fare Giovanni generale supremo, e di affidar temporaneamente tale dignità a suo fratello Giorgio. Questi scusossi dicendo che non aveva bastante sperienza; ma i consiglieri che avvicinavano il re, temendo l'arrivo di Giovanni affrettarono le risoluzioni del monarca. Quando si fu alla presenza dei Turchi, il re conobbe da sè stesso che avrebbe dovuto attendere Zapoly; ma fu trascinato a dar battaglia; incominciossi a tre ore pomeridiane, e prima della notte era perduta. Giorgio Zapoly fu ucciso combattendo valorosamente allato al re ed alla testa de'suoi. Non avendo le turbolenze dell'Asia permesso e Solimano di mettere a profitto la sua vittoria, Giovanni Zapoly adunò gli avanzi dell'esercito ungherese, ed avendogli uniti all' esercito della Transilvania, scagliossi sui Turchi per molestarli nella loro ritirata. Avendo messo le frontiere del regno in sicuro, scrisse alla regina vedova di Luigi per chiederle la mano di sposa. La principessa che nutriva altri disegni, convocò una dieta generale in Ungheria, ed ordinò a Giovanni di raccoglierne un'altra in Transilvania, alla quale ella avrebbe mandato i suoi commissari. Invece di eseguire tali ordini, Giovanni Zapoly convocò pel 5 novembre 1526 una dieta ad Alba-Reale, per eleggere un nuovo re. Invitò gli ambasciadori di Sigismondo, re di Polonia, i quali dissero apertamente che non erano stati mandati se non se appresso al re Luigi; che Sigismondo non aveva dato loro istruzioni per emergenze così impensate; ma che, in qualità di Polacchi, consigliavano agli Ungheresi di eleggersi a re,

non uno straniero, ma un possente magnate, che conoscesse i loro costumi e i loro bisogni. Tali discorsi, che sembravano dettati da una franca imparzialità, e la potenza di Zapoly, poterono assai sull' assemblea. Giovanni fu acclamato re il 10 novembre 1526, e incoronato il giorno appresso. Dopo la ceremonia si fecero entrare gli ambasciadori di Ferdinando d' Austria, i quali annunziarono che il loro signore avrebbe rivendicati colle armi i diritti che i trattati gli assicuravano sulla corona di Ungheria. Giovanni rispose che gli Ungheresi avrebbero saputo sostenere la fatta elezione. Ad onta di tutti i suoi sforzi, la parte contraria, assembrata a Presburgo, elesse Ferdinando a re di Ungheria, e, poco tempo dopo, il prefato principe fu pure promulgato re di Boemia. La Schiavonia e la Croazia si dichiararono per Giovanni; e Francesco I, re di Francia, gli spedì un ambasciadore con ordine di riconoscerlo e sostenerlo. Si conchiuse un trattato fra'due principi: Giovanni obbligossi a spingere vivamente la guerra contro Ferdinando; ed il re di Francia doveva fargli contare tutti i mesi, dai negozianti di Venezia e di Ragusi, trentamila corone. Sigismondo, re di Polonia, propose la sua mediazione, che fu accettata. I deputati si raccolsero ad Olmutz. Ferdinando offrì a Zapoly grandi somme di denaro, e la Bosnia col titolo di re. Gl'inviati di Giovanni chiedevano per lo contrario che Ferdinando rinunciasse all' Ungheria, con la condizione di cedergli la Slesia, che da Mattia Corvino in poi era unita alla corona d'Ungheria. I deputati si separarono senza potere andare d'accordo; ed i due competitori si prepararono alla guerra (1527). Il primo sinistro cui Giovanni sofferse fu la defezione dell' armatetta del Danubio, che si volse a militare per Ferdinando. Giovanni riparò in Transilvania, ove fu ricevuto a braccia aperte; ma vinto a Cassovia fuggissi a Tarnow (*Vedi* TARNOWSKI). Essendosi il re Sigismondo invano interposto in suo favore, Zapoly indotto dalla disperazione e da perfidi consigli, si rivolse a Solimano, e in pari tempo, il che è più strano ancora, al papa Clemente VII, che gli diede buone parole soltanto. Prima d'accordarsi con l'inviato di Zapoly, Solimano richiese la promessa d'un tributo. Frattanto si conchiuse il trattato; e Solimano promise di ristabilire Zapoly sul trono d'Ungheria. Ferdinando, informato di quanto agitavasi, inviò pure suoi legati a Solimano; ma questi non furono ascoltati. Essendo il sultano arrivato a Mohacz, Giovanni si condusse a visitarlo, per concertarsi seco. La prima umiliazione a cui dovette spiegarsi fu quella di consegnare la santa corona d'Ungheria al nemico del nome cristiano. Solimano, padrone di Buda, andò a porre l'assedio a Vienna; ma obbligato a levarlo, ritornò a Buda, ove rimise la corona sul capo a Giovanni. Uno storico della Transilvania ci conservò la formula fastosa del giuramento che lo sventurato Zapoly prestò, in tale frangente, fra le mani del Sultano. L'Europa cristiana ne intese tutte le circostanze con indignazione; e il papa scomunicò Zapoly, che Ferdinando assediò inutilmente in Buda. Una tregua conchiusa tra Ferdinando, Zapoly e Solimano (1533), diede qualche riposo agli Ungheresi. Avendo Carlo V mostrato al fratello il suo vivo desiderio di veder ricomposta tali discordie, ed essendosi aperte pratiche con la mediazione di Sigismondo re di Polonia, la dieta protestò contro una divisione del regno, ch' ella temeva. Infine la pace si conchiuse nel 1538, alle condizioni ch' erano state consentite sette anni prima. Giovanni doveva

conservare per tutta la vita il titolo e l'autorità di re, che dopo la sua morta sarebbe ritornati a Ferdinando o a' figli suoi. Se Giovanni avesse lasciato un figliuolo, questo doveva ereditare la Transilvania, e altri dominii appartenenti a Zapoly, ma senza assumere il titolo di re. Il papa Paolo III si congratulò con Zapoly, esortandolo a rimaner fermo nelle sue promesse. Solimano, per lo contrario, gli spedì un ambasciatore per rinfacciargli la sua ingratitudine, e minacciarlo della sua collera, se non avesse abbandonato Ferdinando. Giovanni domandò ed ottenne in consorte Isabella, sua nipote, figlia del re Sigismondo, che fu incoronata regina ad Alba-reale (1538). Occupato in Moldavia, e sentendosi venir meno ogni giorno, ei faceva testamento, quando da Buda gli giunse la felice notizia che la regina lo avea fatto padre d'un figlio. Invitò i generali che trovavansi presso di lui a prender parte alla sua gioia. Ei stava a tavola, allorchè entrarono due gentiluomini, pregandolo di volergli ascoltare e decidere le loro controversie. Dopo averli uditi, proferì la sentenza in poche parole, e dicendo: *Ecco ciò ch'è giusto*; e nel medesimo istante gli si spense e la voce e la vita. Spirò il 21 luglio 1540 d'anni cinquantatre.

G—y.

ZAPOLY (Giovanni II), figlio del precedente, nato nel 1540, alcuni giorni prima della morte del padre, non fu a prima giunta riconosciuto re di Ungheria se non da Solimano, che coglieva con gioia ogni occasione di avanzare in Europa. Mosso dalle preghiere del re Sigismondo di Polonia, avo del giovine principe, Ferdinando erasi piegato ad un aggiustamento che fu rifiutato da Isabella, madre del re, e dai tutori di lui. Essendo cominciata la guerra tra Ferdinando ed il giovine Zapoly, Solimano avanzossi fino a Buda, mettendo a guasto tutta l'Ungheria. Fu conchiusa una tregua; e, conforme al trattato del 1538, il giovane Zapoly ritirossi in Transilvania. La provincia era governata in suo nome dalla madre, Isabella, o piuttosto dal cardinale Martinusio. Il prelato essendo stato subornato da Ferdinando, Isabella si vide costretta a conchiudere, in nome del figlio, un trattato, con cui questi rinunziava al titolo di re ed alla corona di Transilvania. Il principe austriaco obbligossi di dargli, col titolo di duca, i ducati di Sagan, Naumburg e Przebucz nella Slesia, e quindicimila fiorini d'Ungheria all'anno; gli promise inoltre di concedergli la mano di sua figlia Giovanna, con centomila scudi d'oro, quando il principe fosse giunto all'età conveniente. Essendo state discusse le proposizioni, per la forma, nel consiglio del giovane re, la regina rinfacciò al cardinale la sua vera ingratitudine, e l'assicurò che fin ch'ella vissuta fosse avrebbe pregato il cielo di fare su lui un terribile esempio. Dopo di aver celebrato le sponsalizie di suo figlio, ch'era presente con l'arciduchessa, rappresentata dai commissari di Ferdinando, prese gli ornamenti reali, ch'aveva fino allora custoditi pel figlio, cioè la *santa corona d'oro*, lo scettro, il globo d'oro, il mantello, la tunica, le scarpe coperte di diamanti; li collocò sull'altare, e disse al giovinetto principe, ch'era giunto appena all'anno undecimo: » Figlio non esitare a spedire al re Ferdinando tali insegne, con le quali sei stato coronato. Il buon principe le custodirà per te gelosamente; e senza dubbio, come ne diede qualche speranza, vorrà un giorno riconsegnarle in tua mano (1551) ". Avendo Ferdinando confermato quanto era stato fatto in suo nome, e consentito di dare in isposa al giovine

Zapoly sua figlia Giovanna, Isabella lasciò col figlio la Transilvania, e riparò a Cassovia. Solimano informato di quanto accadeva, disponevasi ad entrare di nuovo in Ungheria; e il re Sigismondo, da un' altra parte, sembrava scontentissimo delle disposizioni che senza sua saputa erano state prese verso il nipote. Essendosi i Turchi impadroniti di Temeswar, gli stati di Transilvania intimarono a Ferdinando o di proteggerli efficacemente, o di permetter loro di provvedere da sè i mezzi di difendersi. La risposta di Ferdinando non li soddisfece, e richiamareno Zapoly con la madre. Essendo il principe di nuovo stabilito in Transilvania, Isabella mandò Cristoforo Batteri ad Enrico II re di Francia, per pregarlo d' interporsi con Solimano, affinchè i Turchi restituissero quella parte della Bassa Ungheria, di cui eransi impadroniti, e che faceva parte della Transilvania. Enrico mandò con Battori Francesco di Martinés, il quale era incaricato d'offrire in matrimonio una delle sue figlie al giovine principe, e di assicurare Isabella e gli stati che gli avrebbe protetti efficacemente; doveva pure insinuare ai grandi della corte che l' educazione del principe era trascurata; ch'essendo omai giunto all' anno diciottesimo era tempo che fosse introdotto nel consiglio di stato, e che prendesse parte negli affari publici. Isabella sembrò dapprima soddisfattissima di tale legazione e de' suoi resultati; ma avendo i signori toccato di quanto riguardava suo figlio, e facendosi forti con quanto la corte di Francia pensava intorno a simil soggetto, quella madre snaturata non ebbe altro pensiere che di allontanare accortamente l'inviato di Enrico II, il che produsse in Transilvania grandi mali umori. Isabella riannodò le pratiche con Ferdinando; e, col consenso di Solimano, erano già in procinto d'essere terminate da una parte e dall' altra, quando la prefata principessa morì quasi subitamente il 15 sett. 1559. L' anno seguente Zapoly mandò a Vienna deputati, ili cui il diploma comineiava così: *Giovanni II, per la grazia di Dio, eletto re di Ungheria, di Dalmazia, di Croazia, di Schiavonia, di Bosnia*, ec. ec. Le pratiche furone rotte, perchè Ferdinando esigeva prima di tutte che Zapoly rinunziasse al titolo di re. Avendo Giovanni ricominciato le ostilità, Massimiliano ch'era succeduto a suo padre Ferdinando, diede a Francesco duca di Firenze l'arciduchessa Giovanna, promessa e Zapoly. Questi, dopo avere invano cercato di trar dalla sua gli stati dell'Ungheria, ebbe di nuovo ricorso a Solimano, a cui andò a baciare la mano quando quel pericoloso protettore giunse a Belgrado (1566). Avendo unite le sue truppe all'esercito ottomano, l' aiutò a prender Giula e Szighet, le due chiavi dell' Ungheria. Essendo morte Solimano, Giovanni, che stava assediando Tokay, seppe che un corpo di Tartari erasi condotto in Transilvania, e che vi commetteva stragi inudite. Levò l'assedio, piombò su loro e gli scacciò. Una tregua di otto anni fu conchiusa fra Selim o Massimiliano; comprendendo in essa Zapoly, gli si confermò il possesso della Transilvania, e gli si restituì la Bassa Ungheria fino al Tibisco. Massimiliano obbligossi di compensarlo in Islesia, nel caso in cui i Turchi venissero a scacciarlo ili Transilvania (1568). Dopo tante vicende, Giovanni, come il padre e l' avo, morì improvvisamente, colpito di apoplessia nel 1570, in età di trent' anni soltanto. Con lui si estinse la famiglia Zapoly. I Transilvani bandirono re, Stefano Battori, che fu poi eletto re di Polonia.

G—r.

ZAPPI (Giovambatista), letterato, nato in Imola, verso il 1540, fu nipote di Luigi Zappi, celebre giureconsulto o gonfaloniere di quella città. Avendo compiuto i suoi studi ricevette la laurea dottorale nella doppia facoltà del diritto; ma, annoiato delle contese forensi non tardò ad abbandonarle per dedicarsi interamente alla sua inclinazione per le scienze. Coltivò dapprima la filosofia, le matematiche e l'astronomia; applicossi poscia allo studio delle sacre scritture, dei santi padri e della teologia morale. Il suo amore per la solitudine l' aveva tenuto lontano da ogni legame; ma la morte de'suoi fratelli l'obbligò a pensare di ammogliarsi. Condusse in moglie Laura Cassatori, discendente da quell'Jacopo Cassatori, di cui il nome trovasi in testa d'un *Sonetto* del Petrarca, ed ebbe da lei parecchi figliuoli, uno dei quali si fece distinguere nella professione delle armi, e divenne comandante del castello d'Imola. Zappi è autore d'un'opera pregevole: *Prato della filosofia spirituale, dove si contiene la somma del viver cristiano*, ec., Bologna, 1577, in 4.to; Venezia, 1585, nella stessa forma. La prefata opera è divisa in 4 parti: la prima tratta dello virtù; la seconda dei vizi; la terza della venuta, della nascita e della resurrezione di Cristo; e la quarta è una parafrasi di diversi cantici, salmi, e di alcuni capitoli del libro di Giobbe. E' scritta in prosa; ma Zappi, appassionato per la poesia, vi sparse dei versi tratti da Dante, dal Petrarca, ec., come pure dei versi suoi propri. Nel 1585, annunziava come pronto ad uscire in luce un poema *Delle sfere di cieli;* ma il manoscritto andò perduto. *Vedi* Crescimbeni, *Storia della volg. poesia*, IV, 92, ed. di Venezia, 1730.

W—s.

ZAPPI (Giovanni Batista Felice), poeta italiano, pronipote del precedente, nacque nel 1667, in Imola. Suo padre non volle risparmiar nulla per la sua educazione, e collocollo per tempo nel collegio di Montalto a Bologna. Il giovane Zappi guari non istette a farvi conoscere la vivacità della sua mente, e specialmente il suo talento per la poesia. I suoi saggi in tale genere gli valsero fino dell'età di tredici anni l'onore di essere incoronato dalla mani di Giuseppe Gozzadini, poscia cardinale. Uscendo del collegio andò a Roma ad istudiare la giurisprudenza, a cui il padre lo destinava, e quantunque non rinunziasse alle letterarie sue ricreazioni, fece progressi nella scienza del diritto. Innocenzo XII, che occupava la cattedra di S. Pietro, conobbe il marito di Zappi, e gli affidò le cariche d'assessore del tribunale di agricoltura, e di fiscale di quello delle vie. Gli stipendi di tali ufici di poca occupazione, uniti alla propria sostanza, lo posero in grado di darsi alle predilette sue occupazioni. Visitava i dotti, gli artisti, assisteva alle sessioni accademiche, facevasi ascrivere a quella degl'*Infecondi*, e poneva i fondamenti della società conosciuta sotto il nome d'*Arcadi di Roma* o d'*Arcadia*. Come fondatore e come poeta elegante, Zappi risplendeva sugli altri in quell' adunanza, nella quale era chiamato *Tirsi Leucasio*, ed in cui, in forza degli statuti che permetteva alle poetesse di far parte della società, introdusse sua moglie col nome d' *Aglauro Cidonia*. Clemente XII avendo fondato nel Campidoglio l' accademia *del Disegno*, incaricò Zappi del discorso di apertura, onore il quale non concedevasi se non se a' prelati o a persone di prima sfera. Il nostro poeta era di più aggregato all'accademia dei Concilii, e quivi lesse parecchie valte Disser-

tazioni importanti tanto sui concilii, che intorno punti controversi del dogma o della storia ecclesiastica. Infine era in relazioni cogl' italiani più distinti per buon gusto e per opere, come Guidi, Gigli, Crescimbeni, Filicaia, ai quali dà lodi spesso nelle sue poesie, e che in compenso parlano sovente di lui con vantaggio. Zappi morì a Roma il 30 luglio 1719 in età di cinquantadue anni, oltremodo compianto da tutti quelli ch'erano stati in grado di valutare il potere del suo poetico ingegno, e l'amenità del suo animo. Non si è pensato finora a raccogliere i suoi componimenti in prosa; ma si publicarono le sue poesie in un volumetto, ed ebbero molte edizioni, tanto sole, che insieme con versi de' suoi amici o degli Arcadi, suoi confratelli; tale è quella di Venezia, 1770, 2 vol. in 12 picc. Sventuratamente le prefate poesie sono in pochissimo numero; ma tutte altrettanti capolavori. Se ne trovano parecchie citate tanto nelle prosodie italiane, quanto nelle scelte di lettura. Tutte meriterebbero simile onore. E impossibile di avvenirsi in uno stile più puro, più grazioso. Nessuna macchia, nessuna sprezza: la lima passando sopra ogni verso ne ha tolto via ogni ineguaglianza; il Petrarca stesso non ha maggior perfezione. Donde nasce per altro che il Zappi non è considerato come un grande poeta? Perchè quella sua incantevole versificazione non ha anima; non già che la natura abbia ricusato al poeta l'affetto e l'entusiasmo; ma non se ne lascia mai dominare. Accademico, pastore, bello spirito, non iscorse nei soggetti che tratta se non una celia; non lo sospettate invaso da quella passione di un Virgilio e d'un Omero, che dà loro identità coi loro eroi, fa che piangano per far piangere, e che senza dubbio nell'estasi e nell'incanto della composizione si sono più d'una volta immedesimati coi loro personaggi. Contento d'aver polito e condotto alla perfezione la parte meccanica dei versi, di avervi accumulate sensatamente la figura ricevuta, e l'ellissi o la catacresi di rigore necessaria, Zappi evita con religioso scrupolo quanto potrebbe commuovere o fare illusione. Del rimanente è giusto osservare che tutti i suoi componimenti, fuori d'un solo, essendo cortissimi, sarebbe impossibile anche al poeta più valente nell'arte di comunicare i suoi sentimenti agli altri, di far nascere l'illusione o la commozione. Le opere del Zappi si compongono: 1.° di cinquantatre, o se si voglia cinquantaquattro Sonetti, due de' quali (il 50 e il 50 replicato), uniti nel medesimo componimento, e sotto il medesimo numero, sono separati da tre stanze di dieci versi; II Di due *Canzoni* (la prima indirizzata a Luigi XIV, altro non è che una serie di allegorie, e si legge con piacere a cagione della sua originalità), III Di due *Egloghe* in terza rima, intrecciate di strofe di diverse misure (la seconda, intitolata *Il Ferragosto*, è l'opera principale del Zappi); IV Di *Canzonette*, *Cantate* e *Poesie diverse*. — Faustina Maratti, figlia del celebre pittore Carlo Maratti, e moglie di Zappi, fu introdotta, come abbiam detto, dal marito, nell'accademia degli Arcadi, sotto il nome di *Aglauro Cidonia*, e lasciò trent'otto Sonetti, nei quali per lo più allude alle sue sventure. Lo stile sembra modellato su quello del Zappi, ma v'ha meno facilità e grazia. Le poesie dei due sposi vanno per lo più unite in un solo volume.

P—OT.

ZARA (Antonio), vescovo di Pedena, discendeva da antica e illustre famiglia, originaria dell'Ungheria. Nacque nel 1574 ad Aquileja, dove dimorava il padre suo, go-

vernatore del Friuli austriaco. Fino dall'età di sett'anni, fu mandato a Gratz per istudiare sotto la direzione dei Gesuiti. I talenti di cui dava per tempo luminose pruove gli acquistarono la protezione dell' arciduca Ferdinando. Il detto principe, dopo di avergli conceduto parecchi benefizii, lo propose nel 1600 come vescovo di Pedena, benchè non avesse abbracciato lo stato ecclesiastico. Il padre di Antonio destinavalo alle armi, nello quali la maggior parto de'suoi antenati avevano acquistato un nome glorioso; ma non potè opporsi a'desiderii dell'arciduca. Siccome il giovino Zara univa un'erudizione immensa alle virtù proprie dell'episcopato, ottenne le disponse necessarie dalla corte di Roma, o fu messo in possesso della sua sede. Il nuovo prelato divise da allora in poi tutto il suo tempo fra il governo della sua diocesi e la cultura delle lettere e delle scienze. E' autore d'un'opera rsggnardevolissima, intitolata: *Anatomia ingeniorum et scientiarum sectionibus quatuor comprehensa*, Venezia, 1615, in 4.to di 592 pag., non compreso un indice estesissimo. Nel rovescio del frontispizio è inciso il ritratto del prelato, circondato da figure rappresentanti le principali virtù. Nella prima parte, cho serve como d'introduzione all'opera, l'autore esamina le causo della prodigiosa varietà degli animi, cho attribuisce alla differenza dei temperamenti, dei climi, dei costumi, dell' edutazione e delle leggi. Nei tre seguenti passa in rivista tutte le cognizioni umano, dividendole giusta le tre facoltà, immaginazione, ragione e memoria. Fra le scienze che dipendono dall'immaginazione entrano la magia e l'astrologia; ma Zara si mostra ancor meno credulo, cho la gente al suo tempo non era sul potere delle arti magica e cabalistica. Quest'opera, piena d'un'erudizione singolare o scelta, è rarissima (*Vedi Catal. libr. rarior.*). Antonio Zara prometteva l'*Anatomia divinarum scientiarum*; ma, siccome questa non venne in luce, si può conghietturare che un'immatura morto non gli abbia concesso di terminare talo nuovo lavoro.

W—s.

ZARAGOZA (Giuseppe di), matematico ed astronomo spagnuolo, nacque nel 1627, ad Alcalà. Da che ebbe compiti gli studi abbracciò la regola di sant'Ignazio, o fu incaricato d'insegnare la teologia a Majorca, Barcellona e Valenza. Ottenne infine da'suoi superiori la permissione di dedicarsi al suo genio per le scienze, e fece rapidi progressi nelle matematiche. Conferitagli la principale cattedra del collegio di Madrid, la sostenne con distinzione, fu onorato del titolo di matematico del re Carlo II, e morì nel 1678 in età di cinquant'un anno. È autore d'un numero grande di opere, di cui si troveranno i titoli nella *Bibl. hispan. nov.* di Nicolò Antonio, ed una nota più compiuta negli *Escritores del regno de Valencia*, di Vincenzo Ximenes. Le principali sono: I. *Arithmetica universalis et algebra vulgaris*, Valenza, 1669, in 4.to; II Un trattato di *Geometria* teorica o pratica, in ispagnuolo, ivi, 1671, in 4.to; III Un trattato di *Trigonometria*, Majorca, 1672; Valenza, 1673, in 4.to; IV *Geometria practica Euclidis problemata continens*, Madrid, 1672, in 4.to; V *Euclidis nova methodo illustratus*, Valenza, 1673, in 4.to; VI Trattato della *Sfera* (in ispagnuolo), Madrid, 1674, in 4to; VII Trattato d'*Architettura militare*, ivi, 1674, in 4.to; VIII *Geometria magna de minimis*, Toledo, 1674, 3 vol. in 4.to.

W—s.

ZARATE o CARATE (Agostino de), storico spagnuolo, esercitò

per 15 anni l'impiego di segretario del consiglio reale di Castiglia. Nel 1543 l'imperatore Carlo V re di Spagna avendo mandato al Perù un vicerè (*V.* Vela) e degli auditori per fare eseguire i nuovi regolamenti in favore degl' Indiani, Zarate fu eletto maestro generale dei conti del Perù e della Terra Ferma; però che dalla scoperta di quel paese in poi, i tesorieri e gli amministratori delle rendite reali non avevano dato nessun conto delle somme riscosse e spese. Zarate imbarcossi il primo novembre a S. Lucar, e giunse il 10 gen. 1544 a Nombre de Dios, città oggi distrutta. Dopo la deposizione di Vela, cagionata dalla sua condotta imprudente, Zarate e Ribera, abitante di Lima, furono incaricati dagli auditori, che assunta aveano l'autorità, d'andare ad annunziare a Gonzalo Pizarro, che le nuove ordinanze erano sospese, e che doveva licenziare le sue truppe. La commissione era pericolosa. Pizarro informato della venuta dei deputati, spedì loro incontro una mano di soldati: questi lasciarono passare Ribera ch' era amico di Pizarro; ma arrestarono Zarate, e gli tolsero i dispacci, lo costrinsero a tornar indietro fino ad un luogo dove lo tennero prigioniero per dieci giorni, e fecero ogni opera per intimorirlo. Infine essendo giunto Pizarro, so lo fece condurre dinanzi per intendere il motivo del suo viaggio. Zarate era stato avvertito che correva pericolo della vita, se avesse voluto eseguire puntualmente i suoi ordini, e notificare la sua incumbenza nelle forme. Dopo dunque ch' ebbe informato Pizarro in particolare, relativamente a quanto era incaricato di dirgli, questi lo condusse in una tenda, ove erano raccolti parecchi de'suoi capitani, e l'invitò a ripeter loro quanto gli avea dichiarato. Zarate, comprendendo la sua intenzione, non parlò di licenziare le truppe, unico punto dilicato della sua commissione, e si ridusse a far loro diverse osservazioni relative al servizio del re ed agl'interessi del paese. Aggiunse altresì, con molto ardire, ch'essendo imbarcato il vicerè e conceduta la sospensione delle ordinanze, era giusto ch'essi acconsentissero di pagare, come l'avevano promesso con le loro lettere, quanto il vicerè aveva preso delle rendite reali; di perdonare ad alcuni abitanti di Cusco, che gli avevano abbandonati per passare nel campo del re; infine di mandare deputati in Ispagna per fare approvar la loro condotta dalla corte. Fu incaricato per tutta risposta di dire agli auditori che il bene del paese esigeva che eleggessero Pizarro governatore; che a tale condizione avrebbero obbedito a quanto era stato loro rappresentato; ma che, ove gli auditori avessero rifiutato, gli avrebbero fatti tutti morire e dato il sacco a Lima. Zarate ci narra che avrebbe assai desiderato d'essere sciolto dall'obbligo di portare così fatta risposta agli auditori. Ella li gittò in una mortale inquietudine, e gli indusse ad accettare le proposizioni di Pizarro. Dopo un lungo soggiorno in America, Zarate ritornò in Europa, e passò nelle Fiandre, ove presentò al principe Filippo l'opera da lui composta in ispagnuolo intorno al Perù, e che ha questo titolo: *Storia della scoperta e conquista del Perù*, Anversa, 1555, in 8.vo; Siviglia, 1577, in foglio; ristampata colla *Storia della conquista del Perù di Xeres*, Madrid, 1729 e 1737, in foglio; tradotta in italiano da Augusto Cravalitz, in 8.vo; e da Alfonso Ulloa, Venezia, 1563, in 4.to; in francese da S. D. C., Amsterdam, 1700, 2 vol. in 12; Parigi, 1706, 2 vol. in 12, con fig. Come arrivò nel Nuovo Mondo, Zarate vi scorse tanti movimenti, tanto dissensioni e novità, che gli cadde

in pensiero di conservarne la memoria alla posterità. Scrisse dunque quanto accadeva; ma qualche tempo dopo stimò che per far meglio conoscere i fatti doveva risalire fino alla scoperta del Perù: » La mia re» lazione, dic'egli nella sua episto» la dedicatoria, sarà forse un poco » meno perfetta che avessi potuto » scriverla regolarmente e metterla » in ordine mentr'era al Perù; il » che non potei fare, perchè corsi » pericolo della vita per averla colà » solamente incominciata, a cagione » della crudeltà d'un maestro di » campo di Gonzalo Pizarro, che » minacciava di uccidere chiunque » avesse intrapreso di scrivere le » sue azioni. Esse meritavano piut» tosto in effetto che fosse loro ap» plicata quella legge di oblio, che » gli Ateniesi chiamavano *amnistia*, » di quello che d'essere conservate » alla posterità. Fui dunque costret» to di cessare di scrivere nel Perù, » e mi contentai, non potendo far » nulla di meglio, di raccogliere » tutte le Memorie e tutti i gior» nali che potei avere ". Il racconto di Zarate termina al 1548, epoca della partenza di la Gasca. Il nostro storico è sempre pregiato: è giudizioso, conciso, imparziale. Herrera l'accusa nulladimeno d'essersi qualche volta ingannato nei fatti che cita.

E—s.

ZARATE (Pedro Ortiz di), nato a Ordoña, era gran prevosto di Segovia. Fu uno dei quattro auditori che aggiunti furono nel 1543 al vicerè Vela. Questi, che teneva in picciolo conto i suoi consiglieri, qualificava Ortiz Zarate siccome ignorante, perchè non sapeva una parola di latino. Quando Vela, non tenendosi sicuro a Lima, volle uscirne, fece rapire i figli di Francesco Pizarro per condurgli a bordo di un vascello: tale violenza produsse un grande commovimento fra gli abitanti, ed irritò gli auditori. Zarate s'interpose per la disgraziata famiglia; ma invano, e gli auditori deposero Vela. Zarate non sottoscrisse il decreto se non ultimo. Più tardi ricusò di cooperare all'informazione estesa contro Vela. Avendo gli auditori lasciato Lima, Zarate trattenuto dalle sue infermità vi rimase. Quantunque mostrasse in tutto molta moderazione, Gonzalo Pizarro dopo ch'ebbe occupato Lima diffidava di lui, sapendo ch'era affezionato al re, e che per altra parte, sottoscrivendo le sue provvisioni di governatore generale, aveva dichiarato dinanzi testimoni che il faceva soltanto per timore. Credesi che per liberarsi dalle sue inquietudini Pizarro lo facesse avvelenare nel 1545 per mezzo di polveri che gl'inviò come rimedi. Tale opinione fu confermata dal rapporto de'suoi famigli; inoltre dimostrò quegli molta letizia della morte di Zarate. L'abate Prevost, nella *Storia dei Viaggi*, confonde spessissimo questo Zarate con lo storico.

E—s.

ZARATE (Giovanni Ortiz di), governatore di Rio della Plata, fu eletto a tale impiego nel 1565 dal vicerè del Perù. L'anno seguente andò in Ispagna, ove Filippo II lo confermò nella sua dignità, e gli diede le più ampie facoltà per l'avanzamento della Colonia. Arrivato Zarate in America nel 1573, dopo una navigazione difficile, durante la quale perdè molta gente, fece rimontare a una parte delle truppe l'Uraguay, per costruirvi una città; poscia occuposi nel 1580 di rifabbricare Buenos-Ayres, nel medesimo sito in cui Mendoza l'aveva collocata nel 1535. Vi riuscì dopo avere scacciato gl'Indiani, che non lasciarono nessun'opera intentata per opporsi alla sua impresa. Fu per tal modo considerato siccome il fondatore di essa città, a cui cambiò il no-

me di Madonna di Buenos-Ayres, in quello di la Trinità di Buenos-Ayres.

E—s.

ZARATE (Francesco Lopez di), poeta spagnuolo, nacque verso il 1580, a Logroño, nella Castiglia Vecchia, d'antica e nobil famiglia. Giovane ancora si elesse il mestiere delle armi, e militò in diverse spedizioni lontane. Al suo ritorno in Ispagna, fu ammesso nella casa di don Rodrigo Calderon; e mercè la protezione di tale signore e quella del duca di Lerma, primo ministro, ottenne un impiego negli ufici della segreteria di stato. Gli oziosi intervalli che venivangli concessi dalle sue incumbenze gli permisero di coltivare il suo talento per la poesia. Scevro d'ogni ambizione, egli non impiegò il suo credito fuorchè in vantaggio di quelli che ricorrevano a' suoi buoni ufici, e non si occupò mai nè del proprio avanzamento, nè della propria fortuna. Fu avvolto nella disgrazia de' suoi protettori, ed uscì dalla sua carica in istato di povertà. Il coraggio ch'egli attingeva alle dottrine dell'antica filosofia e del cristianesimo gli fece sopportare pazientemente le privazioni. La sua sorte venne in qualche modo raddolcita dall'amicizia del conte Molina. Zarate potè allora ritoccare le opere della sua gioventù; e dato avea alla luce un'edizione delle sue poesie, coll'aggiunta di parecchi nuovi componimenti, quando per un assalto di paralisia rimase attratto in tutte le membra. Languì in tale stato per alcuni anni, e morì il 5 marzo del 1658. In tutte le opere di Zarate si riconosce un vero poeta. Il suo stile elegante e pieno d'armonia fa che di buon grado gli si condonino i difetti nell'orditura e nella condotta di che vengono tacciati i grandi suoi componimenti. Si apprezzano soprattutto le sue *Selve* e le sue *Egloghe*, come pure le sue *Poesie liriche*, alle quali deve la brillante riputazione di che gode al di là de' Pirenei. Il famoso Lope de Vega non facea minore stima del talento di Zarate che dell'ammirabile suo carattere, dandogli il soprannome di *El cabellero de la Rosa*. Le sue opere sono: I. *Poesias varias*, Alcalà, 1629, in 8.vo; ivi, 1651, in 4.to. La prima edizione non contiene che delle selve. La seconda va aumentata delle egloghe, poesie liriche e di una tragedia assai mediocre, intitolata: *Ercole furioso*; II *La invencion de la Cruz por el emperad. Constantino magno*, poema, Madrid, 1648, in 4.to. Tuttochè non manchino di merito parecchi episodii, tale poema non è stimato dai critici spagnuoli. Nel tomo VIII del *Parnasso espanol* trovansi di Zarate un'egloga e due romanzi. Nel volume stesso alla p. 24, una *Notizia* intorno a questo poeta, della quale ci siamo serviti per la compilazione di questo articolo.

W—s.

ZARCALLI o piuttosto IBN-ZARCAL, celebre astronomo fra gli Arabi di Spagna, nacque a Cordova, i suoi nomi e soprannomi sono Abou-Ishak Ibrahim, figlio di Iahya, ed è oltracciò soprannominato Nakkasch, e Ibn-Zarcal. A lui si debbono molte osservazioni astronomiche, delle quali un altro astronomo arabo spagnuolo si è servito per formare diverse tavole astronomiche. Ibn-Zarcal compose anch'egli delle tavole di tal fatta, nelle quali propose e additò i mezzi di risolvere cento problemi, e descrisse un istrumento di sua invenzione destinato a rappresentare i movimenti celesti, che dal suo nome venne chiamato *Zarcala*. Noi supponiamo che sia una specie di planisfero. Questa opera, di cui abbiamo fatto parola, seguendo Casiri, *Biblioth. arab. hisp. Escur.*, tomo 1,

pag. 390, è senza dubbio quella stessa che si trova anche nella biblioteca dell'università di Leida, e che viene accennata nel catalogo di quella biblioteca al n. 1220, sotto il titolo di *Risalèh*, o trattatello dell'astronomo Abou-Ishak Ibrahim Nakkasch, conosciuto sotto il nome di *Ibn-Razkal*: imperciocchè ella è cosa evidente che *Razkal* è un errore in iscambio di *Zarcal*. Hadjikhalfa fa menzione di questo astronomo nel suo Dizionario bibliografico alla parola *Zarcala*, il che non lascia alcun dubbio sull'ortografia di questo nome. Casiri è di parere che Ibn-Zarcal fiorisse nel secolo sesto dell'egira.

S. D. S—Y.

ZARCO (Giovanni Consalvo), navigatore portoghese, fu gentiluomo della casa del principe Enrico di Portogallo. Nel 1415 egli si era distinto all'assedio di Ceuta; ed il re per ricompensare il suo valore gli aveva conferito il titolo di cavaliere. Si pretende ch'ei fosse il primo ad introdurre l'uso dell'artiglieria a bordo dei vascelli. Nel 1417 il principe Enrico mandò Zarco e Tristan Vaz Texeira a riconoscere il capo *Bojador* ch'era stato fino allora l'estremo confine della navigazione; ma avanti di arrivare alle spiagge dell'Africa, due navigatori furono gittati da una burrasca ad un' isola sconosciuta e deserta, cui diedero il nome di Porto Santo, in grazia del pericolo ond'erano stati liberati. Quando il principe Enrico seppe tale scoperta vi rimandò Zarco e Vaz, ai quali aggiunse Bartolomeo Perestrello, con tre navi bene equipaggiate e cariche di bestiame e d'ogni specie di grani. Alcuni storici raccontano che Zarco battendo l'anno 1418 le acque dello stretto di Gibilterra, ebbe ad impossessarsi d'una nave castigliana, nella quale trovò Giovanni Moralès, abile piloto, ch'era stato pur allora liberato dalla schiavitù in Marocco, in cui avea passati molti anni. Questo Moralès avea conosciuto nella sua prigione degl' Inglesi ch'erano stati in compagnia di Macham a Madera (*Vedi* Macham). Zarco si fece sollecito di presentare Moralès al principe Enrico. Nel mese di giugno del 1419, Zarco si partì con un vascello ed un grande palischermo a remi: aveva seco abordo Tristan Vaz. Avendo nel cammino toccato l'isola di Porto Santo, gli abitanti raccontarongli che dalla parte di S. O. scorgevasi un punto oscuro ed immobile. Tale notizia sparse il terrore fra suoi compagni; ma Zarco, congetturando ch'esser vi dovesse da quel lato una terra, continuò senza sbigottirsi il proprio viaggio, e nel giorno 8 luglio scoprì un' isola, cui diede il nome di Madeira a motivo della quantità di boschi ond'era la medesima coperta. Giovanni Moralès, che fu uno dei primi a sbarcare, non durò fatica a trovare la tomba di Macham; l'isola era disabitata. Zarco e Vaz misero tosto alla vela per Lisbona, dove giunsero alla fine di agosto. Il re Giovanni I. fece un dono dell'isola all'ordine del Cristo, di cui il principe Enrico era governatore; fu quindi divisa in due capitanerie, che vennero concesse a Vaz e a Zarco. Entrambi vi ritornarono colle famiglie loro nel mese di maggio del 1421. Zarco fondò Funchal, attual capitale dell'isola; la chiesa che vi fece costruire venne rovesciata nel 1803 da un'allagazione del mare. Vedendo che la spessezza delle prese era un ostacolo alla coltivazione, Zarco fece loro appiccar fuoco, il quale, dicesi, non si estinse che in capo a sett'anni. La forza dell'arsione era tale, che i nuovi coloni si videro obbligati di rifuggir per qualche tempo ne'loro navigli. I due capitani e i loro discendenti hanno governato Madera fino al 1582,

quando il Portogallo cadde sotto il dominio della Spagna; ma nel 1640, que' governi furono restituiti alle famiglie che gli avevano posseduti. Osservansi ne' storici Portoghesi alcune differenze nelle date relative alla scoperta dell'isola di Madera.

E—s.

ZAREMBA (Michele Costantino da Kalinowa), generale prussiano, nacque il 15 settembre 1711, a Kiemclen, nel gran-ducato di Lituania, da una delle più antiche famiglie della Polonia, e fu condotto a Kösnigsberg, nell'età di dieci anni, del conte di Dohna, generale svedese, che lo presentò a suo fratello il conte Luigi di Dohna, colonnello del reggimento del suo nome al servigio di Prussia, e lo creò sotto-tenente. Egli aveva grandi speranze di avanzamento nell'armata prussiana, allorchè suo padre gli ordinò di andare ad assumere un grado di capitano nei dragoni di Radziwil. Vennero fatte delle difficoltà per accordargli il suo congedo, e siccome egli amava il servigio di Prussia, così, dietro le sue vive istanze, suo padre ed il principe di Radziwil cessarono dall' insistere sul cangiamento che gli proponevano. Fatto tenente nel reggimento Kleist, Zaremba fece la seconda campagna di Slesia, e si trovò nel 1744 alla presa di Praga, di Neuhaus, di Budweis, di Tabor ed alla battaglia di Braunau, dov'ebbe a farsi molto onore. Presso Loewenberg condusse la vanguardia e ritornò con un centinaio di prigionieri. Nel 1745, alla battaglia di Hohenfriedberg, egli era sotto gli ordini del generale du Moulin, nella vanguardia che scacciò i Sassoni dallo Spitzberg. Dopo la battaglia di Sorr e di Kesselsdorf, fu promosso a capitano di stato maggiore, e nel 1746 divenne proprietario di una compagnia. La guerra de'Sette Anni gli venne offrendo nuove occasioni di segnalarsi. Egli entrò in Boemia sotto gli ordini del maresciallo di Schwerin, fece le veci di maggiore nella battaglia di Praga, e non andò guari che ne ottenne il grado. Dopo la sconfitta di Kollin, passò in Sassonia col corpo del principe di Prussia, ed accorse in aiuto di Schweidnitz. Essendo stato preso un forte dall'inimico, Zaremba si presentò per riprenderlo, ma i due generali comandanti, Seers e Grunkow, i quali determinato avevano di rendere la piazza, vi si opposero, e nel giorno 14 novembre 1757 egli venne fatto prigioniero con tutta la guarnigione, nè fu restituito che l'anno 1758. Il suo reggimento incaricato di condurre un convoglio dinanzi ad Olmütz, che l' armata prussiana stringeva d' assedio, fu sorpreso nelle vicinanze di Bautsch e Domstaedel dai generali Laudon e Ziskowitz. Il primo battaglione del reggimento soffrì non poco in tale incontro; Zaremba, alla testa del secondo, ebbe la fortuna di salvare una grande parte delle salmerie. Il re fu talmente soddisfatto di tale condotta, che con ordine del giorno annunziò come quel reggimento d'allora innanzi avrebbe avuto il passo dopo la sua guardia. Nel mese di aprile del 1759, Zaremba, posto sotto gli ordini del generale de la Motte Fouquet, ed incaricato di coprire l'Hirschberg e le contrade vicine alla Slesia, ebbe particolarmente occasione di farsi distinguere a Conradswaldau. Alla testa d'un battaglione ed un corpo franco di 300 uomini, tenne in soggezione il generale Beck che avea forze ben superiori; e mercè la savieaza delle sue mosse diè tempo al reggimento di Ramin d'occupare la posizione, ciò che obbligò il generale austriaco de Ville ad evacuare la Slesia prussiana. In seguito a varie altre imprese, Zaremba fu fatto, il 19 aprile 1762, tenente colonnello, e

poco dopo intendente del corpo che, sotto gli ordini del conte di Neuwied, andò a mettersi in quartieri d'inverno in Sassonia. Divenuto colonnello nel 1765, e generalmaggiore nel 1770, ebbe il comando di una brigata dell'ala destra nella guerra della Successione di Baviera, e fatto venne nel 1782 tenente generale e cavaliere dell'Aquila Nera. Morì a Brieg il 30 agosto 1786. Federico II s'interteneva con esso frequentemente; egli amava la piacevolezza e la vivacità dello sue risposte. Molte ne furono raccolte nelle memorie di quel tempo.

G—v.

ZARINA, regina degli Sciti, ascesa al trono, dopo la morte di Marmarete, che Ciassare, re dei Medi, fece scannare in un festino, per iscuotere il giogo, sotto al quale gli Sciti-Saci tenevano da vent'anni oppressi i Medi. Tale regina non meno famosa nel suo coraggio e per la sua virtù, che pel suo spirito e per la sua bellezza, comandò in persona la propria armata contro quella di Ciassara, guidata dal genero di questo principe, di nome Striangeo, giovane medo, ben fatto della persona, generoso e buon capitano. Dopo due anni di una guerra gli eventi della quale furono resi dubbi dalla vicendevole fortuna e dall'abilità de'capitani, Zarina rimase alfin vinta da Striangeo, che, vedendola cadere giù da cavallo, le donò la vita, le lasciò i suoi stati, e ne divenne appassionatamente innamorato. Zarina corrispose al suo amore, ma senza passione. Striangeo, tratto a disperazione per la di lei freddezza finì con darsi la morte. Zarina governò i suoi popoli con saggezza ed abilità; soggiogò i suoi vicini quando vollero assalirla, fermò pace coi Medi, fece mettere a coltivazione la terra, incivilì alcune nazioni selvagge, fondò un grande numero di città, in una parola ella fu l'eroina del suo secolo. Dopo la sua morte i popoli le tributarono onori eroici. La sua storia ha dato argomento a due tragedie, stampate bensì, ma non rappresentate; l'una di Legrand, e l'altra di Devineau, 1803, in 8.vo. Boivin, il seniore, nelle Memorie dell'accad. delle iscriz., ha scritto una dissertazione intorno a Zarina.

Z.

ZARLINO (Giuseppe), maestro di cappella della chiesa di San Marco, di Venezia, ed uno de' più celebri scrittori sulla teoria della musica, nacque a Chioggia sul principio del 1519 (1). Essendo stato ammesso come fanciullo di coro nella cattedrale di S. Marco, divenne allievo d'Adriano Willaert, fondatore della scuola di musica viniziana, di cui fu successore in qualità di maestro di cappella della repubblica. Compose allora per le feste celebratesi a Venezia nell'occasione della vittoria di Lepanto (1571), alcune *Canzoni* che vennero cantate ed applaudite per tutta l'Italia. Fu maestro di cappella sino alla sua morte, che avvenne il dì 14 febbraio 1599. Walther, che ne ha posto l'epoca nel 1559, si è dimenticato che Zarlino non divenne maestro di cappella della repubblica di Venezia se non nel 1565. D'altronde Zarlino ha confutato la critica che Vincenzo Galileo avea fatto delle sue opere nel suo dialogo della musica antica e moderna (*Firenze*, 1581), co' suoi *Sopplimenti musicali*, che furono stampati nel 1588. La diatriba che Galileo publicò contro di lui nel 1589 è a lui modesimo dedicata, ed è prova ch'egli tuttora vivesse. Le

(1) L'epoca della nascita di Zarlino era rimasta ignota per l'incuria de' suoi biografi. Egli stesso peraltro, nell'opuscolo intitolato *Della origine dei R. F. Capuccini* (in Op., t. IV, p. 96), ci fa sapere che avea in circa due anni nel mese di luglio del 1521; per conseguenza nell'epoca della sua morte ne avea a un di presso sessanta.

opere che ci restano di lui sono: I. *Istituzioni harmoniche, divise in quattro parti, nelle quali, oltre le materie appartenenti alla musica, si trovano dichiarati molti luoghi de' poeti storici e filosofi*, Venezia, 1558, 1562, 1573, in foglio. Questo libro, monumento del profondo sapere e del merito sublime di Zarlino, è il repertorio ove tutti i teorici hanno per quasi due secoli attinte lo loro idee, e che sarà mai sempre consultato con profitto; II *Le dimostrazioni armoniche divise in cinque ragionamenti*, Venezia, 1571, in foglio. Il tuono pedantesco di quest'opera, ed i calcoli puerili onde va ingombrata, la rendono inferiore alla precedente. Si può riguardarla come l'origine delle vane dispute, che sono dappoi insorte sulla musica degli antichi. Fu vivamente criticato da Vincenzo Galileo (*Vedi* questo nome) nel dialogo di cui si è fatta parola più sopra; ma Zarlino rispose al suo avversario con grande superiorità nell'opera seguente; III *Sopplimenti musicali, nei quali si dichiarono molte cose contenute nei due primi volumi delle istituzioni e dimostrazioni; per essere state mal intese da molti; et si risponde insieme alle loro calonnie*, Venezia, 1588, in foglio. Galileo non mostrò in siffatta disputa nè moderazione, nè abilità; imperciocchè l' opuscolo che fece comparire l'anno seguente col titolo di *discorso intorno alle opere di Zarlino* (Firenze, 1589, in 8.vo), altro non è che un tessuto di ingiurie le più grossolane. Zarlino fa menzione in più luoghi delle sue opere d' un trattato generale della musica in 25 libri ch'egli aveva condotto a termine, e che si accingeva a publicare col titolo *Il Melopeo*; ma tale produzione non è mai comparsa alla luce. Il p. Martini possedeva un trattato manoscritto di Zarlino ch' è poi passato nella biblioteca dell' istituto di Bologna, con questo titolo: *Trattato che la quarta e la quinta sono mezzane tra le consonanze perfette ed imperfette*. Una vecchia traduzione francese manoscritta delle istituzioni armoniche di Zarlino, fatta da *Maistre Jehan Lefort, musicien*, esiste nella biblioteca del re a Parigi; altra volta ella era nella biblioteca del Coislin, donde passò all'abazia di S. Germano des Prés, e in ultimo luogo alla biblioteca del re. Quantunque lo stile ne sia un po' vecchio, ell'è non assai buona. La stessa opera è stata tradotta in olandese dall'organista Gian Pietro Swaeling, allievo di Zarlino, ed in tedesco da Giovanni Gaspare Trost. Zarlino non è meno commendevole come compositore di quel che lo sia come teorico: le sue messe ed i suoi mottetti si conservano ancora in manoscritto nella biblioteca di S. Marco. Non vennero stampate che le sue *Modulationes sex vocum*, Venezia, 1566. Egli scrisse anche pel teatro. Il suo *Orfeo* fu rappresentato a Parigi nel 1650 da una compagnia di cantanti italiani chiamativi dal cardinal Mazzarino. Oltre le opere di Zarlino, che ragguardano alla musica, abbiamo ancora di lui: I. *Trattato della pazienza*, Treviso, 1579; II *Discorso intorno al vero anno e il vero giorno, nel quale fu crocefisso N. S. Gesù Cristo*, Venezia, 1579, in 4.to; III *De vera anni forma sive de recta ejus emendatione*, ivi, 1580, in 4.to; IV *Risoluzioni di alcuni dubbi sopra la correzione dell'anno fatta dal papa Gregorio XIII*, ivi, 1583, in 4.to. Tutte le *Opere* di Zarlino sono state raccolte a Venezia nel 1589, in 4 vol. in foglio. Gli esemplari che portano le date del 1602 non differiscono dai primi se non in quanto ne fu rinnovato il frontispizio. Il primo volume contiene le *istituzioni armoniche*; il

secondo, *le dimostrazioni;* il terzo *i supplementi*; ed il quarto; finalmente, il *trattato della pazienza, la dissertazione sull' anno ed il giorno della morte di Gesù Cristo; l'origine dei pp. cappuccini, e le risposte alle questioni risguardanti la correzione del calendario Giuliano.* Stando a delle congetture, di cui la probabilità ci sembra assai prossima alla certezza (Vedi *Revue musicale*, 22 novembre 1827), la grand'opera di Zarlino sarebbe stata publicata, ma soltanto dopo la sua morte, da un plagiario impudente. In tale caso il supposto autore sarebbe Domenico Pietro Cerone, preto di Bergamo, nato nel 1566, cappellano dei re di Spagna, Filippo II e Filippo III, e poscia cantore della cappella reale di Napoli. Infatti abbiamo di Cerone un trattato sul canto fermo (*Regole del canto fermo*, Napoli, 1609), nel quale altro non si trova che un ammasso di cose comuni sparse da più di un secolo in una moltitudine di libri, ed un trattato generale intitolato: *El melopeo y maestro, tractado de musica theorica y pratica*, Napoli, 1613, in fogl. (oltremodo raro; l'edizione d'Anversa, 1619, citata da da Walther, *Musikalisches lexicon*, sembra supposta). In mezzo alle lungaggini ed alle inutilità, di cui ridonda tale opera, si trovano delle cose eccellenti, in ispezialità poi nei libri 3, 4, 5, che trattano del canto fermo; 11, 12, 14 e 15, che risguardano al contrappunto, alla fuga ed ai canoni, e finalmente nel decimosettimo che spiega il tempo, i modi e le prolazioni. Tutto ciò che concerne gl' intervalli vi è spiegato con molta chiarezza ed in un modo molto più soddisfacente che non fanno tutti i libri anteriormente publicati. Si dura fatica a persuadersi che l'autore di quest' ultimo trattato abbia potuto comporre un' opera così debole e leggera come è quella delle *Regole del canto fermo.* Ella è cosa per lo contrario molto più naturale che venutogli per qualsivoglia mezzo tra le mani il lavoro inedito di Zarlino, Cerone l' abbia tradotta in spagnuolo, ed abbia fatto passare quasi tutta l' edizione nella penisola, dove in fatti si trova più comunemente che in Italia. Zarlino non si è reso meno benemerito dell'arte musicale coll'incoraggiare Gogavino de Grave ad intraprendere la sua traduzione latina dei trattati d' Aristossene e di Tolomeo sulla musica, Venezia, 1562 (1), e coll' assisterlo tanto nell'interpretazione, quanto nella correzione del testo d'Aristossene, d'Aristotile e di Porfiro (*Vedi* la prefazione di Gogavino che sta in fronte a quella traduzione.

F—r—s.

ZARNOUCHI BORHAN-ED-DIN, o piuttosto ZERNOUDJI, così chiamato da un borgo della Transossana situato al di là della città di Khodjend che appellasi *Zernoudj.* Il nome Zernoudj è stato alterato in varie guise. D' Herbelot scrisse *Zerbougi*, *Zerbergi* e *Zerbourgi.* È duopo osservare che gli Arabi scrivono talvolta *Zernouk* in iscambio di *Zernoudj.* Lo scrittore di cui si tratta è autore d' un' opericciuola scritta in arabo, ed intitolata *Taalim almotealim tarik elteallum*, vale a dire, *Istruzione per chi vuol apprendere il cammino dell'istruzione.* È stata tradotta in latino sopra un manoscritto della biblioteca del cardinal Mazzarino da Abramo Echellensis; e tale traduzione fu stampata a Parigi nel 1646, col titolo di *Semita sapientiae, sive ad scientias comparandas methodus.* Il celebre Reland ne ha in seguito publicato il testo a Utrecht nel 1709,

(1) Tale libro, piuttosto raro, contiene inoltre la traduzione di due frammenti d' Aristotile e de' comenti di Porfirio sulla musica.

con due traduzioni latine, quella ciò di Abramo Echellense, ed un'altra ch'era stata fatta da Federico Rostgaard, coll'assistenza di un maromita, denominato Giuseppe Banese. Il testo di cui avea fatto uso Rostgaard era una copia tratta a Parigi da Salomone Negri di Damasco, da un manoscritto della biblioteca del re. L'opera è divisa in 3 capitoli, e tratta della scienza, della sua eccellenza e de'vantaggi ch'ella reca, dell'intenzione colla quale è duopo studiare, della scelta d'un maestro e d'un condiscepolo, dell'ordine degli studi e della maniera di farli, delle qualità morali, che si rendono necessarie a chi vuol conseguir la sapienza, delle cose che indeboliscono o fortificano la memoria, dei mezzi di prolungare la vita e delle cause che concorrono ad abbreviarla, ec. Questo trattato, di poco momento in sè stesso, comechè racchiude giuste osservazioni e precetti molto sensati, è stato tradotto in memoria assai libera da Abramo Echellense, il quale sembra non aver bene inteso ogni vôlta l'originale. La traduzione di Rostgaard ch'è più letterale, abbonda anch'essa di contro-sensi, ed il testo stampato va zeppo d'errori d'ogni specie. Noi ignoriamo il vero nome dell'autore: dappoichè *Borhan-Eddin* non è che un soprannome o titolo onorifico, e *Zernoudji* un soprannome etnico. Nè tampoco sappiamo con esattezza in quale tempo abbia egli vissuto; siccome per altro in qualche manoscritto è qualificato col nome di *Discepolo dell'autore del libro intitolato Hedayèh*, per cui è duopo intendere senza dubbio la celebre opera che ha il titolo di *Hedayàh fi'lforou*, di Borhan-Eddin Ali Marghinani, morto nel 593 dell'egira, così puossi a buon dritto inferire che Zernoudji fiorisce verso la fine del sesto o in sul principio del secolo settimo dell'era medesima. Il Trattato di Zernoudji è stato comentato nell'anno 996 (1587) da uno scrittore chiamato Ibn-Ismael, sotto il regno del sultano Amurat III, ad uso degli allievi del palazzo di quel sultano; venne pure tradotto in turco da Abd-almedjid, figlio di Nasouh.

S. d. S—y.

ZAROTTI (Cesare), medico commendevolissimo, nato, verso l'anno 1610, a Capo d'Istria, venne a stabilirsi in Venezia, e vi acquistò molta riputazione nella pratica dell'arte sua. Alle mediche cognizioni egli accoppiava il genio delle lettere, le quali coltivava con buon successo, ed un'erudizione poco comune. Il silenzio dei suoi contemporanei a suo riguardo, silenzio che sarebbe difficile di spiegare, non permette di determinare con certezza l'epoca della sua morte; e per semplice congettura collocata è verso il 1670. Le opere da lui lasciate sono: I. *De angelorum pugna, libri tres*, Venezia, 1642, in 8.vo. L'autore dedicò tale poema al papa Urbano VIII; II *M. Valerii Martialis epigrammatum, medicae aut philosophicae considerationis enarratio; sive de medica Martialis tractatione commentarius*, Venezia, 1657, in 4.to; opera assai rara e piena di curiose ricerche sullo stato della medicina in Roma ai tempi di Marziale; III *Centuria sacrorum epigrammatum*, Venezia, 1666, in 8.vo.

W—s.

ZASE (Ulderico), in latino *Zasius*, giureconsulto, nato a Costanza nel 1461, passò la sua giovinezza in mezzo ai piaceri e circondato da compagni poco degni di lui; ma in seguito si diè con tutto l'ardore allo studio, e s'adoperò a riacquistare il tempo perduto. Fu da prima notaio nella sua città nativa, poi sindaco a Friburgo in Brisgovia. Avea egli disimpegnate pel corso di trent'anni le incumbenze di tale

magistratura, allorquando vi rinunciò per applicarsi allo studio della giurisprudenza, ed in poco tempo fece progressi sì rapidi nelle medesima, che in breve divenne dottore e professore a Friburgo, dove tenne la cattedra di giurisprudenza fino alla sua morte, che avvenne nel 1535. Tale dotto era riguardato in tutte le accademie della Germania come un oracolo nella scienza del diritto; e lo stesso Cornelio Agrippa, nel prezzare celebrità letterarie del secolo XVI, lo aggiungeva a Budeo e ad Alciato, per chiamarli così uniti i triumviri della repubblica delle lettere. Alla profonda erudizione, Zase accoppiava un'eloquenza naturale che illeggiadriva le più aride discussioni, e che, non appena compariva in pubblico, gli attirava applausi straordinari. Non v'ha alcun autore contemporaneo, il quale metta in dubbio, che i suoi più eloquenti discorsi non fossero detti all'improvviso. Del rimanente egli avea, in confronto de'suoi rivali, il vantaggio di un'eccellente memoria, ed è probabile che a tale preziosa qualità dovesse quella di aver risarcito così presto il tempo perduto in gioventù. Penetrato per altro com'egli era dell'aggiustatezza delle sue opinioni, non amava di vederle messe in dubbio, e s'indignava in alcuna guisa alla menoma idea d'una controversia. In relazione coi principali dotti di quell'epoca, era soprattutto legato ad Erasmo coi vincoli d'un'amicizia fondata sulla stima. Leggesi nella corrispondenza di lettere di quest'ultimo una lettera nella quale si lagna di non poter godere come avrebbe voluto della conversazione di Zase, perchè questi era un po'sordo, mentr'egli dal canto suo aveva la voce assai debole. Fra gli scritti di Zase si distinguono quelli particolarmente che vertono sul diritto. Hanno questi servito per lungo tempo di manuale a tutti gli studiosi di giurisprudenza. Eccone i titoli: I. *Intellectus legum singulares*; II *Commentaria in libro II de origine juris*; III *Tractatus substitutionum*; IV *Epitome in usus feudales*; V *Tractatus de restitutione in integrum*; VI *Methodus juris*; VII *Catalogus legum antiquarum*; VIII *Soluzione di questo quesito: la concubina di un sacerdote dev'ella essere considerata come soggetta alla giurisdizione ecclesiastica o alla giurisdizione temporale?* (inted.) Alcune opere di Zase sono state a Roma messe all'*indice*. Eppure il dotto professore, in mezzo al grande scisma religioso che divideva a'suoi giorni l'impero, non avava punto abbandonato il vessillo del cattolicismo. Soltanto nell'entusiasmo che gli destavano i talenti di Lutero, lo chiamava la fenice dei teologi, e raccomandava la lettura del suo comento sull'Epistola ai Galati. Le opere di Zase, comprese in 6 volumi in fogl., sono state stampate a Liona, 1550, ed a Francfort, 1590; una raccolta delle sue lettere, con alcuni cenni intorno alla sua vita, è stata publicata da Riegger, Ulma, 1774, in 8.vo. — *Giovanni-Ulrico* ZASE, figlio del precedente, nato a Friburgo, nel 1521, insegnò la giurisprudenza a Basilea, venne chiamato, in qualità di vice-cancelliere e consigliere di stato, alla corte degl'imperatori Ferdinando I. e Massimiliano II, e morì nell'età di 49 anni, il 27 aprile del 1570. Lasciò egli pure diverse opere di diritto, assai pregiate in quel tempo, soprattutto dei Comenti latini sulle Pandatte, ed un Trattato dei diritti municipali della repubblica di Friburgo. — *Nicola* ZASE, medico di Rotterdam, viveva intorno alla metà del secolo XVII, e scrisse sull'anatomia contro Tomaso Bartolino, in favore di Luigi de Bilo, suo amico. P—OT.

ZAUNER (Giud.-Taddo), giureconsulto, nato, il 16 ottobre 1730, a Obertrumn nel territorio di Salisburgo, e morto verso la fine del secolo XVIII, ha publicato, fra altre opere: I. *Sui diritti delle chiese collegiali nella Chiesa cattolica* (ted.), Vienna, 1783, in 8.vo; II *Un principe cattolico può egli restringere ne'suoi stati l'autorità ecclesiastica d'un vescovo straniero, e fino a qual segno può egli esercitare tale facoltà? Può egli toglierglielа al tutto?* (ted.), Salisburgo, 1784, in 8.vo; III *Raccolta delle principali leggi che reggono il paese di Salisburgo, disposte per ordine d'alfabeto* (ted.), 1785 a 1790, 3 vol. in 8.vo; IV *Resultato del congresso di Ems, segnato da quattro arcivescovi germanici coll'approvazione di S. M. l'imperatore, una bolla di Sua Santità, indiretta al vescovo di Freysingen, e gli altri documenti che vi hanno relazione* (ted.), Salisburgo, 1787, in 8.vo; V *Biografia dei giureconsulti salisburghesi, dalla fondazione dell'università fino a'nostri giorni, colla proposta di una biblioteca accademica* (ted.), ivi, 1789 e 1797, 2 vol. in 8.vo; VI *Corpo del diritto publico, ossia raccolta dei documenti più importanti che ragguardano alla costituzione dell'arcivescovado di Salisburgo* (ted.), ivi, 1792, in 8.vo; VII *Syllabus rectorum magnificorum universitatis salisburgensis inde ab ejus primordiis ad hunc usque tempora*, ivi, 1792, in 8.vo; VIII *Breviarium hominis christiani in usum studiosae praesertim juventutis adornatum*, ivi, 1794, in 8.vo; IX *Cronica di Salisburgo* (ted.), Salisburgo, 1796 al 1798, 3 vol. in 8.vo; X *Leggi costituzionali del paese di Salisburgo e regolamenti, disposti secondo l'ordine cronologico* (ted.), nel *Nuovo magazzino di giurisprudenza*, publicato da Siebenkée; XI *Diritto ereditario del fisco alla morte de' figli naturali.*

G—t.

ZAVARRONI (Angelo), archeologo e biografo, nacque verso il 1710 a Montalto, da una famiglia distinta. Due de' suoi zii erano insigniti di eminenti dignità nell' ordine ecclesiastico. Il più vecchio, Francesco Zavarroni, dotto teologo, era, nel 1728, superiore generale dell'ordine dei Minori osservanti; ed il più giovane, Antonio, versato del pari nelle lingue antiche e nel diritto canonico, aveva la sede vescovile di Tricarico. Dotato d' un ardente amore per le scienze, Angelo fece rapidi progressi ne'suoi studi. Non promettendogli la sua debole e dilicata salute di sopportare lunghe fatiche, si persuase che interdetta gli rimaneva ogni onorevole carriera. Alcuni dispiaceri domestici si aggiunsero ad accrescere il suo mal umore. Inquieto e sospettoso, si credette abbandonato e tradito da quelle persone che avevano goduto la sua confidenza. In mezzo alla solitudine a cui s'era condannato da sè medesimo, cercò qualche conforto alle sue amarezze nella coltura delle lettere. Datosi alla lettura dei manoscritti ed al profondo esame dei monumenti sparsi sul suolo della Calabria, si rese peritissimo nelle antichità della sua patria. I non aspettati suffragi che meritarongli i suoi primi saggi sempre più avvalorarono il suo ardore per lo studio: avea condotte a termine parecchie opere importanti, e ne stava preparando delle altre, allorchè morì in patria nell'agosto del 1767. Le sue opere sono: I. *Epistolae apologeticae-criticae, quibus pro veritate, pro patria, proque calabris scriptoribus et alienigenis nuperrimae dissertationes anonymi de tortoribus Christi, ec., in lucem editae cura et industria genialis Posterari ex-*

*pendantur*, Venezia, 1734, in 4.to; II *Epistola de duobus antiquis inscriptionibus seu aris votivis repertis prope fluvium Crattridem in agro Montaltino*, nella *Raccolta Calogerana*, XVI, 367-404; III *Epistolarum genialium decades duae* ec., Napoli, 1740-41, 2 vol. in 8.vo; Alla fine del tomo 1.° si trova una dissertazione: *De antiqua sepulcrali inscriptione Montalti reperta in colle Serronis*. L'autore ne annunziava, nel 1754, una seconda ediz. in 4.to, che si trovava allora sotto i torchi; IV *Historia erectionis pontificii collegii Corsini Ullanensis italo-graeci; et deputationis episcopi titularis graeci ritus ad Italos Epirotas eodem ritu instruendos sacrisque initiandos*, Napoli, 1750, in 4to. Questa opera è dedicata al papa Benedetto XIV; V *Dissertatio historica-apologetica de vita cl. viri Eliae Astorini, carmelitae Calabri*. L'autore avevla indirizzata al p. Calogerà, perchè la inserisse nella sua raccolta, in fronte all'*Ars magna* di Astorini, opera inedita, di cui Angelo avea scoperto recentemente il manoscritto; VI *Bibliotheca calabra, sive illustrium virorum Calabriae qui claruerunt litteris elenchus*, Napoli, 1753, in 4.to; opera rara e curiosa. Gli autori calabresi vi sono disposti secondo l'ordine cronologico: il primo è il poeta Stesicoro (*V.* questo nome), e l'ultimo, il nostro autore, che a dispetto della sua modestia ha creduto di dover dare l'elenco delle sue produzioni.

W—s.

ZAVAVI (ZEIN-EDDIN ABOU'L-HASAN o ABOU-ZACARIA IAHYA, figlio d'ABD-ALMOTI, figlio d'ABDAL-NUR), è un celebre gramatico, conosciuto sotto il nome d'Ibn-Maat. Egli trae il suo soprannome di *Zavavi* d'una tribù africana chiamata *Zavava*, alla quale per l'origine sua apparteneva. Nacque nell'anno 564 dell'egira (1168 di G. C.), e professava la dottrina degli anofiti. Abitò lungo tempo Damasco, e vi compose diverse opere, tra le quali il famoso poema intitolato *Dorrat Alifiyya*, perchè tutti i versi terminano colla lettera *alif*. Tale poema che si trova nella biblioteca bodleiana d'Oxford e in quella dell'Escuriale, tratta della sintassi della lingua araba, e conta un grandissimo numero di comentatori. Non bisogna confonderlo con un poema intitolato *Alfiyya*, che è composto di mille versi, e l'autore del quale è Ibn-Malec. Zavavi morì al Cairo l'anno 628 (1230).

S. D. S—Y.

ZAWADOWSKI (PIETRO CO. DI), senatore e ministro dell'istruzione pubblica russa, nacque nel 1738, a Krasnowice, piccolo podere che i suoi parenti possedevano nel circondario di Starodub, nel governo di Czerniecbow. Suo padre, gentiluomo in povero stato, era uficiale nell'armata della Piccola Russia. Non essendo sufficienti le sue rendite per far educare i suoi cinque figli, di cui Pietro era il secondogenito, l'avo materno, che aveva una carica assai lucrosa nel palatinato della Piccola Russia, si tolse l'incarico di provvedere ai due maggiori, e li mandò nel collegio dei Gesuiti a Oroza. In tale scuola Pietro imparò la lingua latina e la la lingua polacca, e, poscia che ne ebbe studiato gli autori ed i poeti latini, venne fatto passare nell'accademia di Kiow, per compiervi gli studi. Là continuò a leggere i migliori autori della latinità, e confessava in progresso come mercè quella lettura s'era formato lo stile. Finiti gli studi fu impiegato a Gluchow, nell'amministrazione civile del palatinato della Piccola Russia; vi si occupava dalla spedizione degli affari pertinenti al distretto di Kiow. Il maresciallo di Roman-

zoff, fatto governatore della Piccola Russia, lo chiamò nella sua cancelleria pel disbrigo degli affari civili. Scoperto avendo nel giovane felici disposizioni ed uno zelo straordinario per l'adempimento de'suoi doveri, seco lo condusse, allorchè scoppiò la prima guerra contro la Turchia, e lo fece consigliare della sua cancelleria intima, col grado di colonnello. Zawadowski trovavasi ad un'eccellente scuola, e seppe trarne profitto. Non andò guari che caddero sotto gli occhi di Caterina i rapporti che uscivano dalla sua penna, e fu chiamato nel suo gabinetto. Nel 1775, ella il creò referendario, incaricato di presentarle le suppliche, le inchieste ed i memoriali che indirizzati venivano a lei direttamente. La maniera con cui seppe adempiere tali delicate incombenze accrebbe la fiducia della czarina. Considerando, come diceva egli stesso dippoi, il gabinetto del sovrano potere, come un *vasto lavoratorio*, ond'egli dovea servirsi a propria instruzione e pel bene dell'impero, faceva delle annotazioni sopra ogni supplica, che gli offeriva mire utili. La prima cosa verso cui volse la propria attenzione fu l'istruzione publica, siccome oggetto per lui di predilezione; di là la venne estendendo a tutti i rami dell'amministrazione interna. Essendosi aumentate le sue cognizioni, e con esse la fiducia dell'imperatrice, fu consultato intorno a tutto ciò che riguardava all'interno ed alle scuole; non v'era progetto che non gli venisse confidato, perchè lo esaminasse e vi desse il suo parere, ed era inoltre incaricato di stendere i regolamenti e gli ukas. L'impero fu diviso in governi, di cui vennero tracciati esattamente i confini, ed il *Codice di Caterina* diede alla Russia leggi positive. Questi due grandi atti d'ordine e di giustizia interna formano epoca nel regno della czarina ed hanno immortalato il nome di Zawadowski, che avuta n'aveva tanta parte e sì gloriosa. Egli quindi rivolse la sua mente al tesoro publico, al commercio, all'industria, all'agricoltura ed alle altre sorgenti delle ricchezze nazionali. Raccolti com'egli aveva su tutti questi rami di amministrazione i lumi d'una lunga esperienza, propose l'instituzione dei due banchi publici: l'uno de'quali dovea sovvenire ai bisogni dell'agricoltura, delle fabbriche, delle imprese d'industria e di commercio; l'altro avea per iscopo di ricevere capitali. Maturatamente discusso ed approvato tale progetto, Zawadowski fu fatto direttore de' due banchi. Essendo membro del senato, egli non parlava se non quando trattavasi di oggetti di publica utilità. Caterina lo creò conte dell'impero, e gli regalò ricchi poderi. Paolo I, confermando le disposizioni di sua madre n'aggiunse l'ordine di s. Andrea, e decretò che il titolo di conte passasse ai discendenti maschi di Zawadowski. Siccome però Paolo avea stabilito il principio di non accordare la sua confidenza a que' che goduto avevano quella di sua madre, così Zawadowski abbandonò la corte e gli affari, per recarsi a vivere modestamente in mezzo a' suoi nel piccolo villaggio di Krasnowice. Ma Alessandro, cui era noto il suo merito, nel giorno stesso in cui salì al trono gli fece scrivere una lettera, colla quale, ne' termini i più onorevoli, lo eccitava a ricondursi a Pietroburgo per farsi nuove benemerenze con lo stato. Nella riforma del ministero, l'anno 1802, Zawadowski fu fatto ministro della publica istruzione. Dopo il regno di Pietro il Grande, le scienze e le lettere avevano per vero trovata protezione presso al trono; ma l'istruzione publica in tutte le provin-

che era stata assai trascurata; ella dovette la sua organizzazione all'imperatore Alessandro ed a Zawadowski: tale degno ministro fece instituire delle scuole pubbliche in ogni parrocchia; delle scuole più alte in ogni capo luogo di distretto; de' ginnasi o collegi in ogni capo luogo di governo, e delle università per tutte le provincie. L'università eretta a Wilna fu corredata di tutti quegli stabilimenti che può mai domandare lo stato attuale delle scienze. Vi si aggiunse un seminario per l'educazione degli ecclesiastici, ed un altro per formare de' maestri e de' professori. La medicina s'ebbe orti botanici; la chirurgia un vasto anfiteatro. Appositi edificii vennero destinati alle lezioni di equitazione, ec. ec. Fu eretta a Krzemieniec un'accademia, e le rendite delle terre dello stato spettanti al palatinato di tale nome, furono devolute al mantenimento di quell' instituto. Soprattutto la classe indigente fu soggetto di sollecitudini al principe, e pel suo ministro. Vennero assegnate delle somme nel tesoro publico, per sovvenire alle scuole istituite nelle parrocchie d'ogni governo. Tali sono i benefizii che la Russia deve al zelo patrio di Zawadowski ed alle benevoli mire d'Alessandro. Questi ebbe a fare, nel 1810, molti cangiamenti nel suo ministero, ciò che gli offerse occasione di assegnare a Zawadowski incumbenze di più importanza; egli lo creò presidente della sezione delle leggi, di giurisprudenza e di legislazione recentemente istituita nel consiglio; dignità che lo rendeva ministro capo della magistratura. Dopo di aver servito per 50 anni la monarchia coll' essersi innalzato dai gradi più inferiori alle prime cariche del governo, dopo di aver dato in ogni situazione prove di zelo, di probità e di dottrina, Zawadowski morì a Pietroburgo il dì 9 gennaio 1812. L'università di Wilna ha reso un publico omaggio a tale grand'uomo (*V.* il Discorso detto nell'apertura delle due sessioni il 30 giugno 1813. *Vedi* pure *Diversi scritti relativi alle sessioni dell'università di Wilna, ed a ciò ch'ella fece in vantaggio delle scienze* (in pol.), del professore Sniadecki, Wilna, 1818.

G—y.

**ZAWADZKY** (Giovanni), palatino di Swiecki, di Parnaw, e castellano di Danzica, fu mandato nel 1633, da Uladislao VII re di Polonia, in qualità d'ambasciatore straordinario in Germania, in Olanda ed in Inghilterra. Siccome Gustavo Adolfo era rimasto ucciso nella battaglia di Lutzen, ed Uladislao aveva pretensioni alla corona di Svezia, così era scopo dell'ambasciata il disporre i potentati stranieri a far cadere i suffragi della nazione svedese sul monarca di Polonia; ma tale legazione non ottenne alcun effetto. Per istruzioni date all' ambasciata, il giornale dell'ambasciatore e la relazione delle udienze che gli vennero accordate, si trovano in manoscritto nella biblioteca della famiglia Sierakowski a Varsavia. I prefati documenti sono stati publicati nella *Scelta di Memorie storiche sull'ex-Polonia*, da G. U. Niemcewicz, Varsavia, 1822. Avendo le nuove relazioni della Polonia disgustata la corte di Francia, ed essendo stato arrestato nel 1640 a Marsiglia un fratello del re Uladislao che viaggiava, Zawadzki fu incaricato di recarsi a Parigi, per darvi spiegazioni sulla politica della Polonia. Pare che fatto gli venisse di dissipare i sospetti del ministero francese, e difatti così intime divennero in seguito le relazioni colla Francia, che nel 1644 Uladislao sposò la principessa Luigia Gonzaga di Nevers. — Zawadzki (*Teodoro*), proveniente da una famiglia

capitolo del *Romanzo comico*, non è del pari che una traduzione quasi letterale d'*El juez de su causa* di D. Maria. Nell'originale spagnuolo, ogni raccolta di novelle va preceduta da un'introduzione o *prologo*, che forma una specie di legame fra storie d'altronde fra loro si disparate. In entrambe figurano alcune dame unite dai vincoli dell'amicizia e dal genio delle lettere, che tra loro convengono di raccontare ciascuna alla sua volta una storia per modo di ricreazione. I loro racconti sono frammisti di romanze e di versi, ma nella traduzione non se ne trova alcuna traccia. Le *Novelle* di de Zayas, tuttochè parecchie pecchino per mancanza di verosimile, non pertanto grandemente interessano. Le più aggirano sopra avvenimenti amorosi; e lo scioglimento è quasi sempre tragico. Perciò D. Maria raccomanda spesso alle donne di star lontane da ogni impegno.

W—s.

ZAZICHOVEN (Ulrico de), chiamato Zetzenhoven, in un manoscritto del Vaticano, in altri *Sabenhoven*, è uno di quegli antichi minnesinger, che sul principio del xiii secolo, produssero coi loro canti un cangiamento sì sorprendente nella poesia alemanna. Egli tradusse in dialetto svevo il *Romanzo di Lanceloto del Lago* composto in francese da Arnauld Daniel. In fine della sua traduzione, ch'è fatta in versi, Ulrico dice che l'originale era caduto nelle sue mani nel tempo che Riccardo Cuor di Leone era tenuto in cattività da Leopoldo duca d'Austria. Il romanzo di Ulrico si trova manoscritto nella libreria imperiale di Vienna, donde Gottsched ne trasse una copia che publicò nelle *Conversazioni* di Amburgo, t. viii. Un altro manoscritto ve n'è nella biblioteca del Vaticano; Adelung l'ha descritto nella sua *Raccolta di vecchie poesie alemanne*. La biblioteca di Monaco ne possede un terzo del quale vien fatta parola in *Braga* ed *Hermode*.

G—y.

ZAZLACEO (1), celebre generale abissino, era d'una nascita oscura, ma s'innalzò col suo coraggio alle prime dignità: l'imperatore Malac-Saghed gli fece sposare una sua consanguinea, e lo creò vicerè della provincia di Dembea. Non avendo Malac erede legittimo, avea istituito suo successore Jacob, figlio suo naturale; ma temendo che tale scelta occasionar potesse turbolenze dopo la sua morte, revocò tale disposizione, ed elesse ad erede del trono Za-Denghel, suo nipote, principe di cui le qualità promettevano agli Abissini un regno prospero e glorioso. Tale saggia misura divenne la prima causa delle sciagure che Malac voleva evitare. Morto ch'ei fu i grandi acclamarono imperatore Jacob (settembre 1596), di cui l'estrema giovinezza faceva loro sperare di regnar sotto il suo nome, e rinchiusero Za-Denghel in una fortezza, donde non poteva fuggire. Fino a tanto che Jacob si tenne soggetto ai capricii de' suoi tutori, rimase tranquillo possessore del trono; ma avendo palesata l'intenzione di prendere finalmente le redini del governo, fu relegato in una provincia lontana, e Za-Denghel tratto dalla sua prigione fu consacrato nella città di Axuma (agosto 1603). Zazlaceo, tuttochè fosse ligio a Jacob, non seppe spingere l'eroismo a segno di sacrificarsi pei figli del suo benefattore. Cangiando sentimenti a seconda della fortuna,

(1) E' il Zeselaze di Laclède (*St. di Port.*, vi, 337), di cui tutti gli errori presi negli scrittori portoghesi fedelmente riapparvero nel *Dizionario* di Moreri, nel *Dizionario universale*, ec. Noi ci atteremmo a Ludolfe, di cui l'opera è ancor la migliore che si abbia sull'Abissinia.

fu uno dei primi a passare sotto le bandiere di Za-Denghel, e servì con zelo il novello imperatore nella guerra che questi dovette ben presto sostenere contro i Galles. Za-Denghel rimasto vittorioso si occupò di far godere ai suoi sudditi i vantaggi del commercio, estese le sue relazioni coi Portoghesi, ed accolse favorevolmente il loro inviato il p. Paëz (*V.* questo nome). Nell'accettare tale legazione, il p. Paëz non aveva altra mira che i progressi del cristianesimo. Egli convertì alla cattolica fede l'imperatore d'Abissinia, e gli fece scrivere una lettera di sommissione al papa Clemente VIII. I sacerdoti Abissini di mal occhio vedendo la protezione che l'imperatore accordava ai Portoghesi, lo dichiararono decaduto dal trono, e sciolsero i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Za-Denghel, minacciato fin entro al suo palazzo, rifuggì nella provincia di Goiam, dove i ribelli lo inseguirono. Non consultando che il suo coraggio, egli si fece ad incontrarli, e diede loro battaglia; ma abbandonato durante il combattimento dai suoi soldati, fu trucidato il giorno 7 o 13 ottobre 1604. Susnejos o Socinios, principe della famiglia reale (1), giudicò destra l'occasione per impadronirsi del trono: si fece pertanto incoronare nel campo, e mandò ordine a Zaalaceo di unirglisi colle sue truppe. Zazlaceo non avendo potuto prevedere un tale avvenimento avea mandato a richiamar Jacob, coll'intenzione di rimetterlo sul trono. Mosse dunque contro Susnejos ch'egli riguardava come un ribelle, e l'obbligò a ritirarsi nelle montagne d'Ambara. Ma facendosi Jacob troppo attendere, Zaslaceo fu costretto al paro che gli altri generali di riconoscere il suo competitore, al quale mandata venne la corona e gli ornamenti imperiali. Ma intanto che si stavano facendo i preparativi dell'incoronazione di Susnejos, giunse la voce che Jacob si avanzava alla testa di un'armata. Questa inattesa nuova cangiò d'aspetto le cose. Zaalaceo immantinente fece acclamare Jacob dai suoi soldati, e l'esempio di lui fu seguito dagli altri governatori: allora Susnejos trovossi costretto di andar per la seconda volta a nascondersi nel deserto di Ambara. Non si perdette però d'animo: pronto ad approfittare della menoma svista dei suoi nemici, sorprese un giorno Zaalaceo nel suo campo, e lo scannò (decembre 1606). Non passò pochi mesi dopo (marzo 1607), trasse Jacob in un agguato, e tagliò a pezzi le sue migliori truppe. Jacob perdè nella pugna la vita, e Susnejos, liberato del suo competitore, montò sul trono col nome di Malac-Saghed, e poscia di Sultan-Saghed.

W—s.

(1) Era pronipote dell'imperatore David.

ZBARAWSKI (Giovanni, principe di), generale polacco, discendente dal principe Korybut Demetrius di Novogorod, e da Siewiers, terzo fratello di Uladislao Jagellone, aveva ereditato da suo padre il ducato di Zbara e la starostia di Krzeminiecz, allorchè, per la morte di Sigismondo Augusto, la corona di Polonia restò senza padrone. Tale avvenimento fu seguito da un lungo interregno, durante il quale i partiti, alle prese gli uni cogli altri, assai meno cura si davano di difendere la patria dagli stranieri, che d'appropriarsi il supremo potere. Zbarawski fu uno dei magnati che si dichiararono con più energia in favore della republica, insultata e dai Tartari e dai Moscoviti. Le sue imprese come semplice guerriero e condottiero d'armati aveano già stabilita la sua riputazione. La campagna ch'ei fece nel 1572, contro i sol-

stati vagabondi e predoni del granducato fin di mettere in luce la sua abilità. Il regno passaggero di Enrico di Valois fu poco favorevole ai grandi talenti ed alle virtù. Ma Stefano Battori, che successe a quel principe voluttuoso, distinse ben presto il merito di Zbarawski, e seppe conoscere quanto i suoi servigi potevano tornar utili al re di Polonia. Laonde, oltre il palatinato di Braclaw ed al titolo di senatore, gli conferì il comando d'una parte della sua armata. Zbarawski si mostrò degno della fiducia che in lui aveva riposta il suo sovrano nella guerra che questi ebbe a sostenere contro il granduca di Moscovia Ivan IV, e si rese distinto particolarmente nell'assedio ed alla presa di Sokol, a Toropocz e nel paese di Czerniczow, ch'ei mise a fuoco ed a sangue, e dove i Russi cessarono di più mostrarsi. Fu in seguito deputato alla corte d'Ivan insieme col gesuita Possevin; e s'egli fu meno abile negoziatore del religioso, ebbe almeno la gloria di aver preparato colle sue vittorie il trattato che restituiva alla Polonia trentaquattro fortezze, e ch'egli stesso ebbe la soddisfazione di segnare (1582). Undici anni dopo successe la morte di Stefano, e fu di nuovo mestieri occuparsi della scelta d'un sovrano. Zbarawski, spalleggiato da tutti i suoi vassalli e dai gentiluomini polacchi ligii alla causa de' protestanti, insisteva perchè fosse messo sul trono l'arciduca Massimiliano, il quale proponeva di dare una nuova confermazione alla libertà dei culti. Ma prevalsero gli sforzi del partito contrario, alla cui testa era il gran-cancelliere Giovanni Zamoyski (*Vedi* questo nome); ed il principe cattolico Sigismondo, figlio del re di Svezia, andò a prender possesso d'una corona offertagli da una contrastata elezione. Quantunque il credito di Zbarawski dovesse naturalmente essere di molto scaduto, pure la sua situazione indipendente e l'incontrastabile utilità che recar poteva alla republica impedirono che trattato fosse con disdegno. Nel 1592, egli soccorse Sigismondo nella guerra colle torme tartare; e, nel 1594, fu fatto capo delle forze polacche contro i Cosachi ed i Tartari loro ausiliarii. In quest'ultima spedizione aggiunse nuovo fulgore alla sua fama, respinse in più scontri quei barbari, tolse loro il bottino che avevano fatto sulle frontiere della Polonia, gl'inseguì fino a Zaslaw, e liberò il duca Costantino d'Ostrog, cui tenevano assediato. Fu in occasione di tali vittorie che Sigismondo stesso disse publicamente come il duca di Zbarawski meritato avrebbe un regno. Questi aveva sposato una principessa russa della famiglia dei Czetwertinski; e n'ebbe due figli, di cui il più celebre fu Cristoforo, grande scudiero di Polonia (*Vedi* l'articolo seguente). Morì nel 1608, ed ebbe successore nel palatinato di Braclaw Giovanni Potocki.

P—OT.

ZBARAWSKI (CRISTOFORO, principe DI), figlio primogenito del precedente, è conosciuto per la sua legazione a Costantinopoli, sotto Sigismondo III. Questo monarca avendo conchiuso nel 1621, il trattato di Choczim coi Turchi, risolse d'inviar loro un'ambasciata solenne, e mise l'occhio sopra Zbarawski. Intanto che questi si preparava al viaggio a Konskowola, nelle sue terre della Podolia, vi si udirono gli avvenimenti di Costantinopoli, e la misera fine del sultano Osmano II (*Vedi* tale nome). Il giornale dell'ambasciata che fu publicato (1), comincia da tale epoca; essa contiene fatti poco noti. In sì fatto

(1) Vedi tale giornale in *Zbior pamientnikow historycznych dawney Polszcze, z rekopismow* (*Scelta di Memorie storiche sull'*

monumento storico attinte abbiamo le particolarità che seguono. Zbarawski s'avanzò verso le frontiere della Turchia, conducendo seco quanto eravi di più grande in Polonia, al fine di dare un lustro straordinario alla sua ambasciata. Tragittato il Pruth, fu complimentato dall'ospodaro di Valacchia. Traversò con precauzione i due principati; temendo i Valacchi ed i Turchi, accampava la notte, circondato dalla sua piccola armata, come in mezzo a truppe nemiche. Passata la Moldavia e tragittato il Danubio, entrò nella Servia e nella Bulgaria. Colà si trovò circondato da'suoi compatriotti, essendo que'popoli, come i Polacchi, d'origine slava ed il loro idioma differendo poco dal polacco. Allorchè giunse sotto le mura di Costantinopoli, fece annunciare al visir la sua commissione che era di rinnovare i trattati conchiusi tra Sigismondo I. e Solimano. Domandava in particolare la conferma degli articoli stabiliti l'anno precedente a Choczim. Un agente del visir si recò a dichiarargli che avrebbe cominciato dal visitare le carrozze che si vedevano in tanto numero formare la sua comitiva. Zbarawski dichiarò che non avrebbe permesso tale insulto se non vi fosse costretto dalla forza, e che si disponeva a far resistenza. Il visir cessò d'insistere, e nel dì stabilito l'ambasciatore fece il suo ingresso in Costantinopoli. Spiegò una magnificenza di cui non aveasi esempio. Entrò a cavallo nelle corti del serraglio, e dopo offerti i presenti cominciò a parlare dell' oggetto della sua legazione. Il visir avendo anzi tutto chiesto una somma di danaro come tributo, il principe rispose in poche parole: » Il » tributo non pagasi che da quelli » che non sanno difendere la loro » libertà ". Le negoziazioni furono rotte. Frattanto la madre del sultano avendo infermato, Zbarawski le mandò il suo primo medico, il quale essendosi insinuato nell'animo della principessa, le favellò del visir e della sua inconveniente condotta. Il ministro ottomano divenne più trattabile, e Zbarawski ebbe un'udienza dal sultano il quale gli disse queste sole parole: » Come » sta il re di Polonia? " Nel mese di gennaio 1623, una nuova tempesta si preparava; i giannizzeri che avevano sperimentato le proprie forze attorniarono il serraglio del visir Dzirdzi, chiedendo la loro paga con grida minacciose. Il perfido ministro fece entrare gli agà; disse loro che aveva calcolato sul tributo che l'ambasciatore di Polonia doveva recargli, e che, siccome non l'aveva ricevuto, potevano eglino stessi andar a domandarlo; ciò dicendo parlava altamente delle ricchezze che Zbarawski aveva recate in cento carra. Questi era attorniato da una scelta di uficiali polacchi, i quali tutti avevano fatto prova di coraggio sul campo di battaglia. Dopo di aver loro esposto francamente il pericolo in cui si trovavano, disse loro: » Io non sarò solamente vostro » capo, ma sarò il primo a tutto af» frontare ". Tutti promisero di fare il proprio dovere, ed un segretario del visir essendo venuto in quel momento ad annunciar la crisi da cui il suo padrone trarsi non poteva che somministrandogli i mezzi d'acquetare i giannizzeri, » Va, gli » disse il principe, a dire al tuo pa» drone che può fare tutto ciò che » la sua debolezza gli suggerirà ". Si passò la notte sotto l'armi, e la domane si seppe che Dziurdzi era rovesciato; che Bassa Husseim era gran visir. Il nuovo ministro si mostrò favorevole ai Polacchi. Prima di tutto, Zbarawski sollecitò la li-

*antica Polonia, dietro la scorta dei manoscritti*, per Giuliano Ursino Niemcewicz), Varsavia, 1822, tomo II, in 8.vo.

berazione dei prigionieri polacchi i quali erano chiusi in gran numero nei bagni di Costantinopoli. Siccome domandavasi pel solo etman Kalinowski, 30,000 scudi, il principe esausto dalle spese dell'ambasciata, diede ordine che si portasse alla Zecca la sua argenteria, nonchè l'oro e l'argento che ornavano i suoi arredi e le sue armi. Il visir che ne fu informato lo chiamò a sè, e si convenne che tutti i Polacchi sarebbero rilasciati per 50,000 scudi, e che sarebbe provveduto pel pagamento del riscatto. Fu allora che il traditore Vevelli, dragomano ed uomo di confidenza del principe, si recò dal visir, e propose di dargli in poter suo tutte le carte e tutti i segreti del suo padrone se volevasi crearlo ospodaro della Valacchia. Il visir, dopo d'averlo trattato col più profondo disprezzo, chiamò Zbarawski, e gli consegnò tutte le carte senza averle lette. Finalmente si parlò di fermare la pace ch'era l'oggetto principale dell'ambasciata. Zbarawski fece aprire in presenza del divano una scatola d'oro nella quale si trovavano le lettere originali indirette da Solimano a Sigismondo I. Si lesse tra le altre quella ch'è divenuta sì celebre, perchè faceva chiaramente conoscere l'origine della sultana Rosselane (*Vedi* tale nome). Solimano vi diceva: » Il » tuo ambasciatore Opalinski potrà » dirti in quale felicità ha trovato » tua sorella mia sposa " (1). Tale lettera fu mostrata al divano; la pace fu conchiusa, sottoscritta, e tutti i prigionieri restituiti a Zbarawski. Bassa Husseim colmò di doni il principe, il quale, dopo un viaggio felice, ritornò a Konskowola a celebrare le feste di Natale. Andò a Varsavia a render conto a Sigismondo III dell'esito della sua missione, e morì poco dopo il suo ritorno nelle sue terre. Tale ambasciata aveva fatto una tale impressione sui Turchi, che in progresso, quando si parlava loro di qualche cosa di grande, dicevano: *Che cosa è questo in confronto di Zbarawski?* La loro sorpresa sarebbe stata maggiore ancora se avessero saputo che il principe aveva sostenuto del proprio tutte le spese del viaggio.

G—y.

ZBIGNEO. *Vedi* Zbigniew.

ZBIGNIEW I, ottavo duca di Boemia, figlio primogenito di Borzivoy, successe a suo padre, nel 910. Erano allora trentacinque anni solamente che questi si era fatto battezzare; e siccome i Boemi avevano rinunciato a stento alle loro superstizioni pagane, Zbigoiew il quale, come suo padre, era sinceramente cristiano, provò molti ostacoli ne' suoi disegni. Eseguì nondimeno con prudenza i saggi progetti di suo padre, facendo costruire chiese, e favorendo la loro erezione allorchè fare il poteva senza provare troppa resistenza. Sotto il suo governo la Boemia fu minacciata dagli Ungaresi, i quali avendo disfatto Lodovico detto il Fanciullo, si sparsero nel 911 nella Franconia e nella Tu-

(1) Rossolane e non Rosselane, nata nella Russia-Rossa, e Rochoiyn, d'un prete greco, fu rapita in una scorreria dei Tartari, condotta a Costantinopoli, e comperata pel serraglio. Per la sua avvenenza, pel suo brio seppe guadagnare il cuore di Solimano. La bella schiava fu chiamata *Rossolane*, poichè la Russia-Rossa, sua patria, chiamasi anche la Rossolania, e gli antichi suoi abitanti portano nelle cronache del paese, il nome di Rossolani. Il suo impero sul sultano crescevo di mano in mano che questi avanzava in età. Avendola dichiarata sua sposa legittima, le assegnò sui tributi dell'Ungheria una dote di centomila ducati. Siccome gli si rinfacciava tale matrimonio, disse: » Non è mia schiava; è una Polacca del sangue reale ". In pregiudizio dei figli del primo letto ella fece innalzare al trono i suoi figliuoli Bajasete e Selim. Al suo benevolo intervento i Polacchi dovettero i vincoli politici che li unirono con Solimano. Si mostra in una moschea di Costantinopoli la tomba di tale principessa.

ringia. Zbigniew fece canti provvedimenti per allontanarli dalle sue frontiere; e, profittando delle malagevolezze in cui si trovava l'impero di Germania, ricusò di pagare all' imperatore Corrado il tributo al quale i suoi predecessori si erano sottomessi. Fece costruire a Roma, pei Boemi che visitavano il Sepolcro dei santi apostoli, un ospitale che Carlo IV fece riparare nel 1357. Zbigniew morì nel 915.

G—y.

ZBIGNIEW II, duca di Boemia, successe nel 1055 a Bretislao I, suo padre. Questi essendo moribondo radunò i suoi figli e disse loro: » Pri» ma di scendere nella tomba, vo» glio regolare la mia successione » tra i cinque figli che lascio dopo » di me. Zbigniew, che è il primo» genito, mi succederà come duca » di Boemia; Vratislao, Corrado ed » Ottone avranno tra essi la Mora» via in appanaggio, e Jaromiro, l'ul» timo, si farà ecclesiastico". I grandi ed il popolo, raccolti pei funerali del padre, confermarono unanimemente la scelta che aveva fatta. Al fine di rendersi accetto alla nazione, il nuovo principe cacciò dalla sua corte e dal ducato gli Alemanni che vi si erano moltiplicati sotto i principi precedenti. La stessa sua madre, Giuditta, figlia dell'imperatore Ottone III, non ebbe che tre giorni per lasciare Praga. Fatti i necessari provvedimenti, Zbigniew fu sollecito di recarsi in Moravia, onde prevenire i suoi fratelli. Trecento gentiluomini uscirono da Chrudim, per recarsi incontro al loro principe; avendoli fatti disarmare e porre in ferri, li mandò in diversi castelli della Boemia, per custodirli come ostaggi. Il rumore di tale azione violenta si sparse in Olmütz, donde Vratislao ebbe appena il tempo di fuggire senza scorta in Ungheria. Sperava egli che la sua sposa sarebbe trattata con riguardo; Zbigniew sfogò il suo furore contro di tale principessa, cui pose in catene e tenne in dura cattività. Avendo ugualmente spogliato dei loro appanaggi gli altri due suoi fratelli, Corrado ed Ottone, li menò seco a Praga. Nondimeno le rimostranze che il vescovo Severo gl'indirizzò, d'accordo con alcuni grandi del ducato, parvero fargli impressione; pose in libertà sua cognata, e le permise di trasferirsi in Ungheria, presso il suo sposo; ma ella morì in cammino. Zbigniew, saputo avendo in seguito che il re di Ungheria aveva dato sua sorella Adelaide a Vratislao, e temendo che l' Ungheria non armasse contro di lui, si affrettò di restituire a Vratislao la contea d'Olmütz. Dopo di aver governato la Boemia per sei anni, morì ai 28 di gennaio 1061, non lasciando prole. Suo fratello Vratislao II gli successe.

G—y.

ZBIGNIEW, duca di Masovia, era figlio naturale di Uladislao Ermanno, re di Polonia. Fuggito da un convento in Sassonia, dove suo padre lo faceva educare sotto la direzione del conte Magno, s'impadronì di Breslavia, di cui questi era governatore. Uladislao accorse per soffocare la rivolta. La città si sottomise, Magno perdè il suo governo. Zbigniew fuggì verso i confini della Pomerania, dove raccolse truppe, e s'impadronì di Kruswica, una delle principali città della Polonia; essa fu ripresa, saccheggiata e ridotta in cenere; appena se ne vedono alcuni vestigi. Zbigniew, imprigionato sulle prime, fu posto in libertà, ed il padre, indulgente e debole, gli diede il ducato di Masovia, con alcuni altri dominii, formanti pressochè il terzo del regno. Uladislao essendo morto a Plosck (1102), Zbigniew vi accorse; e, senza occuparsi di rendere gli ultimi ufizi a suo padre, s'impadronì del danaro e del-

le robe preziose che il re aveva lasciate a Boleslao, soprannominato poi Krzywousty o lo Spregiato, unico erede legittimo, il quale non aveva allora che sedici anni. Il giovane principe erasi fatto amare per le sue belle qualità, quanto Zbigniew era disprezzato. Contra il parere de' signori del regno, diede la metà del tesoro paterno a suo fratello; e, per rispetto verso suo padre, gli lasciò prendere possesso del suo ricco appanaggio. Zbigniew, invitato alle nozze di Boleslao (1103), se ne andò in Boemia per intavolarvi de' raggiri. I Boemi entrarono nella Slesia, e la devastarono: Boleslao se ne vendicò saccheggiando la Moravia. Fattasi la pace tra la Boemia e la Polonia, Zbigniew ricorrò presso ai Pomerani. Per punirli, Boleslao marciò contra Colberg. Dopo due assalti che furono rintuzzati, ritornò in Polonia, carico di bottino. Il re venne riconciliato con Zbigniew, il che non impedì a quest' ultimo di tener pratiche coi Pomerani ed i Boemi contro gl'interessi del regno. I suoi tradimenti essendo provati, Boleslao entrò sulle terre che formavano il di lui appanaggio. Zbigniew, pressato ed accerchiato da ogni parte, venne a gittarsi a' piedi del monarca, non chiedendo che la vita e la permissione di servire come semplice soldato. Boleslao gli perdonò e gli restituì anzi la Moravia, a condizione però che la possedesse come feudo della corona. Ma nessun benefizio valeva a cangiare tale uomo perverso. I Pomerani essendosi ribellati, Zbigniew, che accompagnava Boleslao, si recò segretamente presso ad essi, e tornò con un forte drappello per rapire il principe. Fortunatamente il re era in guardia, occupato, secondo il suo costume, a visitare i suoi posti avanzati. In tale guisa, lungi d'esser sorpreso fu desso che colpì i suoi nemici di spavento e li disfece compiutamente. Fra i prigionieri si riconobbe Zbigniew, e tutto l' esercito indignato domandava ad alte grida che fosse posto a morte: tal era pure l'opinione dei generali. Boleslao si contentò d'esiliare suo fratello; e questi lungi d'esser tocco da tale clemenza si recò alla corte di Enrico VI, cui eccitò ad avanzarsi verso l'Oder, assicurandolo che i signori polacchi, malcontenti, sarebbero andati in folla ad ingrossare l'esercito suo (1109). L'imperatore cedendo alle sue istigazioni, andò ad assediare Glogau; ma fu obbligato di levare il campo con perdita. Ritirandosi, Enrico allontanò da sè Zbigniew, cui accusava d'averlo sì apertamente ingannato sulle disposizioni dei Polacchi. Questi, dopo d'aver errato per vari anni nei paesi stranieri, chiese ed ottenne un'altra volta la grazia di Boleslao, il quale gli assegnò anzi una terra con cui poteva vivere in un modo conveniente a' suoi natali. Ma il troppo clemente monarca udendo che era di nuovo ingannato, manifestò, per quanto affermasi, il desiderio che la Polonia fosse alla fine liberata da tale nemico che nudriva in seno. Ciò che è ben certo, è questo, che Zbigniew scomparve verso l'anno 1116. Secondo gli uni, fu trucidato; secondo altri, gli furono cavati gli occhi, e fu gittato in una prigione dove poco tempo visse ancora. Comunque sia, Boleslao si rimproverò fortemente la sua morte; e nel 1129, la Polonia essendo in pace, si recò in pellegrinaggio alla tomba di sant' Egidio in Linguadoca. Fece una parte del cammino a piedi, e lasciò sulla tomba del santo ricchi donativi, chiedendo che si pregasse per lui e per suo fratello Zbigniew.

G—y.

**ZBIGNIEW**, cancelliere di Polonia, nel secolo decimoquarto, fu prima prevosto dalla cattedrale di Cracovia. Casimiro il Grande, che

gli accordò l'intera sua confidenza, lo inviò, nel 1335, capo d'una legazione a Trenczyn, dove si tenne un congresso tra Carlo Roberto, duca d'Angiò e re d'Ungheria; Casimiro, re di Polonia, e Giovanni, re di Boemia. Questi due ultimi principi avevano scelto Carlo per arbitro. Trattavasi di regolare pretensioni difficili da conciliare. Da un lato, il re di Boemia, come successore immediato di Venceslao IV e di Venceslao V, prendeva il titolo di re di Polonia, ed esercitava i diritti di signore supremo sulla Slesia, la quale d'ogni tempo aveva appartenuto alla Polonia. Le basi del componimento essendo poste, Casimiro, Giovanni, re di Boemia, e Carlo, suo figlio, che fu poi imperatore, col nome di Carlo IV, si recarono a Wiszobrad in Ungheria, dove i due principi boemi rinunciarono ad ogni pretensione sulla corona di Polonia. Casimiro cesse loro la supremazia feudale della Slesia e d'una parte della Masovia. Secondo un altro de' patti fermati a Trenczyn, Zbigniew pagò venti mila kops di grossi di Praga, somma allora considerevole, nelle mani dei due principi boemi. Il cancelliere trattò degli altri oggetti della negoziazione. Il punto principale riguardava la Polonia ed i cavalieri teutonici. Il re di Boemia e quello d'Ungheria, scelti per arbitri, terminarono le difficoltà con una sentenza a cui i cavalieri rifiutarono di conformarsi. Il re Casimiro non avendo avuto che due figlie del suo matrimonio con una principessa lituana, Carlo-Roberto, che aveva sposato sua sorella, desiderava ardentemente di unire la corona di Polonia sulla testa del principe Lodovico, suo figlio primogenito. Conoscendo l'influenza che Zbigniew aveva sul re suo padrone, lusingò questo ministro. Durante il soggiorno che fece a Wiszobrad, lo colmò di largizioni e di doni. Casimiro, guadagnato dal suo cancelliere e da sua sorella Elisabetta, regina d'Ungheria, convocò una dieta generale a Cracovia (1339). Zbigniew disse che il re non avendo figli maschi, bisognava scegliere anticipatamente un successore al trono. Discordi furono i pareri. Gli uni mettevano innanzi un duca di Masovia, gli altri un principe di Slesia. Comunemente desideravasi, che la corona non uscisse dalla casa dei Piasti. Il cancelliere ed i partigiani della casa d'Angiò rappresentarono che Lodovico, figlio primogenito di Carlo-Roberto, discendeva dai Piasti, per parte di sua madre, figlia di Uladislao Lokietek; che il re Carlo suo padre prometteva, se eleggevasi suo figlio, di riconquistare a proprie spese la Pomerania, tolta alla Polonia dai cavalieri teutonici; che s'impegnava non solo di confermare gli antichi privilegi accordati al clero ed alla nobiltà, ma che voleva estenderli ed aumentarli. Tali osservazioni produssero impressione sulla dieta, la quale elesse il principe Lodovico per successore di Casimiro. Vinta che fu tale risoluzione importante, che mutava l'ordine di successione al trono, il re partì da Cracovia col suo cancelliere, per recarsi a Wiszobrad, dove in presenza del re Carlo-Roberto e dei signori ungheresi, dichiarò il principe Lodovico suo successore. Tale adezione non fu accetta alla nazione polacca, la quale così perdeva una dinastia assisa sul trono da più secoli, e vedevasi posta sotto il giogo d'un principe straniero. Zbigniew, che aveva avuto la maggior parte in una determinazione di sì alta importanza, è severamente trattato dagli storici contemporanei; e da quel momento sparisce dagli annali della Polonia. Casimiro, morendo (1370), fece col suo testamento diverse largizioni ai figli di Zbigniew di

Brzesc, che probabilmente erano nipoti del cancelliere. Da essi derivò il cardinale Zbigniew, di cui seguita l'articolo.

G—y.

ZBIGNIEW D'OLESCHNICZ, vescovo di Cracovia, trovavasi, ai 14 di luglio 1410, alla battaglia di Grünwald, presso il re Uladislao Jagellone, di cui era l'intimo segretario. Nel bollore della mischia, un cavaliere teutonico, osservabile per la sua statura e la sua armatura, avendo veduto il monarca, gli si avventò su lui, con la lancia in resta. Il re faceva lo stesso movimento per riceverlo, quando Zbigniew, che era inerme, vedendo il pericolo che sovrastava al suo principe, afferrò una lancia ch'era per terra, e colpì il cavaliere con tanta gagliardia, che lo rovesciò. Dopo la vittoria, Uladislao Jagellone volle vestire delle sue armi reali il giovane Zbigniew, il quale senza che per oficio vi fosse tenuto, erasi illustrato con sì bella devozione al suo re, e con un fatto d'armi sì luminoso. Ma questi ricusò tale onore, dicendo che divisato aveva di consacrarsi a Dio nella milizia della Chiesa. » Ottimamente, » disse Jagellone, voi avete preso il » buon partito: è meglio servire il » re dei cieli che un re mortale. Io » avrò cura che siate presto uno dei » primi prelati della Chiesa ". Da quel momento, Zbigniew fu in grande favore; e fino alla sua morte prese parte negli affari più importanti. Nel 1420 e 1421, fu mandato due volte all'imperatore Sigismondo, che la Polonia ed i cavalieri avevano scelto per arbitro nelle loro contese. Nel 1422, il papa Martino V avendolo prima assolto della irregolarità che messa aveva alla sua consecrazione, spargendo il sangue, fu creato vescovo di Cracovia; il che davagli, nel senato di Polonia, la prima sede, dopo l'arcivescovo primate, che n'era il presidente. Nel 1424, Jagellone ebbe finalmente un figlio: il papa Martino V, che il re aveva pregato d'esserne padrino, accettò, e scelse Zbigniew per rappresentarlo al battesimo del fanciullo, che fu poi Uladislao VI. Nel 1429, Zbigniew con gli altri principali senatori di Polonia, accompagnò Jagellone all'assemblea di Lucko (*Vedi* VITOLDO); e fu uno di quelli che sorsero con più forza contro il progetto formato da Vitoldo, d'accordo coll'imperatore, di farsi incoronare re di Lituania. Conoscendo la debolezza del re, fece tanto con le sue istanze, che Jagellone partì da Lucko senza prender commiato dall'imperatore. Vitoldo minacciava la Polonia delle sue vendette; Zbigniew fu mandato a lui per placarlo. In una seconda missione, fu anzi incaricato di offrirgli la corona di Polonia, dopo la morte di Jagellone, cosa che il principe lituano ricusò. Il prelato essendo stato spedito una terza volta, Vitoldo mise tutto in opera; ma i doni come le minacce furono inutili. Nel 1433 Zbigniew fu mandato come ambasciatore presso il concilio di Basilea; era appena arrivato a Posen che seppe la morte di Jagellone. Richiamato tosto dalla regina madre, l'aiutò co'suoi consigli, adunò la nobiltà polacca, e le fece scegliere per re il giovane Uladislao, figlio di Jagellone. Nel 1449, Zbigniew, che era stato creato cardinale da cinque anni, ricevette dal papa Nicolò V le insegne di tale dignità. Avendo in tale guisa precedenza sull'arcivescovo primate, pretese che gli si spettava pure di presiedere al senato. Tale novità eccitò vive discussioni. Il re Casimiro disse altamente alla dieta che aveva veduto mal volentieri il papa inviare le insegne, ma che non potevasi impedire al nuovo cardinale di presiedere; che, per l'avvenire, bisognava prescrivere ad ogni vescovo

polacco di non sollecitare nè accettar mai la berretta cardinalizia, senza esservi autorizzato dal re e dalla dieta; il che fu confermato da un decreto. Casimiro, preferendo il soggiorno della Lituania a quello della Polonia, Zbigniew, come presidente della dieta e del consiglio reale, esercitava, in di lui assenza, l'oficio di vicerè in Polonia. Questo prelato morì il primo d'aprile 1455, a Sandomir, dove gli furono fatti funerali degni d'un re. La sua morte produsse in tutto il regno un'impressione tanto più dolorosa, e fu tanto più compianto, che il re Casimiro perduto avendo la battaglia di Choynita, ed essendo occupato sulle frontiere settentrionali a riparare tale sinistro, non si vedeva tra i grandi del regno nessuno che fosse capace di succedere all'uomo saggio, fermo, popolare che la Polonia aveva perduto. Uladislao Jagellone aveva dato una prova novella della alta sua stima per Zbigoiew. Cavandosi di dito l'anello prezioso che aveva ricevuto dalla regina Edwige, sua sposa, l'aveva dato al suo ciamberlano, dicendo: » Prendete » questo anello che m'è sì caro; » portatelo a Zbigniew, raccomandandogli la mia anima, il mio regno, i miei figli, e principalmente il mio primogenito Uladislao, » Pregatelo di dimenticare che io » sono stato sovente sordo a' suoi » saggi consigli ". Dlugosz, nella sua Storia, ci ha conservato le *rimostranze* che Zbigniew indirizzava, in pieno senato, a Jagellone ed ai re suoi due figli. Esse sono d'una severità che fa stupore, anche considerando l'influenza che l'aristocrazia esercitava a que' tempi.

G—y.

ZBOROWSKI (Samuele), uno de'primi magnati della Polonia, nel secolo decimosesto, divenne famoso per le sventure che attirò sopra di sè, sulla sua famiglia e sulla sua patria. Ne' tornei coi quali si celebrò a Cracovia l'arrivo e l'incoronazione di Enrico, duca d'Angiò (1574), Samuele, provocato da un gentiluomo del conte di Tenczyn, disse che egli domandava il suo padrone; il che cagionò un grande tumulto, pretendendo il gentiluomo d'essere insultato. Nello stesso momento, Tenczyn entrava nel palazzo con un altro magnate, Andrea Wapowski. Samuele si scagliò contro quest'ultimo, e gli diede un colpo violento sul capo. Gli amici di Wapowski, sdegnati vollero tosto farsi strada fino al re, e minacciarono di atterrare le porte. Enrico ordinò che loro fossero aperte; e la folla penetrò ne'suoi appartamenti. Il monarca adunò poscia il senato; e l'affare essendo stato caldamente discusso, fu pronunziata la sentenza seguente: *Zborowski, avendo colpito a morte Wapowski, avendo violato il palazzo del re, avendovi, durante la dieta, portato lo scompiglio ed il tumulto, è per sempre esiliato dal regno di Polonia. Se osasse trasgredire il suo bando, gli starosti hanno ordine d'arrestarlo dovunque lo troveranno; e sarà tosto messo a morte.* Faure, che publicò la sentenza per ordine del re, vi aggiunse queste parole: *Citra tamen infamiam*, vale a dire che tale sentenza non portava seco l'infamia. Sì fatta clausola scontentò molto la maggior parte del senato. Gli amici di Wapowski, che era moriente, dicevano altamente che il re mostravasi parziale pei Zborowski. Samuele, che si aspettava una sentenza più severa, si era nascosto, ed aveva passato la frontiera. Si ritirò in Transilvania, e suo fratello Cristoforo rifuggì in Austria. Nulladimeno il padre loro, ch'era palatino di Cracovia continuò a godere di un grande favore presso Enrico di Valois ed i suoi successori. Gli altri parenti di Samuele e-

rano insigniti delle prime dignità del regno. Enrico avendo lasciato la Polonia, Stefano Battori gli successe; e Samuele recossi sulle frontiere, sollecitando la permissione di ripatriare. Tale favore essendogli stato negato, entrò armata mano nel palatinato di Cracovia. Il grande Zamoyski, che fin allora era stato in istrettissima relazione coi Zborowski, e principalmente col padre si era disgustato con essi. Un confidente di Samuele lo tradì, e consegnò al re alcune lettere che Cristoforo scriveva a suo fratello. Dopo di averle lette e prese altre informazioni, Battori fu persuaso che tramassero una congiura contro la sua vita. Zamoyski recandosi a Cracovia per tenervi una dietina, Zborowski lo seguitò con la sua truppa armata, e non nascose il disegno che aveva formato di arrestare il cancelliere, sperando forse che avendo nelle mani il primo personaggio dopo il re, avrebbe potuto dettare le condizioni del suo ritorno. Zamoyski, che era avvertito, lo sorprese in mezzo alla sua truppa, e lo fece condurre nel castello di Cracovia, dove si recò in persona. Gli amici e parenti di Zborowski l'attorniarono, supplicandolo di voler differire ogni risoluzione, e sottomettere la decisione alla dieta generale. Egli vi acconsentì; ma ne rese conto al re. Battori, sentendo l'insulto fatto alle leggi ed alla maestà del trono, mandò ordine di eseguire senza indugio la sentenza proferita dal suo predecessore. Ai 25 di maggio 1584, dopo ricevuti tali ordini, il cancelliere, accompagnato da alcuni magistrati, andò a visitare Zborowski nella sua prigione, e ad annunciargli tale terribile notizia. Gli parlò della lettera che era caduta nelle mani del re, e Samuele confessò francamente che i suoi fratelli Cristoforo ed Andrea avevano disegnato di assalire il monarca, e di cogliere il momento in cui si allontanasse dalla sua comitiva, cacciando nei boschi di Niepolomicki, ma che egli non aveva preso veruna parte a tale trama; che aveva solamente inviato a suo fratello Andrea la lettera che sfortunatamente era stata portata al re. Il giorno dopo, Samuele fu condotto fuori della porta e decapitato. Il suo corpo fu consegnato a'suoi parenti, i quali lo trasportarono nelle loro terre, per rendergli gli estremi ufizi.

G—y.

ZBOROWSKI (Cristoforo), fratello del precedente, si ritirò a Vienna, dopo che Samuele era stato condannato all'esilio. Battori, divenuto re, inviò all'imperatore due ambasciatori per significargli la sua ascensione al trono. Cristoforo, che era presente allorchè fu loro data udienza, pregò il monarca di accordargli la parola, per dimostrare che gli ambasciatori lo avevano ingannato. Essendogli ciò stato negato, egli inviò una disfida ad uno degli ambasciatori, che accettò e rimise il combattimento al giorno in cui avrebbe finita la sua legazione. L'imperatore, informato di tale circostanza, ne mostrò forte scontentamento, e provvide per la sicurezza della legazione. Il re Battori, avendo raccolto i senatori a Lublino, mise loro sotto gli occhi la lettera scritta da Cristoforo. Giusta il loro parere, una dieta generale fu convocata pei primi giorni del 1585. Le dietine furono tumultuosissime; ve n'ebbe in cui i partigiani dei Zborowski piombarono armati su quelli ch'erano pel re. Si sparse la voce che tale famiglia sarebbe andata in forza alla dieta; che sotto i suoi occhi e sotto quelli del re avrebbe fatto celebrare solenni esequie a Samuele, e che avrebbe introdotto i suoi figli in tenera età, preceduti da un quadro rappresentante il supplizio del loro genitore. A tali voci, Zamoyski

chiamò a Varsavia un corpo numeroso di truppe, per proteggere il re e la dieta. I due accusati, Cristoforo ed Andrea arrivarono coi loro clienti. Il re pretendendo che la decisione di tale affare appartenesse al solo senato, il palazzo reale, nella prima sessione, si trovò attorniato e pieno di gente armata. Ogni senatore aveva dietro di sè i suoi clienti in armi per servirsene all'uopo. Tale forma di giudizio, inusitata in Polonia, ricordava avvenimenti funesti; e gli uomini saggi deploravano una sì trista condizione di cose. I nunzi dell'ordine equestre si lagnavano altamente. » Si tratta qui, » dicevan essi, delle nostre libertà ; » il re non può esser giudice in causa » propria: noi vogliamo essere pre» senti, e vedere ciò che si farà". Si rispose loro che i giudizj per delitto capitale non aveano mai appartenuto all'ordine loro. Nondimeno il re volle che si permettesse che assistessero alle sessioni. Giovanni Zborowski parlò a nome dei due accusati, suoi parenti. Il suo discorso fu sì commovente che l'assemblea struggevasi in lagrime. I vescovi impiegarono appo il re le più vive sollecitazioni, scongiurandolo di manifestare la sua clemenza piuttosto che la sua giustizia. Il principe, inflessibile, rispose che l'affare era troppo grave, che doveva essere discusso; che però, se gli accusati confessavano i loro torti e ricorrevano a lui sinceramente, saputo avrebbe perdonar loro. Accordò anzi un salvo condotto a Cristoforo, affinchè potesse presentarsi; ma nel momento stesso in cui i vescovi davano al re l'assicurazione che l'accusato si sarebbe presentato a chieder perdono, si seppe che si ritirava in Moravia, alla guida d'un'oste numerosa, proferendo contra il suo sovrano le più orribili minacce. La sentenza non poteva più essere ritardata. Cristoforo, accusato d'aver cospirato contro la vita del re, e d'aver avuto relazioni criminose col czar di Moscovia, fu, qual contumace, dichiarato infame e decaduto da ogni onore ed impiego. Gli starosti ebbero ordine d'arrestarlo dovunque l'avessero incontrato. Andrea ch'era anch'egli accusato, avendo, fin dal principio del processo, assicurato con giuramento ch'era innocente, fu non solo messo fuori di giudizio, ma conservò le sue dignità, segnatamente quella di grande maresciallo della corona. Battori, udendo che Cristoforo si era ritirato a Vienna, inviò a domandare che gli fosse consegnato. L'imperatore Rodolfo si contentò di ordinargli di sgombrare incontanente dalle terre del suo impero. Prima d'allontanarsi, Cristoforo diede a Vienna una novella prova del suo carattere feroce. Un mercatante, a cui doveva 500 scudi, essendo audato a domandarglieli, prese quegli un coltello, lo ferì con più colpi, riempiè un bicchiere del suo sangue, e gli comandò di berlo; la qual cosa l'infelice fece per timore della morte: ma morì in capo a tre giorni. Dopo tale orribile crudeltà, Cristoforo era salito a cavallo con la sua comitiva, ed era fuggito verso la Moravia, lasciando dappertutto tracce de' suoi furori. Il re Battori morì l'anno appresso; ed una dieta generale essendo stata convocata per determinare il tempo ed il luogo dell'elezione d'un nuovo re, i Zborowski profittarono dell'assenza di Zamoyski per far emettere diversi decreti, tra gli altri quello che privò il cancelliere del comando degli eserciti, e quello che ordinò nuove istanze presso il re perchè annullasse la sentenza pronunciata contro Cristoforo. La dieta d'elezione cominciò le sue operazioni ai 30 di giugno 1587: Cristoforo, senz'attendere la sua reintegrazione, rientrò in Polonia armato, e si recò ad aumentare il

suo partito, il quale, con cinque o sei mila uomini accampava fuori di Varsavia. Zamoyski, molto più forte di loro (*V.* Zamoyski), occupava un campo fortificato sulla riva opposta della Vistola. Il suo partito avendo salutato Sigismondo III, i Zborowski s'avanzarono preceduti da alcune batterie di cannona; e senza l'intervento dei senatori le due parti sarebbero venute alle mani. Dal canto loro essi acclamarono l'arciduca Massimiliano, che fecero venire dalla Moravia. Il principe essendo stato battuto e fatto prigione, il loro partito cadde; e d'allora in poi non si udì più novella di Cristoforo, il quale morì nell'esilio verso la fine del secolo decimosesto.

G—y.

ZEA (Don Francesco-Antonio), dotto botanico, ministro di stato della nuova republica di Colombia, nacque a Medelino, nella Nuova Granata, ai 21 d'ottobre 1770; fece gli studi con un profitto notabile a Santafè di Bogata, e fino dall'età di sedici anni tenne nello stesso collegio una cattedra, in cui la sua riputazione non fece che crescere come letterato e come naturalista. Essendosi messo in relazione col dotto Nutis, secondò le sue ricerche sulla botanica del Nuovo-Mondo, ed ottenne perciò una pensione dal governo spagnuolo. Frattanto la lettura furtiva degli scrittori francesi, e principalmente di Raynal, e più tardi lo scoppio della rivoluzione francese del 1789 avendo esaltato la sua imaginazione ardente, professò con estremo calore le dottrine favorevoli all'emancipazione dell'America spagnuola; espresse i suoi voti e le sue opinioni in tale proposito con sì poca circospezione che un ordine della corte di Madrid lo chiamò in Ispagna. Mettendo piede a terra in quel regno, nel 1797, Zea fu chiuso in uno dei forti di Cadice. Gli fu anzi fatto processo per avere, con le sue opinioni, co' suoi scritti e co' suoi sforzi, cercato di staccare la Nuova-Granata dalla monarchia spagnuola. Tale processo trasse in lungo, sia per mancanza di prove, sia che il dotto Americano destasse compassione ad nomini potenti. Finalmente, in capo a due anni, la libertà gli fu restituita per la protezione segreta degli agenti francesi a Madrid. La corte di Spagna, per tenerlo lontano dalla Nuova-Granata, lo inviò in Francia sotto diversi pretesti, con una pensione di duemila scudi. Zea vi soggiornò fino al 1802; tornò allora in Ispagna, e vi sollecitò invano la permissione di ripassare in America. Il governo spagnuolo, sempre nella mira di ritenerlo e d'affezionarselo, lo creò direttore aggiunto del gabinetto botanico di Madrid. Egli ne divenne direttore in capo alla morte del titolare nel 1804, e fu in pari tempo professore delle scienze naturali. Si mantenne in tale onorevole stato fino al 1807, epoca in cui la rivoluzione d'Araojuez lo sorprese in mezzo a' suoi scientifici lavori, cui nessun avvenimento della vita aveva potuto interrompere. Legato segretamente alla Francia ed al suo nuovo governo, fu chiamato a far parte della giunta raccolta a Bajona nel 1808, per ratificare, in nome della nazione spagnuola, la rivoluzione che doveva far passare la corona delle Spagne e delle Indie sulla testa di Buonaparte. Fu anzi consultato sui mezzi d'ottenere l'adesione dell'America spagnuola agli atti di Bajona; e diede suggerimenti su tale argomento, ma in fondo con la speranza di giovare indirettamente alla causa dell'indipendenza delle colonie, avvenimento che fin d'allora giudicava inevitabile. A fronte di tali idee d'indipendenza per la sua patria, Zea aderì al governo di Giuseppe Buonaparte, come fondato su principii conformi

ria alla quale pochi de' suoi compatriotti potevano aspirare, vi fu accolto e festeggiato da tutti i partigiani dell' indipendenza americana: trecento cittadini notabili gli profusero contrassegni publici della loro stima in un banchetto. Zea passò poscia nella Spagna, dove erano giunti i due commissari di Bolivar per trattare della pace con le cortes, sulla base rigorosa dell' indipendenza assoluta. Tale base appariva inammissibile. I capi delle cortes si sarebbero contentati d'un legame federale e d' un tributo o sussidio annuo; ma alla nuova della rottura dell'armistizio conchiuso con Morillo, licenziarono i commissari di Bolivar, nonchè Zea, e rigettarono ogni proposta d'indipendenza. Questi parti allora per Parigi, dove arrivò in principio della primavera del 1821, e fu accolto dai liberali e dagl' indipendenti con grande festa e contrassegni di fiducia senza limiti. Egli non trascurò nessun mezzo di publicità per dar risalto alle vittorie di Bolivar ed alla repnblica di Colombia, esaltando tutto ciò che si era colà fatto. Era impossibile che quel nuovo stato avesse potuto scegliere un rappresentante più capace di adempiere la sua commissione. Tale fu l' opinione che si formò di Zea il publico di Londra e di Parigi. Animato dall' accoglienza che gli facevano i suoi partigiani in quest'ultima capitale, consegnò al governo francese, in data 8 aprile, una nota nella quale, facendo dello stato delle provincie colombiane il racconto più pomposo, domandava il riconoscimento della sua republica sui principii stabiliti nel rapporto fatto al congresso negli Stati Uniti. Il ministero francese non rispose alla sua nota; ma inviò in America alcuni agenti, senza carattere ostensibile, incaricati di prendervi una conoscenza più positiva dello stato delle cose. In pari tempo i capi della publica istruzione, d'accordo con Zea, favorirono la spedizione scientifica di Rivero e Boussigault, destinati a portare nella Colombia il gusto ed i beneficii delle scienze naturali. Zea ch'era incaricato d'una missione politica ad un tempo e commerciale, avendo altronde amministrato le finanze del suo paese, prese parte, con la mira d'estinguere i vecchi suoi debiti, in diverse operazioni finanziarie. Si trovò fin d'allora implicato in fastidiose discussioni riguardo a sì fatti debiti; si criticarono senza rispetto le sue *débantures*. Venne a capo nondimeno di contrarre a Parigi, con dei banchieri di Londra, in nome della sua republica, un imprestito di due millioni di sterlini al prezzo di ottanta per cento, e si trasferì tosto a Londra per effettuarlo. Le azioni di tale imprestito erano già tassate a novantacinque, allorchè si ricevette in Inghilterra la nuova che Zea, richiamato fin dall'anno precedente (1821), non aveva nessun potere per contrarre l'imprestito. Egli dichiarò tuttavia d'averne ricevuto da Bolivar, ai 24 dicembre 1819; sui medesimi poteri era stato fondato il suo contratto di prestito sottoscritto a Parigi, e di cui ecco in sunto la sostanza dietro la scorta degli originali: » In virtù » delle istruzioni date a S. E. don » F. A. Zea, ministro plenipoten- » ziario della republica di Colom- » bia di contrarre un prestito di » danaro pel servigio della suddetta » republica, il sig. Zea debitamen- » te autorizzato a tal effetto da po- » teri speciali a lui accordati, in da- » ta d'Angostura 24 dicembre 1819, » e sottoscritti dal presidente della » republica, il generale Simone Bo- » livar, e controfirmate da G. R. Re- » venga, ministro degli affari stra- » nieri, a contrarre, in nome e per » parte dell'anzidetta republica, coi

» sigg. Hewing Graham e Powles, » negozianti a Londra, un prestito » di cui l'ammontare è stato stabili» to a 2,000,000 di lire di sterlini, » al prezzo di 80 per 100, ec. ...“ Ma gli si opposero decreti posteriori del suo governo che rivocavano i poteri sui quali aveva fondato il suo contratto; se ne discusse la forma, le condizioni, e finalmente la validità dei poteri in virtù dei quali era stato conchiuso. In mezzo a tali contese, Zea morì alle acque di Bath, d'un aneurisma nel cuore, ai 28 di nov. 1822, in età di cinquantadue anni. Benchè avesse già inviato al governo di Colombia danaro, armi, vesti e robe d'allestimento, provenienti dai capitali del prestito, tale governo ricusò di riconoscere le sue operazioni, e tutte le somme e cose inviate furono, in attenzione della decisione del congresso generale, deposte nella tesoreria di Caraccas. Zea per altro ne aveva fatto risorgere il credito, o piuttosto aveva creato quello del suo governo, di cui le obbligazioni fin allora non avevano ottenuto verun corso; e quanto alla facoltà di contrarre prestiti, l'aveva evidentemente ricevuta dal capo supremo della sua republica, di cui era amico, e che era autorizzato a trasmettergliela per la costituzione ch' egli stesso aveva fatta assentire. Tali ragioni indussero Bolivar ed i suoi aderenti intimi a far riconoscere dal governo della Colombia il prestito contratto da Zea; tuttavia vi mancava ancora, nel 1825, per giustificarlo interamente, un decreto del congresso che mettesse in salvo la memoria del negoziatore. Zea non era meno versato nella letteratura antica e moderna, che nelle scienze naturali; scriveva il francese e lo spagnuolo con rara facilità; il suo conversare era spiritoso e la immaginazione brillante. Per più anni, aveva compilato il *Mercurio di Spagna* ed il *Mercurio di agricoltura* dello stesso paese. Nel 1801, aveva publicato diverse *Memorie sulla kina della Nuova-Granata*, ed una *Descrizione della cascata del Tequendama*.

B—P.

ZECCADORO (Francesco), prelato italiano, nacque nel 1660, a Gubio, nello stato della chiesa, di una famiglia patrizia. Poichè ebbe fatto i corsi di filosofia e di teologia a Roma, con distinzione, ritornò in patria, si fece ecclesiastico, ed ottenne diversi benefizii. Il suo talento per la predicazione lo fece in breve richiamare a Roma, e gli meritò la stima dei principali membri del sacro collegio. Creato cameriere d'onore del papa Innocenzo XII, il suo credito s'accrebbe ancora sotto il pontificato di Clemente XI, e riguardavasi come prossima la sua promozione alle prime dignità; ma ai 6 di gennaio 1703, salendo la sera al palazzo apostolico, fu assassinato dal suo cameriere il quale pagò tale delitto con la testa. Oltre a a varie poesie (*Rime*) sparse in diverse raccolte, si cita di questo prelato: I. *Problemata arithmetica*, Roma, 1677, in 4.to; II *Pro eligendo pontifice oratio*, ivi, 1700, in 4.to. È il discorso d'apertura del conclave nel quale fu eletto il papa Clemente XI; III *Oratio in funere Caroli II, Hispaniar. regis, habita in sacello pontificio*, ivi, 1701, in 4.to. Ha lasciato varie opere manoscritte. Anna Bercoli ha publicato il suo elogio negli *Arcadi morti*, II, 54.

W—S.

ZECCHI (Giovanni), in latino *Zecchius*, celebre medico del secolo decimosesto, nacque a Bologna nel 1533. Professava la medicina nel 1560, nella scuola della sua patria, con grande riputazione. Il cardinale Alessandro Peretti avendolo condotto a Roma, nel 1580, per inse-

gnarvi nel collegio della Sapienza, i curatori dell'accademia di Bologna decisero che non gli sarebbe dato successore nella sua cattedra, e che continuato avrebbe a godere del suo emolumento durante tutto il tempo della sua assenza. In capo a sei anni Zecchi andò a riprendere la sua cattedra a Bologna (1586). Il suo ritorno cagionò tanta gioia ai suoi compatriotti, che domandarono al senato di accrescergli li stipendi. Le istanze dei dotti e le sollecitazioni dei più illustri personaggi lo obbligarono, nel 1588, a lasciare una seconda volta la sua patria. Al suo arrivo a Roma, ricevette, con lettere di cittadinanza, il titolo di *archiatro* o primo medico dello stato pontificio (1); e dopo la morte di Sisto V (1590) fu creato medico dei conclavi. Onorato della stima dei pontefici che si successero nella cattedra di S. Pietro, ebbe principalmente a lodarsi della benevolenza di Clemente VIII. Veniva consultato dalle diverse parti dell'Italia, su tutti i casi imbarazzanti che si affacciavano. In una disputa insorta tra i medici di Roma e quelli di Napoli, in proposito del metodo curativo della febbre, discusse tale questione con tanta forza e solidità, che i due partiti aderirono alla sua opinione. Tale illustre professore morì a Roma nel 1601. Le sue opere sono: I. *De aquarum porrectanarum usu atque praestantia tractatus*, Bologna, 1576, in 4.to; II *In primam Hippocratis aphorismorum sectionem dilucidissimae lectiones; quibus accedunt tractatus quatuor: de purgatione; de sanguinis missione; de criticis diebus; ac de morbo gallico*, ivi, 1586, in 4.to; 1629, ugual forma. Scipione Mercuri, uno degli allievi di Zecchi, e poi religioso domenicano, fu l'editore di tale opera, cui indirizzò con un'epistola a Stefano Battori, re di Polonia; III *De ratione curandi febres, praesertim ex putri ortas humore, a medicis hactenus in Urbe servata, disputatio*, Roma, 1596, in 4.to. Tale opera è il risultamento della discussione mentovata più sopra. L'autore pronuncia in favore del metodo di cura tenuto dai medici di Roma; IV *Consultationes medicinales, in quibus universa praxis medica exacte pertractatur*, ec., ivi, 1599 e 1601, in 4.to; Venezia, 1617, medesima forma; Francfort, 1650, 1679, in 8.vo; V *De puerorum tuenda valetudine*, ec. *Methodus ex Latinorum, Arabum, Graecorum placitis excerpta*, Wittemberga, 1604, in 8.vo; VI *De urinis brevis et pulcherrima methodus: de laterali dolore cum febre putrida consilium*, Bologna, 1613, in 4.to. Gaetano Marini ha publicato, negli *Archiatri pontifici*, 1; 466, una notizia particolarizzata intorno a questo dotto medico. Si può consultare altresì l'opera degli *Scrittori Bolognesi* di Fantuzzi. — Zecchi (Ercole), nipote del precedente, dottore in medicina, e professore nell'accademia di Bologna, fu l'editore delle opere che suo zio aveva lasciate manoscritte. Poco noto come medico, si era acquistato non poco nome per abilità in poesia. Morì a Bologna ai 10 di febbraio 1622.

W—s.

ZECCHI (Lelio), teologo e giureconsulto, nato verso la metà del secolo decimosesto a Bidiccioli nel Bresciano. Dotato d'uno spirito vivace e di un grande ardore per lo studio, coltivò in gioventù le lettere, la filosofia, la giurisprudenza e la teologia, e vi fece rapidi progressi. Fattosi ecclesiastico, fu creato dal suo vescovo canonico-penitenziere,

(1) E non medico del papa, come dice dice Eloy, nel *Dizionario di medicina*.

ed acquistò nell'esercizio di tale ufizio molta riputazione. I suoi talenti gli meritarono illustri protettori, fra i quali si citano i dotti cardinali Morosini e Valerio, ed il papa Clemente VIII; non si può dubitare che Zecchi non avesse ottenuto più importanti impieghi se avesse voluto trapiantarsi a Roma. La composizione di diversi trattati di diritto e di teologia occupò tutto il tempo che rimanevagli dall'esercizio de' suoi doveri; e morì nella sua patria, verso il 1610. Nelle biografie italiane, la lista delle sue opere è ingrandita da quella di Lelio Zanchi (*Vedi* tale nome), col quale è stato alcuna volta confuso. Le principali sono: I. *De republica ecclesiastica*, Verona, 1599, in 4.to; Lione, 1601, in 8.vo; II *Politica, sive de principe*, Verona, 1600, in 8.vo. L'autore ha dedicato tale opera ad Enrico IV; aveva dedicato la precedente al papa Clemente VIII; III *De indulgentiis et jubileo anni sancti tractatus in qua de origine, praestantia, utilitate et ratione illa assequendi agitur*, ec., Colonia, 1601, in 8.vo. Tale edizione non è certo la prima; IV *De beneficiis et pensionibus ecclesiasticis*, Verona, 1601, in 4.to; ivi, 1602, in 8.vo. Ghilini gli ha dedicato una notizia nel *Teatro d'uomini letterati*, II, 173.

W—s.

ZECCHINI (Petronio), medico, nacque a Bologna nel 1739. Avendo compiuto i corsi di filosofia e di medicina, cinse la laurea dottorale in ambe tali facoltà, e nel 1770 ottenne una cattedra d'anatomia nelle scuole della sua patria. Due anni dopo passò come professore di medicina all'accademia di Ferrara, dove la sua riputazione ancora nascente non lasciò d'attirare numerosi uditori. Partigiano della dottrina di Gorter, uno dei più celebri discepoli di Boerhaave (*Vedi* Gorter), ne sviluppò i principii in varie tesi che furono bene accolte dai fisiologi. Opere più importanti non potevano mancare d'essere il frutto della sua applicazione al lavoro; ma un colpo d'apoplessia lo rapì ai 13 di sett. 1793. Oltre a varie *note* nella *Scelta di storie mediche spettanti alle terme Porrettane*, Bologna, 1770, 1771, si ha di tale medico: I. *Della dietetica delle Donne ridotta al suo vera principio*, Bologna, 1771; II *De gorteriana corporum vitalitate praelectio anatomica*, ivi, 1772. Dedicò tale tesi ai duchi di Holstein-Gottorp, di cui fu medico durante il loro soggiorno a Bologna; III *Athleta medicus, sermo habitus in almo Ferrariensi collegio*, ec., Ferrara, 1777; IV *De gorteriana vitalitatis velocitate in morbis inflammatoriis*, Bologna, 1777; V *De gorteriana vitalitate miseriis hominum reluctante*, Ferrara, 1778; VI *De grano turcico libri tres*, Bologna, 1781. *Vedi* gli *Scrittori Bolognesi*, tomo IX.

W—s.

ZECCHIUS. *Vedi* Zecchi.

ZECH (Bernardo di), ministro di stato del regno di Polonia e dell'elettorato di Sassonia, nato il 31 agosto 1649, a Weimar, studiò a Iena, fu nel 1676 secretario dal governo a Gotha, seguì poscia il duca di Saalfeld nel suo viaggio dei Paesi Bassi, passò come segretario intimo a Weimar nel 1684, e fu promosso al grado di consigliere di stato. Undici anni dopo, seguì in Polonia il suo sovrano, Federico Augusto, al quale era stato allora allora conferito quel trono, e vi ottenne lo stesso grado che alla corte elettorale. In pari tempo l'imperatore Carlo VI lo fece nobile e cavaliere dell'impero. Morì a Dresda, il 21 marzo 1720, lasciando tre figliuoli che tutti insigniti furono d'eminenti dignità nella corte di Sassonia, e di cui il

maggiore in ispecie (*Vedi* più sotto) si fece conoscere vantaggiosamente. Bernardo di Zech compose parecchie opere utili per la storia della Germania, e fra le altre: I. *Evolutio insignium saxonicorum juxta artis heraldicae principia ex historiarum monumentis*; II Una traduzione tedesca dell'*Ambasciata di Paolo Taferner alla Porta ottomana*, sotto le iniziali B. Z. v. W. (Bernardo Zech von Weimar); III *Teatro dei principi attualmente regnanti*, 4 vol. in 8.vo. Queste due ultime opere sono in tedesco. Lasciò in oltre molti manoscritti, che contengono pie considerazioni sulle Sacre Scritture. — Il co: Bernardo di Zech, figlio del precedente, nato il 6 decemb. 1680, studiò a Lipsia, come suo padre, viaggiò poscia nei paesi stranieri, e dopo il suo ritorno sostenne diversi ufizi onorevoli in patria. Era nel 1711, segretario d'ambasciata presso la dieta che elesse l'imperatore Carlo VI: divenne quindi consigliere aulico in Sassonia, e referendario del consiglio secondo, poi membro nel 1725, e più tardi vicario nell'assenza dell'elettore. Dovette i diplomi di barone dell'impero alla benevolenza di Carlo VI, e di conte a quella de' suoi sovrani. Morì a Dresda nel 1748. Compose: *Del governo imperiale in Germania qual' è giusta le convenzioni fatte nell'elezione di S. M. Carlo VI*, Lipsia, 1713, in 4.to.

P—ot.

ZECH (Francesco-Saverio), gesuita e dotto canonista, nacque, il 23 decembre 1692, ad Ellingen nella Franconia. Dopo di avere studiato le belle lettere, la filosofia e la teologia, e ricevuto il dottorato in tutte e tre quelle facoltà, si diede al diritto canonico. Allievo del famoso p. Pichler (*Vedi* tale nome), gli succedette nella carica di professore nell'università d'Ingolstadt, ed acquistossi gran nome di dottrina e di fermezza. Prese una parte operosa nelle contese teologiche, che fecero tanto rumore in Italia, verso la metà del secolo decimottavo; e meno timido che la maggior parte de'suoi confratelli, sostenne che alla podestà civile appartiene il diritto di assegnare l'interesse del denaro, e di regolare i negozi fra' privati. Il p. Zech morì a Monaco, il 15 marzo 1772, considerato come il primo canonista della Germania. Oltre alcune tesi di poco momento, compose: I. *Rigor moderatus doctrinae pontificiae circa usuras*, ec., Ingolstadt, 1747, in 4.to. Tale prima dissertazione relativa alla famosa lettera enciclica del papa Benedetto XIV, sulla materia dell'usura, fu seguita da due altre nel 1745 e 1751, nelle quali l'autore toglie a combattere i principii del p. Concina (*Vedi* tale nome), sul prestito con interesse, sui contratti, ec.; esse furono ristampate a Venezia, 1760, in 4.to, con l'opera di Onorato Leotard, *De usuris*; e separatamente, 1763, in 8.vo; II *Praecognita juris canonici*, Ingolstadt, 1749, in 8.vo; III *Hierarchia ecclesiastica ad Germaniae catholicae principia et usum declinata*, ivi, 1750, in 8.vo; IV *De jure rerum ecclesiasticarum*, ivi, 1758-62, in 8.vo 2 vol.; V *De judiciis ecclesiasticis*, ivi, 1765-66, in 8.vo 2 vol. Tali quattro opere formano un'intero corpo di diritto canonico. Trovasi una notizia intorno Zech nel *Supplement. ad Bibliothec. soc. Jesu* del p. Caballero, *pars II*, 109.

W—s.

ZEDLITZ (Carlo Abramo, barone di), ministro di stato e membro dell'accademia delle scienze di Berlino, nacque, il 4 gennaio 1731, a Schwarzwald, presso Landshut, nella Slesia. Fece i primi studi nel collegio Carolino di Brunswick sotto la scorta immediata di Zacharie. Fu distinto da Federico il Grande,

che lo consigliò di studiare la filosofia di Locke, ed ordinò al professore Meyer di dargliene lezioni private. Zedlitz animato da siffatta benevolenza, s'adoperò con ogni potere per corrispondere alla fiducia del re. Terminato che fu il corso accademico de' suoi studi, fu eletto nel 1755 referendario nella camera dei conti di Berlino. Nel 1759 era consigliere nella reggenza di Breslavia, e nel 1764 presidente della corte superiore di Slesia, capo del concistoro superiore e del collegio dei pupilli a Brig. Nel 1770 fu inalzato alla dignità di ministro della giustizia, avendo la presidenza del tribunale di cassazione, con l'ispezione speciale dell'amministrazione della giustizia nel ducato di Clèves, nelle contee di la Mark, di Minden, di Moeurs, di Gheldria, ec. Nel 1771, il re gli affidò il dipartimento degli affari ecclesiastici e dell'istruzione publica, la direzione delle casse dei poveri, quella della libreria reale, dei gabinetti e dei collegii di medicina e di chirurgia. Ogni anno nuovi incarichi esigevano per parte sua maggiore operosità, ed egli bastava a tutto. Alla giustizia criminale ci rivolse particolarmente la sua attenzione; per opera sua le prigioni furono meglio amministrate, ed i prigionieri trattati con maggiore dolcezza. Diede una pruova luminosa della sua probità e del suo zelo, opponendosi alla sentenza ingiusta che Federico II aveva proferita nel fatto del mugnaio Arnold. Il monarca minacciò Zedlitz, il quale senza lasciarsi intimorire, disse che non avrebbe mai sottoscritto la sentenza. Federico non potendo vincere tale resistenza, altro non fece che concepire maggiore stima di lui. Sotto il ministero di tale grand'uomo di stato la Prussia incominciò a godere della libertà della stampa. Prima di lui i ministri protestanti ed i professori facevano risonare le publiche cattedre dei loro anatemi; Zedlitz represse simil furore per quanto potè. Istitui nuove cattedre, scuole preparatorie, e cercò di affidare l'istruzione ad uomini conosciuti per sapere e per virtù. Aveva sempre creduto che il ministero degli affari ecclesiastici dovesse essere separato da quello dell'insegnamento; e nel 1787 sotto Guglielmo II fu creato capo del magistrato superiore delle scuole. Nel 1788, Woellner (*Vedi* tale nome), impossessato essendosi della fiducia di Guglielmo II, Zedlitz conservò solo la soprantendenza della giustizia nella Pomerania, e nei ducati di Magdeburgo e di Halberstadt. Vedendo con dolore l'andamento che Woellner dava all'amministrazione ottenne il suo congedo, e ritirossi nelle proprie terre in Islesia, dove morì il 18 marzo 1793. Schutz, nella sua *Storia degli Studi teologici di Halla*, 1781, publicò parecchie lettere di Zedlitz; vi si scorge appieno il nobile suo zelo pei progressi dell'istruzione.

G—y.

ZEFIRINO (San), papa, successore di s. Vittore I, era romano di nascita, e fu eletto a' 25 settembre 197, secondo Lenglet-Dufresnoy, o nell'anno 202, secondo Godescardo. Ebbe il dolore di vedere il suo pontificato turbato dalla quinta persecuzione ordinata da Severo, e da alcune eresie cui egli combattè coraggiosamente, fra le altre quella dei Patripassiani, ond'era capo Prassea, i quali ammettevano in Dio una sola persona. Questo eresiarca si converti, e s'acchetò alla condanna pronunziata dal papa. Tertulliano, che allora fioriva, cooperò validamente a tale conversione. Zefirino si dedicò tutto tutto, per vent' anni che durò il suo pontificato, a mantenere la purità della fede e la disciplina nel clero, il quale del suo tempo consegui uno splendore a cui giun-

to per anche non era, come attesta ne'suoi scritti Minucio Felice, avvocato romano. Pei saggi avvertimenti di Zefirino, Natale, che aderito aveva all'eresia di Teodoto cuoiaio e professatala, si ravviò tanto di buona fede, che il saggio pontefice lo accettò nella comunione de'fedeli, e lo esentò dalle pene canoniche (1). Tale papa morì nel principio del regno d'Eliogabalo, a' 26 luglio 217, il che combina co' 20 anni di pontificato datigli da Fleury. La chiesa l'onora nel novero de'martiri (2). Ebbe successore Calisto I.

D—s.

ZEGEDIN o SZEGEDIN (Stefano Kis di), teologo protestante, chiamasi così da una piccola città della Bassa Ungheria, ove vide la luce nell'anno 1505. Si congliettura che la sua famiglia fosse di origine cumana. Diedesi in gioventù allo studio delle lettere, e vi fece notabili progressi. Essendo morti i suoi genitori, fu costretto a valersi del proprio ingegno per campare la vita, e tenne dapprima una scuola di latino. Addetto poscia come reggente a diversi ginnasi, trovavasi nel 1540 a Cracovia. L'anno appresso si condusse a Wittemberga, ed intervenne per tre anni alle lezioni di dialettica di Melantone, e alle lezioni di Lutero sulla Sacra Scrittura; ritornato in Ungheria (1544), istituì una scuola a Tasnad, e tentò di fondarvi una chiesa luterana; ma fu arrestato per ordine del tesoriere generale, battuto crudelmente, e cacciato dalla città come perturbatore. La sua piccola libreria composta di circa dugento volumi fu arsa publicamente, ed il rimanente delle robe sue distribuito fra suoi nemici. Errò qualche tempo senza asilo, ma infine nel 1546 fu eletto rettore della scuola di Gyula. L'anno segnente andò a sostenere a Cegledien il doppio incarico di pastore e di teologo, e nel 1548 fu collocato dal conte di Temeswar alla testa del ginnasio di quella città, uno de'più celebri in allora dell'Ungheria. Bandito da Temeswar nel 1551, dopo la morte del suo protettore, non tardò ad ottenere altri ufizi; ma persegnitato senza posa, non poteva fermarsi in nessun luogo. Nel 1553 cadde nelle mani di una truppa di soldati, che lo legarono per condurlo dal loro generale. Zegedin era perduto; ma per buona sorte trovavasi fra' soldati uno de'suoi antichi allievi, che lo fece fuggire durante la notte. Ebbe la buona ventura di giungere a Tolna, donde si condusse a Luskow, col titolo di soprantendente dello chiese della Baronia. In un viaggio che fece nel 1558, per gl'interessi de'suoi correligionari, fu preso dai Turchi che lo ritennero 5 anni prigione. Uscendo da cattività sì lunga e sì dura venne nel 1563 a Keveny nell'Alta Ungheria. Quivi terminò tranquillamente una vita travagliata fin allora da tante sventure. Morì il 2 marzo 1572. La sua tomba fu decorata di un epitafio in versi latini, riferito in diverse opere, e fra le altre nello *Specimen Hungariae litterariae*, 365. Zegedin era stato ammogliato tre volte. Compose: I.

(1) Natale viveva cautamente a Roma, ed aveva sofferto per la fede; ma si lasciò ingannare da Asclepiodoto e Teodota banchiere, ambidue discepoli di Teodota cuoiaio, di cui l'eresia, simile a quella d'Ebione, consisteva nell' insegnare che G. C. non era altro che uomo, sebbene profeta. Natale si lasciò subornare da que'due eretici, ed essi l'ordinarono vescovo della loro setta, impegnandosi di pagargli ogni mese una rendita di 150 denari. Ma Natale cedette alla grazia che lo impelleva vivamente a tornare all'unità.

B—D—a.

(2) La Chiesa lo intitola martire per le sofferenze a cui fu esposta duranta la persecuzione. Lo stesso fa riguardo a parecchi papi de'primi tempi, i quali non sono certamente morti di morte violenta. Ma quanto a Zefirino nulla di veramente certo si sa intorno alla sua morte.

B—D—a.

*Confessio vera fidei de SS. Trinitate contra quorumdam deliramenta in quibusdam Hungariae partibus excita*, Ginevra, 1573, in 8.vo; II *Tabulae analyticae in prophetas, psalmos et novum Testamentum*, Sciaffusa e Basilea, 1592, 1598, 1620, in foglio; III *Speculum pontificum romanorum*, ec., 1602, in 8.vo. La storia dei papi non va certo studiata in quest'opera. L'autore vi ha raccolto tutte le favole immaginate contro i pontefici, e che oggigiorno rigettano gli stessi protestanti; IV *Loci communes theologiae sincerae de Deo et homine; cum confessione de Trinitate, perpetuis tabulis et scholasticorum dogmatibus illustrata*, Basilea, 1608, in foglio. Tale volume è preceduto da un vita molto diffusa dell'autore di Matteo Scaricz, suo discepolo. A questa fonte attinse Melch. Adam: *Vitae theologor. illustrium*; Dav. Czvittinger, *Specimen hist. litterar. Hungarorum*, ec.

W—s.

ZEGERS (Il p. Tacito-Nicola), dotto teologo, nacque a Brussellas negli ultimi anni del XV secolo. Avendo abbracciato la regola di S. Francesco, consumava tutto il suo tempo nello studio delle lingue antiche e nella lettura dei libri santi. Paquot congbiettura che Zegers fosse discepolo di Fr. Titelman, al quale nel 1536 succedette nella cattedra di lettore o professore di teologia nel gran convento dei Zoccolanti di Lovanio. Nel 1548, abbandonò tale cattedra per iscrivere le sue opere; e, dopo di aver abitato una dopo l'altra molte case del suo ordine, ritornò a Lovanio, ove morì il 25 agosto 1559. Dottissimo nella lingua greca e latina, aveva una mente giusta, e deve essere considerato come uno dei migliori critici del suo tempo. Oltre le traduzioni di alcune opere ascetiche dal fiammingo e dal francese in latino, scrisse: I. *Proverbia teutonica latinitate donata*, Anversa, 1550; ivi, 1571, in 12, raro; II *Scholion in omnes novi Testamenti libros*, ec., Cologna, 1553, in 12; III *Epanorthotes, sive castigationes novi Testamenti*, ivi, 1555, in 12. Le note del p. Zegers sul nuovo Testamento sono molto pregiate. Siffatta opera e la precedente sono state raccolte da Pearson nei *Critici sacri*; IV *Inventorium in testamentum novum; vulgo concordantias vocant*, Anversa, 1558, in 12; ivi, 1566, in 8.vo; V *Novum Jes. Chr. Testamentum juxta veterem ecclesiae editionem*, Lovanio, 1559, 2 vol. in 16. Tale edizione è così rara ch'essa non è conosciuta dagli antichi bibliotecarii dei Paesi Bassi. Ricc. Simon non credeva che fosse stata publicata (V. *Storia crit. del Nuovo Testamento*); il p. Le Long, più ardito, afferma ch'essa non fu mai terminata (V. *Bibl. sacra*); ma Paquot ne possedeva un esemplare di cui fece la descrizione nelle *Memorie per servire alla storia letteraria dei Paesi Bassi*, tomo primo, seconda ediz. in foglio. Il p. Zegers ne rivide il testo sulle migliori edizioni, come pure sopra antichi manoscritti, e vi aggiunse curiose note, ma eccellenti. Nella scelta da lui fatta fra le diverse lezioni, si accorda quasi sempre con l'edizione publicata poscia sotto gli auspicii del papa Clemente VIII, di cui porta il nome; il che mostra che Zegers aveva molto discernimento (1). Gli si attribuisce pure un *Catechismo* in fiammingo. *Vedi* per più ampie notizie le *Memorie* di Paquot, *loc. cit.*

W—s.

(1) Il *Diz. univ.* dice per altro, senza nessuna prueva, che l'autore manca di critica; e che quando volle correggere la sacra Scrittura non fece altro che aggiugnere nuovi errori, ed ha considerabilmente alterato il testo.

**ZEGERS** (Ercole), pittore e incisore fiammingo, nato verso il 1625, fu contemporaneo di Potter, che ha quasi pareggiato per ingegno, ma non godè in vita d'eguale riputazione. I suoi paesi presentano punti di vista della più ampia estensione, e sono oltremodo variati per le opposizioni dei colori e della luce, e dei più begli effetti di prospettiva. Ad onta di tali vantaggi non ebbero nessun favore durante la vita dell'autore, e lo sventurato Zegers, ridotto alla maggiore miseria, si mise ad incidere stampe, sperando di trovare più spaccio di esse che dei suoi quadri; ma i mercadanti appena gli offrivano il valore del rame. Oltraggiato di tale affronto, Zegers loro disse che un giorno ogni pruova de'suoi rami sarebbe venduta più ducati che non gliene erano offerti per la tavola. Tale predizione s'è avverata, poichè dopo la morte dell'incisore si pagò fino a sedici ducati una sola pruova de' suoi intagli. Aveva trovato il secreto di stampare sulla tela paesi in colori; ma non avea potuto trarre nessun profitto di tale ingegnosa scoperta. Tanta ingiustizia lo scoraggiò; cessò quasi affatto di lavorare, e si diede al vino con tale eccesso, ch'era del continuo ubbriaco, e che un giorno entrando in tale stato a casa, cadde giù della scala e morì per effetto di tale caduta. Samuel Van Hoogstraaten, che publicò una vita di tale artista, non potè determinare, nè il luogo, nè l'epoca della sua nascita. Si ristringe solamente a fare grandi elogii del suo ingegno.

Z.

**ZEHNER** (Gioachino), rettore del collegio di Schleusingen, e soprantendente della contea di Henneberg, nacque a Themar il 28 apr. 1566, e morì il 29 maggio 1612. Scrisse un *Compendium theologiae* ed alcuni *Adagia sacra in v centurias congesta*, Lipsia, 1601, in 4.to. — Zehner (*Luigi Odoardo*), professore di storia, nacque a Brunn nel 1753, e fu eletto nel 1784 professore di storia universale nell'università di Lemberg. Scrisse in tedesco: I *Theokles*, tradotto dal greco, Vienna, 1774, in 8.vo; II *Aneddoti*, ivi, 1775, in 8.vo; III *Considerazioni sulle scienze e le arti*, ivi, 1776, in 8.vo; IV *Libro elementare per le lezioni di storia letteraria*, Olmutz, 1776, in 8.vo; V *Materiali presi nella storia letteraria degli antichi tempi*, ivi, 1777, in 8.vo; VI *Manuale per le lezioni publiche sulla storia letteraria*, Breslavia e Glatz, 1777, in 8.vo; VII *Avvenimenti notabili presi dalla storia antica ad uso della gioventù*, Pietroburgo, 1787, in 8 vo. *V.* l'*Austria dotta*, di Luca, e le *Lettere sullo stato attuale della Gallizia*, tomo primo. Quest'ultima opera indica alcuni altri scritti di Zehner, specialmente: 1.° *Sulla maniera di formare la gioventù che frequenta le accademie*; 2.° *Sull'educazione nazionale in Moravia*.

G—y.

**ZEIAD**, famoso capitano arabo, nacque a Taiefa il primo o l'ottavo anno dell'egira (622 o 630 di G. C.): figlio naturale di Abou-Sofyan, ostinato avversario di Maometto, era fratello del califfo Moawyah I. Suo padre non aveva osato di riconoscerlo, temendo i rimproveri del severo Omar (1). Sotto il califato di quest'ultimo, Zeiad si rese distinto siffattamente col suo ingegno e con la sua eloquenza, in un'assemblea di compagni del profeta, che il celebre Amrou disse publicamente come quel giovine avrebbe un giorno comandato a tutti gli Arabi, se suo pa-

(1) Gli era stata madre una schiava di nome Sommiah, moglie di uno schiavo greco; il perchè i suoi nemici lo chiamavano per ingiuria figlio di Sommiah.

dre fosse stato della tribù di Koreisch. Zeiad fu creato cadi nella stessa epoca. Dovendo egli giudicare Al-Mogheirah, governatore di Koufah, accusato di adulterio, lo rimandò assolto, e fece castigare i testimoni, che non avevano sufficientemente provato la loro accusa. Tale giudizio gli coltivò per sempre l'amicizia di Mogheirah, di cui fu sacretario e tesoriere. Luogotenente del governatore di Bassora, Abdallah, figlio di Abbas, sotto il califato di Alì vinse ed uccise il generale che Moawiah, aveva mandato per impadronirsi di quella città, l'anno 39 (689). Siccome era del pari perito che valoroso, fu incaricato di comandare in Persia, e vi si condusse con tanta saggezza che i Persiani paragonavano la sua amministrazione al regno fortunato del grande Cosroe Nuschirwan. Quando Hassan, figlio di Alì, dimise il califato in favore di Moawiah, Zeiad, che risedeva a Istakhar (Persepoli), in un castello che aveva fatto fabbricare, rifiutò di sottomettersi al nuovo califo. Moawiah, che voleva coltivarsi in suo vantaggio un personaggio così preponderante, e staccarlo dal partito dei figliuoli di Alì, lo riconobbe publicamente per fratello, e servissi utilmente dalla mediazione d'Al-Mogheirah per indurre Zeiad a prestargli giuramento di fedeltà: fu quella la prima volta che si violò l'articolo del Corano, giusta il quale Zeiad era creduto figlio dello schiavo greco, di cui la moglie era stata l'amante d'Abou-Sofyan. Di fatto gli Ommiadi, parenti di Moawiah gli rinfacciavano di aver disonorato la memoria di suo padre, introducendo un bastardo nella loro famiglia. Ma il califo non pensò ad altro che a conciliarsi coi benefizii il grande uomo di cui i talenti dovevano consolidare la sua possanza. Gli diede il governo di Bassora, infestato allora da ladri e da assassini. Zeiad nell'arrivarvi radunò gli abitanti, mostrò loro la sua avversione pei disordini che turbavano la tranquillità della loro città, e dichiarò la sua ferma intenzione di rimediarvi. Siccome era dopo Alì l'uomo più eloquente del suo secolo fra gli Arabi, il suo discorso produsse molto effetto. L'appoggiò con un decreto, con cui proibiva sotto pena di morte di trovarsi nelle strade e sulle piazze publiche dopo la preghiera della sera, ed autorizzò le pattuglie a passare a fil di spada tutti coloro nei quali incontrassero a quell'ora indebita. La prima notte vi furono dugento persone uccise; ve n'ebbe solamente cinque la seconda, e neppur una la terza. Provvedimenti così rigorosi ristabilirono la tranquillità. Il califo ne fu talmente soddisfatto, che oltre il governo di Bassora affidò a suo fratello quello di Cufa o Koufah, di Bahr-sin, di Oman e di tutte le provincie orientali dell'impero, di modo che Zeiad dava ordini, dalle due rive del golfo Persico fino alle frontiere dell'India e del Turkestan. Il suo nome faceva tremare tutti i malvagi, perchè la sua giustizia era così severa come pronta e imparziale. Quando arrivò per la prima volta a Koufah, città famosa per l'incostanza e l'indole sediziosa de'suoi abitanti, disse loro che aveva dapprima risoluto di condur seco duemila delle sue guardie; ma che avendo considerato ch'eglino eran gente dabbene s'era fatto seguire soltanto da' suoi famigli. Tale discorso non impedì che non gli venisse gittata in faccia della polvere. Egli ordinò a'suoi d'impadronirsi delle porte della moschea, fece arrestare gli ammutinati, restituì la libertà a coloro che giurarono di non aver avuto parte nell'oltraggio da lui ricevuto, e fece tagliare le mani agli altri ch'erano in numero di ottanta. Passava a vicenda sei mesi a Koufah e sei a Bassura.

Ordinò agli abitanti di quest'ultima città di lasciare di notte aperte le porte delle case, obbligandosi a compensarli pel danno che avessero potuto riceverne; non ne risultò nessun furto; ma alcuni animali essendo entrati in una bottega, e avendovi commesso certi guasti, Zeiad permise l'uso d'un graticcio, il che fu praticato in parecchie altre città dell'Irak. » La mia mano sinistra regge i popoli dell'Irak, scrisse Zeiad » al califo suo fratello; ma la mia » destra è oziosa; datele l'Arabia da » governare, ed ella ve ne renderà » buon conto ". Moawiah gli concedette la sua dimanda. Gli abitanti della Mecca e di Medina ne furono costernati, e il cielo esaudì i loro voti contro Zeiad. Gli sopravvenne un'ulcera pestilenziale nella mano destra; la fece recidere ad onta della decisione del cadì, che riguardava tale operazione come un'atto di disubbedienza alla volontà divina; ma quando vide i ferri rossi destinati a cauterizzare la piaga, svenne; e ad onta dei soccorsi di centocinquanta medici, di cui tre erano stati medici di Cosroe Parwiz, re di Persia, morì il 3 ramadhan 53 (agosto 673 di G. C.), in età di 53 anni. Nessun capitano non contribuì più di Zeiad al consolidamento della potenza dei califi ommiadi. Suo figlio gli succedette nella maggior parte delle sue cariche, e camminò sulle sue tracce (*Vedi* Obeid-Allah).

A—t.

ZEIADET-ALLAH I. (Abou-Mohammed), terzo sovrano dell'Africa, della dinastia degli Aglabidi, trovandosi a Kairowan, quando accadde la morte di suo padre Ibrahim, l'anno 196 dell'egira (812 di G. C.), mentre che suo fratello Abdallah era a Tripoli, s'impadronì del trono; ma ne scese l'anno seguente, e si sottomise al fratello dopo la morte del quale vi risalì, l'anno 201 (817). Riconobbe dapprima la supremazia dal califo Al-Mamun, che lo confermò con un diploma nel governo ereditario dell'Africa. Ma si dichiarò ben tosto per l'anticalifo Ibrahim, figlio di Mahdy (*Vedi* Mamun). Tale procedere e la durezza della sua amministrazione produssero ribellioni e guerre civili, che lo misero in procinto di perdere i suoi stati. Corretto dall'esperienza, adoperò di riparare i mali che aveva cagionati; fece fabbricare ponti, ristaurare strade; fondò una magnifica moschea a Kairowan, e pensò quindi ad estendere i confini del suo dominio. Nell'intervallo degli anni 45 a 130 dell'egira (665 a 748 di G. C.), flotte arabe spedite dai califi di Damasco o dai governatori dell'Africa, avevano fatto cinque sbarchi in Sicilia, senza potervi fermare stanza. Le turbolenze che l'esaltazione dei califi abbassidi, sulle rovine degli Ommiadi, eccitò in tutto l'impero musulmano rallentarono appresso l'ardor guerriero degli Arabi. La conquista della Sicilia era riserbata a Zaiadet-Allah, e fu l'evenimento più memorabile del suo regno. Fimi o Fama (Eufemio) che governava quell'isola per l'imperadore greco, Michele il Balbo, fu vinto da un suo luogotenente, ed andò ad implorare i soccorsi dell'emiro africano. Quel principe allestì un'armata di circa cento legni, che fece vela dal porto di Susa, il 16 raby 1.° 212 (15 giugno 817), sotto gli ordini del cadì Asad Ibn Farat, e sbarcò tre giorni dopo, a Mazara, 10000 uomini di fanteria e 700 di cavalleria. I Greci furono disfatti e ad onta dei loro sforzi, e ad onta della morte del general mauro, e di quella del suo successore, i musulmani avendo ricevuto rinforzi di Spagna e d'Africa s'impadronirono di parecchie piazze della Sicilia. Zeiadet-Allah ne diede il governo col titolo di

emiro, a suo cugino Mohammed ibn-Abdallah, ibn-Aglab, che dopo un assedio di cinque anni costrinse Palermo a capitolare, in redjeb 220 (lug. 835), e compì, nel corso di diciannove anni che durò la sua amministrazione, la conquista di quell'isola, tranne Siracusa, Enna a Taormina. Zeiadet-Allah non vide la fine di tale gloriosa impresa. Era morto il 14 redjeb 223 (giugno 838), nell'anno cinquantesimo secondo dell'età sua, e vigesimo secondo del suo regno. — Abou-Mohammed Zeiadet-Allah II, settimo principe della stessa dinastia, succedette, l'anno 249 dell'egira (863 di G. C.), a suo fratello Ahmed, e si rese distinto per saggezza, virtù e pietà. Regnò solamente sei mesi, secondo De Guignes e Casiri, o diciotto, secondo Abou 'l feda, morì l'anno seguente, e gli succedette suo nipote Mohammed II, figlio d'Ahmed. Cardonne, nella sua *Storia* inesatta e non compiuta dell'*Africa e della Spagna sotto il dominio degli Arabi*, omise questi tre ultimi principi, perchè confuse Mohammed I. con Mohammed II.

A—t.

ZEIADET-ALLAH III (Abou-Nasr), undecimo ed ultimo principe della dinastia degli Aglabidi in Africa, salì sul trono l'anno 290 dell'egira (903 di G. C.), facendo uccidera suo padre Abdallah II, monarca virtuoso, benefico ed austero di costumi, che l'aveva fatto rinchiudere a cagione delle sue dissolutezze scandalose. Zeiadet-Allah, volendo seppellire il segreto del suo parricidio, si liberò di tre eunuchi che erano stati suoi complici; ma tutto il suo contegno dimostrò essere egli stato il principale autore di tale misfatto. Si lasciò andare alle proprie passioni, s'immerse nelle più infami voluttà, si circondò di ballerini, e non si occupò per nulla degli affari dello stato. Fece perire i suoi fratelli, e sembrò proporsi di sterminare la sua famiglia, nel momento in cui scossa la sua possanza aveva maggior bisogno di appoggio. Già da alquanti anni, un capitano chiamato Abu-Abdallah, e soprannominato Al-Maschtak (l'Orientale), perchè era Arabo di nazione, avendo portato in Africa la dottrina dei Siiti, o partigiani dei discendenti del profeta per Alì, vi aveva sollevato tutte le tribù dei Berberi contro i califi abbassidi, ch'egli trattava da usurpatori. Zeiadet-Allah oppose ai ribelli un suo parente, cui richiamò ben presto, e condannò a morte. Allora mandò contro essi Ibrahim, suo cugino, con un esercito di quarantamila uomini, la cui disfatta fu seguita dalla perdita di parecchie piazze. Temendo il tiranno d'essere assediato in Rakkdah, fuggì a Tunisi; ma, spaventato dei progressi della ribellione, raccolse la più gran parte de'suoi tesori, e seguito dalle sue donne, da' suoi figliuoli e da suoi schiavi, ritirossi a Tripoli, ove fu raggiunto da Ibrahim il quale, dopo di aver tentato di salvare qualche avanzo della potenza de'suoi antenati, era stato vinto una seconda volta da Abu-Abdallah. In questo mentre Zeiadet-Allah avendo condannato a morte il suo visir, Ibrahim temette per lui la medesima sorte, ricoverossi in Egitto, e vi sparse sfavorevoli prevenzioni contro il suo parente. L'anno 296 (903), Zeiadet-Allah partissi da Tripoli, e lasciò l'Africa al capo dei ribelli, che divenne così il precursore dei Fatimidi (*V.* Obeid Allah Al-Mahdy). Male accolto in Egitto, erasi posto in viaggio per Bagdad, quando arrivato a Raccah, ricevette ordine dal califo Moctader di ritornare in Occidente, e di ricominciarvi la guerra contro i Siiti, coi soccorsi che il governatore di Egitto doveva somministrargli. Si condusse allora alle acque minerali

di Hammanat, due giornate distante a ponente da Alessandria, e continuò a vivervi in seno a' piaceri. La maggior parte de' suoi, sdegnandosi della sua indifferenza, l'abbandonarono. Sfinito dallo dissolutezze, avvertito della prossima sua fine dalle infermità primaticce che gli fecero cadere la barba, e disperando di ricevere i soccorsi che gli erano stati promessi, risolvette di andare a Gerusalemme, per consacrare a Dio il rimanente dei giorni suoi; ma spirò presso Ramlah, dove fu sepolto. Zeiadet-Allah aveva regnato sei anni, e la dinastia degli Aglabidi, che finì con lui, ne aveva regnato cento dodici.

A—T.

ZEIBICH (Carlo Enrico), figlio d'un professore di Vittemberga, nacque ad Edimburgo il 19 giugno 1717, fu educato sotto gli occhi del padre, e divenne come egli professore e consigliere della facoltà di filosofia. Ebbe nel 1760 la disgrazia di perdere una ragguardevole libreria, che fu ridotta in cenere durante l'assedio di Vittemberga. Gli avvenimenti della guerra avendolo fatto soggiacere ad altre perdite ancora, la sua salute s'affievolì, e morì il 5 agosto 1763. Lasciò le opere seguenti: I. *De chaldaicarum veteris Testamenti paraphrasium apud Judaeos auctoritate*, Vittemberga, 1737; II *De illustribus utriusque foederis vocibus σκιά θανάτου*, ivi, 1739; III *De Christo, Deo κλειδοῦχον, ad Apoc.*, 1, *v.* 18; e 3, *v.* 7, ivi, 1741; IV *De lingua Judaeorum hebraica temporibus Christi atque Apostolorum*, ivi, 1741. L'autore dimostra come il dialetto degli Ebrei, al tempo di G. C., era diverso dall'antica lingua ebraica, e com'erasi confuso con altri idiomi; V *De codicum veteris Testamenti orientalium et occidentalium dissensionibus*, ivi, 1742; VI *De sepultura in terra sancta a Jacobo et Josepho patriarchis moribundis expetita, ad Genes.* 47, *v.* 29, 30, 31; 49, *v.* 29, *sqq.*; *ad Hebr.* 11, *v.* 21, *sqq.*, ivi; VII *De quaestionibus abstrusis reginae Sabae Salomoni regi propositis*, ivi, 1744; VIII *Observationes criticae in historiam Salvatoris ἀγωνιζομένου, Luc.* 22, *v.* 43, *sqq.*, *e codicibus quibusdam antiquioribus proscriptam*, ivi, 1744; IX *De pretio mortis sanctorum in oculis Domini, ad Psal.* 116, *v.* 15, ivi, 1746. L'autore vi sostiene a dirittura che Lutero sia morto come santo, e che come tale debba essere onorato; X *De statu animae Christi a corpore separatae illiusque praerogativis*, ivi, 1746; XI *De Tarso, Ciliciae metropoli, litterarum*, tom. III, p. 504; XII *De imagine Christi in larario Aurelii Alexandri Severi conspicua*, nella *Nova Miscellanea Lipsiensia*, tomo III, pag. 42; XIII *De ritu adjurandi summum Hebraeorum pontificem ante expiationem anniversariam, ad illustrandum codicem*; ivi, tomo IV, pag. 442; XIV *De quaestione critica: num Cadytis Herodoti recte venditetur pro metropoli Palestinae*, ivi, tomo V, pag. 98; XV *De suffimento Messiae*, ivi, pag. 613; XVI *De Christo, fido Novi Testamenti pontifice, ad Hebr.* 2, *v.* 17, ivi, tomo VI, pag. 23; XVII *De coetibus illis, quos litteris suis apostoli Christi salutarunt*, ivi, pag. 572; XVIII *Athleta παράδοξος, e monumentis Graeciae veteris conspectui expositus, insertae sunt aliquot numismatum icones ac graecae inscriptiones*, Vittemberga, 1748, in 8.vo; XIX *De sacerdotum memphiticorum et heliopolitanorum dissidio in enarrando itinere Israelitarum per mare Erythraeum*, ivi, 1751. Secondo l'autore, i sacerdoti di Eliopoli, parlando del passaggio del mar Rosso, seguivano fedelmente il racconto di Mosè, at-

tribuendo come lui tale grande avvenimento ad un'opera dell'onnipotenza divina. Quelli di Menfi, per lo contrario, non vedevano nulla di straordinario nel cammino di Mosè, il quale, secondo essi, aveva peritamente profittato del flusso e riflusso del mare. Le due opinioni sono ponderate, e l'autore si dichiara pei sacerdoti di Eliopoli; **XX** *De ritu baptizandi in mortem Christi ab Eunomianis recentioribus introducto*, Vittemberga, 1752. Tale scritto è contro i fratelli Moravi e contro il loro preteso vescovo il conte di Zinzendorf (*Vedi* tale nome), che aveva introdotto nell'amministrazione del battesimo la formula seguente: *Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e nella morte di Gesù Cristo*. L'autore dimostra che i fratelli Moravi avevano tolto tale innovazione agli antichi eretici chiamati Eunomiani; **XXI** *De vestibus Christi*, ivi, 1754; **XXII** *De Cantico canticorum*, ivi, 1760; **XXIII** *Συμμικτα antiquitatum Tarsicarum ex scriptorum veterum monumentis collecta*, ivi, 1760.

G—Y.

ZEID BEN THABET, uno dei segretari di Maometto, aveva soltanto undici anni, quando questi lasciò la Mecca per ritirarsi a Medina. Non si trovò altrimenti al fatto di Bedr a cagione della troppa sua gioventù; ma intervenne alla battaglia di Ohod e a tutti i fatti d'armi seguenti. Dopo la battaglia degli Arebi dell'Yemamah, quasi tutti i settarii del Corano essendo periti, il califo Abu-Bekr temè che il libro sacro non si perdesse. Ordinò adunque a Zeid di raccoglierne i sparsi frammenti, e di comporne una copia perfetta. Zeid obbedì, e giunse dopo molta fatica a formarne un esemplare che consegnò ad Omar. Ma sotto il califato di Othman, nel tempo della sua spedizione d'Armenia, gli Arabi si divisero sulla maniera di recitare il Corano. Temendo Othman le conseguenze di tale disunione, si fece mandare la copia di Zeid, ed ordinò a lui, come pure ad altri dottori che gli aggiunse, di fare parecchie copie del libro. Zeid si disimpegnò anche di tal commissione. Nelle turbolenze che finirono con l'uccisione di Othman, Zeid gli rimase fedele, e fu nel numero di coloro che rifiutarono di prestar giuramento ad Alì. Viveva ancora verso il principio del secolo VII dell'era nostra.

J—N.

ZEIDAN (MULEY), re di Fez e di Marocco della 1.a dinastia dei Cherifi, trovandosi presso suo padre Muley Ahmed Labass (*V.* tale nome), quando questi morì, l'anno 1603, si fece bandire per suo successore, benchè fosse il più giovine de' suoi figliuoli. Per tal guisa ebbe a lottare contro i suoi tre fratelli; e in meno di due mesi i quattro competitori furono a vicenda padroni dell'impero. La vittoria si dichiarò sempre in favore di Muley Zeidan, il quale con la presa dell'importante piazza di Salè, prevalse alla fine sugli altri concorrenti, ad onta de' soccorsi di denaro che Muley Cheikh suo fratello maggiore aveva ricevuto da Filippo III. Il regno di Zeidan fu pure turbato dai Berberi, montanari dei dintorni di Marocco, i quali con le loro scorrerie l'obbligarono a lasciare quella capitale. Giunse nulladimeno a spargere la disunione fra quelle tribù, ed a sottometterle colle pratiche o colle armi. Muley Zeidan visse in pace per tutto il corso d'un lungo regno che occupa poche pagine nella storia. Protesse e coltivò le lettere, e raccolse una numerosa e bella libreria. Due fra gli arabi manuscritti che ne facevano parte sono oggi in quella dell'Escoriale. Uno è la copia della Gramatica araba di

Mohammed Al-Zouzani, col comento di Mohammed Al-Esfaraini, pieno di note della mano del principe, che mostrano la sua vasta erudizione, siccome tutte quelle che aggiungeva a' suoi libri. L'altro è una superba copia della Rettorica di Houcein Alepi, intitolata *Fiori della primavera*, elegantemente colorita, ed ornata di lettere d'oro. Muley Zeidan ricevette nel 1622 una ambasceria dall'Olanda, nel carteggio della quale trovavasi l'orientalista Golio (*V.* tale nome); egli nulla lodò il sapere di quel dotto, come pure la maniera facile e corretta, con cui scriveva l'arabo. Tale principe morì nel 1630, lasciando per successori alcuni figliuoli, che non ereditavano nè il suo ingegno nè le sue belle qualità, beochè il maggiore, Muley Abd'el Melek, abbia preso primo il titolo d'imperatore di Marocco.

A—t.

ZEIDAN (Muley), degno figlio del famoso Muley Ismael, imperatore di Marocco (*V.* tale nome), nacque d'una negra raggiratrice ed ambiziosa, Lala-Zeidana, che con le sue attrattive, ma più ancora con la sua libidine erasi cattivata il cuore del vecchio imperatore. Tale malvagia femmina abusando del suo ascendente, e sperando di assicurare il trono a suo figlio fece strangolare la madre di Muley Mohammed, erede presuntivo dell'impero, e con lo scopo di produr la rovina di quel principe, adoperò tanti mezzi per renderlo sospetto al padre, che lo ridusse alla disperazione, e lo spinse alla ribellione. Muley Zeidan, che educato da sì fatta madre aveva mostrato fin dall'adolescenza il complesso di tutti i vizi, fu incaricato di ridurre al dovere il fratello. Lo vinse col tradimento, e lo mandò, nel 1706, prigioniere a Mekinez, dove il barbaro Muley Ismael lo fece perire. Più avaro e più feroce del padre, Zeidan commise i più barbari eccessi a Tarudant dopo aver ridotto ad arrendersi per fame tale piazza, che aveva preso parte alla ribellione di suo fratello, e pose a sacco ed a ruba la città di Sainte-Croix, ch'era stata abbandonata da' suoi abitanti: ma de' suoi lieti successi e specialmente de' suoi tesori adombrossi Muley Ismael, ch' ebbe in vano ricorso a vari pretesti per richiamarlo. Invano ingannò con una finta malattia Lala-Zeidana medesima, che credendolo agli estremi stimolava il figlio ad accorrere per assicurarsi il trono. Zeidan che conosceva gli artifizii del padre rifiutò di abbandonare il suo esercito, che gli offeriva maggiore certezza per giungere all'impero. La voce della malattia e della morte prossima d'Ismael erasi talmente accreditata che v'ebbe a Mekinez una sedizione che Lala-Zeidana volle reprimere, uscendo dal palazzo, colla lancia in mano, alla testa della guardia, ed ordinando rigorose disposizioni. La comparsa inattesa e così sconvenevole presso i mussulmani d'una donna detestata, e che si sospettava di volere usurpare l'autorità, irritò i ribelli; e l'agitazione non potè essere calmata se non dalla presenza dell'imperatore. Zeidan erasi dato al vino; quand' era ubbriaco, le sue donne medesime non erano in salvo dalle sue crudeltà. Subornate dall' imperatore, esse soffocarono suo figlio fra due materrassi mentr'era immerso nel vino, il 25 settembre 1707. Il corpo di Zeidan fu sepolto a Mekinez; e sulla sua tomba Ismael fece fabbricare una moschea che diede asilo ai colpevoli, e dove fu venerato come santo un principe vizioso, ribelle, morto nell' ubbriacchezza, in dispregio dell' islamismo. Sette donne di Zeidan e il mercante ebreo che gli vendeva l'acquavite con cui ubbriacavasi, condotte a Mekinez per ordine del

bizzarro Ismael furono date in balia della crudele Lala-Zeidana, che le immolò alla propria vendetta. Tre di quelle femmine furono trattate con una barbarie senza esempio. La feroce Zeidana, prima di farle strangolare, loro fece tagliare le mamme, e le costrinse a mangiarle.

A—T.

ZEIDLER (GIOVANNI GOFFREDO), poeta tedesco, figlio d'un predicatore luterano di Freystadt, nella contea di Mansfeld, predicò unitamente a lui nella sua città natale, per vent'un anno. Ma dopo la morte del padre, rinunziò al ministero evangelico per darsi al culto delle Muse, ed a tutte le bizzarrie d'un' immaginazione fervida e senza freno. Tutte le scienze avevano lusinghe per lui, e passava con facilità da un componimento in versi alle meditazioni della filosofia. Non si durerà fatica a credere per altro che dividendo così il suo tempo e le sue facoltà sopra una quantità di oggetti diversi, e non avendo per altra parte nessun disegno e nessun metodo, non abbia nulla lasciato che meriti l'ammirazione della posterità. Dell'elenco numeroso e singolare delle sue opere noveremo: I. *Theatrum virorum eruditorum minus*, compendio utilissimo, e che può talora risparmiare fastidiose investigazioni; II *La nobilissima, solidissima ed eruditissima Gnostologia o Scienza universale*, traduzione o piuttosto parodia burlesca della metafisica e dell' antologia scolastica; III Una traduzione tedesca della dissertazione di Thomasius do *Crimine Magiae*, del suo trattato *de Fundamentis juris naturae et gentium*, e di parecchie altre sue opere, particolarmente di quelle che si aggirano sul governo ecclesiastico; IV *Synopsis fiscologica*; V *Albero genealogico ottocentenario dei conti di Mansfeld*; VI *Il Carnovale nascosto e svelato*, commedia in tre atti. Zeidler morì ancor giovine ad Halla, nel 1711. Le sue dissolutezze e gli eccessi d'ogni maniera avevano consumato il suo corpo ed affievolita le sue facoltà. Il modico retaggio che avevagli lasciato il padre aveva bastato solamente poco tempo al suo genio per le spese, e passò gli ultimi anni in una povertà estrema. Nulladimeno in mezzo anche alla maggiore miseria, ad onta delle offerte più seducenti, non consentì mai di vendere uno scrittoio, che credava avere appartenuto a Lutero. — *Susanna Elisabetta* ZEIDLER, sorella del precedente, mostrò pure molto talanto per la poesia, di cui apprese da sè sola i principii, e publicò nel 1684 una raccolta col titolo di *Passatempi d'una donzella* (Jungferlicher Zeitvertreiber).

P—OT.

ZEIDLER (CARLO SEBASTIANO), magistrato e letterato, nacque a Norimberga, il 24 settembre 1719. Dopo terminati gli studi accademici, e visitato ch'ebbe la Germania, i suoi dotti, le sue librerie ed i gabinetti, ritornò nella sua città natale, ove s'inalzò per gradi fino alle prime cariche della magistratura. Tali cariche erano allora importanti, e, Norimberga come città libera di Germania, possedendo a titolo di sovranità un territorio assai ragguardevole, aveva col suo commercio e le sue ricchezze grande preponderanza. Zeidler aveva raccolto le opere di tutti i giureconsulti, che appartenevano all'università di Altdorf. Diede nel 1773 quella preziosa raccolta alla libreria della città di Norimberga, che per attestargliene la sua riconoscenza, gli fece erigere un monumento con una iscrizione latina. Zeidler morì il 16 marzo 1786. Scrisse: I. *De veterum philosophorum studio musico*, Norimberga, 1745, in 4.to; II *Spicilegium observationum Vitam Hugonis Donelli, magni quondam jurisconsul-*

*ti illustrantium ad orationem Scip. Gentilis in funere ejus habitam accomodatum*, nelle *Opera Donelliana*, ediz. di Lucca, t. x. L'editore, Giovanni Riccomini, fece stampare a parte tale *Spicilegium*, Lucca, 1766, in 8.vo; III *Vitae professorum juris, qui in academia Altorfina inde ab ejus jactis fundamentis vixerunt, ex monumentis fide dignis descriptae*, Norimberga, 1770, 3 vol. in 4.to, e 2.da edizione, 1786. Zeidler concorse efficacemente all'edizione delle *Opera Donelliana*, ed a quella delle opere di *Scipione Gentilis*, che comparvero a Napoli, 1768 e 1769.

G—y.

ZEIDOUN. *Vedi* ZAIDOUN.

ZEILER o ZEILLER (MARTINO), geografo tedesco, nacque il 17 aprile 1589, presso Muran nella Stiria superiore, d'un padre ch'era stato discepolo di Melantone. Dopo di avere per quasi quindici anni viaggiato la Germania, la Francia e l'Italia, fermò stanza ad Ulma, dove suo padre era stato pastore. Fu fatto, nel 1630, reggente del collegio, e nel 1643, ispettore delle scuole tedesche. Volevasi dargli una cattedra di storia: la rifiutò a fine di poter occupare tutto il suo tempo nella composizione delle sue opere. Morì ad Ulma, il 6 ottobre 1661, dopo di essere salito ai primi onori fra i dotti di quell'epoca. Le sue migliori opere son quelle che compose sulla geografia, fra le altre l'*Itinerario della Germania*, la *Topografia della Baviera*, quelle dell'*Alsazia*, di *Brunswick* e di *Svevia* che passano per esatte. Ei compose pur altre opere: I. *Theatrum tragicum*, o *Storie maravigliose e tristi di Rosset*, tradotte dal francese in tedesco, con osservazioni, Lipsia, 1628, in 8.vo. Quest'opera fu in poco tempo ristampata a Tubinga, a Rostock, a Stuttgard, a Norimberga, ec. La migliore edizione è quella che fu publicata ad Ulma, nel 1655, in 8.vo; II *Cento Epistole* o *Lettere* su diversi argomenti politici, storici (tedesco), Heilbrunn, 1640, in 8.vo; ristampata nel 1641 e 1648, ec. Un'ottava edizione comparve nel 1657 ad Ulma, in 4.to, con parecchie giunte; III *Centuria epistolarum miscellanearum*, o cento *Epistole intorno a soggetti politici e storici, composte dal signor Zeiller, poco tempo innanzi alla sua morte* (ted.), Ulma, 1663, in 8.vo. La raccolta di tutte le sue lettere comparve di nuovo ad Ulma, 1683 e 1700, in fogl.; IV *Lo Scaccia pensieri*, tradotto dal francese in tedesco, Francoforte, 1643, in 8.vo; V *Fidus Achates, o il Fedele compagno dei viaggi, con osservazioni affine di rendere i viaggi più utili* (ted.), Ulma, 1651, 1657 e 1680, in 12; VI *Centuria dialogorum*, o *Cento dialoghi su diverse materie* (ted.), Ulma, 1653, in 8.vo; VII *Collectanea* o *Storie singolari* (ted.), Augusta, 1658, 8.vo; VIII *Miscellanea*, o *Diversi soggetti poetici e storici* (ted.), Norimberga, 1661, in 4.to; IX *Epigrammi*, nella Raccolta di Ramler, di Joerden, di Schutz, di Hang, di Weiszer e di Brunn; X *Nuova descrizione del regno di Ungheria, delle città e luoghi che vi appartengono, con giunte di Giovanni Beza*, Ulma, 1664, in 8.vo; Augusta, 1685. Tale opera e le altre publicate da Zeiler sulla geografia sono state inserite nella *Collezione topografica dell'universo*, per Merian.

G—y.

ZEIN-ALA-BEDIN (ALì II), quarto imam dei Siiti, era nipote del califo Alì, genero di Maometto e figlio del famoso Houcein e d'una figlia di Yezdedjerd III, ultimo re di Persia. Aveva solamente dodici anni, quando trovossi alla giornata di Kerbela in cui suo padre e quasi tutti i suoi fratelli per-

derono la vita (*Vedi* Hosein), l'anno 61 dell'egira (680 di G. C.). In quella sciagura sarebbe ei pure perito siccome suo fratello Amrou, se le loro zie Zeineb e Fatima non fossero riuscite a piegare il barbaro Obeid-Allah ben Zaiad (*Vedi* tale nome). Tutti furono condotti a Damasco, ove il califo Yezid I, lungi dall'ascoltare i suoi cortigiani, che gli consigliavano di sagrificare alla sua sicurezza quegli ultimi rampolli della famiglia del profeta, fu tocco di pietà vedendo quegl'illustri sfortunati nella più assoluta miseria; provvide a'loro bisogni e li rimandò a Medina (*Vedi* Yezid I). Alì fu quivi riconosciuto dai partigiani della sua casa pel quarto degl'imami o pontefici legittimi successori di Maometto, benchè a motivo della sua gioventù suo zio, Mohammed ben Hanefyah, gli avesse contrastato un tale titolo senz'essere del sangue del legislatore dei mussulmani; il contrasto fu deciso in favore di Alì II, più conosciuto col nome di *Zein ala-bedin* (l'ornamento dei servitori di Dio). Morì l'anno 94 (713), ed ebbe successore suo figlio Mohammed. Un altro de' suoi figli, Zeid, avendo preso il titolo di califo a Koufah, l'anno 122 (739), benchè non avesse potuto unire che cinquecento uomini, in luogo dei quarantamila che i partigiani della sua casa gli avevano promesso, fu vinto da Yusuf ben Amer, governatore dell'Irak, al nome del califo Hescham, e fu ucciso da una freccia. Il suo corpo sepolto da suoi amici, fu disepellito, appiccato e bruciato per ordine di Yusuf, tranne la testa che fu mandata a Damasco, dove il califo la fece attaccare ad una porta della città. Da Zeid sono discesi gl'imami Zeidi che regnarono nell'Arabia felice, in cui possedono ancora qualche sostanza (*Vedi* Mutahher). Yahia figlio di Zeid ritirossi nel Korassan, e vi perì in una battaglia sotto il califato di Harun al Raschid. —Zein-Ala-Bedin è il nome di un re di Persia della dinastia dei Modhafferidi, il quale non avendo saputo conservarsi la benevolenza e la protezione di Tamerlano, che suo padre aveva saputo guadagnargli morendo, fu spogliato de'suoi stati dal conquistatore: privato degli occhi da suo cugino Chah Mansur presso al quale aveva riparato, cadde in potere di Tamerlano, che in ragione della sua cecità, non lo comprese nella strage degli altri principi Modhafferidi, e lo mandò prigioniere a Samarkanda l'anno 795 dell'egira (1393 di G. C.) (*Vedi* Mansur Chah e Tamerlano).

A—T.

**ZEIRI BEN MOUNAD AL TACLANI**, capo della tribù dei Zeiridi, chiamata pure dei Sanhadjidi o dei Badisidi, i di cui stati in Africa si stendevano da Algeri fino a Tripoli, pretendeva discendere dagli antichi re Hamyaridi dell'Arabia felice, donde uno de'suoi antenati erasi recato a fermare stanza nel Maghreb (l'Africa occidentale). Suo padre Mounad aveva impiegate le sue grandi ricchezze in soccorso dei poveri e dei pellegrini, e preparato con la sua beneficenza la grandezza futura della sua casa. Zeiri, suo figlio, si cattivò facilmente parecchie tribù di origine araba, si mise alla loro testa, battè i Zenati e altre tribù berbere, conquistò parecchie provincie, di cui fece omaggio al fondatore della dinastia dei Fatimidi (*Vedi* Obeid-allah-al-mahdy), e fondò la città di Aschir nella contrada di tal nome l'anno 324 dell'egira (935 di G. C.). Vi chiamò dotti e mercadanti, vi fece batter moneta d'oro e d'argento, di cui l'uso era sconosciuto nel paese. Vi fu appresso assediato da due condottieri di tribù nemiche; ma suo figlio Yusuf Balkin, appena uscito dall'a-

dolescenza, uccise il primo in una sortita, e mise in fuga il secondo. Zeiri ebbe sempre cura di conservarsi l'amicizia dei califi fatimidi, e loro rese importanti servigi (*Vedi* Mansour Billah). L'anno 348 (959) cooperò alla presa di Fez, ed alle altre conquiste di Djewhar, nella Mauritania, in nome del califo (*Vedi* Moezz Ledin-allah). Fu mandato contro il ribelle Mohammed ben al Khair, il quale vinto da Balkin figlio di Zeiri, l'anno 360 (971), si diede la morte. Mosse poscia contro Aly ben Hamdoun, o Djafar ben Aly, il quale aveva fatto ribellare i Zenati, e gli presentò battaglia presso Mansourah; ma essendogli stato ucciso sotto il cavallo, cadde, e la sua morte cagionò la disfatta di tutto l'esercito. Aveva regnato trentasei anni ad Aschir e a Tahert o Tahiret: fu talmente compianto fino dai Zenati, che il loro condottiero fu costretto di ritirarsi presso il califo di Spagna, col quale Zeiri era stato in guerra. Lasciò più di cento figliuoli, il maggiore dei quali fu suo successore (*Vedi* Yusuf-Balkin).

A—t.

ZEIRI BEN ATYAH, 1.° re di Fez, della dinastia dei Zeiridi o Zenati, diversi dai Zeiridi o Sanhadjidi, i quali nello stesso tempo regnavano a Tunisi, Kairowan, Mahdiah e Tripoli (*Vedi* l'articolo precedente e Mansur), era cheikh dei Zenati, una delle cinque principali tribù berbere, che dimoravano nel Maghreb o Africa occidentale, nell'epoca della decadenza del potere degli Edrissidi (*Vedi* Hacan Kennoun). Il Maghreb occupato poscia dalle truppe dei Fatimidi, dei Sanhadjidi e degli Ommiadi di Spagna, era lacerato da turbolenze e dall'anarchia. Tali emergenze accrebbero il potere di Zeiri, il quale si sottrasse ad ogni dominio, rifiutò l'anno 368 dell'egira (979 di G. C.), di riconoscere la sovranità dei re di Cordova, e s'impadronì di Fez nel 377 (988). Il celebre Al-Mansur che era allora alla testa del governo di Spagna, sotto il regno del debole Hescham Al-Mowayed (*Vedi* Mansur), non lasciò di cattivarsi Zeiri, e l'oppose al ribelle Abou'l Behar, principe Sanhadjide, il quale dopo di essersi fatto uno stato possente in Africa, a danno di suo nipote Abou'l Cacem Mansour, re dell'Africa settentrionale, e coi soccorsi degli Ommiadi di Spagna, aveva sconosciuto poscia la supremazia di quei califi, ed erasi dato al partito dei Fatimidi, loro rivali. Irritato di tale perfidia, il ministro spagnuolo recando un diploma a Zeiri per cedergli tutto il paese che avesse potuto torre a quel principe sleale. Zeiri prese tosto le armi; e, ad onta dell'unione d'Abou 'l Behar con Mansur suo nipote, conquistò Telmesen togliendolo ai Sanhadjidi, e ampliò le sue frontiere verso l'Oriente, fino al fiume Zab. Informò de' suoi prosperi eventi la corte di Cordova, e le mandò presenti considerabili di cavalli, cammelli, ec. Una nuova patente lo confermò nella sovranità del Maghreb, come vassallo di Spagna: ma ben presto la sua possanza diede ombra; attirato venne a Cordova, sotto colore di ricompensare i suoi servigi. Si prescrisse a suo figlio Moezz di risedere a Telmesen: si mandarono comandanti particolari a Fez. Nulladimeno Zeiri, ad onta degli onori e delle carezze, di cui fu colmato in Ispagna, ad onta del titolo pomposo di *Wali al Kebir* (il gran viceré) di cui fu insignito, non potè scorgere nel superbo Al-Mansur se non che un rivale che voleva conciliarlo, un nemico che tendevagli insidie. Il suo orgoglio fu offeso di non essere nella corte di Spagna se non un terzo personaggio, in luogo del primo grado che

lo attendeva in Africa. La ribellione d'un capo di tribù ch'erasi insignorito di Fez fu per lui un plausibil motivo di sollecitare un congedo, che non si osò negargli. Lasciò la Spagna col numeroso corteggio che aveva condotto, sbarcò a Tanger, e quivi avendo raccolto alcune truppe, mosse contro il ribelle, lo fece prigioniere, mandò la sua testa a Cordova, ricuperò Fez di viva forza. Nel disegno che volgeva in mente fondò, o piuttosto ristaurò l'antica città di Woudjda o Wadjida, nella provincia di Telmesen, sulla strada che comunica da un lato con Sedjelmesse, e dall'altro con l'Africa orientale. La fortificò, vi condusse una parte della sua tribù e vi fermò la sua residenza nel 385 (995). L'anno seguente si tolse la maschera, soppresse il nome di adjeb Al-Mansur, nella khothbah, vi conservò solamente per apparenza quello del califo Hescham, scacciò tutti gli ufiziali creati da quel principe, e li relegò a Ceuta: tagliò a pezzi un esercito venuto dalla Spagna contro di lui, e costrinse il general vinto a chiudersi entro Tanger: ma tra breve un'armata più numerosa sbarcò in Africa sotto gli ordini d'Abdel Melek, figlio del ministro spagnuolo. Zeiri ebbe animo di resistergli: vinto e ferito in un primo combattimento, toccò una seconda rotta ne' contorni di Mokinez. Gli abitanti di Fez ricusarono di rivederlo; ma gli resero i figli, gli somministrarono viveri e bestie da soma, ed aprirono le porte al generale spagnuolo. Zeiri non si lasciò minimamente abbattere dai sinistri, nè dai dolori che gli cagionavano le ferite. Costretto ad allontanarsi dalla Mauritania, riparò verso il Sabra, ed ivi rannodò i suoi fedeli Zenati ed alcune altre tribù. Quella di Sanhadjah era allora ribellata contro Badi, figlio e successore di Mansur. La circostanza era favorevole a Zeiri. Assalì i Sanhadjidi, li vinse, s'impadronì di Tabert, della provincia di Zab, di Telmesen, ec., vi fece dire altresì, per politica, la khothbah a nome del califo di Spagna, ed assediò la città d'Aschir, capitale del paese: ma essendosi riaperte le sue ferite, morì l'anno 391 (1001) dopo un regno di vent'anni, nel momento, in cui rialzava la sua potenza e fondava un nuovo stato. Suo figlio Moezz riacquistò Fez, e la dinastia dei Zeiridi durò, sotto altri cinque principi, sino all'anno 462 (1070), in cui il Maghreb passò sotto il dominio dei Morabethun o Al-Moravidi (V. Jussuf Ben Taschfyn). Non si trova neppur una parola intorno a tale dinastia dei Zeiridi, in Cardonne, Casiri, Chenier, d'Herbelot e de Guignes. Silvestro de Sacy è il primo che ne abbia detto qualche cosa nel tomo primo delle *Notizie e sunti dei manoscritti*. Noi ci siamo giovati delle ricerche di diversi orientalisti stranieri (V. Dombay).

A—t.

ZEKY-KHAN (Mohammed), sovrano transitorio della Persia, nella seconda metà del secolo decimottavo, deve essere annoverato fra i mostri che hanno disonorato il trono e l'umanità. Apparteneva alla famiglia Zend, ed era insieme cugino e fratello uterino del famoso Kerym-Khan, poichè era figlio del zio paterno e della madre di lui. Durante il regno di Kerym, aveva spesso suscitate delle turbolenze colla sua indole inquieta e crudele. Ribellò una volta apertamente; ma ottenne facilmente perdono. Kerym-Khan anzi lo incaricò di recarsi a Damghan per ristabilirvi la tranquillità. Hucein Kulican, Khadjar (1) il quale erasi sollevato, riparò presso i Turcomani che lo mi-

(1) Fratello del famoso Agha Mohammed-Khan, e padre dell'attuale re di Persia.

sero a morte. Ma que'suoi partigiani che caddero in potere del feroce vincitore, provarono una sorte più orribile. Si scavarono de'buchi ad eguali distanze, come per piantare gli alberi d'un viale; vi si posero i prigionieri, attuccati, colla testa abbasso, a forti rami, e furono soffocati col riempiere le fosse. Ciò il feroce Zeky denominava *fare un giardino de'suoi nemici*. Le crudeltà di tale principe contribuirono per altro a mantenere la pace interna nel regno durante gli ultimi anni di Kerym-Khan, di cui la clemenza incoraggiava le sollevazioni, ed assicurava l'impunità ai ribelli. Zehy-Khan essendo a Chiraz, quando suo fratello morì in marzo 1779, prese le redini del governo, quantunque quegli avesse lasciati quattro figli. Parecchi capi della tribù di Zend, per timore dell'odio e della vendetta del reggente, si chiusero nella cittadella per difendervi i diritti d'Abu'l Fethah Khan, uno dei giovani principi. Ma Zeky fece tosto acclamare Abu 'l Fethah unitamente al di lui fratello Mohammed Aly Khan di cui era suocero. Dopo di avere stretta d'assedio alcun tempo la cittadella senza buon successo, gli riuscì, coi giuramenti e colle promesse, d'ingannare gli ufiziali che avevano osato di resistergli: essi si sottomisero, e Zeky li fece strozzare tutti sotto i suoi occhi. Sadek-Khan, che aveva lasciata Bassora, saputo ch'ebbe la morte di suo fratello Kerym, s'avvicinò a Chiraz, con intenzione di unirsi a Zeky; ma il racconto delle crudeltà del congiunto gli fece cambiar pensiero, e risolse di assediar Chiraz. Zeky ricorse allora ad un ardito spediente. Diede ordine di arrestare Abu 'l Fethah ed i tre figli di Sadek-Khan, dichiarò che Mohammed Aly-Khan, suo genero, era il solo sovrano della Persia, fece chiudere le porte della città, e minacciò di sterminare le famiglie degli ufiziali e soldati che militavano nell'esercito di Sadek. Tale minaccia ch'egli non avrebbe mancato di eseguire, produsse il suo effetto. Le truppe di Sadek-Khan il disertarono, ed egli fu costretto di cercare un asilo nel Kerman. Siccome era inquieto sui disegni dell'eunuco Agha Mohammed ch'era fuggito da Chiraz in cui era custodito come ostaggio, Zeky, incaricando il nipote suo Aly Murad-Khan d'inseguirlo e di osservarlo, gli aveva affidato il fiore delle sue truppe; ma Aly Murad, prode ed ambizioso, appena fu giunto a Tehran, ribellò contro un principe già considerato come il tiranno della Persia, e tornò ad impossessarsi d'Ispahan, dove si guadagnò facilmente il popolo, col publicare che avrebbe restituito il trono al legittimo erede di Kerym-Kham. Il furore di Zeky-Khan fu inesprimibile quando seppe la ribellione del nipote. Mise insieme tutte le truppe, e marciò tantosto alla volta d'Ispahan. Giunto che fu a Yezdkhast, città frontiera del Farsistan e dell'Irak, volle esigere dagli abitanti il pagamento d'una somma della quale asseriva essere essi debitori al publico tesoro. Inasprito dalla loro resistenza, condannò diciotto dei più ragguardevoli ad essere gittati in un precipizio sotto la finestra presso alla quale egli era assiso. Fece provare un'egual sorte ad un *Seid* o discendente del profeta, personaggio pio, cui accusava di aver sottratta una parte di quella somma, ed ordinò che la moglie e la figlia di quello sventurato fossero date in balia alla brutalità delle sue guardie. Ma queste fremettero di tale sacrilega azione. La loro indignazione si comunicò a tutta l'armata, ed il tiranno fu ucciso la notte susseguente. Abu 'l Fethah, cui egli strascinava dietro a sè come

una vittima, fu nuovamente acclamato re, e si ravviò alla volta di Chiraz, dove in breve fu detruso dal trono ed accecato da suo zio Sadek-Khan (*Vedi* questo nome). Secondo la narrazione del viaggiatore Olivier, e di sir John Malcolm, parrebbe che il governo di Zeky-Khan non fosse durato che due mesi in circa. Ma è un errore; e se la di lui morte è accaduta verso la fine di maggio 1779, quella di Kerym-Khan deve essere posta nel principio dello stesso anno, non già nel mese di marzo.

A—T.

ZELÀDA (Francesco-Saverio), cardinale della Chiesa romana, fu uno dei più chiari protettori delle scienze in Italia, nel secolo decimottavo. Nato, intorno al 1717, da famiglia di origine spagnuola, si dedicò di buon'ora alla vita ecclesiastica, e s'innoltrò rapidamente nell'aringo delle alte dignità. Senza toglier nulla ai suoi doveri, continuò a coltivare le scienze, ed impiegò il suo credito ed i suoi beni a favore degli artisti e dei dotti. Egli possedeva una biblioteca numerosa e bene scelta, un museo d'antichità, delle serie preziose di monete e di medaglie, ed una raccolta di macchine di fisica la più perfetta e la più bella che per anco si fosse veduta in Italia. Il suo palazzo era frequentato da tutti i dotti. Creato che fu bibliotecario del Vaticano, vi fece costruire, per consiglio del p. Jacquier (*V.* questo nome), una specola cui arricchì de' migliori istrumenti d' astronomia; fra i quali d' un telescopio equatoriale di Dollond, celebre artista inglese. Nell' epoca della soppressione dell'istituto dei Gesuiti, fu incaricato di sostituire ad essi ne' collegii valenti professori, ed egli nulla trascurò perchè la pubblica istruzione non soffrisse alcun danno da tale evento. Siccome cadde sospetto ch'egli avesse avuta molta parte nell'elezione di Pio VI, si vide bersagliato dai nemici del nuovo pontefice. Alcuni mesi dopo, venne in luce una pasquinata sommamente mordace, intitolata: *Il conclavo dell'anno 1774, dramma per musica*, in 8.vo (1). Scoperto che ne fu l'autore, fu dato in mano ai tribunali, e condannato a morte. Ma il cardinale Zelada, cui il poeta aveva dipinto coi più orrendi colori, dimandò egli stesso la grazia del suo nemico, ed ebbe fortuna di ottenerla. Insignito che fu della dignità di segretario di stato, ebbe la maggior influenza durante il pontificato di Pio VI, che aveva in lui una piena fiducia. Rinunziò agl'impieghi nel 1796; e siccome era in età troppo avanzata per seguire il suo sovrano nell' esilio, si ritirò in una villa in vicinanza di Roma, dove visse obliato. Si recò a Venezia per intervenire al conclave nel quale fu eletto Pio VII, e tornò a Roma col pontefice. Tale venerabile prelato ivi morì nella notte del 29 dicembre 1801 in età di ottantaquattro anni. Compiute le cerimonie de' funerali, la di lui salma fu trasportata nella chiesa di san Martino in Monte, dove s'era scelta la sepoltura. Per testamento lasciò erede di tutti i suoi beni la casa di Gesù, di cui era superiore. Il cardinale Zelada scrisse: *De nummis aliquot aereis uncialibus epistola*, Roma, nel 1778, in 4.to, con fig. Tale opuscolo è rarissimo. L' esemplare che ne possede la Biblioteca del re di Francia è quella del che il dotto autore aveva mandato all' abate Mercier di Saint-Léger, ed è corredata della di lui lettera accompagnatoria. In tale lettera dichiara che nel formare una se-

(1) Tale componimento satirico fu sequestrato con la maggior cura, e per conseguenza è rarissimo.

rio di monete romane è suo disegno di valersene per ispiegare il famoso passo di Plinio (*St. nat.*, lib. XXXIII), relativo alle variazioni a cui andò soggetto il valore dell'*as*, durante e e dopo la prima guerra Punica. Dietro la lettera, si trova il *Catalogo* delle antiche monete raccolte dal cardinale Zelada, con l'indicazione dei paesi e del valore di ciascheduna. Tale catalogo fu compilato dall'abate Pietro Borghesi, dotto numismatico.

W—s.

ZELAIA (Don Antonio), ammiraglio siciliano, nato a Palermo, il 31 dicembre 1678, da Pietro Zelaia di nobile famiglia di Vittoria nella Biscaglia, e capitano nella marineria delle Due Sicilie. Suo padre, destinato avendo che dovesse correre il medesimo aringo, gli fece dare un'educazione conforme alle sue mire. Uscito appena dalla scuola Zelaia ottenne la patente di alfiere, e nel 1711 quella di luogotenente di vascello. Allorchè la Sicilia fu ceduta mediante il trattato d'Utrecht al duca di Savoia, Vittorio Amadeo, rimase nelle milizie di tale principe; ma quando nuove combinazioni resero l'imperatore Carlo VI signore di quel regno, entrò nella marina spagnuola, fu promosso nel 1724 a capitano del vascello il *San-Filippo*, ed in tale qualità ebbe onorevol parte in diverse spedizioni. Avendo seguito l'infante don Carlos (poscia Carlo III), nel 1735, alla conquista della Sicilia, ricevetto dal suddetto principe il comando del vascello ammiraglio, si segnalò in quella brillante campagna, e fu creato nel 1738 membro della giunta di guerra. Zelaia, ricolmo di onori, morì a Napoli il 25 aprile 1751.

W—s.

ZEL-ALI, capo di ribellione, bassà di Bosnia, seguì, sotto il regno di Maometto III, la bandiera del capo da'ribelli Serivano. Dopo la morte di tale terribile nemico del sultano, le turbolenze continuarono: ed il governo ottomano giudicò prudente di comprare quelli che non poteva vincere. Di tale numero fu Zel-Ali, il quale, tratto dalla promessa del bassalaggio di Bosnia uscì dall'Asia minore con un corpo di dodici mille uomini a lui devoti ed avvezzi ad obbedirlo. Prode del pari che politico e previdente, si rese distinto alla loro guida, nella guerra d'Ungheria del 1602, e giudicò, in premio de'suoi meriti, doversi mettere egli stesso in possesso del governo che gli era promesso. Djafar-bassà vi comandava. Zel-Ali entrò in armi nella Bosnia, e combattè il bassà cui la Porta non si affrettava di richiamare. Tagliò a pezzi sei mille uomini delle di lui truppe, s'impadronì di tutte le città della provincia, fece il suo ingresso in Bagni-Aluch, capitale, e finse di prenderne soltanto il pacifico possesso. Con mire di personale sua sicurezza, dichiarò senza ostentazione che se alcun bassà inquietato lo avesse nel possesso del governo cui doveva alla clemenza e generosità del sultano, egli trovato avrebbe un alleato nell'imperatore di Germania. Tale uomo fermo ed accorto ricusò sempre di andare a Costantinopoli, ove il suo sovrano l'aveva chiamato più volte, a pretesto di onorarlo, ma in sostanza per liberarsene. Dichiarò sempre che i favori che aveva ricevuti dal sultano bastavano alla sua ambizione ed alla sua modestia, e seppe così conservarsi sino alla morte la vita ed il bassalaggio, cui difese con pari valore, destrezza e buon èsito. La condotta di Zel-Ali fa conoscere lo stato dell'impero ottomano sotto Maometto III ed Achmet I, ed indica limiti ai quali finiva l'obbedienza dei bassà.

S—r.

ZELICH (Gerasimo), archimandrita illirio, nacque l'11 giugno 1752, a Shegar, villaggio situato a piedi della montagna Velebit, dalla parte dell'ovest, in quel paese della Dalmazia, dove i confini dell'Illiria ex-veneta toccano quelli dell'Illiria turca ed austriaca; per cui è denominato in lingua illiria *Tromedja*, in latino *Trifinium*, ed in tedesco *Dreymark*. Gli Illirii, posti oggidì sotto l'impero della Turchia e dell'Austria, sono appena la duodecima parte della nazione slava; per altro formano una popolazione di quattro milioni. Divisi per relazioni di politica e di governo, lo sono del pari per la diversità della religione; poichè alcuni professano il rito greco, altri sono uniti alla comunione della Chiesa romana. Questi ultimi, cioè gl'Illirii di rito latino, hanno da trecent'anni in poi una letteratura veramente nazionale, che si distingue da quella delle altre nazioni slave. Gl'Illirii di rito greco hanno conservato l'alfabeto che san Cirillo e Metodio introdussero verso l'anno 870, fra i popoli slavi, quando li convertirono alla fede cristiana (*Vedi* Cirillo, Metodio e Swientopelk). Tale alfabeto e l'idioma a cui serve si sono conservati nella loro purità primitiva e nell'antica loro semplicità, per mezzo de'libri liturgici. I preti illirii dicono il breviario, celebrano la messa ed amministrano i sacramenti in tale antico idioma; i loro libri sacri sono scritti nella stessa lingua, la quale siccome quella parlata dalla nazione, non ha provato da dieci secoli in poi che piccole modificazioni (1). La letteratura di tali vecchi Slavi è rimasta nel suo primo stato di povertà, poichè le guerre che per tanti secoli hanno desolata la loro patria, e l'oppressione sotto la quale essi gemono, s'opposero allo svilupparsi delle lettere e della civiltà fra di essi, come avrebbero potuto. A'giorni nostri essi ebbero due scrittori. Il primo è Dositeo Obradowitsch, monaco sfratato, a cui fu dato il nome di filosofo greco. Nel tempo della sollevazione della Servia, Czerni Giorgio lo incaricò di conformare le scuole di Belgrado. Il disprezzo che ostentava per la religione, lo stile indecente da lui usato nelle sue opere, gli tolsero ogni riputazione; morì verso l'anno 1810, senz'aver esercitata sulla letteratura illiria l'influenza che poteva attendersi dai suoi talenti. L'archimandrita Zelich, del quale si parla nel presente articolo, ha fatto molto per lo contrario a prò di tale letteratura. Egli stesso ha scritte delle Memorie che vennero in luce col titolo: *Vita, avventure e viaggi di Gerasimo Zelich, archimandrita del monastero del Sonno di Maria, a Krupa in Dalmazia, vicario generale delle chiese di rito greco in tale provincia e nelle Bocche di Cattaro*, Buda, nella stamperia cirilliana dell'università, 1823, in 8.vo. Siffatte Memorie biografiche, compilate da Zelich, sul fine della sua vita, sono la prima opera che sia stata publicata in prosa nell'idioma popolare dalmato-illirico, che la rende preziosissima per la

(1) Siccome lo slavo-ciriliano è in tutto l'impero russo, come nelle provincie illirie, la lingua liturgica o sacra, Pietro il Grande istituì per essi, a Mosca, una stamperia imperiale, di cui il direttore, Teodoro Policarpo, diede in luce nel 1704 un dizionario, nel quale lo slavo è spiegato in greco ed in latino, *Dictionarium trilingue, slav., gr. et lat.*, in 4.to. Tale dizionario fu di nuovo publicato dalla stessa stamperia, nel 1794, in 3 vol., con aggiunte molto considerabili. Siccome furono erette altre due stamperie cirilliane e liturgiche a Pietroburgo ed a Kiow, i Russi somministrano Messali, Breviari, Bibbie, Alfabeti, ec., agli Slavi del loro impero del pari che a quelli della Turchia. Gli Slavi occidentali si provvedono alle stamperie cirilliane di Venezia e di Buda. Un arcivescovo di Zagabria ad Agram ne aveva eretta una in tal città capitale della Croazia; è probabile ch'essa sussista ancora.

letteratura di tale paese. » Nato in un'antica famiglia sacerdotale, dice egli, caddi pericolosamente ammalato in età di sette anni. Mia madre, per salvarmi, fece voto di farmi prendere l'abito religioso nel monastero del *Sonno della Vergine* (1), a Krupa, sulla montagna di Trebatschnit, una lega discosto da Shegar. Passato il pericolo, ella dimenticò il suo voto, e mi pose in casa di una vecchia religiosa, la quale non avendo alcun alfabeto cirilliano a stampa, formava ogni giorno tre lettere, che mi faceva imparare. Un religioso sfratato fondò una scuola a Shegar; fui messo sotto la di lui direzione. I miei genitori mi posero in seguito nel convento di Krupa, perchè ivi facessi gli studi. Siccome tale casa era di frequente visitata dai religiosi di Gerusalemme, di Terra Santa e del Monte Atos, io ascoltava con avidità i loro discorsi, invidiava la felicità di quelli che possono viaggiare, e ciò ebbe una grande influenza sulla mia vocazione. Siccome la Dalmazia veneta non aveva vescovo, l'*igumen* (2) o archimandrita di Krupa mi condusse con altri cinque novizi a Montenegro, per ricever ivi l'abito religioso ed il diaconato dall'arcivescovo Sawwa, il quale nelle sue lettere, s'intitolava metropolitano di Montenegro, di Scutari e di tutto il littorale illirio. Nel 1778, fui ordinato sacerdote a Carlstadt, e poco dopo mi fu affidata una missione che molto si confaceva alla mia indole d'avventuriere. Nel 1774, la carestia aveva obbligato un gran numero d'Illirii a migrare in Turchia e nell'Austria; in tale numero eravi una sorella del mio *igumen*, il quale mi offrì cento ducati ed un cavallo perchè mi recassi in traccia di lei e gliela riconducessi. Partito da Plaschki, dove risiede il vescovo di Carlstadt, passai per Glina, Kostaincza, Jassenowatz, Gradiscka e Winkowski; giunsi al convento Privina Glawa, di là a quello di Kuveshdin, finalmente a Golubinzi, ed ebbi la fortuna di trovare in tale villaggio la sorella del mio priore. Non potendo ella seguirmi, mi diede una lettera, ed io ritornai, passando per Surduk, Slankamen, Petrinzi, Carlowitz, dove ho trovato Dositeo Obradowitsch, che istruiva i nipoti del metropolitano Joannowitsch di Vidak. Di là andai a Petervaradino, Neusatz, al monastero Rakowatz, a quello di Kuweshdein, ad Esseg, Glina, Gospitch, e finalmente a Shegar. Dopo di aver passati alcuni mesi nella Bukowina, per raccogliervi limosine, fui fatto paroco. Siccome quel tranquillo tenore di vita non mi confaceva, ho chiesta al mio *igumen* la permissione di andare nel monastero di San Spiridione a Corfù, per impararvi l'arte di dipingere le immagini de' santi; il che mi fu concesso tanto più di buon grado, quanto che in tutta la Dalmazia veneta, non v'era che un solo religioso di rito greco che conoscesse la pittura. Partito che fui nel 1782, giunsi a Venezia; colà fui consigliato a trasferirmi in Russia, dove avrei trovato tratto tratto de' conventi, ne' quali mi sarebbe stato somministrato il mantenimento e gratuita istruzione. La difficoltà consisteva nell'avere il passaporto, perocchè la republica veneta faceva arrestare e metter in prigione coloro che manifestavano il disegno di andare in Russia; il che poco pri-

(1) Noi diciamo l'*Assunzione della Santa Vergine*. I Greci chiamano *Sonno* il di lei passaggio da questa vita alla gloria immortale; quindi esprimono più energicamente la loro fede, che la Santa Vergine non ha, come noi, provata la morte corporale, e che non essendosi se non *addormentata*, fu immediatamente trasportata nel cielo.

(2) Deriva dalla parola greca *ἡγεμὼν, όνος*, capo, preside, rettore.

ma era accaduto al povero Savvà Ljubischa, archimandrita di Pastrowitsch. Riuscitomi d' ottenere un passaporto dal marchese Maruzzi, console russo, mi recai per Trieste, Vienna, Presburgo, Boda, Lemberg, al monastero di *Podczajew*. I religiosi di tale casa professano la regola di s. Basilio, e sono di rito latino. Hanno una stamperia cirilliana, simile a quelle che ho poscia vedute a Kiow ed a Mosca. Di là giunsi a Mirgorod. Tale città e i dintorni di essa sono popolati da miei compatrioti, migrati dall' Illiria turca, veneta ed austriaca. Ivi ho veduti parecchi generali, venuti dalla parte austriaca. Da Dmitrowitz, passai a Pultawa, dove ho trovato il vescovo Teotoki (1), Greco dottissimo, il quale venuto dall'isola di Corfù sua patria, fermò dimora in Russia. Ho visitato il monastero di Lubny sulla Sula; vanno i popoli colà in pellegrinaggio dalle più rimote contrade, per pregare sul sepolcro di sant'Atanasio Patulari, patriarca di Costantinopoli, il quale nel secolo precedente erasi allontanato secretamente dalla sua sede, per togliersi alle persecuzioni de' Turchi. Finalmente giunsi a Kiow, dove ricevetti ogni maniera di buon accoglimento nella famosa abazia di Petscherski, e colà rimasi cinque mesi per apprendervi la pittura. Di là mi sono recato a Cherson, dove ho trovato il principe Potemkin ( agosto 1783 ). Ivi fui testimonio d'una ceremonia assai grave. Dodeci capi de' Tartari vennero a dar la Crimea in mano al principe, e sottoscrissero l'atto, mediante il quale tale paese guerriero si sottometteva all'impero russo. Durante la mia dimora, la peste si manifestò nel campo russo. Il principe in breve la fe' cessare: fece porre in quarantina i soldati infetti di quel morbo: gli abitanti di tutto il paese furono scacciati, e *per purificar l'aria si appiccò il fuoco alle loro case*. Ottenuto dal principe un passaporto per inoltrarmi nell' interno dell' impero russo, determinai di ritornare nel mio monastero, ma portando meco una buona provvigione di libri liturgici e classici, di cui l'Illiria ha sempre grande bisogno. Tornai dunque a Kiow, di cui conosceva la stamperia cirilliana, e fatta ch' ebbi colà buona compera mi recai a Cherson. Il generale Annibal, Tartaro battezzato, che Potemkin aveva fatto governatore della città, mi diede un passaporto per Costantinopoli, dove giunsi nel 1784, dopo di aver passato il mar Nero sopra un vascello mercantile greco. Fui benissimo accolto a Galata dal bailo Garzoni, Montenegrino d'origine, il quale era ambasciatore presso la Porta, per la republica di Venezia. Siccome io non sapeva nè il greco, nè il turco, egli mi diede un interprete perchè mi presentassi al patriarca. Trovai tale ragguardevole prelato seduto in terra sulle sue gambe incrocicchiate, avendo allato quattro metropolitani greci, i quali com' esso passavano il tempo fumando. Inchinandomi profondamente, gli offersi una corona lavorata in oro. Egli se la gittò da canto con dispresso. Dopo che ci vennero portate delle pippe e che bevuto fu il caffè, mi domandò quale fosse lo stato della religione greca in Dalmazia. Gli risposi che vi avevamo cinquanta chiese da ufiziare, e tre grandi monasteri, dei quali i priori o *igumen* esercitano le funzioni episcopali. Io non voleva partir dalla Turchia senza visitare il Monte Atos. Mi sono imbarcato a Costantinopoli; nel giungere sulla

(1) Tale prelato ha dato alla luce una *Raccolta di Dominicali* (*Κυριακοδρόμιον*) nel suo idioma greco, che partecipa della lingua classica e del greco moderno. Fu tradotta in russo ed in lingua serviana.

montagna sacra, trovai prima *Karei*, città abbastanza vasta, in cui ogni convento ha una casa con una cappella. Là si fanno le riunioni ed i mercati di tutti i monasteri. L'aga turco, assistito da quattro vecchi religiosi, vi mantien l'ordine, ed in certi casi i monaci vengono bastonati all'uso turco. Io presi in affitto una camera a Karei, dove vedeva ogni sabbato i religiosi che venivano da diverse case, per portare al mercato croci, corone, coltelli, cucchiai ed altri oggetti da essi fabbricati, poichè quasi tutti fanno un mestiere. Per verità ogni convento ha terre, paesani e capitali; ma tutto ciò non può essergli bastante, dacchè il Monte Atos deve ogni anno pagare il karatsch d'un ducato per cadaun religioso, il che fa ammontare la somma a dodici mila ducati per tutte le case della montagna sacra. Un giorno mentre m'aggirava pel mercato di Karei, mi vidi tutto a un tratto circondato e stretto da una folla di monaci, i quali mi mostravano a dito ridendo, uno più forte dell'altro. Mi fu riferito che uno di essi mi aveva chiamato *grossa testa di Bulgaro*. Sdegnato, risolsi d'imparare il greco, ed in cinque mesi parlava correntemente, era in grado di cantare la messa in greco, di aver parte nell' *oktoich* o libro di canto ad otto voci; e siccome io poteva del pari cantare in illirio, era spesso invitato agli ufizi. Un giorno il σκευοφύλαξ o sagrestano del *Kutlumuscha* mi pregò di celebrare, poichè una frotta numerosa di pellegrini era giunta dalla Bulgaria. Essi recavano ricche limosine, e si fe' loro le spese durante il loro soggiorno sulla montagna. Essendo stato incaricato di far gli onori della tavola, ho loro fatte molte ricerche sullo stato della religione fra essi. Tali buoni pellegrini mi fecero vive istanze perchè mi unissi ad essi, assicurandomi che sarei bene trattato; ma io aveva altre idee. Il 24 gennaio 1785, partii dal Monte Atos ed il 10 febbraio era tornato a Costantinopoli. Io mi vi trattenni sei mesi, sostenendo le incumbenze di cappellano pei Montinegrini. Nel principio di giugno 1786, la peste scoppiò a Costantinopoli; volendo fuggire come molti altri, mi presentai al patriarca di Gerusalemme, il quale mi ordinò archimandrita, e mi regalò una croce preziosa, che portava al collo. Il 16 luglio 1785 mi sono imbarcato, e passando nuovamente pel Monte Atos, per Smirne, Tschesme, Scio, Corfù, Trieste, giunsi a Krupa. I religiosi ricusarono di riconoscermi, dicendo che il patriarca di Gerusalemme non aveva nè giurisdizione sopra di essi, nè il diritto d'impor loro un archimandrita. Malcontento, mi allontanai da essi per tornare in Russia. Partii li 2 settembre 1786: passato che fui per Vienna, Brunn, Olmütz, Troppau e Cracovia, andai a Varsavia, dove fui presentato al re Stanislao. Il 24 dicembre giunsi a Slutzk; fui ricevuto nel convento di rito greco, che i principi di Radziwil vi hanno fondato, ed il 20 gennaio 1787 mi trovai a Biahinitsch, ai posti avanzati russi i quali, malgrado a tutte le mie istanze, e quantunque il mio passaporto fosse stato segnato a Vienna dal principe Galitzin, ricusarono di lasciarmi passare. Per fortuna, seppi che l'imperatrice Catterina, l'imperatore Giuseppe ed il re Stanislao dovevano unirsi a Kiow, per andar a visitar la Crimea. Mi sono tosto avviato a quella volta lungo le frontiere russe, e giunsi a Kiow in pari tempo che i tre sovrani. Siccome l'imperatrice doveva recarsi nel monastero di Petscherski, per udir la messa, ebbi cura di prender di buon' ora, vicino l'altare, il posto che mi apparteneva come archimandrita. Avendo in seguito passato Tscherni-

gow, Moligow, Schklow e Twer, giunsi il 24 marzo 1787, a Pietroburgo. Il giorno di Pasqua, il Vangelo secondo l'uso della chiesa metropolitana greca, dev' essere cantato in ventiquattro lingue o da ventiquattro voci differenti. Io fui scelto per cantare in greco. Domandai permissione di raccogliere in Russia limosine pel mio convento di Krupa, il che mi fu negato dal sinodo metropolitano. Mi fu detto che più da parecchi secoli ogni czar aveva fatto delle fondazioni nel Monte Atos; i monasteri mandano i loro deputati per ricevere la somma che tocca a ciascheduno, e tali religiosi soltanto hanno la permissione di chieder limosina per viaggio. Per consolarmi, il metropolitano mi fece un dono molto considerabile. Lo pregai di voler aggiugnervi una raccolta di libri liturgici, per tutto l'anno ecclesiastico; tale inchiesta meritava riguardo, poichè la raccolta comprendeva da 40 a 50 volumi in foglio. Il prelato mi assicurò che avrebbe mandato a Platone, metropolitano di Mosca, l'ordine di darmene un esemplare che verrebbo preso dalla stamperia imperiale ciriliiana, il che fu esattamente eseguito. Comprai ancora altro due raccolte liturgiche e de'libri classici nel nostro antico idioma illirio. Fortuna volle che io m'avvenissi una seconda volta in Potemkin, il quale mi diede un passaporto con permissione di raccogliere limosine nel suo governo che abbracciava tutta la Russia meridionale. Dopo di aver di nuovo visitata Pultawa, volsi il cammino verso i paesi bagnati dal Don. Vi trovai soltanto una triste ed immensa solitudine. Da Tscherkasck, ch'è la capitale de' Cosacchi-Donski, giunsi in tre giorni ad Azow. Tale città dà il nome al mare nel quale sbocca il Don, sotto le mura stesse della città d'Azow, salii pel fiume per vedere i villaggi situati sulla riva sinistra. Sono essi abitati da pescatori: si trova nelle loro capanne molta facilità ed un' ospitalità patriarcale. Scesi di nuovo pel Don sino a Taganrog (1). Siccome erasi sparsa voce che la guerra sarebbe scoppiata tra la Russia e la Turchia, temetti d' innoltrarmi di più. L' 11 settembre partii da Taganrog per risalire verso il nord. Mi fermai a Mirgorod, dove mi trattenni pressochè un anno in mezzo a' miei compatriotti migrati, i Montenegrini. Io aveva raccolte abbondanti limosine; le impiegai a comperare libri ed arredi pel convento di Krupa, di cui era divenuto capo. Il principe Potemkin era ad Elisabethgorod; io mi presentai a lui, e mi trattenni un mese al suo quartier generale. Egli riceveva ogni sera, dalle ore nove sino a mezza notte. Cinquanta o sessanta persone attendevano pazientemente che uscisse del suo gabinetto, il che faceva sovente assai tardi. Faceva il giro del circolo appressandosi assai vicino a quegli a cui parlava; era losco ed aveva la vista assai corta. Un giorno, dopo pranzo, mi disse: » Dove » vuoi tu andare, buon padre? Già » la guerra sta per iscoppiare; Mosè (2), mio primo cappellano, an» dò a Mosca, dove dorme tutto il » giorno come un asino. Ti confe» risco il di lui ufizio; vien con » noi, dopo la pace ti farò vescovo ". Gliene resi grazie, affermando che non poteva rinunciare al mio monastero di Krupa. Chiese inconta-

(1) Città divenuta celebre per la morte dell' imperatore Alessandro.

(2) Tale Mosè, già professore a Mosca, uomo dottissimo, divenuto essendo molto grasso, era pochissimo atto agli uffizi di primo capellano, il quale presso i Russi è obbligato di andare innanzi, portando la croce alla testa dei reggimenti. Non è maraviglia se Potemkin gli avrebbe preferito il nostro archimandrita Zelich, Illirio d' una forza straordinaria e di gigantesca statura.

nente le sue carte geografiche, e cercata la Dalmazia, mi disse: » Non » ti consiglio di passar per la Tur» chia, poichè vi sarai preso “. Segnato avendomi il cammino che far doveva, mi fece dare un passaporto. Era, nel 1789, ritornato a Krupa; ma non ho potuto ottenere prima del 1792, dal governo veneto, il titolo di vicario generale in Dalmazia con la permissione di celebrare con la mitra in testa. In qualità di archimandrita, feci la visita episcopale della Dalmazia, e non vi rinvenni che disordini. Non v'erano nè scuole, nè libri pei fanciulli; i parochi non tenevano i registri dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture. Invece di celebrare la benedizione nuziale in chiesa, parecchi di essi andavano a far i matrimoni all'osteria. Nel 1797, la Dalmazia era nel colmo dell'anarchia. Io mi presentai ad un generale austriaco, pregandolo di occupare la provincia e di ristabilirvi l'ordine, il che avvenne. Il governo austriaco mi confermò il titolo e le prerogative che quello di Venezia mi aveva accordate. Da tal momento in poi, la sorte di sì bella provincia e la mia situazione divennero incertissime, e caddero in mano al più forte. Nel 1806, il generale francese Molitor, liberato ch' ebbe il generale Lauriston, che i Montenegrini tenevano chiuso in Ragusa, i due generali mi fecero andare a Zara. Molitor non diceva parola; tenendo le mani nei borsellini, non mi levava gli occhi di dosso, osservando il mio sembiante. Lauriston m' interrogò: » Perchè, voi Dal» mati, fate nella messa delle pre» ghiere per l'imperatore d'Austria, » per quello di Russia e non per » Napoleone, imperator dei France» si? Voi siete stato in Russia, che » cosa siete andato a farvi? “ Io risposi alla meglio; finalmente il 25 giugno 1806, il comandante francese di Zara mi diede un passaporto, dichiarandomi ch'era libero (1). Nel 1808 mi recai a Milano a pregare il principe Eugenio, vice-re d'Italia, di voler interporsi favorevolmente presso Napoleone, affinchè la Dalmazia avesse un vescovado di rito greco. I miei passi non tornarono infruttuosi; il 19 settembre 1808, fu stabilito, con decreto imperiale, che vi sarebbe stato in Dalmazia un vescovo, un capitolo ed un seminario di rito greco; e che nel mese di novembre seguente, si dovesse radunare un sinodo per determinare i mezzi di organizzare la comunione greca nel modo più conveniente. Il sinodo radunato decise di mandare a Parigi una deputazione, per pregare Napoleone di voler concedere il convento di San Salvatore, nella città di Sebenico, per farne il palazzo del vescovo greco e collocarvi il suo seminario. Io fui scelto uno de'deputati. Dopo di aver in vano passati parecchi mesi a Parigi, abbiamo infine ottenuto, il 24 aprile 1810, la nostra udienza di congedo. Napoleone, ch'era a Compiègne, m'aveva creato vicario generale del nuovo vescovo di Dalmazia, ed io aveva l'incarico di amministrare le Bocche di Cattaro. Il 7 dicembre feci il mio ingresso nella città di Cattaro. Di là scrissi al mio vescovo un rapporto nel quale gli diceva: » *Al mio giugnere qui, ho convocato presso di me il clero greco; sono assai malcontento. I parochi portano, del pari che i loro parrocchiani, un abito bianco, con una cintura alla quale appendono le loro pistole e le loro scimitarre. Entrano così in chiesa, parecchi altresì col fucile in ispalla. Appena depongono le armi*

(1) La situazione di Zelich non gli permise di raccontare nelle sue Memorie la parte ch' ebbe nel levarsi in armi dei Montenegrini contro i Francesi, ed a favore dei Russi.

*per montar sull'altare a celebrarvi la santa messa. Qui, a Cattaro, i Greci non hanno che una piccola chiesa per una popolazione di più di mille anime* (1). *Dietro mia preghiera, il generale Marmont, ci ha conceduta un' altra chiesa, che io ho consacrata.* " Qui terminano le memorie biografiche scritte da Zelich. Egli le compilò nel suo monastero di Krupa, dove il generale Bertrand, successore di Marmont, gli aveva dato permissione o *consiglio* di ritirarsi; ed ivi morì verso il 1822. Tali *Memorie*, date in luce dalla sua famiglia, sono la prima opera che venisse pubblicata nell' antico idioma illirico. Preziosissime sotto l'aspetto filologico, sono del pari pregevoli per le particolarità topografiche e storiche che l'autore vi ha raccolte, e le quali da noi furono soltanto indicate.

G—y.

ZELL (Ulrico di), celebre stampatore del secolo decimoquinto, nacque ad Hanau, capitale dell' antica contea di tale nome, nella Vetcravia. Faceva la professione di copista o calligrafo nella diocesi di Magonza, nell'epoca della scoperta della stampa. Appresa ch'ebbe tale nuova arte da G. Fust e da Pietro Schoeffer (*Vedi* questo nome), fondò un'officina tipografica a Colonia. Il carattere che adoperò dapprima era quasi affatto simile a quello di Schoeffer; e, siccome le opere uscite da'suoi torchi non hanno per la maggior parte sottoscrizione, si è per molto tempo attribuita a Schoeffer una quantità di opuscoli, senza data e senza nome di stampatore, i quali dai bibliografi furono poscia rivendicati a favor di Ulrico di Zell. Maittaire, Koehler, Schelhorn, Prosp. Marchand ed altri, non hanno conosciuto il tempo in cui Zell ha incominciato a metter in opera l'arte sua. L'opuscolo intitolato: *Liber de singularitate clericorum*, colla data del 1467, è citato dall'abate Rive, da Mercier di Saint-Léger, dal p. Laire e da altri, come la prima produzione di tale stampatore. Ma si è rinvenuta poscia un' altra operetta sottoscritta da tale artista, colla data del 1466: *Sancti Joannis Chrysostomi super Psalmo quinquagesimo*. Una copia di essa fu venduta per trecento sessantaquattro franchi, nel 1811 (*Vedi* il *Catal. di d'Ourches*, n.° 50). Nella sottoscrizione del *Commentar. in sex tractatus Petri Hispani*, Colonia, 1492, Zell si dà il titolo di *Protocharagmaticus*, interpretato dal dotto Santander per primo tipografo e scultore di carattere (*Vedi* il *Diz. bibliograf.*, I, 159). Zell fu di fatto il primo stampatore di Colonia. Esercitava ancora la sua arte nel 1499, secondo l'antica *Cronica* di quella città, nella quale si riferisce la di lui testimonianza sull' epoca dell'invenzione della stampa, da lui fissata all'anno 1440. Tale passo è stato trascritto in latino ed in tedesco da Meermann nelle *Origines typographicae*, II, 105-108.

W—s.

ZELLER (Giovanni Gottifredo), dotto medico, nacque il 5 gennaio 1656, nel ducato di Wirtemberg. I di lui genitori bramavano di vederlo entrar nell' aringo del ministero evangelico: ma la sua inclinazione lo traeva allo studio della medicina; e compiuti ch'ebbe i corsi della facoltà di Tubinga, ottenne il grado di licenziato. Per brama di accrescere le sue cognizioni, corse la Francia, l'Olanda, una parte della Germania, e tornò nel 1684, a Tubinga, per dottorarsi. Due anni dopo, il principe d'Oet-

(1) Alle Bocche di Cattaro, gli abitanti di rito greco formano due terzi della popolazione, ed i Latini un terzo. In Dalmazia, per lo contrario, i Greci non sono più d' una quarta parte della popolazione.

tingen avendolo scelto a suo medico, Zeller lo accompagnò ne' suoi viaggi, e seppe trarne profitto da tale nuova occasione di perfezionare i suoi talenti. Tornato che fu, venne eletto professore straordinario nell'accademia di Tubinga; ottenne la prima cattedra che rimase vacante, e la sostenne in guisa di giustificare tutte le speranze che aveva di sè date. Per di lui cura, l'anfiteatro anatomico ebbe una disposizione più favorevole; ed il laboratorio di chimica fu provveduto delle macchine ed istrumenti che i progressi dell'arte rendevano necessari. Siccome aveva osservati gravi abusi nella composizione e nella vendita dei medicamenti, si affrettò d'indicarli; ed i mezzi che suggerì per farli cessare furono convertiti in un regolamento applicabile a tutte le farmacie del Wirtemberg. Le guarigioni da Zeller ottenute nell'esercizio dell'arte sua gli meritarono la fiducia dei grandi signori e dei principi. Veniva consultato da ogni parte della Germania. Nel 1716, andò a Vienna, per invigilare sulla salute dell'imperatrice durante la di lei gravidanza. Poichè ella si fu sgravata, lasciò la corte, ricolmo di regali, e tornò alla sua cattedra di Tubinga, dove morì il 7 aprile 1734. Zeller non ha composte altre opere, che dissertazioni; ma parecchie hanno tanto merito, che non si può a meno di annoverarle: I. *De vasorum lymphaticorum administratione et phaenomenis secundum et praeter naturam*, Tubinga, 1687, in 4.to: è inserito nella *Raccolta* di Haller, il quale la giudica eccellente; II *Quod pulmonis in aqua subsidentia infanticidas non absolvat*, ivi, 1691, in 4.to; Halla, 1746, in 12; è un'ottima tesi di medicina legale. Zeller prova in essa che la precipitazione del polmone in fondo dell'acqua non è un segno certo che il bambino non sia vissuto; III *Vita humana ex funiculo pendens*, ivi, 1692, in 4.to, e nella *Raccolta* di Haller. L'autore move dubbi intorno la necessità della legatura del cordone umbilicale; IV *Molae viriles mirabiles*, Tubinga, 1696, in 4.to. Narra parecchi esempi di masse membranose espulse dal tubo intestinale; V *De morbis ex structura glandularum praeternaturali natis*, ivi, 1698, in 4.to. Publicò, l'anno susseguente, un'altra tesi sullo stesso soggetto; VI *De gonorrhaea virulenta in utroque sexu*, ivi, 1700, in 4.to; VII *Quaestio docimastica super causam et noxas vini lithargirio mangonisati, variis experimentis illustrata*, ivi, 1707, in 4.to; ristampata ad Altdorf, nel 1721. Dimostra in essa tutti i pericoli dell'uso del litargirio per addolcire l'asprezza del vino; VIII *Dissertatio de mammis et lacte*, ivi, 1727, in 4.to; IX *Celebrium Würtenbergiae nostrae acidularum Teinacensium examen*, ivi, 1727, in 4.to; X *Thermae ferinae atque Zellenses physico-medice consideratae*, ivi, 1729, in 4.to; XI *De ectropio, accedunt in prefatione de cataracta membranacea observationes*, ivi, 1733, in 4.to.

R—D—N e W—S.

ZELOTTI (BATISTA) (1), celebre pittore di Verona, nato in tale città nel 1532, fu educato da Antonio Badile, zio di Paolo Caliari o Cagliari, detto il Veronese (*Vedi* CALIARI), col quale strinse, sin dalla prima gioventù, intima amicizia. Pittore fecondo ed ingegnoso, Zelotti si rese distinto per l'originalità delle sue composizioni, per tocco leggero e facile, per colorito vago e lucido, e per grande purità di diso-

(1) Nel *Saggio delle differenti opere publicate sulla vita dei pittori*, Papillon de la Ferté scrisse due articoli intorno a Zelotti, uno col nome di *Batista*, 1, 246, e l'altro con quello di *Giovanni Batista*, 249.

gno. I lavori da lui eseguiti nelle sale del maggior consiglio di Venezia, e nella biblioteca di San Marco, gli meritarono lodi anche da'suoi rivali. Fra le principali sue opere, si cita la galleria del *Catajo*, dove rappresentò i fatti celebri degli *Obizzi*. Tale artista morì nel 1592, in età di sessant'anni. De'ragguagli intorno a Zelotti sono inseriti nelle *Vite de'Pittori* del Ridolfi, I, 349, e negli *Elogi de'Pittori*, VII, 141.
W—s.

ZELTNER (Gustavo - Giorgio), dotto teologo e filologo, nacque, nel 1672, ad Hilpolstein presso Norimberga, dove suo padre, pio e dotto pastore, sosteneva le incumbenze del sacro ministero. Compiuti ch'ebbe i primi studi sotto la direzione del padre e nel ginnasio, andò a fare il corso di teologia nell'università d'Jena. Ivi ottenne il grado di maestro in arti nel 1693, e visitò le principali università di Germania, per perfezionare le sue cognizioni. Ammesso, al suo ritorno, agli ordini sacri, fu creato ispettore nell'università d'Altdorf, poi diacono della chiesa di Norimberga, e tornò, nel 1706, ad insegnare ad Altodorf la teologia e le lingue orientali. Sostenne luminosamente tale doppia cattedra per ventiquattro anni. Siccome l'indebolimento della sua salute l'obbligò a rinunciarvi, si ritirò vicino a Norimberga, dove morì nel 1738. Le di lui opere sono: I. *Dissertatio de novis Bibliorum versionibus germanicis non tamen vulgandis*, Altdorf, 1707, in 4.to; ivi, 1711, con considerabili aggiunte. Il primo capo contiene un minuto ragguaglio di tutte le versioni tedesche della Bibbia, cattoliche, protestanti, anabatistiche e sociniane. L'autore è d'avviso che dopo tante versioni, è pericoloso o almeno inutile di farne di nuove. È suo parere che in avvenire si si limiti a ristampare la traduzione di Lutero, indicando in note poste al margine od appiè delle pagine, le correzioni di cui essa può essere suscettiva; II *Dissert. de feminis ex hebrgea gente eruditis*, ivi, 1708, in 4.to. Si possono aggiungere a quest'ultima opera parecchie altre relative agli Ebrei, quali sono: 1.° *Adolescentia reipublicae judaicae, seu de judicum temporibus*; 2.° *De astro Judaeis quondam ominoso*; 3.° *De initiis baptismi imitationis Judaeorum*; 4.° *De choreis Hebraeorum*, ec., ec.; III *De Deborae inter prophetissas eruditione*, ivi, 1708, in 4.to; IV *De Priscilla, Aquilae uxori, ad Acta Apostolor. XVIII*, ivi, 1709, in 4.to; V *De Alexandra, Judaeorum regina, tanquam specimine sapientis ex hac gente feminae*, ivi, 1711, in 4to; VI *De Beruria, Judaeorum doctissima femina*, ivi, 1714, in 4.to. Tutte le suddette tesi sono piene di erudizione e molto ricercate; VII *Commentatio de vita et fatis Maurit. Helingii*, ivi, 1715, in 4.to; VIII *De Pauli Lautenzack, fanatici Norimbergensis, fatis et placitis*, ivi, 1716, in 4.to, ch'è la storia d'uno sventurato a cui la lettura dell'Apocalisse aveva stravolta la mente; IX *De Rebecca, Polona, eruditarum feminarum in gente judaica, rariori exemplo*, ivi, 1719, in 4.to; X *Vitae theologorum altdorfinorum a condita academia omnium; una cum scriptorum recensu*, Norimberga ed Altdorf, 1722, in 4.to, con 32 ritratti intagliati in rame. Tale raccolta biografica è stimabilissima. Vi è inserita la vita dell'autore p. 189; XI *De Jaltha, principis filia, eruditarum e gente judaica feminarum specimine*, Altdorf, 1725, in 4.to; XII Il *Giornale dei dotti di Franconia* (in tedesco), Norimberga, 1726-32, in 8.vo; XIII La *Vita di Hans Lufft* (in ted.), ivi 1727, in 4.to; XIV *Historia crypto - socinismi*

*altdorfinae quondam academiae infesti arcana*, ec., Lipsia, 1729, t. 2 in 4.to. La prima parte contiene la storia dello stabilimento del socinianismo ad Altdorf e della sua distruzione colla conversione de'due capi principali, Giovanni Vogel e Gioach. Peuschel, i quali si riunirono alla chiesa luterana. La seconda parte comprende i documenti giustificanti, fra i quali la ritrattazione di Vogel e di Peuschel, con la relativa confutazione publicata da Valent. Smalcius, famoso sociniano; il giornale della vita di Smalcius, scritto da lui stesso, e finalmente duecento lettere di Mart. Ruar, sociniano non meno ostinato di Smalcio (*Vedi* Ruar). Tale opera di Zeltner è curiosa; ma vi sono d'assai minutezze ed inutili digressioni; XV *Ragguaglio dei libri rari di Worms* (in ed.), Altdorf, 1734, in 4 to; XVI Alcuni opuscoli di minor rilievo, e de'quali troveranno i titoli nelle bibliografie tedesche.

W—s.

ZELTNER (Giovanni-Corrado), fratello del precedente, nacque a Norimberga il 2 ottobre 1687. Le sue disposizioni per lo studio furono coltivate con la maggior cura da suo padre, ed in seguito da suo fratello maggiore, nel quale ebbe la fortuna di trovare l'amico il più tenero e l'istitutore il più zelante. Fatti ch'ebbe gli studi di umanità e di filosofia nel ginnasio *Egidiano*, andò all'università d'Altdorf, dove fece il corso di teologia, e sostenne le sue tesi sotto la presidenza di suo fratello. Nel 1711, si recò ad udire a Vittemberga le lezioni dei dotti professori i quali davano tanta celebrità a quell'università. L'anno seguente visitò Berlino, dove si fermò alcun tempo per esaminare i manoscritti orientali della Biblioteca reale, e tornò passando per la Sassonia a Norimberga, seco portando una quantità di note e di materiali per le opere che meditava. Dopo la morte di sua madre si unì al fratello, professore nell'università di Altdorf, e si dispose, dietro i di lui consigli, a ricevere gli ordini sacri. Nel 1715, fu creato assistente della parrocchia d'Altenhan, ed aggiunto alla compagnia dei pastori di Altdorf. Un matrimonio da lui contratto poco tempo dopo parea promettergli una durevole felicità: ma in conseguenza di una febbre violenta fu colpito da immatura morte, il 10 aprile 1720, in età di trentatre anni. Corrado Zeltner si era fatto conoscere coll'opera seguente: *Correctorum in typographiis eruditorum centuria speciminis loco collecta*, Norimberga, 1716, in 8.vo; siccome alla morte dell'autore l'ediz. non era esausta, il librajo la diede nuovamente in luce col titolo: *Theatrum virorum eruditorum qui speciatim typographiis laudabilem operam praestiterunt*, Norimberga, 1720. Le copie che hanno tale data sono corredate del ritratto di Zeltner, e della sua *Vita*, da Roth-Scholtz, tratta in parte dal suo programma funebre fatta da Schwartz. Nel principio del volume, vi ha una dissertazione che contiene il sunto della storia della scoperta della stampa e dell'introduzione di tale arte nei principali stati dell'Europa. Succedono quindi le Vite dei più celebri correttori, poste per ordine d'alfabeto. Zeltner divisava di aggiugnere alla sua opera l'*istruzione* di Girolamo Homschuch *ai correttori di stampa*; ma gli bastò inserirne un sunto. Aveva raccolti de'materiali per una *seconda centuria di celebri correttori*, ed aveva in lavoro una *Storia delle stamperie degli Ebrei* (1). Lasciò in

(1) Si ha un grande compenso della perdita di tale opera di Zeltner, in quella di G. B. de Rossi: *Annales hebraeo-typographici*, Parma, 1795, 2 vol. in 4.to. Vedi nella *Biograf. degli uomini viventi*, l'art. di de Rossi

manoscritto: *Schediasma de Fausto praestigiatore ex Joh. Fausto typographo a quibusdam ficto;* ed una dissertazione (*De privatis typographiis*) sulle stamperie private. Suo fratello erasi impegnato di dare alla luce tali diverse opere; ma nessuna per anco la vide.

W—s.

ZELWEGER (Lorenzo), medico ed agronomo, nato verso il 1710, nel canton d'Appenzel, fu uno dei primarii membri della società fondata verso la metà del secolo decimottavo a Zurigo, per dar opera ai progressi dell'economia rurale e delle scienze fisiche. Egli ha inserito nella raccolta di tale società: *Kurze Beschreibung der akerart* ec., breve descrizione del metodo di cultura nel cantone d'Appenzel, I, 115; *Versuch einiger*, ec., raccolta di osservazioni fisiche e mediche, II, 308. Tali due scritti, curiosi ed istruttivi, provano estese cognizioni e grande zelo del publico bene. Zelweger lavorava ad una *Descrizione* particolarizzata *del cantone d'Appenzel;* ma non ebbe agio di dare l'ultima mano ad un lavoro sì grande. Haller figlio lo cita con lode nel *Catalogo degli autori che hanno trattato della storia naturale della Svizzera.* Vedi gli *Acta Helvetica Basileensia*, VII, 214.

W—s.

ZENALE (Bernardo o Bernardino), celebre pittore ed architetto, nacque nel decimoquinto secolo, a Treviglio (1), signoria che faceva allora parte del Bergamasco. Mandato sin dalla sua giovinezza a Milano, entrò nella scuola di Vincenzo Civerchio, detto il vecchio, e fece sotto tale valente maestro, rapidi progressi nella pittura. Siccome i molti lavori di cui fu incaricato gli avevano fatto fermare stanza a Milano, parecchi autori hanno riputato ch'egli fosse nativo di quella città. Vasari, nelle *Vite de' Pittori* (II, 43, ed. di Bottari), prendendo il nome corrotto di Trevio per quello di tale artista, lo denomina *Bernardino da Trevio, milanese* (1). Siccome Zenale non poteva eseguire da sè solo tutt'i lavori che gli venivano imposti, si associò *Bernardo Buttinone*, suo concittadino, il quale secondo l'uso di quel tempo, si chiamava *Bernardo da Trevio.* L'omonimia di tali due artisti è divenuta pei biografi una nuova sorgente d'incertezza e d'imbroglio. Zenale era valentissimo disegnatore; ma Vasari gli rimprovera un po' di durezza e di asprezza. Leonardo da Vinci lo riputava eccellente giudice; perciò lo consultava spesso sopra le sue composizioni. A detta di Lomazzo (*Trattato della Pittura*, 50), fu Zenale che diede a Vinci il consiglio di non terminare la testa di Cristo nel suo famoso quadro della Cena (*V.* Vinci). I suoi talenti come architetto l'avevano fatto altresì conoscere utilmente, per cui ebbe l'incarico della manutenzione e dei ristauri della cattedrale di Milano. Nel 1520, fu invitato dai magistrati di Bergamo a dare il suo parere sugli ornamenti che si divisava di fare alla basilica di Santa

(1) Per accorciamento *Trevio.*

(1) Nella nota posta in calce alla pagina, Bottari dice che l'*indice* dell'*Abecedario* offre *Da Trevinio Bernardo*, per errore dello stampatore, il quale, nel correggere la prova, invece di aggiugnere la desinenza *ino* a Bernardo, l'ha trasportata a Trevio. Ma, aggiunge egli, nel corpo dell'opera non havvi nè *Bernardo* nè *Bernardino*, tanto è vero che pochi articoli dell'*Abecedario* sono scevri d'errori. Senza pretendere di scolpare Orlandi (*Vedi* questo nome) dall'accusa troppo bene fondata che gli dà il suo dotto critico, ci deve essere permesso di dire che qui si è ingannato Bottari. Di fatto, *Bernardo da Treviglio* ha, pag. 103 dell'*Abecedario*, un articolo nel quale Orlandi fa osservare anzi al lettore che Vasari mai denomina il detto artista *da Trevio.*

Maria. S'ignora l'epoca della di lui morte. Si vede un numero grande di quadri e di freschi di tale artista e a Milano e nelle città vicine. Fra le principali di lui opere, Vasari cita il *Chiostro* di Santa Maria *delle Grazie*, nel quale Zenale aveva dipinta a fresco la Risurrezione, con altri quattro soggetti tratti dalla passione; e nella chiesa dei francescani un bel fresco che rappresenta il *Martirio* di san Pietro e san Paolo. La *Cappella* della Maddalena nella chiesa di Santa Maria *del Carmine*, e l'*Annunciazione* nella chiesa di San-Sinforiano, facevano altresì molto onore all'ingegno di tale artista. Zenale lasciò in manoscritto un *Trattato di prospettiva*. Sembra che Lomazzo, il quale cita tale opera con lode, avesse voluto darla alla luce (V. *Trat. della Pittur.* 275.) Siccome l'ebbe lungo tempo a sua disposizione, è certo che ne ha tratto profitto per compilare nel suo trattato della pittura la parte relativa alla prospettiva (*V.* LOMAZZO). Si possono consultare intorno Zenale le *Vite de' Pittori Bergamaschi*, 1, 85.

W—s.

ZENDJANI (AZZ-EDDIN, o meglio EZZ-EDDIN ABOU'L FADHAIL ABD-ALWAHHAB), figlio d' Emad-eddin Ibrahim, morto, per ragguaglio di Hadjikhalfa, dopo l' anno 655 dell'egira (1257 di G. C.), è autore d' un Trattato di gramatica arabica, il quale ha per unico oggetto la congiugazione dei verbi e la formazione dei nomi e degli addiettivi verbali, ed il quale in causa di ciò è intitolato *Tasrif*: tuttavia, a motivo della sua grande celebrità, e per distinguerlo da alcune altre opere che hanno lo stesso oggetto e lo stesso titolo, è più conosciuto nell'Oriente sotto il nome d' *Azzi* o *Ezzi*, derivato da *Ezz-eddin*, titolo onorifico di Zendjani. Il *Tasrif* di Zendjani è stato publicato a Roma nel 1610, da A.-G.-B. Raymond, in arabo, con una traduzione latina, corredata d'un comento. Raymond ha fatto uso, per la stampa del testo, dei caratteri arabi dei Medici. Egli ha intitolato il libro: *Liber Tasriphi, compositio est senis Alemami*, vale a dire, *composto dallo Scheikh, l'Imam*. Si vede che Raymond ignorava il nome dell'autore di tale opera. Nel titolo arabo, p. 1, leggesi: *composto dallo Scheikh, l'Imam Zendjani*; ma Raymond ha omesso tale soprannome nella sua traduzione. Stefano Evodo Assemani, nel catalogo della biblioteca dei Medici, confondendo l' opera di Zendjani con un altro Trattato della conjugazione dei verbi, intitolato *Merah alarwah*, cioè il *Riposo degli spiriti*, ne ha fatto autore Ahmed, figlio d'Ali, figlio di Masud, e tale errore è stato seguito da Schnurrer, *Bibliotheca arabica*, e da G.-B. de Rossi, nel suo *Dizionario storico degli autori arabi*. Non so troppo su quale autorità Hamaker (*Specimen catal. codic. manuscr. or. biblioth. univ. Lugduno-Bat.*) dica che Zendjani è morto nell' anno 627 dell'egira.

S. D. S—Y.

ZENDRINI (BERNARDO), uno de'più celebri idraulici dell' Italia, nacque ai 7 d'aprile 1679 a Saviore, nella vallata dell'Oglio, nella provincia a cui dà nome la città di Brescia. Incerte sono le tradizioni sulla sua prima educazione; si presume che suo padre, chiamato a Venezia per alcuni affari, ve lo conducesse e lo collocasse in un collegio di gesuiti, dove Zendrini ricevesse l' istruzione elementare. L'affezione ch'egli ha sempre manifestata per que'religiosi, e la clausola del suo testamento con cui addita la loro chiesa per luogo di sua sepoltura, danno consistenza a tale opinione. Il vivo amore dello

dio e le disposizioni che dimostrava, indussero presto la sua famiglia a mandarlo all'università di Padova, in cui gli fu conferito il grado di dottore nel 1701. Uno dei professori di quell'accademia era l'autore del trattato *Della natura de' fiumi*, Domenico Guglielmini il quale, al merito del più dotto idraulico, univa quello d'essere uno de' migliori geometri del suo tempo, aveva coltivato la medicina con lode, ed era studioso in astronomia. Zendrini, allievo ed ammiratore d'un uomo sì celebre, volle acquistare una cognizione profonda delle scienze che il suo maestro possedeva, e si dedicò, con tutto l'ardore di cui era capace, allo studio della medicina ed a quello delle matematiche, e delle loro applicazioni alla fisica, alla meccanica ed all' astronomia. Uscendo dell'università, andò a praticare la medicina nella sua patria, ma non vi soggiornò lungo tempo, animato com'era dalla passione d'apprendere, di coltivare il consorzio dei dotti, e di trovarsi sopra un teatro su cui avesse potuto far valere ed accrescere il suo merito scientifico. Abbandonò pertanto il suo paese verso il 1704, avendosi una sua lettera, publicata lo stesso anno, in un'opera periodica, *Galleria di Minerva*, la quale stampavasi a Venezia, dove egli si trapiantò. Il titolo di tale prima publicazione era: *Epistola ad clarissimos auctores criteriorum in librum Monticelli*; essa aveva per oggetto il salasso di cui Monticelli era un violento avversario, e che eccitava tra i medici calde discussioni nelle quali la ragione e le convenienze non erano sempre rispettate. Per non più riedere sui trattati di Zendrini concernenti la medicina, citeremo ancora quello ch'ei publicò nel 1715, sulla china (*trattato della china china*) (1). Le proprietà medicinali di tale radice erano allora, come quelle del salasso, un grande argomento di controversia. I due scritti, ora citati, spiccano per una dialettica metodica e saggia, una sana filosofia ugualmente lontana e dall'entusiasmo irreflessivo per le novità, e dall'attaccamento ostinato alle idee antiche; l'autore raccomanda l'osservazione, la conoscenza ragionata dei fatti, come i più sicuri mezzi d'arrivare ad un buon sistema di regole pratiche. Frattanto però che componeva stimabili opere sulla medicina, e n'esercitava l'arte con molta lode, Zendrini non continuava perciò meno ad applicarsi, con pari zelo e perseveranza, alle scienze matematiche. Aveva stretto relazione a Venezia con insigni dotti e letterati siccome Michelotti, Doro, Conti, Zeno, Maffei; interveniva alle conferenze sopra argomenti di matematica e di fisica, che si tenevano alla *Casa Doro*, e vi si rendeva sommamente utile per la sua cooperazione alle sperienze cui esigevano differenti discussioni, tra le altre quella delle *forze vive* sulla quale i geometri erano assai discordi allora, e che adesso è compiutamente rischiarata. Ai 15 genn. 1708, uno di que'fenomeni meteorologici di cui gli effetti disastrosi sono, anche al dì d'oggi, assai meglio conosciuti che spiegati, una tromba marina sparse il terrore fra gli abitanti di Venezia. Tale fenomeno somministrò a Zendrini la materia d'un opuscolo intitolato: *Discorso fisico matematico sopra il turbine accaduto in Venezia l' anno* 1708, stampato nella *Galleria di Minerva*, e di cui trovasi un sunto negli Atti di Lipsia del 1708. L'autore vi s' innalza a considerazioni generali sulla gravità e l'elettricità dell'aria, sull'origine e le diverse specie di

(1) Gli Atti di Lipsia, del 1708, contengono l'annunzio d'un'altra opera che non è stata publicata: *Commentarium Hippocratis libros de aere, aquis et locis.*

vapori (o *gaz*), sulla causa dei venti ec.; vi si trova infine quanto, potevasi dire di più ragionevole sopra simili materie avanti che le sane teorie dell' elettricità e della chimica pneumatica fossero conosciute. Sembra che tale discorso dovesse servire di prodromo ad un comento sopra alcuni libri d'Ippocrate (*Vedi la nota ant.*). Zendrini acquistò grandi vantaggi su quelli de' suoi contemporanei e de' suoi compatriotti, i quali si occupavano di matematiche tanto pure quanto applicate, per l'uso che fece del *calcolo infinitesimale*. I principii di tale calcolo erano ancora soggetti di controversia, non solo quanto alla preferenza da dar loro sui metodi antichi, ma altresì quanto alla loro esattezza, e soprattutto il modo d'esposizione di Leibnitz era quello che dava adito ad obiezioni speciose. Gl' Italiani vedevano in oltre, in tale preferenza accordata alla scoperta di Newton e Leibnitz, un discapito per la loro gloria scientifica; i concepimenti, i lavori dei loro grandi geometri stavano per essere negletti ed anzi dimenticati. Zendrini, preparato con lo studio dell' analisi di Cartesio, aderendo soltanto a ciò che credeva vero ed utile, riconobbe in breve e la certezza dei risultamenti che si ottengono col *calcolo infinitesimale*, e gl' immensi vantaggi di tale stromento analitico in confronto della sintesi e dell'analisi *finita*. Il primo uso che ne fece era acconcio a dimostrarne la preminenza. Un geometra valente, chiamato Ceva, grande avversario della nuova analisi, aveva proposto ai matematici tre problemi, nell'uno dei quali si trattava di rettificare una curva determinata da una data relazione tra i logaritmi delle sue ascisse e quelli delle sue ordinate, di cubare il solido di rivoluzione ch'essa genererato avrebbe girando intorno al suo asse, e di trovarne il centro di gravità. Zendrini fece vedere che le soluzioni di tali problemi, i quali, trattati coi metodi antichi, riuscivano difficoltosi, non erano che un giuoco quando vi si applicava il metodo Newtoniano o Leibniziano. Sì fatte soluzioni sono state publicate nel *Giornale de' lett. d'Italia*, vol. IV, 1710. Si occupò in seguito d'un altro problema il quale è d'una grande importanza in astronomia ed in geodesia, quello della determinazione della curva secondo la quale s'inflette un raggio di luce traversando gli strati dell'atmosfera, ed in generale, un mezzo di densità variabile. Tale problema è stato oggetto alle ricerche di parecchi grandi geometri; la soluzione di Zendrini si trova nel *Giornale dei lett. d'Italia*, tomo VII, 1811. La celebre opera di Borelli, *De motu animalium*, fu impugnata da Parent membro dell'accademia delle scienze di Parigi; la critica dell' accademico aveva di mira principalmente la maniera onde si fanno i movimenti articolari. Zendrini prese a difendere il suo compatriotta, ed impiegò per confutare Parent i mezzi che traeva dalle sue cognizioni in analisi; in pari tempo ridusse più semplici e rischiarò alcune dimostrazioni di Borelli. La sua risposta, di cui la lettura non è senz'attrattiva, anche nel presente stato delle scienze, è stata publicata, parte nel 1714, *Giornale de' lett. d'Italia*, e parte, nel 1722 t. II del supplemento di esso giornale. Una delle qualità che contraddistinguono tale risposta della critica di Parent, è l'urbanità e la moderazione con cui è scritta. Omettiamo diverse particolarità riferibili ad alcune idee sistematiche di Zendrini: modificazioni da fare alle opinioni di Borelli, Michelotti; possibilità di spiegare con principii puramente meccanici tutti i fenomeni naturali; esi-

stenza d'una materia eterea, non soggetta alle leggi della gravità, ufici ch'essa adempie nella natura; comparazione dell'individuo umano ad un piccolo mondo; relazioni tra il *Microcosmo* ed il *Macrocosmo* (1). Passiamo all'opera scientifica che ha cominciato a far conoscere Zendrini come idraulico, e ad aprirgli l'aringo nel quale ha reso segnalati servigii alle scienze ed alla patria. Diede egli principio a tale genere di ricerche, con l'analisi d'un problema, il quale, non solo era allora d'una investigazione sommamente ardua, ma che presenta ancora difficolta notabili nello stato odierno delle cognizioni teoriche e sperimentali. Se una massa fluida, in movimento, scorre in un letto di cui la parete sia suscettiva di corrosione, la superficie di tale parete deve, giusta diverse condizioni e circostanze, alla fine assumere la forma conveniente allo stabilimento dell'equilibrio tra la sua resistenza e la forza corrosiva del fluido. Tale forma che dev'essere data dalla soluzione generale del problema di cui parliamo, dipende dalle relazioni tra le velocita delle particole fluide, e le qualità fisiche della materia della parete; essa è in generale quella di una superficie curva, e l'ipotesi di una sezione trasversale della parete poligona e composta d'una orizzontale di fondo e di due verticali di riva non è quella della natura. Da un'altra parte, per aver riguardo alle velocità dei filetti fluidi che traversano tale sezione, non bisogna supporre che le suddette velocità aumentino dal fondo sino alla superficie dove giungerebbero alla loro massima forza, siccome diversi idraulici hanno stimato; tali velocità aumentano, tanto dalla superficie incominciando quanto dai diversi punti del perimetro bagnato, sino ad un filetto situato nell'interno della massa fluida, e di cui la posizione dipende dalla forma della massa stessa e da altre circostanze; in tale guisa l'istituire ciò che gli antichi idraulici chiamavano la *Scala delle velocità* soggiace ad imbarazzi ch'essi non vi hanno osservati. Vedesi da questo succinto ragguaglio quanto sia complicato il problema fisico-matematico che Zendrini ha preso a risolvere. Guglielmini se n'era occupato prima di lui, ma particolarizzando troppo la questione, e non considerando che l'azione corrosiva sopra un fondo orizzontale; Zendrini ha considerato, in oltre, l'effetto di tale azione sulle pareti laterali supposte verticali; e, sebbene questa ipotesi d'una sezione trasversale poligona non abbia potuto condurlo ad altro che ad una soluzione imperfetta, tale abbozzo non ha meno somministrato una prova della superiorità che gli dava in confronto, dei geometri partigiani dei metodi antichi, la cognizione dell'analisi Newtoniana e Leibniziana. La sua Scrittura intorno a si fatta materia, con questo titolo: *Modo di ritrovare ne'fiumi la linea di corrosione*, è stata publicata nel *Giornale dei lett. d'Italia*, vol. XXI, anno 1715. Vi si trova la descrizione d'uno strumento assai semplice ch'egli aveva imaginato per determinare, coll'esperienza, la scala delle velocità. La publicazione di tale Scritto, puramente teorica, e la fama scientifica che Zendrini si era altronde acquistata, non tardarono ad aprirgli il nuovo aringo, che abbiamo indicato, al quale dee la sua principale celebrità, ed in cui ha potuto congiungere del paro i concepimenti teorici e le applicazioni pratiche. Le cause che produssero tale vocazione sono osservabili per le discussioni che fecero nascere tra i più celebri inge-

(1) Μικρός, *parvus*; Μακρός, *longus*; Κόσμος, *mundus*.

gneri italiani, e pei progressi della scienza delle acque correnti, dovuti alle dissertazioni ed ai trattati che i prefati ingegneri publicarono in appoggio delle loro opinioni rispettive. Attraversa la pianura che separa le città di Bologna e di Ferrara un terribile torrente, detto il Reno, che ha la sua sorgente negli Apennini a settentrione-ponente di Pistoja, presso ai luoghi chiamati *Le Piastre* e *San-Marcello*, e che ricorda un grande fatto storico, quello del triumvirato di Ottavio, Antonio e Lepido, conchiuso in una delle isole formate dal torrente stesso. I mezzi di contenerlo, la direzione da dare al suo corso, e la determinazione del luogo della sua foce, sono stati, fin dal principio del secolo decimosettimo, il soggetto delle più calde contese tra Bologna e Ferrara; gli abitanti di quelle due città erano dispostissimi a seguir gli esempi dati dai Provenzali ed Avignonesi, in occasione della Duranza, impiegando nella discussione armi affatto diverse da quelle del ragionamento. I Bolognesi volevano che si facesse sboccare il Reno al di là di Ferrara, relativamente alla posizione della loro città, nel *Po di Lombardia*, o *Po grande* che ha il suo corso a settentrione di Ferrara, dopo che le sue acque hanno abbandonato le antiche tracce esistenti a mezzodì della stessa città, ed indicate coi nomi di *Po di Volano* e *Po di primaro* (1). Il loro voto sostenuto dall'autorità di parecchi idraulici celebri, siccome Castelli, Guglielmini, Gabriele ed Eustachio Manfredi, era in opposizione totale con quello dei Ferraresi i quali volevano condurre il Reno verso l'estremità meridionale del lago di Comacchio, e portare le sue acque al mare per mezzo del *Po di primaro* (1). I Castelli, Guglielmini,

(1) Vedi su tale mutamento di letto un *Sunto delle ricerche* dell'autore di questo articolo, *sul sistema idraulico dell'Italia*, publicata nel *Discorso sulle rivoluzioni della superficie del globo*, del barone Cuvier, pag. 73 (Parigi, 1826).

(1) Questo è il progetto che fu eseguito, ma i Bolognesi non abbandonarono per questo le loro pretensioni, alle quali avvenimenti successivi poterono dar peso. Un decreto del 25 giugno 1805 ordinò l'immissione del Reno nel Po di Lombardia, scavandogli un nuovo letto che avrebbe incominciato nell'alveo presente, alla *Panfilia* (dove secondo i progetti ferraresi avevasi fatto provare al corso del torrente una forte inflessione sulla destra), e che avuta avrebbe la sua foce nel Po a *Palantone*. Diversi progetti furono pertanto formati, e l'autore del presente articolo, consultato sui medesimi, li discusse in due rapporti dei 19 maggio e primo sett. 1806, e vi fece varie modificazioni; è stato pur consultato sullo stesso argomento, dopo che i Francesi hanno lasciato l'Italia. Una lettera dei 24 dicembre scorso (1827), scrittagli dal signor Scaccia, ispettore generale delle acque e strade degli stati Romani, contiene diverse particolarità sui publici lavori di quegli stati, e vi è detto, a proposito del Reno, *non si pensa più alla sua introduzione in Po*: sembra che l'esecuzione dei lavori ordinati dal decreto dei 25 giugno 1805 sia affatto abbandonata. Le obiezioni contro l'introduzione del Reno nel Po erano collegate a considerazioni degne dell'attenzione più seria sulle variazioni terribili che prova il governo di tal fiume. L'autore di questo articolo, incaricato nei dodici primi anni del secolo corrente, di commissioni d'un'alta importanza, concernenti il sistema idraulico dell'Italia, si è molto occupato dei mezzi di prevenire, mediante l'esecuzione di progetti maturamente ponderati, i pericoli imminenti da cui sono minacciati i paesi bagnati dal Po, nella parte inferiore del suo corso. Tra le cause dalle quali dipendono tali pericoli, bisogna annoverare il dissodamento o il *diboscamento* dei dorsi meridionali delle Alpi, incominciato fin dal secolo decimoquarto e continuato durante il decimoquinto e decimosesto. Gli uomini che hanno fatto dell'idrologia l'oggetto d'uno studio profondo sanno quanto lo stato del sistema idraulico d'un paese, costituente una delle basi principali della sua prosperità, dipenda dalla conservazione delle sue foreste, ed in generale dalla vegetazione *permanente*, che copre le parti elevate del suo suolo (Vedi l'opera sulle *Paludi pontine*, edizione Didot, del 1822, introduzione, cap. 1.). Per effetto di tale dissodamento, e per altre cause ancora, l'alveo del Po si alza gradualmente, la sua foce si avanza sempre più nel mare; dal che proviene una diminuzione nel declivio e nella velocità delle sue acque, la quale per una connessione necessaria, aggrava i fenomeni da cui essa deriva; finalmente un rialzamento del livello delle acque le quali dominano la superficie del paese, o la necessità di rialzare corrispon-

Manfredi erano morti, ma le loro opere restavano, ed il magistrato delle acque di Ferrara, il quale vedeva quanto fosse importante d'opporre ad avversari sì formidabili un atleta capace d'entrare in lizza con essi, prescelse Zendrini, tra vari competitori d'un merito preclaro. Il marchese Bentivoglio si recò a Venezia per annunziargli la preferenza datagli, e l'alta importanza d'una simile commissione l'indusse ad accettarla. Tra gli scritti che publicò in favore della causa che tolto aveva a sostenere, decsi distinguere quello intitolato: *Considerazioni sopra la scienza delle acque correnti e sopra la storia naturale del Po*, ec., nel quale cominciò ad esporre i principii generali sullo acque correnti, che ha in seguito nuovamente prodotti, con grandi ampliazioni, in un'opera di cui terremo parola qui appresso. Tale scritto fu publicato a Ferrara, nel 1717, e lo stesso anno l'autore fece stampare a Roma un'altra opera intitolata: *Alla sacra congregazione delle acque, ragioni per la città di Ferrara, per escludere il progetto di unire il Reno al Po di Lombardia.* Aveva scritto una dissertazione intitolata: *Expositio controversiae de Reno in Padum Lombardiae immittendo, inter Ferrarienses et Bononienses.* Tale dissertazione latina che doveva essere publicata negli Atti di Lipsia, è rimasta manoscritta nella biblioteca di *S. Giustina* di Padova. I suoi lavori gli fruttarono luminose testimonianze per parte dei Ferraresi; fu creato *matematico* (primo ingegnere idraulico) di Ferrara, ed aggregato co'suoi discendenti al patriziato di quella città. Frattanto lo discussioni relative all'immissione del Reno nel Po avendo fermata l'attenzione dei governi che avevano possedimenti sulle sponde di quel fiume, fu convenuto che una giunta di commissari e d'ingegneri, eletti da tali governi, sarebbe incaricata di fare una visita generale de' luoghi ne' quali occorrevano gli elementi delle controversie. Tosto che ciò fu risoluto, il duca di Modena inviò a Zendrini il diploma di suo primo ingegnere; ma un onore che ha avuto una influenza molto maggiore sui lavori del restante della sua vita fu quello che gli conferì la republica di Venezia col suo decreto 18 gennaro 1720, creandolo *matematico*, e soprantendente dello acque, dei fiumi, delle lagune e dei porti degli stati veneti. Egli è il primo che abbia goduto di tutte insieme tali importanti attribuzioni (1). Alla

dentemente gli argini che sono formati di materie arenose, leggiere e di poca consistenza. Erano già state fatte alcune disposiziani per l'esecuziona dei progetti sopra mentovati, allorchè i Francesi hanno lasciato l'Italia. Le inquietudini ognora crescenti, a cui lo stato di cose ora discorso ha dato causa da lunga pezza, indussero, nel 1777, l'accademia di Mantova a fare, delle questioni concernenti il governo del Po, un soggetto di premio, il quale fu riportato da Francesco Maria Colle, di cui la dissertazione fu stampata a Mantova nel 1779.

(1) La republica di Venezia ha sempre avuto degl'idraulici addetti all'*uficio delle acque*, a cui davasi la qualificazione di *proti* (parola derivata da πρῶτος, *primus*), e tra i quali si citano uomini di molto merito. Si facevano diverse copie manoscritte delle scritture e dei trattati composti da tali *proti*, che si custodivano negli archivii di Venezia, di Padova, ec. Quello che sembra aver avuto più scienza e talento, prima di Zendrini, è Cristoforo Sabbadino, nato a Chioggia, nel 1496, eletto *proto* nel 1542, e morto a Venezia nel 1560. L'autore del presente articolo ha potuto procurarsi la raccolta delle sue opere, formanti un volume in foglio, manoscritta, di pag. 240. Vi si trova una raccolta curiosa ed istruttiva di osservazioni e di fatti sulle lagune di Venezia e sul mare Adriatico; leggesi sopra tutto con piacere, alla fine di tale raccolta, un dialogo tra due membri dell'*uficio delle acque*, Giovanni Messaoo a Santo Fante. Vi si parla dell'opinione manifestata da alcuni geologi, dell'alzamento del livello dell'Adriatico, valutato un piede per secolo; alcuni fatti che sembrano avvalorare tale opinione vi sono citati; e, cosa piuttosto osservabile, vi si trovano abbozzi di spiegazioni dei fenomeni del flusso e riflusso,

mentovata visita nella quale Zendrini si trovava per tal modo depositario degl'interessi dei tre stati, intervennero, oltre i commissari dei rispettivi governi, dieci degl'ingegneri più rinomati tra i quali si annoveravano Ceva, Grandi, Marinoni, Gabriele ed Eustachio Manfredi, Francesco Zanotti. Non erasi ancora formato in Italia congresso più autorevole per trattare questioni di idraulica, ma popolazioni intere attendevano la loro salute dai risultamenti de'suoi esami. Compiuta tale alta commissione, Zendrini ritornò a Venezia ad accudire onninamente alle nuove incumbenze che vi doveva sostenere. Per comprendere quanto simili incumbenze siano difficili, e quanta scienza esigano, quanto talento e zelo, basta avere una lieve conoscenza della posizione di una città che potrebbesi chiamare anfibia, e che ritraeva dalle acque il suo splendore e la sua stessa esistenza. Padroneggiare grandi fiumi, unire correnti sopra certi punti, altrove farle scorrere in alvei nuovi, prevenire guasti che impetuosi torrenti fanno temere, disseccare vaste pianure maremmane procurando scolo alle loro acque, vegliare alla conservazione d'una immensa quantità di lagune, fortificazioni naturali della *dominante* o metropoli, tenere continuamente navigabili i canali che sono i suoi mezzi di commercio e di prosperità, preservare i porti dagl' interriamenti, difendere l'interno delle lagune contro gli sforzi d'un mare violento, ec.; finalmente, star sempre in guardia contro imminenti pericoli che minacciano ognora; sono in succinto gli obblighi principali imposti ad un primo ingegnere degli stati veneti. Zendrini, ugualmente famigliare con la scienza dell' ingegnere e con quella del medico, volle attenersi nelle applicazioni della prima alla saggia condotta, tenuta nell' esercizio della seconda dai medici prudenti, i quali, prima di curare una malattia con le regole generali dell'arte, imprendono a ben conoscere il temperamento, la costituzione individuale dell'infermo. Laonde le sue prime cure, allorchè entrò in carica, si volsero ad un'esplorazione diligente e profonda del sistema idraulico veneto, non solo nello stato in cui la trovava allora, ma altresì negli stati successivi in cui erasi trovato nelle epoche antiche sulle quali si potevano avere indicazioni certe. Sì fatto zelo di Zendrini, assicurando il buon successo de' suoi progetti di lavori, dando un gran-

per l' azione che la luna ed il sole esercitano sul mare: il primo di tali astri producendo le grandi, ed il secondo le piccole maree. Una prima spiegazione attribuisce tali effetti all' intumescenza ed alla contrazione successive della massa fluida; l'intumescenza risulta dal miscuglio delle particole dell' acqua con quelle d' una massa d'aria spinta in giù dalla pressione dell' astro, effetto analogo a quello che ottengono certi metodi impiegati per fare delle acque gazose; cambiando poi l'astro di posizione, la pressione che esercitava diminuisce e si estingue, l'aria mista fugge, e la massa fluida riprende il suo volume primitivo. Per un' altra spiegazione, l' aria repressa fa semplicemente abbassare al *largo* il livello dei mari; ed, in virtù della non compressibilità del fluido, tale abbassamento centrale cagiona un gonfiamento sulle spiagge; una depressione succede a tale gonfiamento, allorchè la repressione aerea cessa. E' chiaro quanto simili spiegazioni dovessero lasciare dubbiosi gl'interlocutori; essi erano principalmente imbarazzati per applicare i loro sistemi alle maree che succedono quando il sole e la luna sono sotto al nostro orizzonte; laonde Santo Fauto ha la franca bonarietà di finire col dire: " Io credo che questo sia un moto dell' acqua " *della natura ordinato*, e da tutti non inteso ". Con una simile maniera di ragionare, non v'ha difficoltà che fermi. Del rimanente, le influenze lunari e solari di cui si parla nel dialogo di Sabbadino, curiose in quanto collocano il principio d' azione là dove risiede veramente, non hanno veruna relazione con la legge fondamentale della natura di cui il segreto fu svelato agli uomini, circa un secolo più tardi, da Newton immortale; ma si ama di conoscere la storia delle aberrazioni dello spirito umano, che hanno preceduto le scoperte delle grandi verità, e che talvolta pure, allora che tali verità non possono più essere ragionevolmente contrastate, si producono sotto forme diverse.

de e bello esempio da seguire agli ingegneri di tutti i paesi, ebbe ancora il prezioso vantaggio di procurare al mondo scienziato un'opera ugualmente curiosa ed istruttiva, quella di questo titolo: *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia, e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime; di Bernardino Zendrini, matematico della republica di Venezia*, 2 vol. in 4.to Padova, 1811. Tale opera, annunciata con grandi elogi, mentre l'autore viveva, non è stata data alle stampe che sessantaquattro anni dopo la sua morte, dall'ab. Angelo Zendrini, suo nipote, dotto professore di matematiche a Venezia. L'autore del presente articolo avendo avuto comunicazione del manoscritto, durante una delle sue dimore negli stati veneti, fu sollecito di testificare all'editore quanto la publicazione di quell'opera gli sembrasse desiderabile. Tali Memorie, disposte per epoche, comprendono quattro secoli dall'anno 1300 fino all'anno 1700. I documenti anteriori al secolo decimoquarto non presentano che tradizioni vaghe ed incerte; altrondo gli stretti limiti nei quali il territorio veneto si trovava circoscritto prima di quell'epoca rendevano i lavori idraulici poco importanti. Zendrini cita però nel primo capitolo una lettera notabilissima di Cassiodoro, senatore e prefetto del pretorio, sotto Teodorico, che dà un'idea abbastanza esatta dello stato di Venezia alla fine del quinto e nel principio del sesto secolo. Si trova tale Lettera nell'eccellente opera del conte Daru, *Istoria della republica di Venezia*, edizione del 1822, tomo I, p. 33. Il primo volume delle *Memorie storiche sulle lagune*, comprende i secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto; la metà circa del secondo volume è dedicata al secolo decimosettimo, ed il restante di tale volume contiene diversi scritti originali degl' ingegneri che hanno presentato idee e progetti relativi al sistema idraulico veneto. L'intelligenza della parte descrittiva è resa facilissima da una raccolta di trentasette tavole, contenenti le carte, le piante, le livellazioni, ec. delle località sulle quali sono eseguiti o ideati lavori. Si osservano, in fronte agli scritti originali che terminano il secondo volume, quattro Memorie del celebre *Fra Zuanne Giocondo* (*V.* GIOCONDO). La riputazione di Zendrini estendendosi da lungi, la corte di Vienna, in un'occasione che le abbisognavano i talenti di un valente ingegnere, si rivolse (nel 1728) al matematico di Venezia, e l'imperatore Carlo VI fu sì contento di lui, che tentò con proferte le più lusinghiere di ritenerlo ne' suoi stati. Zendrini non potè essere da quelle sedotto, ma restò in buona intelligenza con la corte di Vienna, per la quale ebbe ancora occasione di prestar l'opera sua nel 1742. Nell' intervallo dal 1728 al 1742, Zendrini fece fuori degli stati veneti, un altro uso molto utile della sua scienza tanto in idraulica quanto in medicina. Da lunga pezza la republica di Lucca cercava i mezzi di migliorare il suo porto di Viareggio, e di rendere salubri i paesi circostanti, di cui l' atmosfera era viziata da paludi. Quantunque abili ingegneri fossero già stati consultati, non si giudicò meno necessario di chiedere al veneto governo che Zendrini si trasferisse sui luoghi; il che egli fece nel 1735. I risultamenti de' suoi esami sono esposti in una Memoria che ha publicata col titolo: *Relazione che concerne il miglioramento dell'aria di Viareggio e la riforma di quel porto, con un'appendice intorno agli effetti delle*

*maree per rapporto alle alterazioni dell'aria.* Si trovano in tale Memoria alcune considerazioni sul rialzamento di livello attribuito al mare, e sopra certe relazioni supposte esistenti tra la corrente littorale ed il flusso e riflusso, tali che l'uno di sì fatti fenomeni sarebbe apparentissimo, allorchè l'altro sarebbe insensibile, e vicendevolmente. Del resto l'esecuzione de' suoi progetti ottenne buoni effetti pel miglioramento del porto di Viareggio, e dell'aria dei paesi adiacenti; sfortunatamente i medesimi paesi, in forza di cause di cui troppo lungo sarebbe il racconto, si ritrovano al dì d'oggi in un triste stato d'insalubrità. L'autore di questo articolo ebbe commissione, diciott'anni sono, di fare, per renderli sani, de' progetti l'esecuzione dei quali non ha avuto incominciamento. La città di Ravenna era stata sommersa, nel 1656, in conseguenza d'un'inondazione straordinaria del Ronco e del Montone, i quali, scorrendo in molta vicinanza alle sue mura, facevano di continuo temere nuove allagazioni; e soltanto nel 1731 il papa Clemente XII pensò seriamente a far eseguire opere preservative. Zendrini e Manfredi ebbero commissione di stenderne i progetti, ma il secondo essendo già assalito da una malattia di cui morì, il lavoro toccò tutto al suo collega. Questi, dopo gli esami locali e le operazioni geodetiche necessarie, propose i suoi mezzi di esecuzione, e publicò nel 1731, la Memoria intitolata: *Relazione per la deviazione di Ronco e Montone*, che fu ristampata a Venezia nel 1741. Erano già due anni allora, che i fiumi scorrevano nei nuovi alvei che loro aveva fatto scavare, senza ispirare nessun timore. Dopo essersi dedicato, con altrettanta costanza quanto buon successo, ed alle ricerche teoriche ed alle loro applicazioni utili, Zendrini non doveva limitarsi a non essere in idraulica che uno storico od un semplice compilatore di scritture sopra questioni particolari. Egli ha degnamente corrisposto in tale proposito all'aspettativa ed al voto degl'ingegneri e dei dotti in generale, componendo e publicando il suo trattato intitolato: *Leggi e fenomeni, regolazione ed usi delle acque correnti*, stampato a Venezia, nel 1741, e ristampato a Firenze nella *Raccolta d' autori che trattano del moto dell'acque.* Tale opera forma l'ottavo volume della seconda edizione di quell'importante raccolta. L'autore, dopo considerazioni generali sui fluidi, tratta del loro moto nei casi in cui rinchiusi in vasi o serbatoi, n'escano sia per semplici orifizi, sia per cannelle o tubi addizionali. Passa quindi al moto delle acque correnti, ai metodi per determinare le loro velocità col mezzo tanto d'osservazioni immediate quanto di calcoli stabiliti sopra i convenienti dati, alle pratiche a cui attenersi per la loro distribuzione, la loro unione, la loro divisione in date proporzioni, ec., esamina le circostanze che possono modificare le velocità, sottopone ad analisi le cause generali delle piene e delle *discrescenze*, ed i loro fenomeni, gli effetti delle resistenze prodotte dalle pareti, degli alvei sì naturali che artificiali. Seguono le particolarità concernenti le corrosioni delle ripe, gli squarciamenti degli argini, i mezzi di prevenirli o di rimediarvi; le diverse costruzioni delle quali sono oggetto le ripartizioni ed i regolamenti dei corsi d'acque, i disseccamenti sia per alluvioni o *colmati*, sia per iscolo; infine, il trattato è terminato da considerazioni sulle macchine idrauliche e sulla maggiore perfezione di cui sono suscettive. Tale opera univa al merito di far conoscere la scienza nello stato

in cui era al tempo della sua pubblicazione, quello di presentare le rettificazioni d'antiche teorie, ed i concepimenti nuovi di cui l'autore l'aveva arricchita; era riputata, a buon dritto, un'opera del primo ordine nel suo genere quando comparve; ed a fronte dei grandi progressi che ha fatti l'idraulica tanto teorica quanto sperimentale, dalla metà dello scorso secolo in poi, essa è ancora un libro che un ingegnere deve avere nella sua libreria. Si è stampato in seguito all'opera, in ognuna delle edizioni del 1741 e del 1770, la *Relazione per la diversione de' fiumi Ronco e Montone dalla città di Ravenna*, di cui si è in precedenza discorso, ed in cui si trovano i progetti che riguardano la città di Ravenna. Tale Memoria, i lavori eseguiti secondo i progetti del suo autore, altri grandi lavori diretti da lui, tanto dentro quanto fuori delle lagune, ed i diversi scritti particolari che vi si riferiscono, porgono la prova manifesta che Zendrini era tanto famigliare con la pratica quanto con la teoria dell'arte e della scienza dell'ingegnere. I lettori che avranno veduto nella precedente esposizione l'enumerazione d'una parte dei lavori ai quali Zendrini si è applicato (1), e come medico e fisico, e come ingegnere, intenderanno forse con qualche sorpresa, ch'egli era anche astronomo teorico ed osser-

(1) E' fuor di dubbio che gl'Italiani vedranno con soddisfazione fatta giustizia al merito ed ai lavori dei loro dotti, nei diversi articoli della *Biografia universale*, che li riguardano. Parlando dei titoli che si sono acquistati alla riconoscenza ed alla memoria dei loro concittadini, non si sono dimenticati gli obblighi che ha la Francia ad alcuni di loro (si può citare per esempio l'articolo di *Giocondo* indicato nel testo). Giunti all'articolo di quello di tali uomini celebri che l'ordine per alfabeto colloca in fine dell'opera, noi possiamo e dobbiamo pur dire alcune parole degli obblighi che ha l'Italia agl'ingegneri francesi; in quasi tutte le occupazioni di tale bel paese fatte dagli eserciti francesi, grandi ed utili lavori vi hanno lasciato durevoli compensi ai mali assai crudeli ma passaggeri della guerra. Per abbreviare e non riferire che fatti di cui le prove sono ancora in piena evidenza, ci limiteremo a citare alcuni de' più recenti: sono presenti alla memoria le difficoltà del passaggio di Francia in Italia, tanto dal lato del Piemonte quanto da quello del Milanese; tali difficoltà sono scomparse dopo la costruzione delle strade del Moncenisio e del Sempione, i monumenti del loro genere i più significanti che abbiano mai esistito. La strada del Moncenisio è dovuta tutta intera agl'ingegneri francesi; l'esecuzione di quella del Sempione è dovuta al concorso degl'ingegneri delle due nazioni, e non dobbiamo omettere di dire che la parte milanese fa il più grande onore agl'Italiani ai quali fu commessa. Un'altra strada monumentale come le prime, è stata cominciata tra Genova e Nizza, per tener luogo sulla spiaggia del mare, a quel sentiero impraticabile alle vetture ed anche talvolta pericoloso per le bestie da soma, che si chiama la *Cornice*. Un grande magnifico ponte è stato costruito a Torino; tale ponte ed altri lavori, tanto eseguiti quanto ideati, hanno meritato all'ingegnere in capo, Carlo Mellet, nelle regioni settentrionale e meridionale dell'Italia, una riputazione ben meritata di scienza e di talento. Noi non entreremo in nessuna particolarità sulle comunicazioni interne per terra; diremo solo che il loro sistema generale aveva acquistato e più ampiezza e più correlazione tra le sue diverse parti. Quanto alle comunicazioni interne navigabili, tutto era disposto per dar loro un'attività grande; non di rado accadeva che bei progetti concepiti da ingegneri italiani erano esaminati, discussi da ingegneri francesi: citeremo per esempi il canale di Brescia, dal lago d'Iseo fino a Canetta sull'Oglio, e stabilendo così una comunicazione tra la val Camonica (dov'è Saviore, patria di Zendrini) e l'Adriatico; il canale del Mincio, laterale quasi totalmente al fiume di tal nome, e proposto per essere scavato tra il lago di Garda ed il lago superiore di Mantova; il canale da Milano a Pavia, che ha dato luogo ad alcune contese tra gl'ingegneri italiani e l'autore del presente articolo, ec. ec. Non dobbiamo tacere d'un progetto di canale non meno osservabile per la sua arditezza che per la sua importanza, che fu presentato dal conte di Chabrol, ora prefetto della Senna, allorchè era prefetto di Montenotte, e che gli ha somministrato l'occasione di fare una bella applicazione dell'istruzione acquistata nella scuola Politecnica e nel corpo degl'ingegneri d'Acque e strade. Il suddetto canale partendo dal Tanaro sotto le mura d'Alessandria, dieci o dodici mila metri distante dallo sbocco di quel fiume nel Po, arrivava a Savona, sulla sponda del Mediterraneo, dopo di aver valicato la catena dell'Apennino, posta nella sua direzione, risalendo lateralmente il corso della Bormida, parte sulla riva sinistra e parte sulla riva destra; il catino di spartimento, posto presso Ferrania, era alto 360 metri sopra il livello del ma-

vatore. Lo studio e l'osservazione dei fenomeni celesti era per lui una ricreazione, di cui godeva non solo nella sua casa, ma in aperta campagna, là dove le sue incumbenze d'ingegnere l'obbligavano a stanziare. Si trovano in raccolte d'opere scientifiche, stampate a Venezia, undici Memorie o note sulle sue osservazioni astronomiche e meteorologiche. Aveva concepito il divisamento di segnare in un sito conveniente (*la Giudecca*), una grande meridiana a simiglianza di quella di Bologna; ma egli morì ai 18 di maggio 1747, in età di sessant' otto anni, prima d'aver potuto effettuare tale disegno. La sua morte eccitò un rammarico universale, ed il senato di Venezia fece in un decreto la publica manifestazione de' suoi sentimenti sul grande uomo che aveva perduto.

P—NY.

ZENGHY (EMAD-EDDYN), emir o re di Mussul e d'Aleppo, e fondatore della dinastia degli Atabeki di Siria e di Mesopotamia, è il principe che gli antichi storici delle Crociate, per una ridicola alterazione del suo nome, hanno chiamato *Sanguin*. Turco d'origine, e figlio d' Acsencar Cacim-eddaulah, emir d'Aleppo, aveva soli dieci anni quando suo padre, avendo presa parte nelle rivoluzioni dell'impero dei Seldjukidi, fu vinto dal re di Damasco, uno d'essi, l'anno 487 dell'egira (1094 di G. C.), e perdè il trono con la vita (*Vedi* TOUTOUSCH). Protetto dall' emir Korbuga, Zenghy imparò sotto quel famoso capi-

re; si doveva in tale guisa avere una comunicazione navigabile, sommamente utile tra l'Adriatico ed il Mediterraneo. Il compilatore del presente art. ed altri ingegneri, dopo di aver visitati i luoghi ed esaminato il progetto, ne hanno trovata l'esecuzione praticabilissima. Il conte di Chabrol ha dato una notizia abbastanza particolarizzata di tale proposta nella sua *Statistica dell'ex dipartimento di Montenotte* (tomo II, p. 446 e seg.), Parigi, 1821. Si comprende agevolmente che i porti marittimi dovevano risentirsi dell'impulso generale dato ai lavori idraulici; il dotto ispettor-generale Sganzin e l'autore del presente articolo furono incaricati di fare proposizioni di lavori pel golfo della Spezzia ed il porto di Genova, di cui il governo di S. M. il re di Sardegna ha chiesto comunicazione dopo la ristaurazione. Gli stessi ingegneri ebbero ordine d'andare altresì ad esaminar Pola (dove la natura ha tutto preparato per fondare uno de' più bei porti dell'Europa, e dove antichi monumenti ricordano uno splendore da cui quella sfortunata città è molto decaduta), poi in Ancona ed a Venezia. I progetti concernenti queste due ultime città sono stati in parte eseguiti; quelli di Venezia principalmente erano osservabili pel loro avanzamento e per la loro alta importanza. L'esecuzione n'era stata affidata ad un ingegnere francese d'un merito grande, de Lessan, presentemente ispettore di divisione. N'era principale oggetto l'apertura ai vascelli costrutti nei cantieri dell'arsenale, d'una via immediata e diretta al mare, sostituita alla via imbarazzata e tortuosa che tenevano per l'innanzi; ed in oltre di disporre tale via diretta al mare, in guisa che fosse praticabile per vascelli di 74 ed 80 cannoni, là dove che coi vecchi mezzi, non si potea metter fuori della laguna che vascelli unti, forati per 50 cannoni. L'autore del presente articolo fece nel 1811 l'ispezione dei porti d'Ancona e di Venezia, e vi trovò i lavori nella più brillante attività; ritornava allora dalle Paludi Pontine, dove negli anni 1810 e 1811 si era occupato dei lavori proposti per asciugare e render salubre quella infelice contrada; l'opera sommamente particolarizzata che ha publicata sopra tale materia (1 vol. in 4.to ed un atlante, Parigi, Firmino Didot, 1822; un'edizione di 150 esemplari è stata fatta dalla stamperia reale nel 1820), contiene le prove dimostrative della possibilità dell'operazione e l'esposizione dei mezzi di terminare prontamente con una vittoria compiuta una guerra tra la natura e l'arte, che durava da tanti secoli. L'opinione romana su tale opera è manifestata assai onorevolmente nelle espressioni seguenti d'un breve che S. S. il papa Leone XII ha degnato d'indirizzare all'autore, facendogli il dono del suo ritratto in medaglia d'oro: *Elapsi temporis more nostris ergo te sensibus vim addidit potius quam detraxit. Nos enim plane tibi gratos profitemur quod ad restituendam asserendamque amplissimo ditionis nostrae agro infestis paludibus obsito, fertilitatem et salubritatem egregia studia laboresque tuos contuleris.* Noi potremmo, se non temessimo di oltrepassare i limiti convenienti, aggiungere alle indicazioni precedenti quelle di diverse costruzioni monumentali, parlare del compimento della superba cattedrale di Milano, ec. Ci contenteremo d'aver citato alcuni fatti di cui la conoscenza può esser accetta a molti lettori, ed i quali si trovano o omessi o non isc[illegible] nella storia dei grandi avvenimenti politici e militari del secolo nostro.

tano (*Vedi* Korbuga nel Suppl.), l'arte della guerra e quello di combattere i cristiani. Dopo la morte di lui, militò sotto Djokarmisch e sotto Djawali, che gli successero a Korbuga in Mussul. Ma abbandonò il partito di quest'ultimo, che si era ribellato contro Mohammed, sultano di Persia, si acconciò ai servigi dei due emiri che ottennero successivamente la sovranità di Mussul (*Vedi* Maudoud, ed Acsencar-al-Bousky), e si segnalò sotto essi nelle guerre contro i Franchi. Zenghy avendo ajutato Acsencar a sedare le turbolenze dell' Irak, e la rivolta degli Arabi Acadidi (*Vedi* Mostarsched), ottenne dal sultano Mahmud, l'anno 516 (1122), il governo di Waseth, l'intendenza di Bassora, e, l'anno appresso, il governo di quest' ultima città. Due anni dopo, accompagnò il sultano seldiukida nella sua guerra contro il califo Mostarsched, e ricevette in premio de'suoi servigi l' intendenza di Bagdad. Ma in tale impiego importante e lucroso al quale era addetto il governo dell' Irak, la presenza del califo, la vicinanza del sultano davano fastidio all' ambizione di Zenghy. Finalmente, dopo la morte di Acsencar-al-Bursky, il sultano gli diede il principato di Mussul nel 521 (1127). Tosto che ebbe preso possesso, andò ad impadronirsi di Djezireh Ben-Omar, tolse Nisibin a Timur-Tasch, re di Mardin, conquistò Sindjar, Kabur, Harran, e ricevette le sommessioni di Sarudj, e d'alcune altre piazze della Mesopotamia. Forzò Gioscelino, conte di Edessa (Roha o Orfa), a chiedergli la pace, e lo soccorse poscia contra Boemondo, principe d' Antiochia. Tale spedizione gli porse l'occasione d' usare della patente del sultano, che gli dava l'investitura della Siria. Gli abitanti d'Aleppo, in preda all' anarchia, dopo la partenza del figlio d'Acsencar, ebbero ricorso a Zenghy, e gli apersero le loro porte, in moharrem 522 (gennaio 1128). Fin d'allora impiegò tutti i mezzi per ingrandire i suoi stati. Sotto pretesto di far la guerra ai Franchi, domanda la cooperazione di Bury, re di Damasco. Questi gli manda suo figlio Sunedj con una parte delle sue truppe: Zenghy fa arrestare il giovane principe ed i suoi emiri, e s'impadronisce facilmente di Hamah, che era rimasta senza difesa. Avendo sorpreso per tradimento Kirkhan, emir d'Emessa, lo fa condurre sotto le mura di quella città, e l'obbliga d'ordinare a suo figlio di cederla a Zenghy. Ma tale perfidia va a vuoto, e l'Atabek, deluso nella sua espettativa, è costretto di ritornare a Mussul, traendo seco i suoi prigionieri carichi di catene; rifiuta anzi una somma considerevole che il re di Damasco gli fa offrire pel riscatto di suo figlio. Sì fatti procedimenti muovono a sdegno tutti i principi vicini. I due fratelli ortokidi, Daud e Timur-Tasch, re di Hisn-Kaifa e di Mardin, entrano negli stati di Mussul, con ventimila combattenti; ma Zenghy, con quattro mila, li batte presso Dara, e prende loro alcune piazze. L'anno 524 (1130), va a porre l'assedio ad Athareb in Siria, e lo leva all'appressarsi di Boemondo, il quale perde la battaglia con la vita. Il vincitore torna allora dinanzi alla piazza, la espugna d'assalto e la demolisce interamente. Non v'era scampo per Antiochia, cui la vedova di Boemondo stava per abbandonargli, senza l'arrivo di Baldovino II, re di Gerusalemme, padre di quella principessa. Fallita l'impresa d' Harem che aveva poi tentata, Zenghy assedia Ponzio, conte di Tripoli, in Barin; ma l'avvicinarsi di Folco, successore di Baldovino, l'obbliga a levar il campo ed a ritornare a Mussul. L'anno 526 (1132), vassallo dei Seldjukidi, non potè di-

spensarsi di prender parte nelle loro contese, e di marciare in nome del sultano Sandjar, contra Bagdad, dove Mas'ud, nipote di esso principe, avova messo il califo Mostarsched ne'suoi interessi. Ma all'aspetto del capo dell'islamismo e dell'esercito suo, gli Arabi che si erano uniti a Zenghy, compresi da timore e da rispetto, si volsero in fuga, e trassero seco il re di Mus-ul, cho aveva già rotta l'ala destra del nemico (*Vedi* Mas'ud e Sandjar). Salvò nulladimeno la propria capitale, assediata da Mostarsched, cui astrinse, troncandogli i viveri, a sottoscrivere la pace. Siccome i Kurdi avevano aiutato il califo in tale spedizione, Zenghy andò a devastare il loro paese e tolse loro alcune piazze. Poi ch'ebbe assediato inutilmente Amida (Diarbekir), che apparteneva agli Ortokidi, ritornò in Siria, fallì ne' suoi tentativi contro Damasco ed Emessa, e per vendicarsi dei cristiani che avevano somministrato soccorsi al re di Damasco, inviò truppe che devastarono i contorni di Laodicea, nel 530 (1136), o ne addussero una sì prodigiosa quantità di prigionieri, di schiavi dei due sessi, di ricchezze e di bestie da soma d'ogni specie, che la Siria ne fu ripiena. L'anno appresso, l'imperatore Giovanni Comneno avendo invaso il principato d'Antiochia, sul quale metteva in campo pretensioni, Zenghy profittò di tale occasione, levò l'assedio di Emessa, assalì il forte castello di Barin o Monferrando, vinse le forze unite del ro di Gerusalemme o di Raimondo, conte di Tripoli, fece prigioniero il secondo, obbligò il primo a ritirarsi in disordine nella fortezza, e s'impadronì di tutte le loro bagaglie. Allora incominciò l'assedio di quella piazza, e la strinse sì gagliardamente, che fu ridotta a capitolare avanti l'arrivo dei soccorsi che essa attendeva dal principe d'Antiochia, dal conto d'Edessa e dall'imperatore greco. Barin fu consegnato a Zenghy, il quale ricevetto in oltre cinquantamila monete d'oro, e pose in libertà il conte di Tripoli. In pari tempo, i suoi luogotenenti avevano preso ai Franchi le piazze di Moarrah o di Kafartab. Nell'incominciare dell'anno 532 (1137), volse di nuovo lo armi contro il re di Damasco, gli prese Madjedal ed Emessa, ricevette le sommissioni di Panea, e per meglio ingannare esso principe, sposò sua madre Zamrad Katun. Frattanto l'imperatore Giovanni Comneno, avondo fatto la paco col principe di Antiochia, si congiunse ai cristiani di Siria contro i munsulmani. Prese e saccheggiò Bezaa, si presentò dinanzi ad Aleppo, di cui gli abitanti ed il presidio rinforzato da Zenghy, lo costrinsero a levar l'assedio in capo ad alcuni giorni, ed andò ad accampare dinanzi a Schaizar o Schizur. Sperava che il re di Mussul non avrebbe difesa con lo stesso cuore una piazza che apparteneva alla famiglia dei Monkadidi. Ma Zenghy, temendo le conseguenzo d'un' invasione che aveva sparso lo sgomento fino a Bagdad, s'avanzò verso Hamah, donde inviò drappelli a molestare i Greci ed i Franchi; profferse loro anzi la battaglia che l'imperatore rifiutò, sospettando che l'esercito del re di Mussul non fosse che l'avanguardo d'un'altro più considerevole. Dopo alcuni combattimenti parziali e senza resultato, Zenghy, col mezzo di lettere insidiose, riuscì a seminare la diffidenza tra gli alleati, i quali levarono l'assedio ed abbandonarono le loro macchine. Gl'inseguì egli nella loro ritirata precipitosa, e prese loro una parte del retroguardo. L'anno dopo, espugnò o demolì la fortezza d'Arca, che dipendeva dal conte di Tripoli, s'impadronì di Balbek, che apparteneva al reggen-

te di Damasco, e ne fece impiccare il presidio. Esibì tale piazza con Emessa al giovane re di Damasco, in cambio della sua capitale. Ma non avendo potuto co' suoi raggiri rendersi padrone di quella città, la più importante della Siria, e vedendo che il suo matrimonio con Zamrad non gli procurava i vantaggi che ne aveva sperati, abbandonò tale principessa ed assediò Damasco, l' anno 534 (1140): divisava d'impadronirsene, col favore delle turbolenze, che, secondo lui, la malattia e la morte del giovane re dovevano eccitarvi. Il re morì in fatto; ma non ne risultò veruna commozione; il reggente Moin-eddyn Anar, mise sul trono un fratello del principe defunto, e chiamò i Franchi in suo soccorso col mezzo di concessioni e di promesse. Il loro avvicinarsi obbligò Zenghy a levar l'assedio per marciar loro incontro; non avendo potuto attirarli a battaglia, si ritira dopo d'aver devastato i dintorni di Damasco. Durante la sua assenza, i cristiani si uniscono alle truppe del reggente, e lo secondano per impadronirsi di Panea. Il re di Mussul provvede alla sicurezza di Balbek, ritorna dinanzi a Damasco, ed accorda finalmente la pace ad Anar, esigendo che il suo nome sia menzionato nella khothbah o preghiera publica. L'anno 537 (1142), Zenghy portò la guerra nel Kurdistan, di cui i popoli avevano fatto alcune correrie ne' suoi stati; conquistò Schehrzur e varie altre castella del loro paese, e vi fondò la fortezza d'Emadiah, di cui il nome ricorda ancora quello d'Emad-eddyn, che aveva il re di Mussul. Frattanto il sultano Mas'ud, messo in apprensione delle conquiste del suo ambizioso vassallo, si disponeva ad assalirlo nella sua capitale. Zenghy troppo prudente per mettere in compromesso la sua potenza ancora mal ferma col sovrano della Persia, e troppo accorto per discreditarsi nell' opinione publica rappresentando la parte di ribelle verso il suo signore, disperde a primo tratto il nembo, inviando al sultano una grossa somma. Delude l' intimazione d'andare a far omaggio in persona al monarca; ma sa, con un accorto stratagemma, meritare il suo perdono e cattivare la fiducia di Mas'ud. Manda egli in sua vece alla corte di Persia da suo figlio Seif-eddyn: poco dopo gli comanda segretamente di ritornare a Mussul, lo fa arrestaro, senza voler vederlo, tosto che comparisce alle porte della città, e lo rimanda al sultano come un giovane di cui disapprova la condotta. Un sì raro esempio di buona fede toccò Mas'ud, a cui altronde gli amici di Zenghy non cessavano di dimostrare che questi era il più saldo appoggio dell'islamismo. L'Atabek non tardò a darne una novella prova. Edessa era allora il baluardo degli stati cristiani al di là dell' Eufrate. La sua vicinanza inquietava Zenghy, il quale risolse di rendersene padrone. Ma per meglio ingannare il conte Giosccelino, che risiedeva a Tell-Bascher, fece la guerra nel Diarbekr ai principi ortokidi, prese loro varie piazze, ed obbligò il loro re Daud a riconoscersi suo vassallo. Gioscelino, rassicurato allora sui disegni di Zenghy, tragitta l'Eufrate, e move le sue armi contra il principe d'Antiochia. L' Atabek comparisce tosto davanti Edessa, e ne incalza sì vigorosamente l' assedio, perchè non abbia il tempo d'essere soccorso dai principi cristiani, che dopo d'averne fatto crollare le fortificazioni col minarlè, la prende d' assalto, in capo a ventotto giorni, nel mese di djumadi II, 539 (dicembre 1144). I vincitori misero la città a sacco, e scannarono indistintamente quanti si pararono loro dinanzi. Di tal numero fu l'arcivescovo latino Ugo,

di cui la fuga era rallentata dal peso delle ricchezze che portava seco. Ma in breve Zenghy, riconoscendo quanto gl' importasse di conservare una piazza sì rilevante, fece cessare la strage, sottrasse il vescovo greco, Basilio, al furore de'soldati, rese la libertà alle donne ed ai fanciulli captivi, risparmiò i Greci e gli Armeni, ed ordinò soltanto di non dar quartiere ai Franchi. Riparò le fortificazioni di Edessa, vi lasciò un numeroso presidio, ed andò ad impadronirsi di Sarudj o delle altre piazze che restavano ai Franchi in Mesopotamia. Intanto che assediava El-Bir sull'Eufrate, corse rischio di perdere la sua capitale. Zenghy, non ostante il declinare della potenza dei Seldjukidi che dominavano da oltre un secolo sulla Persia e sull'Asia occidentale, dimostrava loro una grande stima, ed ostentava di non regnare all'ombra della loro autorità. Non contento di tenersi favorevole il sultano di Persia, riteneva a Mussul, in un'onorevole captività, Alp-Arslan, nipote di esso principe; ma lasciando a tale fantasma di sovrano gli attributi della podestà regia, facendogli omaggio di tutte le sue conquiste, lo teneva immerso nella dissolutezza ed in una vergognosa nullità, e riserbavasi tutto il potere, col modesto titolo di *Atabek* (padre o protettore del principe, visir, luogotenente); titolo distintivo di Zenghy e de' suoi discendenti, nonchè di alcune altre dinastie (*V.* Salgar ed Yldekhouz). Alp-Arslan aveva già tentato di francarsi da tale dura tutela. Approfittando dell' assenza dell' Atabek, fece assassinare il governatore di Mussul, e si sarebbe impadronito della città, senza la fedeltà delle truppe, e la destrezza del cadi, il quale sotto pretesto di sottrarre il principe dal loro furore, l'attirò nel castello, e ve lo ritenne prigioniero. La sedizione era calmata, quando Zenghy accorse a Mussul; ma perdè l' occasione di prendere El-Bir, di cui gli abitanti si diedero a Timur-Tasch, re di Mardin. Zenghy ripigliò presto le armi, e mentre una parte delle sue truppe assediava un castello kurdo, sulle sponde del Tigri, andò ad assalire in Siria la fortezza di Djabar, ultimo avanzo della potenza degli Okailidi (*Vedi* Mouslem). Dinanzi però a quella piazza trovò il termine dei suoi giorni. Nella notte del 5 rabi 1.° 540 (25 settembre 1145), fu assassinato nella sua tenda, da alcuni de' suoi mamelucchi, i quali, dopo commesso il delitto, si salvarono nel castello. Zenghy era in età di sessant' anni e ne aveva regnato venti. Lasciò vari figli, di cui i due maggiori si divisero i suoi stati (*V.* Nour-eddyn e Seif-eddyn). Dacchè i Franchi si erano stabiliti nella Siria e nella Palestina, Zenghy era stato il loro più formidabile nemico. I versi seguenti che ci sono stati trasmessi dagli storici contemporanei, ed i quali non s'aggirano che sopra una falsa allusione al suo nome, sono ad un tempo un monumento del terrore che ispirava ai cristiani, e dell'allegrezza che la sua morte cagionò loro:

*Quam bonus eventus! fit sanguine sanguinolentus,*
*Vir homicida, reus, nomine Sanguineus.*

Emad-eddyn Zenghy, troppo discreditato da tali storici, troppo vantato forse dagli Orientali, non merita meno un luogo distinto nella storia. Ebbe per verità poche di quelle virtù private che sono sovente la dote de' principi mediocri; ma aveva in eminente grado le qualità ed i talenti d'un guerriero, d'un gran re, d'un fondatore di dinastia. Mercè il suo coraggio, la sua prudenza e la sua abilità, si formò uno stato potente in Mesopotamia ed in Siria, a spese dei principi ortokidi,

dei Franchi e del regno di Damasco. Prima di lui, Mussul, sua capitale, successivamente occupata da sovrani amovibili e transitorii, era ingombra di ruine ed in preda a mille disordini. Zenghy ne fece riparare ed accrescere le fortificazioni, la ripopolò, vi ristabilì la pace, la sicurezza, l'abbondanza; l'abbellì fuori di giardini, di orti, e dentro di palazzi e di edifici superbi. Era esattamente istruito di tutto ciò che avveniva non solo ne'suoi stati, ma altresì alla corte del sultano ed in casa dei principi vicini, presso i quali manteneva esploratori che gli spedivano continuamente corrieri. Padre de' suoi soldati, provvedeva a tutti i loro bisogni, e vegliava soprattutto affinchè nella loro assenza le loro donne fossero rispettate nell'onore e ne'beni. Tuttavia non era meno attento ad impedire che i suoi sudditi non fossero calpestati dalle soldatesche. Uno de'suoi emiri avendo cacciato dalla propria casa un giudeo da cui era andato ad alloggiare a Djezireh Beu-Omar, Zenghy, che si trovava in quella città, la fece sgombrare dalle sue truppe, ed andò a piantare le tende, quantunque d'inverno, in campagna aperta, sopra un suolo fangoso. Non voleva che i suoi uficiali avessero proprietà, per timore che non abusassero della loro potenza per opprimere il popolo. *Di fatto*, diceva loro, *finchè io sarò padrone de'miei stati, ciò che voi avete dalle mie liberalità dee bastarvi; e se io li perdessi, non perdereste voi pure i vostri beni?* Viveva famigliarmente con essi, amava di sperimentarli, e li ricompensava con giustizia e discernimento. Consegnò un giorno alcune ghiotte cose ad un suo ufiziale, raccomandandogli di serbargliele; questi le ravvolse in un tovagliuolo che portava sempre seco. In capo ad un anno, il principe avendole chieste, egli se le trasse dal seno e gliele presentò. Soddisfatto di tale fedele puntualità, Zenghy giudicò l'uficiale capace di comandare una piazza, e non fu deluso nella sua fiducia. Non permetteva che nessuno de' suoi sudditi passasse a'servigi d'un principe straniero; e paragonava un regno ad un giardino attorniato da siepi, che è presto messo a ruba, tosto che uno uscendone si apre l' ingresso al nemico. Caritatevole verso i poveri, disseminava i suoi tesori a Mussul, in Aleppo, a Sindjar, ed in altre città de'suoi stati, al fine di trovare danaro dappertutto, sia per intraprendere qualche spedizione, sia per riparare qualche disgrazia impensata. Zenghy esigeva dai suoi ministri e da tutti i suoi sudditi l'esattezza e l'attività di cui egli dava l'esempio. Avendo voluto un giorno andare a diporto sul Tigri, trovò il barcaiuolo addormentato: questi, risvegliato dai famigli del principe, fu compreso da tale spavento nel vederlo, che cadde morto immantinente. Zenghy non era meno severo sull'articolo dei costumi: il castigo che inflisse ad un governatore, di cui l'occupazione principale era di sedurre le donne, passò i limiti della giustizia. Dopo che l'ebbe fatto accecare e mutilare, perchè fosse punito per dove aveva peccato, ordinò che fosse posto in croce. Si può altresì tacciarlo d'avere portato troppo oltre l'arte della dissimulazione, e d'essersi mostrato sovente perfido e poco scrupoloso sull'esecuzione dei trattati. Aveva un bell'aspetto, la carnagione brunissima e gli occhi azzurri. Fu sotterrato a Racca. — Emad-Eddyn Zenghy II, nipote del precedente, e genero di suo zio Nur-eddyn, fu spogliato l'anno 565 del trono di Mussul, alla morte di Cothb-eddyn Maudud, di cui era figlio primogenito, da suo fratello Seif-eddyn Ghazy II; fece vani sforzi per difende-

re i suoi diritti, e fu obbligato di contentarsi del principato di Sindjar. Erede l'anno 577 di suo cugino Melik-el-Saleh Ismael, sultano d'Aleppo e figlio di Nur eddyn, non ottenne tale regno, l'anno susseguente, se non se cedendo Sindjar a suo fratello Azz-eddyn Ma' sud, re di Mussul; ma nel 579 cesse vilmente Aleppo al celebre Saladino, e ritornò a regnare a Sindjar, dove morì nel 594 (1197). Questo principe avaro e senza coraggio amava molto i dotti.

A—T.

ZENGIANI. *Vedi* Zendjani.

ZENNER (Goffredo), filologo e giureconsulto tedesco, nato ai 5 di luglio nella città d'Altenburg, esercitò con onore l'impiego di aio di tre giovani gentiluomini di nome Bosen, viaggiò con essi in Alemagna, e restò poscia dieci anni nelle loro terre in qualità di balì; passò in Sassonia col titolo di auditore presso alcuni reggimenti di Sassonia-Gotha, tornò in Altenburg, indi si trasferì a Lipsia, dove visse alcun tempo ritirato e senza impiego. Nel 1700, il principe d'Anhalt lo chiamò alla sua corte, per conferirgli il posto di segretario del gabinetto e degli archivii. Zenner restò vent'anni in tale carica; ma finalmente i disgusti che provava per parte d'alcuni ministri gli fecero perdere la pazienza; e diede la sua rinuncia che fu accettata. Si recò allora in Olanda, poi nell'Annover, dove indirizzò al re d'Inghilterra una supplica con la quale sollecitava i mezzi di stabilirsi in America; ma tale supplica rimase senza effetto. Zenner, noiato d'attendere invano, ritornò in Alemagna, e morì a Lipsia agli 11 febbraio 1721. Le sue opere che sono scritte in tedesco con abbastanza purezza e buon gusto, consistono principalmente in opuscoli politici e statistici. Alcuni si fanno distinguere per idee originali non meno che ingegnose, e per predizioni che l'evento ha avverate. Ecco i titoli dei principali: I. *Avviso per la scienza del mondo, la geografia e la storia*; II *Lettere intercettate*; III *Lettere segrete*; IV *L'Europa sconvolta alla morte del re Guglielmo*; V *Riflessioni sopra una nuova miniera d'oro scoperta in Africa*; VI *La Nuova Europa*, o *l'Antico mondo nel nuovo*. Se si aggiungono a questi sei opuscoli due raccolte periodiche, intitolate, la prima: *Nuove mensili del mondo scienziato*, ec. (dal 1692 al 1697); la seconda: *Parnaso della primavera*, *Parnaso d'estate*, *Parnaso d'autunno*, *Parnaso d'inverno*, dal 1693 al 1696, si avranno uniti i principali titoli di Zenner all'attenzione della posterità. — Abbiamo d'un altro Zenner (*Alberto*), domenicano, nato a Costnitz, e morto, nel 1670, in essa città, dove professava la teologia ed il diritto canonico: I. *Methodus impugnandi et propugnandi philosophiam thomisticam*; II *Armamentarium evangelico-thomisticum*, contra Dorscheo; III *Manuale compendium veritatum*; IV *Dilucidatio regularum juris in sexto decretalium*.

P—or.

ZENO (Carlo), grande ammiraglio di Venezia, nacque verso l'anno 1334, di Pietro Zeno e d'Agnese Dandolo. Essendo ancora fanciullo, ottenne dal papa una prebenda a Patrasso; studiava allora con diligenza le lettere e la legge, ed i suoi genitori non avevano ancora risolto se destinarlo alle armi o alla Chiesa. Trovandosi in un imbarazzo di danaro per cagione del giuoco, si partì dall'università di Padova, e militò pel corso di cinque anni in differenti parti dell'Italia. Reduce nella sua patria allora in guerra coi Turchi, passò a Pa-

trasso per combatterli, e prendere in pari tempo possesso della sua prebenda. Un duello ch' ebbe in Grecia lo fece rinunziare a tutti i benefizii ecclesiastici che possedeva; nella stessa epoca sposò una ricca Greca la quale morì poco tempo dopo. Ritornato a Venezia sposò in seconde nozze una dama di casa Giustiniani. Intraprese un viaggio di commercio a Costantinopoli ed alla Canea, e stette assente sette anni. Tali speculazioni non lo fecero rinunciare a mire più elevate; si condusse agli stipendi dell' imperatore Giovanni Paleologo, allora in guerra con suo figlio e suo nipote, e diresse la negoziazione che fece, nel 1376, acquistare l' isola di Tenedo ai Veneziani. Ebbe da ciò origine della guerra di Chioggia nella quale i Genovesi, gli Ungaresi ed il signore di Padova furono collegati contro de' Veneziani. Questi affidarono a Carlo Zeno la difesa di Treviso contra gli Ungaresi: egli conservò tale frontiera importante fino al mese di maggio 1379. I Veneziani che avevano di recente perduto una battaglia navale a Pola, gli fecero cessare la milizia di terra per dargli il comando di otto galere. Egli uscì di Venezia e passò in mezzo alla flotta genovese senza esserne impedito. Prese poscia diversi legni nemici nelle acque della Sicilia, e negoziò con buon esito presso Giovanna di Napoli, di cui voleva assicurare i soccorsi alla sua patria. Avendo poi mosso verso la Liguria, affinchè i Genovesi tremassero per essi medesimi nel momento in cui la vittoria di Pola aveva loro inspirato la maggiore arroganza, cacciò alcune galee nemiche dal golfo della Spezzia, ed arse o saccheggiò Porto-Venere, Panigalia, e tutti i ricchi villaggi posti nella riviera di levante. Dopo d'aver inspirato sommo terrore a tutti gli abitanti di quelle campagne, Zeno salpò verso la Grecia. La republica gli aveva già inviato una galea che l'aveva raggiunto a Livorno; egli ne trovò altre sei a Modone; ed a Tenedo quattro ancora si schierarono sotto i suoi ordini. Con una flotta sì formidabile, andò a prendere a Berito una quantità di merci che i Viniziani avevano accumulate nei porti della Siria, pel valore di cinquecento mila fiorini, e che non osavano di far venire in Europa. Stando nei mari di Cipro, ricevette la nuova delle disgrazie che avevano colpito la sua patria; Chioggia era presa dai Genovesi; una flotta superiore del doppio a tutto il navile veneto aveva penetrato nel recinto delle lagune; essa vi era bloccata, è vero, da Vettor Pisani, il quale custodiva con poche navi l' uscita dello stretto canale donde i Genovesi dovevano sboccare; ma, se arrivavano una volta a guadagnare l'alto mare, Pisani era esterminato, e l'ultimo mezzo della republica era perduto. Frattanto la forza mancava al prefato ammiraglio ed a' suoi soldati per continuare più a lungo un servigio dal quale dipendeva l'esistenza della republica; ed erasi in procinto di venire alle risoluzioni più funeste, allorchè Zeno comparve il primo di gennaio 1380 con quattordici galee. Subitamente l'abbondanza rianimò i mercanti di Venezia, il tesoro dello stato fu riempiuto, il coraggio tornò a' marinai ed ai soldati, e la prevalenza di forze sul mare fu assicurata ai Veneziani. A Zeno, ricevuto in quel giorno come liberatore della patria, fu poco dopo dato il comando delle truppe di terra. Solo nella republica poteva passare da un servigio all' altro, e sviluppare dappertutto supremi talenti; fu desso che prese ai Genovesi Chioggia, Piccola e Brondolo, e che, rinserrandoli nella città cui avevano conquistata, li costrinse finalmente alla resa. Stante la morte

del grande ammiraglio Vettor Pisani, sopravvenuta ai 15 d'agosto 1380, fu richiamato di nuovo al servigio del mare; e creato venne grande ammiraglio. Tenne fronte, l'anno susseguente, nei mari di Grecia, alla flotta di Gaspare Spinola, senza combatterla, fino alla pace del 1381. Allora Carlo Zeno si trasferì in Lombardia, e vi sostenne alcuni impieghi sotto l'autorità di Gian-Galeazzo Visconti. I podestà ed i capitani del popolo, secondo gli usi d'Italia, erano sempre forastieri, ed i cittadini delle repubbliche si mettevano senza scrupolo per un tempo ai servigi de'principi. Dopo cinque anni di magistratura in Lombardia, dopo di essere stato spedito in ambasciata dalla sua patria presso i re di Francia e d'Inghilterra, Carlo Zeno ritornò a Venezia, dove fu fatto *Avogador de Comun*, indi procuratore di S. Marco. Quantunque fosse contrario alle usanze di conferire un comando lungi da Venezia a quelli che esercitavano nella città una carica sì importante, allorquando il senato intese che Boucicaut aveva una flotta a Genova, risolse di opporvi una flotta di ugual forza, ed il comando supremo ne fu affidato a Carlo Zeno, il quale tenne dietro lunga pezza a quel maresciallo, finchè, provocato da qualche ingiuria personale, gli diede battaglia dinanzi a Modone ai 7 d'ottobre 1403, gli prese tre galee e pose le altre in fuga. Pochi mesi dopo il suo ritorno da tale spedizione, Carlo Zeno fu inviato all'esercito che faceva la guerra a Francesco da Carrara. Non ostante i legami ch'erano stati tra Zeno e Carrara, il primo proseguì con attività una guerra di cui era stato incaricato dalla sua patria. Tentò, è vero, ma invano di salvar Carrara mediante una negoziazione. Il signore di Padova, non avendo voluto aderirvi, perdè la sua sovranità, e non molto dopo la vita. Nel saccheggio del palazzo di esso principe, si trovò notato sui registri della sua cancelleria che aveva pagato quattrocento ducati d'oro a Carlo Zeno; su tale indizio, il più virtuoso cittadino ed il più grand'uomo di Venezia fu accusato al consiglio dei dieci d'essersi lasciato corrompere da un nemico dello stato. Egli riconobbe immediatamente che aveva ricevuto tale somma all'epoca indicata, dicendo ch'era il rimborso d'un prestito ch'egli aveva fatto a Francesco da Carrara durante la sua fuga d'Ostia; tutte le circostanze combinavano in appoggio di tale asserzione, che avrebbesi dovuto credere implicitamente avuto riguardo al carattere di Zeno. Nessuno de'suoi giudici osava pure sospettarlo di corruzione; nondimeno lo privarono di tutti i suoi impieghi, e lo condannarono a due anni di carcere, disonorando, per quanto dipendeva da essi, l'uomo che aveva acquistato al nome veneto cotanta gloria. Dopo tale ingiusta prigionia, tosto che la libertà fu restituita a Zeno, egli s'imbarcò per la Terra-Santa, per compiere un voto che aveva fatto. Trovandosi in Palestina, fu chiamato in Cipro dal re Giano di Lusignano, che gli propose d'assumere il comando delle sue truppe per difenderlo contro i Genovesi. Poi ch'ebbe formato l'esercito cipriotto, cacciò i Genovesi dall'isola, e procurò al re una tregua di due anni, seguita da una buona pace. Nel 1410, Carlo Zeno salpò alla volta dell'Italia: ritornato a Venezia, vi sposò in terze nozze una donna di Capo d'Istria, e dedicò il restante della sua vita alle lettere che aveva sempre coltivate. Legato intimamente con Emanuele Crisolora, Pier-Paolo Vergerio, e tutti gli scrittori più celebri del suo secolo, godè in pace della sua gloria. La sua vecchiezza fu però tormentata

dai dolori della pietra e della gotta. Dei tre figli che aveva avuti della sua seconda moglie, il maggiore era morto mentre egli stesso trovavasi a Milano; il secondo, Pietro, gli sopravvisse e continuò la famiglia; il terzo, Jacopo, morì nel 1417 in età di trent'anni. Suo padre giunto ormai all'ottantesimo terzo anno d'età, non potè sopportare il dolore di tale perdita; e vi soggiacque agli 8 di marzo 1418. Leonardo Giustiniani, oratore della republica, disse la sua Orazione funebre. Jacopo Zeno, suo nipote (*Vedi* qui appresso), ha scritto la sua Vita.

S. S—I.

ZENO (Il cavaliere Nicolò) ed Antonio Zeno (1), viaggiatori celebri del secolo XIV, più conosciuti sotto il nome dei *Zeni*, erano fratelli del precedente. Soltanto per approssimazione si può indicare l'epoca della nascita di tali due navigatori, di cui le azioni hanno tanto legame tra esse che abbiamo creduto opportuno di doverle narrare in un solo e medesimo articolo. Si vede negli archivi della famiglia *Zen* o *Zena*, dice il cardinale Zorla nella sua Dissertazione sui fratelli Zeni, che il padre loro si ammogliò nel 1326; e nella vita di Carlo Zeno, ch'egli conobbe appena sua madre, e ch'essa ebbe dieci figli, donde si può inferire che v'ha poca distanza dalla nascita di Nicolò ed Antonio da quella di Carlo Zeno che avvenne nel 1334. La stessa oscurità avvolge l'epoca in cui i Zeni intrapresero i loro viaggi; Nicolò si sarebbe allontanato dalla sua patria, per non più rivederla nel 1380, e suo fratello Antonio l'avrebbe raggiunto pochi anni dopo, stando alla relazione publicata per le cure d'un altro Nicolò Zeno, loro discendente, nonchè alla carta di navigazione che la correda; ma Nicolò non avrebbe incominciato i suoi viaggi che dal 1388 al 1390, e suo fratello non sarebbe andato ad unirglisi se non che nel 1391 o 1392, secondo le autorità numerose prodotte dal cardinale Zurla, e di cui avremo occasione di parlare. Sanuto afferma che Nicola o piuttosto Nicolò concorse nel 1365 con altri quaranta nobili veneziani all'elezione del doge Marco Cornaro, e che fu uno dei dodici *oratori* spediti a Marsiglia nel 1367 dal senato veneto, per trasportare a Roma il papa e tutta la sua corte. Si vede nella *Storia della republica di Venezia*, per Marcantonio Sanuto, ed in altri storici, che Nicolò militò nella guerra contro dei Genovesi, e comandava una galea nel 1379. Nel 1381 era stimato uno de' più ricchi patrizi di Venezia. Era nel 1382 uno degli elettori che crearono il doge Michele Morosini; lo stesso anno fu inviato a Ferrara, come ambasciatore della republica, e fu incaricato poscia, con altri due deputati, di regolare i limiti dei possedimenti Veneti e di quelli del signore di Padova, presso il quale si recò ai 26 di novembre 1388, per ricevere con altri due sindaci la consegna della città e del territorio di Treviso. Dopo d'allora non vedesi più figurare negli affari della republica, nè alcuno storico contemporaneo parla di lui, il che conferma l'opinione del cardinale Zurla, cioè che allora incominciasse le peregrinazioni che l'hanno reso sì celebre. Desiderando di viaggiare, conoscere i costumi e gli usi di diverse nazioni, acquistar gloria ed esser utile alla sua patria, Nicolò Zeno armò una nave a proprie spese, probabilmente verso la fine del 1388, o in principio dell'anno successivo; si mise in mare; e, varcato lo stretto di Gibilter-

(1) Secondo l'uso invalso in Italia, quando si parla della famiglia, chiamasi *Zen* o *Zene*; se trattasi d'un solo fratello si dice *Zeno*; e *Zeni* se di due.

ra, navigò alcuni giorni nell'Oceano, con la mira di visitare l'Inghilterra e la Fiandra. Il termine del suo viaggio s'appressava, allorchè una violenta tempesta avendolo fatto deviare dalla sua strada, fu spinto dai venti negli alti mari. Nicolò Zeno non sapeva dove si fosse quando scoprì finalmente la terra e fu gittato sui lidi d'un'isola che gli abitanti chiamavano *Frislanda* (1). Una moltitudine d'isolani armati assalì i naufraghi infelici mandando forti grida; e la loro perdita sembrava certa se, per un felice effetto del caso, un principe straniero di nome Zichmni non si fosse trovato nell'isola comandante d'una truppa di soldati. Udendo che un grosso naviglio era stato gittato sulla spiaggia, accorse e domandò in latino a' marinai di qual nazione fossero e donde venissero. Cum'ebbe inteso ch'erano nati in Italia e che di là arrivavano, mostrò la gioia più viva, e gli assicurò non solo che non avevano a temere nessun oltraggio, ma che sarebbero stati ottimamente trattati. Possessore di parecchie isole ricchissime e popolatissime, chiamate *Porlanda*, situate una mezza giornata a mezzodì della *Frislanda*, e stendendo la sua autorità sul ducato di Sorano, posto dall'altro lato e rimpetto alla Scozia (2). Zichmni non era meno prode e bellicoso che potente. Erasi principalmente reso celebre per le sue geste marittime, ed aveva riportato l'anno innanzi una grande vittoria sul re di Norvegia, sovrano della *Frislanda*. (3) Acceso d'ambizione, e desideroso d'illustrarsi ancora con nuove conquiste, Zichmni aveva divisato d'impadronirsi della *Frislanda*. Laonde accolse con premura Nicolò Zeno, che gli pareva un buon marinaio ed un uomo intendentissimo delle cose militari; e, dopo d'aver conversato con lui, manifestò il più vivo desiderio d'averlo a' suoi servigi. Nicolò avendovi aderito, il principe l'invitò alla sua flotta, composta di tredici legni, di cui due soli a remi, d'un solo vascello e di navigli piccoli, ed ordinò a quello che la comandava non solo di avere pel veneziano i più grandi riguardi, ma di seguire in tutto i suoi consigli. La flotta di Zichmni non tardò a salpare dalla *Frislanda*, e, dirizzandu il corso verso il tramonto, s'impadronì, senza provar resistenza, di *Ledovo* (1), d'*Ilofe* e di alcune altre isolette. Entrò poscia in un golfo della *Frislanda*, chiamato *Sudero*, e prese nel porto d'una città chiamata *Sanestol* alcune navi cariche di pesce salato. Essa vi trovò il principe Zichmni ch'era venuto con l'esercito di terra per impadronirsi dell'isola. Breve fu la dimora, e fatta vela verso il tramonto, si arrivò all'altro capo dello stesso golfo, donde salpando di nuovo si scopersero parecchie altre isole che si sottomisero. Il mare nel quale la flotta navigava era, dice la relazione, talmente pieno di banchi di sabbia e di scogli, che, se Nicolò, il suo pilota ed i Veneziani ch'erano con lui non fossero stati eccellenti naviganti, i legni si sarebbero inevitabilmente perduti, perchè i marinai di Zichmni erano assai meno pratici di loro. Per consiglio di Nicolò si afferrò ad una città detta *Bondendon* (2), per attendervi l'esito della guerra che Zichmni faceva agli

(1) La carta dice *Frisland*.

(2) Non si trova Sorano sulle carte; ma si vede segnato nella Frislanda, alla parte sud-est presso Porlanda, un paese che porta il nome di Sorand.

(3) Forster è di parere che il principe Zichmni potrebb'essere Enrico Sinclair, conte delle Orcadi. Tale opinione è combattuta dal cardinale Zurla.

(1) La carta dice *Ledevo*.

(2) La carta dice *Bondendeo*.

abitanti della *Frislanda*. Si riseppe in breve cho dopo una grande vittoria sull'osto nemica, erano venuti ambasciatori a portare ad esso principe la sommissione dell'intero paese, di cui agognava da lungo tempo il possesso. Al suo arrivo a *Bondendon*, Zichmni fu accolto da acclamazioni; colmò d'elogi i Veneziani, ed avendo fatto chiamare Nicolò ringraziollo d'avergli salvato la flotta e d'averle reso padrone di tante isole, ed in guiderdone lo creò cavaliere. Nicolò rese conto di tali avvenimenti tutti a suo fratello Antonio, invitandolo a recarsi presso a lui in *Frislandà*, con alcuni vascelli. Quest'ultimo, il quale non era meno bramoso di gloria e d'avventure, comperò subito una nave, e dopo gravi pericoli arrivò nel 1391 o 1392 nell'isola di *Frislandà*, dove dimorò quattordici anni, di cui quattro con Nicolò e dieci solo. I due fratelli salirono al più alto grado di favore presso il principe Zichmni. Nicolò, cui aveva fatto condottiero della sua flotta, assalì l'isola d'*Estlanda* (1), posta tra la *Frislanda* e la Norvegia, da cui essa dipendeva, e la mise a sacco. Ma, informato che il re di Norvegia aveva raccolto un navile considerevole, l'abbandonò e fu assalito da una tempesta che fece perire una parte de'suoi legni, gli altri si ritirarono nella *Grislanda*, isola grande, ma disabitata. La stessa tempesta avendo similmente maltrattato la flotta norvegia, Zichmni che ciò riseppe risolse d'assalire l'Islanda; ma vi rinunciò udendo che quell'isola era in un rispettabile stato di difesa, e si gittò su quelle che sono in vicinanza in numero di sette, cioè: *Talas*, *Broas* (2), *Iscant*, *Trans*, *Mimant*, *Damberc* (3) e *Bref*, le mise tutte a sacco e fabbricò in questa ultima una fortezza dove lasciò Nicolò con alquanti navigli, truppe e munizioni, e tornò a *Frislanda*. In capo a qualche tempo, Nicolò stanco della sua inazione, concepì il disegno di fare nuove scoperte, ed armati tre vascelli, fece vela verso il settentrione, ed arrivò nell'*Engroveland* (1). Ivi trovò un convento dell'ordine dei frati predicatori dove si vedevano monaci di Norvegia, di Svezia e d'altri paesi, ma particolarmente dell'Islanda, ed una chiesa dedicata a san Tomaso, situata presso una montagna che lanciava fiamme come il Vesuvio e l'Etna. Una fontana d'acqua bollente serviva a scaldare la chiesa e l'abitazione dei frati, a cuocere i loro alimenti senz'aver bisogno di fuoco, a mantenere la verdura nel loro orto, il quale sebbene vicino al polo produceva i frutti e le piante dei paesi meridionali; finalmente gli effetti di tale meravigliosa fontana erano sì sorprendenti che gli abitanti, secondo la relazione, consideravano i monaci come dei (2). L'influenza di un clima sì aspro indebolì il temperamento di Nicolò il quale cadde infermo, e morì nella *Frislanda* verso il 1395 (3), lasciando due figli, l'uno chiamato Giovanni e l'altro Tomaso. Questi ebbe similmente due figli, Nicolò, padre del cardinale Zeno, e Pietro di cui la posterità

(1) La carta dice *Estland*.
(2) La carta dice *Broas*.
(3) La carta dice *Dambert*.

(1) *Groelandia* sulla carta.
(2) Pontano, ne' suoi *Annal. eccles.* parla d'un convento fondato nel Groenland, nel 1224; e Gerardo Mercatore, parlando del polo artico, si esprime così: *Duae tantum habitationes in extremis quasi septentrionis, in Groenlandia videlicet, notae sunt, Alba, et S. Thomae coenobium*; ed aggiunge che ha attinte tali notizie in diversi autori e navigatori illustri, principalmente inglesi.
(3) Certo è, dice il cardinal Zurla, che egli non viveva più nel 1398, poichè si legge nei registri della famiglia Zeno, che Tomaso, figlio di Nicolò, che si ammogliò quell'anno, diceva allora parlando di suo padre, *quondam Nicolò*.

si è estinta nella persona di Marco, morto nel 1756. Antonio Zeno ereditò le grandi ricchezze e dignità di suo fratello: avrebbe voluto ripatriare; ma Zichmni, che apprezzava il suo merito ed il suo valore, gli negò la permissione di abbandonare il suo servigio, e gli scorse in breve un'occasione di segnalarsi. Quattro navigli di pescatori frislandesi, assaliti dalla tempesta e spinti dai venti, erano stati gittati sopra isole sconosciute, assai ricche e popolatissime. Dopo diverse avventure, uno di tali pescatori riuscì a ritornare nella *Frislanda*, e fece una descrizione pomposa di quelle isole, di cui una chiamata *Estotiland*, posta a levante della *Frislanda*, e quasi grande come l'Islanda, che n'era lontana più di mille miglia, aveva nel centro una montagna altissima donde scorrevano quattro grandi fiumi che bagnavano il paese. Eranvi in tale isola, secondo il pescatore, grandi città, e la biblioteca del re conteneva libri latini. L'isola era assai ricca, principalmente in oro, e gli abitanti che erano inciviliti, e conoscevano l'uso dei metalli, facevano il commercio con l'*Engroveland*; al mezzodì esisteva un paese popolatissimo che aveva pure visitato, il quale chiamavasi *Drogio* (1), ed in cui l'oro era ancora più abbondante. Recandovisi per mare dall'*Estotiland*, era stato gittato dalla tempesta sui lidi d'un paese popolato d'antropofagi, i quali vanno tutti nudi e non conoscono i metalli; più al mezzodì il clima è temperato, gli abitanti sono inciviliti e conoscono l'oro e l'argento; hanno città, tempii d'idoli, e fanno sagrifizii umani alle loro false divinità. Infiammato da tale racconto Zichmni deliberò d'andare a esaminare e conquistare sì fatte regioni, di cui gli si faceva una sì splendida descrizione, ed ordinò a tal effetto grandi apparecchi. Nel frattempo, il pescatore frislandese che doveva servirgli di guida essendo morto, egli imbarcò sulla sua flotta alcuni de' marinai che avevano accompagnato esso pescatore, ed avendo Antonio a'suoi ordini, navigò verso l'occaso. Visitò primamente un'isola vicina alla *Frislanda*, si fermò a *Ledovo* per vettovagliarsi, e giunse il primo di luglio ad *Ilofe*. Salpando da tale isola, una tempesta orribile costrinse Zichmni ed Antonio Zeno ad approdare all'isola d'*Icaria*, così chiamata, dice la relazione, dal suo primo sovrano figlio di Dedalo, re di Scozia; Zichmni ne fece il giro, senza osare d'approdarvi pel timore che gli inspiravano gli abitanti; si avviò poscia a levante, poi a ponente, e finalmente a mezzodì-ponente ed entrò in un porto cui nominò *Trin*, del pari che il capo vicino. Il paese sembrandogli fertile ed il clima temperato, aveva ideato di fabbricarvi una città; ma una gran parte delle sue genti chiesto avendo con istanza di ritornare nel loro paese, Zichmni fu obbligato di acconsentirvi. Egli tenne seco alcuni navigli co'più volonterosi, e diede il comando degli altri ad Ant. Zeno. Questi si volse prima verso il levante indi verso silocco, arrivò a *Neome*, dopo non breve navigazione, e ritornò quindi nella *Frislanda* senz'aver potuto conseguire lo scopo che si era proposto. Antonio dava tali informazioni in una lettera a suo fratello Carlo; e siccome questi gli domandava notizie sopra i costumi e le usanze degli abitanti dei paesi scoperti da lui, e sui prodotti e gli animali tanto di tali paesi quanto dei vicini, Antonio gli scriveva che aveva composta un'opera separata cui divisava di portare in persona a Venezia, nella quale de-

(1) *Drogeo* sulla carta.

scriveva il paese, i pesci mostruosi, gli usi, le leggi, ec., della *Frislanda*, dell'*Estland*, del regno di Norvegia, d'*Estotiland* e di *Drogio*. Tale opera conteneva pure la vita di Nicolò cavallere, con la storia delle sue scoperte e degli affari del *Groland*. Antonio annunciava d'avere scritto la storia di Ziehmni, principe degno d'immortal gloria quanto qual si fosse altro principe al mondo. » Io non ve ne dirò di più, aggiungeva, perchè spero d'esser presto con voi, e poter soddisfare a tutte le vostre domande ". Sembra che ottenesse alla fine la permissione di rivedere la sua patria, che vi arrivasse verso il 1405, e che morisse lo stesso anno o in principio del seguente (1). Si era ammogliato, nel 1384, ed aveva avuto tre figli; la sua posterità chiamata *dai Crocicchieri* e *dai Gesuiti* sussisteva ancora nel 1818, in Antonio Zeno che ha aperto gli archivii della sua famiglia al cardinale Zurla, e gli ha somministrato utilissime notizie. Le relazioni e le lettere dei fratelli Zeni, e la carta che vi era unita, restarono per più d'un secolo sepolte nelle carte della famiglia. Tali documenti preziosi capitarono finalmente nelle mani di Nicolò Zeno, uno dei loro discendenti, assai giovane allora (2). Non conoscendone il pregio, esso Nicolò confessa egli medesimo che ne stracciò una parte, e che non prese nessuna cura del restante. Più tardi esaminò quell'avanzo, e cercò di riparare il torto che la sua incuria aveva causato alla gloria della sua famiglia ed alle scienze, mettendo in ordine tali scritture e formandone, con alcune lettere autografe de' suoi due illustri antenati, un corpo d'opera che fu stampato per la prima volta a Venezia, nel 1558, da Francesco Marcolini, in un volumetto in 8.vo, coi comenti del Viaggio in Persia di M. Caterino Zeno cav. (*V.* l'art. seguente) con questo titolo: *Della scoperta delle isole di Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda ed Icaria, fatta sotto il polo artico dai due fratelli Zeni, M. Nicolò cav. e M. Antonio, con una carta particolare di tutte le dette parti settentrionali scoperte da loro* (1). Tale relazione fu ristampata da Ramusio, *Navigat.*, II, foglio 230, edizione del 1583; Hakluyt, *Navigat.*, volume II, part. II, 121; Geron. Megiser, *Septentr. novantiqu.*; Placido Zurla nella sua *Dissertazione intorno ai viaggi e scoperte settentrionali di Nicolò ed Antonio fratelli Zeni*, Venezia, 1808; con un *fac simile* della carta. Ruscelli è il primo che abbia

(1) A. Zeno aveva cessato d'esistere nel 1406. però che nell'epoca del matrimonio di suo figlio Dragone, con Anna Morosini, che avvenne lo stesso anno, Antonio è indicato nella genealogia della sua famiglia con queste parole: *Dragon Zen quondam ser Antonio*; e siccome annuncia egli stesso ch'era rimasto 14 anni in Frislanda, dove abbiam veduto che ha dovuto recarsi nel 1391 o 1392, ne risulta che la sua morte può essere posta nell'anno 1405, o 1406.

(2) Marco Barbaro, citato dal cardinale Zurla, riferisce nelle sua *Discendenze patrizie*, che questo *Nicolò Zeno*, soprannominato il Giovane, nato ai 6 di giugno 1515, e morto ai 20 d'agosto 1565, era un savio di Terra-Ferma, che fu membro del consiglio dei dieci. Godeva d'una tale stima, che il suo ritratto dipinto da Paolo Veronese, fu collocato nella sala del maggior consiglio. N. Zeno il Giovane, era non meno commendevole pe'suoi talenti come magistrato, che pel suo merito letterario ed il suo amore illuminato delle scienze e delle lettere. Parecchi scrittori veneziani, tra i quali citeremo F. Patrisi, suo contemporaneo, e G. P. Gaspari nel tomo IV del suo *Catalogo* (mss.) *della biblioteca veneta*, ec., ne fanno il più grand'elogio. Il primo dice che aveva un vasto sapere, ch'era assai eloquente, grande matematico, grande cosmografo, e sopra ogni altra cosa ammirabile storico. E' autore d'uno scritto: *Dell'origine di Venezia ed antiquissime memorie dei Barbari.*

(1) Rincresce che il cardinal Zurla, il quale ha date tante particolarità sui Zeni, non abbia fatto conoscere se le loro lettere autografe e l'originale della loro carta sussistano ancore, e dove siano deposte.

publicato la carta ridotta dei Zeni nella sua *Geogr. di Tolomeo tradotta*, che venne in luce dapprima nel 1561, cioè tre anni dopo la publicazione dei Viaggi dei Zeni; o poscia nel 1574 e 1598. Moletti la riprodusse egualmento ridotta nella sua *Geographia Cl. Ptolomei*, Venezia, 1561; Von Eggers ne inseri un *fac simile* nella sua *Dissertazione dell'antico Groenland*, inserita nelle Memorie della Società economica di Copenaghen; il cardinale Zurla ne publicò egualmento il *fac simile* nella dissertazione già citata cui ha prodotta nuovamento con la carta nel tomo II della sua grande opera: *Di Marco Polo e degli oltri viaggiatori veneziani più illustri*, ec., Venezia, 1818. Buache ha publicato anch'egli tale carta ridotta nella sua *Memoria sulla Frislanda*. Malte-Brun finalmente mise una copia di quella di Zurla nel suo *Quadro stor. delle scoperte geografiche degli Scandinavi o Normanni, e specialmente di quella dell' America avanti Crist. Colombo*, inserita negli *Ann. dei Viaggi*, t. x; ed Ortelio e Magini ne hanno fatto uso. La relazione dei Zeni, o la carta che vi è annessa, copiata da un vecchio intaglio in legno, e di cui le latitudini sono troppo alto secondo Malte-Brun, hanno servito per testo a comenti ed a gravi discussioni ad un grande numero di dotti. Gli uni, siccome Baudrand nel suo *Novum Lexicon geographicum*, e Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana*, hanno non solo mosso dubbi sull' esistenza della Frislanda, ma spinto lo scetticismo fino a contrastare la verità dei viaggi dei fratelli Zeni. Quasi tutti gli altri geografi o dotti che si sono occupati di tale materia, tra i quali citeremo Ruscelli, Ortelio, Mercatore, Zurla, Buache, Forster, Eggers, Malte-Brun, ec. (1), hanno ammesso la certezza dei viaggi dei Zeni, e l'esistenza della Frislanda e degli altri luoghi di cui è fatta menzione nella loro relazione. Differiscono solo sulla posizione di tali siti, o ciò dee tanto meno sorprendere, in quanto che i viaggi roiterati dei moderni hanno dimostrato che non esisteva nessuna terra nella posizione che Zeno assegna alla sua *Frislanda*. Ortelio sostiene che tale isola è una parte dell'America settentrionale, e particolarmente della Nuova-Inghilterra, nome che si estendeva allora fino ai dintorni di Terra-Nuova; Delisle e van Keulen suppongono che l' isoletta di *Bus* o di Bry, al mezzogiorno dell' Islanda, è un avanzo della *Frislanda*, che sarebbe stata immersa; Buache ed Eggers hanno provato, quantunque per diverse vie, secondo Malte-Brun il quale ammette la loro opinione, che la *Frislanda* non sia altro che l'Arcipelago delle isole Feroer; il primo dimostrando che la posizione geografica della Frislanda corrisponde perfettamente alle isole Feroer; ed il secondo dimostrando l' identità dei nomi. » Se agli argomenti di questi due dotti, dice Malte-Brun, si aggiunge che N. Zeno, nominando tutti i possedimenti del re di Norvegia, assaliti da un principe nominato Ziehmni, passa in silenzio le isole Feroer, e che, da un altro canto, nessuno scrittore islandese non conosce la Frislanda, l' identità di queste due regioni, indicate sotto due nomi diversi, diventa sommamente verosimile ". Il cardinale Zurla non è di tal parere: la più lieve ispezione della carta dei Zeni gli sembra provare in modo incontrastabile che sotto gli aspetti della posizione geografica, della grandezza e della forma, la *Frislan-*

(1) Il card. Zurla li cita quasi tutti dando i passi delle loro opere concernenti i viaggi dei Zeni, nella sua dissertazione sopra Marco Polo, e gli altri viaggiatori veneziani più illustri, ec.

*da* non può essere le isole Feroer, e pensa che tale isola sia stata sommersa in tutto od in parte. Si fatta opinione, manifestata prima di lui da Delisle e da Forster, è adottata dall'abate Amoretti nel suo viaggio di Maldonado, da Pingrè nel suo *Discorso sulla marineria antica dei Veneziani*, e da altri ancora (1). Forster, dopo d'aver detto che v' ha fondata ragione di credere che *Friesland*, *Porland* e *Sorano* sono stati inghiottiti dal mare, da terremoti o da altre rivoluzioni, aggiunge che non può lasciare di far parte al lettore d'una congettura che ha formata occupandosi di tale oggetto; cioè che la parola *Frisland* deriva, secondo ogni apparenza, da *Fara*, *North Fara*, *South Fara* o *terra di Fara*, che *Porland* non è altra cosa che le isole di Fara (il *Far-ver* o Farland), e *Sorany* niente altro che il *Soderoe* o *Soreana*, vale dire le isole Western o Ebridi. Da un altro canto, Bossi è di parere che il nome di *Frixlande* o *Frislande* ha potuto applicarsi non solo all'*Islanda*, ma anche alle Orcadi, alle isole di Shetland, di Faroe ed a tutte le terre che si scoprivano in quelle regioni, come un nome generico per dinotare *un paese abbondante in pesce*, secondo l'etimologia del vocabolo *Frixlande*, in antica lingua teutonica. Si vede ch' è difficile, si potrebbe anzi dire impossibile, di determinare con qualche certezza che cosa fosse la *Frislanda* dei Zeni, supponendo che esista ancora; non abbiamo tampoco indicazioni sufficienti per manifestare opinione sull' identità di tale isola con quella che ha le stesso nome, alla quale Cristoforo Colombo approdò nel mese di fabbraio 1477, che è, secondo quell'illustre navigatore, grande quanto l' Inghilterra, situata a 73 gradi della linea equinoziale, e dove gl' Inglesi, e principalmente i negozianti di Bristol, andavano a portar merci (1). Se i dotti hanno trovato difficoltà a spiegare a qual paese corrisponda la *Frislanda* dei Zeni se ne sono affacciate di simillmente gravi intorno alle altre regioni di cui si fa menzione nella relazione e sulla carta dei navigatori veneziani. Non parliamo qui della Norvegia, della Svezia, della Scozia, e nemmeno dell'Islanda (2), le quali, sebbene senza particolarità speciali, presentano, a giudizio d' Eggers e di Malte-Brun, contorni abbastanza esatti; nè della Danimarca, che, secondo il primo dei due geografi danesi prefati, è meglio figurata sulla carta dei Zeni che in molte carte nazionali; nè tampoco dell'*Estland*, che Eggers e Zurla credono essere le isole Shetland, e su cui Malte-Brun non pronuncia veruna opinione. Al settentrione dell'Islanda, la carta dei Zeni indica un'immensa penisola, simile per la sua configurazione al Groelandia, ma che al nord va a congiungersi colla Norvegia, mediante una linea vaga, è vero, in cui le parole *mare e terre incognite* fanno conoscere i dubbi dell'autore. Tale penisola porta i due nomi d'*Engronelant* e di *Grolandia*, l'uno collocato al ponente e l'altro al levante. Nell'*Engroveland*, secondo la relazione, e nella *Grolandia*, secondo la carta, N. Ze-

(1) La sommersione d'un'isola che, secondo la relazione d'Antonio Zeno, aveva una considerevole estensione, è un avvenimento sì straordinario, che è difficile di concepire come gli storici scandinavi del secolo decimoquinto l'abbiano taciuto se realmente è successo.

(1) Il barone Walckenaer è d' avviso che l'isola alla quale approdò Colombo nel 1477 sia la *Frislanda* dei Zeni o l'*Irlanda*.

(2) La carta dei Zeni la quale non assegna che nove gradi in longitudine all' Islanda, dice Malte-Brun, si avvicina in tal guisa alle carte moderne d' un mezzo grado circa, e la forma dell' isola è buona eccettuata la penisola nord-ovest, che i viaggiatori veneti non hanno conosciuta. *Ristretto della geogr. univ.*, tomo V, pag. 281.

no trovò il monastero e la chiesa di San Tomaso. Il quadro delle meraviglie che ne fu ha dato argomento di sospettare dell'esattezza della relazione a parecchi dotti, sebbene si possa darne una spiegazione soddisfacente. Tale quadro presenta probabilmente, dice Malte-Brun, frammenti d'una relazione veridica, male uniti, e principalmente male applicati, ed è presumibile che la costa orientale della Groelandia della carta dei Zeni non sia altro che la costa mezzodì-levante male orientata ed estesa oltre misura. Il cardinale Zurla aveva già opinato che le due parti indicate nella carta coi nomi di *Grolandia* e d'*Engroneland*, corrispondano alla Groelandia dei moderni, là dove Eggers crede che la *Grolandia* della carta dei Zeni sia tutta sola la Groelandia, e che l'Engroneland corrisponda all'isola James della baia di Baffin. Quanto all'osservazione che fa esso dotto, che Nicolò trovò la Grolandia venendo dal settentrione, ed Antonio l'Engroneland, venendo dal mezzodì, essa è smentita dalla relazione, in cui si vede che i fratelli Zeni si avviarono entrambi dal mezzodì al settentrione. Non è da stupire che Antonio non abbia ritrovato il monastero veduto da suo fratello, poichè egli non visitò la parte della Groelandia ove tale monastero era situato. La posizione d'*Icaria* ed i banchi di sabbia che Zichmui incontrò al settentrione-levante di quell'isola, allorchè vi si recò lasciando Ilofe, hanno fatto pensare ad Eggers ed al cardinale Zurla che quella fosse Terra-Nuova. Malte-Brun è d'un parere diverso. Non dice, è vero, a quale terra corrisponda *Icaria*; ma sostiene che la descrizione dell'*Estotiland* può solamente convenire a Terra-Nuova, mentre, secondo Zurla, sarebbe il Labrador e la Nuova Brettagna. Il nome d'*Estotiland* sembra scandinavo al geografo danese che abbiamo citato. *Est-Outland*, in lingua inglese, significherebbe terra esterna dell'est (levante), denominazione che conviene, ei dice, a Terra Nuova, riguardo al continente dell'America, quantunque gli si possa rispondere che siccome i *Frislandesi*, i quali avrebbero dato tal nome, non conoscevano il continente dell'America, non hanno potuto applicare un nome che presupporrebbe tale conoscenza. Lo stesso geografo è persuaso che il *Drogio* o *Drogeo*, situato al mezzodì dell'*Estotiland*, nella carta, sia la Nuova Scozia e la Nuova Inghilterra. Zurla estende pure tale nome al Canada ed alla Florida, mediante ingegnose argomentazioni. *Neome* e *Podalida*, che Zichmui visitò e sottomise, dopo la conquista della *Frislanda*, corrispondono, secondo Eggers ed il cardinale Zurla, a Foul o Foule, all'ovest delle isole Shetland, ed a Fair-Hill o Faire, situata tra queste ultime isole e le Orcadi. Concluderemo da quanto abbiamo detto sui viaggi dei fratelli Zeni, che non si potrebbe ad essi contrastare la gloria, non già d'avere scoperto l'America, ma d'aver parlato nella loro relazione, dietro il racconto d'un pescatore frislandese, di paesi che sembrano appartenere al Nuovo Mondo, un secolo avanti la scoperta che ne fu fatta da Cristoforo Colombo(1). I Zeni anzi non ne avrebbero

(1) Il barone Walckenaer è di contrario avviso, e la sua opinione sui luoghi visitati dai Zeni è totalmente opposta a quelle manifestate prima di lui. La lettera che ha avuto la bontà di scrivermi in tale proposito essendomi giunta troppo tardi, mi manca lo spazio per far conoscere qui le forti ragioni sulle quali ei si fonda. Secondo lui, la *Frislanda*, *Porland* e *Sorano* sono LA PORZIONE NORD-EST DELL'IRLANDA; *Ledovo* è L'ISOLA LEWIS; *Ilofe*, WIST; *il golfo di Sudero*, la baia di GALWAY; *Sanestal*, LA FOCE DEL SHANNON; *Bondendon*, LA PENISOLA DEL MONT-BRANDON nella contea di Kerry; *la capitale della Frislanda*, DOWN PATRIK o BELFAST; l'*Estlanda*, LA PENISOLA DEL NORD

avuto conoscenza a primi, se si ammettesse come certo ciò che rapportano gli storici norvegi ed islandesi, sulla scoperta fatta in principio dell' undecimo secolo dagl' Islandesi Biorn e Lief (1) d' un paese che nominarono *Vinland*, situato al mezzodì-ponente dell'Islanda, ed in cui videro nel giorno d'inverno più corto il sole restare otto ore sull' orizzonte, donde si arguisce che tale regione dovesse essere situata ai 49 gradi di latitudine, il che corrisponde a *Terra Nuova*. Ma siccome nessuna testimonianza positiva non iodica che i navigatori islandesi abbiano fondato stabili dimore nel *Vinland*, che la memoria stessa erasene perduta; e, siccome da un altro canto i Zeni, i quali hanno fatto conoscere paesi, che tutto induce a credere aver formato parte dell'América settentrionale, non avevano visitato eglino stessi tali paesi, e non ne hanno parlato che per averne sentito a discorrere, la gloria di Colombo, sia o non sia che abbia avuto contezza della relazione o della carta dei Zeni (1), non è

DELLA SCOZIA; la *Grislanda*, LA PRINCIPALE DELLE SHETLAND; l'*Engroneland*, LA PARTE MERIDIONALE DELL'ISLANDA; l'*Estotiland* scoperto dai pescatori frislandesi, L'ESTLAND di N. Zeno, la STILANDIA del gran mappamondo incollato sul legno della biblioteca reale di Parigi, cioè, LA PARTE SETTENTRIONALE DELLA SCOZIA; il *Drogio*, LA PARTE MERIDIONALE DELL'ISLANDA; *Icario*, SKYE; *Neome*, ISLA la più meridionale delle Western.

(1) Nell'anno 1001, dice Malte-Brun, *Annali dei viaggi*, tom. X, pag. 69, l'islandese Biorn, cercando suo padre nella Groelandia, è spinto da una tempesta assai lontano al sud-ovest, scorge un paese piano tutto coperto di boschi, e ritorna pel nord-est, al luogo della sua destinazione. Il suo racconto infiamma l'ambizione di Leif, figlio di quell' Erico Rauda che aveva fondato gli stabilimenti della Groelandia. Un vascello è allestito; Leif e Biorn partono insieme; arrivano sulla costa che quest'ultimo avea veduto. Un' isola irta di scogli si presenta; essa viene nominata *Helleland*. Una terra bassa, sabbioniccia, coperta di boschi riceve il nome di *Markland*. Due giorni dopo, incontrano una nuova costa, al settentrione della quale si estendeva un' isola; essi risalgono un fiume di cui le sponde erano coperte di cespugli contenenti frutti gradevolissimi; la temperatura dell'aria sembrava mite ai nostri Groelandesi; il suolo pareva fertile, ed il fiume abbondava di pesci, principalmente di bei salmoni. Giunti ad un lago donde usciva il fiume, i viaggiatori risolsero di passarvi l' inverno. Nel giorno più corto, videro il sole restare otto ore sull' orizzonte; dal che si argomenta che tale regione dovrebb'essere circa ai 49 gradi di latitudine. Un Tedesco che era fra i viaggiatori vi trovò delle uve salvatiche, e ne spiegò l' uso ai navigatori scandinavi, i quali presero da ciò occasione di chiamare il paese *Vinland*, ossia paese del vino. I parenti di Leif fecero parecchi viaggi al *Vinland*. La terza state i Normanni videro arrivare entro a battelli di cuoio alcuni nazionali di piccola statura, ch'essi chiamarono *Skrællingues*, cioè nani; li trucidarono, e si videro assaliti dall'intera tribù cui avevano sì irragionevolmente offesa. Alcuni anni più tardi, la colonia scandinava faceva un commercio di cambio coi naturali del paese, che loro fornivano in copia le più belle pellicce. Uno di essi avendo trovato modo d'impadronirsi d'una daga, ne fece subitamente l'esperimento sopra uno de'suoi compatriotti cui distese morto per terra; un altro selvaggio afferrò l'arma funesta e la gittò nell'onde. Le ricchezze che tale commercio aveva procurato ad alcuni uomini intraprendenti indussero molti altri a seguire le loro tracce. Nessuna testimonianza positiva indica che tali navigatori vi abbiano fondato stabilimenti durevoli; soltanto si sa che nel 1121 un vescovo, Erico, si recò dalla Groelandia al *Vinland*, con l'intenzione di convertire al cristianesimo i suoi compatriotti ancora pagani. Malte-Brun aggiunge che possediamo i documenti autentici delle navigazioni eseguite nel secolo decimoquarto dai due Zeni, i quali visitarono di nuovo i paesi scoperti dagli Scandinavi, o almeno ne raccolsero una descrizione la quale, in mezzo a molte oscurità, conferma le relazioni islandesi. Il geografo danese ha attinto le notizie che dà sulle scoperte degl' Islandesi, in Snorro, *Hist. regum sept.*, cap. 104-110; Hauks-Bok, o *Annali d' Islanda* di Hauks, discendente da uno dei primi navigatori al Vinland; egli scrisse verso il 1300; Ms. citati nelle opere seguenti: *Torfæi historia Vinlandiae antiquae*, Copenaghen, 1705; Giona Arngrim, *Histor. Island.*, c. 9, 18, ec.; Suhm, *Sulle navigazioni dei Norvegi del tempo del paganesimo*, nelle Memorie della società di Copenaghen, VIII, 80-84; Compa. Celsio, *Dissert. de itin. in Americam*, Upsal, 1725; Kalm, *De itin. prisc. Scandin. in Americam*, Abo, 1757.

(1) Il cardin. Zurla afferma, t. II, p. 13, *Di Marco Polo*, ec., che esistono documenti i quali provano che la relazione e la carta dei Zeni erano conosciute prima che Nicolò le pubblicasse. Allega in appoggio della sua asserzione: 1.mo Ciò che ha detto nella sua dissertazione sul mappamondo di Fra Mauro, il quale comparve nel 1459, vale dire un secolo avanti la carta dei Zeni, ed in cui fece osservare che i

perciò in nessun modo diminuita, ed è veramente a lui sole che appartiene la scoperta dell'America.

D—z—s.

ZENO (Caterino), viaggiatore veneziano, nipote d'Antonio, di cui l'articolo precede, era figlio di Pietro Zeno, soprannominato il *Dragone*, il quale, dopo d'aver viaggiato l'Oriente, visitato l'Arabia e la Persia, morì a Damasco. Nel 1472, Caterino fu scelto dal senato di Venezia per andare in Persia, col titolo di ambasciatore della republica. Egli accettò tale commissione con tanto maggior piacere, in quanto che sposato avendo Violante Crespo, prossima parente di Davide Comneno, ultimo imperatore di Trebisonda, si trovava imparentato con Ouzoun Hassen Beyg, re di Persia (*V.* Ouzoun Hassan). Al suo arrivo a Tauris, dove il re teneva la sua residenza abituale, ne ricevette l'accoglimento più favorevole, ed ottenne, contro gli usi dell'Oriente, la permissione d'andare famigliarmente alla corte. Egli approfittò di tale agevolezza per istudiare i costumi e le abitudini dei Persiani, e per raccogliere notizie sugli avvenimenti della Persia dall'esaltazione al trono di Ouzoun Hassan in poi. Ritornato a Venezia, in capo ad alcuni anni, per soddisfare all'impazienza dei curiosi che l'opprimevano di domande, fece stampare una breve relazione del suo viaggio. Tale opuscolo sparva appena uscito dai torchi; e, non ostante le più diligenti ricerche, nè G. B. Ramusio, nè Nicolò Zeno il giovane, poterono sessant' anni dopo la sua publicazione, procurarsene un solo esemplare. Per riparare a tale perdita, Nicolò Zeno il giovane fece una nuova relazione del viaggio di Caterino, giovandosi delle lettere che questi aveva scritte a' suoi amici durante il suo soggiorno in Persia, e la publicò con questo titolo: *Dei commentari del viaggio in Persia di Caterino Zeno il cav. e delle guerre fatte nell'imperio persiano dal tempo di Ussum Cassano* (1) *in qua, libri due*, Venezia, Marcolini, 1558, in 8.vo. Tale volume è rarissimo. Il primo libro contiene il viaggio di Caterino e la vita compendiata d'Ouzoun o Uzun-Hassan. Il secondo presenta il quadro delle guerre che tennero dietro alla morte di tale principe fino alla lega formata da Ismaele I., sofì di Persia, contra l'imperatore Selim, verso il 1514. Il restante del volume contiene i *Viaggi* di Nicolò ed Antonio Zeno (*V.* l'articolo precedente). Un certo Vincenzo Formaleoni publicò a Venezia, nel 1783, *La Storia curiosa delle avventure di Caterino Zeno tratta da un antico originale manoscritto ed ora per la prima volta publicata.* Il preteso manoscritto non aveva esistito che nell'imaginazione dell'editore. La sua astuzia fu presto scoperta; si riconobbe che per comporre la sua opera aveva messo a ruba gli *scritti* di Nicolò Zeno il giovane e di Ramusio, inserendovi molte particolarità apocrife. *Vedi* Foscarini, *Della letteratura veneziana*, p. 407.

W—s.

ZENO (Jacopo), nipote di Carlo Zeno, e figlio postumo d'un Jacopo Zeno, morto nel 1417, nacque nel mese di dicembre dello stesso an-

nomi di *Stillante*, *Ixilandia*, *Islant*, ec., con l'indicazione di *Grolanda*, corrispondevano all'*Estlanda*, la *Frislanda*, l'*Islanda* e la *Groenlanda* dei Zeni; 2.do Le dieci famose tavole idrografiche d'Andrea Bianco, delineate verso l'anno 1436 e conservate nella biblioteca *Marciana*, in cui si trova, rimpetto alla Norvegia, un'isola d'una forma ellittica, chiamata *Frislanda*, e che è certamente la *Frislanda*, scoperta da poco tempo dai Zeni.

(1) Così gli scrittori occidentali hanno travestito il nome di Ouzoun-Haçan-Beyg.

ne; studiò nell' università di Padova, e, dopo ottenuta la laurea dottorale in ambe le leggi, si recò a Firenze dove il papa Eugenio IV teneva (1439) il celebre concilio che ha nome da quella città. Zeno, creato referendario apostolico, si segnalò, nel 1441, per la sua eloquenza nel processo del Giustiniani, e fu sin d'allora stimato uno de' più valenti oratori del suo secolo. Tommaso Parentucelli, poscia papa col nome di Nicolò IV, lo fece creare vicario apostolico; e, nel 1456, o secondo Ughelli, 1447, divenne vescovo di Belluno e Feltre. In seguito Pio II lo traslatò al vescovado di Padova (1459); dove morì d'apoplesia, nel 1481. Lasciò una bella biblioteca composta interamente di manoscritti, e che suo nipote il cardinal Foscari trasmise al capitolo della sua cattedrale. Fra tali manoscritti alcuni erano stati composti da lui medesimo. I principali sono discorsi, tesi e dissertazioni (*Repetitiones et disputationes*); la Vita dei papi fino a Clemente V (*Vitae summorum pontificum*, ec.); i Bollandisti si sono molto serviti di tale opera che era pure nella biblioteca ambrosiana; la Vita di Carlo Zeno, suo avo (*De vita, moribus rebusque gestis Caroli Zeni*, ec.). Tale opuscolo biografico, dedicato al papa Pio IV, e scritto in latino, fu pubblicato in italiano da un certo Francesco Querini, traduttore piuttosto mediocre, Venezia, 1544; Bergamo, 1591; Venezia, 1606, in 8.vo. Si antepone l'originale latino il quale non comparve che lungo tempo dopo nella Raccolta degli storici di Italia di Muratori, tomo XIX. — ZENO (Antonio), detto il *Giovane*, grecista veneziano del secolo decimosesto, apparteneva alla famiglia patrizia di tal nome. È autore d'un comento sui discorsi di Pericle in Tucidide, e di Lepido in Sallustio (*Commentarius in concionem Periclis et Lepidi, ex Thucydide et Sallustio*), Venezia, 1569, 1 vol. in 4.to, che non istà al disotto della moltitudine di opere filologiche del suo tempo.

P—OT.

ZENO (PIER-CATERINO), fratello maggiore d'Apostolo Zeno, di cui segue l'articolo, e chierico regolare della congregazione dei Somaschi, nacque ai 27 di luglio 1666, a Venezia, e fece i primi studi presso il vescovo di Capo d'Istria, suo zio. Questi essendo morto, Pietro Zeno ritornò a Venezia, ed entrò nel seminario di Castello, tenuto dai pp. Somaschi. In età di anni ventuno, cominciò il suo noviziato, ricevette poco dopo gli ordini sacri, insegnò la rettorica nei seminari di Murano e di Brescia, e la filosofia a Venezia. Era lungo tempo che teneva questa ultima cattedra con onore, allorchè suo fratello Apostolo, lasciando l'Italia per la capitale dell'Austria, gli affidò la compilazione del suo *Giornale dei letterati*, intrapreso nel 1710, e condotto in otto anni al ventesimo volume. Pietro si diede a tale lavoro con tanto ardore, che indebolì la sua salute con le veglie continue, e che alla fine fu obbligato di rinunciare a sì fatta opera (1728). La puntualità con cui adempiva i doveri di religioso, sebbene i suoi superiori l'avessero dispensato dalla regola, contribuì maggiormente ad accelerargli la morte, la quale avvenne a Venezia, ai 30 di giugno 1732. Il fratello d'Apostolo Zeno è uno dei letterati che hanno fatto più onore all'istituto dei pp. Somaschi. Conosceva a fondo le lingue latina ed italiana, e le scriveva con eleganza e facilità. Orazio e Petrarca erano i suoi autori prediletti. Possedeva una bellissima biblioteca che lasciò in gran parte al collegio *della Salute*. Modesto, dotto e laborioso, fuggiva le distinzioni e gl'impieghi onorifici con altretten-

ta cura quanta altri ne mettevano a ricercarli. I soli oneri che abbia accettati dopo lunghe istanze sono quelli di membro dell'accademia degli Arcadi, alla quale fu aggregato sotto il nome di Caunio Stenziano, e dell'accademia degli *Assorditi* d'Urbino. Abbiamo di tale autore, oltre il *Giornale della letteratura* (10 volumi): I. La *Logica* d'Arnauld, tradotta dal francese in italiano; II La traduzione d'alcuni Sermoni del p. Bourdalone; III *Osservazioni* in latino sui due storici della vita d'Andrea Morosini, inserite nella Collana degli storici di Venezia, tomo v; IV *Osservazioni* anonime sulle poesie di Giovanni Della Casa, stampate in seguito alle opere di tale autore, Venezia, 1728; V Le *Vite* di Batista Nani e di Michele Foscari negli Stor. di Venezia, tom. x. Si troveranno alcune particolarità intorno P.-C. Zeno, nel *Giornale dei Letterati*, XXXVIII, seconda parte.

P—OT.

ZENO (Apostolo), nato agli 11 di dicembre 1668, a Venezia, nella parrocchia della Trinità, discendeva da una di quelle famiglie patrizie che Venezia aveva un tempo inviato nell' isola di Candia per piantarvi una colonia. La perdita di tale possessione trasse seco la rovina di tutte quelle famiglie. Ritornato ancora fanciullo nella sua patria, l'avolo di Zeno, chiamato Nicolò, non era stato iscritto sul *libro d'oro*, nel termine prescritto dalle leggi, perchè nato avanti il matrimonio di suo padre, il quale non aveva aspettato le dispense da Roma. Tale negligenza gli aveva fatto perdere la nobiltà, vantaggio assai debole, quando non è sostenuto dai beni della fortuna. Per buona sorte il giovane Apostolo trovò un appoggio in suo zio, il vescovo di Capo d'Istria, il quale diresse la sua prima educazione. La brama di perfezionarsi e la necessità di procacciarsi mezzi per l'avvenire, lo indussero a recarsi a Venezia, dove si applicò indefessamente allo studio. Per verità i suoi saggi non furono felici. Consistevano in alcuni componimenti in verso ed in prosa, in cui il giovane autore, di cui lo stile non era ancora formato, pagava il tributo al cattivo gusto del suo secolo. Si cita, fra tali primizie letterarie, di Zeno, un poema intitolato *Incendio Veneto*, 1684, e due componimenti sulla *resa di Modone* e l'*acquisto di Navarino*, ec. Ma conobbe presto il vizio dei concettini allora in voga nel suo paese, e non tardò a scuotere il giogo. Il suo esempio fu seguito dai Magliabecchi, dai Salvini e principalmente da Redi di cui stimava il talento. Certamente da tale emulazione nacque a Venezia l'accademia *degli Animosi*, così chiamata perchè si proponeva di far la guerra all'abuso dello spirito. Zeno ne fu il primo fondatore (1) nel 1691. Ai 29 d'aprile 1698, l'accademia degli *Animosi* fu dichiarita colonia arcadica, e Zeno ne diventò vicepresidente. Dagli stessi motivi, pe' quali aveva istituita la prefata società, venne indotto Zeno ad intraprendere, nel 1710, il *Giornale de' Letterati*, del quale da sè solo publicò venti volumi (2). Il suo primo dramma in musica, rappresentato in Venezia nel 1695, fu intitolato gl'*Inganni felici*. Il suo *Lucio Vero* ebbe, nel 1700, grande voga, la quale non si limitò soltanto al teatro di Venezia. In mezzo a tale letterarie fatiche, Zeno cercava di procacciarsi uno stabile collocamento. Gli si offerse

(1) Così affermano il p. Coronelli ne'suoi *Viaggi*, e Malatesta Garuffi nella sua *Italia accademica*.

(2) Gli ultimi dieci che giungono sino al 1728 inclusa, sono lavoro del p. Pietro Caterino Zeno, di lui fratello, che continuò il giornale con buon esito.

occasione d'averne uno soltanto molto tempo dopo nella vacanza d'un impiego nella biblioteca publica di s. Marco, ch'egli chiese ma non ottenne. Gli venne preferito un uomo d'un merito di gran lunga inferiore al suo. Tale torto lo indusse ad allontanarsi dalla sua patria. Chiamato a Vienna dall'imperator Carlo VI, gli accadde la disgrazia di rompersi una gamba per viaggio (1718). La riputazione delle sue poesie drammatiche gli era precorsa nella capitale dell'Austria (1). Vi fu accolto coi più lusinghieri segni di distinzione, ed alcun tempo dopo l'imperatore gli conferì il titolo di poeta ed istoriografo della corte. Siccome godeva una pensione considerabile che lo preservava dalle ristrettezze che aveva provato in giovanezza, ed era in grande considerazione, Zeno passò undici anni in quella città, attendendo a comporre i suoi drammi, de' quali diecinove sopra soggetti profani, e diecisette sopra soggetti sacri. Ne diede alla luce almeno uno per anno. Di tali diversi componimenti, alcuni si accostano alla tragedia, altri alla commedia, e questi ultimi sono i meno belli; parecchi sono del genere pastorale, ed alcuni altri di questo genere di mezzo che Cornelio avea giudicato di poter denominare *commedia eroica*, genere ormai abbandonato, e di cui non può dispiacere la perdita. Per uniformarsi all'uso della corte di Vienna, Zeno publicava tratto tratto in occasione delle grandi feste de' componimenti italiani in dialogo, che gl'italiani chiamano *Azione sacra* o *Oratorio*. Prima di lui, siffatti componimenti erano ancora più informi di quelli che altre volte si rappresentavano ne' teatri. Egli primo gli ha ridotti ne' limiti d'un'azione regolare. Tali componimenti, in numero di quindici, furono raccolti per la prima volta a Venezia, in 1 vol. in 4.to, 1735. Sono tutti, tranne uno solo, tolti dalla Sacra Scrittura, e tessuti quasi da un capo all'altro co' propri termini del sacro testo. Ciascheduno è diviso in due parti senza distinzioni di scene. I drammi composti da Zeno per la corte imperiale, per la maggior parte furono posti in musica da Caldara. Giunto ad età avanzata, Zeno noiato del gran mondo, si allontanò dalla corte di Vienna, dove gli fu sostituito nel 1729 Metastasio, alla scelta del quale diede la intiera sua approvazione, e nondimeno conservò la metà della pensione che aveva in qualità di poeta ed'istoriografo. Tornato che fu in patria nel 1731, ad altro non pose mente che a menar giorni tranquilli in mezzo ai libri ed agli amici. Erasi formata una delle più belle librerie che un privato potesse possedere, ed un gabinetto di preziose medaglie che divenne l'oggetto dell'ammirazione degl'intelligenti. Amico di Magliabecchi, Maffei, Muratori ed altri, passò gli ultimi due anni della sua vita nel prefato ritiro, d'onde mantenne un letterario carteggio attivissimo con tutti i dotti d'Italia ed i letterati stranieri. Grande conoscitore d'antichità, buon critico, accoppiava alle doti della mente la qualità del cuore. Il suo candore, la sua franchezza, la sua affabilità, la dolcezza della sua compagnia gli avevano conciliati tutti i cuori; e gli aneddoti letterari onde avea adorna la memoria rendevano la di lui conversazione del pari amena ed istruttiva. Tale uomo stimabile morì a Venezia, il giorno 11 novemb. 1750, in età di ottantadue anni, e fu sepolto nel chiostro dei Domenicani riformati, i quali aveva lasciati eredi della sua biblioteca. Uno dei pa-

(1) Nel 1715 aveva composto 27 drammi, de' quali la maggior parte aveva piaciuto molto,

dri di quella casa, per un giusto motivo di riconoscenza, fece la di lui Orazione funebre. Le poesie drammatiche d'Apostolo Zeno furono raccolte dal conte Gaspare Gozzi, in 10 vol. in 8.vo, Venezia, 1744. Tale raccolta contiene sessantatre componimenti tragici, comici o di genere pastorale. Il primo di essi è del 1695, l'ultimo del 1737. I sette primi tomi contengono trentasei drammi, l'ottavo, i diecisette componimenti sacri, il nono ed il decimo, altri dieci drammi, dei quali il primo schizzo è di Zeno, ma i versi sono in parte del dottore Pietro Pariati, poeta di Sua Maestà imperiale. Bouchaud ha publicato, nel 1758, una *Traduzione francese* delle Opere *drammatiche* d'Apostolo Zeno, in 2 vol. in 12. Tale edizione contiene soli otto componimenti, cioè: *Merope*, *Nitocri*, *Papirio*, *Giuseppe* (1.mo vol.); *Andromaca*, *Imeneo*, *Mitridate* e *Gionata* (2.do vol.). Zeno era riputato il maggior poeta drammatico, che l'Italia avesse veduto nascere quando Metastasio comparì sulla scena ed ottenne egli pure quel plauso del quale il suo rivale era solo in possesso. La sua fama, che insino allora non aveva sofferta contraddizione alcuna, fu di subito adeguata, ed anzi superata da quella del suo successore. Ma egli ha la gloria d'essere stato il primo che ha presentato ai suoi concittadini le regole della tragedia, quali almeno sono consentite dal dramma, e che insegnò ad essi a considerare la musica soltanto come l'accessorio del dramma o tragedia lirica. Gli si rinfacciano con ragione degli eventi troppo moltiplicati, degli episodi singolari e degl' intrecci troppo imbrogliati, per esempio, quello d'Andromaca che unisce in un solo intreccio gli accidenti ed il nodo di due delle favole tragiche francesi; ma si deve riconoscere ch'egli allettò la mente colla sua invenzione, colla sua fecondità, colla verità de' suoi quadri, coll' intelligenza dell' arte drammatica e colla forza del dialogo; » in una parola, disse de » Sismondi, dopo un intero secolo » di saggi e di andar a tentone, egli » ridusse il dramma a quel tale gra» do di perfezione al quale poteva » arrivare, prima che Metastasio a» vesse animato col potere dell' in» gegno l'opera dello spirito “. Si è paragonato Zeno a Corneille, e Metastasio a Racine, ed entrambi in fatto hanno invitati e talvolta copiati i due tragici francesi. Si veda l' opinione di Schlegel nell' articolo *Metastasio* di questa Biografia, ed i confronti del merito e dei difetti dei due poeti, nell' opera del Sismondi sulla *Letteratura del mezzodì dell'Europa*, seconda edizione, tomo II, pag. 291 - 292. Comechè il teatro lirico sia il primario titolo di Apostolo Zeno ai suffragi della posterità, non è meritevole di minore stima per altri riguardi. Cultore zelante della storia di cui aveva fatto uno studio profondo, formò una ricca raccolta di medaglie la quale frutto non fu d'un genio sterile e di pura ostentazione. Intese con ardore a quella parte delle cognizioni storiche che si appoggia ai monumenti, ed i suoi lavori in tale genere aggiunsero alla fama ch' erasi procacciata come poeta lirico quella d'uno dei più dotti antiquari del suo secolo. Compose un numero grande di opere di antichità; preziose aggiunte, col titolo di *Dissertazioni Vossiane*, a ciò che ha dato in luce Vossio sopra gli storici veneziani che hanno scritto in latino, dissertazioni inserite in diverse raccolte, ma rifatte dall'autore e messe tutte insieme in due vol. in 4.to, Venezia, 1752 - 53, e secondo altri, in 3 vol. in 8.vo; delle *Lettere* raccolte dall'abate Forcellini, 3 vol. in 8.vo, Venezia, 1752, ma delle quali

Morelli ha data in luce un'edizione accresciuta, ivi, 1785, 6 vol. in 8.vo; la storia di diversi stati del nord, nel *Mappemondo istorico*, 4 vol.; un ristretto del *Diz. della Crusca*, 2 vol.; delle Memorie biografiche, fra le altre sui Manuzi, dotti tipografi; le *Vite degli storici ed oratori della republica di Venezia;* finalmente una nuove edizione del trattato di monsignor Fontanini sull'*Eloquenza italiana;* da lui riveduto e corretto nel suo ritiro. Bonehand mise, in fronte alla traduzione di cui si è parlato, un avvertimento in cui narra molti particolari intorno Apostolo Zeno; ma, per parere di Negri, tale ragguaglio è pieno di errori, che i giornalisti di Trévoux hanno preteso di correggere con errori ancora più grossolani. Si possono consultare i giornali d'Italia, ma specialmente la Vita di Apostolo Zeno, di Fabroni, nel tomo IX delle *Vitae Italor.*, e la *Vita di Zeno*, di Franc. Negri, Venezia, 1816, in 8.vo, di 522 pagine, col ritratto di Zeno; la *Storia della musica*, di Burney (in inglese); finalmente il Giornale di Trévoux, aprile 1758, secondo volume.

N—L.

ZENOB (Clag), vescovo armeno, era Sirio di origine, e divenne, nel principio del quarto secolo, segretario di san Gregorio, primo patriarca di quel paese, poi vescovo e fondatore d'un monastero celebre e che esiste anche oggidì nell'Armenia, col nome di *Clag*. Zenob morì dopo di aver occupata per vent'anni la sede episcopale, e di essersi dedicato a lavori storici preziosissimi. Le sue opere sono: I. *Storia della provincia di Daron*, ristampata a Costantinopoli nel 1719, un vol. in 12, con la *Storia* dello stesso paese di G. Mamigonien; II Un numero grande d'*Omelie*, delle quali parecchie vi sono fra i manoscritti armeni della biblioteca reale di Parigi. Vi si osservano dei ragguagli storici non poco rilevanti.

Z.

ZENOBIA, moglie di Radamisto, re d'Iberia (ora la Georgia, nella Turchia asiatica), fu figlia di Mitridate, re d'Armenia. Ella accompagnò nella fuga suo marito, scacciato dagli Armeni, concitati dall' orribile barbarie colla quale aveva fatto perire il re Mitridate di cui era ad un tempo genero e nipote, e dalla durezza ond'essi erano stati da lui trattati come ribelli. Radamisto ad altro non dovette la sua salute che alla velocità dei cavalli sui quali si salvarono entrambi. Zenobia era incinta. Il timore del nemico e la sua tenerezza per lo sposo le fecero sostenere i primi disagi del cammino. In breve, non potendo più resistere, pregò Radamisto ad involarla con una morte onorevole agli oltraggi della schiavitù. Lo sposo, colpito d'ammirazione a tanta virtù, ma del pari tormentato dalla paura che s'egli la lasciasse un altro non s'impadronisse della sua adorata compagna, non potè contenere la gelosia, e la colpì colla sua scimitarra, poi la strascinò verso l'Arasse, non volendo neppure che il di lei corpo potesse essere portato via. Di là tornò con tutta fretta negli stati di Farasmane, suo padre. Zenobia, cui la corrente aveva portata dolcemente sulla sponda del fiume, fu trovata da alcuni pastori, che ancor respirava. Essi medicarono la di lei ferita; e saputo ch'ebbero da lei il suo nome e la sua compassionevole disavventura, la trasportarono nella città d'Artassata, d'onde fu condotta a Tiridate, re di Armenia, il quale l'accolse con bontà, e la trattò come regina. Tale avvenimento dell'anno 53 di G. C., ha somministrato il soggetto della migliore delle tragedie di Crébillon.

L—P—E.

**ZENOBIA** ( Settimia ), regina di Palmira, governò tale città o la maggior parte delle provincie orientali dell'impero romano, dal 267, epoca della morte d'Odenate, di lei marito, sino all'anno 272, in cui Aureliano la trasse cattiva a Roma ( *Vedi* Odenate ). Il riliero romanzesco, che il carattere di tale donna celebre s'ebbe agli occhi stessi dei suoi contemporanei, ha soggiogato la posterità e sino i critici moderni. » Coloro che mi biasimano di aver vinta una donna, scriveva Aureliano ai senatori, non sanno qual donna sia Zenobia. Se Odenate vide Saporo in fuga dinanzi a lui, s'egli ha penetrato sino a Ctesifonte, ciò dovette alla prudenza ed al coraggio della moglie ". Tali lodi dei contemporanei sono stato sopraccaricato dalla rettorica puerile degli scrittori della Storia Augusta. Una donna bella e coraggiosa, che combatte a canto al suo marito, che divide il suo tempo tra lo lezioni di Longino, l'abbellimento di Palmira, ed il governo d'un vasto regno creato da lei e da Odenate; qual felice occasione d'allusioni classiche alle Amazoni (1), a Semiramide (2) ed a Cleopatra! Mercè tale genio romanzesco, si è spiegato colle grandi qualità di Zenobia tuttociò che gli Arabi fecero di glorioso tre secoli avanti lo conquisto dell'islamismo. Noi non conosciamo l'indole araba se non modificata dalla religione di Maometto; quando sarebbe stato curioso di studiarla presso una tribù commerciante, in cui provata aveva l'influenza della civiltà greca! è di spiegare il fenomeno singolare dell'esistenza di Palmira, che erige i suoi portici corintii in mezzo ad un mare di sabbia, come Venezia in mezzo allo acque! Finochè l'autore dell' articolo *Odenate* appaghi l'impazienza degli eruditi da lui tanto eccitata, noi studieremo di dare, almeno in parte, alla regina di Palmira la fisonomia originale, che lo hanno tolta gli storici greci e romani. Zenobia, figlia d'Amru, figlio d'Dharb, figlio di Hassan, re arabo, della parte meridionale della Mesopotamia, si maritò in seconde nozze col celebre Odenate, capo delle tribù del deserto vicino a Palmira, ed uno dei senatori di tale potente città. Ella fu a parte delle fatiche del marito nelle brillanti imprese in cui gli Arabi umiliarono l'orgoglio di Sapore, e lo inseguirono sino alle mura di Ctesifonte. Tale coraggio che i Romani ci hanno rappresentato come un tratto distintivo del carattere di Zenobia, sembra essere stato comune tra le donne arabe; era esso una necessità della loro vita errante in mezzo al deserto. Nelle prime guerre dell'islamismo, un numero grande di donne seguivano i loro padri e mariti. Il genio militare degli Arabi diè saggio sotto Odenate del volo che doveva spiccare sotto i primi califi (1). Tale

(1) Lo stesso storico che, vero o no che sia novera sino a trenta i generali che sotto Gallieno aspirarono all'impero, per poterli paragonare ai trenta tiranni d'Atene, Pollione, sembra essersi sforzato di assomigliare la bellicosa Zenobia alle Amazoni della Favola. La Favola narra che le Amazoni perpetuavano la loro repubblica coll'accoppiarsi in certe epoche coe gli stessi uomini coi quali erano in guerra il rimanente tempo. Lo storico giudizioso, per dar al lettore il piacere di tale riconciliazione, non manca di affermare che Zenobia imitava riguardo al marito la riserva delle Amazoni.

(2) Gibbon anch' esso non potè astenersi dal paragonarla a Semiramide, e dal rammentare che *nel decimottavo secolo parecchie donne hanno del pari sostenuto gloriosamente il carico d'un impero*. La maniera con cui s'esprime in una nota, a proposito dell'uccisione di Odenate, è veramente singolare, se si pensi ai pochi documenti che si hanno su tale punto di storia: *Caddero dei sospetti molto ingiusti sopra Zenobia, quasichè ella stato fosse complice della morte di suo marito.* Il filosofo non alludeva forse qui alla Semiramide del nord?

(1) *Odenatus non solum orientem, quem jam in pristinum reformaverat statum, sed*

prode capo aveva riapinte le invasioni dei Persiani e degli Sciti, e Gallieno non aveva potuto salvare l'onore dell'impero se non col conferirgli il titolo di generale dell'Oriente, di cui quegli era già padrone. Lo aveva anche riconosciuto Augusto, quando Odenate perì in una festa, in cui celebrava il giorno della sua nascita, ucciso da uno de' suoi nipoti, e da uno di nome Meonio che tentò inutilmente di succedergli. Secondo alcuni autori, il nipote d'Odenate aveva voluto vendicarsi d'una pena che gli aveva inflitta suo zio per aver in una caccia colpito prima di lui tre volte le fiere che inseguivano. Zenobia punì gli uccisori, ma si giovò del loro delitto e fu riputata complice di essi. Oltre i due figli che aveva avuti da Odenate (Erennio e Timolao), aveva del suo primo marito un figlio chiamato Atenodoro o Uaballato, l'amore suo per essa la rendeva nemica implacabile d'un figlio di suo marito di nome Uorode, oggetto della predilezione d'Odenate, e che doveva a lui succedere. Uorode perì col padre, e Zenobia conferì la porpora ad Uaballate, riservandosi il titolo di regina dell'Oriente. Assistita dapprima dagli amici d'Odenate (Zosimo), i quali erano probabilmente que' capi arabi che l'avevano tanto utilmente aiutata, Zenobia continuò le conquiste del marito, resistette alle forze che Gallieno mandò contro di lei. Palmira allora estendeva il suo dominio dall'Eufrate al Mediterraneo, e dai deserti dell'Arabia sino al centro dell'Asia minore. Una mano di Egiziani, alla testa de' quali era un certo Timagene, offriva di dar l'Egitto in poter di Zenobia. Tale provincia fu invasa dal Palmireno Zabda (*Vedi* Zabda) (1). Prima vincitori, poscia disfatti dal generale romano Probo, lo sconfissero presso Memfi, per la conoscenza dei luoghi che avea Timagene; il che indurrebbe a credere che il prefato Timagene fosse alla guida degli Egiziani contro i Romani. Trebellio Pollione racconta che, malgrado la rotta di Probo o Probato, tutti gli Egiziani tornarono sotto al dominio romano, e giurarono fedeltà all'imperatore Claudio. Comunque sia, durante tale breve periodo (dal 267 al 272), Palmira fu come la capitale dell'Oriente. Avvenne allora senza dubbio che gli abitanti di essa, arricchiti delle spoglie di tanti popoli, eressero que' prodigiosi monumenti che sono ancora l'ammirazione del viaggiatore. Alcuni li hanno attribuiti in grande parte all'imperatore Adriano, del quale si dice che abbia rifabbricata Palmira. Ma è egli verisimile che un imperatore abbia profuse somme enormi per abbellire una delle più rimote città dell'impero? Dalle vicine cave si trae, è vero, del marmo, ma il porfido non può esservi porto o che da molto lontano. Lusso d'architettura volontieri ostentano ricchi mercanti divenuti conquistatori, i quali concentrano in un ristretto territorio le ricchezze procacciatesi in paesi lontani, come il dimostrano i giardini dell'Olanda e gli edifizii magnifici di Firenze e di Genova. Le iscrizioni provano che tali monumenti furono eretti, almeno per la maggior parte, dai cittadini di Palmira. Ma in pari tempo Zenobia ne fondava uno più utile sulle rive

*omnes omnino totius orbis partes reformasset, vir acer in bello*, ec. Treb. Pollione, *Triginta tyranni.*

(1) Tale Zabda avrebbe potuto essere Zabba, regina araba e sorella di Zenobia. Le antiche edizioni di Pollione chiamano Zabda *sociam Zenobiae*. Gli autori orientali attribuiscono a Zabba la fondazione della città, che, giusta Procopio, Zenobia avrebbe costruita sulle sponde dell'Eufrate. Dobbiamo tale osservazione al dotto autore dell'articolo *Odenato*.

dall'Eufrate era questo una città forte alla quale impose il suo nome, e che doveva facilitare o impedire ai Persiani il passaggio del fiume, secondo che avrà vantaggiato avesse a Palmira (*V.* la nota prec.). In seguito Giustiniano la fece rialzare dalle ruine (Procopio, *Edif.*, lib. II, cap. 8). Malgrado a tanto splendore ad a tanta potenza, il dominio di Palmira nell'Oriente era assai lungi dall'essere raffermo. Tale vasto impero era composto di elementi troppo eterogenei; i popoli che ne dipendevano nolla avevano di comune, nè i costumi, nè la lingua, nè la religione. Se si crede al ritratto che Pollione ha lasciato di Zenobia, ella tentava di conciliarli, coll' imitarli a vicenda. Clemente o crudele, secondo le circostanze, ella cercava di piacere ai Greci, ed imporre ai barbari. Pretendeva discendere dai Lagidi, e si riteneva altresì che avesse composto un sunto della storia dell'Egitto e dell'Oriente. Ella parlava egualmente il greco, il siriaco e la lingua egiziana. Faceva dare ai suoi tre figli un'educazione affatto romana, e non lasciava ad essi parlar altra lingua che la latina. Nello stesso tempo che si faceva adorare alla maniera dei Persiani, aringava le truppe come i generali romani, coll'elmo in capo e col braccio nudo. Mentre pur era avara e sobria alla foggia degli Arabi, imitava il fasto dei Persiani, e gareggiava con essi ne'conviti. Era ebrea di religione, secondo santo Atanasio; ed eresse molto sinagoghe, ma non tolse alcuna chiesa ai cristiani. Forse gli ortodossi hanno considerata Zenobia come ebrea perchè era in favore appo lei un vescovo accusato di giudaismo (Ruhnken, *De Longini vita*). Forse del pari devesi spiegare l'eresia di Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia, pel desiderio di piacere ad un'Ebrea, regina dell'Oriente. La protezione ch'ella dava a Paolo le alienò una gran parte degli abitanti di Antiochia, che riguardarono Aureliano, comechè fosse pagano, qual liberatore. Ma ciò che dovette essere più che altro funesto a Zenobia, è l'aperto favore da lei accordato ai Greci, ed il credito del rettore Longino, che aveva chiamato presso di sè perchè le insegnasse la lingua e la letteratura d'Omero. Tale preferenza dovette allontanare da una città divenuta tutta greca le tribù arabe che avevano formato la sua forza sotto Odenate. Tale congghiettura è appoggiata alla narrazione delle due battaglie nelle quali Zenobia fu vinta da Aureliano presso Antiochia e presso Emesa. Ne occorrono, fra i Palmireni, degli arcieri a piedi, ma nessuna cavalleria leggera. Essi riponevano la loro forza in una pesante cavalleria armata di tutto punto. I ricchi mercadanti di Palmira, i quali conoscevano il pregio della vita, avevano senza dubbio preso dai Parti tale maniera di armatura (Plut., *Crassus*), per quanto incomoda fosse nelle pianure cocenti della Siria. Aureliano esaurì le forze ed il coraggio di essi mediante le rapide mosse delle sue cavallarie maure per le quali immobili proferti vennero alla spada delle legioni. Dopo la prima rotta sofferta, Zabda, temendo di non poter fuggire d'Antiochia con Zenobia, publicò ch'era rimasto vincitore, che aveva fatto prigioniero Aureliano, e fece condurre intorno per la città un uomo vestito degli ornamenti imperiali. Dopo la seconda battaglia, essi non ardirono di resistere in Emesa, dove gli animi erano ad essi troppo contrarii, e si rinserrarono in Palmira. Aureliano gl'inseguì, e strinse d'assedio la città. Quantunque in essa vi fosse una quantità prodigiosa d'armi ed ogni sorta di mezzi di difesa, la sua situazione isolata, in mezzo ad un mare di sab-

bia, la difendeva ancor assai meglio. » La nobile e ricca Palmira, » dice Plinio il vecchio, vede i suoi » fecondi campi e le sue belle acque » racchiuse dall'immensità del deserto. La natura volle segregarla » dal rimanente del mondo. Sola tra » i due grandi imperii, è sempre » nelle contese dei Romani e dei » Parti, la primaria inquietudine » delle due parti ". Un esercito non poteva assediare quella piazza senza esporsi a perire di fame. Era difficile molto di condurvi dei convogli regolari di viveri. Gli Arabi del deserto dovevano il più delle volte portarli via. In oltre, troppo era rilevante ai Persiani che Palmira non ritornasse sotto l'intera dipendenza dei Romani; ed eravi luogo di sperare che Sapore colta avrebbe tale occasione per invadere di nuovo l'impero. Tali considerazioni ispirarono ne' Palmireni una funesta sicurezza. La loro città abbondava d'armi e di ricchezze; ma vi erano pochi viveri. Aureliano, che forse ciò ignorava, e cui il vigore della loro resistenza incomiociava a scoraggiare, offrì ad essi de'patti: la vita a Zenobia, ai Palmireni la garantia dei loro diritti; l'oro, l'argento, le gemme, la seta, i cavalli ed i camelli dovevano essere dati ai Romani. La risposta di Zenobia è celebre. È fama che la dettasse in siriaco, e l'abbia mandata tradotta in greco (Vopisco). Lo stile ostentatorio che vi si nota non sembra una ragione sufficiente per dubitare della sua autenticità. In tale lettera, ella sperava soccorsi dai Persiani, dagli Arabi e dagli Armeni; ma i Persiani erano distratti per la morte di Ormisda, successore di Sapore (1). *Gli scorridori della Siria*, col qual nome sembra che indichi, nella sua lettera, le tribù arabe che erravano tra Palmira e la Palestina, furone o compri od intimoriti da Aureliano, e cessarono d'inquietare i convogli di viveri che alimentavano l'esercito romano. La cavalleria de'Saraceni e degli Armeni passò dalle parti dell'imperatore. I consiglieri di Zenobia, perdendo ogni speranza, la fecero montare sul più leggero de'suoi dromedarii, e la condussero verso l'Eufrate; ma ella fu colta dai Romani nel punto ch'entrava in barca per tragittare il fiume. Allora i Palmireni si trovarono divisi; gli amici di Zenobia, non attendendo alcun favore, volevano ostinatamente difendere la città, ma quelli che volevano salvare le loro ricchezze e la loro vita prevalsero. Aureliano, divenuto padrone di Palmira, fece comparir Zenobia dinanzi al suo tribunale, e le domandò come ella avesse avuto ardire di combattere contro gl'imperatori. Il discorso che Pollione mette ad essa in bocca è nobile ed ingegnoso: » Vi » riconosco per imperatore, poichè » sapete vincere, ma non poteva sot» tomettermi ad un Gallieno nè ad » un Aureolo ". Tali parole poco commossero i feroci Illirii di che si componevano le legioni. Essi domandarono con grandi grida la testa di Zenobia. Allora ella cessò il contegno eroico che aveva sostenuto sino a quel punto. Chiese grazia per una debole donna, indotta in errore da perfidi consiglieri; accusò totti i suoi amici, e nominò il greco Longino come autore della lettera tanto altera da lei mandata ad Aureliano, quantunque tale lettera fosse stata scritta originariamente in siriaco. Si narra, che Longino morì con coraggio, e consolò quelli che compiagnevano la di lei disavventura (1). Per testimonian-

(1) Non già per la morte di Sapore, come dice Gibbon.

(1) Tale ultimo tratto per cui un zelante pagano (Zosimo) ha voluto abbellire la morte d'un filosofo pagano, è forse verisimile? In

za di Zosimo, Zenobia, condotta a Roma da Aureliano, morì di malattia per viaggio, o si lasciò venir meno di fame. Ma, a dir di Vopisco, ella si rassegnò molto meglio al suo destino; dopo di essere comparsa nel trionfo di Aureliano a fianco di Tetrico, vinto imperatore de' Galli, visse coi suoi figli, come dama romana, nell'asilo che Aureliano le aveva assegnato a Tivoli, e che al tempo di Pollione si denominava ancora Zenobia. Finalmente, ove si credesse a Zonara, il vecchio Aureliano avrebbe sposata una delle figlie di Zenobia, ed avrebbe date in moglie le altre ai cittadini i più ragguardevoli di Roma. Alcuni asseriscono che la di lei famiglia sussistesse ancora nel quinto secolo. La sventurata Palmira non fu abbattuta dalla sconfitta di Zenobia; nello stesso anno i suoi cittadini trucidarono la guarnigione romana, o crearono un imperatore. La celerità d'Aureliano impedì ad essi da fare alcun apparecchio di difesa; scannati furono quasi tutti senza distinzione di sesso nè di età. Al vincitore stesso spiacque tale barbarie; fece ristaurare il tempio del Sole, e permise al piccolo numero di quelli che avevano campato dalla strage di abitare la loro deserta città. Ma d'allora in poi Palmira non ebbe più importanza. Il commercio sviato ne fu per sempre. Noi perdiamo di vista tale città sino all'anno 400, in cui ci è designata come stanza o quartiere della *Legio prima Illyricorum*, come una sede episcopale dipendente dal metropolitano di Damasco. Sembra che perdesse l'incivilimento greco che l'aveva abbellita ne'suoi bei giorni, poichè non si sono trovate fra le sue rovine iscrizioni greche più recenti dell'epoca di Zenobia. Dovunque i Romani hanno rispettato le iscrizioni d'Odenate; ma pare che abbiano cancellato a bella posta i nomi di Zenobia e di Uaballate. Altri barbari che sopravvennero in seguito ad accamparsi fra le ruine di Palmira, gli Arabi, i Mamelucchi ed i Turchi hanno dappertutto infrante le statue innumerevoli nelle quali credevano di vedere altrettanti idoli. Malgrado a tanti oltraggi successivi, le rovine di Palmira sono state in gran parte conservate dalla serenità del clima, e specialmente dalla loro estrema lontananza da ogni luogo abitato (*Vedi* Rob. Wood). Le fonti della storia di Zenobia sono: *Vopisco* o *Trebellio Pollione* nella Storia Augusta, *Zosimo* e *Zonara*; — Storia di Palmira, di Saint-Martin (sotto il torchio); — Articoli *Odenate* e *Longino* nella presente Biografia. — *Vedi* altresì *Gibbon*, tom. II, della traduzione di Guizot. — La storia di Zenobia di *Villeforce*, nel tomo IX della continuazione delle Memorie storiche di Sallengre, poco merita di essere consultata. — *Halley*, Dissertazione sulla storia di Palmira, nelle Transazioni filosofiche, tomo XIX, e nel tomo III del sunto di Lowthorp. — Si consulteranno utilmente *Eckhel*, *De doctrina nummorum veterum*, tomo VII, e le iscrizioni raccolte nei viaggi pittoreschi di *Wood* e di *Seetzen*. L'ultimo non è per anco stampato. Un dotto tedesco, Ernesto Federico Wernsdorf, ha dato in luce nel 1742, a Lipsia: *De Septimia Zenobia, Palmyrenorum Augusta*, vol. in 4.to. Il padre Jouve ha altresì pubblicata, nel 1758, una *Storia di Zenobia*, un vol. in 12. Ma tutti i prefati ragguagli hanno d'uopo d'essere illustrati dalla lettura dei viaggiatori moderni, e da

mezzo a soldati furiosi che assalivano coi loro schiamazzi Zenobia e i di lei consiglieri, è credibile che veruno abbia osato mostrar premura per Longino? Non sarebbe pur questa una classica reminiscenza della morte di Socrate, di quella di Focione, ec.? Vedi la prima nota del presente articolo.

quella degli storici arabi. Ove si avverta alle modificazioni che l'islamismo ha potuto cagionare nell'indole della loro nazione, tali storici possono spargere molti lumi sulla storia di Palmira (1).

J. M—T.

ZENOBIO (Santo), vesc. di Firenze, nacque sulla fine del regno di Costantino il Grande, intorno all'anno 334, d'illustre famiglia, nella città che l'onora come suo principale apostolo, suo primo vescovo, suo tutelare e protettore. Avendo ricevuto secretamente il battesimo, ed i suoi parenti essendo indignati contro di lui e contro Teodoro, vescovo di Fiesoli, che lo aveva istruito e battezzato, Zenobio parlò ad essi con tanta dolcezza, che li guadagnò a Gesù Cristo. Dotato di vera eloquenza predicò con molto profitto. La Chiesa cristiana era allora in preda a grandi inquietudini. Sant'Ilario e sant'Atanasio, perseguitati, erano in fuga. I prelati radunati, nel 359, ne'concilii di Antiochia e di Rimini, erano stati quasi tutti costretti a sottoscrivere delle professioni di fede o eretiche o capziose; e, come disse san Girolamo, la maggior parte del mondo cristiano stupiva di essere divenuto ariano. In tali circostanze Zenobio, caldo del più ardente zelo per la difesa della verità, montò ogni giorno in cattedra, raffermò colla sua eloquenza l'autorità del concilio di Nicea, e mantenne un numero grande di cristiani nella purità della fede. Mostrò ancora più coraggio quando Giuliano l'apostata, innalzato all'impero nel 361, volle ristabilire il culto dei falsi dei. Parlando altamente contro l'apostasia dell'imperatore, Zenobio sostenne il coraggio dei cristiani, e si fece ammirar da tutti, particolarmente da santo Ambrogio, vescovo di Milano, il quale essendo andato a Roma, fece di lui grandi elogi dinanzi al papa Damaso. Questo pontefice lo chiamò presso di sè, lo creò diacono della Chiesa romana, e lo mandò in seguito a Costantinopoli, in qualità di legato della Santa Sede, per difendervi la fede contro gli sforzi degli eretici. Tornato che fu Zenobio fu creato vescovo di Firenze; ed il clero ed il popolo di tale città lo ricevettero con istraordinaria gioia. Alcuni autori pongono la di lui morte verso l'anno 405. Per altro è certo ch'egli viveva ancora quando san Paulino scrisse la Vita di sant'Ambrogio, vale a dire intorno l'anno 412, poichè fa parola di lui nella prefata opera, come di un prelato vivente. Il suo corpo fu trasportato, giusta i suoi ordini, fuori della città di Firenze, nella cappella *ambrosiana*, dove era solito di ritirarsi quando lo si credeva in comunicazione con Dio. L'anno susseguente, fu trasferito nella cattedrale di San Salvatore. Havvi una dissertazione sulla vita di tale prelato nel *Viaggio d'Ippofilo e Caritone*, stampato nelle *Deliciae eruditorum* di Giovanni Lami. Vedasi altresì Tillemont, *Storia ecclesiastica*, tomo x, p. 80 e 758.

G—Y.

ZENOBIO, sofista greco, sul quale gli antichi ci hanno tramandati pochi ragguagli. Lo scoliaste d'Aristofane (*ad Nubes*), ed Erasmo (*Chiliades*), dopo di lui, lo chiamano Zenodoto, d'onde avvenne che parecchi autori lo confondono col gramatico d'Efeso (*V.* Zenodoro). Secondo Suida, Zenobio insegnava in Roma sotto il regno del-

(1) L'abate d'Aubignac ha dato alle stampe, nel 1647, in 4.to, una tragedia in prosa, di cui la storia di Zenobia gli ha dato il soggetto. Royon ne ha composta un'altra in versi, collo stesso titolo, la quale non fu rappresentata, ma è inserita nel Teatro Francese. Mad.lla Legring-la-Maison-neuve ha dato in luce *Zenobia, regina d'Armenia*, Londra, 1795, in 8.vo; Parigi, 1800, in 12.

l'imperatore Adriano; ma siccome nella sua raccolta di *Proverbi*, ve n'ha due che sono tratti da Luciano (*cent.* II, 1, *cent.* III, 68), alcuni critici hanno quindi conchiuso ch'egli non potesse essere anteriore all'autore dei Dialoghi. Si è notato altre volte (*V.* DIOGENIANO), che i copisti si permettevano frequentemente di fare delle aggiunte alle opere che trascrivevano; e che non si devono ammettere così facilmente, contro l'autorità di Suida, dei brani che possono essere stati aggiunti. Il prefato lessicografo attribuisce a Zenobio diverse opere, tra le quali l'oroscopo (*genethliacon*) d'Adriano ed una versione greca delle *Storie* di Sallustio. Altro non ci rimane di lui che una Raccolta di proverbi con le loro spiegazioni; la quale è intitolata: *Epitome proverbiorum Lucil. Tarrhaei et Didymi Alexandrini secundum ordinem alphabeticum, graece*, Firenze, Filippo de Zunta, 1487, in 4.to, rarissima. Si reputa tale volume il primo che sia uscito dai torchi dei Giunti, celebri stampatori di Firenze (*V.* GIUNTA). Vincenzo Opsopeo ha dato in luce una seconda edizione dei *Proverbi* di Zenobio, Haguenau, 1531, in 8.vo pic., la quale non è meno rara della precedente. Una terza fu fatta a Cracovia, 1543, in 4.to. Quest'ultima non fu nota a Fabricio. Siam debitori d'una quarta a Gilberto Cousin (*Cognatus*), il quale la corredò d'una traduzione latina, col titolo: *Sylloge paraemiarum quas Erasmus in suas Chiliades non retulit*, ec., Basilea, Enrico Petri, 1560, in 8.vo. La suddetta versione fa parte delle *Opere* di Cousin, tomo primo, 24-84. Per altro Andrea Schott dichiara che non la conosceva, quando ne fece una nuova col testo di Zenobio in fronte agli *Adagia sive proverbia Graecorum*, ec., Anversa, 1612, in 4.to (*V.* And. SCHOTT). W—s.

ZENOCARE (GULIELMO SNOUCKAERT (1), più noto sotto il nome DI), gentiluomo fiammingo, figlio di Martino Snouckaert, segretario dell'imperatore Carlo Quinto, ed in seguito della città di Bruges, vi nacque nel 1510. Finiti ch'ebbe gli studi, accompagnò Cornelio de Schepper, ambasciatore in Francia, ed ivi si dottorò in legge. Tornato che fu in Fiandra, Carlo Quinto lo creò suo bibliotecario. Se vogliasi credere a Sander (*de Brugensibus*, 36), Zenocare era degno di tale impiego per l'estensione delle sue cognizioni e pel suo genio per l'antichità. Ottenuta poscia la carica di membro del consiglio d'Olanda, morì a l'Aja, intorno all'anno 1560. Le opere di Zenocare sono: *De vita Caroli Quinti imperatoris libri v*, Bruges, 1559, in fogl.; Gand, 1560; Anversa, 1694; ch'è l'ediz. stessa con nuovi frontispizii ed alcune mutazioni negli scritti preliminari. Tale opera è piuttosto il panegirico che la vita di Carlo Quinto. È male scritta, con inutili digressioni, e con favole grossolane; ma siccome tale volume è divenuto rarissimo, è ricercato da alcuni curiosi. *V.* Paquot, *Memorie per la storia lett. de' Paesi Bassi*, III, 30, ediz. in fogl. W—s.

ZENODORO, tiranno di Pania e d'una parte della Siria, si giovò delle lunghe turbolenze delle quali tale paese era teatro, dopo la decadenza de're seleucidi, e la conquista dei Romani, per impadronirsi, intorno all'anno 32 prima di G. C., dell'eredità di alcun altro usurpatore, e fermò la sede del suo dominio a Pania, città situata alle sorgenti del Giordano. Dopo la battaglia d'Azio ottenne dai Romani, a titolo di grazia, il possesso di Calca e dei vicini paesi i quali, dopo la morte

(1) Durante la sua dimora in Francia mutò il suo nome per raddolcirne la pronuncia.

di Tolomeo, figlio di Menneo, erano passati a suo figlio Lisania, cui, col pretesto dell'amicizia che aveva coi Parti, la famosa Cleopatra aveva fatto perire per impadronirsi de'di lui stati. La Traconitide, una di tali contrade, dove nelle sue montagne, nelle sue vaste caverne e nelle sue spesse foreste, sicuro asilo ai malandrini cui il numero erasi immensamente accresciuto dopo la fine delle guerre civili. Zenodoro, in cambio di distruggerli o reprimerli, non vergognò di proteggerli, e favorirli e di dividere con essi il frutto dei loro delitti. In conseguenza dei lagni reiterati dai popoli vicini, l'imperatore Augusto, restrinse, nell'anno 24, il dominio di tale dinasta nei limiti dei suoi antichi possedimenti dichiarandolo decaduto da ogni autorità sulla tetrarchia che Roma appaltata gli aveva, e della quale conferì la sovranità ad Erode il Grande, re di Giudea. Zenodoro in vano ricorso aveva ed ogni maniera di bassezze, di raggiri e di calunnie tanto in Roma che in Siria, per riavere que'paesi o almeno per farne spogliare il suo successore. Erode, mercè la generosità di Augusto, unì in breve, ai suoi stati, Pania e tutto il paese ch'era rimasto a Zenodoro. Quest'ultimo recatosi ed Antiochia, in occasione del viaggio di Augusto in Oriente, vi morì repentinamente, l'anno 20 prima di G. C. Vi sono parecchie medaglie di Zenodoro; l'abate Belley ne ha spiegate due nella raccolta delle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere*, tomo XXVIII, p. 545; Visconti ne ha publicata un'altra nella sua *Iconografia greca*, tomo III, p. 21 e 26. Tutte portano l'efigie d'Augusto, cui Zenodoro aveva interesse di blandire, e nel rovescio la testa di esso dinasta coperta alla romana, con la leggenda: *Zenodoro tetrarca e pontefice.* A—T.

ZENODORO (1), celebre scultore greco, fioriva nel primo secolo dell'era cristiana, sotto i regni di Claudio e di Nerone. Vibio Avito, prefetto dell'Alvernia, fattolo venire in tale provincia, lo incaricò di gittare una statua colossale di Mercurio. Egli impiegò dieci anni in tale lavoro, per cui gli furono pagati quaranta milioni di sesterzi (2). Avito aveva ricevuti da suo zio Cassio Silano, istitutore di Germanico, due vasi cesellati da Calami (*Vedi* questo nome). Tali vasi, d'un lavoro prezioso, erano stati regalati da Germanico al suo illustre maestro. Zenodoro, ad inchiesta di Avito, ne fece delle copie così perfette, che l'occhio il più esperto non avrebbe potuto distinguerli da quelli di Calami. La fama di Zenodoro s'estese sino a Roma, ove Nerone lo chiamò perchè gittasse la statua che aveva determinato di erigere alla sua gloria. Tale nuovo colosso, di cento dieci a cento venti piedi di altezza, fu posto nel vestibolo del palazzo d'Oro (Svetonio, *Vita Neronis*, 31). Dopo la morte di Nerone, la memoria di tale imperatore essendo stata condannata per decreto del senato, la sua statua fu atterrata. Vespasiano la consacrò poscia al Sole, di cui la testa, adorna di sette raggi, fu sostituita a quella del figlio di Agrippina; ed allora fu trasportata nel quarto quartiere di Roma (3). Dobbiamo a Plinio il Vecchio la maggior parte delle particolarità raccolte in questo articolo (Vedi *Hist. nat.*, XXXIX, 7). Narra questi che aveva ammirato nell'officina di Zeno-

(1) Non già *Zenodoto*, come è chiamato sulla fine dell'articolo *Calami*; e meno ancora *Xenodoto*, come vuole Vossio.

(2) Più di quattro milioni di franchi.

(3) Marziale ne parla nei versi seguenti:

*Hic ubi sidereus propius videt astra colossus.*
Spectacul., lib. 2.

*Magnaque siderei vidimus ora Dei.*
Epigramm. XII, [illegible]

doro il bel modello in argilla della statua di Nerone, di cui la rassomiglianza era perfetta, del pari che i diversi abbozzi dell'artista; poi aggiugne: » Tale statua mostrò » che l'arte di gettare il bronzo e» ra perduta: poichè Nerone era » pronto a dare tutto l'oro e l'» argento necessari; e Zenodoro » non la cedeva ad alcun artista » dell'antichità nell'arte di cesella» re e di modellare (1) ". Tale passo di Plinio, a cui non aveva sino allora badato nessuno de' traduttori nè dei numerosi comentatori della *Storia naturale*, imbarazzò molto Tiraboschi; e, dopo di averlo a lungo esaminato, confessò francamente che non poteva scoprirne il vero senso (Vedi *Storia della letterat. ital.*, II, 266 e seg.). Eccitati dalla confessione modesta che un sì dotto uomo faceva della sua impotenza, parecchi letterati italiani, amici od ammiratori di Tiraboschi, si sono sforzati di dilucidare la contraddizione che racchiude tale passo di Plinio; e le loro osservazioni furono raccolte nelle note della nuova edizione della *Storia della letteratura*. Tutti s'accordano a giudicare che Plinio ha voluto soltanto compiangere la perdita dell'arte delle leghe metalliche, cui non potè far ricovrare la prodigalità di Nerone, disposto a dar *tutto l'oro e l'argento* di cui si avesse avuto bisogno per ottenere una bella composizione di bronzo. Tale spiegazione venne ammessa da Quatremère de Quincy e da altri dotti. Vedi le note della traduzione francese della *Storia dell'arte*, di Winckelmann, II, 424, ediz. in 4.to, ed il *Museo di scultura antica e moderna*, del conte di Clarac, I, 58. W—s.

ZENODOTO D'EFESO, celebre gramatico, fu discepolo di Fileta cui seguì in Egitto, divenne precettore dei figli di Tolomeo Sotero, e fu incaricato da tale principe della custodia della biblioteca d'Alessandria (*V.* TOLOMEO). Ebbe a successore in tale ufizio Aristofane di Bizanzio (*V.* questo nome), non già Demetrio Falereo, come alcuni autori hanno conghietturato. Suida lo cita come autore d'un poema epico, probabilmente poco considerabile, poichè gli antichi non ce ne hanno conservato nemmeno il titolo. L'opera che ha reso Zenodoto più celebre o piuttosto la sola che abbia fatto tramandare il suo nome ai posteri è la sua publicazione d'Omero (1), publicazione che per molto tempo fu riguardata come la prima nell'ordine cronologico. Una quantità di testimonianze poteva per altro prevenire tale errore. Fabricio ne ha messe insieme alcune nella sua *Biblioteca greca*, libro II, cap. 2, e Wolf ne' suoi ammirabili prolegomeni d'Omero (*Hom. opp. omnia*, o *Homeri et Homeridarum reliquiae*), ha compiuta la dimostrazione tanto coll'aggiugnere o sviluppare alcuni fatti, quanto colle sue considerazioni letterarie, le quali impediscono di opporre d'ora innanzi verun obiezione sopra tal punto. Un altro errore più singolare si aggiugneva all'or menzionato. Si supponevano Zenodoto ed Aristarco contemporanei a Pisistrato, il quale, dicesi, avendo risolto di ristabilire nella loro integrità i poemi d'Omero distrutti o perduti in conseguenza di qualche grande catastrofe, avrebbe invitati i rapsodi a radunarsi in Atene da tutte le contrade della Grecia, ed ivi a mettere

(1) *Ea statua indicavit interiisse fundendi aeris scientiam, cum et Nero largiri aurum argentumque paratus esset, et Zenodorus scientia fingendi caelandique nulli veterum postponeretur.* XXXVI, 7.

(1) E non già d'*Orazio* come è detto nel *Dizionario storico*, ediz. di Bassano, 1796: è probabilmente un errore di stampa; nè lo avremmo notato se non fosse stato copiato nel *Dizionario universale francese*.

insieme tutti i versi che sapevano dell'illustre poeta: accorsero numerosi; e quando fu raccolto tutto ciò ch'essi erano soliti di cantare per le città della Grecia, Pisistrato convocò settantadue gramatici, perchè correggessero e mettessero in ordini tutti que'frammenti. Quindi s'ebbe l'Iliade e l'Odissea presso a poco quali le abbiamo. Ora, in fra tali settantadue gramatici i più illustri furono Zenodoto ed Aristarco (*V.* Villoison, *Anecd. graec.*, tomo II, p. 182, 599). Che un Greco ignorante, che uno scrittore del Basso Impero abbia potuto in tale guisa confondere i luoghi ed i tempi, trasportare a degli editori d'Omero la favola dei Settanta, far vivere gli stessi uomini sotto il nipote di Solone ed il capo della dinastia dei Lagidi, mettere de' gramatici in epoche in cui il loro nome non era per anche conosciuto, poco farà stupire; ma come comprendere che tali errori si siano ripetuti nella grande Storia universale inglese, e specialmente nel *Viaggio d' Anacarsi* (Introduzione, parte prima), di cui l'autore conosceva tanto bene la Grecia? Per quanto concerne al merito di Zenodoto, come editore d'Omero, non si può dubitare e per testimonianza de'suoi concittadini, e dietro le riflessioni che si possono fare su tale soggetto, ch'egli non ne abbia molto. Si scorge dal seguente verso di Bibaculo, riferito da Svetonio alla fine del capo XI del trattato *De illustribus grammaticis*, che il nome di Zenodoto si adoperava come sinonimo di critico stimabile,

*En cor Zenodoti, en jecur Cratetis.*

Ma uopo è formarsi una giusta ide di ciò ch'era la critica a quell'epoca in cui appena essa incominciava a nascere. Nel principio del te zo secolo avanti G. C., la gramatica non per anco esisteva, la lingua non aveva altre regole con l'uso che alcuni aforismi arrischiati e staccati. Quindi Zenodoto dà spesso la preferenza ad errori di lingua od a forme che non sono nè poetiche nè jonie. Di frequente altresì sopprime dei versi più per leggerezza che con discernimento. Qui il critico evidentemente aveva torto, poichè come mai indovinare che un verso non fosse d'Omero? Nel primo caso, poteva coglier nel segno, perocchè ammettendo ciò che non è punto contrastato, che l'Iliade e l'Odissea non sono opera d'uno, e nemmeno di due soli autori, si comprende la varietà dei dialetti adoperati nei due poemi. Certo è questo, che non si devono attribuire all'immaginazione di Zenodoto le lezioni da lui di frequente introdotte nel testo contraddittorie ad Aristarco e ad altri gramatici. Tali lezioni erano senza dubbio o in più vecchi editori, o di più antiche tradizioni. Siccome un numero piuttosto grande di tali varianti ci è stato conservato da Eustazio, i dotti hanno potuto fermare la loro opinione sopra Zenodoto con bastante precisione e certezza (*V* su tale proposito Wolf, *Proleg.*, XLIII). Gli antichi fanno menzione di parecchi *Zenodoti*: tali sono, fra gli altri, Zenodoto d'Etolia, lodato da Germanico; Zenodoto Teofilo, citato dall'autore de'scolii sopra la Teriaca di Nicandro; Zenodoto Trezenio, di cui è fatta menzione in Dionigi d'Alicarnasso; Zenodoto di Malles, di cui il nome si trova nello scoliasta greco d'Arato; Zenodoto d'Alessandria, autore di parecchie opere contro Aristarco (πρὸς τὰ ὑπ' Ἀριστάρχου ἀθετούμενα ec.); ma è parere di Wolf che tali diversi personaggi o almeno i due ultimi altri non siano che il Zenodoto d' Efeso, indicato coi nomi delle città dove dimorò qualche tempo

P—OT.

**ZENONE**, chiamato ordinariamente Zenone Eleato per distinguerlo dal fondatore dello stoicismo (*Vedi* l'artic. seguente), nacque ad Elea, colonia focese della Magna-Grecia (1). Altri ne fanno padre Pirete (2), la maggior parte Teleutagora (3), poichè dal maggior numero delle testimonianze Pirete è considerato padre di Parmenide (4). Circa all'epoca del suo nascimento e su tutta la di lui cronologia, la più precisa autorità che si abbia è l'introduzione del *Parmenide* di Platone, in cui Parmenide e Zenone sono rappresentati quando giugnevano ad Atene, Parmenide in età di 65 anni, e Zenone di 40 all'incirca. Nè vuolsi cansare l'autorità di Platone, coll'addurre i di lui numerosi anacronismi; poichè Platone si permette, è vero, degli anacronismi, ma quando gli sono necessarî, o quando sono inconcludenti: ma qui nulla havvi di ciò. Platone uopo non aveva di riferire l'età precisa di Parmenide e di Zenone, e l'errore sarebbe troppo positivo e troppo grave per riputarsi una semplice distrazione cronologica; sarebbe un vero inganno onninamente inammissibile. Si può dunque considerare la data fissata da Platone come una base sulla quale la critica deve appoggiarsi. Ora Zenone, giunto che fu in Atene in età di pressochè quarant'anni, vi rifulse di grande splendore durante la sua dimora, per relazione di Platone. Vi diede lezioni al fiore della gioventù ateniese: Plutarco altresì afferma ch'egli insegnò a Pericle la filosofia di Parmenide. Perciò tale epoca può essere considerata come la più brillante della sua vita, e per conseguenza ad essa può ottimamante riferirsi ciò che disse Diogene, che Zenone fiorì nella settantesima nona olimpiade; Suida disse nella settantesima ottava; Eusebio lo pone con Eraclito nell'ottantesima. Ora un uomo che ha quasi quarant'anni verso la settantesima ottava o settantesima nona olimpiade, è nato verso la sessantesima ottava o sessantesima nona. Lo stesso calcolo varrebbe del pari a bene stabilire la cronologia di Parmenide. Se si fa cadere l'età di sessantacinque anni che Platone gli dà verso la settantesima nona olimpiade, egli sarà nato tra la sessagesima prima e la sessagesima seconda, vale a dire, nel nascere stesso d'Elea e nel primo stabilimento della colonia. Avrà potuto sentire Senofane, morto verso la sessagesima sesta olimpiade, ed avrà potuto benissimo incominciare a farsi celebre verso la sessagesima nona, come nota positivamente Diogene. La sua celebrità si sarà accresciuta e sviluppata dalla sessagesima nona alla settantesima ottava o settantesima nona, epoca nella quale giunse ad Atene in età di sessantacinque anni, coi capelli omai tutti bianchi, dice Platone, e col sembiante d'una bella vecchiezza. Dopo la sua gita ad Atene la di lui celebrità non potè che mantenersi sino alla sua morte, il che spiega ciò che dice Eusebio ch'egli fiorì con Empedocle nell'ottantesima olimpiade; la simultanea menzione d'Empedocle prova a bastanza che qui non si tratta del principio dalla riputazione di Parmenide, ma del suo più alto grado e del suo ultimo termine. Il solo obbietto è l'impossibilità che in tale ipotesi Socrate, nato nell'olimpiade settantesima settima, nel terzo anno abbia potuto prender parte alla conversazione descritta nel *Parmenide*, e la quale dovette succedere intorno alla set-

(1) Diogene Laerzio, IX, 28. Apuleio, *Apol.*, I. Strabone, VI.

(2) Apollodoro, nelle sue *Croniche*, per relazione di Diogene, IX, 25.

(3) Diog., *ivi*. Suida, Ζήνων.

(4) Diog., *Vita di Parmen.* Suida, Παρμεν. Teodoreto, *Serm. Therap.*

tantesima nona olimpiade, vale a dire, quando Socrate aveva al più dieci anni. La giovane di lui immaginazione avrà potuto essere colpita dall'aspetto imponente del vecchio filosofo; ma come mai attribuirle, per quanto gli si supponga primaticcia, ad una parte dell'argomentazione del *Parmenide?* A ciò rispondiamo che in ciò appunto ricorro il genere di anacronismi che Platone si permette e poteva permettersi. Siccome Platone si proponeva di far conoscere la filosofia eleatica, era una buona ventura per lui di trovare ammessa e diffusa una tradizione ancor viva del viaggio e della dimora di Parmenide o di Zenone in Atene, tradizione che gli permetteva di mettere in iscena tali due chiari personaggi ad esporre da sè stessi la loro dottrina. D'altro canto, il punto fondamentale dei drammi di Platone era l'intervento di Socrate; e Socrate nella sua infanzia aveva veduto o potuto vedere Parmenide e Zenone. D'altro dunque non si trattava che di aggiugnerli alcuni anni di più, e di sostituire la prima giovinezza di lui all'infanzia, mutazione necessaria ma sufficiente per far che Socrate avesse una certa parte in quell'altra filosofica conversazione. L'anacronismo era poca cosa, ed era indispensabile. D'altronde niente era più facile che di mascherarlo sotto un' espressione incerta con doppio senso d'infanzia o di prima giovinezza, e tale alternativa v'ha precisamente nella frase σφόδρα νέος, πάνυ νέος, usata da Platone nel *Parmenide e nel Teetete.* Ammessa tale sola ipotesi, ne risulta un calcolo che ha per sè la concordanza di tutte le altre testimonianze, che fissa e determina tutta la cronologia di Zenone e di Parmenide, si lega a quella di Senofane, stabilisce la connessione e il movimento della scuola d'Elea, e quindi illustra l'intiera storia di tale scuola. Si scorge allora tale metafisica tutta in apparenza tanto arbitraria, svilupparsi regolarmente, come sopra un piano anticipatamente fissato, sul quale si disegnano successivamente ed al tempo indicato, colle loro intime relazioni e necessarie differenze, i tre grandi uomini che costituiscono la scuola d'Elea. Fra l'olimpiade sessagesima prima e la sessagesima sesta, Senofane, Jonio di nascita, e che di recente aveva fermata stanza in mezzo alle colonie doriche e pitagoriche della Magna-Grecia, immagina l'idea fondamentale della scuola Eleatica, e la lascia in retaggio, incerta ancora ma feconda e piena d'un avvenire, al suo successore Parmenide, il quale nato in Elea, non avendo respirata altra aria mai che quella della Magna Grecia, nutrito di buon'ora e penetrato dello spirito che ispirata aveva la vecchiezza di Senofane, toglie via dall'imperfetto complesso di cui eredita l'elemento empirico e jonio, per isvilupparne con esclusiva l'elemento dorico, l'alta tendenza idealistica e pitagorica, ed imprime quindi nel sistema eleatico l'unità ed il rigore che nessun sistema può avere nel suo nascimento, l'innalza al suo vero principio, lo spigne alle suo vero conseguenze, gli dà finalmente il suo carattere e la sua forma definitiva. Ciò accadeva verso la settantesima olimpiade. Zenone, nato ad Elea, intorno a tal epoca, trovando la scuola eleatica fondata e ridotta a compimento, non aveva più altro da fare se non che combattere per essa, divulgarla, e difenderla: tale sola parte gli rimaneva; ed egli l'ha mirabilmente sostenuta in ogni maniera. Si può dire che Senofane è il fondatore della scuola d'Elea; Parmenide il legislatore; Zenone, il soldato, l'eroe ed il martire. Tale punto di vista domina ad un tempo la vita di Zenone e le sue opere; però che la vita e le ope-

re d'un uomo che appartiene veramente alla storia, esprimono la stessa idea e si legano allo stesso destino. Il destino di Zenone doveva essere tutto polemico. Da ciò, nel mondo esteriore, la forte vita e la tragica fine del cittadino caldo di patria carità; e nel mondo intellettuale, il personaggio laborioso di dialettico: γέγονε δὲ ἀνὴρ γενναιότατος καὶ ἐν φιλοσοφίᾳ καὶ ἐν πολιτείᾳ, Diogene, IX, 25. — Nato in Elea verso la sessantesimanona olimpiade con notabili vantaggi della persona (1), Zenone passò la prima parte della sua vita, a quanto sembra, nello studio della filosofia di Parmenide che l'amò qual padre (2), secondo gli uni, o più vivamente ancora, secondo gli altri (3). Tutti gli autori decantano il suo ardente amor patrio. La Grecia a que'tempi tendeva a francarsi dalla servitù e ad ottenere la libertà dentro e fuori. Da ogni parte si scoteva il giogo dei Persiani, e si cercavano più libere istituzioni. La storia d'ogni colonia, e principalmente la storia d'Elea, è avvolta in tenebre troppo denso per sapere ciò che allora si faceva in quel punto importante della Magna-Grecia. Soltanto vediamo che, fondata nella sessantesima prima olimpiade, Elea s'indirizzò a' suoi filosofi, a Parmenide, secondo Plutarco e Diogene, a Parmenide ed a Zenone, secondo Strabone, per statuirsi costituzione e leggi (4). Qual era la natura di tale legislazione? Inclinava ella verso lo spirito aristocratico delle istituzioni doriche, o, fedele alla sua origine focese, conservar Elea lo spirito jonio nell'ordinarsi a stato? Si va d'accordo a lodare tale legislazione senza descriverla, e Plutarco afferma che nel cominciare d'ogn'anno, i cittadini giuravano di non farvi nessun mutamento. La tradizione dice la stessa cosa delle leggi che Caronda diede a Reggio, e di quelle di varie altre città della Magna-Grecia. Se il fatto riferito da Plutarco è certo, darebbe a supporre che in Elea, come a Reggio, a Turio ed altrove, fossero accadute anteriori turbolenze, probabilmente cagionate dalla lotta dell'aristocrazia e dalla democrazia, lotta a cui si avrà tentato di dar termine fermando una legislazione temperata. Comunque sia, Zenone, pago d'aver contribuito a dare alla sua patria sagge istituzioni, non cercò di farvisi grande, e non volle altro potere che quello delle sue virtù e de' suoi talenti. Diogene attesta che disprezzava le grandezze (1) ugualmente che Eraclito, e si sa che il ionio Eraclito disprezzò tanto le grandezze, che rinunciò volontario alla podestà suprema. Ma i due filosofi erano animati da sentimenti assai diversi. Eraclito si ritrasse ad un tempo dal potere e dal consorzio degli uomini per darsi onninamente allo studio della natura. Zenone, conservandosi scevro d'ogni ambizione, mantenne la sua attività politica. Era anzi sensibilissimo all'opinione, e Diogene ne riferisce un suo motto il quale è prova che avevi in lui un cuore umano ed una onorevole simpatia (2). Amava troppo i suoi

(1) Platone, *Parm.* εὐμήκη καὶ χαρίεντα ἰδεῖν. Apuleio, *Apol.* 1, *Longe decorissimum.* Diogene dice la stessa cosa dell'autorità di Platone.

(2) Diog., Φύσει μὲν Τελευταγόρου, θέσει δὲ Παρμενίδου.

(3) Platone, *ivi*, Παιδικὰ τοῦ Παρμενίδου. Sembra che questa non fosse la voce generale, poichè Ateneo, di cui l'autorità è altronde assolutamente nulla, rimprovera a Platone, x, d'aver calunniato Zenone e Parmenide.

(4) Diog., IX, 23. Plutarco, *contro Colotete*, Strabone, VI.

(1) Diog., IX, 28, ὑπερόπτης τῶν μειζόνων.

(2) Diog., IX, 29. „E' fama che fosse sensibile al male che si diceva di lui; alcuno richiedendogliene la causa: se il biasimo de' miei concittadini, rispose, non mi desse pena, la loro approvazione non mi farebbe piacere."

concittadini per non aver bisogno d'esserne amato. Elea non era, è vero, che una piccola città, ma i suoi cittadini erano onesti, e Zenone ne preferì sempre la modesta stanza alle magnificenze d'Atene (1), cui visitò solamente di tratto in tratto, ma che non ebbe forza di sedurlo nè di fermarlo. In uno di tali rari (2) viaggi accompagnò Parmenide, ed in esso cade l'episodio della sua vita che forma il soggetto del *Parmenide* di Platone. Frutto importante di tale viaggio fu di far entrare la filosofia eleatica nel movimento generale della filosofia greca. Zenone insegnò la nuova filosofia a Pericle (3), e diede a Pitadoro ed a Callia (4) lezioni ch'essi gli pagarono cento mine; e, sebbene l'uso di far pagare per le sue lezioni abbia avuto comune coi sofisti, non bisogna vedere in ciò nulla di contrario alle modeste abitudini della sua vita ed al suo disinteresse. Platone è il primo che insegnò gratuitamente, prima perchè gli ripugnava di far degenerare l'insegnamento della saggezza in una specie di professione mercantile; in secondo luogo per distinguere così maggiormente l'insegnamento di Socrate ed il suo da quello dei sofisti, in fine per la ragione ch'era assai ricco, e poteva far a meno d'ogni salario. Mancata quest' ultima ragione, i filosofi platonici avrebbero dovuto in seguito deviare dall'esempio del loro maestro, se gli Antonini non avessero fondato in Atene publiche cattedre di filosofia platonica con un emolumento pagato dallo stato, o dotazioni annesse alla cattedra che permettevano ai professori (οἱ Διάδοχοι) d'ammaestrare gratuitamente. Tali dotazioni durarono fino al celebre decreto di Giustiniano, sotto il consolato di Decio, nel sesto secolo (1). Olimpiodoro nel suo *Comentario sul 1°. Alcibiade* comentando il passo sulle cento mine che Zenone fece pagare per le sue lezioni a Callia ed a Pitadoro, quantunque sia platonico, si astiene dall'accusare Zenone, ed anzi lo difende, per questa ragione semplicissima che non si scorge perchè la filosofia non debba essere alla stessa condizione della medicina e delle altre arti, a debba istruire gli uomini senza ottenere al par di quelle una ricompensa dalle sue cure (2). Altronde l'intera sua vita difende Zenone dalla taccia di cupidigia. Si può vedere nel *Parmenide* l'effetto che produssero in Atene gli stranieri d'Elea, e la dottrina dell'unità assoluta. Si comprende che le obiezioni e le baie non saranno mancate per parte dell'empirismo ionio, la sola dottrina filosofica fin allora conosciuta ed accreditata in Atene. Zenone, incaricato da Parmenide di sostenere la discussione, invece di starsene sulle altezze dell'idealismo, scese sul terreno stesso dell'empirismo, e torcendo contra l'empirismo le sue proprie obiezioni ed i suoi scherzi, lo costrinse a riconoscere che non è più facile di spiegare tutto con la pluralità sola che con l'unità assoluta. Tale polemica d'un genere affatto nuovo, sconcertò interamente i partigiani della filosofia ionia, ed eccitò una viva curiosità ed un' alta stima per le dottrine italiche; in tale guisa fu posto nella metropoli della civiltà greca, con un elemento nuovo ed un nuovo dato filosofico, il germe fecondo d'un incremento superio-

(1) Diog., IX, 28. Πόλιν εὐτελῆ ἠγάπησε μᾶλλον, τῆς Ἀθηναίων μεγαλαυχίας. Suida, Ἐλέα.

(2) Diog. ivi. Οὐκ ἐπιδημήσας τὰ πολλὰ πρὸς αὐτούς.

(3) Plutarco, *Vita di Pericle*.

(4) Plat., 1.mo *Alcib.*

(1) Giovanni Malala, *Stor. cron.*, 11, p. 187, ediz. Oxon.

(2) Olimp., *in Plat. Alcib.*, ediz. Creuzer, p. 140 e 142.

re. Zenone cun la sua dialettica sottile ed audace apparve agli Ateniesi come una specie di Palamede in fatto di discussione filosofica (1). Reduce in Elea, e qui ogni data precisa ci abbandona, il suo amor patrio porse alla sua energia l'occasione di spiegarsi sopra un più vasto teatro. Tutti gli storici attestano che Elea essendo caduta, è impossibile di saper come, sotto il giogo d'un tiranno, chiamato Nearco o Diomedone o Demilo, Zenone intraprese di liberarla; ch'egli soggiacque, e perì in un orribile supplizio in cui mostrò un carattere eroico. È tale la sostanza del racconto degli storici; ma innumerevoli sono le varianti. Il fatto è tanto importante in sè stesso e tanto onorevole alla filosofia eleatica che ne sia concesso di esaminarlo in particolare. Cicerone (2) lo riferisce in un modo troppo generale. Plutarco lo sviluppa maggiormente (3): » Zenone, l'amico di Parmenide, avendo cospirato contro Demilo, e fallitogli il disegno, rese testimonianza con le sue azioni all'eccellenza della dottrina del suo maestro, e provò che un'anima forte niuna cosa teme tranne il disonesto, e che il dolore non fa paura ad altri che a fanciulli ed a femmine o uomini che hanno un cuore di femmina. Di fatto, egli si troncò la lingua coi denti e la sputò in viso al tiranno". Riferisce la stessa cosa altrove (1): e ne le *Contraddizioni degli stoici* (2), facendo allusione alla disgrazia di Zenone ricorda il nome del tiranno Demilo. Il racconto di Diogene è ancor più particolarizzato di quello di Plutarco, e posa su diverse autorità gravi (3): » Zenone avendo intrapreso di rovesciare il tiranno Nearco, altri dicono Diomedone, fu preso, come dice Eraclide nel compendio di Satiro. Interrogato intorno a' suoi complici, ed alle armi che aveva trasportate a Lipara, nominò tutti i partigiani del tiranno, al fine di privarlo de' suoi appoggi. Indi, fingendo d'avere a dirgli alcun segreto, gli morse un orecchio e non lo lasciò che dopo di essere stato trafitto da dardi, seguendo l'esempio d'Aristogitone il tirannicida. Demetrio, negli *Omonimi*, dice che gli morse il naso. Antistene, ne' suoi Διάδοχαι, racconta che quand' ebbe denunciato i partigiani del tiranno, domandogli questi se aveva altri a denunciare, e quegli rispose: » Te, flagello della mia patria! " e, volgendosi ai circostanti: » Ammiro, disse loro, la vostra viltà, se, per timore di ciò ch'io soffro, acconsentite ad essere schiavi. Da ultimo si troncò la lingua coi denti, e la sputò in faccia al tiranno. Allora i cittadini si scagliarono addosso al tiranno e l'ammazzarono. Ecco quanto dicono a un dipresso i più degli autori; ma Ermippo afferma che Zenone fu gettato in un mortaio e pestato ". Diodoro Siculo (4) dice positivamente che il tiranno di cui si parla, era un tiranno d'Elea, la

(1) Platone, *Fedro*, a Diog., IX, 25, sull'autorità di Platone. Di fatto è Zenone quello che Platone denota col nome di Palamede d'Elea. Ermia (ediz. Ast, p. 184) e lo Scholiaste l'intendono così: ἔτι δὲ πανεπιστήμων σχεδὸν ἦν ἀνήρ, ὡς καὶ Παλαμήδης. Quintiliano, *Inst. Or.* III, 1, vede un retore nel Palamede di Platone, il retore Alcidamo. Non è bisogno, con Spalding, di escludere la frase di Quintiliano siccome aggiunta di un glossatore; basta spiegarla con le abitudini intellettuali di Quintiliano: E' strano che Tiedemann, *Argum. in Plat.*, riferisca tale espressione a Parmenide, fondando una sì fatta congettura sopra un'altra veramente al disotto della critica, cioè, che Platone avrà così parlato, senza voler calunniare Parmenide, sopra un libro falsamente attribuito a Parmenide ch'egli avrà preso per autentico.

(2) *Tusc.*, II; de *Nat. Deor.*, I.

(3) *Contra Colotete*, ed. Reiske, tom. X, p. 60.

(1) *De Garrulitate*, tom. VIII, p. 13.

(2) Tom. X, p. 345.

(3) IX, 26-28.

(4) Framm., ed. Bip., tom. V, p. 62-64.

qual cosa dice anche Suida (1), e combina appuntino col racconto di Diogene; però, che per liberare Elea che è litorale, natural partito era quello d'assicurarsi di Lipara che è quasi dirimpetto, e donde si può rapidamento sbarcare in Elea. Non è dunque affatto necessario di supporre con alcuni critici, che si tratta d'un tiranno di Lipara che Zenone abbia voluto assalire (2), ancora meno con Valerio Massimo, del tiranno d'Agrigento, Falaride (3), e meno ancora con Filostrato (4), d'un tiranno di Misia. Non bisogna fare di Zenone un avventuriere politico, ma uno sviscerato amatore della patria. Diodoro chiama il tiranno di Elea Nearco, ugualmente che Filostrato; Clemente Alessandrino lo chiama Nearco o Demilo (5); Suida (6) che ha copiato Diogene, Nearco o Diomedone. Diodoro, nel suo racconto, aggiunge alcune particolarità ch' è impossibile di passare in silenzio. Nearco domandando a Zenone quali erano i suoi complici: » Piacesse a Dio «, rispose Zenone, » che io avessi il corpo così libero come la lingua «. Diogene dice che Zenone non mollò l' orecchio del tiranno che a furia di percosse; Diodoro pretende anzi che si dovette pregarnelo. Ma ciò che v'ha di più notabile nel racconto di Diodoro, è che le ultime righe sembrano far intendere che Zenone fu liberato e che si trasse d'impaccio, cosa che le ultime righe della narrazione di Diogene ammetterebbero pure senza però indicarlo. Menagio appoggiato a Diogene, e Bayle hanno notati e spiegati gli errori degli scrittori inferiori i quali raccontando tale storia ne hanno confuse gli eroi, il tempo e la scena. Per esempio, Tertulliano, nell'Apologetico, fa domandare da Dionigi a Zenone d'Elea, che cosa insegna la filosofia? Questi risponde: il disprezzo della morte. Dietro di che è straziato da orribili supplizii e suggella la sua opinione col proprio sangue. Questo è un mero romanzo, e *Dionisio* sta evidentemente invece di *Demilo* o *Nearco*. Ammiano Marcellino (1) attribuisce tale avventura a Zenone lo stoico, e fa del tiranno d' Elea un re di Cipro, evidentemente ciò pure per una fallace interpretazione della frase di Cicerone, che a lato della morte di Zenone d' Elea, cita quella d'Anassarco che avvenne per ordine d'un re di Cipro. In generale la storia d'Anassarco e quella di Zenone sono state confuse, e per compiere la confusione, Seneca (2) attribuisce ad uno dei cospiratori ateniesi contro Ippia, probabilmente Aristogitone, una parte delle cose che sogliensi ascrivere a Zenone d' Elea. — Dal complesso di tali fatti ridotti dalla critica e prezzati al loro giusto valore, ma raffrontati e combinati in ciò che hanno di certo, risalta il carattere che avevamo dinotato in Zenone, come uomo e come cittadino, e che ora ritroveremo e considereremo nel filosofo. Di fatto, qual è il tratto più caratteristico è più originale di Zenone come filosofo? Qual è il titolo incontrastabile a cui è associato il suo nome? Evidentemente l' invenzione della dialettica. Ed io non parlo qui della dialettica che si trovava già ne'saggi di Senofano, e che non è mancata tampoco a Parmenide; intendo la dialettica considerata come un' arte, con le sue regole e le sue forme, con l' apparato e l' autorità

(1) Ἐλεά.
(2) Vossio, in Bayle.
(3) III, 3. *Vedi* Bayle.
(4) *Vita d' Apollonio*, VII, 2, ediz. Olear., p. 279. Ἐλεύθερα τα Μύσων ἤγαγε.
(5) *Strom.*, IV.
(6) *Ivi.*

(1) XIV, 9.
(2) *De Ira*, II, 23.

d'un metodo positivo. Questo è un punto su cui tutti gli autori sono d'accordo. Diogene riferisce (1) sulla fede di Aristotile, che Zenone è l'inventore della dialettica, come Empedocle della rettorica. Sesto (2) ripete la stessa cosa sull'autorità dello stesso Aristotile, e sembra che tale fatto fosse cosa conosciuta per certa nell' antichità, poichè nella sua introduzione (3) Diogene, trattando delle tre grandi parti della filosofia, la fisica, la morale e la dialettica attribuisce l'invenzione di quest' ultima a Zenone. Ma qual'era la dialettica di Zenone? la confutazione dell' errore come mezzo indiretto di ricondurre alla verità. Ora la verità per Zenone era il sistema eleatico. Tale sistema era già stato scoperto da Senofane, sviluppato e recato a compimento da Parmenide, nè si trattava più che di difenderlo dalle aggressioni do' suoi avversari. Quindi la parte polemica che sostenne Zenone, e l'invenzione necessaria della dialettica. Quindi pure l'uso necessario della prosa; però che se dell' intuizione spontanea della verità, dell' inspirazione, ed ogni convinzione primitiva è lingua naturale la poesia, la prosa è lo stromento necessario della riflessione e della dialettica. Laondo Zenone è il primo filosofo eleatico che abbia scritto in prosa. L'antichità attesta ch'egli scrisse, non poemi, come Senofane e Parmenide, ma trattati, e trattati d'un carattere eminentemente prosaico, vale a dire, confutazioni. Scrisse per tempo (4), e scrisse molto (5). Diogene che loda i suoi scritti (6)

(1) Diog., IX, 25.

(2) Sesto, VII, 7.

(3) Diog., *Introduct.*, 18. Vedi pure Filostr., *Vita Apoll.*, VII, 2. — Suida, *Ζήνων*. — Apuleio, *Apol.*

(4) Plat., *Parmen.*, ὑπὸ νέου ὄντος ἐμοῦ ἐγράφη...

(5) Diog., *Introd.*, ib.

(6) Id., IX, 26, Βιβλία πολλῆς συνέσεως γέμοντα...



non li nomina. Ma Suida, all' articolo *Zenone*, afferma che scrisse 1.° Ἔριδας, *discussioni*, vale dire, un esame di certe ipotesi ch' egli confutava opponendole a loro stesse; 2.° Ἐξήγησιν τοῦ Ἐμπεδοκλέους, *un'esposizione* (probabilmente critica) *d'Empedocle, delle sue opinioni o delle sue opere* (1); 3.° Πρὸς τοὺς φιλοσόφους περὶ φύσεως *contro i filosofi che hanno scritto sulla natura* (2). Altronde Suida non dice nulla sulla forma di tali diverse opere. Sarebbe naturale che l'inventore della dialettica avesse inventato o almeno impiegato la forma dialogistica che è la forma stessa della confutazione. E, di fatto, secondo Diogene (3), Zenone era reputato il primo che avesse scritto dialoghi, e si potrebbe arguire altresì che abbia impiegato tale forma di composizione, da una frase d'Aristotile (4), in cui si parla di Zenone come d'uomo che interroga e risponde. Comunque sia (5),

(1) Tof, Kuster ὄν, Menagio sopra Diogene.

(2) Ovvero: *sulla natura*, *contro dei filosofi*; oppure ancora, secondo l'interpretazione di Tennemann, due opere diverse, l'una *contro i filosofi*, e l'altra *sulla natura*. Ho rigettato queste due interpretazioni perchè danno a Zenone un'opera di puro dogmatismo, il che è contro il carattere tutto dialettico della sua maniera, con una polemica sommamente vaga contro i filosofi in generale, mentre la polemica di Zenone combatteva positivamente una sola classe di filosofi, que' che combattevano la scuola d'Elea. Suida non indica e non tradisce in nessuna guisa le fonti alle quali ha attinto tale indicazioni; le altre parti dell' articolo assai breve che ha scritto intorno a Zenone sono un transunto di Diogene.

(3) Diog., *Vita di Platone*, III, 47 e 48.

(4) *Argomenti sofistici*, I, 9.

(5) Staudlin (*Geschichte und Geist des Scepticismus*, I, 211) ha inteso tale passo come se si trattasse di dialoghi in cui Zenone fosse stato ugual personaggio che Socrate in quelli di Platone; ma Tennemann (*Geschichte der Philosophie*, I, 193) conchiude solo dalla frase di Aristotile che Zenone presentasse il suo pensiero sotto la forma di domande e risposte. Quanto all'invenzione del dialogo, Aristotile, nel libro I.mo della sua opera perduta *sui poeti*, l'attribuira ad Alessameno di Teo, e Favorino era

se noi non conosciamo con certezza la forma de' suoi scritti, possiamo farci un'idea chiarissima del loro scopo, del loro metodo e della loro disposizione generale, dall'introduzione del *Parmenide*, in cui Platone ci dà un esposto sostanziale, ma preciso d'un libro di Zenone, destinato a difendere la filosofia del suo maestro. Tale libro era una composizione in prosa (1), divisa in vari capitoli, suddivisi anch'essi in vari punti: però che Socrate prega Zenone di rileggere il primo punto del primo capitolo, *τὴν πρώτην ὑπόθεσιν τοῦ πρώτου λόγου*. La parola *ὑπόθεσις* rivela la natura della composizione, e Proclo, nella *Teologia di Platone*, e nel *Comentario sul Parmenide* (2), non lascia verun dubbio in tale proposito. Era dessa una rassegna critica d'un certo numero d'ipotesi le quali tutte erano successivamente spinte all'assurdo. Forse anche era l'opera intitolata Ἐρίδες di cui parla Suida. Per ben comprenderne il senso, bisogna ricordarsi lo stato della contesa nella quale interveniva Zenone. Parmenide, continuando e sviluppando Senofane, aveva detto che tutto è uno, e che l'unità sola esiste. Un grido erasi alzato contro tale proposizione. Se tutto è uno, dicevano i Jonj, non v'è più differenza: il simile è il dissimile, ed il dissimile è il simile; il grande è il piccolo, il piccolo è il grande; il moto è la quiete e la quiete il moto, ec. Non era facilissimo di rispondere a tale obiezione. Che fece Zenone? Invece di difendere il suo maestro, assalì i suoi avversari, rimandò loro i loro propri argomenti, ed il ridicolo delle loro conseguenze. S'applicò a dimostrare che tutte le difficoltà che i partigiani della pluralità mettevano in campo contra l'unità ricadevano su loro stessi, e che nella loro ipotesi medesima il dissimile è il simile, ec. Ascoltiamo Platone: » Gli scritti di Zenone, ci dice, erano una difesa della dottrina di » Parmenide contra quelli che la » combattevano col ridicolo delle » conseguenze, come, per esempio, » che se tutto è uno, ne risulta una » quantità d'assurdi e di contraddizioni. Lo scritto di Zenone rispondeva ai partigiani della pluralità, faceva loro precisamente le » stesse obiezioni ed in maggior » numero ancora, in modo da mostrare che l'ipotesi della pluralità » dà adito ancora più al ridicolo, » che quella dell'unità, se alcuno » l'esamina come conviene (1).... » In tale guisa il maestro ne' suoi » poemi stabiliva l'unità, ed il discepolo, ne' suoi trattati in prosa » studiavasi di provare che la pluralità non esiste (2) ". Questi due passi contengono tutto il segreto della dialettica di Zenone; essi dimostrano che Zenone si era collocato espressamente nell'ipotesi della pluralità per meglio combatterla, spingendola alle sue necessarie conseguenze. Per non aver bene compreso lo scopo cui si proponeva e la posizione nella quale si era messo, gli si è attribuita una quantità d'opinioni ridicole che non gli sono proprie in nessuna guisa. Lunge d'appartenergli, sono conseguenze che deduce dalla dottrina della pluralità per convincerla di contraddizione e d'assurdi. Si sono attribuite a Zenone precisamente

della stessa opinione, e detta di Diogene, III, 47 e 48. Ateneo, che cita la frase stessa d'Aristotile, aggiunge (XI, 15) a tale autorità quella di Nicia di Nicea e di Sozione (nel testo ordinario dicesi Soterione; Schweighæuser ha corretto: Sozione).

(1) Platone, *Parmenid.*, *συγγράμματι* opposto a *τοῖς ποιήμασι* di Parmenide.

(2) Vedi il libro I.mo di tale comento, tom. IV. della mia raccolta delle opere inedite di Proclo.

(1) Plat., *Parm.* Bekk., p. 4.

(2) Ibi.

le stravaganze ch'egli imputava ai suoi avversari e sotto le quali ei gli opprimeva. Si è immaginato, per esempio, che Zenone sostenesse per suo proprio conto che il simile ed il dissimile sono la stessa cosa, che il moto è la stessa cosa che la quiete, ec., quando egli sosteneva che tali conseguenze derivano rigorosamente dalla dottrina della pluralità, e che perciò appunto ella è dottrina inammissibile. » Voi pretendete, egli diceva agli empirici jonii, che non esiste se non se quello che i sensi vi attestano, che quindi la pluralità solo esiste; e voi cantate vittoria nell'enumerazione delle differenze che opponete alla dottrina dell'unità assoluta; cantate vittoria soprattutto pel moto universale che opponete all'immobilità assoluta, risultante dall'unità assoluta di Parmenide. Ma io vi piglio coi vostri propri argomenti, e vi dimostro che se tutto differisce, tutto si rassomiglia, che se tutto si muove, tutto è in quiete, che quindi col vostro sistema medesimo arrivate a conseguenze opposte al vostro proprio sistema. L'empirismo è dunque dannato alla contraddizione, e ad una contraddizione perpetua. Tale contraddizione è il vostro mondo, il mondo della pluralità e dell'apparenza che i sensi vi attestano, e che l'opinione volgare ammette. Non bisogna credere che alla ragione, non ai sensi ed all'opinione. Ora la ragione condanna la pluralità alla stravaganza; dunque la pluralità non è, Non obiettate che nel sistema dell'unità assoluta, il dissimile pure diventa il simile, il moto la quiete, ec.; però che il nostro sistema non cade sotto simili obiezioni, tali obiezioni derivando soltanto dalla vostra ipotesi della diversità, del moto, della pluralità e del mondo visibile, e tale ipotesi è stata convinta d'assurdo e di contraddizione. Le obiezioni che presentate contra la nostra teoria, dal seno d'una teoria distrutta, non reggono adunque. La ragione non ammette altra autorità che la sua, e la ragione non esista per sè stessa, non si esercita e non si sviluppa, non comprende e non concepisce che sotto la condizione dell'unità; nulla di ciò che la ragione concepisce è privo d'unità. La ragione non ha in ultima analisi altro che l'unità per forma e per oggetto; l'unità è la ragione, il mondo della ragione, il solo mondo cui pensatori e filosofi possano ammettere. Donque, la dottrina dell'unità assoluta di Parmenide è la sola vera filosofia. Dall'alto di tale punto di veduta bisogna considerare e prezzare la dialettica di Zenone, il suo preteso scetticismo, l'asserito suo *nichilismo*, ed in particolare la sua polemica contra il moto che è stata sì poco compresa. Considerata così, tale polemica assume un carattere nitido, semplice e grande che è sfuggito d'occhio a tutti i critici. — Toglìete l'unità, non la supponete mai, nulla è unito, nulla può esserlo, tutto è isolato e necessariamente isolato nel tempo come nello spazio; l'uno e l'altro si riducono a punti ed a momenti che tendono anch'essi a dividersi ed a suddividersi continuamente. La sola legge che sussiste è quella della divisibilità all'infinito, che distrugge ogni continuo, e quindi ogni moto. In questo senso bisogna intendere gli argomenti coi quali Zenone stabiliva l'impossibilità del moto. Fin qui sono stati assai bene esposti e sviluppati in sè stessi; non si è dimenticato che il quadro che li mette nel loro vero punto di veduta, cioè, l'ipotesi con esclusiva della pluralità, valo dire la negazione assoluta dell'unità, la quale trae seco la divisibilità all'infinito, la quale trae seco la distruzione d'ogni continuo. Ecco in compendio tali argomenti, quali Aristotile ce gli ha con-

servati: I. argomento. Il moto è impossibile, perchè ciò che è in moto dee traversare il mezzo prima di arrivare alla meta (il che è impossibile là dove non havvi più continuo, e dove ogni punto si divide all'infinito). II argomento. Questo era l'argomento celebre chiamato Achille, col quale si prova che ciò che corre più presto non può mai raggiungere ciò che va più lentamente. Diogene (1) dice che Zenone è l'inventore di tale argomento; ma conviene che Favorino l'attribuisce a Parmenide ed a parecchi altri. Noi ci varremo qui delle parole di Bayle: Supponiamo una tartaruga venti passi dinanzi ad Achille; limitiamo la celerità della tartaruga e di quell'eroe, alla proporzione d'uno a venti. Intanto che Achille farà venti passi, la tartaruga ne farà uno; ella sarà dunque ancora più avanzata di lui. Intanto ch'egli farà il ventesimo primo, ella guadagnerà la ventesima parte del ventesimo secondo passo, e mentre egli guadagnerà questa ventesima parte, ella trascorrerà la ventesima parte della ventesima parte del ventesimo secondo passo; e così di seguito. III argomento. Quello della freccia che è in riposo quando ella è in moto. Di fatto, tutto ciò che è in moto lo è in uno spazio che gli è uguale, vale dire, in cui è nel momento in cui vi è. Ora, si è sempre là dove si è, e non v'ha momento in cui non vi si sia. La freccia è dunque sempre in riposo, però che non è mai dove non è. IV argomento. Tale argomento tendeva a mostrare le contraddizioni del moto e gli assurdi (reali o apparenti) ai quali esso conduce. Supponete due corpi uguali fra loro, mossi in un dato spazio ed in una direzione opposta e con la stessa celerità; supponete che l'uno parta dall'estremità del dato spazio, l'altro dal mezzo: l'uno non avrà trascorso altro che la metà del dato spazio, quando l'altro l'avrà interamente finito; dunque lo stesso spazio è trascorso da due corpi eguali e d'uguale celerità in un tempo disuguale, di modo che una metà di tempo sembra uguale al doppio. Aristotile che ci ha conservato i prefati quattro argomenti nella sua *Fisica*, vi, e Simplicio, nel suo Comento, gli attribuiscono positivamente a Zenone, e li danno sotto il nome d'Aπορίαι, dubbi, argomenti negativi di Zenone contra il moto, sia, come dice Simplicio, che tutti gli argomenti di Zenone contra il motò si riducano realmente a quattro, sia che ve ne avesse di più, ma quattro soprattutto più decisivi degli altri. Ma questi argomenti non erano i soli di cui facessero uso gli avversari del moto. Aristotile nello stesso luogo ne cita parecchi altri, per esempio, questo: Ogni moto è mutamento; ora, mutare è non essere nè ciò che si era, nè ciò che si sarà; non si è più dove si era; diversamente non vi sarebbe stato moto; non si è dove si tende, però che non vi sarebbe uopo di moto. Il mutamento ed il moto non possono dunque aver effetto nè in ciò che si era nè in ciò che si sarà, nè nell'uno nè nell'altro, ma in ciò che non è nè l'uno nè l'altro, vale dire in nulla, il che è impossibile; quindi il mutamento ed il moto sono impossibili. Un argomento curioso è pur quello col quale si cercava di dimostrare che il moto circolare e sferico ed il moto sopra sè stesso implicano ad un tempo il moto o la quiete. A chi appartenevano tali argomenti? Aristotile, e dopo lui Simplicio, li riferiscono in generale ai sofisti. Non si ha veruna ragione di attribuirli a Zenone; essi appartengono probabilissimamente all'eristica megarica ancora sì poco conosciu-

(1) Diog., ix, 29.

ta; e che ha da ultimo rappresentato e continuato sola in Grecia la dialettica della scuola d' Elea. Bisogna ben guardarsi di confonderli coi quattro argomenti che abbiamo esposti, e che sono i soli cui la critica possa a buon dritto attribuire a Zenone. Bayle giubila di que' quattro argomenti, e li sostiene assolutamente; ma non sono buoni che relativamente, relativamente all'ipotesi con esclusiva della pluralità, contra la quale erano fatti. Ma data tale ipotesi, ci sembrano rigorosi, tranne alcune sottigliezze, ed il quarto forse eccettuato, che sembra impugnare il moto in ogni ipotesi, e che in tale caso, non è più che un sofisma, come Eudemo aveva assai bene veduto, a riferimento di Simplicio, e quantunque cosa ne dica Bayle. Per valersene come di base, non necessario d'essere scettico; per lo contrario, si possono impiegare a confutare lo scetticismo, a ristabilire l'unità, a dimostrare che la pluralità per sè sola è incapace di spiegare le cose, di dar conto della continuità dello spazio e del tempo, e della possibilità del moto. Dicono che udendo ripetere tali argomenti di Zenone, Diogene il Cinico, per sola risposta, si alzò e camminò. Ma Zenone avrebbe potuto benissimo rispondere a Diogene: » Sia; pure avvegnachè tu non hai sistema, e non neghi l'unità. Ma quando si è scettico in modo da negare l'unità, vale dire, la condizione assoluta di ogni continuità, e dello spazio e del tempo, e quindi del moto, confessa essere una ridicola debolezza il non andare fino al termine della propria opinione, e credere, contra ogni criterio, al moto senza continuo e nella dissoluzione di tutte le cose all'infinito ". Noi non conosciamo che un solo mezzo di rispondere a Zenone, cioè di ristabilire la continuità del tempo e dello spazio nell'unità, e di ammettere per la formazione del mondo l'intervento della unità, ugualmente che quella della pluralità. Ma l'accorto eleatico, tosto che, per sottrarsi a' suoi argomenti, si avrebbe ammessa l'unità, prendendo di là le mosse, non avrebbe tardato a stabilire il dogma fondamentale del suo maestro, cioè, che la unità è indivisibile, quindi che esclude la pluralità, e quindi ancora il moto. Di fatto, il moto perisce ad un tempo nell'una e l'altra ipotesi d'una pluralità senza unità, o d'un'unità senza pluralità. La pluralità essa sola, severamente interrogata, non dà che la divisibilità all'infinito, senza alcuna congerie, senza alcuna totalità possibile; però che, addizione, congerie, totalità, sono cose tutte che l'idea presuppongono dell'unità; così è pure della più semplice successione, però che ogni successione è più o meno un complesso, una totalità, vale dire attinente all' unità. Per conseguente nell'ipotesi della pluralità, non continuità, non contiguità, non tempo, non spazio, nessuna relazione di punti o di momenti. Ciascun punto diventa un infinito di punti che si dissolvono e che si dissolvono infinitamente, ciascun momento un infinito di momenti che si dividono e si suddividono all'infinito; da ciò il vuoto assoluto ed in tale vuoto assoluto, l'assoluta dissoluzione d'ogni elemento componente, per piccolo che fosse, sia di tempo, sia di spazio; quindi non misura possibile del tempo, dove non v'ha più tempo, e nessun passaggio da un luogo all'altro, là dove non v'ha più spazio; quindi non moto. Da un altro canto, supponete che l'unità non esca da sè stessa, e che rimanga indivisibile, ecco ristabilita la possibilità del tempo e dello spazio, e quindi del moto; ha possibilità, io dico, ma non la realtà; si ristabilisce lo spazio ed il tempo assoluto senza tempo e senza spazio re-

lativo e visibile: quindi senza misura, senza moto. Il tempo e lo spazio (*in potentia, non in actu*) restano allora nell'eternità ed immensità, in un' eternità senza successione, in un' immensità senza forma, in un' esistenza assoluta, vuota d'ogni esistenza positiva, in un' immobilità compiuta. Ecco dove conduce l'idea esclusiva dell'unità, o l'idea esclusiva della pluralità. Bisogna unirle, e fonder insieme la pluralità e l'unità per ottenere la realtà: τὸ ἓν καὶ πολλά. — Aristotile, *Fis.*, IV, 3, rapporta un' obiezione di Zenone contro lo spazio, che mostra perfettamente lo spirito generale della sua dialettica, la quale consisteva a spingere i suoi avversari nell'abisso della divisibilità all'infinito, ed in una moltiplicità che si distruggerebbe da sè stessa per la mancanza d'ogni unità. Diceva: » Lo spazio è il luogo dei corpi, » ma in quale spazio è lo spazio medesimo? " In un altro spazio; e questo in un altro ancora, e sempre così sino all'infinito, senza che si possa fermarsi logicamente, a meno che non si voglia uscire dalla pluralità per ammettere l'unità, vale a dire l'unità assoluta dello spazio. In questo senso l'argomento di Zenone ci sembra eccellente, e lungi d'andare contro lo spazio in sè, tende a stabilirlo stabilendo la sua condizione, cioè, l' unità. — Dobbiamo allo stesso Aristotile una frase intera di Zenone, che sembra fargli negare precisamente ciò che si era affaticato di stabilire, ed anzi di stabilire con esclusiva, cioè l' unità. Ma bisogna intendere ben diversamente tale frase importante. Lo ripetiamo, con la sola categoria della pluralità, non si può ottenere che quantità indefinite, senza addizione possibile, senza totalità; però che la totalità, che bisogna pure ben distinguere dall'unità in sè stessa, è la relazione e l'applicazione dell'unità a quantità ch'essa aduna ed unisce in un tutto qualunque. Supponete lo spirito umano vuoto d'ogn'idea d'unità, o, ed è questo la stessa cosa concepita esteriormente, supponete la natura sprovveduta d'ogni forza assimilatrice, attrattiva e componente, non v' ha di possibile nè una sola proposizione terminata e finita, nè una sola cosa determinata. Ecco l'esistenza quale risulta rigorosamente dal sistema che esclude ogni idea d'unità. Zenone dimostra facilmente che una tale esistenza, τὸ ὄν, non avendo nulla di fisso e d'assoluto, somiglia ad una non esistenza, poichè per la divisibilità all'infinito, suo attributo essenziale, ella vi tende di continuo, τὸ μὴ ὄν. La gloria dell'unità è di non cadere in una simile esistenza. Da ciò la proposizione celebre: » Se l'unità è indivisibile, essa non è, " vale a dire, ella non è nel senso empirico della parola. Di fatto, essere, per l'empirismo, i sensi ed il volgo, » è essere una quantità, la quale aggiunta o levata, aumenta o diminuisce ciò a cui si leva o si aggiunge, vale a dire una quantità materiale; è tale l' esistenza reale. La monade o l'unità non adempiendo tale condizione, non è (1) ". Tal è il vero senso della frase di Zenone conservata da Aristotile, frase sì spesso citata e sì poco compresa. E' evidente, che l'esistenza una volta ridotta all'esistenza materiale ed empirica degli Ionj, di cui l'attributo fondamentale è la divisibilità all'infinito, vale dire la tendenza al nulla, l'unità di cui l'attributo fondamentale è l'indivisibilità, non può esistere in tale maniera, al fine d'esistere della vera esistenza eleatica che non tende al nulla, ma che riposa immobile nel centro dell'esistenza assoluta, senza principio come senza fine, ἀγέννητον καὶ ἀΐδιον. La proposizione di Zenone contro

(1) Aristotile, *Metaf.*, II, ediz. Brandis, p. 50 e 52.

la realtà empirica e materiale dell' unità non è dunque connessa ad un sistema di *nichilismo*, come si è tanto ripetuto, ma per lo contrario alla realtà trascendentale dell' idealismo dorico. Nulla v'ha che meno sia *nichilista* delle scuola d'Elea, però che essa tende all'esistenza assoluta; ma siccome l'esistenza assoluta esclude o sembra escludere ogni esistenza relativa, del pari l'esistenza relativa e fenomenale sembra escludere l'esistenza assoluta; da ciò l'esistenza relativa e fenomenale resa pari alla non esistenza dinanzi all' esistenza assoluta dell' indivisibile unità, *τὸ ὂν μὴ ὄν*; e questa unità indivisibile, sola depositaria dell'esistenza assoluta, resa pari alla non esistenza dinanzi all'esistenza fenomenale presa per tipo dell' esistenza, *τὸ ἓν ἀδιαίρετον μὴ ὄν*. — Ciò che abbiamo detto del *nichilismo* di Zenone, bisogna dirlo del suo preteso scetticismo e dell'abilità che gli si attribuisce di sostenere il pro ed il contro. Senza dubbio egli sosteneva il pro ed il contro; ma in quale sfera? In quella de' suoi avversarj, in quella dell'empirismo. Ora l'empirismo o la negazione d'ogni realtà trascendentale, e quindi dell'unità assoluta che non si trova nella scena visibile di questo mondo, l'empirismo non può ammettere, in vece dell'unità, che una semplice totalità, ed ancora per inconseguenza; però che l'idea della totalità non è che un riflesso di quella dell'unità; ed a rigore l' empirismo non può ammettere che la pluralità senza totalità, vale dire la pluralità non ricondotta all'unità, la pluralità in sè, con la divisibilità all' infinito per carattere unico, e quindi implica la distruzione di ogni altra relazione che quelle della differenza. E questa non è solamente una conseguenza forzata dell'empirismo ionio; era una conseguenza confessata ed assentita: era il sistema stesso d'Eraclito. Di fatto, del pari che l'unità indivisibile della scuola eleatica è l'ultima e necessaria conseguenza dell'idealismo dorico e pitagorico, del pari la differenza, l'opposizione assoluta d'Eraclito (*ἐναντιότης*) è l'ultimo termine dell' empirismo ionio. Ecco i due grandi sistemi esclusivi della filosofia nel loro ideale più rigoroso; apparteneva all'ingegno greco di produrli quasi presso alla sua culla. Eraclito e Parmenide li rappresentano in tutta la loro grandezza ed in tutta la loro meschinità. Ammirabili l'uno contro l'altro, si distruggono da sè; e Zenone ragionava a meraviglia allorchè, per impugnare il sistema della pluralità, si collocava nel cuore stesso di tale sistema, nel sistema d' Eraclito. Ivi, in effetto, con un accorto movimento, gli era facile di volgere tale sistema contro sè stesso, e di dimostrare che un'assoluta differenza è un'assoluta rassomiglianza, e che l'assoluta opposizione è l' assoluta confusione. Se tutto è essenzialmente diverso, tutto ha qualche cosa d'essenzialmente comune, cioè d'essere diverso; l'identità e dunque anche sotto questa apparente discordanza; l'opposizione è nella superfice sulla scena di questo mondo, e l'identità è in fondo nel principio invisibile delle cose. Zenone riconduceva così l'opposizione all'identità, e distruggeva dall' imo al sommo il sistema d'Eraclito, forzandolo a rientrare in quello di Parmenide, dall'alto del quale poi fulminava di nuovo quello d'Eraclito, provando all'ultimo che l'unità, s'ella è rigorosamente accettata, non conduce che a sè stessa, non esce di sè stessa, ed esclude ogni pluralità, ogni differenza, vale a dire, ogni fenomeno ed ogni empirismo. Lo scetticismo non era dunque nel pensiero di Zenone; per lo contrario vi aveva un dogmatismo eccessivo; ma il cammino di tale dogmatismo era uno scetticismo apparente, una dialo-

tica che sembra ridersi d'ogni verità sostenendo alternativamente il pro ed il contro. Però che bisognava pure che Zenone ammettesse un momento con Eraclito, che tutto si muove e che tutto differisce, per sostenere poscia che se tutto è mosso, tutto è in quiete, che se tutto differisce, tutto si somiglia, e che se tutto è pluralità, per questo appunto, tutto è unità. Contro Eraclito, contro ogni sistema con esclusiva che si confuta per le sue conseguenze, tale genere d'argomenti era eccellente; era il vero terreno dove bisognava mettersi, e Zenone vi si è collocato. Era di fatto curioso il far vedere che quell'empirismo sì orgoglioso del suo criterio apparente e del sentimento della realtà rimpetto all'idealismo pitagorico, non era egli stesso che una confusione deplorabile che in particolare conteneva le conseguenze più contradditorie e più ridicole. Tale confusione, tali cotraddizioni, tali stravaganze, quel si e quel no perpetuo, tale scetticismo era la conseguenza necessaria e rigorosa dell'empirismo, con cui Zenone voleva opprimerlo, per ricondurre all'unità assoluta nella quale non v'ha più contraddizione, ad un dogmatismo fermo e solido; e, cosa mirabile, gli si è attribuito precisamente lo scetticismo, la confusione e le follie ch'egli imputava a'suoi avversari! — Resta da esaminare un punto oscurissimo che nessuno ha osservato nè chiarito, e che merita di esserlo. Questo avversario del moto, del tempo, dello spazio, dell'esistenza visibile e sensibile è ad un tratto trasformato da Diogene in un fisico ed in un naturalista. Dopo d'aver ricordato gli argomenti di Zenone contra il moto, ed in generale tutto un ordine d'opinioni che distrugge l'esistenza del mondo, Diogene, con la massima quiete trapassa all'esposizione del sistema fisico di Zenone. Dice (1) che Zenone « ammetteva » più mondi, ma con la riserva che » non vi è vuoto, che tutto è com» posto di freddo e di caldo, di secco » e d'umido, confusi tra essi, che l' » uomo deriva dalla terra, che l'ani» ma (ψυχὴ, si tratta qui del prin» cipio vitale e non dell'anima dei » moderni) è un miscuglio degli e» lementi precedenti in una tale ar» monia che nessuno di essi predo» mina". Si domanda che vuol ciò significare, e qual'è l'interpretazione di questo nuovo enigma. Eccola, secondo noi. Abbiamo fatto vedere altrove (articolo Senofane) che la riputazione di scettico cui data avevano male a proposito a Senofano, viene probabilissimamente dall'aver preso per la sua filosofia intera uno dei lati di tale filosofia, e da questo che in fatto Senofane si dogmatico in metafisica, nella regione dell'intelletto, era scettico in mitologia e nella sfera dell'opinione. Parmenide accrebbe ad un tempo il dogmatismo e lo scetticismo del suo maestro, e gli accrebbe in ragione diretta l'un dell'altro. Il suo poema sulla natura avea due parti, la prima tutta metafisica ed ideale, in cui non ammetteva altro mondo che quello della ragione, cioè, l'unità ed i suoi attributi, la seconda in cui trattava del mondo del volgo, dell'opinione e dei sensi τὸ δοξάστον, in cui anzi adoperava il linguaggio della mitologia del suo tempo. In questa seconda parte si trovavano verisimilmente, con le favole mitologiche, accettate come favole ed illusioni dell'immaginazione, gli avanzi della fisica ionia di Senofane, conservati, ma rilegati tra le favole ed i pregiudizi, nel dominio della semplice opinione. Parmenide non acconsentiva a trattare del mondo che nella seconda parte della sua opera, come d'una

(1) Diog., IX, 30.

semplice opinione e d'un fenomèno senza realtà; ma finalmente ne trattava e rendeva conto, alla sua foggia, delle apparenze sensibili. Certamente per una simile condiscendenza Zenone s'occupava anche di fisica. Così almeno interpretiamo il passo di Diogene sulla fisica di Zenone. Ma tale accessorio di fisica, che in Senofane attestava l'influenza delle opinioni ionie e dello spirito della sua prima patria, separato da Parmenide dalla vera filosofia e messo a confine tra i pregiudizi popolari, occupa appena un luogo in Zenone; e nessuno altro autore ne fa parola dopo Diogene Laerzio, eccettuato Esichio, che trascrive la frase di Diogene. — Ma non in ciò la storia deve cercare e scorgere Zenone Eleate: egli è interamente come filosofo nella polemica da lui istituita contro la pluralità e l'empirismo. Non v'ha anzi altro che questo che posi sopra prove certe. Zenone, nel suo aringo filosofico, è, come nella sua vita, l'ἀνὴρ πρακτικός della scuola d'Elea. Qui si frammischia agli eventi politici del suo tempo, si assume la difesa delle leggi della sua patria, e soccombe in tale impresa; là dai vertici dell'unità assoluta si cala nelle contraddizioni della pluralità, del relativo e del fenomeno, ed esaurisce in tale conflitto tutte le forze del suo ingegno. Questo ingegno è puramente dialettico: in ciò consiste l'originalità del personaggio di Zenone ed il suo carattere storico: ciò gli dà sede nella scuola d'Elea, nella filosofia greca e nella storia dello spirito umano. Debole ancora ed indeciso in Senofane, l'idealismo eleatico si rassoda, si ordina, acquista unità e si fa rigoroso nelle mani di Parmenide, che lo espone e lo sviluppa sistematicamente, mentre in Senofane, come benissimo ha notato Aristotile, è meno un sistema che un presentimento fecondo ed un'intuizione sublime. L'unità di Senofane racchiudeva altresì, fino ad un certo punto, in un'armonia incerta, l'unità e la pluralità, lo spirito e la natura, Iddio ed il mondo, il teismo ed il panteismo; qualche cosa dello spirito dorico e qualche cosa dello spirito della Ionia. Ma Parmenide è con esclusiva dorico, teista, idealista, unitario. Ogni dualismo è scomparso nell' abisso dell'unità assoluta. L'unità assoluta ha perduto ogni relazione con altra cosa che lei stessa; però che in quanto è unità assoluta, esclude tutto ciò che non è dessa: quindi pure in sè, esclude ogni differenza, ogni distinzione, quindi ancora, ogni relazione di lei stessa a lei stessa, identità ed indivisibilità senza alcuna potenza differenziale, unità senza numero, eternità senza tempo, immensità senza forma, intelligenza senza pensiero, pura essenza senza qualità e senza contenuto. Tale era la perfezione sistematica della scuola Eleatica; però che quell'era la sua ultima conseguenza; di fatto non v'ha nulla oltre l' Essere in sè, ed il limite insormontabile d'ogni astrazione è aggiunto. Ma l'intero svilupparsi d'un sistema con esclusiva ed imperfetto, mentre tradisce il suo vizio fondamentale, incomincia la sua rovina. Arrivato alla sommità, e per dir così sul trono dell'astrazione, senz'altri sudditi che ombre, o piuttosto senza pur ombre, però che l'indivisibile non deve nemmeno pretendere un'ombra, l'idealismo eleatico trovava la sua perdita inevitabile nella sua grandezza stessa e nella sua perfezione sistematica. Il rigore delle conseguenze accusava troppo, e rovesciava irresistibilmente il loro principio. Ma era riservato all' idealismo eleatico d'opprimere, cadendo, l'empirismo ionio; e senza poter salvare il sistema di Parmenide, la missione di Zenone era di distruggere quello d'Eraclito. Di fatto, se l'unità di Parmenide è un'unità impotente, e per parlare la lingua delle

scienza moderna, una sostanza senza causa, ossia una sostanza vana, poichè è priva dell'attributo essenziale che costituisce la sostanza, del pari la pluralità d'Eraclito, il suo moto universale e la differenza assoluta non sono altra cosa che la causa separata dalla sostanza, l'attributo senza soggetto, la forza senza base, la manifestazione senza principio ch' essa manifesti, e l'apparenza senza nulla da far apparire. Ora, la causa senza sostanza, come la sostanza senza causa, il moto senza un motore immobile, come un centro immobile senza forza motrice, la identità assoluta senza differenza, come la differenza senza identità, la unità senza pluralità, come la pluralità senza l'unità, l'assoluto senza relativo e senza contingente, come il relativo ed il contingente senza qualche cosa d'assoluto, erano due errori contradditorii, due sistemi con esclusiva che dovevano, incontrandosi sul teatro della storia, rompersi l'uno contra l'altro, e distruggersi l'uno per l'altro. Ma nulla si distrugge, nulla perisce; tutto si modifica e si trasforma nella storia come nella natura. In effetto, che cosa deriva dalla polemica dell'empirismo ionio e dell'idealismo eleatico? Non che l'unità e la differenza siano chimere; ma per lo contrario che la differenza e l'unità sono amendue reali, e sì reali che sono inseparabili, che l'unità è necessaria alla differenza, e la differenza all'unità, e quindi che dopo d'essersi combattuti per cimentar le proprie forze, i due sistemi opposti non hanno che da toglier via gli errori, vale a dire, i lati esclusivi pei quali si ricusavano fra loro, per riconciliarsi ed unirsi, come due parti di un medesimo tutto, due elementi integranti del pensiero e delle cose, distinti senza escludersi, intimamente legati senza confondersi. Tale esser doveva il resultato della lotta dell'empirismo ionio, e dell'idealismo eleatico. Tale risultamento era nel destini della filosofia greca; ma non apparve che a suo tempo. L'effetto immediato ed apparente fu la doppia rovina del sistema d'Eraclito e del sistema di Parmenide, l'uno per l'altro. Zenone, con la sua dialettica, produsse tale lotta memorabile e vi si consumò; ed era lo struggersi suo destino nella filosofia come nella vita. — Noi abbiamo tentato di considerare e di presentare nella sua vera luce la dialettica di Zenone; se generalmente essa è stata piuttosto poco compresa, non bisogna stupirne molto. E' naturale che un uomo il quale copre il suo scopo e quanto v'ha di positivo e di grande ne' suoi disegni per non lasciarne apparire se non il lato negativo, e che mostra d'accettare le opinioni de' suoi avversari, al fine di meglio confutarle per le conseguenze alle quali si spinge, supponendo, ciò ch'è inevitabile, che sia anch'egli disceso ad alcune sottigliezze; è, dico, naturale che un tale uomo sia stato tenuto dal gran numero per un semplice disputatore che sostiene alternativamente il pro ed il contra. Tal'era in effetto la riputazione che gli aveva fatta Timone il Sillografo, il quale fa però giustizia alla sua lealtà (1). Isocrate (2), Plutarco (3), Seneca (4) lo rappresen-

(1) *Ἀμφοτερογλώσσου δὲ μέγα σθένος οὐκ ἀπάτηλον Ζήνωνος, πάντων ἐπιλήπτορος*.... Plutarco, *Vita di Pericle*.

(2) *Elogi d'Elena*, cap. 2, *Ζήνωνα τὰ ταυτὰ δυνατὰ καὶ πάλιν ἀδύνατα πειράμενον ἀποφαίνειν*.

(3) Plut., *Vita di Pericle*, *ἐλεγχτικήν τινα καὶ δι' ἐναντιολογίας εἰς ἀπορίαν κατακλείουσαν .... ἕξιν*. In uno scritto perduto di cui Eusebio ci ha conservato dei transunti (*Praepar. Evangel.*, 1, 8), Plutarco dice di Zenone: *Egli non ha stabilito nulla sopra questo punto* (l'origine del mondo), *ma ha fatto una moltitudine d'obbiezioni*. In effetto, Parmenide, ed anche avanti Parmenide, Senofane, avendo stabilito la verità, ossia, che l'essere vero, l'unità, non ha nascimento nè principio, *τὸ ἓν ἐστι ἀγέννητον*, non restava più

tano come un sofista, di cui l'unico scopo è di trovare obiezioni contro ogni dottrina senza stabilirne nessuna, non riflettendo che Zenone non istabiliroe nessuna dottrina, perchè non ne aveva bisogno, mentre e-ravi quella di Parmenide, suo maestro, e che perciò ogni suo sforzo tender doveva a confutar gli avversari di Parmenide, ed a spingerli alla contraddizione ed all'assurdo. Si comprendono assai bene tali equivoche interpretazioni per parte di semplici dilettanti di filosofia, ma è più notabile che Platone stesso abbia mostrato d'ingannarvisi nel *Fedro*, dove sembra confondere Zenone con gli altri sofisti (1). Ma contra Platone, abbiamo Platone stesso; ed al giovane amico di Socrate, il quale non era ancora uscito della sua città natía, e non conosceva la dottrina eleatica e la dialettica di Zenone se non che per fama, dietro l'impressione ch'ell'aveva fatta in Atene, ed a traverso i pregiudizi del criterio socratico, possiamo opporre il filosofo reso maturo dalla età, dallo studio e dai viaggi, il quale in un'opera speciale, di cui lo scopo dichiarato è l'esame della filosofia eleatica, e di cui i personaggi sono precisamente Parmenide e Zenone, ci mostra il discepolo imbevuto della stessa dottrina del maestro, partecipe dello stesso dogmatismo e dogmatismo più assoluto che mai fosse, con questa sola differenza che l'uno, già indebolito dagli anni, si contenta d'esporre la sua dottrina, e l'altro, giovane ancora, pieno di forza e d'audacia, assale quelli che assalgono Parmenide, e li combatte con le loro proprie armi, col ridicolo e l'assurdo delle conseguenze. Nulla è più chiaro e più positivo che tale dichiarazione di Platone, nell'introduzione del *Parmenide*; e tutte le autorità devono piegare dinanzi ad essa. Senza dubbio si può supporre con Simplicio, sulla *Fisica d'Aristotile*, e con Tennemann, che nel corso della discussione, Platone, volendo far conoscere la scuola eleatica intera, ed esaurire tutta la questione dell'unità e della pluralità, ha raccolto e concertato in Parmenide ed in Zenone tutti gli altri personaggi della scuola eleatica, ed attribuito a que' due molto numero d'argomenti che appartenenti erano agli altri. Tale supposizione ha più che verisimiglianza: ma non se ne vuol minimamente concludere che ne' proemi, e quando non trattasi che di descrivere e far conoscere i personaggi diversi del suo dramma, Platone siasi come traslatato ad attribuir loro senza niuna necessità caratteri e disegni imaginari, a statuire tra maestro e discepolo un'identità di dottrina che stata non fosse di fatto, ed una differenza di metodo che del pari stata non fosse altrimente, a fingere, per esempio, che Zenone per tempo condotto si fosse diversamento da ciò che fece, quando tutti ad Atene, ed a Megara soprattutto, avrebbero potuto ridersi e gabbarsi di Platone. È assurdo di supporre che fatto avesse Zenone autore di un libro, cui tolto avesse a scrivere con un tale scopo, dettato con un dato metodo, diviso in una tale maniera, se in tali cose tutte nulla di vero stato si fosse, ed anzi ove non fossero state cose generalmente ammesse da tutti, e cognite a tutti. Tale testimonianza di Platone, tanto chiara, precisa, ampia, in uno de' migliori e de' più autentici suoi scritti, decisiva si parrebbe, fosse ell'anche sola. Ma Proclo, nel suo *Comento sul Parmeni-*

a Zenone che impugnare l'ipotesi dell'origine delle cose e del mondo.

(4) *Epist.*, 88. Zeno Eleates omnia negotia de negotio dejiciens, ait nihil esse. Si Parmenidi credo, nihil est praeter unum; si Zenoni, ne unum quidem.

(1) Tom. vi della mia versione, p. 85.

*de*, impiega tutto il primo libro ad isviluppar l'introduzion del dialogo di Platone; e dovunque conferma le cose affermate da Platone. Nè sapremmo abbastanza penetrarci quanto debbano aver peso, in luogo di asserzioni corte ed oscure, de'lunghi passi, quali sono l'intera introduzione al *Parmenide* ed il primo libro del comento di Proclo, in cui nulla si lascia che sia suscettivo di arbitraria interpretazione, ma tutto è prodotto con una chiarezza e con tanta copia di particolari e di ragguagli che adito non lasciano nè a desiderar più nulla, nè a poter su nulla contendere. Su tale base non ci posammo con fiducia; e tale autorità ci valse a far paragone di tutte le altre. La luce che Platone ne porge, ne scopre i siti, e giova per orientarci ne' ravvolgimenti della scuola d'Elea; scorgersi il luogo tenuto da Zenone in tale scuola, le di lui analogie co'suoi precursori, ed in pari tempo la differenza da essi per cui se ne separa, e da cui gli proviene un carattere proprio ed originale. Si concepisce il suo scopo; ed allora la sua dialettica cessa di essere una logomachia inintelligibile. Ora, sembra che metodo sia comodissimo, ma ben poco critico e filosofico, e quello che in vece di sviscerare una dottrina, fino a che sia compresa e vi appaia un senso, si tragge da tutta perplessità, e risolve il quesito con ricisa sentenza suppositrice di stravaganza, la quale ci assolve dal comprendervi nulla e ci dispensa dallo studiarvi. Non vuolsi essere tanto corrivo nel rinvenire stravaganze. La storia generalmente, e quella in particolar modo della filosofia, ha la sua orditura, le sue leggi e regolare andamento; i grandi sistemi cui produce l'umano intelletto hanno un senso ragionevole cui cercar deesi di penetrare, nè un uomo sale a celebrità fra i suoi simili per mere follie. L'ultimo ed illustre rappresentante della grande scuola eleatica merita per vero di non essere incolpato d' assurdi di primo lancio e senz' esame. In somma la nostra maniera di concepire Zenone, la sua vita e le sue opere, posa sull'introduzione del *Parmenide* di Platone, comentata e confermata da Proclo. Noi riguardiamo i vari argomenti contro il moto, conservatici da Aristotile e da lui attribuiti a Zenone, come una parte dei particolari nascosi sotto le generalità indicate nell'introduzione del *Parmenide*. Allorchè da un lato Platone dichiara che Zenone, in una delle sue opere, esaminava una dopo l'altra diverse ipotesi tratte dall'empirismo e dal sistema della pluralità, e da cui deduceva conseguenze rigorose ad un tempo ed in contraddizione con le date ipotesi; allorchè egli e Proclo, comentator suo, senz' enumerare tali ipotesi, nettamente esprimono i resultati dell'argomentazione di cui eran desse soggetto, cioè, che senz'unità la pluralità è inammissibile, che la pluralità bene esaminata racchiude in sè l'unità, la differenza, la somiglianza, il moto, il riposo, e che il moto senz'unità è impossibile; e quando da un altro canto troviamo in Aristotile, enumerati precisamente diversi argomenti contro il moto e contro lo spazio, alle quali particolarità, ove si mettano per entro al contorno che Platone ne somministra, un senso ragionevole si acquista ed uno scopo intelligibile, sì che tutto in tale guisa si spiega, non avremo fondamento ad ammettere una supposizione sì naturale e plausibile, a considerare gli argomenti conservatici da Aristotile come alcuni di que' che dovevano contenere le ipotesi indicate da Platone, a riferirli ad esse siccome particolarità a generalità, e ad interpretare que' dei prefati particolari de' quali

è oscura e dubbia l'indole dall' indole non equivoca e non contrastata delle generalità? Vero è che Aristotile, ne'siti in cui cita i quattro argomenti contro il moto, non li radduce all' aspetto generale sotto cui Platone ei presenta la polemica di Zenone nel *Parmenide*; ma in primo luogo neppur dichiara che Zenone quegli argomenti usasse in maniera assoluta; indi, siccome più tardi gli stessi argomenti usati vennero dai sofisti in maniera assoluta, ed Aristotile li considerava più per l'abuso che fatto se n'era che pel senso cui potevano aver avuto primitivamente nella mente del loro inventore, stupore non è ch'egli pure li prendesse in modo assoluto, e s'argomentasse di risponder vi del pari in una maniera assoluta. Finalmente, confesseremo che le risposte d'Aristotile, comentate e sviluppate da Simplicio, pochissimo soddisfacenti ne sembrano, come già tali parvero a Bayle. Aristotile accusa Zenone di mal ragionamento, nè egli meglio ragiona, o va immune da paralogismi, però che le sue risposte presuppongono ed implicano sempre l'idea dell'unità, quando l'argomentatore di Zenone posa con esclusiva d'altre sull'ipotesi della pluralità. Del resto conveniamo in ciò che di fatto l'autorità d'Aristotile non favorisce il modo di vedere da noi preso, ma per noi abbiamo l'autorità ben altramente positiva di Platone, cui dovevamo preferire; però che può mai esservi esitazione per la critica fra alcune linee scritte già senza svilupparle e di volo, in guisa che ciò che spetta a Zenone non è sempre perfettamente distinto da ciò che visibilmente non è suo, ed un passo formale, ampio e sviluppato diffusamente in un'opera scritta *ex professo*, non solamente sulle materie trattate da Zenone, ma sulla scuola a cui appartiene, su lui medesimo, sulle sue opinioni e sul suo metodo? Il quesito critico è questo, se ad alcune righe d'Aristotile si darà una certa interpretazione alquanto ipotetica, o se ricuserassi assolutamente l'autorità di tutt'intera un'opera di Platone. I due altri passi di Zenone, contro lo spazio e l'empirica esistenza dell'unità, si leggono in Aristotile, *Fisica*, IV, 3, e *Metafisica*, II, ed. Brandis, pag. 56, 57. Si allude pure all'assorzione di Zenone che il moto è impossibile ne'*Primi Analitici*, ed. Silburg, tomo I, p. 184; ne'*Topic.*, ed. Silb., tomo I, p. 411 e 457. Il libro delle *Linee insecabili*, ed. Silb., tomo VI, contiene parecchie frasi di Aristotile, più o meno sfigurate da Giorgio Pachimero, in cui si riconosce pertanto, di mezzo alle confutazioni d'Aristotile od ai tronchi ragionamenti di Zenone, lo scopo che questi si teneva sempre fisso dinanzi di raddurre ad un principio indivisibile, tutte mostrando le stravaganze della divisibilità all'infinito. Tutt'i passi del trattato di G. Pachimero che si riferiscono a Zenone riguardano alcuno dei quattro argomenti contro il moto. Forse parrà strano che da noi non sia stato fatto nessun uso dell'opera di Aristotile intorno a Senofane, Zenone e Gorgia, opera su cui ci fondammo altrove per istabilire parecchie opinioni di Senofane. La risposta nostra è questa, che la parte di quell'opera concernente Senofane, quantunque visibilmente corrotta e difficilissima ad interpretare in certi punti parecchi, nondimeno in generale è intelligibile, mentre la parte che riguarda Zenone è in tale condizione che ingenuamente confessiamo tutti gli sforzi nostri per intenderla non aver ad altro riuscito che ad un'interpretazione arbitraria oltremodo ed incerta, cui non osiamo far base a nessun resultato critico e veramente storico. Nè

riconosciuto è tampoco generalmente per anche nella suddetta parte di Zenone trattarsi e non di Melisso. Noi quindi lasciato abbiamo da canto tale scritto (1), di cui la migliore edizione è quella di Füllborn, *Commentatio qua liber de Xenoph., Zen. et Gorg. passim illustratur*, Halla, 1789. Vedi pure Spalding, *Commentarius in primam partem libelli de Xen., Zen. et Gorg.*, Berlino, 1793. Oltre all'autorità di Platone e di Proclo da un lato, d'Aristotile e di Simplicio dall'altro, non havvi altra testimonianza niuna fra gli antichi intorno a Zenone Eleate, tranne l'articolo di Diogene Laerzio, IX, 25-30, il quale passò nei sunti degli scrittori posteriori. Fra i moderni, uopo è consultare, ma con precauzione, l'eccellente articolo di Bayle, il quale, tenendo l'usato suo metro, si piace di far Zenone uno scettico. Curioso è di leggere in Bruckero tutto ciò che della scuola eleatica, ed in particolare scrisse di Zenone, per farsi un'idea dell'amarezza di tale buono e dotto uom contro una dottrina che supera la sua intelligenza, e di cui gli pare ch'ell' abbia alcun'analogia col panteismo. Zenone è tenuto da Bruckero, per uno scettico ed un sofista. Kant è il primo, io credo, che, nella *Critica della ragion pura*, supponesse non essere sofistiche tanto, quanto giudicato venne le contraddizioni a cui Zenone riduce uno dopo l'altro tutt'i fenomeni, e che Zenone forse negar non volesse assolutamente i due termini della contraddizione, ma soltanto provare con ciò come l'uno e l'altro, ammettendo una contraddizione ragionevole, aver non possono una verità assoluta e necessaria. Tale osservazione appartiene per diritto all'autore delle *Antinomie* e della ragione, a colui che mostrò primo le contraddizioni riputate ugualmente ragionevoli, e che per ciò, senza distruggerle, ha minorato il valor loro, e le ha confinate in una sfera inferiore di evidenza. Dappoi, Tiedemann (*Geist der speculative Philosophie*, t. 1, p. 285-300), e Tennemann (*Geschichte der Philosophie*, t. 1, p. 191-206), senz'aver discoperto il vero punto di vista sotto cui uopo è di considerare la dialettica di Zenone, sono lungi dall'averla trattata come una pura logomachia. Quanto ai particolari, è impossibile di espor meglio che i prefati due dotti critici gli argomenti di Zenone contro il moto e lo spazio, seguendo Aristotile e Simplicio. Staüdlin (*Geschichte und Geist des Scepticismus*, t. 1, p. 200-216, Lipsia, 1804) ha il buon senso di difendere Zenone dall'accusa generalmente fattagli di non essere stato altro che un sofista. Ricusa di mettere fra i Gorgia, i Protagora, gl'Ippia ed il Prodico l'uomo austero che antepose l'oscurità d'una picciola ma virtuosa cittade alle magnificenze d'Atene, ed al servaggio la morte. Staüdlin farebbe volontieri per Zenone una classe particolare di sofisti. Giunge fino a convenire in quanto che non havvi solida ragione di considerarlo come scettico. Cito, senza conoscerle da me stesso, le opere seguenti: Buhle, *Commentatio de ortu et progressu pantheismi inde a Xenophane Colophonio, primo ejus auctore, usque ad Spinosam*, ne' *Com. soc. scient. Goetting.*, X; Car. E. Erdm. Lohse, *Dissertatio de argumentis*,

(1) Nondimeno si può valersi di alcune righe, le quali, anche nel testo, riferite vengono a Zenone; per esempio queste che dilucidano il passo della *Metafisica* in cui Zenone incalza quantunque empirico principio verso la divisibilità, per radurre, mediante le stravaganze generose dalla divisibilità all'indivisibilità del principio trascendente: *Qualunque ella sia questa visibile esistenza, acqua o terra, uopo è ch'ell' abbia più parti, siccome afferma Zenone.* Vi si allude pure alla sentenza di Zenone intorno allo spazio.

*quibus Zeno Eleates nullum esse motum demonstravit, et de unica harum refutandorum ratione praeside*, Hoffbauer, Halla, 1794, in 8.vo; Tiedemann: *Utrum scepticus fuerit an dogmaticus Zeno Eleates? Nov. Bibl. phil. et crit.*, 1, fasc. 2.

V. C—n.

ZENONE, fondatore degli stoici, nacque a Cizio, città greca sulla spiaggia volta tra'l meriggie e l'oriente dell'isola di Cipro, popolata in antico da una colonia di Fenici. Si colloca la di lui nascita nell'anno terzo della 104 olimpiade, 362 anni avanti G.C., l'anno di Roma 392, verso l'epoca in cui Epaminonda a Mantinea, ed Agesilao perì nell'Africa. Dunque aveva 15 anni quando morì Platone, e 40 come avvenne la morta di Aristotile. Zenone figliuolo di Mnaseo, nominato pure Demeo, attese dapprima, come il padre suo, al traffico; ma naufragata presso al Pireo una nave carica di porpora fenicia che mandava ad Atene, pare che Zenone rovinato fosse o disgustato di un' occupazione che non bastava all'elevatezza in lui dell'animo ed al vigore del suo carattere. Passeggiava per Atene, ed udì, per caso, un libraio che leggeva il secondo libro de' *Memorabili di Socrate*, publicati da Senofonte suo discepolo: si fermò, sedette, ascoltò tale lettura nuova per lui, e poco dopo colpito da que' discorsi mirabili sulla temperanza e dalla bella allegoria d'Ercole fra la Voluttà e la Virtù, domandò dove vivessero uomini di tal fatta. Il mercatante che vendeva i libri loro gli mostrò Crate il cinico, che venne a passare per di là in quel momento: » Seguilo " gli disse; e Zenone in quello stesso giorno di sè accrebbe il numero degli uditori di Crate. Era allora in età di 30 anni. Altri dicono che venisse a tale risoluzione, non dopo il naufragio, ma venduto ch'ebbe in Atene il carico di porpora, e che fosse possessore di un avere di più che mille talenti. Probabile non è che il capo degli stoici fosse tanto ricco: vollero gli uni far che riparasse nella filosofia siccome asilo e conforto; imaginarono altri quel contrasto che presentò dappoi la vita di Seneca, fra un'opulenza grande e le più austere lezioni di povertà. — A quegli aneddoti alquanto sospetti, ingenui talvolta e grasiosi, più sovente puerili, trasmessici da Diogene Laerzio sulla vita degli antichi savi, s'arroge quasi sempre alcun responso d'oracoli. Zenone consultati gli dei intorno a ciò che fosse uopo di fare per viver bene: » Assumere il colore de' morti, " gli venne risposto; ed egli ne inferì che adoperar doveva di somigliare ai grandi filosofi che più non erano, studiando nelle opere loro, e compenetrandosi delle loro dottrine. Forse per questo non rimase a lungo con Crate, il quale, trascendendo fin anche le pratiche ciniche di Diogene, dar non poteva una giusta idea di quella saviezza vera di cui il pudore è necessario compagno, e sa essere audace con misura, umile con dignità. Poco garbava all'anima nobile e pura di Zenone quel fasto d'impudenza in che si piaceva la scuola d'Antistene; e, se non differì a partirsene, vuolsi attribuir in piuttosto al ripugnargli sì fatti principii e costumi, io credo, che al fatto seguente. Crate, dicesi, volendo guarirlo della falsa vergogna che Zenone aveva, gli diede un giorno da portare una pignatta di lenti per mezzo al Ceramico; Zenone la copriva con la veste arrossendo, allorchè il maestro, rotto il vase con un colpo di bastone, gridò dietro al giovane che voltosi era a fuggire: » Di che temi, Feniciatolo? non ti fu fatto alcun male". Pare che sotto alla disciplina di Crate Zenone scri-

vesse il suo libro *della Repubblica*, che sapeva dalla licenza d'opinioni ordinaria in quella scuola. Udì poi le lezioni di Stilpone Megarese, e Crate volle in vano trattenerlo per la cappa. » Dovresti, gli disse, trattenermi piuttosto per gli orecchi ". Udì pure Diodoro, altro dialettico della setta *eristica*, il platonico Senocrate, Polemone suo allievo; e, quasi a mostrare com'era alieno di aver comune coi cinici il disprezzo delle lettere e del sapere, intervenne alle lezioni di que' vari maestri pel corso di 20 anni, anche quando era già capo d'una setta novella. — Soprattutto frequentando i due eredi del platonismo, Senocrate e Polemone, dovette sentir conto di essersi eletta la vita filosofica e ripetere queste parole che gli si attribuiscono: » Sì, giunsi in porto allorchè feci naufragio". » Ringrazio la fortuna che mi spinse verso il porto della filosofia ". I sublimi dettati di Socrate, alterati forse in alcuni punti, ma che fedelmente la morale perpetuavano di cui era stato creatore, caderano su d'una mente degna d'intenderli, e che divenne austera interpretatrice di essi. Di fatto nella scissione delle sette aristocratiche, quando alle seducenti innovazioni d'Aristippo quelle tenevan dietro d' Epicuro cui agevol era tanto di rendere pericolose, quando il dubbio d'Arcesilao e della media accademia stava per iscrollare fino dai fondamenti qualunque credenza, fu ventura che sorgesse un uomo, il quale difensore si facesse della morale e dell' esempio di Socrate contro le dottrine del piacere, i dogmi della vera sapienza contro i dardi mortali dello scetticismo, ed il quale co'suoi costumi, col suo carattere, con la santità delle sue azioni desse valida autorità alle sue parole. Quest'uomo fu Zenone; si scostò egli a poco a poco dagli orti dell'accademia in cui era per cessare il regno dell' intelletto di Platone, e si recò nella stessa Atene all'ombra del Pecile, sotto quel portico ( στοά ) a cui soprattutto diede immortalità lo stoicismo non a distruggere l'opera di Socrate e della sua scuola, ma a tentare di difenderla e di compierla. — Aveva 40 anni allorchè fondò la scuola del portico. Ivi, co'salutari suoi discorsi, vero benefizio per l'adottiva sua patria, parve purificar quel luogo lordato già dall'uccisione dei 1400 cittadini, vittime dei 30 tiranni; là, ne' quieti e studiosi suoi passeggi, armato senza posa contro la voluttà e contro il dubbio, diffondeva ogni giorno fra la gioventù i germi delle virtù e delle verità. Timone sillografo ( *V.* tale nome ), gli rimproverava in alcun suo scritto che si accogliesse d' intorno una moltitudine di persone oziose, povere e mal vestite, ma altri testimoni per lo contrario c' informano che a Zenone non piaceva di parlare in mezzo ad una calca tumultuosa, che severo era nello scacciar gl'importuni; che anzi per liberarsene gli accadeva di volere un obolo da chiunque si presentava, e che ad ascoltarlo non aveva talvolta se non due o tre persone. La gravità ed il rigor suo mal s'accordavano con l' indole de'giovani Ateniesi. La vanità loro brillante e leggera rinvenirlo doveva senza pietà. Uno de'suoi discepoli parlava storditamente a lui dinanzi: » Ciarlone, gli disse il filosofo » interrompendolo, direbbesi che » il padre tuo generato ti avesse in » un momento d' ubbriachezza ". Un altro facevagli delle dimande più curiose che non comportasse l' età sua; lo condusse dinanzi ad uno specchio dicendogli: » Guardati e » giudica se le tue interrogazioni » convengono alla tua età ". Distingueva que' che udirlo volevano in *filologi*, o que'che volevano cono-

scere le cose, ed in *logofili* che solo badavano alle parole. Ripeteva loro sovente che la natura ci ha dato due orecchi ed una sola bocca al fine d' impararci ad ascoltar molto e parlar poco. Un giovane Rodio, bello, ricco, in pomposo arnese, ma che non aveva altro merito, si collocò un giorno alteramente fra i di lui ascoltatori: Zenone il fece sedere su gradini polverosi; indi il confinò nel sito in cui stavano d'ordinario i poveri quando gli ammetteva alle sue lezioni, ed il giovane incapace di reggere a tali prove non tornò più. Que'che resistevano a tale rigoroso tirocinio, ne uscivano dotati di grande fermezza d' animo. Il padre d'un giovane Eretreo, che a lungo frequentata aveva la scuola di Zenone, chiese al figliuolo suo, quando tornò, che cosa avesse imparato: » Il vedrai, gli disse il novello stoico ". Scontento il padre della risposta il maltrattò: » Ho imparato, disse il giovane con » umile rassegnazione, a sopportare » l'ira di mio padre ". Vedesi per quali aspri ammaestramenti il maestro formava di sì fatti discepoli. Tale condotta fatta non era per attirar le genti alle conferenze di Zenone. — Sembra altronde che il suo dire semplice e freddo, la sua dialettica stringata e spesso oscura, la sobrietà de'suoi discorsi, cui non adeguava se non la frugalità del suo scrivere, non fossero qualità opportune a dare alle sue lezioni grande popolarità. Non contento di trattar materie difficili per sè stesse, spingeva fino all' eccesso la vaghezza del favellar conciso. Taluno notando dinanzi a lui la brevità dei discorsi dei filosofi: »Vorrei, disse, che » abbreviar potessero fino le sillabe » loro ". Zenone diede, in un occasione per lui onorevole l'esempio di tale filosofica temperanza di favella. Gli ambasciatori del re Tolomeo (Filadelfo), con cui aveva desinato, avrebbero voluto tornando in Egitto ridire alcuna sua cosa, e stupivano del di lui silenzio. » Dite al re, rispose loro, di aver vedu» to un uomo che sa tacersi ". Ma parlare in publico di materie astratte, con tanta parsimonia di parole, equivaleva ad un rinunziar quasi alla chiarezza. Zenone poco conto pur faceva dell'eleganza dello stile; e ragione aveva se di quella falsa eleganza si gabbava la quale non serve che ad ornare idee vane: » Preferisco, diceva, le nostre tetra» dramme attiche, scabre e rudi, al» le belle monete di Alessandria, » lisce, bene coniate, ma di pessima » lega ". Pure abbiam prove che talvolta parlava con fantasia, come quando difiniva così i diversi gradi dell'intelligenza; mostrando la mano aperta: ecco, diceva, la *percezione*. Piegava un poco i diti e diceva quello essere l'*assenso*; chiudeva la mano ed era la *comprensione*. Finalmente sulla destra così chiusa apponeva con forza la sinistra mano, emblema della scienza cui non afferra altri che il savio. Ma pare che generalmente poco mirasse a vestir così le idee di forme sensibili, e che più spesso la somma precisione del suo dire degenerasse in secchezza, ed in sottigliezze enigmatiche le dilicate gradazioni delle sue distinzioni. — Uopo è dunque che tale filosofo molto potesse per la forza e l'elevatezza delle sue dottrine, dacchè non ostante che disdegnasse gli ornamenti dello stile e la chiarezza per sino di tutti, fatto gli venne d'istituire una setta, e gli Ateniesi, avvezzi alla persuasiva facondia di Platone, accolsero con uguale entusiasmo tale novello maestro di morale, che la virtù imponeva come dovere, come legge, nè intendeva a farla gradevole. Tanta era la venerazione loro per lui, che nella sua casa le chiavi riponevano della loro cittadella, gli

eressero una statua di bronzo e gli conferirono una corona d'oro. La gloria di Zenone non rimase per entro al ricinto d'Atene. De' principi forastieri tennero ad onore di mostrargli considerazione. Il re d' Egitto era curioso de' suoi discorsi, delle menome sue parole. Antigono Gonata, re di Macedonia, figliuolo di Demetrio Poliorcete, diede più luminose prove della sua stima per lui. Mandò degli schiavi che tenessero nota de' suoi discorsi e copiassero i suoi libri. Andava ad udirlo quantunque volte recavasi in Atene, e cenava in casa sua, o seco il conduceva a cenare presso Aristocle il musico. Diogene Laerzio ci ha conservato due lettere cui trasse da un libro intorno a Zenone di Apollonio Tirio, e che sebbene non siano incontrastabilmente autentiche, quantunque Giusto Lipsio, Gassendi e Stanley non ne dubitano (1), ci fanno almeno conoscere quale idea per lungo tempo avessero le genti di quelle relazioni tra il principe ed il filosofo. *Antigono re a Zenone filosofo, salute.* » Se la for» tuna e l'opinione fanno che in al» cuna cosa io ti vantaggi, tu mi » superi per la profonda tua ragio» ne, le cognizioni e la perfetta tua » felicità. Determinai quindi di » chiamarti presso di me, persuaso » che non sarai contrario a questo » mio desiderio. Sì ti affretta di ve» nire a vivere nella mia corte, e » t'accerto che il re di Macedonia » non sarà il tuo solo discepolo. L' » intero mio popolo ha vaghezza del» le tue lezioni. Istruire il monarca » e mostrargli la virtù, non è un' » insegnarla forse anche ai sudditi? » quale il padrone, tali sono d'ordi» nario que' che obbediscono alle » sue leggi ". *Al re Antigono Zenone, salute.* » Mi piace il zelo che » la filosofia t'ispira; veggo che non » un sistema fatto pel popolo è fu» nesto ai costumi, ma una scienza » reale e salutare ti alletta la men» te. Disioso di solida istruzione, » nemico di quella voluttà sì vanta» ta che il cuore effemina dei gio» vani, tu provi che la ragione non » meno che l'indole tua ti fanno » ricercare sì nobili piaceri. Ora un' » indole generosa sotto la discipli» na di zelante maestro, aggiun» ge facilmente la perfezione del» la virtù. Quanto a me la vecchiez» za non mi lascia forze più: ho toc» chi gli ottanta anni. Ma se non » posso venir da te, ti mando due » compagni de' miei studi, miei u» guali almeno nell' intelletto, e di » me molto migliori per salute. A» scolta i discorsi loro, nè ti rimar» rà che desiderare di tutto ciò che » guida alla vera felicità ". — Tali due discepoli, raccomandati dal maestro, erano Filonide di Tebe che non ci è noto per nessun' altra circostanza, e Perseo, figlio di Demetrio, nato a Cizio, come Zenone, e che incominciava allora a farsi grido nella Grecia. Perseo di cui gli antichi hanno citato più opere, dei *Discorsi morali*, dei *Discorsi a mensa*, una *Republica Lacedemonia*, una *Storia*, de' *Comenti a Platone*, ascese a rapida fortuna nella corte d'Antigono, quantunque tale principe non credesse molto al di lui stoicismo, cui mise un giorno alla prova, mandandogli nunzii che i suoi poderi erano stati corsi e guasti dal nemico. Siccome Perseo n'era costernato: » Tu vedi, gli disse il » re, come non è cosa indifferente » la ricchezza ". Il compilatore Esichio Milesio, che senza dubbio il testo non comprendeva di Diogene Laerzio (*lib.* 7, *seg.* 36), attribuisce

(1) Giusto Lipsio, *Manud. ad philos. stoic.*, I, 10; Gassendi, *Vita Epic.*, III, 1; Stanley, *Hist. phil.*, p. 544. Il p. Corsini, *Fast. Attic.*, tom. IV, p. 87, crede le prefate due lettere dell'anno in cui Antigono cinse la corona di Macedonia.

tale contraddizione allo stesso Zenone; ed aggiunge che gli fu fatto dire che i nemici gli avevano portato via la moglie ed i figliuoli: Zenone ammogliato non fu mai. Perseo apparir dovette ad Antigono ancor meno filosofo, quando risoluto a dichiarar indipendente la città d'Eretria, per considerazione del celebre Menedemo, ne fu distolto dall'indegno discepolo di Zenone. Perciò quando s'ebbe per tradimento Corinto, non esitò a darne il governo a tale nemico della libertà, a tale falso stoico, che difender non seppe la città da Arato (1), e di cui l'intera condotta è piuttosto d'un cortigiano che d'un savio. Di sì fatto carattere non fu Zenone. Quantunque il re di Macedonia con un calore in cui eravi più vanità che convincimento si dicesse suo discepolo, non è da credere che la rigidezza del vecchio filosofo smentisse mai sè stesso per piacergli, e che questi chiudesse gli occhi mai sulle debolezze e sui vizi del re. Un giorno in cui il re di Macedonia bevuto avova oltre misura andò a visitare Zenone, e strettolo fra le braccia con un'effusione d'amicizia che l'ebbrezza in lui cresceva, il pregò di richiederlo di alcuna cosa, prestandosi con giuramento pronto ad accordargliela qualunque fosse. » Dunque, gli disse Zenone, vanne » via, a recere ". Difficil cosa ella era, siccome nota Eliano (*Var. hist.*, IX, 26), di rimproverare al re con più libertà e ruvidezza la vergogna di essersi ridotto in quello stato pel vino. Tale principe conoscendo la coraggiosa sua franchezza, non gli si accostava senza timidezza (*Arriani Epict.*, II, 13). Alcuni altri detti ci rappresentano fedelmente l'autore dello stoicismo, ed i modi vivaci e bruschi del suo favellare. Un uomo vanissimo de'suoi abiti e del proprio sembiante passava con esitazione un ruscello fangoso: » Ha » ragione, disse, se teme il fango; » però che non v'ha mezzo di mirarvisi entro ". Taluno biasimava parecchie idee d'Antistene. » Se » ne ha avute di cattive, ne ha pur » avute di buone, disse Zenone; le » conosci tu? " No, rispose il censore: » Non arrossisci, soggiunse il fi» losofo, di non raccogliere e non » sapere se non ciò che v'ha di cat» tivo e d'ignorare ciò che v'ha di » buono? " Lo schiavo d'un suo amico gli si presentò tutto ammaccato da percosse: » Vedo, disse al » padrone, le tracce della tua col» lera ". Avvenutosi in un uomo profumato: » Chi è mai, disse, quel» l'uomo che olezza di donna ". Ad un altro che troppo gli pareva intento ai guadagni dell'agricoltura, disse: » Se tu non perdi il tuo cam» po, perderai te per esso ". Il lusso, la vanità, l'alterezza erano i difetti ch'egli combatteva con più forza e perseveranza, ne'giovani soprattutto; non ristava di raccomandar loro la semplicità, la modestia, e ripeteva loro spesso il seguente pensiero di Euripide intorno a Capaneo: » Era ricco, ma non vano di » esserlo, nè aveva maggior orgoglio » del più pover' uomo ". Il filosofo con tali rigide lezioni di tutti i gradi sociali e di tutte le età divenuto era come censore de'publici costumi; e gli uomini troppo deboli per non commettere falli, ma pur virtuosi perchè loro ne rimordesse, il temevano come la propria coscienza. Sapevasi egli medesimo quale ascendente avesse su di essi. Richiesto che far si dovesse per evitar di fallare: » Credere, rispose, di » starmi sempre dinanzi ". Ogni cosa nel suo sembiante e nelle sue abituazioni era consono alla severità delle sue parole. Alto di statu-

(1) Pausania (II, 8; VII, 8) dice che Perseo fu ucciso dai Sicioni.

ra, di fisonomia grave ed imponente, di carnagione fosca, rugosa la fronte, inspirava rispetto anche a que'che non lo conoscevano. Nel verno continuava a vestire il semplice abito cui portava nella state. » Nè l'inverno, di lui diceva un poeta, nè le piogge, nè gli ardori del sole, nè il dolore, nè il piacere varrebbero a vincerlo; egli è superiore a tutto, e spende ne' lunghi suoi studi i giorni e le notti". Nel modo suo di vivere era esempio di frugalità e temperanza, sì che i Greci gli dovettero il proverbio: *Più sobrio di Zenone*. Diogene Laerzio fa menzione d'uno schiavo cui era servito; Seneca dice che non ne aveva. Nulla v'aveva di minor fasto della sua mensa, il che confessa il poeta Filomone. » Pane, fichi, acqua, in ciò consiste il suo pranzo. Insegna una novella maniera di filosofia, quella del digiuno; ed ha discepoli". Così fatto era il suo regime di vita sì quand'era malato che sano, e tale era il convito a cui sedevasi seco lui il re di Macedonia. — Per altro, alienissimo all'egoismo dei cinici, era sempre pronto ad assistere gli amici nelle disgrazie. Promesso aveva a taluno di prestargli 500 dramme: indarno informato venne come non era persona sicura; persistette ad onta di que'consigli, più che generosi prudenti, in voler prestargli la somma perchè assunto ne aveva l'impegno (Seneca, *de Ben.*, IV, 39). Nè tampoco esentavasi dai carichi dello stato: uno fu di que'che contribuirono per ristaurare i bagni publici di Atene, e gli Ateniesi, sulla colonna destinata a perpetuare il nome de'cittadini che avevano avuto parte nella spesa, fatto avevano scrivere, *Zenone filosofo*. Volle che vi aggiungessero *Ciziaco*. L'affezione per l'adottiva sua patria non gli faceva scordare la patria sua vera, e lunge era assai dal rinegarla. » Non trattasi, diceva, di sapere » se alcuno è cittadino di uno stato » grande, ma se è degno di esserlo". L'iscrizione sulla colonna è prova come acquistato aveva in Atene il diritto di città. Verso la fine della sua vita, si diportò in modo ancora più onorevole verso quell'ospitale città. Nulla domandato aveva mai al re di Macedonia, che anzi l'indignò tanto l'inchiesta fattagli da Democare di sollecitarlo per lui, che nol volle più rivedere, pure non esitò a supplicarlo per la libertà d'Atene. Antigono in conseguenza delle sue contese con tale republica decaduta allora dalla sua grandezza e potenza, cinta l'aveva d'assedio, e mal ne difendevano i muri gli ausiliari di Sparta e d'Egitto: gli Ateniesi, dopo alcuna resistenza, ottennero pace, a condizione che ricevessero sulla collina del Museo presidio macedone. Antigono il richiamò poi, e sembra che gli Ateniesi dovessero alle istanze di Zenone di esserne liberati (1): così anticipatamente espiava la vergognosa condotta di Perseo suo discepolo, il quale osò di assumere titolo di filosofo mentre adoperava di ridurre a servitù Eretria e Corinto. — L'amore di Zenone per ambedue le sue patrie spiega facilmente la stima e la riconoscenza loro per esso: i suoi concittadini di Cizio gli andavano debitori della gloria di aver veduto il nome loro iscritto sui publici monumenti d'una tale città qual'era Atene; i suoi concittadini d'Atene, francati la mercè sua da straniera servitù, gli tributarono nuovi omaggi. Perciò quando gli uni e gli altri lo perdettero, l'anno primo dell'olimpiade 129 (264 avanti G. C.), quantunque giunto fosse all'età di 98 anni,

(1) Paus. III, 6; Elian. *Var. hist.*, VII, 14, e le note di Perizonio.

fu unanime il loro cordoglio. Variano i racconti intorno al genere della sua morte: dicesi che rottosi un dito cadendo nell'uscire dal Portico, battè con la mano la terra, queste parole dicendo della *Niobe* d'Eschilo: *Vengo, perchè mi chiami?* e soffocossi ritenendo il respiro; o che si lasciò morir di fame; o finalmente, più verisimil cosa all'età sua, che morì di vecchiezza. Comunque fosse, dubitare non si può dell'effetto che produsse nella Grecia ed anche sui vicini principi la notizia di tal morte. Antigono, fedel discepolo di Zenone, esclamò: » Quale mancherà spettatore alle » mie geste ". Gli fu chiesto perchè tanto l'ammirasse: » Perchè, rispose, non ostante tutto ciò che per lui ho fatto, non lo vidi mai nè orglioso, nè umile ". Fu egli sollecito di mandare agli Ateniesi Trasone, pregandoli di dar sepoltura a Zenone nel Ceramico fra i grandi uomini loro. Oltrepassarono i di lui desiderii, ove creder debbasi vero il seguente decreto riferito da Diogene Laerzio: » Essendo Arconte Arrenide (424.° arconte, 260 anni avanti G. C.) nella 5.a pritania, quella della tribù Acamantide; il 10.° giorno di memetterione finendo, il 23.° della pritania, l'assemblea ordinaria dei proedri, a cui intervennero Ippone, figlio di Cratistotele di Xipetete e gli altri, fece il seguente decreto, dietro relazione di Trasone, figlio di Trasone, di Anacea: Siccome Zenone, figliuolo di Mnaseo, Ciziaco, il quale a lungo ha coltivato la filosofia in questa città, si è condotto sempre da uomo dabbene, ed inoltre ha eccitato i giovani che si recavano ad udirlo alla saviezza ed alla virtù, di cui la sua vita, conforme ai suoi discorsi, ha dato loro l'esempio; il popolo sotto fausti auspizi decreta che Zenone, figlio di Mnaseo, Ciziaco ha bene meritato della patria, la quale statuisce che abbia tomba nel Ceramico, ed una corona d'oro in onore della sua saviezza e virtù. Si eleggeranno cinque Ateniesi che presiedano alla fattura della corona ed alla costruzione del sepolcro. Il cancelliere publico farà iscrivere questo decreto su due colonne, e gli è lecito di porne una nell'Accademia, l'altra nel Liceo, e tutto ciò a spese del tesoro, al fine che da ognuno si sappia come il popolo d'Atene onora le persone dabbene, ed in vita e dopo la morte loro. Sono eletti per l'esecuzione Trasone d'Anacea, Filocle del Pireo, Fedro d'Anaflite, Medone d'Acarne, Micito di Sifalette ed il cancelliere Dione Peaneo ". Pausania (1, 29) vide il sepolcro di Zenone nel Ceramico esterno, sulla via che da Atene conduceva all'Accademia. — Tra i componimenti in versi fatti dai Greci in onore di tale filosofo, due se ne distinguono che molto perdono ad essere voltati in prosa. Uno è di Antipatro di Sidone: » Ecco Zenone, onore di Cizio, il quale estollersi seppe fino ai cieli senz'accavalcare l'Ossa sul Pelio, nè le fatiche intraprendere di Ercole. Solo, per ascendere all'Olimpo, rinvenne la via della saviezza ". L'altro è di Zenodoto stoico, discepolo di Diogene babilonese: » Virtuoso Zenone, o tu che nell'austerità tua disdegni il fasto vano, per te il savio sa battere a sè stesso. Dalla maschia tua ragione, dall'audace tuo ingegno, nasce una dottrina madre dell'intrepida libertà. Ti si chiama Fenicio; che importa? Non era pur fenicio quel Cadmo che erudì la Grecia recandole le lettere della sua patria? — Furono successori a Zenone nel Portico, Cleanto, Crisippo, Zenone di Tarso, Diogene di Babilonia, Antipatro di Sidone, Panezio, Possidonio, ec. Le opere loro hanno soprattutto propagato lo stoicismo, siccome appare dalle nume-

rose citazioni che se ne rimangono. Quelle del fondatore che per certo trascurate vennero troppo presto, andarono tutte perdute. Le principali erano scritti di dialettica e di morale; basterà ricordarne alcuni: *Dei Segni, delle Parole, del Discorso, della Vita secondo la natura, del Dovere* (credesi che Zenone usasse primo quest'espressione τὸ καθῆκον), *della Legge, della Natura umana, delle Passioni, Opinioni di Pitagora, Morale di Crate, Comento sulla Teogonia d'Esiodo*, cinque libri di *Problemi Omerici*, ec. Ora forse citar potrebbesi siccome autentico frammento di Zenone un passo ultimamente pubblicato da Mai, dietro una Raccolta inedita del Vaticano, nella grande sua raccolta intitolata: *Scriptorum veterum nova Collectio*, prefazione del tomo II, p. XXVII (1). Pare che tale passo il quale fa parte del titolo *sugli amici e l'amore fraterno*, e di cui lo stile almeno non ha nulla che sia indegno dei bei tempi della Grecia, fosse tratto da qualche *Lettera* del filosofo, di cui l'antichità non fa menzione; però che Mai ha torto di attribuire a Zenone le lettere di Aristone Chianeo a Cleanto, indicate in Diogene Laerzio (VII, 163), o cui Panezio e Sosicrato tenevano per la sola opera di cui Aristone lo stoico fosse autor veramente. Tale frammento tradotto così suona: » L'agricoltore è più » assiduo e più diligente intorno al » campo che dee meglio pagare l'in» tensità e la varietà delle sue fati» che mediante una bella ed abbon» dante raccolta. Così gli uomini » appaiono soprattutto generosi ed » attenti per que' che ponno esser » loro utili. Qual soggetto di stupir» ne? Non abbiamo noi particolar » cura di que' fra i nostri membri » de' quali crediamo di aver più bi» sogno? Se vogliamo che gli uomi» ni ci facciano del bene, gioviamo » loro noi pure, non in parole ma » in azioni. L'olivo pur desso, lun» ge dal godere oziosamente della » cura che se ne ha, induce il colti» vatore col numero e con la bellez» za del suo frutto a doppiar per » lui il zelo e la vigilanza ». Se tale dottrina dell'interesse bene inteso, la quale quella non è del zenonismo, e la qualità alquanto sofistica del pensamento, ragioni sufficienti non sembrano per escludere tale citazione; se qui ammettesi l'esattezza talvolta sospetta de'compilatori del medio evo, principalmente nel genere epistolare, da cui provennero tanti scritti apocrifi, il testo inserito qui sopra è il solo di alcun'estensione che di Zenone ci rimanga. Il trattato *della Republica*, opera della sua giovanezza, era celebrissimo appo gli antichi. Pare che vi combattesse Platone con una libertà confinante con la licenza, quantunque, siccome quegli, ammettesse egli pure la comunità di tutt'i beni; non voleva nè templi, nè tribunali, nè scuole, nè monete, ed era facile di scorgere pur anche le ciniche dottrine di Crate ne'paradossi del giovane suo discepolo contra le arti e la società. Tali ragguagli sono imperfetti e fallaci forse, e di tale fatta sono i più di que' trasmessici intorno alle opere di Zenone. Pericoloso è dunque, ma pur necessario se esaminar vogliamo la sua filosofia, di attenerci alle testimonianze, dubbie sovente ed oscure di que'che ne hanno parlato lungo tempo dopo di lui. — Nella scienza di Dio e dell'anima traluce, che per iscostarsi dal platonismo, per fuggire le poetiche illusioni dei mistici, per tutti estirpare i germi del-

(1) In 4.to grande di XXXVI e 716 pagine, Roma, stamp. del Vatic., 1827. Vi sono de' frammenti preziosi, ignoti fino a giorni nostri, di Polibio, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasseo, Dione Cassio, ec.

la superstizione, si esponeva a distruggere anche il sentimento religioso. Seguiva meramente Platone qualificando i dei d'Omero e d'Esiodo, i dei popolari, come tanti simboli della potenza divina (1); ma quando additava essa medesima tale potenza nell' etere, fuoco intelligente, anima del mondo, principio di ogni generazione e di ogni sapienza (2), e che noverava fra gli dei emanati da tale principio gli astri, tutta la visibil natura è quello spirito invisibile e celeste che anima l'essere ragionevole, non accostavasi forse alla dottrina del panteismo, dando adito alle prevenzioni di alcuni moderni de'quali la sospettosa ortodossia non volle vedere altro che Atei in que'filosofi che invocarono primi la divinità dandole nome di Providenza? Non v'ha dubbio essi non segregavano a bastanza dalla materia la causa immateriale, infinita, assoluta, e soprattutto in ciò avevano torto di partirsi dalle credenze platoniche. Ma tale errore non impediva loro di farsi un'idea pura e nobile del Dio supremo, nè havvi spiritualista niuno il quale non ammiri questo detto di Zenone: » Sarebbe possibile, gli si » chiedeva, di nascondere i falli no» stri a Dio? — No, rispose, na» scondere non gli si può tampoco » il pensiero del fallo “. Si dee pure astenersi dall'attribuirgli tutte le opinioni, esagerate talvolta de'suoi successori. Per esempio quanto non hanno dissertato sul destino per metterlo d' accordo col libero arbitrio! Tutta la fatalità di Zenone si limita a quest'altro detto che Diogene Laerzio ha raccontato, è che somiglia meno ad un dogma che ad un dileggio. Uno schiavo cui puniva per un furto gli disse: » Tale » furto v' era nel mio destino “. — » Siccome la punizione essa pu» re“, rispose. — In logica Zenone poco si dilungò da Aristotile; ma seppe ridurre l'argomentazione ancora più severa e più precisa. Nemico come quegli del sistema delle *idee*, lo ha combattuto con altre armi. I sensi, diceva, origine delle nostre cognizioni. Scorto che hanno essi un oggetto. (φαντασία), la mente dà o ricusa il suo assenso. Non dee essa ammettere di tali esterne percezioni se non quelle che sono incontrastabilmente la rappresentazione propria d' un oggetto reale, percezioni che allora diventano *comprendibili*, perchè la percezione, assentita che sia, si chiama *comprensione*. Ella stassi nel mezzo fra la *scienza*, oggetto sì bene scorto che la mente vi resta invincibilmente aderente, e l'*inscienza*, sorgente dell'*opinione*. Nascono dalla comprensione le prime nozioni delle cose, le quali ci rivelano i principii del giusto e del vero. Le innumerevoli e difficili questioni sul *criterio* della verità, sui segni dai quali si distinguono con certezza le percezioni vere dalle visioni false, sulle nozioni naturali o anticipate, e le nozioni artifiziali o dedotte, sulle diverse forme della proposizione e del sillogismo, hanno fatto della dialettica degli stoici un labirinto inestricabile di cui i successori di Zenone intesero per isventura a moltiplicare i ravvoglimenti. Perciò Carneade, oppositore di Crisippo, non osava confutarlo se non dopo presa, dicesi, per serenarsi la mente, una forte dose di elleboro. Plinio crede (l. xxv, 5) che il facesse per combattere i libri dello stesso Zenone. Questi dilettavasi certo dell'arte di ragionare, poichè fino dalla gioventù non ebbe maggior piacere che il disputare con

(1) Cicer., *de Nat. deor.*, I, 14; Diog. Laerz., VII, 147; Atenagora, *Apol.*, c. 6, ec.

(2) Πῦρ τεχνικόν, ὁδῷ βαδίζον εἰς γένεσιν. Diog. Laer., VII, 156; Cicer., *de Nat. deor.*, II, 22.

Filone e Diodoro, sottili discepoli della scuola Megarese, ed un dialettico chiesto avendogli 100 dramme per un nuovo sillogismo gliene diede 100 di più; nondimeno gli risultava che Diodoro trovato aveva delle bilance giustissime per non pesarvi altro che paglia, ed avrebbe torto chi a lui apponesse tutte le sofistiche stravaganze di Crisippo, vero creatore di quella stoica logomachia, di cui fin Seneca deplorò i pericoli, e riconobbe le parti ridicole. — Se la logica nelle mani degli stoici, divenne troppo sovente un giuoco dello spirito, la morale forma tuttavia oggigiorno la gloria del Portico. Zenone che vigorosamente promulgò la legge del dovere, stabilì i fondamenti di tale legge santa con una giustezza ed abbondanza di prove, ch'egli attinse non nell'arte ingegnosa di Euclide e di Diodoro, ma in un profondo convincimento. Distingue, definisce con la medesima fidanza che se esponesse geometriche verità. Anzi che, alla guisa di Teofrasto e di Arcesilao, valersi di tale penetrazione di mente per mover dubbi sull'obbligo morale, egli ne stringe più i nodi, ne rafferma l'autorità. Le passioni non sono più appo lui necessari elementi della nostra condizione; sono sempre malattie dell'anima di cui la sanità consiste nell'*apatia* o assenza di qualunque passione. Non havvi altro bene che la virtù, la quale è il bene supremo; non havvi altro male che il vizio. Il rimanente che non è nè bene nè male, però che l'anima nostra libera non ne dispone, non presenta se non cose *naturali*, stimabili più o meno (*προηγμένα, ἀποπροηγμένα*), e cose *contrarie alla natura*, cui bisogna evitare. La natura è il principio costitutivo di tutti gli esseri, la causa universale, a cui l' uomo dee tener dietro ed imitarla (*ὁμοίωσις τῷ Θεῷ*); ell'è l'eterna ragione, la legge, Dio medesimo. I paradossi dello stoicismo: » La virtù basta per la felicità, tutt' i falli sono uguali, il savio solo è libero, ricco, nobile, cittadino, re ", nulla più hanno che sorprenda, quando si guardi al complesso di tale mirabile sistema, in cui l'anima domina sola, e che fa della vita del savio una vita di combattimenti, di resistenze, di sagrifici. Sembra che Zenone abbia osato di trasportare sulla terra quell' *ideale*, cui rimproverava a Platone di aver creato nei cieli. — Malgrado la cura cui pose in perfezionare le dottrine anteriori alla sua, o di palliarle soltanto con novella lingua filosofica, si scorge di leggeri tutto ciò ch' egli lor deve. Toglie da Pitagora e da Platone alcuni de'teologici loro dogmi i più puri, e vi mescola le opinioni di Eraclito sulla materia. La sua dialettica nella scuola formossi di Megara e d'Eretria. Il Liceo il provvede della sua dottrina dell' origine delle idee, la quale Zenone, secondo l'uso suo ridusse in assioma: » Non » havvi nulla nell' intelletto che » non sia stato prima nella sensazio» ne "; però che tale formola è sua e non d'Aristotile. Approfittò pur molto delle opere morali del filosofo di Stagira. Zenone diceva come esso: » Il mio amico è un altro me » stesso ". I cinici, suoi primi maestri, non gli furono inutili, quantunque sia falso il dire, come Giovenale (XIII, 121), che nella sola tonaca era egli differente da Diogene. Ma specialmente si si accorge che la salutar influenza della morale pratica di Socrate, quale i suoi dialoghi, conservati dai suoi discepoli, l' insegnano e la sviluppano, è ancor viva nelle lezioni del Portico: confermano esse e fortificano con prove più regolari e più sistematiche ciò che il dubbio di Socrate, la sua ironia, la libertà e le contraddizioni del dialogo avevano potuto la-

sciare nell'incertezza. Zenone andò debitore all'accademia, fra altri principii, della dotrina sua dell'evidenza, rinnovata poscia da Cartesio, e di quella del senso comune, dell'intimo senso, di che si valse principalmente nelle prove dell'esistenza di Dio, e di che i moderni hanno fatto una più estesa applicazione, o forse meno sicura. Già ai suoi giorni gli si dava accusa di plagio. Un giorno egli andò ad udir Polemone capo dell'accademia, e questi scortolo, gli disse: » Si sa che da vero Fenicio tu entri ne' giardini nostri per derubarci, e che tu vesti poi le opinioni nostre alla moda ". Fino l'austerità delle sue massime, di cui talvolta trascende il rigore, egli torre potè da Senocrate e Platone. Prima che lo stoicismo divietasse il dolore ed il compianto, anche all'amicizia ed alla paterna tenerezza, Platone aveva fatto dire a Socrate (1): » No, il savio non connumererà fra i mali la morte d'un altro savio suo amico, e si asterrà di gemerne, quasi che a tale amico toccato fosse un infortunio. La virtù basta a sè medesima, e sola non ha d'uopo d'altri per la felicità. Ella non può dunque considerare come un male reale la perdita d'un figlio, d'un fratello, d'un tesoro. Non sentesi mai ch'ella si lamenti: di qualunque fatta siano i colpi di che soffre, ella obbedisce in silenzio, ec. " — Zenone inventò poco; non fu eloquente, come neppure i primi suoi discepoli; non lasciò opere durevoli: come dunque si spiega il lungo regno de'suoi dogmi, sì contrari ai sentimenti che paiono innati nel cuor nostro? Tale audacia appunto fu quella forse da cui gli provenne la forza sua; egli non esitò, non deliberò mai; affermò, e venne creduto. Quantunque volta uopo fugli di combattere le debolezze della voluttà, e lo scetticismo, il quale è una debolezza dell'anima, udir fece parole sì alte e sì miti che parve meno un mortale che un iddio; egli profittò di quell'ascendente che sempre conseguono sull'uomo, siccome provato venne per altri esempi, que'che l'uomo svelgono da lui medesimo per estollerlo al di sopra di sè stesso; finalmente, ultima cagione di potenza e di fulgore, una tal dottrina tanto aspra, tanto spaventosa per esseri vulgari, superiore di tanto alle abituazioni dell'umanità ed anche agli addottrinamenti del savio, non poteva essere perpetuata, come di fatto il fu, che da grandi anime, o almeno da menti di tempera poco comune. Perciò vediamo tale filosofia crescere ed ingrandirsi per più che quattro secoli a vicenda sublime in Cleanto, infaticabile e disputatrice in Crisippo, più dolce in Panezio, eloquente in Cicerone, sentenziosa in Seneca, grave in Epitetto, maestosa in Marco Aurelio. Gli scritti di Cicerone sono i più antichi che ci abbiano conservato, con legame, i documenti autentici: si gabba egli di alcune singolari idee degli stoici, aringando per Murena contro Catone; confuta la teologia loro nel terzo suo libro *sulla Natura degli dei*, dopo di averla sviluppata copiosamente nel secondo; confuta pure una parte della morale e della logica loro nel trattato *de Finibus* o nelle *Accademiche*; ma il terzo libro di tale dialogo appunto intorno ai beni ed ai mali è la migliore esposizione del sistema loro morale: i *Paradossi*, le *Toscolane* ne sono una splendida amplificazione; e l'opera *sugli Ufizi*, che indirizza a suo figlio, è il più bel trattato di tale genere che lasciato ci abbia l'antichità, e come un monumento eretto alla gloria dello stoicismo. Giunto era il tempo in cui tale filosofia che già

(1) *Repub.*, III, 2, ediz. di Ast, p. 66; *Pens. di Platone*, 2.da ediz., p. 342.

fra i discepoli suoi connumerava i più celebri giureconsulti di Roma, e fra i suoi eroi Bruto e Catone, presentato avrebbe ai Romani contro ai tiranni loro un asilo: ella divenne la religione dell' infortunio e della libertà. Persio, Lucano, Tacito a lei furono debitori di nobili pensamenti; Elvidio, Trasea, Rustico, Senecione ne trassero le virtù loro in vita e la dignità della loro morte. » In que'tempi, dice Montesquieu (1), la setta degli stoici diffondevasi e saliva in credito nell'impero. Pareva che la natura umana fatto avesse di per sè uno sforzo per produrre da lei stessa quella setta mirabile, la quale era simile a quelle piante cui la terra fa nascere in luoghi non mai veduti dal cielo “. Seneca, malgrado i suoi scritti e malgrado la sua morte, non merita forse di essere compreso in tale magnifico elogio, il quale non fa superiori a Zenone che le opere d' Iddio. Seneca, stoico apologista dell' uccisione di Agrippina, sta contento a disfogare intorno ad alcuni paradossi della scuola la finezza e la sottigliezza del suo spirito, e troppo dimenticò come il Portico voleva che i suoi seguaci dessero al mondo esempli ancora più che lezioni. Epitetto, schiavo, fece l'una e l'altra cosa: non v' ha dubbio egli alterò alcuna volta la vecchia dottrina, ma somigliò almeno nel viver suo a Zenone ed a Cleanto, ed il suo *Manuale*, i suoi *Dialoghi*, compilati dallo scolare suo Arriano con una concisione di gran nerbo, sono tuttavia preziosi residui di que'discorsi pei quali un breve numero di savi contemporanei di Nerone s' incoraggiavano a vivere o a morire. Non mancava allo stoicismo che di essere cimentato dall' esercizio di un potere eguale a quello che avuto avevasi Nerone, incontrò esso tale prova e ne riuscì vincitore. Leggere possiamo oggigiorno le parole che il giovane M. Antonino, già figlio adottivo di Antonino Pio, già Cesare, scriveva al suo maestro di eloquenza, quand' ebbe per la prima volta casualmente aperto i libri d'un filosofo stoico, discepolo di Zenone (1): » Ho fra le mani un'opera d'Aristone che m' alletta e m' attrista. Godo d'apprendere in essa la virtù; ma quando veggo di conoscere tanto poco siffatta scienza, il vostro alunno arrossisce, e sdegnasi di essere rimasto venticinque anni digiuno di tali nobili studi, di tali utili elezioni. E ben ne pago il fio: che di me stesso malcontento, m'affliggo, invidio chi ne sa più di me, non mangio più “. Generoso dispetto che forte ci fruttò quella raccolta di meditazioni, unica nella storia della filosofia, i *Pensieri* di Marco Aurelio. Less'egli ed ammirò Zenone, Cleanto, Epitetto, ed uno stoico sul trono durò il più virtuoso degli uomini. Marco Aurelio, principe molto più perfetto di Giuliano, darebbe allo stoicismo un grande vantaggio sulla platonica dottrina s'è vero che Giuliano fosse realmente platonico; ma siccome facile sarebbe di provare il contrario, giova meglio osservare, nel finire, che quelle due sette profane, le quali per tanti punti si avvicinano, furono le sole che dal cristianesimo nascente ricevettero un carattere quasi sacro. È noto quanta sti-

(1) *Grand. e dec. de' Romani*, c. 16. *Vedi* pure lo *Spirito delle leggi*, XXIV, 10.

(1) *Lettere di Frontone e di Marco Aurello*, publicate da mons. Mai, Roma, 1823, p. 112: » Aristonis libri me hac tempestate bene accipiunt, atque iidem habent male: quum docent meliora, tum scilicet bene accipiunt; quum vero ostendunt, quantum ab his melioribus ingenium meum relictum sit, nimis quam saepe erubescit discipulus tuus, sibique succenset, quod viginti quinque natus annos nihildum bonarum opinionum et puriorum rationum animo hauserim. Itaque poenas do, irascor, tristis sum, ζηλοτυπῶ, cibo careo. “

ma godesse Platone appo i primi cristiani: Epitetto non fu meno studiato da loro; ei gli sosteneva nella persecuzione, ripetendo loro incessantemente: *Soffri ed astienti*. S. Panteno, maestro di Clemente Alessandrino, aveva praticato lo stoicismo, ed un monaco del quarto secolo, S. Nilo, discepolo di S. Gio: Grisostomo, nei deserti del Sinai trascriveva con poche mutazioni, ad uso del monistero, il *Manuale* d'Epitetto. Per siffatta guisa la fede rivelata confermò alcune delle leggi morali di Zenone, come aveva consagrato alcune delle religiose inspirazioni di Platone. La storia di queste due dottrine termine più glorioso aver non poteva di tale adozione fatta da una santa filosofia, che in certo modo le ammette a parte della sua potenza ed immortalità. — Intorno a Zenone, e specialmente allo stoicismo, del quale altro fatto qui non abbiamo che un rapido cenno, oltre gli storici generali della filosofia, che sono Diogene Laerzio, Stanley, Brucker, Tennemann, ec., e parecchi antichi, Cicerone, Seneca, Marco Aurelio, Epitetto (o piuttosto Arriano), Plutarco, Sesto Empirico, Aulo Gellio, Simplicio, Eusebio, possono consultarsi varie opere moderne nelle quali l'erudizione e la critica adoperarono di ricostruire l'edificio eretto da Zenone: Giusto Lipsio, *Manuductio ad stoicam philosophiam*, Anversa, 1604, in 4.to; Scioppio, *Elem. philosophiae moralis stoic.*, Magonza, 1606, in 8.vo; Dan. Einsio, *Orat.* (xx.a) *de stoica philosophia*, Leida, 1627, in 8.vo; Tom. Gataker, nella sua edizione dei *Pensieri* di Marco Aurelio, Cambridge, 1652, in 4.to; Franc. Quevedo, *Dottrina stoica*, tomo III delle sue Opere, Brusselles, 1671, in 4.to; Giac. Tomasio, *Dissertationes XXI ad stoicae philosophiae historiam facientes*, Lipsia, 1682, in 4.to; Ever. Otto, *Orat. de stoica veterum jurisconsultorum philosophia*, Duisburg, 1715, in 4.to; G. G. Dornfeld, *de Fine hominis stoico*, Lipsia, 1720, in 4.to; G. F. Buddeo, *Introductio ad phil. stoic.*, ivi, 1729, in 8.vo; Diet. Tiedemann, *System der stoischen philosophie*, ivi, 1776, in 8.vo; Dizionario di filosofia dell'*Enciclopedia metod.*, tomo III, Parigi, 1793, in 4.to; Degerando, *Storia comparata dei sistemi di filosofia*, t. III, ivi, 1823, in 8.vo, ec. — Gli antichi citarono parecchie statue di Zenone: Visconti (*Iconografia greca*, prima parte, c. 4, § 13) crede di trovarne una nell'Ermete del museo del Vaticano, disegnato ai numeri 1 e 2 della sua tavola XXIII. Il collo curvo, difetto naturale di questo filosofo (Diogene Laerzio, VII, 1), gli sembra un carattere proprio a farlo riconoscere in quella imagine. Vi nota pure il fronte solcato di rughe, il sopracciglio triste, l'austerità dell'aspetto, cose attribuitegli dall'antichità. La patria di lui gli aveva eretto una statua, e fu la sola che non venne posta in vendita da Catone (Plinio, XXXIV, 8), allorchè prese possesso dell'isola di Cipro pei Romani.

L—c.

ZENONE, figlio di Museo, di Sidone, filosofo stoico, discepolo di Diodoro maestro di Zenone Citio nell'isola di Cipro, è autore d'un'*Apologia di Socrate* e dei *Sidoniaci*. — Zenone (di Cizio, come lo stoico). Suida non può dire per certo se fosse oratore o filosofo. Tuttavolta sarebbe da seguire l'opinione che lo vuole del novero degli oratori, giudicandone dalle opere che il prefato lessicografo cita di lui. Erano desse un Trattato *delle figure* (probabilmente di rettorica), de' *Comenti* sopra Senofonte, Lisia, Demostene, ec. — Zenone, figlio di Dioscoride, di Tarso, o, secondo altri, di Sidone, filosofo stoico, discepolo e quin-

di successore di Crisippo, di Tarso. — Zenone, d'Alessandria, ebreo di nazione, d'indole giusto e buono, niuna disposizione dato avevagli la natura per l'eloquenza, niuna attitudine per le lettere; e nel tempo stesso, con singolare e penoso contrasto, tormentavalo il desiderio d'imparare ed il bisogno di sapere. Ma tanto poco giovavanlo i mezzi suoi naturali, tanto male secondavan il suo buon volere, che dimenticava quanto riuscivagli d'apprendere con facilità pari alla difficoltà che metteva nel concepire. — Parlasi anche d'un altro Zenone, contemporaneo di Proclo, e di quello testè citato. Ignorasi quale dei due fosse al filosofo Sallustio pretesto ed occasione della sua dissidenza con Proclo.

A—d—r.

ZENONE (Santo), africano di nascita, fu innalzato alla sede episcopale di Verona, nel 362, sotto il regno di Giuliano Apostata. Apparisce dai suoi sermoni che convertiva gl'idolatri i quali erano tuttavia molto numerosi nella sua diocesi, e che ogni anno conferiva il battesimo a parecchi di loro. Eranvisi pure diffusi gli Ariani ed i Pelagiani, ma ei venne a capo di allontanare dal suo gregge l'eresia e le superstizioni del paganesimo. Essendosi il numero dei fedeli considerabilmente accresciuto, imprese a fare costruire una chiesa che potesse contenerli; per tale buona opera trovò sovvegni: fece poi nel nuovo tempio erigere una croce che doveva, a detto suo, esserne il baluardo. Fra le virtù che con l'esempio, meglio assai che coi discorsi, inspirare sapeva ai fedeli della chiesa di Verona, raccomandava loro soprattutto la carità verso i poveri. » Dando ai poveri, diceva loro, vi ammassate de' tesori nel cielo, e le vostre ricchezze non eccitano invidia; Dio stesso vi diventa debitore: qual v'ha ricchezza più grande? " — Avendo i Goti, nel 378, disfatto l'imperatore Valente, fecero que' barbari nella Tracia e nell'Illirio tanti prigionieri, che bastar poterono a ripopolare intere provincie; ed in tale occasione gli abitanti di Verona dimostrarono luminosamente la loro carità, liberandone migliaia. Ne' primi tempi della Chiesa, i fedeli si radunavano sulla tomba dei martiri, per fare in loro onore degli *agapi* o conviti di carità; ma tali adunanze, sante e commoventi dapprima, erano divenute occasione di vanità e di intemperanza; laonde S. Zenone gridò contro siffatto abuso, e fu certamente uno di que' vescovi italiani che da S. Agostino sono lodati, perchè rimossa avevano dalle lor diocesi la sorgente d'un grave disordine. S. Zenone morì nel 380, il 12 aprile, giorno in cui è menzionato dal martirologio romano. Celebransi a Verona altre due feste in onor suo, una a' 12 maggio, l'altra a' 6 dicembre. Della prima è oggetto la traslazione delle sue reliquie; della seconda, la sua ordinazione, nonchè la dedicazione della nuova chiesa costrutta in onore di lui sotto Pipino re d'Italia. Corrono col nome di questo santo 127 *Sermoni*, stampati primamente a Venezia nel 1508, e ristampati a Verona, nel 1586, per cura del cardinale di Verona, inseriti nella *Bibl. Patr.* ed in quella dei *Predicatori*, dal p. Combefis. In seguito sorsero alcuni dubbi sull'autenticità di tali Sermoni, ed il p. Ceillier era sino giunto a credere che nemmeno uno fosse di S. Zenone. Tutte le difficoltà vennero tolte dai fratelli Ballerini nella bella edizione che publicarono col titolo: *Sancti Zenonis episcopi Veronensis sermones*, Verona, 1739, in 4.to, dedicata al card. Passionei. Que' dotti editori divisero i *Trattati* o *Sermoni* di S. Zenone in due libri, uno ne contiene sedici, l'altro

settantasette. Vi si leggono de'fatti importanti pel dogma, per la morale o per la disciplina della Chiesa. Gli editori pubblicarono nell'Appendice i sermoni falsamente attribuiti a S. Zenone. Due sono di Potamio, vescovo greco, cinque di S. Ilario e quattro di S. Basilio. Incmaro, arcivescovo di Reims, aveva i sermoni di S. Zenone, e regalò tale manoscritto sommamente prezioso al monastero di Saint-Remi. I fratelli Ballerini ne fecero uso. L'edizione dei *Sermoni* di S. Zenone, Augusta, 1758, in foglio, sebbene più compiuta di quella di Verona, è meno ricercata.

S—v.

ZENONE, imperatore d'Oriente, nacque in Isauria, di una famiglia piuttosto ragguardevole di quella contrada. Chiamavasi egli Trascalisee; occorre pure coi nomi barbari di Tarasiscodizeo ed Aricmeso. Nel 468, l'imperatore Leone, atterrito dalla potenza e dai maneggi di Aspar e d'Ardaburio (*Vedi* Aspar), concepì il disegno di elevare Zenone, col fine di procacciarsi un appoggio negl'Isauri, popolo bellicoso che faceva parte dell'esercito, e per opporre un rivale ad Aspar. Fece pertanto venire a sè Zenone, cangiò il barbaro di lui nome in quello ch'ebbe dappoi, lo creò patrizio, e finalmente lo fece suo genero, costringendo Ariadne sua figlia a sposarlo (*V.* Ariadne). Zenone era vedovo d'una prima moglie, chiamata Arcadia, dalla quale avuto aveva un figliuolo. D'altro canto, la deformità sua, la vile e spregevole indole, la codardia, gl'infami costumi ben dovevano rendergli aliena una giovane principessa educata in una magnifica e splendida corte. Aspar, sdegnato per tale subita fortuna, cospirò contro di lui. Zenone campò dalle insidie del suo rivale, ed ebbe dall'imperatore l'incarico d'assumere il comando dell'esercito d'Oriente e della città d'Antiochia. Ivi egli suscitò religiose turbolenze, per suggestione d'un monaco audace ed imbrogliatore, detto Pietro il Follone. Nel 471, Zenone, dal fondo dell'Asia, avvertì Leone delle nuove trame di Aspar e de'suoi partigiani. L'imperatore a tale notizia, gli ordinò d'avvicinarsi a Costantinopoli. Avendo il trucidamento d'Ardaburio e d'Aspar eccitato seri scompigli, Zenone o Basilisco accorsero a tempo di salvare la capitale. Da indi in poi, il credito di Zenone si fece sempre maggiore; e Ariadne, che ambiva lo scettro, aiutava l'indegno marito con tutti i mezzi del suo ingegno. Cionnullameno l'odio che regnava contro gl'Isauri, e particolarmente contro Zenone, impediva Leone di destinarlo suo successore, onde l'indusse a creare Augusto suo nipote Leone, figlio di Zenone e d'Ariadne. Venuto a morte il vecchio imperatore, Ariadne e sua madre Verina non risparmiarono cure e maneggi per ritrarre gli animi a favorire Zenone. La morte del giovane Leone, accaduta indi a poco, lasciò sospetti orribili contro un padre ed una madre che per lui solo erano lontani dal trono. Tuttavolta lo ascesero senza ostacolo, e là sfogarono tutti i vizi. Non andò guari che i più vili scellerati secondarono i furori di Zenone, o ne apprestarono i suoi baccanali. Nel frattempo, i barbari desolavano le frontiere dell'impero, e Genserico minacciava l'Epiro. Un destro ambasciadore sviò i disegni del Vandalo; ma Zenone trovò nella propria famiglia nemici più pericolosi. Verina, di lui suocera, sdegnata per qualche rifiuto e spinta dal suo amante Patrizio, cui divisava ella di far incoronare, cospirò contro di Zenone, fece entrare nella trama Basilisco suo fratello, occultandogli i suoi disegni intorno a Patrizio. Zenone, com'ebbe contezza del peri-

culo e dei divisamenti della sua famiglia, fuggì in Isauria, e si chiuse in una fortezza. Sua moglie colà lo accompagnò, men per dovere che pel timore ispiratole da sua madre. Verina non riuscì peraltro a far incoronare Patrizio; e fu costretta a mettere ella stessa il diadema sulla fronte a Basilisco (*V.* questo nome). Di lì a poco i disordini de' novelli dominanti giunsero a tale che Costantinopoli desiderò Zenone; onde questi, conscio di quanto avveniva, fu sollecitato dagl' Isauri a ripigliare le armi. Ei lo fece, ma lentamente e con timidità, sicchè videsi assediato da Illo, generale riputato da tutto l'impero. Sennonchè quell'illustre capitano si volse al partito di Zenone, ed ambidue seppero sedurre Armace, a cui Basilisco commesso avea di battere Zenone. Con tali appoggi, il debole principe rientrò nella sua capitale, beata di rivedere colui che due anni prima cacciato aveva. Zenone promise con giuramento di lasciare la vita a Basilisco, il quale erasi rifuggito in una chiesa, e ne uscì sulla fede di quelle sacre promesse; e Zenone stimò di non violarle, facendo gittare Basilisco, la moglie ed i figli suoi in una cisterna dove chiusi ermeticamente morirono di fame e di freddo. Armace, sebbene cooperato avesse al ritorno di Zenone, non fu risparmiato; l'imperatore il fece assassinare. Tuttavolta parve in progresso che regnar volesse con migliori auspici. Usò giustizia e moderazione, costruì monumenti e fece utili regolamenti. Odoacre e Nipote, che contrastavansi l'un l'altro l'Italia, offrirono entrambi a Zenone di rimetterla sotto le leggi di lui. Frattanto, Teodorico il Losco, principe goto, affezionato a Basilisco, prese a vendicarlo, e minacciò Costantinopoli. Zenone gli oppose Teodorico l'Amalo, re degli Ostrogoti; ma la viltà e la perfidia del greco imperatore fecero sì che i due principi goti s' unirono; e Zenone fu ridotto ad accettare tutte le condizioni che gl' imposero. Nuove perfidie indussero l'Amalo a desolare nuovamente l'impero; e la ribellione di Marciano uomo potente, che per nascita, avea inoltre qualche diritto al trono, crebbe imbarazzo a Zenone. La fortuna arrise da prima a Marciano: il tiranno fu a due dita dalla rovina; ma il suo competitore, lasciato essendosi battere da Illo, altro spediente non ebbe indi a poco per salvarsi fuorchè di farsi prete, a' piedi appunto di quell'altare presso il quale cercato aveva rifugio. Qualche tempo dopo, come voleva ordire nuove trame, venne preso e chiuso in un monastero, dove finì i suoi giorni. I due Teodorici rinnovarono nel 479 le ostili loro dimostranze. L'Amalo s'impossessò di Dyrrachium o Durazzo. Sabiniano, inviato da Zenone contro di lui, ne arrestò le conquiste. Nel 480, Zenone mandò ambasciatori ad Unerico, successore di Genserico; e ne ottenne qualche vantaggio. Nullameno la debolezza di Zenone, i disordini e i raggiri d' una corte corrotta agitavano e tormentavano l'impero. Verina, gelosa del potere che Illo s' era acquistato mercè lunghi servigi e con la sua riputazione in fatto di milizia, volle farlo assassinare; ma fallì il colpo; ed Illo ottenne che la sua nemica fosse esiliata. L'imperatrice Ariadne mise in opera lagrime e preghiere per ottenere il richiamo di sua madre, e, non potendo riuscirvi, commise ad un soldato di uccidere Illo. Questi, ferito pericolosamente, lasciò la corte con le furie in seno; e si congiunse al Sirio Leonzio, ch' erasi ribellato. Entrambi levarono genti, fecero a pezzi quelle di Zenone, e videro la stessa Verina unirsi a loro, e far incoronare Leonzio a Tarso in Cilicia. Un generale, di nome Giovanni

oppostogli da Zenone, li disfece interamente, e li costrinse a chiudersi in una fortezza detta Papiro, dove furono presi e dicollati, dopo un assedio che durò tre anni e mezzo. In quel torno di tempo unì l'*henoticon*, editto celebre nella storia ecclesiastica, fatto da Zenone per riunire i Cattolici agli Eutichiani. Siccome in quello venivano infirmate le decisioni del concilio di Calcedonia, pochi vescovi lo ammisero. Avendo Teodorico minacciato di nuovo l'impero, ed essendo penetrato fino alle porte di Costantinopoli, Zenone allontanò il pericolo, consigliando al principe goto d'assalire Odoacre re d'Italia, e dandogli a buon conto l'investitura di quella bella conquista. Teodorico vinse tre battaglie contro il suo rivale; e mentre l'Italia devastata attendeva l'esito di quella sanguinosa lotta, Zenone non ristava dalle dissolutezze che per commettere mille crudeltà. Finalmente l'indegna sua vita troncata venne con un orrendo misfatto. Sua moglie stessa, Ariadne, innamorata d'Anastasio, uno degli ufiziali del palazzo, profittò d'un istante in cui Zenone erasi addormentato in istato d'ebrietà dopo un assalto d'epilessia, e lo fece mettere in un sepolcro, annunziandone la morte. Indarno le grida di lui manifestarono la verità: niuno ardì o volle soccorrerlo. Così finì, nell'anno 491, in età di sessantaquattro anni, dopo un regno di diciassette anni e tre mesi. Anastasio gli successe.

L—s—e.

ZENOTEMI, di Marsiglia, non è noto che pel dialogo di Luciano, *Toxari* o dell'*Amicizia*, di cui ecco il sunto. Era egli figlio di Carmole ed amico di Menecrate. Questi aveva una carica ragguardevole, della quale privato venne per condanna del consiglio de'Seicento, perchè aveva proposto un decreto contrario alle leggi. Menecrate fu meno sensibile alla perdita della fortuna e degli onori, che al dispiacere di non poter maritare sua figlia, già nubile, ma di fattezze così ingrate, che atentato avrebbe a collocarla quand'anche posseduto avesse tutte le sue ricchezze. Un giorno che si querelava col suo amico: » Ti consola, gli disse Zenotemi; non fia mai che del necessario tu manchi, e tua figlia troverà un marito degno della sua nascita ". Preselo allora per mano, e condottulo in casa sua gli fece presente di una parte del suo avere. Alcun tempo dopo, Zenotemi, fatto apprestare un grande festino, v'invitò Menecrate e sua figlia, fingendo di conoscere uno che sposar la voleva. Sul finire del convito, empì una coppa, e porgendola a Menecrate: » Prendi, gli disse, » questa coppa dalla mano di tuo » genero; oggi io sposo tua figlia » Cidimaca; da lungo tempo ebbi » da te venticinque talenti (1) per » la sua dote ". Che fai? sclama Menecrate, bada bene; io non sopporterò mai che un sì bel giovane sposi una donzella brutta e contraffatta come la mia. Zenotemi a tali parole si prende Cidimaca, se la porta in una camera vicina, e quindi la presenta all'assemblea quale sua sposa. Di sì brutta moglie ebbe un vago figliuolo. Un giorno lo condusse al senato vestito di nero e coronato d'olivo affine che ispirasse maggior compassione per l'avo suo. Il fanciullo battè le mani e sorrise ai senatori, i quali mossi dalle ingenue sue grazie rimisero a Menecrate la condanna e gli ritornarono i suoi onori. Tale è il racconto di Luciano, il quale riferisce la prefata storia come recentissima, poichè fa dire a Mnesippo, uno degl'interlocutori: » Mi fu mostrato, qualche tempo » fa, Zenotemi in Italia, dove io

(1) Oltre 100,000 franchi d'oggigiorno.

» era deputato per la mia patria. » Era egli un bell'uomo, di statura » vantaggiosa, e ricco a quanto pa» reva. Presso di lui, sul suo carro, » sedeva la moglie sua, orribilmen» te brutta “. Puossi quindi inferire che Zenotemi continuò a viver bene con sua moglie, poichè parecchi anni dopo il loro matrimonio non viaggiava senza di lei. Chaufepié (nel suo *Dizionario*, art. *Zenotemi*) lo approva perchè fe' parte del suo avere con Menecrate; ma, a senno suo, l'amicizia di lui doveva fermarsi a ciò, nè richiedeva che sposasse la figlia dell'amico, tanto brutta com'era. Gli autori della *Storia letteraria della Francia* (1, 287), fecero di Zenotemi e Carmole suo padre, due dotti giureconsulti che lasciato avevano parecchie *opere di legge*. Ma siccome non havvene traccia alcuna, può supporsi che il desiderio di ornare la loro storia col nome di Zenotemi abbia or fatto imaginare tale spediente per dargli luogo fra gli scrittori francesi del secolo duodecimo. Il bel tratto di Zenotemi è soggetto d'una *Novella* d'Arnaldo Bacnlard, intitolata col nome di tale illustre Marsigliese.

W—s.

ZENTGRAVE (Giovanni Gioachino), in latino *Zentgravius*, teologo luterano, nato a Stasburgo ai 21 marzo 1643, studiò prima nell' accademia patria, quindi in quelle di Lipsia e di Wittemberg, preso in quest'ultima il titolo d'aggiunto alla facoltà di filosofia, e tornò a Strasburgo dove coperse una cattedra di morale. In progresso fu ammesso agli onori del dottorato in teologia, e quando morì Isacco Faust, nel 1695, vennegli commesso di professare quella scienza. V'ha un numero ragguardevole di sue opere, fra le quali distingueremo: I. *Moses, princeps Hebraeorum, charactere politico expressus*, curiosa dissertazione in cui mette in luce la politica destrezza e le mire del legislatore degli Ebrei. Può tenersi per compimento di tale scritto la sua *Libera republica Hebraeorum sub judicibus, charactere politico expressa;* II Vari scritti polemici contro il sincretismo, come *Vindiciae pro syncretismi Textoris detectione contra Severianum; — Iterata detectio et confutatio syncretismi; — Brevis inquisitio in resuscitatos hodiernorum Irenicorum conatus, unionem Evangelicorum et Reformatorum concernentes; — Theses theologicae hodiernis Origenismi, Pelagismi, syncretismi et Pietismi assertoribus oppositae*. In questi scritti il dotto teologo combatte energicamente, ma senza intolleranza e senza fanatismo, un miscuglio di sistemi che a lui non sembra riuscire ad altro se non a corrompere tutte le opinioni, e che altro infine non è salvo ipocrisia per gli uni, inganno per gli altri; III *Rex unctus Dei, hoc est, de unctione Regum*. Zentgrave tratta prima dell'origine, quindi della necessità e del carattere della consacrazione. Può vedersi un esame di tale Dissertazione, nel *Giornale de' dotti*, 1693, 105-79 e segg.; IV *De morbis imperii turcici*; V *De interregno imperii germanici ab excessu Conradi IV ad Rudolphum Habsburgicum;* VI *De furore poetico*, 1693, in 4.to. Molte minutezze veramente poetiche, molte citazioni ed autorità; ma pochi filosofici pensamenti intorno all'origine ed alle cause di tale furore, alla parte che ha ed al luogo che tiene nella vita dell'intelligenza o meglio delle sensibilità, ai fenomeni coi quali ha connessione od attinenza: ecco i caratteri della prefata oratoria amplificazione, la quale non merita altrimenti le lodi che fatte ne vennero con larghezza; VII *De fine hominis, vul-*

*go summo Bono, secundum,* ec., Strasburgu, 1693, in 8.vo. Sotto questo titolo vanno unite cinque Tesi che insieme compongono la storia, una storia alquanto incompiuta, delle opinioni immaginate dai filosofi antichi sull'eumima del sommo bene. Nella prima, disaminate le materiali idee degli Ebrei, de' Persi, degli Egiziani, de' Caldei, degl' Indiani, de' Chinesi, de' Giapponesi e de' Celti, Zentgrave considera la soluzione del problema fatta dai sapienti della scuola italiana: i poeti greci sono il soggetto della seconda: i Pirronisti, gli Epicurei, i Ioni danno argomento all'autore per le tre ultime Dissertazioni. Come vedesi, in tale esposizione de' sistemi morali, non si tratta nè de' filosofi cinici, nè di Platone, nè degli Stoici; VIII *Ex legibus Hebraeorum forensibus contra magiam,* ec., ec. Fra le Opere di Zentgrave vi sono tre tesi con titolo quasi simile a questo, delle quali la prima è principalmente diretta contro la bacchetta divinatoria. Nella seconda parla per incidenza di quattro magiche operazioni proibite dalla legge di Dio: finalmente, nella terza, tratta in ispecieltà delle pene inflitte alla pratica della magia, e paragona all'ebraica legislazione i codici di varie nazioni che non furono meno severe del popolo ebreo contro tale specie di delitto. Zentgrave morì ai 28 novembre 1707. — *Federico Alberto* Zentgrave, giureconsulto pure di Strasburgo, è autore d'una Dissertazione *De judicio militari criminali,* nella quale prende in esame tutta la procedura militare usata in Germania.

P—ot.

ZEPERNICK (Carlo Federico), magistrato di Halla, nato in quella città, ai 2 ottobre 1751, e morto nel primo anno del secolo decimonono, publicò vari scritti importanti di giurisprudenza: I. *Historia juris civilis de legitima portione parentum,* Halla, 1773, in 4.to; II *De Novellis Leonis Augusti et philosophi, earumque usu et auctoritate, liber singularis cum animadversionibus editus,* Halla, 1779, in 8.vo; III *Praetermissa de vita, rebus gestis et constitutionibus, imprimis Novellis, Leonis sapientis, imperatoris Byzantini, quibus ex causis Novellae Leonis sapientis in Germania receptae dici nequeant,* inserito nella *Raccolta di giurisprudenza* di Beck, Halla, 1781 a 1783; IV *Delectus scriptorum Novellas Justiniani imperatoris earumq. historiam illustrantium,* ivi, 1783, in 8.vo; V *Analecta juris feudalis, sive selectae variorum observationes feudales, hactenus sparsim exstantes, junctim editae,* ivi, 1783-1784, 2 vol. in 8.vo; VI *Miscellanee concernenti il diritto feudale* (in ted.), ivi, 1787-1794, 4 vol. in 8.vo; VII *Repertorium juris feudalis theoretico-practicum,* ivi, 1787, in 8.vo.

G—y.

ZEPLICHAL (Antonio Michele), gesuita, rettore dell'università di Breslavia, e direttore degli istituti cattolici di publica istruzione nella Slesia prussiana, nacque a Trebitz in Moravia ai 13 maggio 1737, e morì negli ultimi anni del secolo decimottavo. Lasciò parecchi scritti che sono divenuti classici: I. *Idea d'un'opera sulla storia naturale* (in ted.), Breslavia, 1769 in 8.vo, più volte ristampato; II *Tavole algebraiche* (in ted.), ivi, 1769, in fogl., e ristampata nel 1774; III *Geometria curvarum ad physicam adplicata,* ivi, 1769, in 8.vo; IV *Juris necessitatis principia philosophica,* ivi, 1770, in 8.vo; V *Introduzione alla notizia del globo,* Breslavia, 1771, in 8.vo; VI *De juris naturalis et gentium institutionibus,* ivi, 1772, in 4.to; VII *De methodis montium altitudines me-*

*tiendi*, ivi, 1772, in 8.vo; VIII *Nuova geografia ad uso della gioventù* (ted.), ivi, 1774, in 8.vo; seconda edizione 1776; IX *Orditura della storia generale dietro una tavola cronologica* (ted.), ivi, 1774, in 8.vo; X *Lezioni d'aritmetica e d'agrimensura* (ted.), ivi, 1775, in 8.vo; XI *Della maniera di leggere con frutto gli autori classici latini* (ted.), ivi, 1775, in 8.vo; XII *Crestomazia gramaticale, con una istruzione sulla maniera di leggere con frutto gli autori classici latini* (ted.), ivi, 1775, in 8.vo; XIII *Artis poeticae et rhetoricae institutiones lectissimis veterum exemplis illustratae*, ivi, 1775, in 8.vo; XIV *Lezioni di storia naturale* (ted.), ivi, 1776 in 8.vo; XV *Istruzioni pei sacerdoti dell'istituto reale delle scuole nella Slesia*, Breslavia, 1776, in fogl.; XVI *Crestomazia poetica con un ristretto della mitologia* (ted.), ivi, 1777, in 8.vo; XVII *Regolamento per l'università di Breslavia, e pei collegi cattolici della Slesia* (ted.), ivi, 1777, in fogl.; XVIII *Discorso ai professori ed agli alunni dell'università di Breslavia in occasione del giuramento fatto al re Federico Guglielmo II* (lat.), tradotto in tedesco, ivi, 1786, in 4.to.

G—Y.

ZEPPER (Guglielmo), teologo della communione luterana a Herborn, publicò fra gli altri scritti: I. *Politica ecclesiastica*, 1595. Un sunto di tale opera venne stampato col titolo di *Solis vernatulis*, ne' *Syllecta scholastica* d'Alb. Molnar; II *Trattato della disciplina cristiana, ossia della santità della Chiesa*, 1596; III *Guida per leggere la Scrittura con piacere ed utilità*, 1599; IV *Legum mosaicarum explicatio*, 1604. Tale opera è una delle migliori dell'autore. — *Ottone Filippo* Zepper, giureconsulto, professore nel ginnasio di Brema, morì in tale città ai 26 giugno 1666, di soli trentanove anni. Fra i suoi scritti vanno distinti: I. *Cynosura legalis*; II *Dissertatio de jure aggratiandi*; III *De codicillo et clausula codicillari* ... — *Filippo* Zepper, altro giureconsulto, viveva circa il 1630 nel paese d'Anhalt. Fece un parallelo delle leggi civili di Mosè e de' Romani col titolo di *Collectio legum mosaicarum forensium et romanarum*, 1630.

P—ot.

ZERBE (Pio di), missionario, fu mandato nel 1704 dal papa Clemente XI, con altri tre religiosi francescani, Liberato, Weis e Samuele di Bienne, nel reame di Etiopia. Dopo inutili tentativi al fine di penetrare per terra, essi missionari presero la via di mare, ed arrivarono nel 1712 a Gondar capitale d'Etiopia. Dapprima accolti favorevolmente anzichenò, ebbero la soddisfazione di ricondurre alcuni abitanti alla cattolica fede; ma dopo un cangiamento sopravvenuto nel governo, il novello re volendo piacere a quelli ch'erano malcontenti del zelo di que'buoni religiosi, li fece arrestare. Nel primo interrogatorio che venne lor fatto, ai 2 marzo 1716, promise egli loro la vita se consentivano a farsi circoncidere, ad onorare qual santo Dioscoro capo degli Eutichiani, a riconoscere com'essi, una sola natura in G. C., ed a partecipare ai riti ed ai sacramenti secondo la usanza loro. I missionari essendosi a ciò ricusati, vennero ricondotti in prigione, donde tratti furono il dì susseguente per menarli in una grande piazza, nella quale erasi adunata la moltitudine, e là vennero lapidati.

G—Y.

ZERBI o DE ZERBIS (Gabriele), celebre medico, ed uno de' primi che dopo il risorgimento delle scienze abbiano fatto fare qualche

progresso all'anatomia, nacque a Verona, mezzo già corso il XV secolo (1). Dopo d'avere per qualche tempo professato filosofia in Padova, quindi a Bologna, si condusse a Roma, preceduto da grande riputazione. Un giorno, se crediamo a Valeriano (2), Zerbi in una numerosa assemblea di filosofi e teologi usò l'insolenza, parlando al papa Sisto IV, di dirgli ch'era un ignorante; a temendo la collera del pontefice, fuggì a Padova. Secondo Barengario di Carpi (*V.* questo nome), Zerbi convinto d'aver rubato alcuni vasi d'argento ad un vescovo cui aveva in cura in una malattia, non si partì di Roma, subitamente che per evitare la giusta punizione di un'azione sì bassa (3). Ma Berengario detrattore accanito di Zerbi, pare che non mériti fede. Quali pur fossero i motivi che aver poteva Zerbi di partire da Roma, ei non ne rimase lunga pezza lontano. Tornatovi, al più tardi nel 1489, vi publicò, nello stesso anno, la sua *Gerontocomia*, della quale il papa Innocenzo VIII accettò la dedica. Ivi teneva la cattedra di teoria medica; e nel 1490 il suo assegno venne cresciuto da 150 a 250 fiorini. (*V.* Marini, *Vite degli archiatri pontificj*). Da parecchi anni i curatori dell'accademia di Padova sollecitavano Zerbi di tornare a sedersi sulla primiera sua cattedra di medicina. Si lasciò finalmente tentare dall'offerta d'uno stipendio di seicento ducati; e nel 1495 si stanziò a Padova, dove la sua riputazione attirò certamente buon numero di alunni (*Vedi* Facciolati, *Gymn. Patav.*). Nel 1804, un bassà turco, gravemente ammalato, fece pregare Andrea Gritti (*V.* questo nome), che fu poi doge di Venezia, a ciò gli procacciasse uno de' migliori medici d'Italia. Zerbi accettò volentieri una commissione ch'esser doveva assai lucrativa. Dopo alcuni giorni, vedendo il malato fuori di pericolo, gli prescrisse il regime che tener doveva durante la convalescenza; e s'incamminò nuovamente per Padova, carico di magnifici presenti. Ma appena partito, il bassà morì, onde allora i suoi schiavi inseguirono Zerbi per ritogliergli le ricchezze che seco portava; e 'l raggiunsero nella Dalmazia, e segato prima suo figlio, giovanetto fra due tavole, fecero morire lui pure fra i più crudeli supplizi. Tale fu il deplorabile fine d'un uomo che, di qualunque fatta si siano i torti da rinfacciargli dev' essere riguardato siccome abilissimo anatomico. Pure Marcantonio Turriano o della Torre, suo compatriotta, in sì triste avvenimento trovò soggetto di beffa; » Zerbi, dic'egli, avendo fatto soffri- » re tutti gli anatomici coll'oscurità » del suo stile, era giusto che soffris- » se egli pure: fu la pena del taglio- » ne«. Quest'odioso motto fu da Paolo Giovio conservato nell'elogio di Turriano (V. *Elogia Pauli Jovii*), senza pensare che recava onta per tal modo a colui del quale intendeva di esaltare le qualità. Le opere di Zerbi sono: I. *Quaestiones metaphysicae*, Bologna, 1482, in fogl. Se ne conserva nella biblioteca del

(1) Haller fa di Zerbi un monaco; nè può comprendersi sopra quale fondamento. V. la *Bibliotheca anatomica*, I, 158.

(2) *Cum in frequentissimo philosophorum et theologorum conventu, ubi de re valde seria agebatur, ausus est Sixto pontifici maximo disputanti imperitiam objectare*, ec. Valeriano, *De infelic. litterator.*, lib. 1.

(3) Berengario s'avanza più ancora, s'è possibile, tanto accanito è contro lo sfortunato Zerbi. Se evitò, dice, il castigo che meritava, non così fu de'suoi figli: due di loro, convinti d'essere ladri di professione, furono impiccati a Roma entro un mese, sotto il pontificato di Giulio II (1506-13); gli ho io veduti con gli occhi miei propri sospesi al patibolo. *Tandem Romae, Julii pontificis tempore, duo eorum (filiorum) intra mensem tanquam publici latrones fuere laqueo suspensi, et hoc propris oculis vidi. Commentar. in anatomiam Mundini*, Bologna, 1521, pag. 27.

Vaticano una copia in pergamena, ornata d'una miniatura che rappresenta l'autore in atto d'offrire il suo libro al papa Sisto IV (*V.* l'opera di Marini citata); II *Cautelae medicorum*, ivi, 1482, e Lione, 1525, in fogl.; III *Gerontocomia*, Roma, Euch. Silber, 1489, in 4.to piccolo. È una raccolta di consigli pei vecchi. Se ne conosce una copia in pergamena (V. *Catal.* di Van Praet, 11.a parte, 1, 276); IV *Liber anatomiae corporis humani et singulorum membrorum illius*, Venezia, 1502; ivi, 1533, in fogl. Giovanni Dryander (*Vedi* questo nome) ne estrasse: *Anatomia matricis; et de anatomia et generatione embryonis*, Marbourg, 1537, in 4.to. Sopra quest'opera è fondata la riputazione di Zerbi. Ne fece un minuto ragguaglio Portal nella sua *Storia dell'anatomia* 1, 247-53. Poco differisce da quella di Mondino (*V.* questo nome), quanto alla forma ed allo stile; ma in mezzo ad un torrente di parole, delle quali è difficile di comprendere il senso, vi giace il germe di parecchie importanti scoperte; anzi alcune bastarono ad assicurare la gloria degli anatomici che se le appropriarono, estendendo le ricerche di Zerbi. Così per esempio v'ha la descrizione delle trombe dette Falloppiane (*Vedi* Falloppio). Zerbi dicendo che i canali biliari terminano realmente in parte nello stomaco, cadde in errore probabilmente per qualche insolita disposizione anatomica (*Vedi* Sprengel, *Storia della medicina*, trad. in franc. da Jourdan, iv, 34). Conobbe prima di Berengario da Carpi, i punti lacrimali; ambidue, per verità, condotti in inganno dalle zootomiche loro osservazioni, ammettono a torto nell'occhio dell'uomo due glandule lacrimali (ivi, 54); malgrado l'osservazione di Haller e di Portal, pare che Zerbi non abbia conosciuto distintamente i nervi olfatori, de'quali la scoperta dev'essere rivendicata in favore di Achillini (*V.* questo nome). Rimandando il lettore all'opera di Zerbi, Portal lo consiglia di munirsi di molta pazienza e di buoni occhi per poter dicifrare le parole accorciate dell'autore, e sceverarne il buono dal cattivo. Haller, che non potè mai sopportare la lettura di tale libro, per la barbara sua dizione e per le noiose abbreviature che vi occorrono, lo tiene per una serie di compilazioni fatte da un uomo non digiuno d'istruzione e criterio; V *Anatomia infantis et porci ex traditione Cophonis*, Marburgo, 1539, in 4.to, e con l'*Anatomia* di Mondino, 1545, in 4 to. Quest'opera non è forse pur essa altro che un ritratto dell'anatomia di Zerbi, con ischiarimenti.

R—d—n e W—s.

ZERMEGH (Giovanni), storico ungherese, nato nella Schiavonia verso la fine del secolo decimoquinto, era segretario del prepòsto della cattedrale di Buda. Ottenuta una carica di consigliero del re nella camera delle finanze, fu accusato d'essere autore d'una satira in versi contro il capo di quell'uffizio, e siccom'ebbe la mala sorte di spiacere all'imperatore Massimiliano, venne dimesso. Morì in età molto avanzata nella Schiavonia, dov'era tornato. Scrisse degli avvenimenti del suo tempo un *Comentario*, che incomincia dalla sventurata battaglia di Mohacz (29 agosto 1526), e finisce colla morte del re Giovanni di Zapoly (1540). Raccontando ingenuamente quello che vide e senti, ci conservò tale storico delle preziose particolarità sulle guerre disastrose che avvennero fra i due competitori della corona d'Ungheria, Ferdinando d'Austria e Giovanni di Zapoly. I suoi *Comentarii* uscirono prima ad Amsterdam, nel 1662, per cura di Nic. Istuanffy. Tale e-

dizione, rarissima, fu riveduta da Andrea Belius, e ristampata negli *Scriptores rerum hung.*, tomo II, col titolo: *Joannis Zermegh rerum gestarum inter Ferdinandum et Joan. Hungariae reges Comment.*

G—Y.

ZERNITZ (Cristiano Federico), poeta tedesco, nacque agli 11 gennaio 1717, a Tangermunde, nella Vecchia Marca. Mandato a Lipsia per istudiarvi la legge, dedicava alle muse tutti gl' istanti che sottrar poteva agli studi. Morì a' 7 ottobre 1744, senz'aver avuto tempo di riteccare e publicare le sue poesie che uscireno poscia col titolo: *Saggi di C.-F. Zernitz nella poesia morale e nell' Idillio, con riflessioni sopra questo genere di poesia* (ted.), Amburgo e Lipsia, 1748, in 8.vo. » L'autore, dice Schmid nel suo *Necrologo*, non riuscì nè negli *Idillj*, nè nelle *Canzoni*; ma i suoi *Saggi didattici* sono degnissimi d' osservazioni. Seppe in essi legare una serie di filosofici pensieri, espressi con sorprendente energia. Colse bene nel genere di Lucrezio; qualche volta trascura l'espressione, e v'hanno alcuni versi che sono prosa rimata; ma, siamo giusti, uopo è rammentare come uscito era dalla scuola di Gottsched, e che nel tempo in cui viveva era molto il saper tegliere ad esemplare Haller. I *Pensieri sul fine o destino di questo mondo*, sono da distinguere fra gli altri componimenti didattici di Zernitz; vi si scentrano filosofiche notizie rare in quell'epoca". Un altro critico, Kuttner, ne'suoi *Caratteri*, dice: » *Il fine o destino di questo mondo* è un componimento filosofico il quale dimostra una testa fortemente composta ed avvezza a speculative ricerche. Zernitz vi appalesa un raro talento; sa porgere in guisa dilettevole e facile a comprendersi, verità che procedono dalle astrazioni della metafisica. Unicamente occupato del suo soggetto, troppo trasandò gli ornamenti dello stile e della versificazione". Schmid, nella sua *Antologia*; Eschenburg, nella sua *Raccolta per la teoria e la letteratura delle belle lettere*; Matthisson, nella sua *Antologia lirica*, e Dusch, nelle sue *Lettere per formare al buon gusto un giovane*, inserirono i migliori componimenti di Zernitz.

G—Y.

ZEROLA (Tomaso), dotto canonista, nacque a Benevento nel 1448. Dispostosi con forti studi allo stato ecclesiastico, si fece in breve conoscere vantaggiosamente, fu come vicario generale incaricato dell'amministrazione di parecchie diocesi, ed in più viaggi a Roma s'acquistò la stima di eminenti personaggi. Alcuni opuscoli terminarono di metterlo in sommo grido fra i teologi ed i giureconsulti. Creato dal papa Clemente VIII, nel 1597, vescovo di Minori (1), Zerola si dedicò tutto ai bisogni del suo gregge, e morì assai compianto, a' 6 dicembre 1603. N'è riferito l'epitafio da Ughelli nell' *Italia sacra*, VII, 434. Tale prelato scrisse: I. *Praxis episcopalis*, Roma, 1597, in 4.to. Quest'opera fu ristampata più volte in Italia, Francia e Germania. Nullameno per alcune opinioni particolari dell'autore, sfuggite ai primi censori, ne vennero poste nell'*indice* della corte di Roma tutte le edizioni, *donec corrigantur*; II *Praxis sacramenti Poenitentiae*, ivi, 1597; Venezia, 1622, in 8.vo; III *Sancti jubilaei et indulgentiae, necnon commentarii*

(1) E' una picciola città del regno di Napoli, nel Principato Citeriore; gli autori del *Dizionario universale* s'avvisarono di tradurre questo nome in francese, e fanno di Zerola un vescovo *dei minori*.

*super bullam indictionis ejusdem sancti anni tractatus*, Venezia, 1600, in 8.vo. *V.* Lor. Giustiniani, *Scritt. legali del regno di Napoli*, III, 290.

W—s.

ZESEN (1) (Filippo di), poeta tedesco, nacque agli 8 ottobre 1619, nel balliaggio di Bitterfeld, in Sassonia. Mandato alle università di Halla, si applicò specialmente allo studio della filologia, della poesia e della lingua tedesca. Dopo d'aver viaggiato in Germania, Francia ed Olanda, fermò stanza in Amburgo, dove, nel 1643, fondò l'*Ordine delle rose*, società letteraria che aveva per oggetto lo studio della lingua tedesca. Publicò numerosi scritti, de' quali il catalogo uscì nel 1672 e nel 1687. Joerdens, nel suo *Dizionario dei poeti tedeschi*, ne indica ottantuno, dei quali ricorderemo: I. *Melpomene o Lamento sulla Passione del nostro Signore* (ted.), Halla, 1548, in 4.to; II *Elicona tedesco*, o *Introduzione alla poesia ed alla versificazione, con l'indicazione delle rime mascoline e femminine* (ted.), Wittemberg, 1640, in 4.to; ivi, 1641 e 1649; Iena e Berlino, 1656. L'autore aggiunse ai precetti sull'arte poetica de'canti anacreontici suoi, che sono i primi conosciuti in lingua tedesca; III *Cantico delle Cantiche di Salomone, in versi tedeschi*, Wittemberg, 1641, in 8.vo; Amsterdam, 1657; Berna, 1674, e Sciaffusa, 1706; IV *Canzoni anacreontiche per la primavera*, ossia *Deliciae vernales di Filippo Coesienn, cantato dalle Muse* (ted.), Amburgo, 1614, in 12; Erfurt, 1647; Danzica, 1648, ed Amburgo, 1650; V *Esercizi d'alto tedesco*, Amburgo, 1643, e Danzica, 1645, in 12; VI *Rosenmohnd*, ossia *Trattenimenti sulla lingua tedesca*, Amburgo, 1651, in 12. Il duca di Brunswick ha, nella sua biblioteca di Wolfenbuttel, una copia di quest'opera con note marginali, scritte di mano dell'autore; VII *Elicona dell'alto-tedesco*, o *seconda settimana di Rosenmohnd*, Amburgo, 1668, in 8.vo; VIII *Moralia Horatiana*, ossia *Morale d'Orazio, presa nei dialoghi degli antichi*, con centocinquanta stampe, Amsterdam, 1686, in 8.vo; IX *Libro di preghiere per le donne, con sentenze tratte dalla sacra Scrittura*, Amsterdam, 1657, in 12, ristampato nell'anno stesso a Königsberg, a Francfort ed a Norimberga, e tradotto in olandese, publicato due volte nello stesso anno ad Amsterdam; X *Libretto della donna penitente che ha partecipato alla santa comunione* (ted.), Amsterdam, 1657, in 12, spessissimo ristampato e tradotto in olandese; XI *Descrizione della città d'Amsterdam, con la storia di essa dalla sua origine fino al tempo presente* (ted.), Amsterdam, 1664, ristampata nell'anno stesso, e nel 1668, in 4.to con intagli; nuovamente publicata in foglio, trad. in latino, olandese e francese; XII *Motivi che devono condurre una donna cristiana alla virtù, con le convenienti preghiere*, Amsterdam, 1665, in 12, ristampato e tradotto spessissimo; XIII *Storia d'Assenat e di Giuseppe* (ted.), Amsterdam, 1670, in 8.vo, con trenta stampe, due volte ristampata a Norimberga, e publicata in danese da Martino Nielson; XIV *Mitologia tedesca*, Norimberga, 1688, e Sulzbach, 1712. Fra le opere latine dello stesso autore, abbiamo notato: XV *Scala Heliconis Teutonici, sive compendiosa omnium, carminum Germanorum simplicium, tum hactenus usitatorum, tum recens ad Grae-*

(1) In latino, scriveva egli il suo nome *Caesius*; in tedesco *Zese*, *Zesen*, e qualchevolta *Coesienn*.

*corum et Latinorum formas efficiorum, delineatio, cum brevibus additamentis*, Amsterdam, 1643, in 8.vo, ristampata a Iena, 1656. Kuttner, ne'suoi *Caratteri*, dice di Zesen: » Questo scrittore che ci lasciò tante opere critiche, morali, poetiche, satiriche, religiose, filologiche, ha massimamente levato grido per la rivoluzione che volle introdurre nella tedesca ortografia. S'era egli proposto di bandire dalla lingua tutte le parole straniere, di sopprimere in ogni parola quelle lettere che non gli parevano necessarie, di scrivere come li pronuncia; insomma tutto tentò, tutto fece per mettere ad effetto il suo disegno. Nel criticare la nostra lingua, nell'adoperare di darle nuove forme, appalesò egli sovente profondità d'ingegno, esattezza di giudizio; ma in molte occasioni si lasciò traviare dall'imaginazione, ed oggidì ridiamo a dritto delle riforme ch'ei volle introdurre ". In Germania le opinioni intorno a Zesen sono diversissime. Eckhart, nella sua *Historia studii etymologici linguae germanicae*, ed altri filologhi si mostrano giusti verso questo dotto intorno a quanto fece a pro della lingua tedesca. Reichard, nella sua *Storia della poesia tedesca*, dice di lui: » Sentiamo tutto giorno criticare Zesen, e spesso da chi nol conosce, nol lesse. Se giudicar ne vogliamo, perchè vedere i suoi difetti soltanto, senza mettere in bilancia quello che intraprese e condusse ad effetto pel bene e la gloria della lingua tedesca? Non loderemo il buon gusto di lui, non approveremo le novità che volle introdurre; ma egli amava la lingua nostra, ed a fine di perfezionarla, d'arricchirla, s'adoperò certamente con tale zelo ad ardore che a sufficienza non possiamo ammirare. A siffatto entusiasmo per la patria lingua dedicò la sua erudizione che non era comune, e la conoscenza che aveva delle lingue straniere; ad esso tutte le proprie forze, gli averi, il tempo, la quiete, e quasi direi l'onore egli sagrificò. "

G—Y.

ZEUNE (Giovanni Carlo), professore a Lipsia, poi nell'università di Wittemberg, nacque, nel 1736, a Stolzenhayn nella Sassonia. La prima sua opera è una Dissertazione publicata a Lipsia, nel 1768, nella quale cerca di mostrare che *i tabernacoli eterni*, di cui parla san Luca, XVI, 9, devono cercarsi non nel cielo e nel soggiorno de'beati, ma sulla terra. Fece, nel 1774, un' ediz. di Terenzio, in 2 vol. in 8.vo, nella quale aggiunse le note sue a quelle degli altri comentatori, ed un Macrobio, condotto allo stesso modo. Sono libri di qualche vantaggio, ma che per altro non meritano se non piccolissima storia. Più riputazione fruttogli l'edizione degli *Idiotismi greci* di Vigier (Lipsia, 1777), comechè non vada netta di taccia. Hoogeveen ne fece una dura critica in un opuscolo intitolato: *Zeunii animadversiones ad justam examinis lancem revocatae* (Leida, 1781). Avvertito da tale critica e da altre, Zeune fece alcune utili correzioni al suo lavoro, il quale ricomparve migliorato nel 1789. Senofonte fu quindi oggetto dei critici e filologici studi di Zeune, il quale publicò un dopo l'altro alcuni *Opuscoli politici, equestri e cinegetici* (Lipsia, 1778), la *Ciropedia* (ivi, 1780), i *Memorabili* (ivi, 1781), il *Convito* con l'*Economica*, l'*Agesilao*, ec. (ivi, nel 1782). Tali edizioni non sono di primario ordine, ma giovano a'lettori poco esercitati, ed anche il lettore erudito e critico può tal volta consultarle con profitto (*Vedi* Senofonte). Di Zeune v'hanno pure alcune Osservazioni sopra l' Idillio *dei pescatori* di Teocrito, e due dis-

sertazioni in cui raccolse le varianti dell' *Ecuba* d' Euripide, e delle prime tragedie di Eschilo, collazionate con un manoscritto della bibliot. di Wittemberg. Zeune morì nel 1788.

B—ss.

ZEUSI, pittore greco, troppo influì nel gusto de' suoi contemporanei, perchè possa sembrare di poco rilievo cosa alcuna di quanto concerne la storia della sua vita. Tzetze lo fa nativo di Efeso, ed erra, però che nacque egli in Eraclea, mentre si faceva chiamare *Zeusi l'Eracleota*. Ignoriamo quale delle molte città nominate *Eraclea* fosse quella che lo noverò fra' suoi cittadini: fu creduto che fosse quella della Magna Grecia; nè tale congettura manca di verosimiglianza, atteso il prospero stato delle arti in quel paese nel tempo della gioventù di Zeusi. Più monta la conoscenza del tempo in cui viveva, riguardando a' miglioramenti per lui recati nella pittura. Plinio lo mette nel 4.° anno della 95.a olimpiade, senza dire se tale anno è quello della nascita, della mezza età, o della morte di lui. Eusebio stima che fosse conosciuto nella 78.a olimpiade, ed allora la nascita se ne riferirebbe almeno nella 73.a. Plutarco dice che fioriva quando Pericle ergeva i grandi monumenti di Atene, fatto che appartiene, com'è noto, alle olimpiadi 82, 84, 86 (*Vit. Pericl.*). Suida, per ultimo, lo fa nascere nella 86.a, forse dell'autorità di Aristotile, dal quale soltanto rilevasi che viveva tuttavia quando Isocrate fioriva. Non meno varie furono le opinioni appo i moderni. Vossio e Felibiano seguirono vagamente Plinio. Moreri, Hoffmann, stanno al sentimento d' Eusebio. Levesque argomenta che fiorisse fra la 90.a o la 95.a olimpiade. Carlo Dati prende il quarto anno della 95.a, indicato da Plinio, siccome quello in cui nacque, il che rovescierebbe totalmente la storia cronologica della pittura. Bayle, infine, non determina, ma fa una luminosa osservazione che ci dev'essere guida; la quale è che Zeusi regalava i suoi quadri allora quando Archelao I, re di Macedonia, s'avvicinava al fine della mortale sua corsa, e che per conseguenza doveva egli pure essere, in quel torno di tempo, ricco ed avanzato di età. Ora, Archelao, sia che regnato abbia sette anni, o quattordici o venti, come recano vari scrittori, morì, secondo Larcher, nell' anno primo della 90.a olimpiade, o, secondo Clavier, nel terzo della 95.a (*V.* Archelao I). Per quanto sieno distanti questi due termini, vediamo che la 78.a olimpiade, notata da Eusebio ragionando di Zeusi, deve essere quella della sua nascita, e la 95.a indicata da Plinio, quella della sua morte. Tale opinione è confermata dall'asserzione di Plutarco, il quale dice che pervenne all' apice del suo ingegno verso la 86.a. Onde nacque nell' anno 478 av. G. C., e morì verso il 400. S' inferisce da queste date che aveva trenta in quarant'anni meno di Fidia; che quest' ultimo quindi potè essergli guida nel disegno, e che per ogni rispetto la scultura mosse alla perfezione, in Grecia, più rapidamente della pittura. Zeusi ebbe maestro o *Demofilo* d' Imera, o *Nisea* di Taso, posto da Plinio nella 89.a olimpiade, e morto, a quanto sembra, circa in quel tempo. Apollodoro, sebbene più vecchio di Zeusi, viveva contemporaneo a lui. Apers' egli, dice Plinio, le porte dell'arte, e Zeusi v'entrò; ma la loro rivalità gli onorò entrambi, dacchè ebbe Apollodoro tanta nobiltà d'animo da riconoscere publicamente la superiorità del giovane suo emulo, componendo un verso, che diceva: *Zeusi m'ha involata l'arte, ei se la porta seco.* Il perfezionamento recato da Apollodoro nella pittura, e superato

da Zeusi, riguardava il colorito. Gli artisti anteriori ad Apollodoro facevano le ombre con tinte differenti da quelle ch' erano loro vicine; dipignevanle ricisamente, gittando tratti neri o bruni, talvolta incrocicchiati, cui Plinio chiama *incisurae*, per mezzo a tinta chiare onde variar volevano gli effetti. Lo stesso troviamo noi (dacchè le arti nell'infanzia in qualsiasi paese si rassomigliano) sulle pitture, e massime sui vetri dei secoli decimoterzo, decimoquarto ed anche decimoquinto. Apollodoro cavò le ombre, non meno che i chiari, dalle tinte stesse dell'esemplare, e seppo crescerle più o meno allo tinte circonvicine, in guisa da produrre gradazioni medie e d'imitare perciò il pastoso della natura. Questa è la foggia d'ombreggiare dai Greci chiamata *colorire l'ombra* (Plutarco, *De glor. Athen.*), espressione da Amyot ben voltata con le parole *colorimento delle ombre*, e da molti scrittori o non notata o non compresa. Mercè tale artificio che oggidì ci sembra naturale, Apollodoro diede alle parti cave più verità, agli scorsci più leggerezza e trasparenza. Tanto gli seppero grado i suoi contemporanei di tale bella innovazione, che lo soprannominarono il *pittore dell' ombra* (Hesychius). Perciò disse Plinio, che Apollodoro fu il primo il quale realmente illustrasse il pennello, *primus gloriam penicillo jure contulit*. Per verità l'arte di pingere non poteva dimostrare tutta la sua potenza prima che alcuno giunto fosse ad imitare così l' armonia delle mezzo tinte. Allorchè dunque Plinio soggingne che Zeusi fece salire il pennello in sommo onore, *penicillum ad magnam gloriam perduxit*, che Apollodoro insomma aprì le porte dell'arte, e che Zeusi v' entrò; queste parole significano che primo Apollodoro, colorando le ombre in quella guisa, comprese tutte il magistero dell'arte; e che Zeusi, imitatore di lui, rubato avendo gli questa bella parte della pittura, vi recò maggiore perfezionamento. Ma prender qui la voce pennello nel suo senso proprio; supporre, come alcuno fece non ha guari in Francia, che prima d'Apollodoro i dipintori mettessero soltanto cere colorate l'una appresso l'altra sul legno o sul muro; che non disegnassero altrimenti che col punzone sopra intonachi di cera; che il prefato artista inventato abbia il pennello, e che questo sia l' artificio rubatogli da Zeusi, sarebbe un paradosso, per non dire un errore insussistente. Vivo essendo ancora Eschilo, il quale morì nell'anno primo della 78.ª olimpiade (*Corsini*, *Larcher*), nel tempo stesso che Zeusi veniva alla luce, Agatarco dipingeva per quel poeta, e sotto la sua direzione, decorazioni teatrali, o certo tali grandi imagini mobili, le quali venivano spessissimo rotolate e sciolte intorno a sè stesse per farle andare su e giù, dinanzi agli occhi degli spettatori, non orano dipinte con cere applicate, nè disegnate col punzone. Molto prima d'Agatarco, v'erano vasi di argilla dipinti, ne' quali per nulla entrava la cera, e se i contorni delle figure rappresentatevi potevano essere leggermente tracciati col punzone, ben era d'uopo che tale tratto rilavorando venisse coperto col pennello, e che si dipingesse il pieno di ciascun oggetto. Vuolsi che Cleofanto di Corinto abbia macinato dell'argilla, e fattone un colore cui applicò sopra certi vasi per farvi disegni ed ornamenti, *spargens lineas intus*; ora, Cleofanto è fatto contemporaneo di Cipselo, e questi morì 633 anni prima dell' era nostra. Se anche fosse favolosa l'esistenza di Cleofanto, la tradizione relativa all' uso del suo artifizio sarebbe pur vera, nè tale artificio poteva mettersi in effetto senza pennello. Ma

gli addotti fatti sono tuttavia troppo moderni. Le tele che avviluppano le mummie, le casse che le rinchiudono, sono manifestamente dipinte con penne o canne e con pennelli. In buon numero d'imagini del dio Thot, dipinse esse pure sopra papiri, è rappresentato in iscene funerarie, con una tavoletta in mano, e nell'altra quando con una canna, quando con un pennello, con cui segna su quello stromento le lodi o le accuse dell'anima per lui condotta dinanzi al giudice dell'Inferno. Sopra le tavolette di tale specie, usate dai pittori e dai calligrafi, e trovate nelle cripte egiziane, veggonsi, dallato alle concavità destinate a contenere i colori, le scanalature nelle quali deponevansi la canna ed il pennello. Le tele colorate a mano, coperta di fiori e d'imagini d'animali, che gli antichi Greci ritraevano, come noi, dall'Egitto, dalla Persia e dall'India, e che noi chiamiamo *indiane*, erano dipinte sino dalla più remota antichità, come sono tuttavia, con quegli stessi stromenti. Insomma il pennello è tanto antico quanto l'arte di dipingere; nè v'ha ragione che la Grecia, sino dal principio del suo incivilimento, ne ignorasse l'uso, mentre veduto avevanlo i Greci usare in tutti i paesi dove mediante il commercio posto aveano piede. L'errore in che alcuni caddero in tale argomento non può aver proceduto che dalla idea che si fecero dell'encausto; ma anche quest'arte valevasi del pennello. L'encausto *au ceste*, il solo in cui facevasi uso della punta detta *rhabdion*, non era che l'infima specie di tale genere di pittura, nel quale s'illustrarono prima d'Apollodoro a di Zeusi, i Polignoti, gli Aglaofoni, gli Evenori, i Bularchi. Non deesi pertanto concedere ad Apollodoro un merito che non gli compete. Egli perfezionò l'arte del colorito, o non inventò altrimenti quello strumento mediante il quale ne avrebbe la magia. La gloria sua e quella di Zeusi posano su basi più solide. Fecero essi nel tempo loro quella stessa riforma che i moderni, allorchè le ombre piene ed insieme trasparenti sostituirono a'tratteggi del medio evo, cui redò l'intaglio, il quale sì bell'uso ne fece. Tale perfezionamento divenne soggetto del concorto che tennero fra di loro Zeusi e Parrasio. Questi, sebbene più giovane, ardì sfidare l'emulo d'Apollodoro. Zeusi volendo in tale occasione mostrare tutta la sua perizia nel colorito, dipinse dell'uva; e vuolsi cha gli uccelli vi si avvicinassero per beccarla. Parrasio dipinse una porzione d'un oggetto qualche si fosse, e da canto rappresentò una cortina la quale pareva che occultasse il rimanente della scena. Zeusi tratto in errore porse la mano per tirare la cortina: » Eccoti vinto, dissegli allora Par» rasio; perchè tu hai sedotto uc» celli, ed io seppi illudere te stes» so ". Questo tratto, negato da alcuni scrittori, venne stimato da altri un giuoco puerile ed acconcio a mostrare l'infanzia dell'arte; ambe le quali opinioni procedono da un'erronea stima della pittura a quel tempo. È palese che que'due artisti miravano soltanto a vincere le difficoltà della prospettiva aerca, mercè gli scorci e le mezze tinte; e adoperareno di tutta possa in tali nuovi artificii. Senza questa circostanza, avrebbero certamente dipinto dei ed eroi, soggetti ch'entrambi rappresentavano sì degnamente. Ad onta de'suoi sforzi, Zeusi, per testimonio di Cicerone, non riuscì pure un colorista di primo ordine. Più lo annunciavano per la grandiosità del disegno (*De clar. Orat.*, 18). Nodrito, come tutti i Greci, delle nobili imagini d'Omero, forse anche acceso d'emulazione per la grandiosità dello stile di Fidia, come

Raffaello per quella di Michelangelo, ricercò quella maestà di cui aveva l'Iliade stampata l'idea nella mente di tutti i Greci; e per aggiugnerla, dice Quintiliano, diede qualche volta alle membra contorni troppo robusti, anche nelle figure donnesche (Quintil., XII, 10). Plinio soggiunge che notavansi pure con dispiacenza nelle sue figure articolazioni e teste più grosse di quello che richiedeva il buon gusto: *Deprehenditur tamen grandior in capitibus articulisque* (XXXV, 10). Tali gravi testimonianze devono indurci a credere che Zeusi erasi fatto uno stile press'a poco simile a quello degli scultori impiegati da Fidia nel fregio e nelle metope del Partenone d'Atene, stile largo, maschio, grandioso, espressivo, ma non abbastanza corretto. Tuttavolta le lodi universalmente fattegli fino a che ebbero vita le opere di lui, per l'Elena, l'Alcmena, la Penelope, l'Atleta, l'Ercole, il Giove, non lasciano dubitare che nelle migliori sue opere non meritass'egli d'essere assomigliato allo stesso Fidia. Metteremo dunque le opere di Zeusi, quanto allo stile, fra i bassi rilievi del Partenone, ne'quali spiegasi con tanta nobiltà e brio la processione delle panatenee, o la statua dell'Ilisso, lavoro del maestro di quella dotta scuola. La forza un po' amoderata nelle articolazioni fu in generale uno dei caratteri delle antiche epoche dell'arte. I vasi e le medaglie ne porgono esempi numerosi. Il disegno di Zeusi pare che alla grandezza accoppiasse l'energia. » Non ho veduto senza rabbrividire, dice Petronio, alcune mani di Zeusi, vive ancora, come se ieri fossero state dipinte [4]. Inoltre questo artista non iscelse mai soggetti volgari; ma volevali nuovi insieme e sublimi (Luciano). Secondo Eliano, la sua figura d'Elena fu dipinta per la città d'Eraclea; secondo Plinio, per Agrigento, e secondo Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso, per Crotona. Tale dissidenza, poco importante in sè stessa, ci dimostra quanto pregiavansi le suddette città d'essere state decorate dalla mano di sì grande artista. Appunto per tale quadro Zeusi si unì cinque belle fanciulle al fine di comporre la figura giusta i contorni meglio finiti di ciascuna di esse. Questo fatto, sì spesso ricordato, non solamente ci appalesa la teoria dei Greci intorno alla natura di quell'eletto bello che noi chiamiamo *bello ideale*; ma di più attesta il profondo sapere di Zeusi nell'arte del disegno: avvegnachè l'accordare fra loro parti di differenti corpi vivi, e formarne un insieme armonioso ed animato, è uno de' più difficili assunti della scienza, uno de' più rari capolavori del buon gusto. Gli antichi non parlavano della figura di Elena che con entusiasmo. Avendo la bellezza di lei mosso negli Ateniesi il desiderio di possederne un'altra ripetuta, Zeusi dipinse per essi un altro quadro, somigliante al primo; ma avanti di consegnarlo ai magistrati, lo espose alla publica curiosità mercè una retribuzione cui pagava ciascuno spettatore. Per tale esposizione, come pare, senza esempio fino allora, l'Elena degli Ateniesi fu soprannominata *Elena cortigiana*. Ambi i quadri furono parimente stimati. Noto è quel detto del pittore Nicomaco, il quale ad un giovane che dicevagli di non sentire il bello di quell' Elena: *Prendi*, gli disse, *i miei occhi, e ti parrà una divinità*. Uno di essi due quadri venne poscia portato a Roma, e collocato nel portico detto *di Filippo*. Amore coronato di rose, dipinto da Zeusi per un tempio di Venere in Atene, l'Atleta, il Menelao, il Marsia esposto a Roma nel tempio della Concordia, non meno confluirono alla sua riputazione. L'Ercole fanciullo rappresentava il

dio in atto di soffocare i due serpenti nel cospetto di Anfitrione ed Alcmena i quali apparivano spaventati; sembra che questo fosse il quadro chiamato l'*Alcmena*. Dipinse in un altro quadro Autoboreo, accompagnato da un tritone. Luciano, volendo ritrarre il filosofo Trazicle, lo assomiglia all' Autoboreo: » Lo riconosco, dice, dalla larga barba distesa sul petto, dalle sopracciglia accigliate, dallo sguardo sdegnoso, dalla scomposta capellatura; par di vedere l'Autoboreo di Zeusi ". Il quadro rappresentante una centaura ch' allattava la sua prole, fece manifesta, come quello di Elena, tutta la perizia di quell'artista nell'arte di assortire parti di corpi differenti. Il suo pennello, dice Luciano, passa con tanta arte dalle reni d' una bella donna alle spalle d'una cavalla, che appena distinguesi dove finisce l'una natura, dove l'altra incomincia. Il lavoro del quadro, prosegue quel fine critico, è tanto giudizioso, quanto n' è nuovo e sottile il pensiero. Il centauro maschio, contraddistinto da ampia criniera ed occhio fiero, sorride a' piccini mostrando loro un lioncello che ha in mano; ed, avvezzi come sono a siffatti giuochi, i due gemelli guardano il leone senza staccarsi dalle poppe della madre. Finalmente Zeusi pose in colmo la sua riputazione allorchè dipinse Giove in trono, circondato da tutte le divinità: *Magnificus est Jupiter ejus in throno, adstantibus diis* (Plin.). A chi considera come sia egli riuscito nel trattare un argomento sì sublime, non farà meraviglia che Isocrate suo contemporaneo l' abbia messo primo nella pittura, come Fidia nella scoltura; ed all'opposto non saprà comprendere che Aristotile gli negasse il minimo talento nel dipingere i costumi; *non ve n' ha*, dic'egli, *nelle sue pitture* (*Poetic.*, cap. VI). Invece Plinio dice che nella figura di Penelope ravvisavansi i costumi di quella regina d'Itaca. Winckelmann applica la critica d' Aristotile al contorno delle membra: dicendo che Aristotile critica in Zeusi di non avere avuto carattere, di avere rappresentato tutti i personaggi sullo stesso modello, come parecchi artisti moderni che danno le medesime fattezze a Marte, ad Ercole, ad Apollo, a Vulcano. Carlo Dati stima che il giudizio d' Aristotile si ristringa a dire che Zeusi non rappresentava passioni vive. Tale opinione ci sembra più giusta. Aristotile, il quale parla di Zeusi in occasione dell' arte drammatica, opina che non ritraesse i costumi perchè non li mette in azione in tragiche scene. La quale taccia fa vedere come Zeusi cercasse più ch' altro la grandiosità dello stile, la nobiltà e grazia delle forme, ed evitasse le crisi violenti per non porre a ripentaglio la dignità degli eroi: il quale carattere fu pur quello di Fidia. L'arte proceder doveva a gradi. Accoppiare il calore dell'espressione alla correzione del disegno, l'energia dell'azione alla bellezza dei contorni, ecco nella pittura il merito d'Apelle, di Nicomaco, di Protogene, nati lunga pezza di tempo dopo Zeusi. Le pitture con cui tale maestro abbellì il palagio di Archelao re di Macedonia, ebbero grande celebrità. Detestato pe'suoi misfatti Archelao, nell' arricchire la propria dimora, non dava lustro ad altri che all'artista il quale vi lavorava quegli adornamenti. Molti forastieri, dicea Socrate, vanno in Macedonia per visitare il palazzo del re, ma nessuno vi si reca per conoscere esso re. Strarricchitosi molto, Zeusi stimò bassezza per lui vendere i propri quadri, e quindi presa a donarli. Fece presente al re Archelao della figura di Pane, alla città d'Agrigento del quadro d'Alcmena. Un'eccessiva vanità gli entrò al-

lora nell'animo, riputandosi pari a' re ed a'popoli che accettavano i suoi presenti. Fu veduto ne'ginochi olimpici vestito d'un mantello nel drappo del quale tessuto era in oro il nome suo, *Zeusi Eracleota*. Sotto il suo quadro d'Elena, scrisse que' versi d'Omero: *Non vi maravigliate che Priamo ed i Troiani siansi esposti a tanti mali per Elena, dacchè la bellezza di lei pareggiava quella delle dive*. Sotto il suo Atleta, pose questa iscrizione: *Sarà più facile invidiarlo che imitarlo*. Vedesi che la gloria sua stordito l'aveva, sì che di grand'uomo ch'era, era tornato uomo ordinario. A fronte dei riferiti detti orgogliosi, citasi una sua risposta che se non è netta di vanità, è peraltro piena di senno e giusta. *Io dipingo presto*, diceva Agatarco a Zeusi; *ed io adagio*, risposegli questi, *ma dipingo per lungo tempo*. Tale grande artista non isdegnava di dipingere figure monocrome in bianco. Gli antichi si credevano di possedere anche de'vasi d'argilla dipinti da lui. Passando da una ad altra età, non venne meno la riputazione di Zeusi. O Apelle! o Zusi! sclamava Plauto, perchè non vivete più, mentre ancora siete guida agli artisti? — Zeusi dipingeva, dice Suida, per divina ispirazione. Le opere sue vendute vennero, dopo di lui, a prezzi esorbitanti. Poichè ebbero adornata la città di Roma, furono la maggior parte trasportate a Costantinopoli, e perirono l'una dietro l'altra negl' incendi che desolarono quella nuova capitale. Costantinopoli fu la tomba dei più celebri capolavori della Grecia; onde le lodi di Zeusi vanno confuse con quelle del popolo greco al quale dedicò i suoi lavori. Tale grande pittore non inventò il pennello, come non l'inventò Apollodoro, ma fece nel colorito notabili miglioramenti; non si fece ad esprimere passioni tragiche, ma meritò per la scelta degli esemplari e la grandiosità dello stile, d'essere assomigliato al principe della scoltura; e se qualche bella qualità lasciò egli desiderare nelle sue opere, la Grecia, caldissima ammiratrice del bello, gli perdonò in favore del merito che è il fondamento dell'arte, vale a dire, la precisione del disegno e la nobiltà delle forme. Carlo Dati ha fatto una Vita di Zeusi, che aggiunse a quelle di Parrasio, Apelle e Protogene, nell'opera intitolata: *Vite de' pittori antichi*, Firenze, 1667, in 4.to. Bayle, nel suo articolo di Zeusi, loda il prefato scrittore, dicendo che l'opera sua è *ricca di bella e curiosa erudizione*. — Vi fu un Zeusi, statuario, discepolo di *Silanione*, che fioriva fra la 115.ª e la 120.ª olimpiade. — Un Zeusi, filosofo, del quale Diogene Laerzio fa menzione nella Vita di *Pirrone*. — Un Zeusi, medico, spesso citato da Galeno.

Ec—Dd.

ZEVALLOS o CEVALLOS (Pietro Ordone), nato in Andalusia, nell'ultima metà del secolo decimosesto, s'imbarcò giovanissimo per l'America, come soldato, sulla flotta di Francesco di Valverde. Toccate in prima le Canarie, mise piede a terra in Cartagena, corse l'America meridionale fino al Chili, tornò a Cartagena, visitò le Antille ed il Messico, poi s'imbarcò ad Acapulco per le Filippine. Viaggiò in tutte le parti delle Indie orientali, nel Levante, sulla costa di Barbaria ed in Europa fino all'Islanda, e ripatriò dopo trentaquattro anni di lontananza. Partito come soldato, era divenuto capitano, e finalmente s'era fatto prete. Compose un' opera che intitolò: *Historia y viage del mondo, en los cincos partes, de la Europa, Asia, Africa, America y Magellanica*, Madrid, 1614, 1616, 1691, in 4.to. Barlaeus ne fece un ristretto cui tradusse in latino, col

titolo *Descriptio Indiae occidentalis*, Amsterdam, 1622, in fogl. Havvene una versione francese compendiata, con la continuazione della descrizione delle Indie occidentali, di Herrera. Tale ristretto, sebbene molto succinto, prova che l'autore dell'originale vide quello che riferisce. Zevallos dà un esatto ragguaglio del paese nel tempo in cui lo visitò; fa buone osservazioni sui prodotti di ogni contrada, e descrive le diverse rotte nonchè la posizione dei luoghi. Zevallos narra tuttavia certe cose arrischiate, p. e. la favola dell' albero dell' Isola-del-Ferro; dice pure che non sempre riesce di trovare le isole di S. Brendan, perchè accade che non sempre si lascino vedere. Parla egli senza risparmio delle crudeltà commesse in America da' suoi compatrioti. Scrisse inoltre: I. *Relaciones verdaderas de los Reynos de la China*, *Cochinchina y Camboja*, Jaen, 1628, in 4.to; II *Historia de la antigua y continuada nobleza de la ciudad de Jaen*, ec., Jaen, 1628, in 4.to. Disponevasi a publicare quest' opera; ma impeditone dalla malattia, affidò il manoscritto all'amico suo Bart. Sem. Paton, il quale lo diede in luce.

E—s.

ZEVECOT o ZEVECOTIUS (Giacomo), poeta olandese, nato a Gand nel 1604, palesò, fin da' più verdi anni buone disposizioni per la letteratura. Si applicò primamente al diritto, e praticò per qualche tempo il foro, ma lo lasciò poi ed entrò nella regola di santo Agostino. In essa si rese distinto per talento e per le poesie latine che publicò. Nel 1624, partì alla volta d'Italia, visitò tutta la Toscana, ricusò parecchi impieghi a Roma, dove l'accolsero il papa Urbano, i cardinali Dubourg, Maffei e Cobellut; tornò pel Piemonte, e si fermò qualche tempo a Lione, donde ripartito si recò ad Amiens, e da ultimo a Gand. Il viaggio suo in Italia aveva dispiaciuto molto alla sua famiglia. Pare che dopo tornato parteggiasse per le nuove opinioni: dacchè lo vediamo a Leida, sul finire del 1625, adoperarsi con molto zelo per la setta che professavale, e finalmente farsi scopertamente protestante. In quello stesso anno, fece un'altra edizione delle sue poesie; e leggesi nella sua raccolta un componimento indirizzatogli, a tale proposito, da Daniele Einsio, suo parente, poeta com' esso e dotto comentatore. Indi a poco, ottenne ad Harderwick una cattedra di storia ed eloquenza, cui tenne con onore. Sembra che prendesse moglie prima dell'anno 1630; dacchè nella elegia 22ª. del l. 3. deplora la perdita di sua figlia Maria, nata nella suddetta città ai 13 ottobre di quell' anno, e mortavi ai 14 agosto 1635. L'ultima edizione delle sue poesie (*Jacobi Zevecotii J. U. D. poematum editio ultima*, Amsterd., Joan. Janss., 1740, in 12) fu fatta dall'autore stesso, il quale dedicolla, con una Epistola in versi, ai consoli e senatori della republica d' Harderwick, nonchè al loro segretario. Dice in tale epistola che tutte le sue poesie furono composte prima della morte di sua figlia, della quale conserva tuttora dolorosa memoria, e vi dà un eterno addio alle muse. Quel dolore che rotta gli aveva la lira, il condusse non guari dopo al sepolcro. Morì ai 17 marzo 1646, in età appena di quarantadue anni. Marco Zuer Boxhorn, suo amico, gli fece un epitafio stando al quale sarebbe quasi da credere che fosse il primario poeta latino del suo secolo, se non si sapesse quanto sia da scemare delle lodi dei contemporanei. La raccolta di Zevecot contiene: I. Tre libri d' *Elegie*, delle quali alcune trattano di vari soggetti pii, e le altre sono perpetue lamentazioni del poeta per le sue

infermità e malattie e per la triste sua sorte. Parecchie sono indirizzate a' suoi amici, fra quali notasi Giusto Harduon, suo parente e poeta esso pure; Ambrogio Theunamans, Fr. Swertius, Ericio Puteano, Fulgenzio, Giacomo Van Zever, Giusto Ryck, Giovanni Van Havre Valla, Grisostomo Henriquez, istorico e Giovanni Isacco Pontano; II Due tragedie, *Maria Graeca* e *Rosimunda*. Quest' ultimo soggetto è tratto dalla storia di Lombardia. Noto è come avendo Alboino, re dei Lombardi, fatto bevere la consorte sua Rosomonda nel teschio del di lei padre Cunemondo, la regina si vendicò di tale ingiuria con l'adulterio, e come appena data ebbe la mano all' uccisore del re, ella anelava già a terze nozze mercè un altro delitto, quando suo marito, a cui porto avea un nappo avvelenato, sforzolla a berne, e punì per tal modo il doppio suo attentato. La tragedia è scritta passabilmente, ma nuda d'azione. Vi si scontrano alcuni pensieri forti, ma l'autore è stentato: si gitta alle ampollosità, e non parla mai naturalmente; III Alcune *Selve*, delle quali la prima e più notevole è una specie di satira contro la depravazione dei costumi; IV Tre libri d' *Epigrammi*, che ne contengono cento per ciascheduno, la più parte buoni anzichenò, ma talvolta osceni. Gli vengono attribuite parecchie altre opere, come una tragicommedia d'*Ester*, una tragedia dell' *Assedio di Leida*, in versi fiamminghi, 1626; degli *Emblemi*, pure in fiammingo; e due scritti satirici contro la Spagna o la casa d'Austria, intitolati, l' uno: *Observata politica ad C. Suetonii Julium Caesarem*, Amsterdam, 1630, in 24; l'altro: *Observationes maxime politicae in L. Florum*, Harderwick, 1633, in 12. Costantino Huygens parla vantaggiosamente di quest' ultima opera, in una lettera a Giovanni Isacco Pontano, della quale una parte tratta delle lodi di Zevecot. Paquot ha scritto intorno a lui un articolo lunghissimo nella *Storia letteraria dei Paesi Bassi*.

M—o—r.

ZEYAN (Abou-nsomail) o Djomail ben Zeyan, dagli storici spagnuoli nominato *Zaen*, ultimo re moro di Valenza, dovette il suo esaltamento alle discordie che dal principio del secolo medesimo fino alla metà del decimoterzo lacerarono quasi tutti i principati mussulmani di Spagna e prepararono di lunga la loro totale rovina. Discendeva Zeyan dagli antichi re di Saragozza, ed era parente di Mohammed ben-Hond, il quale aveva di recente tolto Murcia e Granata agli Al-Mohadi (*Vedi* Motawakkel), e del fondatore della dinastia dei Zeyanidi, il quale spogliolli del reame di Tclmesen (*Vedi* Yaghmurasen). Tenevasi pure quale erede di un suo antenato, Mohammed ben Saad, ben Mardeniseh, che regnato aveva venticinque anni sulla Spagna orientale da Tarragona fino a Cartagena. Zeyan eccitò una sedizione a Valenza contro gli Al-Mohadi spogliatosi della sua famiglia, e n'espulse Abou-Zeid ch'erasene fatto re. Questi, dopo vari combattimenti, ne'quali gli fu sempre contraria la fortuna, rifuggì nell'anno 626 dell'egira (1229 di G. C.) nella corte di don Giacomo il Conquistatore, dove deluso nella speranza de'soccorsi promessigli da quel monarca, finalmente ricevette il battesimo ed il sacramento del matrimonio, il che non impedivalo di abbandonarsi a tutti gli eccessi della libidine. Contemporaneamente gli fece solenne cessione di tutti i suoi scritti al trono di Valenza. Il monarca d'Aragona, sotto colore di soccorrere il re dicaduto, armò una possente flotta di che si valse nel 627 (1230) a sottomettere le isole Balea-

correvano, ma da tutti gli stati della cristianità. Inglesi e Tedeschi adunavansi sotto le mura di Valenza, e già contavansi sessanta mila assedianti, mentre una numerosa flotta di Francesi e Catalani bloccava la piazza per mare Zeyan cercato aveva di interessare i suoi vicini nella propria situazione, e sollecitato i loro soccorsi per lui non meno che per loro. Non lui, diceva, nè il regno di Valenza, ma tutti i musulmani mirano a distruggere gli Spagnuoli. Non furono senza effetto tali avvertimenti; il re di Murcia e quello di Tlemesen gli mandarono soccorsi. Ma la flotta di quest'ultimo fu ripulsata dalle coste della penisola in forza d'una tempesta, e Motawakkel ben Houd, mentre accorreva in persona guidando i Mori di Murcia, venne assassinato in Almeria. I disordini che tennero dietro a tale omicidio impedirono che indinnanzi si provvedesse a ritardare la rovina del reame di Valenza. Di fatti, dopo cinque mesi di ostinata resistenza, Zeyan fu costretto di sottoscrivere ai 17 safar 636 (29 settembre 1238) alla resa della sua capitale, nonchè alla perdita di tutte le città e terre a settentrione dello Xucar. Di tanta potenza e dovizia, non rimase ai Mori che la città di Cullera, e quanto poterono portarsi via di gioie, denaro e mobili; oltredichè la pace a cui don Giacomo acconsentì, non fu loro concessa che per cinque anni. Zeyan spogliato si ritirò, pel tenore del trattato, a Cullera; ma non andò guari che occorsero alcuni scontri fra i suoi sudditi e l'oste cristiana, la guerra si riaccese e la città di lui venne presa. Per rifarsi delle perdite patite, sembra che l'ambizioso e perfido principe prendesse parte nelle turbolenze del regno di Murcia, e s'impadronì forse di tale città fin dall'anno appresso, dopo di averne fatto perire il re. Secondo un'altra versione, assalì ed uccise, nel 660 (1243), il walì di Lorca, vassallo ribelle al re di Murcia; il quale cedette al suo liberatore le città di Lorca e Cartagena. Ma in pieno la storia di Zeyan è confusa e slegata, anche presso gli autori orientali, ed ignoransi l'epoca e le circostanze della morte di esso principe.

A—T e P—OT.

ZHINGA o ZINGHA-BANDI, regina negra d'Angola, sulla costa del Longo, celebre per coraggio e per geste, nata verso il 1582, era figlia d'una schiava, e di Bandi-Angola, privato dai Portoghesi d'una parte de' suoi stati, ed assassinato quindi da'suoi propri uficiali. Morto il principe, un figlio giovanissimo che avuto aveva dalla favorita sua concubina, fu stimato indegno del trono perchè sua madre era stata colta in adulterio, e perchè potevasi ragionevolmente supporre che non fosse legittimo. Un altro figlio di nome Ngola-Bandi, e tre figlie chiamate Zingha, Cambi e Tungi, siccome nate da una schiava, dovevano, giusta le leggi del regno, parimente essere escluse; tuttavia poichè s'avevano coltivato la stima e l'affezione del popolo mercè la loro liberalità, fu tanto potente il partito di esse, che gli elettori dovettero mettere la corona in capo a Ngola-Bandi, in onta alla condizione di sua madre. Appena il giovane principe fu dichiarato re, sagrificò alla propria vendetta non soltanto quelli che s'erano opposti alla di lui elezione, ma tutte le concubine di suo padre coi loro parenti e coi principali della corte, nè risparmiò suo fratello consanguineo, sebbene ancora fanciullo, e nemmeno il figlio che sua sorella Zingha-Bandi avuto aveva da un suo amante, tanto temeva che vi fosse qualcuno della sua famiglia capace di contrastargli la corona. Lo stesso timore gli fece desi-

derare la distruzione dei Portoghesi che occupavano una parte de' suoi stati, ma essi lo disfecero, lo costrinsero a pigliare la fuga, e s'ebbe oltracciò la mortificazione di vedere la regina e due sue sorelle Cambi e Tungi prese e condotte a Loanda. Insorte essendo discussioni intorno all'esecuzione del trattato di pace conchiuso fra i Portoghesi e Ngola-Bandi, questi propose a sua sorolla Zingba, la qualo era presente alla battaglia in cui rimasto era vinto, di recarsi in ambasciata a visitare il vicerè portoghese per rannodare le trattative e far la pace alle condizioni ch'ella stimasse opportune. Aggiunse che se uopo era ch'ella si facesse cristiana per agevolare il buon successo della sua commissione, la consigliava a farlo al fine di cattivarsi la fiducia dei nemici. Zingha, che aveva giurato di non perdonare mai più la morte di suo figlio e di cercare fino all'ultimo fiato l'occasione di vendicarsene, dissimulando il suo risentimento, accettò la proposta, e partì qual plenipotenziaria alla volta di Loanda con magnifico corteggio. Venne accolta con tutti gli onori dovuti al suo grado, ed alloggiata in un palazzo apparecchiato per lei. Introdotta nella sala d'udienza, si avvide ch'era destinato pel vicerè un magnifico seggio, e che dirimpetto avevano posto per lei un ricco tappeto, sul quale stavano due cuscini di velluto ricamato in oro. Le dispiacque siffatto cerimoniale, e senza lasciarsi scorgere fo' cenno ad una delle sue femmine, la quale incontanente andò ad inginocchiarsi sul tappeto, ed appoggiati in terra i gomiti presentò il dorso alla sua signora, che gravemente vi si assise, rimanendovi poi tutto il tempo che durò l'udienza. Quanto alla sua commissione, Zingha l'adempì con tanto spirito e maestà, o tanto dignitosamente scusò il mancar di parola di suo fratello, che venne ammirata da tutto il consiglio. Quando i Portoghesi offrirono di fare alleanza con Ngola-Bandi, col patto che si riconoscesse loro vassallo mediante un annuo tributo, ella fieramente rispose che tali patti non potevano sussistere se non con popoli soggiogati dalla forza delle armi, e non mai con un re possente che volontieri cercava l'amicizia dei Portoghesi, ma non voleva punto essero loro soggetto. Stettero dunque contenti a conchiudere l'alleanza, senz'altra condizione tranne la restituzione dei prigionieri Portoghesi. Finita l'udienza, il vicerè nel ricondurre la principessa le fece osservare che quella donna sul dorso della quale era stata seduta rimaneva tuttavia in quella positura, ed ella gli rispose che non conveniva all'ambasciatrice d'un grande re servirsi due volte della stessa sedia, che quindi abbandonavala come a lei non più appartenente. La principessa si compiacque tanto della cortesia dei Portoghesi, e degli onori che ne ricevette; tanto si dilettò nel vedere le mosse militari, e nell'esaminare il vestiario delle truppe, le armi ed il bell'ordine loro, che soggiornò alquanto a Loanda. Nel frattempo consentì di farsi istruire nei principj della religione cristiana, e mostrò di gradirli a tale che, sia per politica, sia per altro, ricevotto solennemente il battesimo nell'anno stesso 1622: avea allora quarant'anni; il vicerè le fu padrino e la viceregina madrina. Quando partì il re le fece considerabili presenti e grandi onori, laonde ritornò soddisfattissima. Giunta alla corte di suo fratello, l'obbligò a rattificare il trattato da lei conchiuso, ed a promettere di confermarvisi. Ma egli dopo d'aver finto di volere, come sua sorella, farsi cristiano, ricominciò la guerra; fu nuovamente disfatto dai Portoghe-

si, indi avvelenato da'suoi. Vuolsi che ciò avvenisse per istigazione di Zinga. S'impossessò ella del trono, e mise tosto in opera tutte le astuzie che la politica le seppe suggerire per trar di mano il primogenito di suo fratello ad un capo dei Giagas nominato Giaga Casa, a cui quegli commesso l'aveva perchè lo collocasse nell'esercizio delle armi, e soprattutto perchè proteggesse la di lui parte dagli agguati di Zingha. Giaga Casa resistette lungamente alle sollecitazioni di lei, e disprezzò le proteste ch'ella gli faceva d'affezione al figlio del suo sovrano; ma essendo l'artifiziosa principessa giunta a persuadergli che voleva rimettere la corona al legittimo erede, permisegli al giovane principe che facesse una breve visita a sua zia, la quale finse dapprima di riceverlo con tanto affetto che allontanò qual si fosse sospetto. Poichè l'ebbe in suo potere, lo uccise di propria mano, ne fe' gittare il corpo nella Coanza e si sbarazzò così del solo competitore che avesse potuto temere. Pensò quindi a liberarsi dei Portoghesi i quali erano tanto numerosi, ricchi e potenti che a tutti i sudditi suoi incutevano terrore. Bellicosa per indole, non dubitò a mettersi in guerra con essi, nè tardò a dichiararla che per condurre a fine i necessari apparecchi, e per fortificarsi mediante alleanze coi Giagas ed altri principi idolatri, i quali non meno di lei odiavano i cristiani, e perciò aderirono volentieri alle parti sue. Trattò pure cogli Olandesi e col re di Congo, e quindi assalì così subitamente i Portoghesi, che li sorprese ed ottenne sopra di essi qualche tenue vantaggio. Maggiori furono quelli degli Olandesi; si fecero questi padroni di san Paolo di Loanda, nel 1641, e poscia di alcune delle principali province del regno, mentre le forze dei Portoghesi erano occupate contro Zingha. Tali perdite vennero riparate sette anni dopo dal capitano generale don Salvar Correa, giunto da Fernambuco nel mese di giugno 1648, con undici navi da guerra ed un numero grande di bastimenti da trasporto. Riprese egli Loanda dagli Olandesi, li cacciò da tutte le loro conquiste, battè il re di Congo, lo costrinse a domandare la pace, e sconfisse in più incontri le truppe di Zingha e dei pochi alleati che le erano rimasti fedeli. La costanza della principessa non venne scossa da tanti disastri. Costretta a partire dai suoi stati e riparare ne'deserti dalla parte orientale, e ridotta ad avere soltanto una piccola schiera, triste avanzo de'numerosi suoi eserciti, rigettò con alterigia e disprezzo le proposizioni dei Portoghesi, i quali offrivano di rimetterla sul trono sotto la dura condizione per altro, di riconoscersi tributaria della corona di Portogallo. » Se i vili miei » sudditi vogliono portare i ferri » ignominiosamente, diss'ella nella » sua risposta, il facciano: quanto » a me non posso tollerare nemmeno l'idea di dipendere da alcun » potentato straniero ". Per umiliarla i Portoghesi crearono un fantoccio di re e lo fecero battezzare col nome di Giovanni I: morto lui, sostituirono un altro sovrano che ebbe il nome di Filippo, come il primo un'ombra di autorità, e morì nel 1660. Zingha infuriata per vedersi al tutto spogliata d'undici delle più belle sue province, non avendo nelle altre che un'autorità incerta e ridotta essendo al solo regno di Matamba, concepì sì terribile odio contro i Portoghesi e la loro religione, che rinunziò publicamente al cristianesimo, e tornata alle pratiche idolatre de'suoi maggiori, si fece capo dei Giagas. Alla guida di que'feroci ed intrepidi popoli ai quali seppe persuadere che aveva

cognizioni sovrumane, ed un potere superiore a quello dei mortali, travagliò continuamente i Portoghesi. Per ventott'anni fece incursioni nelle provincie da essi usurpate, traendo seco in cattività gli abitanti, portando via le gregge, e ardendo tutto quello che tor poteva. Invano i suoi nemici adoperavano con ogni lor possa per ridurla con la forza ed acchetarla con doni ed offerte vantaggiose. Ella rifiutava qualunque proposizione con dispreglo, trovava mezzo di rendere infruttuosi i loro sforzi, nè voleva sentir parlare d'alcuna specie d'accomodamento a meno che non si mettesse per base la restituzione di tutto quello che i Portoghesi aveano tolto nel regno d'Angola. Sempre in armi, ed alla guida dei Giagas, tale bellicosa ed infaticabile principessa aveva diffuso tanto terrore, che i Portoghesi, volendo renderla odiosa ai primieri suoi sudditi, sparsero voce che vivesse di carne e sangue d'nomo, che fosse maliarda e via discorrendo. Ma tale artifizio non valse che ad aizzarla viemaggiormente contro di loro, ed ispirò tanto spavento ai naturali che anteponevano di sottrarsi al risentimento di lei con la fuga, meglio che tentar di resisterle; infine tanto ella inoltrossi, che accampò in una isoletta della Coanza, chiamata Dangij. Per cacciarla da quel posto, i Portoghesi levarono un esercito di negri, gli unirono a' loro soldati e bloccarono l' isola erigendo trincee sulle rive del fiume. Ma siccome tali trincee occupavano grande spazio, la regina ne profittò per assalirli, e lo fece con tanto vantaggio che ferì ed uccise alcune centinaia de' negri ed anche de' soldati europei. Tale buon successo rianimò il coraggio di lei, e già preparavasi ad un nuovo assalto, quando s'accorse che i Portoghesi avevano fortificato le loro trincee, e tanto alzate che scoprivano tutto il campo di lei, e co' moschetti tiravano sopra i suoi soldati nudi, come a segno. Zingha vedendo di avere per tal modo perduto un grande numero di soldati e che gli altri incominciavano a mormorare, determinò d'abbandonare quel posto e di ritirarsi in qualche rimota provincia. Il difficile era di tragittare il fiume mentre i Portoghesi ne tenevano le rive. Ma feconda aveva la mente di ripieghi; ottenne, sotto colore di trattare d'accomodamento, una tregua di tre giorni, ne profittò per passare il fiume nottetempo senza essere molestata e nemmeno scorta, e si ritirò nella provincia d'Oacco. Nella mattina susseguente, i Portoghesi, visto non avendo alcuno nell'isola, stimarono che fosse uno stratagemma della regina per tirarli in qualche imboscata, e presero il partito di farvi passare poche genti, le quali la trovarono abbandonata. Così perdettero una bella occasione di por fine ad una guerra rovinosa. Zingha rimase nella provincia d' Oacco sino a tanto che fu sicura essersi i Portoghesi ritirati dalle rive della Coanza; allora tragittò di nuovo il fiume, e mosse verso il regno di Matamba, del quale erale stata tolta una parte. La celerità della marcia e la facilità che trovò di rifornire il suo esercito di Giagas, i quali gloriavansi di stare sotto le bandiere di lei, la posero in grado di ricuperare alcune delle provincie che le erano state prese. Tale buon successo la fece persuasa d'essere abbastanza potente per tentare un' altra impresa sulle frontiere d' Angola; ma incontrò sì rigorosa resistenza che dovette domandare nuove truppe per riparare alle perdite sofferte in quella spedizione. La cosa che più di tutto le recò noia, fu questa che il Giaga Cassange, giovandosi della di lei assenza, entrò con valida oste nel regno di Ma-

tamba, vi mise tutto a fuoco ed a sangue, trasse seco abitanti ed animali, e lasciò il reame pressochè deserto. Quest'ultima sciagura costrinse Zingha di rinunziare agli ambiziosi suoi disegni, e di correre a difendere i propri stati. Fece fare alle sue soldatesche forzato cammino indotta da speranza di abbattersi nel Giaga Cassange e di azzuffarsi con lui. La disperanza in cui erano le sue genti di aver perduto mogli, figliuoli e beni, la induceva a credere che pugnato avrebbero valorosamente ed ottenuta la vittoria. Ma il Giaga prudente erasi ritirato, ed aveva messo in salvo gli schiavi ed il bottino. Ignorasi se i Portoghesi avessero provocata tale terribile correria di Cassange per fare una diversione, ma certo è che temendo non trovasse Zingha qualche spediente per indurre il Giaga ad unire le sue truppe con quelle di lei, col fine di assalirli d'accordo, stimarono essi conveniente di procurare la pace fra que' due potentati. I loro inviati pertanto, benissimo accolti dal Giaga, si condussero ad Umba, provincia di Matamba, dove Zingha stava accampata. Sulle prime li ricevette con buon garbo; ma come le ebbero fatto manifesto l'incarico loro affidato, rispose altiera e minacciosa, dichiarando la sua dignità richiedere che, incominciata una guerra, non deponesse le armi se pria terminata non fosse con quei vantaggi che sperarsi poteva; quanto alle osservazioni che riputavano di doverle fare sulla setta dei Giagas, nella quale viveva da parecchi anni, mercè di essa fornita essendo di quel prodigioso numero di truppe che per lei combattevano, l'onore e l'interesse suo domandare che la sostenesse e proteggesse mai sempre. Aggiunse che benissimo ricordavasi d'essere stata un tempo cristiana e d'aver ricevuto il battesimo; ma che il momento non era acconcio per parlare di mutazione; dover essi non obliare che essi appunto data le avevano occasione di allontanarsi dalla loro religione. Uno dei negoziatori portoghesi, cessato allora di parlarle di religione, volle persuaderla a vivere in pace coi suoi vicini, offerendole la benevolenza e l'amicizia del re suo signore; ma come Zingha richiese le provincie che avevano sempre appartenuto a'suoi maggiori e che le erano state ingiustamente tolte, egli non replicò sillaba, e ritirandosi lasciò, con vari pretesti, presso la regina il prete don Antonio Coeglio che avevalo accompagnato. Questi colse il destro d'una grave malattia di Zingha per adoperarsi di ricondurla al cristianesimo; parve sulle prime che gradisse quanto egli dicevale; ma poich'ebbe ricuperata la sanità, svanirono le speranze del missionario, e dovette tornare a Loanda senza effetto. Zingha ricominciò la guerra contro i Portoghesi con nuova vigoria, e la condusse con varia fortuna. Assalita la fortezza di Massangano, vi perdette molta gente; le sue sorelle Cambi e Fungi caddero in mano ai Portoghesi, nè ella scappò che per somma ventura. Tale sconfitta, anzichè scoraggiarla, la irritò viemaggiormente. Condusse il rimanente delle sue truppe, ancora numerose, in alcune delle provincie portoghesi meglio coltivate, ed i Giagas, a'quali sciolse ogni freno, le misero a fuoco ed a sangue, e le disertarono. Tuttavolta ragguagliando i vantaggi con le perdite, ella conobbe che le perdite erano infinitamente più considerevoli, ad onta delle pratiche che aveva fra i Portoghesi perfino nella fortezza di Massangano dov'era prigione sua sorella Fungi. Quest'ultima, alla quale dato avevano facoltà di andare liberamente per tutta la città, ne abusò guadagnando un numero grande di negri sud-

diti dei Portoghesi; gl' indusse ad impadronirsi d'una parte della fortezza ed a darla in mano alle truppe di Zingha, la quale doveva avvicinarsi in un dato giorno con altro esercito da lei raccolto. Ma la trama venne scoperta: i Portoghesi fecero il processo a Fungi, ed ebbero l'inumanità di strangolare quella aventurata. Il quale tristo avvenimento commosse assai la regina, la disfatta degli Olandesi e l'intera loro cacciata dal regno d'Angola, che riseppe indi a poco, crebbero il dolore di lei. Era essa accampata nella provincia d'Onnando, e saccheggiavala, quando le giunsero le prefate moleste notizie. Risvegliarono queste i rimorsi in lei della passata condotta, dice il padre Antonio di Gaeta, o il padre G. Ant. di Montecucullo, missionario portoghese che ha somministrato il ragguaglio del regno di Zingha, conservato poi dal padre Labat; il primo segno che diede del cambiamento delle sue disposizioni, fu il trattare meno crudelmente i cristiani che cadevano nelle sue mani, e massime i preti ed i religiosi; ordinò, sotto le più rigorose pene, di trattarli indi appresso umanamente e con rispetto. Gli ascultò inoltre con maggiore attenzione e riguardo, senza peraltro che in lei scemasse l' implacabile odio che portava a coloro che spogliata l'avevano de'suoi stati d'Angola, e senza rimuoversi dalla determinazione di non deporre le armi quando prima non gli avesse loro tolti di mano. Il viceré portoghese don Salvador Correa credette di poter profittare di tale non isperato cangiamento per ricondurla alla religione cristiana; ma i cappuccini che a lei mandò non riuscirono menomamente. Allorquando lo stesso viceré ebbe conchiuso un trattato d'alleanza col sovrano di Congo, ne propose uno simile a Zingha. Costei ricevette benissimo i plenipotenziari, e promise di contrarre stretta alleanza col re di Portogallo e di rientrare in seno della chiesa purchè tale sovrano l'assistesse a ricuperare le provincie da lui perdute; il che equivaleva ad un rifiuto; mentre sapeva ben ella qualmente i Portoghesi non avrebbero mai acconsentito a siffatte condizioni, a meno che non vi fossero astretti dalla forza. Rimase adunque armata e continuò le ostilità, ad onta di parecchie lettere del viceré e delle sue rimostranze per l' ingiuria che faceva al cristianesimo proteggendo la setta dei Giagas, ed impedendo ai preti che adempissero il loro ministero. Tale epistolare corrispondenza, incominciata verso la metà dell'anno 1648, durava da tre anni, senza aver prodotto alcun effetto. Nelle ultime lettere, il viceré stimò di doversi limitare a stringerla in proposito della religione, persuaso com'era che il farle abbandonare l'idolatria era il mezzo più sicuro di staccare i Giagas dal suo partito, e di costringerla a ricercare l'amicizia e la protezione dei Portoghesi. Zingha persuasa che la sua conversione sarebbe per avere le conseguenze che ne aspettava il viceré, resistette lungo tempo; pure i ragionamenti di lui la mossero alla fine; nè andò guari che i suoi ufficiali s'accorsero del visibile cangiamento delle sue disposizioni; ne mormorarono altamente, e per prevenire un totale abbandono, ella dovette mostrare d' essere tuttavia addetta alla setta dei Giagas, ordinando una religiosa cerimonia nella quale fu scannata una moltitudine di fanciulli. Il viceré riseppe ciò tosto; ma dissimulò il suo malcontento e proseguì il carteggio con lui. Zingha che aveva nullameno vivo desiderio di tornare cristiana e che l'avrebbe già fatto senza di lui, se non avesse temuto che tale partito si traesse dietro una ribellione, con-

certò, probabilmente secondo i consigli del vicerè, con cinque singhilli o preti della setta dei Giagas, e cinque dei suoi intimi consiglieri, una scena propria ad abbacinare le superstiziose menti de' suoi sudditi. Troppo lungo sarebbe riferirne le particolarità: ci contenteremo di dire che gittato avendo taluno con dispregio un crocefisso in una foresta, un generale delle truppe de' Giagas sentì una voce che gli faceva sanguinosi rimproveri per l'indegno trattamento fatto al Dio dei Cristiani; un altro giorno suo fratello del quale ella conservava le ossa in una cassa fece sentire la sua voce, le rinfacciò la sua apostasia, le parlò dei tormenti che pativa per aver persistito nell' idolatria, e l'esortò a rientrare in seno della chiesa cattolica, se evitare voleva gli stessi castighi. Parve che la regina fosse convinta: fatto ch'ebbe convocare tutto il popolo (1655), si presentò con aspetto maestoso o con sembiante in cui brillava la gioia, manifestò il suo orrore per la setta dei Giaga, ed esortò tutti i di lei sudditi a professare la religione cattolica. Tale dichiarazione fu accolta da universale plauso, ed i timori ch'ella avea potuto concepire riuscirono senza fondamento. Conchiuse una tregua coi Portoghesi che le avevano restituita la sorella loro prigioniera da lungo tempo; prese dei cappuccini portoghesi per consiglieri, e manifestò sempre il zelo più ardente per la religione cristiana. Dedicò la città sua capitale alla B. Vergine, imponendolo il nome di *Santa Maria di Matamba*, e vi edificò una vasta chiesa. Publicò in seguito un editto che proscriveva l'idolatria, colle più rigorose punizioni, e poco dopo ne promulgò un altro contro la poligamia. Quest' ultimo emanato non fu senza suscitar turbolenze. Per incoraggiare al matrimonio col suo esempio, quantunque allora fosse in età di sessantacinque anni, sposò publicamente al cospetto della Chiesa uno dei suoi giovani cortigiani, ed obbligò sua sorella a contrarre una simile unione col vecchio generale che aveva avuto parte nell'avvenimento del crocefisso miracoloso; finalmente, fece de' regolamenti per impedire ai signori di opprimere i loro vassalli. I Portoghesi le proposero nuovamente di riconoscersi vassalla del loro sovrano: ma l'influenza de'cappuccini ch'avea presso di sè non potè indurla a sottoscrivere tale condizione; le ne proposero di nuove, le quali ell' accettò perchè le parevano onorevoli, ed un trattato di pace che fissava il fiume Lucalla per confine dei due regni di Matamba e d'Angola, fu segnato da essa e dal vicerè, nel mese di aprile 1657. Siccome il Giaga Calanda, nemico implacabile de' Portoghesi, e vassallo della regina, aveva ricominciate le sue scorerrie sulle loro terre, essi ne mossero lagnanza a Zingha. Questa per provare che ciò avveniva senza di lei consenso, mise insieme un esercito, e ponendosi alla guida di esso il 15 dicembre 1657, marciò contro Calanda, lo vinse e gli fece tagliare la testa la quale mandò al vicerè di Loanda. Tornò indi in trionfo a Santa Maria di Matamba (mar. 1658), e costrinse tosto il re di Ajacca che durante la di lei assenza aveva assaliti i suoi stati, a sottomettersi alle condizioni ch'ella volle imporgli. Lo stesso anno abolì la crudele ceremonia del *Tombo* (1), mandò un'ambasciata al papa per chiedergli una compagnia di missionari, che le fu accordata, e l'anno seguente, fondò una nuova città adorna d'una bella chiesa e d'un palazzo reale. Il breve scritto a lei dal

(1) Così si denominavano i funerali del re e de' grandi, ne' quali trucidavano una quantità di creature umane, di cui la carne veniva imbandita ai parenti ed amici del defunto.

papa fu letto publicamente per suo ordine nella chiesa, in cui ella si recò con un corteggio numeroso e brillante: tale giorno ebbe fine con feste; e la regina alla testa delle dame di palazzo, vestite ed armata alla foggia delle amazoni, eseguì un finto combattimento, in cui quantunque avesse più di ottant'anni, mostrò tutto il vigore, la forza, l'agilità e la destrezza d'una donna di venticinque. Fino alla sua morte, avvenuta il 17 dicembre 1663, nell'anno ottantadue di sua età, Zingha perseverò nella religione cristiana, ed il suo zelo troppo ardente la spingeva talvolta a far perire nelle fiamme coloro tra i suoi sudditi che non volevano rinunciare al loro antico culto. Sulla fine della sua malattia, i ministri avevano dato ordine di far prendere le armi alle milizie per prevenire ogni tumulto, e per impedire la fuga degli schiavi, tanto consueta in simile circostanza (1); tosto ch' ella cessò di vivere, furono chiuse le porte, e dopo che fu annunciata la morte della regina, donna Barbara, sua sorella, fu eletta a succederle. La salma di Zinga, vestita dagli abiti reali tempestati di gemme, con l'arco e le frecce in mano, emblemi della dignità reale, fu esposta publicamente agli sguardi dei sudditi i quali prorompevano in grida di lamento o piuttosto in urli. Conforme al desiderio da lei manifestato, i padri cappuccini che le stavano presso le posero l'abito del loro ordine ed il rosario col crocefisso tra le mani, e le furono fatti in seguito magnifici funerali. Giovanni Castilhon ha publicato in francese un romanzo storico col titolo di *Zingha, regina d' Angola, storia africana*, 1769, 1 vol. in 12, in due parti; fu trad. in oland., Rotterdam, 1775, 1 vol. in 8.vo. Ecco il giudizio che dà il march. Paulmy in una nota scritta sull'esemplare ch'esiste nella libreria dell'Arsenale: » Tale storia è scritta bene, interessa per altro poco; ciò può avere il merito di essere storico, ma è appunto questo ciò che ignoro «. Pare che Castilhon, nel narrare i delitti da Zingha realmente commessi, gli abbia molto esagerati. Si sono apposte a tale regina atrocità e turpitudini di cui la storia non fa alcuna menzione.

D—z—s.

ZIAD. *Vedi* ZEÏAD.

ZIANI (SEBASTIANO), doge di Venezia, fu eletto nel 1172 a succedere a Vitale Micheli, contro il quale il popolo erasi sollevato, che morì poco dopo dalle ferite ricevute nel tumulto. Durante il suo regno fu conchiusa nel 1177 la tregua di Venezia, tra l'imperatore Federico Barbarossa e la Lega Lombarda. Sebastiano Ziani in tale occasione sostenne le parti di mediatore. Accolse in Venezia Alessandro III e Federico, e seppe conciliare i riguardi che voleva loro dimostrare, coll'indipendenza della sua patria che loro fece riconoscere. Tale trattato fu la base della pace di Costanza, e del diritto publico dell'Europa durante il medio evo. Ziani, per fissare con un atto publico, ed in qualche modo religioso, la sovranità del mare nella sua patria, istituì la ceremonia degli sponsali, che facevasi ogni anno il dì della festa dell' Ascensione sino che fu distrutta la republica. Proferì in tale occasione la famosa dichiarazione: *Desponsamus te, mare, in signum veri et perpetui dominii* (1177). Si narra che il papa Alessan-

(1) Cagionava la fuga degli schiavi il barbaro uso di tali popoli, d' immolare centinaja di vittime umane su' funerali de' grandi e dei re, particolarmente dei re d' Angola. In tali occasioni, gli schiavi, per timore di essere nel numero delle vittime, si salvavano negli stati vicini, o in boschi impenetrabili, o sopra montagne inaccessibili; ed ivi spesso trovavano una morte più crudele, poichè correvano rischio di essere divorati dalle belve feroci, o di perire di fame o di miseria.

dro III benedisse in persona tale singolar matrimonio, e desse al doge il suo anello perchè lo gittasse nel mare; ma tale benedizione è una favola (*Vedi* l'Arte di verificare le date, cronologia dei Dogi di Venezia). Sotto il governo di Sebastiano Ziani fu altresì fabbricata la chiesa di San Marco. Tale doge morì il 13 aprile 1179; gli succedette Orio Mastropetro.

S. S—I.

ZIANI (Pietro), doge di Venezi, e figlio del precedente, fu nel 1205, successore di Enrico Dandolo, conquistatore di Costantinopoli. Aveva il titolo di conte dell'isola d' Arbe. Durante il suo regno i Veneziani finirono la conquista dell' impero Greco, che avevano spartito molto prima d'esserne i padroni. Fu quella l'epoca della fondazione di tutti i ducati dell'isole dell'Arcipelago, conceduti in feudo ai gentiluomini veneziani i quali, coi propri mezzi, riuscissero ad impadronirsene. Ma in pari tempo altresì i Greci misero insieme le loro forze disperse, e ripigliando coraggio assalirono da ogni parte i Veneziani ed i Francesi che s' erano stanziati fra loro. Poco mancò che Ziani non trasferisse a Costantinopoli la sede della repubblica, per meglio difendere tale città. Il destino di Venezia la salvò da una determinazione che avrebbe probabilmente trascinata la rovina di essa. Dopo un governo di ventiquattro anni, Ziani parve ai Veneziani tanto indebolito da una malattia, che elessero, nel 1229, Jacopo Tiepolo a di lui successore. Ziani non si degnò nemmeno di parlare a colui che mentre egli ancor viveva osava assidersi sul trono. Morì pochi giorni dopo.

S. S—I.

ZICHEN (il p. Eustachio di), controversista, nacque, nel 1482, nella città di cui porta il nome, dall'antica o ragguardevole famiglia di *Van der Rivieren*. Finiti ch'ebbe gli studi, professò la regola di San Domenico a Lovanio; o, dopo di aver insegnato la teologia nelle scuole del suo ordine, fu eletto definitore della provincia di Fiandra. Uno dei primi si segnalò per zelo della conservazione della fede cattolica, impugnando il luteranismo, che incominciava a diffondersi in Germania. Morì a Lovanio il 16 aprile 1538. Le di lui opere sono: I. *Errorum Mart. Lutheri brevis confutatio, eorum potissimum quos Lovaniensis ac Coloniensis damnavit facultas*, Anversa, 1523, in 4.to; II *Sacramentorum brevis elucidatio*, ivi, 1523, in 4.to. Tale opera, che spesso va unita colla precedente, è scritta del pari contro Lutero; III *Apologia pro pietate in Erasmi Roterodami enchiridii canonem quintum*, ivi, 1531, in 12. È una confutazione di alcune massime asserite da Erasmo, nel *Miles christianus*. Il p. Eustachio lasciò in manoscritto la seguente opera: *Litaniae sanctorum ac beatorum Brabantiae*. V. la *Bibl. Fratr. Praedicat.* dei pp. Quetif ed Echard, II, 106, o Paquot, *Memorie per la storia letteraria dei Paesi-Bassi*, II, 466, ed. in fogl. — Zichen (il p. Francesco di), francescano, nato nella stessa città del precedente, nel principio del secolo decimosesto, si rese distinto pel talento del pergamo, e dopo di aver sostenuto l' ufizio di guardiano dei conventi del suo ordine prima a Mastricht, poscia a Malines, morì nel 1560. Le sue opere sono: I. *Pia meditatio quaedam in Orationem Dominicam*, Anversa, 1550, in 12; II *Exhortatio laconica ad mortem*, Mastricht, 1554, in 16; III *Enarratio in psalmum XL*, Anversa, 1556, in 12; IV *Septem verborum quae Christus ex cruce protulit brevis et pia explicatio*, ivi, 1556, in 24; V *Concio de eleemosynae efficacia et*

*utilitate*, ivi, 1556, in 24, in seguito all'opera precedente; VI *Enarratio in prophetam Jeremiam*, Colonia, 1559, in 12.

W—s.

ZICHMNI. *V.* Zeno (Nicolò ed Antonio).

ZIEGELBAUER (Magnoaldo), dotto e pio benedettino, nacque verso il 1696, nel marchesato di Elwangen nella Svevia, ricevette gli ordini sacri nel monastero di Zwiefalt, in cui insegnò la filosofia e la teologia, d'onde si trasferì nel convento di Reichenau nel vescovado di Costanza, vi tenne tranquillamente la cattedra di teologia; indi si recò a Vienna, a nome del suo ordine, per sostenerne i diritti. Rimase alcun tempo in tale città, ed adempì la sua commissione con tanta destrezza a buon esito, che da esimii diplomatici fu ammirato il di lui ingegno. L'abate de Gottwich (Godef. Bessel) lo chiamò presso di sè, e lo diede per professore di morale ai suoi giovani religiosi. Chiamato di nuovo a Vienna, per gli affari dell'ordine, Ziegelbauer lasciò il convento di Gottwich, e dalla capitale dell'Austria si trasferì quasi immediatamente in Boemia, dove gli stati della città di Praga, avendo deciso di erigere un'università, desideravano che un uomo tanto valente presedesse all'ordinamento del corpo insegnante. Ma la guerra per la successione imperiale sospese ben presto tali operazioni; a Ziegalbaner, tornato a Vienna, ad altro non si applicò che a compilare, sotto il nome di Biblioteca boema, il catalogo di tutti gli scrittori che trattano di cose relative alla Boemia. Siccome l'accademia degl'Incogniti d'Olmutz in seguito l'annoverò tra i suoi membri, e gli conferì il titolo di secratario, si tramutò in quella città, e vi morì il 14 giugno 1750, in conseguenza d'una medicina male preparata. Le sue opere principali sono: I. *Vita e Storia di S. Stefano, primo martire, il più illustre ed il primario tutelare della città di Vienna* (in ted.); II *Bibliotheca bohemica.* Tale opera non fu per anco data in luce: il manoscritto, in 9 v. in fogl., dopo la morte dell'autore, passò a Schwandtner, il quale prometteva di darlo alle stampe; III *Collectio epistolarum asceticarum a PP. Benedictinis maximam partem conscriptarum*; IV *Olomuzium sacrum*; V *Historia monasterii Brzeonoviensis prope Pragam*; VI *Historia didactica de sanctae Crucis cultu et veneratione in ordine S. Benedicti*, 1745, in 4.to. L'autore vi dimostra, con una serie di citazioni degli autori ecclesiastici più celebri, che da tempo immemorabile, la divozione alla Croce è istituita nell'ordine di S. Benedetto, e che i papi, gl'imperatori, e tutti i principi della cristianità sono concorsi colle loro larghezze a diffondere e conservare tale culto; VII *Opusculum parthenicum de sacro immacul. concept. B. V. Mariae mysterio*, Reiz, 1737, in fogl. Si può aggiungervi il suo *Mancipatus illibatae Virginis Mariae*, Costanza, 1720; VIII *Novus rei litterariae ordin. S. Benedicti conspectus tomis IV absolvendus*, Ratisbona, 1739, in fogl. Di tal opera ch'è il prospetto della storia letteraria dell'ordine di S. Benedetto, egli fatta aveva l'orditura sino dal 1737, e vi ha lavorato sino alla morte. Oliv. Legipont di lui confratello, ed uno de' suoi cooperatori in tale grand'opera, l'ha data in luce, Augusta, 1754, in foglio, 4 vol.; IX *Centifolium camaldulense, sive notitia scriptorum camaldulensium quam seu prodromum exceptura est bibliotheca Patrum camaldulensium seu operum ad historiam, disciplinam ... attinentium collectio, tomis VI com-*

*prehensa : cujus bibliothecae seu collectionis accurandae hic ad calcem exhibetur conspectus*, Venezia, 1750, in fogl. Un'altra opera di cui non rimase che il saggio, e che aveva promessa, la morte gl'impedì di condurre a termine. Dee dispiacere che il tempo mancasse all'ardore del dotto benedettino, il quale meglio d'ogni altro, almeno a giudicarne dalle due precedenti prove, poteva dare un riassunto soddisfacente delle opere composte, e dai Camaldolesi e dai suoi confratelli.

P—OT.

ZIEGENBALG (Bartolomeo), celebre missionario protestante, nacque il 24 giugno 1683, a Pulsnitz, piccola città dell' Alta-Lusazia tre miglia distante da Dresda, dove suo padre era mercadante. Quantunque sia rimasto orfano in tenera età, nulladimeno ebbe una solida educazione a Camentz, a Görlitz, a Lipsia e ad Halla. Sembra che nella prima di tali città, ancora assai giovane, attingesse quel pio zelo e quel fervore che formò il destino della sua vita. Nell'ultima, si applicò con tutta l'energia che caratterizzava le di lui facoltà intellettuali allo studio della Bibbia e della teologia. Ma l'ostinata assiduità con cui attendeva al lavoro gli alterò la salute naturalmente delicata, e lo rese soggetto a frequenti assalti d'ipocondria. I medici lo consigliarono a viaggiare. Docile ai loro ordini, Ziegenbald era, nel 1705, a Berlino, dove già anche prima aveva dimorato alcuni mesi. De'commissari del re di Danimarca cercavano allora in Germania de'giovani i quali alla conoscenza della teologia accoppiassero l' amore ardente della religione, e desiderassero dar opera ne'paesi stranieri alla conversione degl'infedeli. Ziegenbalg fu tosto notato, e fu mandato con un altro giovane aspirante al sacro ministero, a Copenaghen, dove ricevettero gli ordini ecclesiastici, e dove furono date ad essi tutte le necessarie istruzioni per adempiere alle pie mire del re di Danimarca. I due giovani entusiasti spiegarono le vele, il 29 novembre 1705, sulla *Sofia Eduige*, in compagnia di parecchi ecclesiastici che vollero associarsi ai loro travagli. Ziegenbalg, durante il breve tempo che durò il viaggio, ebbe ventura di vedere la sua salute, fino allora vacillante, consolidarsi. Approdato che fu, nel 1706, al capo di Buona Speranza, fu per modo commosso dallo stato miserabile, e specialmente dall'avvilimento intellettuale e morale degli Ottentotti, che, durante la permanenza del bastimento, fece alcuni sforzi per convertirli, il che però la loro ignoranza rendeva quasi impossibile. Nel rimanente del viaggio, Ziegenbalg si dedicò alla compilazione d' un' operetta di morale, intitolata la *Scuola della saviezza*, opera che in seguito fu stampata ad Halla. Finalmente sbarcarono a Tranquebar, sulla spiaggia di Coromandel, il 9 luglio; ed i due missionari presto s'avvidero che ostacoli d'ogni sorta si opponevano alla predicazione del cristianesimo in quella terra rimota. Oltre la diversità delle lingue, dovevano vincere le prevenzioni sfavorevoli degli abitanti, ai quali la vita scandalosa dei cristiani aveva inspirato altrettanto disprezzo per la religione europea, quanto la loro tirannia e le loro violenze destar potevano diffidenze ed odii. Il governo altresì non volle dapprima lasciarli penetrare nella città. Ma il zelo di Ziegenbalg e del suo compagno Plutschow cresceva al paro delle difficoltà; e vinsero tutto. Quella pure che derivava dalla diversità degl'idiomi, la quale pareva dover opporre, almeno per lungo tempo, una barriera insormontabile, non fu per essi altro che impedimento d'un istante. Non volendo

ambedue parlare alla popolazione del paese col mezzo degli interpreti, si dedicarono, principalmente Ziegenbalg, allo studio del portoghese e della lingua indostana parlata sulle spiagge di Malabar e di Coramandel (il tamul o damul), con tanta costanza ed ardore, che nel corso di gennaio 1707, essi incominciarono a fare il catechismo nei due idiomi, ed avanti la fine dell'anno, ebbero la soddisfazione di amministrare il battesimo a parecchi novelli convertiti. Posero in seguito i fondamenti d'una chiesa ad uso speciale dei missionari e dei loro discepoli, e mediante i soccorsi di alcuni coloni del paese generosi e zelanti per la propagazione delle dottrine evangeliche, la condussero a termine in breve tempo, e la consacrarono, col nome di *Nuova Gerusalemme*. Frattanto dei nemici secreti mossero dei raggiri contro la missione; e Zeigenbalg, dopo di aver sofferto ogni sorta di afflizioni e di contrarietà, si vide gittare in prigione nel forte di Tranquebar, dove fu custodito con tanto rigore, che nemmeno gli fu permesso di fare la traduzione del Nuovo Testamento in lingua tamula. Fortunatamente la sua cattività cessò in capo a quattro mesi; e mentre loro giungevano i denari dei quali un ritardo inesplicabile gli aveva lasciati mancare lungamente, il governatore di Tranquebar riceveva dalla corte danese l'ordine di proteggere i missionari, e di trattarli con ogni riguardo (1709). Due anni dopo, il re di Danimarca concesse una pensione perpetua di due mille corone alla missione senza contare le rimunerazioni straordinarie. L'Inghilterra dava pure soccorsi ai predicatori del Vangelo, e raddoppiava la somma che aveva loro assegnata la generosità del proprio governo. Il zelo di Ziegenbalg diveniva più ardente di giorno in giorno, a misura che aumentavano i mezzi della società. Una delle sue idee principali era di diffondere la fede su tutta la spiaggia mediante la composizione o traduzione di parecchie opere in lingua tamula. A tale effetto fece fondere in Europa una quantità di caratteri tamuli, e nel 1711 imprese una gita a Madras ed in tutti i circonvicini stabilimenti. Risolse altresì di visitare il territorio del re di Tandjour; ma questi, nemico accanito dei cristiani, vedeva con piacere l'intolleranza dei bramani suscitare contro i dottori europei il fanatismo della moltitudine. Un giorno di festa, essi esaltarono la pietà idolatra degl'Indi, a tale che il missionario corse pericolo della vita, e fu costretto, dopo di esser fuggito per tre leghe sul territorio tandjuriano, di ritornare a Tranquebar. Le faccende della missione l'obbligarono in seguito a tornare in Europa; e giunse, il primo giugno 1715, a Berghen in Norvegia, d'onde si recò al campo reale di Stralsunda. Il re di Danimarca gli accordò un'udienza, e dopo di avergli promessa a viva voce la sua protezione, lo mandò a Copenaghen, perchè ritraesse dal collegio reale dei missionari ulteriori istruzioni. Ziegenbalg vi fu accolto con contrassegni straordinari di rispetto, e nel partire ebbe il titolo d'ispettore della missione. Egli non volle staccarsi dal continente senza visitare la Germania, e principalmente Halla, dov'erano stati intagliati i punzoni pei caratteri tamuli. Ivi prese moglie verso la fine dell'anno, poi si trasferì, per l'Olanda, in Inghilterra; e dopo che fu ammesso dal re Giorgio I, nonchè dal principe e dalla principessa di Galles, all'onore d'un'udienza particolare, s'imbarcò, il 4 marzo 1716, per l'Indie. Appena giunse a Madras e di là a Tranquebar, coll'aiuto dei soccorsi tanto in contante che in natu-

ra, ottenuti durante il corso del suo viaggio, mise in ordine la stamperia portoghese e malabara della missione, ed incominciò a dare in luce diverse opere in tali due lingue. Imprese in seguito a penetrare più avanti nell'interno dell'India, e si parti, nel 1718, per tale viaggio del pari penoso e pericoloso. Ebbe ventura di vedere il buon esito corrispondere al suo zelo; ma una malattia d'intestini, di cui aveva da lungo tempo sofferti gli assalti, e cui le fatiche incessanti dell'ecclesiastico ministero, della predicazione, del comporre e dei viaggi non facevano che accrescere, lo spense, il 23 febbraio 1719, con grande rammarico dei suoi amici e di tutti i zelatori della religione. In fatti, nessuno forse era più acconcio di tale infaticabile missionario all'apostolato del cristianesimo nelle Indie. Zelante, attivo, accoppiava alla pietà più viva e più sincera una conoscenza profonda della lingua tamula, la quale si narra che gli stessi bramani scrivessero e parlassero con meno eleganza. Quindi, malgrado l'importanza in cui venne lo studio degl' idiomi orientali, principalmente di quelli dell' Indostan da un secolo in poi, importanza di cui il primo resultato è l'esistenza di eccellenti opere gramaticali ed elementari, si si accorda ad annoverar quelle di Ziegenbalg fra le più stimabili e le più utili. Si dura fatica in realtà a comprendere come una vita di trentasei anni potuto abbia bastare a tanti studi, fatiche, viaggi, contrasti; come l'uomo medesimo potesse predicare il Vangelo su tutta la spiaggia, comporre dizionari e gramatiche, sventare i raggiri dei nemici della missione, chiedere protezioni e soccorsi in Europa, finalmente creare e soprantendere ad una stamperia. Tale è però la storia di Ziegenbalg. Rimangono di tale illustre uomo parecchie opere e stampate ed in manoscritto. Le principali sono: I. La *Scuola della saviezza*, Halla, 1707, e Francfort, 1710, in 8.vo; opuscolo morale, in tedesco, di cui si fece parola più sopra; II Il *Dottore secondo il desiderio di Dio*; III Il *cristianesimo gradevole a Dio* (in ted.); IV *Lettere sullo stato degl' idolatri nelle Indie orientali, e conferenze tenute con essi* (publicate in unione al dottore Franke), Halla, 1718, ec. in 4.to. Tale raccolta è stata continuata a diverse riprese, e finalmente da Knapp, sino al 1750; V *Novum Testamentum damulicum in typis propriis expressum, studio Barth. Ziegenbalg et Joh. Ern. Grundler*, Tranquebar, 1714, in 4.to; nuova ediziono, ivi, 1722, in 8.vo; VI *Gramatica damulica quae per varia paradigmata, regulas et necessarium vocabulorum apparatum, viam brevissimam monstrat qua lingua damulica seu malabarica quae inter Indos orientales in usu est et hucusque in Europa incognita fuit, facile disci possit*, ec., Halla, 1716, in 4.to. Tale gramatica, composta in fretta, durante il ritorno di Ziegenbalg in Europa è tuttavia degna di lode per la chiarezza de' principii, pel metodo e per la scelta de' particolari. È composta, come si può scorgere dal leggere il titolo, di regole ridotte a bastanza bene a piccolo numero, e di paradigmi; VII *Theologia thetica in qua dogmata ad salutem cognoscendi necessaria perspicua methodo tractantur, ac dictis classicis probantur ad propagationem Evangelii Christi inter gentes orientales, in lingua damulica scripta a missionariis danicis.* B. Z. e G. E. G., Tranquebar, 1717, in 8.vo; VIII *Spiegazione della dottrina cristiana*, in damulo, Tranquebar, 1712, in 8.vo; IX *Biblia damulica seu quod Deus est locutus, Veteris Testamenti pars prima, in qua Mo-*

*sis libri quinque, Josuae liber unus, atque liber unus Judicum, studio et opera B. Z. in linguam damulicam versi*, *continentur*, 1723, in 4.to. Fra i di lui manoscritti, è distinta una Descrizione voluminosissima dell'idolatria nelle Indie, ed il suo *Lexicon malabaricum*. Ziegenbalg fu uno dei più attivi cooperatori alla traduzione del Nuovo Testamento in lingua damula, stampata dopo la sua morte. Si possono consultare, intorno a tale dotto missionario, la *Storia della missione danese*, di J. L. Nienkamp, Ginevra, 1745, 3 volumi in 8.vo picc.; Lacrose, *Storia del cristianesimo nelle Indie*, ed il *Dizionario* di Chaufepié.

Kl—h e P—ot.

ZIEGENBEIN (Giovanni Guglielmo Enrico), nato a Brunswick, verso la metà del secolo decimottavo, fu amico di Ebert, Eschenburg, Zacharie, Lessing ed altri dotti di quell'epoca. Reso noto al duca di Brunswick, mercè le sue cognizioni nella letteratura moderna, fu incaricato di dirigere le scuole del ducato, e s' impegnò col celebre Campe per aiutarlo nelle sue incumbenze. Creato che fu soprantendente generale a Blankenburg, si dedicò particolarmente all' istruzione della gioventù, per cui istituì delle scuole. Nel 1809 e 1810, diede alla luce sopra tale parte della publica istruzione parecchie opere, nelle quali si riconosce il di lui zelo e la saviezza delle sue mire. Creato che fu abate di Michelstein, siccome era dignità che gli dava accesso agli stati del ducato, propose pel miglioramento delle scuole, alcuni espedienti che furono ammessi ed i quali ebbero una salutare influenza. Morì a Brunswick il 12 gennaio 1824. Si legge in Meusel la lista delle di lui opere fra le quali citeremo: I. *Vita ed opere di Calvino e di Beza*, con osservazioni, Amburgo e Lipsia, 1789 e nel 1790, 2 volumi in 8.vo; II *Risultato delle nostre osservazioni alla fine dell'anno* 1793, Brunswick, 1794, in 8.vo; III *Sui vantaggi delle scuole che si tengono la domenica in Inghilterra*, Brunswick, 1794, in 8.vo.

G—y.

ZIEGENHAGEN (Federico-Michele), dotto ministro luterano, nativo di Germania, passò la maggior parte della lunga sua vita in Inghilterra, e sostenne per cinquantatre anni a Londra il carico di predicatore della cappella tedesca. Morì nell'anno ottantesimo terzo della sua vita alla fine di gennaio 1776. Ziegenhagen era uno degli uomini più zelanti per la propagazione del cristianesimo mediante le missioni straniere. Ma delle numerose sue opere o sono soggetto idee ascetiche, o toglie a sviluppare in esse alcuni passi dei libri sacri. — Giorgio Ziegenhagen, medico tedesco, morto sulla fine del secolo decimottavo, ha lasciato fra le altre opere ed opuscoli stimati: I. *Un Trattato della Cataratta e dei mezzi di guarirla*, Strasburgo, 1788, in 8.vo; II *Istruzioni elementari per la cura pratica di tutte le affezioni veneree*, Augsburg, 1789, in 8.vo, ristampate poscia a Strasburgo, 1791, in 8.vo gr.; III *Saggio sulla teoria dell' infiammazione*, Strasburgo, 1790, in 8.vo. — F. E. Ziegenhagen, negoziante di Amburgo, nato nel 1753, abbandonò gli affari del commercio per attendere alla filosofia, ed imaginò un sistema di educazione fondato sopra basi analoghe a quello di Rousseau, ma nel quale la parola *natura* veniva presa in un senso meno vago, o se vuolsi, meno rigoroso che nelle opere del filosofo ginevrino. Ben diverso nel rimanente dal celebre sofista, Ziegenhagen incominciò dal praticare l'arte, oggetto de' suoi stu-

di, e soltanto dopo di aver fondato e lungo tempo diretto il suo *Istituto di educazione* espresse le sue idee in un libro intitolato *Teoria delle vere relazioni dell'uomo colle opere della creazione, la quale essendo publicamente introdotta e praticata può sola fare la felicità del genere umano*, 1792. Del pari che tutti i novatori, Ziegenhagen ha delle idee ingegnose, e fa derivare le sue teorie da osservazioni, che prese isolatamente hanno della finezza e della verità. Ma non ha nè quel tuono d'ispirazione, nè quella vigoria di stile, nè quell'arte di movere le passioni o affetti umani, che sole possono rendere contagiosa la mania d'innovare; e le podestà col proibire il libro, fecero allo scrittore un onore di cui non era degno. Perciò soltanto a tale circostanza e ad alcuni accessori, quali sono gl'intagli di Chodowiecki, ed un brano di musica di Mozart l'opera di Ziegenhagen va debitrice d'essere sommamente ricercata dai bibliomani tedeschi. L'autore morì in agosto 1806, nei dintorni di Strasburgo.

P—ot.

ZIEGLER (Jacopo), celebre teologo e matematico, nacque verso il 1480 a Landaw, nella Bassa Baviera. Compiuti ch' ebbe gli studi nell' università d'Ingolstadt, si fece ecclesiastico, e visitò le principali città di Germania e d'Ungheria esaminando dappertutto le biblioteche e gli archivi per discoprire nuovi documenti storici. Era a Buda, quando Celio Calcagnini (*V.* questo nome) vi si recò seguendo il cardinale Ippolito d' Este; e strinse fin da quel momento con lui una durevole amicizia. Siccome nemmeno il credito dei suoi protettori potè fargli conseguire un benefizio in Ungheria, Ziegler determinò di recarsi in Italia al fine di perfezionare le sue cognizioni colla conversazione dei dotti. Durante il suo soggiorno a Roma, ebbe spesso occasione di vedere Giovanni Magnus, arcivescovo d'Upsal, a Pietro, vescovo di Vesteros; fu scritto, ma a torto, che avesse sostenuta una cattedra nella Svezia. Più tardi, essendo in qualità di secretario presso Giorgio Fronsperg (*V.* questo nome); uno de' generali di Carlo Quinto, fu testimonio del sacco di Roma, nel 1526. Rivide in seguito a Ferrara il suo amico Calcagnini, il quale tentò di trattenerlo in tale città coll' offrirgli una cattedra di matematiche. L'università di Padova, allora tanto celebre, spiegò desiderio di averlo fra i suoi professori. Nel partire d' Italia, si fermò alcun tempo a Venezia, dove G. B. Egnazio e Girolamo Savorgnano si disputarono il piacere di adempiere a di lui riguardo i doveri dell' ospitalità. Si guadagnò coi suoi talenti e colle sue qualità personali la benevolenza della maggior parte dei nobili veneziani. Alcuni scrittori asseriscono che dopo il suo ritorno in Germania, Ziegler fu professore nell' università d' Ingolstadt. A dir di de Thou, aperse una scuola a Vienna; ma siccome tale città veniva minacciata dai Turchi (1529), accettò le offerte del vescovo di Passavia, il quale lo provvide de'mezzi di attendere in pace alla cultura delle lettere e delle scienze. Nella prefata città terminò la sua utile e laboriosa vita, nel mese di agosto 1549. La franchezza con la quale Ziegler parla di usurpazioni dei papi e di vizi della corte di Roma, ha fatto porre nell'*indice* la maggior parte delle di lui opere. Ma dal di lui desiderio per la riforma degli abusi, errò chi ha conchiuso aver egli professato il protestantismo. I contrassegni di stima e di benevolenza ch' egli ricevette dal vescovo di Passavia, per venti anni, bastano a dimostrare che Ziegler fu sempre fedele alla fede cattolica. Le di lui

opere sono: I. *Libri v adversus Waldenses*, Lipsia, 1512, in 12; II *Libellus adversus Jacobi Stunicae maledicentiam*, Basilea, 1523, in 8.vo. È una difesa della traduzione del Nuovo Testamento fatta da Erasmo; III *In Plinii de naturali historia librum secundum commentarius quo difficultates plinianae, praesertim astronomicae tolluntur, et organum quo catholica siderum, ut apud Plinium est, mira arte docetur*, ivi, 1531, in fogl.; IV *Syria ad Ptolemaici operis rationum, praeterea Strabone, Plinio et Antonino auctoribus locupletata. Arabia Petrea, sive itinera filiorum Israel per desertum, iisdem auctoribus ac J. Leone arabe illustrata. Schondia* (*seu Scandinavia*). *Holmiae civitatis regiae Sueciae deplorabilis excidii per Christiernum Daniae Cimbricae regem, historia*, Strasburgo, 1532, 1536; Francfort, 1575, 1583, in fogl.; raccolta rara e preziosa, che merita l'attenzione dei dotti. Le ultime edizioni sono accresciute della *Descrizione della Terra Santa*, di Wolf. di Weissemburg. La descrizione della Scandinavia è stata inserita da Alb. Krautz, nella *Chronica regnorum Aquiloniarum*, e la storia della presa di Stocolm, da Marq. Freher, nel tomo III dei *Scriptor. hist. german.*, in 4.to. Lo scopo di Ziegler è di supplire alla descrizione della Palestina, di Tolomeo, affine di facilitare la lettura della Bibbia: egli determina la posizione di ogni luogo, ma non dà con esattezza alcuni degl' indizi geografici e storici. La descrizione dell'Egitto è intitolata *Marmarica* nel corpo dell'opera, e comprende il paese di Barca. Le carte, delineate dietro i ragguagli degli autori antichi, sono rozzamente disegnate. I due prelati che Ziegler avea conosciuti durante la sua dimora in Roma, all'epoca della morte del papa Adriano VI, e due vescovi di Norvegia gli avevano date delle notizie sul loro paese, del pari che sull'Irlanda e sulla Groenlandia. Tutti i prefati paesi furono da lui descritti sotto il nome di *Schondia.* Nella sua narrazione, la quale d'altronde comprende particolarità esatte e curiose, Ziegler frammischia parecchie favole intorno gli abitanti dei paesi più boreali. Dice che publica la storia della strage di Stocolm, affinchè i malvagi vedano come i loro delitti li macchiano d'infamia eterna; la sua narrazione comprende la liberazione della Svezia e l' espulsione di Cristiano II. Ziegler dipinge la persona di tal re detruso dal trono, cui aveva probabilmente veduto quando portava da una corte all'altra le sue pretensioni alla corona; V *Liber de constructione solidae sphaerae, cum scholiis in opusculum Procli de sphaera, et de canonica per sphaeram operatione et de hemicyclio Berosi; cum Arati phaenomenis graece et commentariis in eadem Theonis*, Basilea, 1536, in 4.to, raro; VI *Encomia Germaniae*, nella raccolta intitolata: *Germanicarum historiarum illustratio*, Marburgo, 1542, in 8.vo; VII *Conceptionum in Genesim mundi et Exodum commentarii*, Basilea, 1548, in fogl.; VIII *Clementis VII episcopi romani Vita*, data in luce da Schelhorn, nelle *Amoenitates histor. ecclesiast.*, II, 287-380. Tale opuscolo è stato conosciuto, in manoscritto, dai riformatori di Germania, i quali se ne valsero per appoggiare le loro querele contro la corte di Roma. Oltre le opere che sono state fin qui noverate, Ziegler ha lasciato quattordici manoscritti; de' quali si leggono i titoli ed il ragguaglio nella dissertazione a cui Schelhorn ha fatto precedere la vita del papa Clemente VII (ivi, 210-285), col titolo: *De vita et scriptis Jaco-*

bi Ziegleri. Quantunque sia la più compiuta notizia intorno a tale dotto teologo, lascia per altro desiderare ancor molto.

E—s e W—s.

ZIEGLER (Bernardo), teologo protestante, nato nella Misnia, nel 1496, di nobile famiglia, fece gli studi nell'università di Lipsia, e vi sostenne in seguito la primaria cattedra di lingua ebraica, in maniera distinta. Lutero e Melantone avevano per lui molta stima, frequentemente ricorsero ai di lui lumi per l'interpretazione di alcuni passi oscuri del Vecchio-Testamento. Morì il primo gennaio 1552. Gioach. Camerario gli fece l'Orazione funebre. Le sue opere sono: *De missa contra Sidonium, episcopum mersburgensem.*—*De conjunctione et unitate christianorum oratio*, Lipsia, 1549. — Tre *Sermoni* nelle *Conciones synodicae ecclesiae mersburgensis*, ivi, 1535. — Ziegler (*Giovanni-Erardo* o *Rinaldo*), gesuita, nacque nel 1569, ad Oedikhoven della diocesi di Spira. Professata ch'ebbe la regola di Sant' Ignazio, nel 1588, insegnò la filosofia, ed in seguito le matematiche nel collegio di Magonza; e, dopo di aver ricevuto il grado di dottore in teologia, vi spiegò la dottrina di san Tomaso d'Aquino. Sostenne poscia le incumbenze di rettore tanto a Magonza che ad Aschaffenburg, e fu scelto a confessore da tre prelati che si succedettero nella sede di Magonza dopo il 1612. Il p. Ziegler morì il 24 luglio 1636. Oltre un'edizione delle *Opere matematiche* del p. Clavio (*Vedi* questo nome), Magonza, 1612, 5 vol. in fogl., di lui rimangono due operette in tedesco: *Provisional vidimus; e Recepisse*, contro un sermone detto nel 1631 da Matt. Hoé, predicatore dell'elettore di Sassonia; e le *Orazioni funebri*, egualmente in tedesco, di Giovanni Suicard, arcivescovo di Magonza, e di Giorgio Federico, di lui successore. Vedi la *Bibl. scr. Jesu* del p. Southwel, 441.

W—s.

ZIEGLER (Girolamo), poeta e biografo, nacque, verso il 1520, a Rotenburg, e si dedicò di buon'ora al pubblico insegnamento. Dopo di aver sostenuto alcun tempo l'ufizio di maestro d'esercizi (*ludi magister*) nel ginnasio di Sant'Anna d'Augusta, fu creato professore di letteratura latina nell'università d'Ingolstadt, nel 1554. Sosteneva ancora tale cattedra nel 1562; ma s'ignora l'epoca della sua morte. Le opere che si conoscono di Ziegler sono: I. *Scholia in Plinium de viris illustribus*, Augusta, 1542; II Un' edizione riveduta e corretta del trattato di Boccaccio: *De casibus virorum illustrium*, ivi, 1544, in fogl.; III Una traduzione in tedesco del *Trattato* di Plutarco: *Della condotta da tenersi nel matrimonio*, ivi, 1545, in 4.to; IV *Protoplastus sive de creatione hominis, comico-tragoedia; et Isaaci immolatio monotheria. Samson, Heli, sive puedonothia*. Questi tre componimenti vennero inseriti nei *Dramata sacra Veteris Testamenti*, Basilea, Oporin, 1547, 2 vol. in 8.vo, rari; V *Cyrus major, drama tragicum*, Augusta, 1547, in 8.vo; VI *Christi vinea, drama sacrum ex Matthaei capite 21 argumento sumpto; cui ejusd. auctoris Ophiletes drama comico-tragicum adjectum est, ex eodem Matthaei Evangelio desumptum*, Basilea, Oporin (1550), in 8.vo; VIII Un'edizione degli *Annales Boiorum* di G. Aventino, colla vita dell'autore, Ingolstadt, 1554, in fogl. (*V.* Aventino); IX *Illustrium Germaniae virorum historiae aliquot singularis ex optimis, probatissimisque auctoribus erutae atque congestae*, Ingolstadt, 1562, in 4.to, raro.

W—s.

ZIEGLER (Gaspare), uno dei più celebri giureconsulti e canonisti protestanti del secolo decimosettimo, nacque da un giureconsulto dello stesso nome, in Lipsia il 15 settemb. 1621. In età di quattro anni soffrì una caduta pericolosissima che gli spaccò il cranio. Giudicato venne che una piena imbecillità ne sarebbe stata il resultato, ma egli perfettamente guarì. Nondimeno risentì in tutta la vita dei dolori nella testa, i quali crebbero cogli anni. La sua prima educazione fu trascurata, o per mancanza dei maestri, o in conseguenza della guerra dei Trent' Anni, la quale rovinò suo padre. Dall'età di dieci anni in poi, studiò senz'alcuna direzione straniera. Frequentò in seguito le università di Vittemberga e di Lipsia, per farvi il corso di teologia. Soltanto in età di trentadue anni, a cagione della avversione che aveva per la lingua ebraica e per la predicazione, determinò di mettersi nell'aringo del diritto. Sostenne, nel 1654, una tesi *de jure dotium*, ed ottenne il grado di dottore. Lo stesso anno, fu creato professore delle Istituzioni a Vittenberga; passò nel 1657 alla cattedra del Digesto, poi a quella del Codice, e fatto venne, nel 1662, professore delle Decretali, membro del tribunale d'appello, e nel 1664, del tribunale ecclesiastico. Morì di pietra il 16 aprile 1690. Alcun tempo prima, erasi rotta una gamba cadendo. Ammogliatosi tre volte, non ebbe che una sola figlia. Oltre un grande numero di *Madrigali* e di *Elegie* sacre in tedesco, Ziegler diede alla luce parecchie dissertazioni assai stimate, sopra diverse questioni di diritto, ed un comento sul diritto di natura e delle genti di Ugo Grozio, il quale fu ristampato più volte dopo il 1669. Si dimostrò grande canonista colla publicazione d'un'edizione del diritto canonico di Paolo Lancelot, di Perugia, con osservazioni. Egli primo accuppiò lo studio della storia ecclesiastica a quello del diritto canonico, e, non contento di spiegare quest'ultimo, lo assoggettò ad una critica severa. Delle sue opere sopra tale soggetto, il suo trattato *de Dote ecclesiae*, del 1676, quello *de Diaconis et Diaconissis veteris ecclesiae*, del 1678, ma specialmente il suo libro riputato classico, *De episcopis eorumque juribus, privilegiis et vivendi ratione*, del 1685, sono i più noti. Delle sue dissertazioni quelle che risguardano il diritto civile sono state raccolte dopo la di lui morte, da Giorgio Beyer, in un solo vol. in 4.to, Lipsia, 1712.

S—l.

ZIEGLER e KLIPP-HAUSEN (Enrico-Anselmo de), poeta tedesco, nacque il 6 genn. 1653, a Radmeritz nell' Alta-Lusazia. Mandato all'università di Francfort sull'Oder, per istudiarvi il diritto, si applicò specialmente allo studio delle lingue, alle belle lettere ed alla poesia tedesca. Nel 1684, dopo la morte di suo padre, si ritirò a Liebartwoclkwitz, possessione da lui comperata vicino a Lipsia; colà, intieramente datosi alle muse ed ai libri, raccorciò i suoi giorni coll'eccessivo lavoro, e morì l' 8 settembre 1690, in età di soli trentasette anni. Compose diversi romanzi eroici, fra i quali: I. La *Banise asiatica*, o il *Pegù sanguinoso e coraggioso*, *poema eroico che copre molte verità*, Lipsia, 1688, in 8.vo; opera di cui si sono fatte sette edizioni, l'ultima delle quali è del 1766. Tale poema ha dato origine ai due seguenti che non sono dell'autore di cui si parla: *Avventure singolari della Banise tedesca*, Lipsia, 1752, in 8.vo; la *Banise inglese*, o *avventure della principessa di Sussex* (in ted.), Francfort e Lipsia, 1754, in 8.vo; II. *Romanzo eroico tratto dal Vecchio Testamento*, di *E.-A.*

*de Ziegler e de Klipp-Hausen* (in ted.), Lipsia, 1691 e 1710, 2 vol. in 8.vo; ivi, 1734-1737; III *Teatro storico del tempo* (in ted.), Lipsia, 1.ma parte, 1695 e 1700; 2.da parte, 1701 e 1715; 3.za parte, 1718; la stessa opera, 1728 e 1731, 3 vol. in fogl.; IV *La Scaltra Vendetta, o il prode Eraclio, tragedia in versi*, tradotta dall'italiano, Lipsia, 1687, in 8.vo. Le opere di Ziegler, scritte con uno stile ampolloso, appartengono alla cattiva scuola di Hofmann-waldau e Lohenstein. Sconosciute alla generazione presente, esse vengono lette soltanto da quelli che vogliono fare uno studio profondo della letteratura tedesca e delle sue diverse mutazioni.

G—v.

ZIEGLER (Cristiano-Giacomo-Augusto), medico, nato nel 1735, a Quedlinburgo, compì gli studi nella università di Halla, e vi ottenne il grado di dottore. Tornato che fu in patria, fu creato archiatro o medico del senato, e giustificò tale contrassegno di fiducia, coll'adoperare di tenersi nella sua pratica a livello dei progressi dell'arte medica. Partigiano dell'innesto del vaiuolo, l'introdusse primo a Quedlinburgo, nel 1744. I suoi talenti gli procacciarono la stima di parecchi principi e sovrani i quali ebbero ricorso ai di lui consigli. Tale valente ed operoso medico terminò la vita il 20 dicembre 1795, in età di sessant'anni. Oltre alcuni articoli inseriti nei giornali di medicina e di storia naturale di Germania, ed una tesi *sulle malattie dell'animo*, Halla, 1762, in 4.to, rimangono di lui due opere scritte in tedesco: I. *Osservazioni sull'innesto del vaiuolo*, Quedlinburgo, 1776, in 8.vo; II *Annotazioni sulla medicina, chirurgia e giurisprudenza medica*, Lipsia, 1787, in 8.vo. — Ziegler (Francesco de), medico, nato negli ultimi anni del secolo decimosettimo, a Sciaffusa, fece gli studi a Basilea ed a Marburgo, ed ottenne, nel 1731, una cattedra di medicina nell'università di Rinteln. Tale professore morì nel 1761, lasciando parecchie dissertazioni di rilievo, delle quali i titoli sono: I. *Dissertatio de aphonia periodica, a vermibus orta*, Basilea, 1724, in 4.to; II *Programma de eo quod in medicina necessarium est*, Rinteln, 1731, in 4.to; III *Programma de naturae benignitate, circa conservandos incolas quoscumque*, ivi, 1737, in 4.to; IV *Dissertatio de spina ventosa*, ivi, 1741, in 4.to; V *Dissertatio de liquore cornu cervi succinato, ejusque genesi et virtute*, ivi, 1743, in 4.to; VI *Breve descrizione delle acque minerali di Rodenberg* (in ted.), ivi, 1743, in 8.vo; VII *Dissertatio de methodo cognoscendi morbos*, ivi, 1745, in 4.to; VIII *Programma de creati hominis officia primario*, ivi, 1748, in 8.vo; IX *Dissertatio de morbis praecipuis sinuum ossis frontis, maxillae superioris et quibusdam maxillae inferioris*, ivi, 1750, in 4.to; X *Dissertatio de sarcomate curato*, ivi, 1754, in 4.to — Ziegler (Adriano), nato a Zurigo verso la metà del secolo decimosesto, ha dato in luce: *Pharmacopaea spagirica, continens selectissima remedia chymica, desumpta ex Basilica chymica Osvaldi Crollii, Quercetani, et aliis chimico-medicis; manu Ziegleri praeparata*, Zurigo, 1616, 1628, in 4.to. La maggior parte dei medicamenti dei quali si fa menzione in tale opera sono ricavati dalle piante e dai minerali: vi si sono aggiunte le loro dosi, ed una lista estesa delle loro mediche proprietà.

R—d—n e W—s.

ZIEGLER (Verner-Carlo-Luigi), professore di teologia a Rostock, nacque il 15 maggio 1763 a Scharnebeck, presso Luneburgo. Dopo di

aver insegnato con profitto per parecchi anni, fu di subito assalito da una profonda malinconia che lo condusse nella tomba il 24 aprile 1809. Versato nell'antica letteratura, aveva studiate le lingue orientali, e scriveva con grande facilità. Le sue opere sono: I. *De Minis Romanorum*, Gottinga, 1788, in 8.vo; II *Difesa delle Lettere di Plinio sopra i Cristiani, contro le obiezioni di Semler* (in ted.), ivi, 1788; III *Discussioni teologiche* (in ted.), ivi, 1790; IV *Nuova traduzione delle sentenze di Salomone, con comenti e riflessioni* (in ted.), Lipsia, 1791, in 8.vo; V *Introduzione all'Epistola agli Ebrei, nella quale si discutono le diverse opinioni sull'autenticità ed autorità canonica di tale Epistola* (in ted.), Gottinga, 1791, in 8.vo; VI *Historia dogmatis de redemptione, sive de modis, quibus redemptio Christi explicatur, quorum unus jam satisfactionis nomine insignitus haesit, inde ab ecclesiae primordiis usque ad Lutheri tempora*, ivi, 1791, in 4.to; VII *Fede nell'esistenza di Dio, con un sunto della dottrina dommatica di Ildeberto, arcivescovo di Tours* (in ted.), ivi, 1792, in 8.vo; VIII *Costituzione della Chiesa nei sei primi suoi secoli* (ted.), Lipsia, 1790, in 8.vo; IX *Sulla poesia italiana dalla sua origine sino al momento in cui è giunta al suo più alto punto di coltura* (in ted.), nel *Magazzino d'Annover*, 1786; X *De libris apotelesmaticis, Manethonis nomini vulgo additis*, nel nuovo *Magazzino di Rupert*, 1793; XI *Discussione in cui si dimostra che la verità e la divinità della religione cristiana, sono provate* dall'eccellenza intrinseca *della dottrina, anzi che dai miracoli e dalle profezie, colle riflessioni sopra l'origine probabile delle idee sul Messia*, nel *Magazzino di Henke*, t. 1.mo. Secondo tale trattato, la religione di Gesù Cristo altro non è che un sistema filosofico; XII *Riflessioni sulla creazione secondo la nostra dottrina dommatica* (in ted.), ivi; XIII *Perchè de' pensieri ordinari, espressi nel linguaggio degli antichi, fanno sopra di noi un' impressione più gradevole che quando sono espressi in un idioma moderno? Risposta a tale ricerca* (in ted.), nel *Giornale filosofico di Jacob*, 1795.

G—Y.

ZIEMOWIT, duca di Masovia; dopo la morte di Luigi re di Ungheria e di Polonia (1382), fu posto fra i concorrenti per succedere ad esso nel regno di Polonia. Siccome egli era un rampollo dei Piasti, era chiamato al trono dai voti della nobiltà che aveva sofferto con impazienza il governo di Luigi, principe straniero. Una dieta numerosa radunata a Sieradz, lo acclamò re; un solo nobile, opponendosi a tale voto generale, disse che uopo era di attendere l'arrivo della principessa Edvige, la quale forse scelto avrebbe Ziemowit a suo sposo, con che sarebbero stati conciliati tutti i riguardi (1383). Tale consiglio fu ammesso. Ziemowit si recò a Cracovia con numeroso corteggio, ad attendervi Edvige la quale era in cammino, accompagnata dalla regina madre. Siccome si temeva ch'egli rapisse la giovane principessa, la nobiltà radunata a Cracovia gl'impose di ritirarsi. Egli rientrò nella Grande-Polonia e la sollevò, ed una seconda dieta radunata a Sieradz lo acclamò re. L'arcivescovo primate, ch'era presente, l'avrebbe anche incoronato, se non fosse stato trattenuto dalle rimostranze di alcuni deputati. Ad istanza della regina madre, Sigismondo, che aveva sposata la sua figlia maggiore, entrò in Polonia con un grosso di truppe ungheresi, le quali devastarono la Masovia. Ziemowit era troppo debole

per resistere ad esse. Finalmente sopravvivò Edvige, e Uladislao Jagellone avendo ottenuta la di lei mano, si fece la pace con Ziemowit, il quale assentì di restituire ciò che avea conquistato durante l'interregno, a condizione che gli verrebbe pagata una somma considerabile, e fino all'intiero conseguimento di essa egli doveva tenere in deposito la Cujavia (1385). Ziemowit il quale verosimilmente operava di buona fede, accompagnò il re e la regina nel loro viaggio in Lituania (1386). Morì nel 1427, lasciando quattro figli e cinque figlie. I tre maggiori si divisero tra loro i di lui possedimenti; il più giovane fu cardinale e vescovo di Trento. La maggiore delle figlie, maritatasi all'arciduca Ernesto, fu madre dell'imperatore Federico III. Le altre contrassero matrimoni del pari onorevoli.

G—y.

ZIETHEN (Giovanni Gioachimo de), generale prussiano, fu uno dei luogotenenti più distinti di Federico il Grande. Nato, nel 1699, a Wustrow presso Ruppin, da genitori nobili, ma sprovveduti di beni di fortuna, non ebbe un'educazione brillante; ma invaghito, sin dalla sua più tenera giovanezza, della milizia, fuggì, in età di nove anni, dalla casa paterna, e si recò a Ruppin a far l'esercizio. Colpiti da tali disposizioni, i suoi genitori lo fecero entrare, nel 1714, in qualità di cadetto, nel reggimento di fanteria di Schwendig. Nella prima visita che fece al colonnello, fu accolto con una maniera di disprezzo che molto lo umiliò, e della quale si vendicò in breve sopra due uffiziali, che del pari mancato avevano di urbanità verso di lui, sfidandoli a duello. Entrambi furono gravemente feriti. Siccome il corpo di Ziethen era passato sotto gli ordini di Schwerin, il quale conduceva da Mecklenburgo un numero grande d'uffiziali, ne risultarono nuovi ostacoli al di lui avanzamento. Parve allora che cessar volesse la milizia, e tornò a Wustrow, dove rimase due anni, attendendo alle faccende di famiglia. Disgustato ben presto di tale vita pacifica, accettò, nel 1726, una patente di luogotenente nel reggimento di Wuthenow, in cui ebbe una contesa col suo capitano, da lui provocato. Fu rinchiuso per un anno nella fortezza di Friderichsburg; ed era appena uscito da tale prigione che un nuovo duello lo fece mandar via dal corpo, e fu obbligato a ritornare a Wustrow. Frattanto il re Federico I, che lo aveva distinto, gli fece presto riprendere le armi, creandolo luogotenente in un reggimento di usseri che era di guarnigione a Berlino. Divenuto capitano, nel 1735, Ziethen fu mandato in Franconia, col contingente che la Prussia univa all'armata dell'impero, incaricato di resistere ai Francesi. Raccomandato dallo stesso re di Prussia al generale Baronnay, il quale aveva il comando di quell'armata, Ziethen non lasciò occasione alcuna di giustificare tale favore; e le di lui imprese gli meritarono il grado di maggiore. Tornate che fu in patria, ebbe la disavventura di perdere il suo benefattore Federico I; ma il sagace erede di tale re distinse in breve del pari il valore di Ziethen. Le condusse seco nella campagna di Slesia (1741), e lo creò luogotenente colonnello. Il giorno susseguente a tale promozione Ziethen fece deporre le armi ad un intero reggimento di cavalleria austriaca; e poco mancò non facesse prigioniere quel medesimo general Baronnay, ch'era stato suo maestro. Tale nuova illustre impresa gli procacciò il grado di colonnello ed il comando del reggimento da lui così spesso guidato alla vittoria. In quella prima guerra di Slesia gli usseri di Ziethen, per tanto tem-

po celebri nelle armate prussiane, incominciarono a farsi conoscere. Essi ebbero specialmente grande parte nelle vittorie di Molwitz e di Czaslau; ed il loro prode capo fu promosso a general maggiore il 5 ott. 1744. In tale qualità Federico lo incaricò di coprire la ritirata di Boemia, nel 1745. Ziethen adempì tale difficile commissione con pari coraggio e valore. Mandato, poco dopo, a ristabilire le comunicazioni col corpo del margravio Carlo, il quale era separato dal re da venti mille Austriaci, riuscì a passare in mezzo a tale esercito nemico, mercè una sorpresa, e ristabilì, insieme colle comunicazioni, la gioia e la fiducia nella truppa del margravio. Tale ardito fatto fu coronato colla vittoria d' Hennersdorf, dove Ziethen ricevette una ferita che lo costrinse per la prima volta ad allontanarsi dal campo di battaglia. La pace, conchiusa pochi giorni dopo, gli permise di prendere un riposo divenuto indispensabile. Andò a riaversi dalle fatiche sofferte a Wustrow; e vedendo che il suo sovrano non aveva più bisogno de' suoi servigi, nemmen pensò alle ricompense che aveva tanto bene meritate, e comparì solo assai di rado in corte. I di lui nemici seppero approfittare di tale non curanza: essi lo rappresentarono agli occhi del re con colori tanto sfavorevoli, che questi, sembrando dimenticare i meriti di Ziethen, lo trattò con somma freddezza. Benchè il generale ne rimanesse punto, si rassegnò tuttavia con molta filosofia: domandò il suo congedo, e prese la risoluzione di non più comparire dinanzi al suo ingrato sovrano. Federico non rimase lungo tempo senz'avvedersi del suo torto; ed incaricò di recar parole di consolazione a Ziethen quel medesimo che più d'ogni altro aveva contribuito a farlo dimenticare. » Io » conosco la vostra grande influen» za in corte, disse freddamente Zie» then al generale Winterfeldt; vi » prego di farne uso soltanto per» chè io ottenga il mio congedo ".. E parve ch'egli persistesse sempre più in tale risoluzione, ma la guerra era scoppiata; e Federico sentiva ancora meglio il pregio d' un tal servidore. Dopo di aver tentati tutti i mezzi, risolse di recarsi egli stesso nell' umile ritiro di Ziethen; e pose successivamente in opera tutto ciò che credette atto a piegarlo. Il generale ad altro non si rendette che ai nomi di onore e di patria, proferiti dal re colla più viva commozione. I due eroi si gettarono allora nelle braccia l'uno dell'altro; e giurarono di non dividersi più. Ziethen fu creato luogotenente generale (1756); ed in tale qualità fece la campagna di Sassonia, e concorse alla presa di Pirna, ed alle vittorie di Reichenberg e di Praga. Comandava l' ala sinistra in quest' ultima battaglia; e guidò la cavalleria in quelle di Breslavia e di Kollin. Dopo la rotta del duca di Bevern a Breslavia, Federico diede il comando del suo esercito a Ziethen; ed a Leuthen, dove riportò una delle sue più brillanti vittorie (*V.* Federico II), affidò ancora la sua ala sinistra allo stesso generale. A Liegnitz, gli diede l'ala destra, e sempre ebbe a chiamarsi soddisfo di tale fiducia. Ma specialmente a Torgau (3 novembre 1760) il degno luogotenente del grande re salì all'apice della gloria. Incaricato essendo di condurre la metà dell'armata mediante un grande giro, alle spalle del nemico, superò tutti gli ostacoli, e giunse finalmente sulle altore di Siptitz, quando Federico, rifinito e costernato da assalti sanguinosi e funesti, si teneva per vinto, e quando Daun, non dubitando della vittoria, l' aveva fatta annunziare da un corriere alla corte di Vienna (*Vedi* Daun). Tale gesta, tanto

notabile per le sue circostanze, e pei suoi effetti è quella per cui Ziethen abbia meglio meritato della sua patria; è dessa figurata prima sul monumento che Federico Guglielmo II fece erigere, nel 1786, alla memoria di esso generale, sulla piazza Guglielmo, a Berlino. Vi si legge, a piedi della statua: *Ziethen a Siptitz*, 3 *novembre* 1760. Quando fu conchiusa la pace, nel 1663, Ziethen fermò stanza nella capitale. Avendo preso moglie in età di 63 anni, ricevette molte beneficenze dal re, in tale occasione; ed, allorchè gli nacque un figlio da tale secondo matrimonio, Federico volle esserne padrino. Sino all'età di settantanove anni Ziethen continuò ad assistere a tutte le rassegne delle truppe, a fianco al suo sovrano; e non volle affidar a nessuno la cura di comandare i suoi usseri. Allorchè la guerra della successione di Baviera scoppiò, nel 1778, fece allestire i suoi equipaggi di campagna; e non vi vollero che le più calde istanze di Federico per trattenerlo dal partire. Dopo la conchiusione della pace, il vecchio generale prese nuovamente a passar rassegne ed a comandar *parate*. Anche oltre che ottuagenario, si recava frequentemente all'ordine, presso il re; ed ogni volta il monarca stringeva teneramente fra le sue braccia il suo caro Ziethen. L'ultima di tali commoventi interviste, avvenuta il 25 settembre 1784, è il soggetto d'uno de'migliori quadri del pittore Chodowvicki; e fu riprodotta dal bulino di Klinger. Ziethen morì a Berlino il 27 gennaio 1786. La sua Vita, scritta in tedesco da sua nipote, Luigia di Blumenthal, fu data in luce a Berlino, nel 1800, seconda edizione, 1805, 2 vol. in 8.vo, e tradotta in francese da Catel, Berlino, 1803, 2 vol. in 8.vo.

M—p j.

ZIESENIS (Anna-Cornelia, nata Wattier), celebre attrice olandese, nacque a Rotterdam il 13 aprile 1762 da un maestro di ballo, originario francese; ed ebbe ella poca educazione, nè imparò anzi a leggere se non assai difficilmente. Abbandonata in alcuna guisa sin dall'infanzia, ella ballava e giocava agli aliossi per le strade, quando i direttori del teatro d'Amsterdam, ch'erano in cerca di giovani soggetti, distinsero i di lei tratti gravi, imponenti, e veramente fatti per la scena tragica. Nel 1780 la giovane Wattier si produsse la prima volta nel grande teatro d'Amsterdam. Ella vi fu assai applaudita, e fu ben presto ammessa a rappresentare le prime parti. I personaggi di Epicaride, d'Elettra, di Semiramide, di Andromaca e di Gabriela di Vergy erano le parti in cui ella brillava con maggiore splendore. Ciò che deve sorprendere è questo, che la sua penetrazione era lenta, e che era costretta a leggere e studiare a lungo una parte prima di comprenderla. Quando l'aveva bene appresa, s'investiva per modo del suo personaggio, che le era impossibile di obliarla, nè ella aveva mai bisogno di suggeritore. Siccome non aveva alcuna teoria dell'arte, rappresentava solo per ispirazione; ma ispirazioni ch'erano sublimi. Dotata d'un'anima ardente ed appassionata, era madida di sudore ogni volta che lasciava la scena; ed i di lei nervi avevano provata una tale commozione, che rimaneva non poche ore senza poter riaversi. Guidata da un sentimento sicuro e fine, ella riusciva ottimamente nell'alta commedia; e si si rammenta di averla veduta sostener con molti applausi la parte di Dorina nel Tartufo. È chiaro che la fama di tale ingegno dovette in breve diffondersi oltre i ristretti confini dell'Olanda. Ella era il primario oggetto di curiosità per tutti gli

stranieri che si recavano ad Amsterdam. L'ambasciatore Schimmelpenninck molto contribuì a farla conoscere a Parigi; e quando Luigi Buonaparte, che ne aveva sentito parlare, si recò in Olanda per esservi sovrano, la sua prima cura fu di vedere tale maraviglia. Quantunque egli non capisse nemmeno una parola della lingua del paese, nella quale sola tale attrice poteva recitare, rimase sorpreso della sua pantomima. Napoleone volle pure vederla; e, con una stravaganza senza esempio, le fece recitare al suo cospetto nella tragedia di Fedra insieme con Talma, il quale recitava la sua parte in francese, mentre l'attrice che non sapeva tale lingua, gli rispondeva nella sua. Tali rappresentazioni procacciarono a madamig. Wattier una pensione di sei mille franchi. Erasi ella maritata, da parecchi anni, a Ziesenis, architetto, membro dall'istituto di Olanda; ma secondo l'uso de'comici aveva continuato a portare il nome sotto cui aveva conseguita fama. Siccome la sua salute incominciava ad alterarsi, riunzlò al teatro nel 1815, e si ritirò in una villa in vicinanza dell' Aia, dove visse nell'oscurità sino alla sua morte, avvenuta il 23 aprile 1827. Il suo corpo fu trasferito all' Aia, e fu seppellito nella chiesa de'riformati. V'ha, in Olanda, di molte notizie sopra tale attrice, fra le quali quella di Westarman, che fu suo compagno nel grande teatro d'Amsterdam. Il di lei ritratto fu dipinto, intagliato e scolpito dai primari artisti di quella città.

M—n j.

ZILETTI (Giovambatista), giureconsulto, nato nel secolo decimosesto a Venezia, è principalmente noto pel suo *Index librorum omnium juris tam Pontificii quam Caesarei*, Venezia, 1555, in 4.to. Tale catalogo fu ristampato sei volte nel corso di vent'anni, tanto in Italia che in Germania, con aggiunte di diversi giureconsulti (*Vedi* Freymon). E peraltro piuttosto mal compilato; ma ormai sentivasi bisogno d'una guida, divenuta sempre più indispensabile a misura che i libri si moltiplicarono. Si deve anco a Ziletti un trattato *de Testibus*, Venezia, 1568, in 4.to, e cinque vol. in foglio di consulti (*Consilia*) sui matrimonî, sui testamenti e sopra materie criminali. — Ziletti (*Francesco*), stampatore, diede in luce la più copiosa raccolta di giurisprudenza che sia stata mai stampata, intitolata: *Tractatus tractatuum sive tractatus illustrium jurisconsultorum in utroque jure Caesareo et Pontificio*, Venezia, 1584-86, 29 vol. in fogl. La *Bibl. classica* di Draud (*V.* tale nome) contiene la lista de' trattati inseriti in tale raccolta; ed il *Catalogo* della Bibl. publica d' Orleans (*V.* Fabre) contiene quella degli autori coi titoli delle loro opere.

W—s.

ZILIOLI (Alessandro), storico, nato verso la fine del secolo decimosesto a Venezia, coltivò il diritto civile, la storia, le letteratura, ed acquistò una vasta erudizione. Dotato di molto ingegno e criterio, seppe preservarsi dai difetti comuni agli scrittori del suo tempo. Il solo tratto di cattivo gusto che si possa rinfacciargli è la sua ammirazione per le *Poesie* di Marini. Morì nel 1650, dopo di aver dato in luce: *Storie memorabili de' nostri tempi libri x*, Venezia, 1642, in 4.to, ch'è una continuazione della storia di Tarcognata (*V.* questo nome), e di quella di Dionigi da Fano (1). Fu continuata da Bisaccioni (*V.* questo nome) e da Birago (*Vedi* il suo art.),

(1) Alessandro ha publicato a Venezia, nel 1680, le *Storie più memorabili del mondo narrate da Bartolom. Dionigi da Fano*, 2 vol. in 4.to.

dei quali le opere vanno ordinariamente unite a quella di Zilioli; d'onde viene che alcuni bibliografi indicano tale storia in 3 vol. in 4.to. La parte di Zilioli in sì fatta raccolta comprende i primi quarant'anni del secolo decimosettimo. Oltre une serie di *Storie memorabili* del 1640 al 1648, la quale non fu data in luce, Alessandro lasciò parecchi manoscritti: I. *Costantinopoli acquistato, poema* (1); II *Memorie antiche de' popoli veneziani*; III *Genealogie delle famiglie civili e mercantili di Venezia*; IV *Istituto civile e criminale per il foro di Venezia*; V *Lucubrationes astrologicae*; VI *Vite de' poeti italiani*, in foglio. Esistono alcune copie di quest'ultima opera nelle principali biblioteche d'Italia, dove è stata sempre ricercata dei studiosi. Trichet-Dufresne ne aveva recata una in Francia col divisamento di farla stampare; ma non n'ebbe il tempo. Tali vite sono scritte con una straordinaria franchezza; contengono fatti poco onorevoli per parecchi scrittori; il che ne ha impedita la publicazione, quantunque fosse stimabile l'opera per lo stile e per una critica giudiziosa. La prefaziona nella quale l'autore tratta dell'indole della lingua italiana è, a parer di Morelli, uno dei migliori scritti che si conoscano in tale materia.

W—s.

ZIMARA (Marco Antonio), medico, nato verso il 1460 e Galatina, nella terra d'Otranto, fece gli studi e riportò la laurea dottorale a Padova dove ottenne, intorno al 1507, una cattedra di filosofia. Siccome le guerre che desolavano l'Italia avevano fatti sospendere gli studi dell'università, tornò in patria e fu deputato dei suoi concittadini nel 1522, presso il re di Napoli, per difendere i loro diritti contro le pretensioni del duca Ferdinando Castriotto, il quale aveva acquistata la signoria di Galatina. I di lui talenti lo fecero trattenere a Napoli, dove insegnò la teologia. Era tornato a Padova nel 1525, ed aveva ripigliata la sua cattedra di filosofia, cui sostenne fino alla morte accadutagli nel 1532. Zimara compose parecchie opere, miscuglio stravagante de' principii d'Aristotile, della dottrina medica degli Arabi e delle opinioni superstiziose che regnavano al suo tempo: I. *Tabulae et dilucidationes in dicta Aristotelis et Averrois recognita et expurgata*, ec., Venezia, 1564, 2 vol. in fogl.; II *Antrum magico-medicum, in quo arcanorum magico-physicorum, sigillorum, signaturarum, et imaginum magicarum, secundum Dei nomina et constellationes, astrorum, cum signatura planetarum constitutarum, ut et curationum magneticarum, et characteristicarum ad omnes corporis humani affectus curandos, thesaurus locupletissimus, novus, reconditus; cui medicamenta etiam varia chymica ex mineralibus et vegetabilibus conficiendi modus: tractatus item de rebus quae humano corpori eximiam et vetustam formam inducunt: de variis etiam metallorum et mineralium praeparationibus et experimentis plurimis, tractatio subjungitur: accessit motus perpetui mechanici, absque ullo aquae vel ponderis adminiculo conficiendi documentum*, Francfort, 1625, in 8.vo; III *Antri magico-medici pars secunda, in qua arcana naturae, sympathiae et antipathiae rerum in plantis, etc., omniumque corporis humani morborum, imprimis podagrae, hydropis, pestis epidemiae, et cancri ex-*

(1) Secondo alcuni autori, tale poema fu stampato a Venezia nel 1620, da Ciotti; ma l'edizione è tanto rara, che non si trova indicata in verun catalogo, e Morelli cita l'opera soltanto sull'autorità di Tomasini.

*ulcerati cura hermetica, specifica, characteristica, et magnetica continentur: accesserunt portae intelligentiarum, etc., et canones hermetici de spiritu, anima et corpore majoris et minoris mundi*, Francfort, 1626, in 8.vo. Zimara lasciò due figli: *Nicolò*, dottore in legge, e *Teofilo*, medico, il quale dovette all' esercizio della sua arte uno stato brillante di fortuna, e morì a Lecce, nel 1598, in età di 72 anni. Teofilo è autore d'un voluminoso Comento latino, sopra il *Trattato dell'anima* di Aristotele, Venezia, 1558. Vedi, per maggiori particolarità, oltre gli autori citati, Taffuri, *Scrittori napolitani*, III, 118.

W—s.

ZIMISCETE (Giovanni I, soprannominato), imperatore d'Oriente, uscito dal lato di suo padre da una delle più nobili famiglie dell'impero. Il soprannome di Zimiscete, parola della lingua armena, gli fu imposto a cagione della sua piccola statura. La storia non dice nulla dell'infanzia nè dell'educazione di tale principe; è noto solamente che erede della gloria de' suoi maggiori si procacciò colle proprie sue imprese una grande riputazione militare. Quando l'eunuco Bringas, ministro onnipossente, sotto l' imperatore Romano II, divisò di far perire Niceforo, generale delle truppe d'Asia, si rivolse a Giovanni Zimiscete ed al suo cugino Romano Curcuas, e promise ad essi di farli, uno generale delle truppe d' Oriente, l'altro di quelle d' Occidente, se fossero riusciti a liberarlo di Niceforo. Zimiscete e Romano, sinceri amici del generale, gli mostrarono le lettere di Bringas, e lo eccitarono a francarsi dalle persecuzioni dell'eunuco, e ad accettare il titolo d' imperatore, assicurandolo della buona volontà de'soldati. Niceforo finse dapprima di rifiutare; cedette infine alle loro istanze, e il 2 luglio 963 fu acclamato imperatore da tutto l'esercito d' Oriente, che Zimiscete e Romano avevano guadagnato. In premio di tale benemerenza Zimiscete ricevette subito il comando di quell' esercito, e fu mandato in Cilicia contro i Saraceni, i quali inquietavano continuamente l' impero: gl' incontrò vicino Adanea; diede ad essi battaglia, e li mise in fuga. Nella sconfitta, cinque mille uomini della cavalleria nemica, messo piede a terra, si ritirarono in cima d'una collina scoscesa, risoluti di difendersi sino alla morte. Zimiscete, alla guida della sua fanteria, salì arditamente quella collina. Nessuno dei Saraceni volse le spalle, e tutti rimasero uccisi combattendo. Tale vittoria pose Zimiscete nel primo grado fra i generali dell' impero; ma eccitò contro di lui l' invidia di Leone, fratello dell' imperatore, il quale a forza di calunnie, riuscì a togliergli il comando delle truppe. Gli fu conferito, in compenso, l' ufizio d' intendente generale delle poste; ma lo scontentamento che dimostrò d'un impiego tanto poco confacente al suo genio guerriero lo fece esiliare nelle sue terre. Tale esilio durò poco; perchè Teofanone, vedova di Romano II, rimaritatasi con Niceforo, aveva stretta una secreta pratica amorosa con Zimiscete. Siccome a lei rincresceva la di lui lontananza, gli ottenne la permissione di recarsi a Calcedonia, a patto però che non entrasse in Costantinopoli. Il tragitto del Bosforo non fu un ostacolo all'amore dell'imperatrice. Zimiscete passava lo stretto di notte, ed entrava in casa di lei per secrete vie, ch'ella aveva fatte costruire per lui. Stanca alla fine di tale ritegno, Teofanone sollecitò il suo amante a farsi esso pure imperatore, e promise di mettere in opera tutti i mezzi. Zimiscete era malcontento, ed inoltre ambizioso. Le truppe, in mezzo al-

le quali passata aveva la vita, lo amavano. Aveva degli amici affatto a sè ligi; parecchi furono introdotti in un oscuro ridotto, che corrispondeva all'appartamento dell'imperatrice. La sera del 10 decembre 969, un cherico di palazzo consegnò all'imperatore uno scritto in cui veniva avvertito che doveva essere assassinato nella notte seguente, e che se avesse fatte cercare nelle stanze dell'imperatrice, vi avrebbe trovati i congiurati. Niceforo diede ordine al primario ciamberlano di farne la visita. Fosse tradimento, fosse negligenza, il ciamberlano esaminò tutto, tranne il luogo che occultava i congiurati. La notte susseguente, Zimiscete, accompagnato da alcuni altri complici, approdò al porto di Bucoleon, sotto la muraglia del palazzo. Alcune donne dell'imperatrice calano de'castoni e li tirano sopra il muro. Vanno essi difilati senza romore alle stanze dell'imperatore; quelli ch'erano nascosti nel palazzo si uniscono ad essi. Non trovando Niceforo nel letto, si tennero per iscoperti; e volevano fuggire o precipitarsi dall'alto delle mura, quando un piccolo eunuco li condusse nel luogo in cui riposava l'imperatore. Erasi questi ritirato nella fortezza che aveva fatta costruire e che comunicava col palazzo. I congiurati lo rinvennero sdraiato sul suolo sopra una pelle d'orso. Zimiscete lo sveglia con un calcio; un altro gli spacca il cranio colla spada. Lo sventurato principe è strascinato ai piedi di Zimiscete il quale lo ingiuria villanamente, gli svelle la barba, e gli fa fracassar le mascelle coi pomi delle spade. Niceforo, in tali orribili tormenti, non proferiva altre parole che le seguenti: *Mio Dio, abbi pietà di me.* Finalmente uno dei congiurati lo finì d'uccidere con un colpo di lancia attraverso il corpo. Siccome le guardie erano accorse allo strepito, ed una folla di popolo si radunava fuori, venne tagliata la testa del principe spirante, e mostrata da una finestra a lume di fiaccole. A tale vista tutti fuggono, e Zimiscete rimane signore del palazzo. I congiurati, s'impadroniscono de'due giovani principi Basilio II e Costantino VIII, corrono con essi per tutte le strade della città, acclamano Zimiscete imperatore. Quest'ultimo dichiarò, come aveva fatto Niceforo, di voler esser solamente collega dei due giovani imperatori, e che avrebbe ad essi tenuto vece di padre. Si recò indi a Santa-Sofia per farsi incoronare, secondo l'uso; ma il patriarca Polieutto, muovendo incontro a lui, gli disse che non poteva permettere l'entrata nella chiesa ad un principe che aveva ancora le mani fumanti del sangue del suo predecessore e del suo congiunto; che uopo gli era prima d'espiare il delitto, che scacciasse l'imperatrice, che punisse gli uccisori, e che rimettesse nelle mani del sinodo il decreto di Niceforo che toglieva alla chiesa molti privilegi. Zimiscete tutto promise, giurò che non aveva lordate le sue mani nel sangue di Niceforo, nominò gli uccisori, li bandì, e relegò l'imperatrice in un'isola, sacrificando in tale guisa alla brama di regnare i complici del suo delitto, ed il suo amore stesso per colei che lo aveva fatto imperatore. Lacerò in seguito publicamente l'editto di Niceforo, e restituì la disciplina ecclesiastica nel primiero stato. Adempiute tali condizioni, ricevette, il giorno di Natale, la corona dalle mani del patriarca, e tornò al palazzo in mezzo alle publiche acclamazioni. Più tardi Zimiscete distribuì una parte de'suoi beni agli abitanti delle campagne vicine a Costantinopoli, ed impiegò l'altra nella dotazione e nell'ingrandimento di uno spedale pei lebbrosi situato rimpetto alla città oltre il Bosforo. Frattanto l'impero era pre-

ne di turbolenze; tutto era in iscompiglio alle frontiere. I Saraceni ritornavano nelle città conquistate da Niceforo. I Russi, ch'erano in guerra coi Bulgari, minacciavano i Greci che gli avevano imprudentemente attirati nella Bulgaria. La carestia da tre anni desolava le provincie interne. I clamori erano generali, e potevasi temere di ribellione. Zimiscete rimediò al male più prossimo; comperò biade in tutti i paesi vicini, e le fece vendere a basso prezzo. Tale contegno, diverso da quello di Niceforo, gli guadagnò l' amore dei popoli. Dopo di aver ristorato l' impero pensò a farlo rispettar fuori. Tutti i popoli musulmani, costernati per la perdita di Antiochia, s'erano uniti ed avevano messo insieme un esercito di cento mille combattenti, i quali strinsero d'assedio quella capitale della Siria. Zimiscete raccoglie con sollecitudine tutte le truppe della Mesopotamia, e fa marciare in pari tempo tutti i soldati che ha a Costantinopoli e nel vicino paese. Affida il comando di tale esercito al patrizio Nicolò, uno de'suoi eunuchi di cui conosceva i militari talenti. Nicolò, quantunque inferiore di numero, dà battaglia ai nemici, gli sconfigge e rompe la lega musulmana. Non avendo più da temere invasioni dei Saraceni, Zimiscete fece passare in Occidente suo cognato Bardas Selero, il quale, alla testa di dieci mille uomini, pose in rotta, sotto le mura di Adrianopoli, pressochè trentamila Rossi. Sclero, pochi giorni dopo tale vittoria, ebbe ordine di tornare a Costantinopoli, per muovere di là contro un nuovo nemico. Tale nemico era Bardas Foca il quale erasi fatto acclamare imperatore a Cesarea di Cappadocia. Zimiscete raccomandò di adoperare ogni mezzo d' evitare la guerra civile. Sclero si attenne a tali istruzioni, ed impiegando a vicenda la via della persuasione e quella della forza, riuscì a spegnere la ribellione. Foca si sottomise e fu relegato nell' isola di Chio. Frattanto i Russi, malgrado la loro sconfitta, rimanevano padroni della Bulgaria. Zimiscete voleva scacciarneli, e restituire all' impero un paese difeso dai boschi e dalla ferocia de'suoi abitanti. L'imperatore fece largizioni alle sue truppe, scelse i più prodi e più sperimentati ufiziali, provvide alla sussistenza dell'esercito, col fissarvi de'magazzini, e fece allestire una flotta la quale doveva appostarsi all' imboccatura del Danubio, per tagliare ai Russi la ritirata pel mar Nero. Nel principio di primavera partì collo stendardo della croce, e si recò a Redeste. L'esercito da lui raccolto era il più bello e meglio ordinato che si fosse messo in piedi da lungo tempo. La campagna che incominciò fu degna dei più celebri capitani dell'antica Roma. Zimiscete vi manifestò egual prodezza personale che militare ingegno. Il primo avvenimento fu la disfatta dei Russi, sotto le mura di Pereyeslavetz, città allora grande e potente. Il governatore di tale piazza tentò in vano di difenderla. I Greci la presero d'assalto, e liberarono Bori, re dei Bulgari, che vi era rinchiuso. Zimiscete mosse in seguito alla volta di Dorostol, della quale l'assedio fu lungo e micidiale. Tre combattimenti sanguinosi fecero conoscere l'ostinata resistenza dei Russi, e in pari tempo diedero opportunità a Zimiscete di spiegare il suo valore e la sua abilità. Sviatoslaf, capo dei Moscoviti, dopo di aver inutilmente opposto tutti i mezzi del suo ingegno e tutti gli sforzi del suo coraggio, si vide costretto a chiedere la pace (1).

(1) Nestore ed altri storici russi hanno fatta una narrazione diversa in alcuni riguardi da quella dei Greci; ma quest'ultima ci è sembrata più probabile, e tale è l'opinione di Karamsin. (*Vedi* SVIATOSLAF, nel Supplemento.)

Il regno di Bulgaria tornò per alcun tempo all'impero, e fu soggetto a Zimiscete sino che questi visse. Ma mentre l'imperatore era accampato dinanzi Dorostol, corse rischio di perdere Costantinopoli, dove s'erano introdotti alcuni capi d'un'antica congiura, i quali dal seno dell'esilio avevano di nuovo disegnato di impadronirsi dell'impero. Scoperti che furono mercè un tradimento, arrestati nel tempio di Santa Sofia, dove erano rifuggiti, i congiurati vennero spogliati dei loro beni, condannati a perder la vita, e tutto tornò nell'ordine. Dopo di aver fortificate le piazze lungo il Danubio, Zimiscete s'incamminò verso Costantinopoli. Il patriarca, il clero, il senato e tutto il popolo andarono ad incontrarlo, e lo ricevettero con acclamazioni di gioia e con canti di trionfo. Gli fu condotto un carro brillante d'oro e tirato da quattro cavalli bianchi. In vece di montarvi sopra, egli vi pose gli ornamenti reali dei principi bulgari, sopra i quali una statua della S. Vergine, portata dal loro paese. Seguì il carro sopra un cavallo bianco, portando in capo il diadema, ed attraversò così Costantinopoli, di cui le strade erano adorne di drappi di oro e di porpora. Andò a render grazia a Dio nella chiesa di Santa Sofia, nella quale fece appendere una magnifica corona di cui si erano serviti i re bulgari. Zimiscete si fece in seguito condurre dinanzi nel palazzo il re Bori; e, dopo di avergli levata la corona d'oro, la tiara di lino ed i calzari color di porpora, ch'erano contrassegni della dignità reale, gli conferì il grado di maestro della milizia. Celebrò la sua vittoria con un tratto di bontà più glorioso di tutti i monumenti: e fu quello di sollevare i suoi sudditi dall'imposizione del fumo. Era così chiamato un diritto oneroso, istituito più di cento cinquanta anni prima da Niceforo I, sopra ogni camino. Nel principio dell'anno 972, Zimiscete strinse alleanza coll'imperatore Ottone, e gli diede in moglie Teofanone, figlia del giovane Romano. Il matrimonio fu celebrato a Roma dal papa Giovanni XIII, il quale incoronò l'imperatrice. Zimiscete, tranquillo dalla parte d'Occidente, volse lo sguardo ai Saraceni d'Oriente. Voleva liberare Gerusalemme dalle mani degl'infedeli, e toglier ad essi tutte le conquiste che avevano fatte nella Siria e nella Mesopotamia. Tale intrapresa, la quale precedette di più d'un secolo quella delle Crociate, non fu sconosciuta in Occidente; e senza dubbio per favorirla i Veneziani, i quali soli allora in Europa facevano il commercio d'Oriente, proibirono sotto pena della vita o di una multa di cento libbre d'oro, di portare ai Saraceni o ferro, o legno, o veruna sorte d'armi di cui potessero valersi contro i cristiani. Tale divieto, tanto spesso rinnovato poscia dai papi, fu sempre violato dall'avarizia. Un bell'esercito, guidato dal *grande domestico*, di cui la storia non dice il nome, attraversò l'Asia minore, passò l'Eufrate, gittando per tutto lo spavento, e penetrò sino alle sorgenti del Tigri, ma Abutaglab, governatore della provincia di Miafarekin, oggidì Martiropoli, sorprese in una stretta inaccessibile alla cavalleria l'imprudente generale greco, tagliò a pezzi il suo esercito, e fece lui stesso prigioniero. Tale sconfitta strascinò la perdita di tutte le conquiste di quella campagna. L'imperatore, poco avvezzo a simili affronti, partì in persona la susseguente primavera. Entrò in Nisibi, devastò tutto il paese circonvicino, assalì Amede che i Saraceni avevano ripresa, e mosse indi contro Mittarsi, la più ricca città della provincia, la quale si liberò dal saccheggio coll'aprire le sue porte. Zimiscete andar

valeva ad Ecbatana la più doviziosa città dell'universo, ma uopo era attraversare un paese deserto, sparso di montagne, senza acqua e senza vettovaglie. Tornò quindi a Costantinopoli, carico d'un'immensa quantità d'oro, d'argento, di drappi preziosi e d'aromi, le quali ricchezze furono portate a corredo del suo trionfo. Non appena era egli ritornato, seppe che tutte le piazze conquistate erano ricadute in potere dei Saraceni. Zimiscete partì di nuovo in primavera, ed entrò in Siria. Assalì e prese Apamea, Emesa e Balbec. Impose un tributo al governatore di Damasco; poi valicato il Libano, penetrò nella Galilea, s'impadronì di Tiberiade, di Nazaret e del Monte Tabor. Allora una deputazione gli portò le chiavi di Gerusalemme, e gli domandò una guarnigione cristiana per la santa città. L'imperatore si trasferì in seguito in Fenicia, s'appressò a Sidone, e strinse d'assedio Tripoli. L'assedio durava ancora quaranta giorni dopo, quando Zimiscete cadde malato. Determinò di tornare in Antiechia; ma gli abitanti di tale città, quasi tutti Saraceni, gliene chiusero le porte. L'imperatore, irritato da tale ribellione, devastò tutto il territorio, e tagliò tutti gli alberi dei dintorni. Siccome la sua malattia cresceva, lasciò all'assedio di tale città Burzes, il quale l'aveva già presa in altro tempo, e proseguì il viaggio alla volta di Costantinopoli. Passando per la Cilicia, fu colpito da maraviglia alla vista di vaste campagne coperte di greggi e di tutti i tesori che produce la terra. Avendo ricercato chi fosse il padrone di tutte quelle ricchezze, gli fu risposto ch'erano i possedimenti del ciamberlano Basilio. Sdegnato di vedere che il frutto delle conquiste fosse inghiottito da un sol uomo, l'imperatore disse a que'che lo accompagnavano: *Dunque per arricchire un eunuco i popoli fanno ogni loro sforzo, gli eserciti vanno incontro a tante fatiche, tanti prodi uomini periscono, e gl'imperatori anch'essi vanno ad esporre la loro vita ai confini dell'impero?* Basilio, intendendo tale discorso, non fece che ridere coi suoi amici. Ma, avendo compro uno degli eunuchi dell'imperatore, fece versare del veleno nella tazza di lui; e la mattina susseguente Zimiscete diventò attratto in tutte le membra; pustole pestilenziali copersero le di lui spalle; una grande quantità di sangue gli uscì degli occhi. Ogni rimedio tornò inutile. Sentendosi scemar di forze, si affrettò di giugnere a Costantinopoli, e mandò l'ordine di compiere con sollecitudine il sepolcro che si faceva costruire nella chiesa di S. Salvatore. Appena traeva il respiro quando entrò nella capitale, in cui la gioia pel suo ritorno si cangiò in gemiti e pianti. Vedendo prossima la sua fine, Zimiscete fece aprire il suo tesoro particolare, e ne distribuì il danaro ai poveri ed ai malati, specialmente a quelli colpiti di mal caduco, per quali aveva sempre avuto molta compassione. Si confessò al vescovo d'Adrianopoli, e morì penetrato di contrizione, il 10 gennaio 975, in età di cinquantun anno, dopo un regno di sei anni ed un mese. Il regno di Zimiscete fece dimenticare il delitto col quale aveva incominciato. Egli era dolce, affabile, liberale, e non sapeva ricusare alcuna grazia, a meno che ella non tornasse a danno de'suoi sudditi. Si recava spesso all'ospitale dei leprosi da lui dotato, di là del Bosforo. Vi distribuiva limosine, e medicava i malati colle sue proprie mani. La sola debolezza da lui dimostrata dopo il suo innalzamento al trono fu la fiducia nell'astrologia giudiziaria. Amato dai soldati, aveva ristabilita la disciplina negli eserciti greci; e se regnato avesse più a lungo, avreb-

be potuto metter argine alle invasioni dei Saraceni. Sotto il di lui regno furono seacciati da Costantinopoli e dall'impero i Manichei, i quali rifuggirono in Bulgaria, si sparsero poscia in Italia, in Germania, sotto il nome di Pauliciani, e diedero origine alla setta degli Albigesi. Tale imperatore ordinò primo di mettere sulle monete l'imagine di Gesù Cristo. Baronio, ne'suoi Annali, mise la copia d' una medaglia degl'imperatori Basilio II e Costantino VIII, da una parte della quale si vede tale imagine, con le parole: *Christus rex regnantium* (1).

M—d.

ZIMMERMANN (Mattia), nato ad Eperies in Ungheria, il 21 settembre 1625, incominciò gli studi nella sua patria sotto gli occhi di suo padre, cui le occupazioni mercantili non impedivano di assidersi fra i senatori d'Eperies. Andò in seguito nel collegio di Thorn (1639), ed in capo a cinque anni, passò alla università di Strasburgo dove si applicò alla filosofia. Siccome aveva risolto sin d'allora di dedicar la vita al sacro ministero, intraprese gli studi di teologia. Ammesso lo stesso anno al grado di maestro in arti, si recò a Lipsia, nel 1643, per udire nuovi maestri; e finalmente nel 1651 tornò ad Eperies, dove suo padre lo richiamava. Fu quasi subito creato rettore del collegio di Lentsch, oggidì nel contado che fa parte dell' Alta Ungheria; ma nè i piaceri che trovò in quella città, nè il suo matrimonio con la figlia di un professore di legge della città, non poterono trattenerlo. L'anno susseguente (1652) fece ritorno ad Eperies, e vi rimase otto anni ministro. In capo a tale tempo l' elettore di Sassonia lo creò coadiutore del soprantendente di Colditz, poscia ministro e soprantendente di Meissen. La prima delle prefate cariche l' aveva obbligato a procacciarsi la licenziatura in teologia (novembre 1661). Aspirò in seguito al dottorato, e fu promosso a tale grado accademico, nell'università di Lipsia, nel 1666. Si apparecchiava a montare in cattedra, il 29 novembre 1689, quando fu colto da un assalto d'apoplessia fulminante che lo tolse di vita il giorno stesso. Tale ministro era valentissimo nella spiegazione della Scrittura e dei Padri, e compose grande numero di opere curiose, fra le quali: I. *Historia Eutychiana, ortum, progressum, propagationem, errorum enarrationem et refutationem, cum consectario Lutheranos non esse Eutychianos, exhibens*, Lipsia, 1659, in 4.to, con finto nome, sotto il nome di Teodoro Altusio; II *Dissertatio ad dictum Tertulliani apologetici cap.* 18, *Fiunt, non nascuntur Christiani*, Lipsia, 1662, in 4.to; III *Dorothaei Alciani* (nuovo falso nome, sotto il quale si nasconde il soprantendente di Meissen) *Montes pietatis Romanenses historice, canonice, theologice detecti: praemittitur justus tractatus de nervis rerum gerendarum Romanae ecclesiae: subjungitur biga scriptorum pontificiorum, Nicolai Bariani, Augustiniani, Montes impietatis, Michaelis Papafavae Decisio contra Montes pietatis*, Lips., 1670, in 4.to; IV *Analecta miscella menstrua eruditionis sacrae et profanae, theologicae, liturgicae, philologicae, moralis symbolicae, etc., etc., ex optimis et rarioribus auctoribus collecta; menses XII*, Meissen, 1674, in 4.to; V *Planctus Misenensis*, Meissen, 1680, in 4.to, sermone sulla prestazione dei giuramento in tedesco; VI *De presbyterissis veteris ecclesiae commentariolus*,

(1) Si conserva ancora nell'antica famiglia russa dei Dolgoruki una sciabla, che fu regalo ad uno de'suoi maggiori dall'imperatore Zimiscele, e la quale ha la stessa iscrizione latina.

Annaberg, 1681, in 4.to; Lipsia, 1704, in 4.to; VII *Amoenitates historiae ecclesiasticae hactenus ad bonam partem ordine hoc intactae*, Dresda, 1681, in 4.to, con fig.; VIII *Florilegium philologico-historicum aliquot myriadum titulorum, cum optimis auctoribus, etc.: adhibita re nummaria et gemmaria. Praemittitur Diatriba de eruditione eleganti comparanda*, Meissen, 1687, in 4.to, prima parte; 1689, 2.a; IX *Dissertatio de acceptilatione sociniana, imprimis injuria in meritum et satisfactionem Jesu Christi*, in 4 to. Si può consultare intorno Matt. Zimmermann, il tomo XXXVI delle Memorie di Niceron, David Czvittinger, *Hungaria litterata*, Enrico Pipping nel suo *Sacer decadum septenarius memoriam theologorum exhibens*. — Fra gli altri teologi ch'ebbero il nome di Zimmermann, nomineremo: 1.° *Antonio* ZIMMERMANN, pastore a Teuchern (1523), poi a Menselwitz, autore d'un numero grande di sermoni; 2.° *Cristiano* ZIMMERMANN, nato a Dresda il 24 gennaio 1598, e morto nel 1665, nella sua patria nella quale era predicatore, lasciando millecinquecento sermoni relativi alla spiegazione dei libri di Samuele; 3.° *Guglielmo* ZIMMERMANN, storico e controversista di Neustadt nel ducato di Wurtemberg, predicatore a Wimpfen nel 1569, membro del consistoro negli stati dell'elettore palatino, e predicatore aulico in Eidelberga (1578), in seguito soprantendente particolare a Vayhingen, e finalmente (1586) ispettore delle chiese e scuole di Gratz. Aveva, nel 1583, assistito al colloquio di Quedlimburgo, tra i teologi del Palatinato e di Brunswick. I Gesuiti fecero disotterrare il suo corpo alcun tempo dopo la sua morte, e lo fecero gittare nell'acqua. Compose una *Storia di Germania*, in latino, un' Apologia contro gli abitanti di Eidelberga (in ted.), e delle *Lettere a Marbach* (in lat.), inserite da Fecht nella sua raccolta di *Epistolae theologicae*.

P—OT.

**ZIMMERMANN** (GIOVAN-GIACOMO), celebre fanatico, nato a Vayhingen, nel ducato di Wortemberg, nel 1644, studiò la teologia nell' università di Tubinga, e dopo di aver riportato i gradi di baccelliere e di maestro in arti, ottenne un impiego di ripetitore del collegio del Principe. Erasi dedicato in pari tempo alle matematiche ed alla filologia, ed avava fatto specialmente tanto progresso nella prima di quelle scienze, che avrebbe potuto divenire uno degli uomini distinti del suo tempo, se non avesse abbandonati i primi studi per gettarsi nelle stravaganze dell'illuminismo. Creato che fu diacono di Bittigheim, nel 1671, strinse amicizia col fanatico Bronquell, di cui divenne in pari tempo discepolo. Tutte le opinioni dei Boemisti furono le sue; e la celebrità ch' egli ha data alle massime dei settari, con predicazioni del pari eloquenti ed esagerate, lo fece riguardare dalla maggior parte di essi come superiore a Boehm stesso. Mentre la sua imprudenza gli procacciava tanti applausi da una parte, dall'altra veniva chiamato dal consistoro di Stuttgard, a render conto della sua condotta e delle sue opinioni religiose. Le di lui spiegazioni furono lungi dal render soddisfa la severità dei membri di quell' adunanza. Nondimeno determinarono di usare indulgenza, ed andò libero dopo una lieve riprensione. Ma o avesse veduto nella pietà inquisitoriale de'suoi superiori un'odiosa persecuzione, o la leggerezza di quella punizione esaltasse il di lui orgoglio o gli cresce ase fiducia, non appena ritornò nel suo diaconato, si pose a scrivere ciò che cessava momentaneamente di

promulgara dalla cattedra evangelica. La sua opera intitolata la *Rivelazione quasi compiuta dell'Anticristo(Bey nahe ganz aufgedeckter Antechrist)* era, come tutte le produzioni dell'illuminismo nascente, scritta con pari furore ed intolleranza che stravaganza. Tutti i dignitari della chiesa protestante, che denominava *Babilonia e chiesa dell'Anticristo*, si lamentarono ad un tempo; egli fu dimesso. Glorioso di soffrire per la causa cha aveva abbracciata, il nuovo apostolo montò nuovamente sulla cattedra dei Boemisti, i quali, al vederlo perseguitato, lo ammirarono viemmeglio, e corse predicando una parte della Germania e delle Provincie Unite. Il di lui più lungo soggiorno fu ad Amsterdam ed a Francfort, d'onde, dopo di aver ordinata una società di fedeli della sua setta, si trasferì ad Eidelberga, a sostenere le incumbenze di professore di matematiche. Ivi rimase sino al 1689, dividendo il tempo fra i doveri del suo impiego e le esigenze dei suoi correligionari, dei quali sosteneva e dirigeva l'entusiasmo con produzioni dello stesso genere di quelle che attirata gli avevano la disgrazia del concistoro. Gli avvenimenti della guerra l'obbligarono allora a mutar soggiorno, e si tramutò, dalla città dove era dimorato quattro anni, ad Amburgo, in cui visse col prodotto delle lezioni ch'egli dava privatamente agli allievi più avanzati negli studi, e correggendo stampe. Attese del pari ad alcune opere meramente matematiche od astronomiche, e formò dei globi con molto buon successo. La stima ch'erasi acquistata come matematico, sin dal tempo del suo soggiorno ad Eidelberga, ed alla quale pose il suggello con le dette ultime operazioni, gli avrebbe certamente fatta ottenere una cattedra in Amburgo, ove egli avesse voluto se non abiurare le sue idee religiose, almeno desistere dal diffonderle. Ma fu impossibile di farlo condiscendere ad un atto ch'egli riguardava come d'ipocrisia e come sacrilegio. I disgusti che gli derivarono da tale delicata congiuntura, e l'opposizione che la sua dottrina trovava per procacciarsi partigiani in Europa gli fecero determinare d'imbarcarsi pel Nuovo-Mondo. Tale viaggio, del pari che lo stabilimento che doveva esserne la conseguenza, teneva occupati tutti i di lui pensieri; ed erasi recato in Olanda con diciassette Amburgesi, a nome dei quali aveva comprati da un quachero due mille quattrocento iugeri di terra in Pensilvania, quando morì repentinamente a Rotterdam, nel 1693. Aveva egli sortito dalla natura un'imaginazione brillante, viva, e vi accoppiava la dote di una rara intelligenza. Le difficoltà delle matematiche e dell'astronomia non furono per esso che un gioco; e non si può troppo deplorare che un uomo, destinato dall'elevatezza delle sue facoltà intellettuali a far progredire le scienze, consumasse infruttuosamente in pazze altercazioni il tempo, le forze, l'ingegno. Delle sue numerose opere indicheremo: I. *Scriptura sancta Copernicans*, componimento sommamente curioso, nel quale cerca di provare che nessun passo della Scrittura è in contraddizione colle leggi di Kepplero e col sistema di Copernico, trad. in tedesco e data in luce ad Amburgo, 1770, in 8.vo, col titolo di *Kurieuser astronomischer Beweisthum der Kopernicanischen Weltgebaeudes aus der heiligen Schrifft*; II *Orthodoxia theosophiae teutonico-boehmianae*, con finto nome di Giovanni Mathias; III *Millenarii sancti immota veritas et immunitas a consequentis temporaris ac instantis saecularibus*; IV *Logistica astronomo-logarithmica*; V *Theoriae secundorum mobilium perfe-*

ctae τρίγωνα; VI *Amphitheatrum orbis stellati;* VII *Coniglobium nocturnale stelligerum* o il *Globo celeste trasferito sopra un cono stellato,* in tedesco, Amburgo, 1740, in 8.vo. Tale maniera di studiare la disposizione astronomica de' cieli è stata riguardata come vantaggiosa sotto alcuni aspetti, poichè la proiezione conica prevale certamente alle proiezioni cilindriche o sferiche, colle quali si è tanto spesso e tanto vanamente tentato di rappresentare sopra un piano le parti poste nei contorni d'una sfera. Ma era riserbato ad Eulero di perfezionare il metodo conico facendo sparire alcuni difetti che gli si rimproveravano. Si può aggiungere a tale opera il *Prodromus biceps cono-ellipticae et a priori demonstratae planetarum theorices.*

P—ot.

ZIMMERMANN Gian-Giacomo), nato a Zurigo, nel 1685, fu destinato, sin dalla sua infanzia, nella teologia dai suoi genitori; ma la vivacità del suo spirito vi ripugnò lungo tempo. Colse con premura l'occasione della guerra intestina del 1712 per abbandonare le scuole nelle quali si annoiava, e per seguire il padre, ch'era chirurgo dell'esercito. Desiderava anch'egli di dedicarsi a quest'ultima professione. Per obbedire alla madre, tornò tuttavia agli studi teologici, e ben presto li ripigliò con ardore. Studiò tutti gli autori classici dell'antichità, del pari che le migliori opere dei contemporanei. Sin d'allora le di lui massime diedero qualche sospetto, ed a grande fatica ottenne una tenuissima pensione per compiere gli studi in Germania. Si fece istitutore, e si recò a Brema, dove trovò ricche librerie a sua disposizione. Tornato che fu a Zurigo, chiese invano una cattedra, e si trovò ancora ridotto a sostener le incumbenze d'istitutore; finalmente, nel 1731, fu creato professore di diritto naturale, e nel 1737 professore di teologia e di diritto canonico. Soltanto mediante grande dolcezza e modestia riuscì ad acchetare i suoi nemici. Due de' suoi discepoli affermavano di averlo sentito dire di *Socino, beata morte decessisse;* ma tale accusa fu riconosciuta calunniosa, e gli accusatori anch'essi ne convennero. Zimmermann morì a Zurigo nel 1756. Le sue opere sono numerose e stimate. Ne fu raccolta una parte col titolo: *Opuscula varia, histor. et philos. argumenti,* 2 tomi in 3 vol. in 4.to, Zurigo, 1751 a 1788. Parecchie delle sue Memorie si trovano inserite nelle opere periodiche (*Bibliotheca bremensis; Musaeum bremense; Schelhornei amoenitates litterariae; Biblioteca germanica; Tempe helvetica; Musaeum helveticum,* e *Giornale elvetico*). Ecco i titoli di alcune di quelle che furono stampate separatamente: I *Phileleutherius helveticus de miraculis quae Pythagorae, Apollonio Tyanensi, Francisco Assisio, Dominico et Ignatio Loyola tribuuntur,* Douai, 1734, ed Edimburgo (Zurigo), 1754, in 8.vo, opera curiosa e poco comune; II *Vita J.J. Hesldrici,* 1732; III *Vita J. B. Crameri,* 1737; IV *Disquisitiones de visionibus,* 1737; V *Meditationes XII de causis magis magisque invalescentibus incredulitatis, et medela huic malo adhibenda,* 1739 50; VI *Dissertationes V derecentiorum quorumdam eruditorum praeposteris adversus incredulos disputandi methodis,* 1739-43, con altre dissertazioni che servono di continuazione, e che furono pubblicate da 1743 a 1754; VII *Dissertationes V de crimine haeredificationis,* 1751 a 1756, trad. in tedesco dal pastore Stoll, con una prefazione di molto rilievo, 1800. Zimmermann aveva lavorato in un'opera che non ha potuto condurre a fine, col titolo: *Apologia virora n eruditorum*

*falso atheismi suspectorum.* Si conserva in Zurigo il manoscritto della *sua Vita scritta da lui stesso*; la quale è piena di aneddoti curiosi per la storia del suo tempo.

U—r.

ZIMMERMANN (Giovan-Giorgio), filosofo e medico, nacque l'8 dicembre 1728, a Brugg, piccola città della Svizzera, che faceva allora parte del cantone di Berna, ed attualmente è soggetta a quello di Argovia (1). Divenuto, nel 1751, dottore in medicina nell'università di Gottinga, cui presedeva il suo illustre concittadino Alberto de Haller, difese nella sua tesi d'inaugurazione la dottrina di Haller dell'irritabilità muscolare. Zimmermann si recò in seguito in Olanda, e dimorò alcun tempo a Parigi, dove conobbe il medico Senac. Tornato che fu nella Svizzera, fermò stanza a Berna, ed ivi prese in moglie una congiunta di Haller. Poco tempo dopo essendosi reso vacante nella sua patria l'ufizio di medico (*physicien*), gli utili inerenti a tale ufizio, e specialmente l'amor della patria lo fecero determinare a tramutarsi colà. L'esercizio della medicina in una sfera tanto poco estesa non poteva bastare alla sua attività, e l'Europa erudita seppe in breve che in una piccola città della Svizzera abitava un uomo di cui i talenti meritavano di brillare su più vasto teatro. Quattro opere rilevanti

(1) » Suo padre, dice Tissot di Losanna, » fu il senatore G. Zimmermann, d'una di quelle » molte famiglie delle piccole città della Svizzera distinte da parecchi secoli per rettitudine, » pel merito, e pel modo onde esse nella loro » patria sostennero i primari impieghi. Sua madre era figlia d'un avvocato del parlamento di » Parigi, nominato Pache da Morges, città del » paese di Vaud, il che spiega benissimo perchè Zimmermann, nato in un paese in cui » si parla solo il tedesco e che aveva fatti gli » studi in Germania, e non era dimorato altro » che brevissimo tempo in Francia, parlasse » e scrivesse il francese ed il tedesco con eguale facilità. «



data in luce dal 1754 al 1758, il *Trattato della solitudine* (1756), le *Considerazioni sull'orgoglio nazionale* (1758), il *Trattato dell'esperienza in medicina* (1763), ed il *Trattato della dissenteria* (1765), senza contare una quantità di lavori particolari e di opuscoli inseriti nei giornali e nelle raccolte scientifiche, fecero conoscere a quanto si estendessero il di lui ingegno e le di lui cognizioni. Nella prima delle enunciate opere, la *Solitudine considerata in relazione allo spirito ed al cuore*, Zimmermann dipinge le sue commozioni abituali con meno grazie, è vero, e specialmente con meno eloquenza, che non le hanno descritte, di un ugual oggetto scrivendo, G. G. Rousseau e prima di lui Petrarca: tutta volta le sue idee hanno più estensione, la sua erudizione è più variata e più profonda. Vi si scopre senza fatica i germi evidenti di quella inclinazione alla ipocondria, la quale doveva convertirsi in un male abituale, e tormentarlo sino alla morte, e si comprende come una dimora di quattordici anni a Brugg dovette sviluppare maggiormente in lui un' affezione alla quale era naturalmente disposto. Lo si vede, dopo una giornata solitaria passata in contemplare l'Aar che sparge da lungi le sue acque e bagna le ruine imponenti dell'antico castello di Habsburg, scendere di nuovo nella sua piccola città per soffrirvi le borie d'un borgomastro o la conversazione ancora più intollerabile degli oziosi e degl' importuni. Ridotto a tale genere di vita, l'uomo d'ingegno sembra un uccello d'alto volo, il quale, rinchiuso in un'angusta gabbia, e non potendo spiegarvi liberamente le ali, ne guarda tristamente i cancelli. L'opera della solitudine altro non era dapprima che un saggio, ma trent'anni dopo che fu data in luce, l'autore la diffuse in

quattro volumi dei quali i due primi uscirono nel 1784, i due ultimi nel 1786. Allora si attirò l'attenzione dell'imperatrice di Russia, Caterina II, la quale gli mandò, per mezzo d'un corriere, un anello di brillanti, di bellezza straordinaria, una medaglia d'oro col suo ritratto da una parte, e, ciò che dovette più assai riuscirgli grato, un biglietto scritto di sua mano, con le seguenti notabili parole: *a Zimmermann, in ringraziamento dell'eccellenti ricette suggerite all'umanità nel suo libro sulla solitudine.* Tale fu l'origine d'un carteggio continuato per sei anni, durante i quali Zimmermann ricusò le offerte più vantaggiose a lui fatte perchè andasse in Russia ad assumervi la carica eminente di primo medico. Tale carteggio fu stampato a Brema, nel 1803, da Marcard, con un ragguaglio storico delle relazioni di Zimmermann coll'imperatrice. Dimettendo la speranza di attirarlo presso di sè, Caterina lo incaricò di procurarle dei giovani medici pei suoi stati e pe'suoi eserciti, e lo ricompensò delle sue cure in tale riguardo, col mandargli la croce di San Vladimiro. L'opera sull'*Orgoglio nazionale*, data in luce due anni dopo il primo *saggio sulla solitudine*, ebbe maggior voga. L'orgoglio, cui l'academia definì l'opinione troppo vantaggiosa di sè stesso, cui la Chiesa ha annoverato fra i peccati mortali, è un sentimento inopportuno del pari nelle nazioni e negl'individui, e comechè il sentimento esagerato del proprio valore abbia ispirato talvolta magnanime risoluzioni, più spesso ancora ha prodotto deplorabili effetti. Di che i popoli potrebbero mai ragionevolmente inorgoglire? Forse d'essere più numerosi, più ricchi, più forti, d'abitare un clima più dolce, di coltivare un terreno più fertile? Senza dubbio, essi possono andar lieti di tali vantaggi, esserne soddisfatti, ma non mai ritrarne vanità. L'orgoglio d'un popolo si misura generalmente dal grado della sua ignoranza, o non è permesso che ai Chinesi, fra le numerose nazioni, di vantarsi senza cerimonia e di credersi senza il menomo dubbio, il primo popolo dell'universo. Zimmermann prova ad evidenza che i vantaggi pei quali le nazioni salgono in superbia, sono cose puramente accidentali, delle quali esse non devono darsi più vanto che di vivere sotto i geli del polo, o sotto i fuochi dell'equatore. V'ha in tale opera, tanto osservabile per la profondità delle sue vedute, la seguente assai straordinaria predizione, la quale parve compiersi alcuni anni più tardi nella rivoluzione francese. » La luce e lo spirito filosofico » diffusi dovunque; i vizi che hanno » fatta scorgere nel modo attua- » le di pensare; gli assalti dati ai » pregiudizi indicano nelle opinio- » ni un'arditezza che è nunzia d' » una rivoluzione; e tale rivoluzio- » ne sarà ben fausta, se essa viene » diretta dalla saviezza politica e » dalla sommessione dovuta alle leg- » gi dello stato; ma se degenera » in un'audacia criminosa, essa co- » sterà agli uni beni, ad altri la li- » bertà, ad altri ancora la vita " (Capitolo x). Il trattato dell'*Esperienza in medicina*, è senza contraddizione, l'opera di maggior rilievo di Zimmermann, quella che ha dovuto costargli maggior fatica; ella è pure il suo principal titolo alla celebrità. La medicina sarà tutta intera fondata sull'esperienza, fintantochè la meccanica della vita non sarà intieramente conosciuta e perfettamente spiegata; fino a che i medici ignoreranno in che consista l'azione nervosa, vale a dire come si muova la ruota più importante della macchina umana, il sistema nervoso, sino a tale momento, sarà

impossibile di fissare una teoria generale della sanità e delle malattie, e tutti gli sforzi per trar da generalità i fatti medici altro non produrranno che sistemi diffettosi ed inperfetti. È dunque pei medici una necessità il ridursi all'osservazione de'fatti particolari; l'opera di Zimmermann insegna ad essi come tale osservazione esige in colui che vi si dedica lumi e sagacità. L'occasione di mettere in pratica i precetti giudiziosi de'quali abbonda il trattato dell'Esperienza in medicina, s'offrì in breve all'autore. Un'epidemica dissenteria devastò una gran parte della Svizzera, ed iberndell principalmente lungo le rive dell'Aar. Chiamato a dirigerne la cura, Zimmermann non tenne nessun metodo generale o con esclusiva, e comechè lodi molto l'ipecacuana, egli è lungi dal farne, come si asserisce, uno specifico contro la dissenteria. Un trattato sopra tale malattia fu il resultato delle sue osservazioni; il quale meritò all'autore la fama di grande pratico, e fece dire a Cullen nella sua opera sulla maniera di studiare la medicina pratica: » Zimmermann primo ha » esposta la vera maniera di curare » la dissenteria ". La di lui celebrità ognidì più crescente gli faceva provare maggior disgusto pel soggiorno della piccola città di Brugg, in cui il destino pareva averlo confinato per sempre. Vi si arrogevano domestici dispiaceri derivanti dalla cattiva salute di sua moglie e de' figli, e lo immergevano in una continua melancconia. Parecchi impieghi gli furono offerti: egli accettò quello di primo medico del re d'Inghilterra in Annover, vacante per la morte di Werlhof. Zimmermann si partì dunque dalla patria, colla sua famiglia, nel 1768; troppo fortunato se avesse potuto lasciarvi il suo male abituale, l'ipocondria, di cui la forza cresceva di giorno in giorno. S'indovina facilmente che con una disposizione d'animo tanto triste il soggiorno d'Annover gl'increbbe subito da principio; tutti i vantaggi della nuova sua situazione furono per lui come nulli; gl'inconvenienti soli lo colpirono ed ingrandirono prodigiosamente nell'inferma sua imaginazione. Per altro la sua fama di medico e di filosofo molto s'accrebbe; ma una malattia crudele lo costrinse a recarsi a Berlino nel 1771; ivi fu guarito mediante un'operazione praticata dal celebre Meckel, e della quale Zimmermann pose la descrizione nel suo trattato *de Morbo hernioso, congenito, singulari et complicato*, Berlino, 1772, in 8.vo. Zimmermann aveva perduto, nel 1770, la moglie adorata. Nel 1775, si procacciò alcun sollievo col far una gita a Losanna, dove sua figlia era in educazione; ivi passò cinque settimane presso il dottor Tissot, che non aveva per anche veduto, quantunque fossero amici da più di vent'anni. » Ebbi finalmente il piacere di vederlo, dice Tissot, non dirò già di conoscerlo: trovai che ben lo conoscevo; l'amico che mi parlava mi rammentava ad ogni momento colui che mi aveva scritto, e rassomigliava perfettamente al ritratto che io me n'era fatto, ec. ec. " Tale diletta figlia, sulla quale Zimmermann fondava tante speranze, fu assalita da una malattia di languore poco tempo dopo di essersi allontanata da Losanna, soffrì per cinque anni, e morì nel 1781. Non gli rimaneva più che un figlio il quale aveva assolutamente perduto il senno sin dal 1777. » Tale sciagura, scriveva » Zimmermann, mi perseguita co» me una furia: mi gitta in una » malinconia costante e profonda, » ed i miei mali di nervi sono più » acuti che non siano stati mai ". Rimasto solo sulla terra, avrebbe dovuto soccombere agli eccessi de'

suoi mali; un secondo matrimonio che i suoi amici gli fecero contrarre gli restituì la vita e la felicità. A quell'epoca (1782) rilavorò la sua opera sulla solitudine, e la sviluppò in tutte le sue parti. Non v'era medico nel Nord, di cui la fama fosse uguale alla sua. Federico II lo chiamò presso di sè; tale grande re andava morendo d'idropisia di petto, conseguenza dell'umido freddo al quale s'era esposto nell'autunno del 1785. Malcontento del suo medico, il quale aveva avuto il coraggio di pronunziare il nome della malattia nella quale Federico non voleva altro vedere che un asma, attendeva da Zimmermann una guarigione che questi si astenne di promettergli. Di fatto, come aveva benissimo veduto il valente professore di Berlino, Selle (era questo il nome del medico caduto in disgrazia), la malattia era giunta ad un grado che la rendeva incurabile, e per le irregolarità di vita del monarca tornava inutile ogni palliativo. Ammiratore esaltato del grande Federico, non senza timore Zimmermann comparì alla sua presenza. Per un medico, il re peraltro non era che un uomo soggetto a tutti i mali dell'umanità ed a tutte le sue debolezze, ch'empivasi sino al gozzo di pasticci di selvaggina, e si ammassava d'indigestioni, allorchè la sua malattia gli lasciava alcuna tregua, volendo assolutamente un rimedio che lo guarisce, ed irritandosi della lentezza con la quale operava il succo di tarassaco (*leontodon taraxacon*), prescritto da Zimmermann: era impossibile d'ingannare quest'ultimo come gli ambasciatori ed i soldati, collo strofinarsi le gote col carminio. Nulla più incute timore d'un medico illuminato a quella specie particolare di giocolieri che si denominano eroi: » Oibò, diceva uno di costoro allo spiritoso Desgenettes, » voi altri medici, vedete l'uomo » troppo davvicino! " Finalmente Zimmermann fu licenziato alcune settimane prima della morte del re di Prussia, e tornato che fu in Annover, delle conversazioni avute coll'illustre malato fece soggetto d'un'opuscolo gustoso, il quale fu tradotto in francese col titolo: *Conversazioni di Federico, re di Prussia, col dottore Zimmermann*, Parigi, 1790, in 12. In segno della sua ammirazione per Federico II, Zimmermann diede in luce, nel 1788, un'opera intitolata *Federico il Grande, difeso contro il conte de Mirabeau*, e due anni dopo (1790) publicò inoltre tre volumi di *Frammenti* sopra quel monarca. Nelle prefate opere egli assaliva senza riguardo un numero grande di dotti di Germania, dando ad essi il nome d'illuminati, ed accusandoli di disegni dai quali sarebbero stati sovvertiti la religione e l'ordine sociale. La rivoluzione di Francia del 1789 era, a di lui parere, l'opera di tale setta. Siccome si credeva in dovere di avvertirne i principi, diede ad essi de'consigli, e propose loro rimedi che non furono mai usati. Zimmermann divenne peraltro in Germania il centro d'un numero grande di uomini che pensavano come lui. Parve che l'imperatore Leopoldo II accogliesse le sue idee; ma la di lui morte impreveduta immerse Zimmerman nella più cupa tristezza. Per altro, continuò a darsi con molto ardore ad una polemica politica, la quale gli procacciò numerosi nemici; il barone Knigge uno dei capi della setta, gl'intentò anzi un processo d'infamazione, che fece molto rumore (1). In que-

(1) In un'opera periodica istituita da Hoffmann, di Vienna, Zimmermann inseriva i suoi scritti contra i rivoluzionari: uno di essi, intitolato *Il Barone de Knigge smascherato come illuminato democratico e corruttore del popolo*, lo fece trarre dinanzi ad un tribunale come libellista, dalla quale accusa non potè svolgersi,

sto mezzo la rivoluzione francese e-standava la sua influenza; e gli eserciti della repubblica, i quali avevano occupata l'Olanda, sparsero il terrore nell' Annover. L' imaginazione di Zimmermann ormai fissata ad un solo punto, ne era sempre preoccupata. Siccome Spinello aveva sempre il diavolo al fianco, e Pascal un globo di fuoco ad un precipizio, lo sciagurato medico svizzero vedeva sempre il nemico che devastava la sua abitazione. Era persuaso che il desiderio di coglier lui avrebbe bastato solo per condurre i Francesi sino nell'Annover. „ Io corro rischio, scriveva egli a Tissot, di divenire anche quest'anno (1794) „ un povero migrato costretto ad „ abbandonar la sua casa, con l'amata compagna della sua vita, senza „ sapere dove dare il capo, e trovare „ un letto su cui morire ". Tale idea del nemico che devastava la sua casa, divenne dominante fra tutti i sintomi dell'ipocondria. Una gita nell'Holstein vi recò soltanto un debole sollievo. Ridotto al marasmo e caduto di sessantasei anni in uno stato di anticipata decrepitezza, morì ad Annover il 7 ottobre 1795. Sono interamente rovinato, ripeteva egli nel delirio, e m'è forza morire di fame: nuovo esempio da aggiugnere a tutti quelli ond' è provato che i grandi talenti conducono di rado alla felicità. Ecco la lista delle opere di Zimmermann: I. *Dissertatio physiologica de irritabilitate quam publice defendet Joh. Georgius Zimmermann*, Gottinga, 1757, in 4.to; II *Betrachtungen über die Einsamkeit*, Zurigo, 1756, in 8.vo. *Von der Einsamkeit*, o della Solitudine, Lipsia, 1773-1784-1786; tradotto in francese da Mercier, Parigi, 1790, in 12. Della solitudine, traduzione di A.-G.-L. Jourdan, Parigi, 1825, in 8.vo. Questa seconda traduzione è molto preferibile alla prima. Il traduttore ha tolto via, con ragione, la storia troppo estesa delle sette filosofiche e religiose dedite alla solitudine. A proposito di questa ultime Zimmermann scrivendo a Tissot, dicea della Tebaide, *ell'è un vero Bedlam*. La traduzione dell'opera della Solitudine ottenne più voga in Inghilterra che in qualunque altro luogo, il che si comprende; III *Von Nationalstolze*, o dell'Orgoglio nazionale, Zurigo, 1758, in 8.vo; ivi, 1760; ivi, 1768; ivi, 1779; ivi, 1789; tradotto in francese, Parigi, 1769, un vol. in 12; IV *Von der Erfahrung in der Arzneykunst*, o dell'Esperienza in medicina, Zurigo, 1763-1774. Tradotto in francese da Lefebvre di Villebrune, Parigi, 1774, 3 vol. in 12. Ristampato ad Avignone, nel 1800, 3 vol. in 12. Edizione accresciuta della Vita dell'autore, scritta da Tissot di Losanna. Nuova edizione in 8.vo, Montpellier, 1818; V *Trattato della Dissenteria*, Zurigo, 1767; traduzione francese, Parigi, 1775, un vol. in 12; VI *Conversazioni di Federico, re di Prussia, col dottore Zimmermann*, Parigi, 1790, in 12; Losanna, 1790, in 8.vo; VII *Fragmente üeber Friederich den Grossen*, Lipsia, 1790, 3 vol. in 12. Zimmermann scriveva il francese con eleganza; nella qual lingua compose, nel 1752, un'opera sopra Haller, stampata per la prima volta nel giornale di Neufchâtel, ed estesa in seguito nella sua Vita di Haller, publicata in tedesco, Zurigo, 1755. Aveva composte, in giovanezza, alcune poesie in tedesco, fra le quali un poema sul tremuoto di Lisbona, opera che piacque molto. Tissot ha dato in luce un ragguaglio sulla vita di Zimmermann, d'onda tutti i di lui biografi hanno attinto.

R—c—d.

perchè il barone non aveva confessato publicamente per suo il libro indicato dall' avversario.

ZIMMERMANN (il cavaliere Giuseppe), letterato tedesco, nacque, verso la metà del secolo decimottavo, a Lucerna, da ragguardevole famiglia, di cui i diversi rami, domiciliati nei diversi cantoni della Svizzera, hanno prodotto uomini di merito. Compiuti ch'ebbe con frutto gli studi classici, entrò nella milizia, ed in premio de'suoi servigi ottenne il grado di luogotenente di prima classe nelle guardie Svizzere, col grado di colonnello. Ne'suoi ozi attese alla cultura delle belle lettere e della poesia, senza mancar mai ai suoi doveri. È autore d'un' opera in versi tedeschi, intitolata: *Saggio de'principii d'una morale militare, seguita da canzoni militari e da un inno all'obbedienza*, Parigi ed Amsterd., 1769, Lemgow, 1771, in 8.vo. Le poesie di Zimmermann sono stimate. Secondo il *Dizion. universale*, Zimmermann è morto a Parigi nel 1780; ma occorre tuttavia il nome di tale ufiziale nello *Stato militare della Francia* per l'anno 1788.

W—s.

ZIMMERMANN (Enrico), viaggiatore, nato a Wissloch nel Palatinato, fece dapprima il mestiere di tintore, e nel 1770, uniformandosi all'uso, imprese a viaggiare; ma, siccome non trovava dovunque occasione d'esercitare il suo mestiere, fu spesso obbligato a cercare altri mezzi. A Ginevra lavorò in casa di un fonditore e di un doratore; a Lione presso un fonditore di campane, a Londra presso un raffinatore di zucchero: » Là, dic' egli, da vero » paladino, sempre inteso a cor» rere, mi venne fantasia di ve» dere cosa si fa sul mare, e quan» do nel 1776 la Grande-Bret» tagna allestì due corvette, *la Ri» soluzione* e la *Scoperta*, per » andar a scoprire nuovi paesi, io » mi sono imbarcato in qualità di » marinaio sopra l'ultima ". Zimmermann dunque fece con Cook il terzo viaggio da tale illustre navigante intrapreso intorno al globo. Terminata che fu quella spedizione, il marinaio paladino tornò in patria, nel 1781. Fu in seguito creato capitano dei navigli dell'elettore a Sterbberg in Baviera. Siccome Zimmermann non ignorava che chiunque naviga sopra un bastimento impiegato a fare scoperte è obbligato a consegnare o distruggere tutti gli scritti che ha potuto tenere sopra tale argomento, egli ebbe la precauzione di tenere soltanto un piccolo giornale nel quale notava sommariamente assai, con abbreviazioni ed in tedesco, gli avvenimenti più notabili del viaggio. Aiutato da tale soccorso, diede in luce il risultato delle osservazioni, in tedesco, col titolo: *Viaggio intorno il Mondo col capitano Cook*, Manheim, 1782; ivi, 1783, ivi, 1784, in 8.vo. Tale volume, che unitamente alla prefazione, non ha più di cento e dodici pagine, contiene parecchie curiose particolarità; le circostanze della fine deplorabile del capo della spedizione ivi sono diverse, in alcuni particolari, dal racconto di King. I fatti esposti da Zimmermann fanno sovvenire all'autore del presente articolo l'espressioni usate da Phillips, ufiziale delle truppe della marina, col quale voleva discorrere di tale funesto evento da lui stesso veduto: » E' una trista faccenda ", disse Phillips, poi si tacque. Siccome Zimmermann scriveva i nomi delle isole del grande Oceano coll' ortografia tedesca, essi esprimono più fedelmente pei Francesi la maniera con cui si devono pronunziare; parecchi sono dimenticati. Fu fatta una traduzione francese di tale libro col titolo: *Ultimo viaggio del Capitano Cook intorno al Mondo, in cui si descrivono le circostanze della sua morte*, Berna, 1783 in 8.vo. Roland, traduttore di

tale viaggio, vi ha aggiunto la Vita di Cook, tratta da un foglio tedesco, e di cui le particolarità erano state somministrate da Zimmermann e da Lohman, altro marinaio, suo camerata. Tale versione indica un uomo poco versato nella conoscenza della lingua tedesca, del pari che della navigazione e delle scienze naturali.

E—s.

ZIMOROWICZ (Simone), poeta rusko, nato, nel 1604, a Lemberg, morì in età di venticinque anni, come lo prova l' iscrizione posta sulla di lui tomba nella chiesa dei Carmelitani a Cracovia. Fu contemporaneo ed emulo del celebre Szymonowicz cui si propose per modello, cantando in una lingua, la quale, siccome quella dei trovatori de'nostri paesi meridionali, facilmente si addatta ai modi d'una poesia semplice, naturale, ed allo grazie della musa pastorale. Le di lui opere sono: I. *Roxolanki to iest ruskie panny ne wesele Bartlomieia Zimorowicza, przez Simeona Zimorowicza*: lo *Rossolane* o *Dame Ruske*, *per le nozze di Bartolomeo Zimorowicz*[1], Lemberg, 1654, e ristampata: 1.° a Cracovia, lo stesso anno, in 4.to; 2.° a Varsavia, nella *Raccolta delle Poesie polacche*, 1778, e nella *Scelta d'autori polacchi*, di Taddeo Mostowski, Varsavia, 1803-1805, 26 vol.; II *Sielanki, nowe Ruskie roznym stanom dla zabawy teras s'wiezo wydane przez Symeona Zimorowicza*: *Nuove Poesie in lingua ruska*, date in luce da Simone Zimorowicz, 1663, in 4.to. Tale data ha fatto credere a Mostowski che l'autore fosse vissuto sino al momento della publicazione, ma ciò è contraddetto dal di lui epitafio[1]. Que' canti ruski vennero in luce unitamente a quelle di Szymonowicz nella *Raccolta delle Poesie polacche*, Varsavia, 1770, 1778, e finalmente, nel 1805. Le poesie di Zimorowicz hanno una spontaneità, un' ilarità originale, ed una dolcezza d'espressione che non si trovano sempre in quelle di Szymonowicz; egli deve in parte tale vantaggio all' idioma nel quale ha composto i suoi versi. Nell' articolo *Zelich*, si è parlato della lingua ruska, ma considerandola soltanto sotto l'aspetto liturgico. Tale lingua è quella che parlavano gli antichi Russi, i quali, nel secolo decimo, piantarono a Kiow la culla della monarchia. Nestore, il padre della loro storia, ha scritto gli Annali di essa in tale antico idioma. Siccome la sede dell' impero fu trasferita a Mosca, ed i principi moscoviti furono alla metà del secolo decimosesto sottomessi al giogo dei Tartari, e tale dominio si raggravò su di essi per più di duecento anni, la loro lingua fu soggetta a cangiamenti; vi s'introdussero espressioni e frasi del popolo vincitore. Da tale miscuglio è derivata la lingua russa d'oggidì. — Zimorowicz (Bartolomeo), fratello del precedente, primario magistrato della città di Lemberg, ha publicato: I. Un poema eroico *sulla guerra sostenuta dalla nazione polacca, nel 1621, contro i Turchi, e la Dio mercè felicemente terminata*, ristampato a Cracovia, 1623, in 8vo. Le copie di tale poema sono divenute rarissime. E' commendevole per la nobiltà dei pensieri e per l'esattezza del verseggiare; II *Viri illustres civitatis Leopoliensis, collecti per Bartholomeum Zimorowicz consulem Leopoliensem*, Lemberg, 1661, in 4to. Il manoscritto di tale opera storica si trova nella libreria del conte Ossolinski a Vienna. Vi si legge una nota in cui Bartolomeo si dice autore della decimasettima poesia, che col titolo di *Filorete*, fu inserita nella Raccolta delle poesie ruske, data in luce da suo fratello.

G—r.

ZINANI. *V.* Ginani.

ZINCKE (Cristiano-Federico), eccellente pittore in ismalti, nacque a Dresda, verso il 1684, e si recò in età di ventidue anni in Inghilterra, dove entrò nella scuola di Boit, cui ben presto superò. La voce publica lo vantò eguale a Petitot, ed in breve vide la moltitudine concorrere alla sua lavoreria. Sempre incaricato di maggior numero di lavori che non avrebbe potuto farne, determinò di non cedere verun lavoro uscito dalle sue mani a meno di venti ghinee. Giorgio II e la regina avevano particolare stima del di lui ingegno, ed il principe di Galles, Federico, lo scelse a pittore del suo gabinetto. La principessa Amalia possedeva dieci belli ritratti della famiglia reale fatti di sua mano. Vi sono parecchie altre delle sue opere nella raccolta del duca di Cumberland. Zincke tornò in Germania, l'anno 1737; ma tale dimora fu di breve durata, e reduce presto in Inghilterra, ove continuò ad attendere, ma con minore assiduità, ai suoi lavori. Finalmente, siccome la vista gli veniva meno di giorno in giorno, rinunziò totalmente alla sua professione, e si ritirò, verso il 1746, nella sua casa di South-Lambeth, colla sua seconda moglie. Non diè di piglio più ai pennelli che ad inchiesta della marchesa di Pompadour, la quale gli fece copiare a smalto un ritratto di Luigi XV. Zincke morì nel mese di marzo 1767. Aveva preso moglie due volte. A dire di un biografo inglese, aveva incontrata la sua prima moglie in un publico passeggio dove ella chiedeva limosina. Siccome era assai pericolosamente malato in quell' epoca, e continuamente intorniato da medici di cui le prescrizioni si contraddicevano, era rimasto colpito dal suggerimento di uno di essi, che gli consigliava di prendere del latte di donna. Tale era la disposizione del suo animo, quando la giovane mendica, tenendo in braccio un bambino di sei settimane, se gli presentò invocando la di lui carità. Zincke, dandole alcuna moneta, legò conversazione con essa, e l'interrogò delle cagioni della sua povertà. Le maniere ed il dire della giovane donna lo commossero a tale che la condusse seco col bambino, e la pose alla direzione della sua casa: in breve egli volle dividere col lattante allievo il latte ch'ella gli porgeva, e, guarito da tale rimedio, la prese in moglie dopo di aver saputo che il di lei marito, ingaggiatosi di recente nell'esercito inglese, vi era stato ucciso. — Zincke (Giovanni), medico tedesco, professore di filosofia a Friburgo in Brisgovia, si segnalò specialmente pel zelo in difesa della dottrine di Aristotile, e morì in età di trentanove anni, nel 1544, lasciando in manoscritto un *Metodo di studiare la medicina*, un *Breve trattato delle miniere* ed una *Memoria sulle crisi*. Di tali opere, tutte tre scritte in latino, l'ultima solamente ebbe gli onori della stampa, Francfort, 1609, in 12.

P—ot.

ZINGARO. *V.* Solario.

ZINGHA. *V.* Zhinga.

ZINI (Pier-Francesco), ellenista, nato, verso il 1520, a Verona, fu fatto nel 1547 professore di etica o morale nell'università di Padova, e prese possesso di tale cattedra con un discorso *De laudibus philosophiae*, che fu stampato. Poco dopo venne fatto arciprete di Lonato, e canonico del capitolo di S. Stefano di Verona. I di lui talenti e qualità personali gli procacciarono la stima del vescovo di quella città. In mezzo ai doveri che a lui imponevano i

diversi suoi impieghi, trovò tempo di coltivare le belle lettere, e gli acquistarono grandissima riputazione le traduzioni da lui publicate di opere dei padri greci. Viveva ancora nel 1575, ma s'ignora l'epoca di sua morte. Zini fece le seguenti traduzioni: 1°. *D. Gregorii nazianzeni oratio de amandis et amplectendis pauperibus; et D. Gregorii nysseni ejusd. argumenti orationes duae*, Parigi, Vascosan, 1550, in 4.to; 2°. *S. Gregorii nazianzeni commentarius in Hexameron*, Venezia, Aldo, 1553, in 8.vo; 3.° *S. Joannis Damasceni adversus sanctarum imaginum oppugnatores orationes tres*, Venezia, Aldo, 1554, in 8.vo; 4.° *Euthymii Zigabenae Panoplia* (*V.*); 5.° *B. Isaiae abbatis opera*, Venezia, 1558, in 8.vo; 6.° *S. Ephremi opera quaedam*, Venezia, 1561, 1564, in 8.vo. Vedansi i prolegomeni dell'edizione dell'Opere di S. Efrem, di Assemanni; 7°. *B. Theodoreti episcop. cyrensis in Canticum canticorum explanatio, interjectis Maximi, Nili, Psellique annotationibus*, Roma, Paolo Manuci, 1563, in fogl.; 8.° *Mich. Pselli paraphrasis in Canticum canticorum*; nella *Catena patrum graecorum*; 9.° *Il ritratto del vero e perfetto gentiluomo espresso da Filone ebreo nella vita di Giuseppe patriarca*, Venezia, 1574, in 8.vo ed in 12; ivi, 1575, in 8.vo (1); quest'ultima edizione è accresciuta del *Ritratto* del Perfetto Cristiano, tratto dalle Opere di S. Gregorio Nisseno. Zini narra, nell'Epistola preliminare, che compose tale traduzione alla santa memoria di Luigi Lippomani (*V.* questo nome). Nelle *Vitae Sanctorum* di Serio, vi sono alcune Vite tradotte dal greco da Zini. Le altre di lui opere sono: I. *Tabulae graecarum institutionum ad usum seminarii Veronensis*; II La raccolta degli *Statuti sinodali* della diocesi di Verona, dati in luce da Giberti, Venezia, 1563, in 8.vo, preceduta dalla *Vita* di tale prelato (1); III *Orationes tres, in adventu Augustini Valerii ep. Veronensis*; *de philosophiae laudibus*; *de legum laudibus*, Venezia, 1574, in 4.to. — Zini (Vincenzo), poeta latino, nato, nel secolo decimosesto, a Brescia, era congiunto del preced. Egli è conosciuto soltanto per una raccolta di versi (*Carminum libri tres*), Venezia, 1560, in 8.vo. I più dei componimenti di tale volume sono indiritti al duca Ercole di Ferrara ed ai principi di sua famiglia; vi nomina i poeti ed i dotti che formavano allora l'ornamento di quella corte, l'Ariosto, i Giraldi, il Guerini, Porto, ec. Il cardinale Quirini ha dato in luce una breve notizia su Vincenzo Zini, nelle *Specim. variae litteraturae Brixianae*, pag. 258.

W—s.

ZINK (Gian-Giacomo), storico tedesco, nato il 15 febbraio 1688, a Meinungen nell'Henneberg, incominciò gli studi a Gotha, dove tra gli altri maestri ebbe professore di letteratura e di lingue antiche il celebre Gottifrede Vockeredt. Andò in seguito a visitare le università di Halla (1706), e di Lipsia (1709), d'onde usci per entrare in casa del barone di Tanner, in qualità di precettore dei di lui figli. Nel 1713, l'inviato russo, barone d'Urbig, lo mandò in Russia per una negoziazione secreta tra la corte di Brunswick-Wolfenbuttel ed il gabinetto di Pietroburgo. Zink riuscì piena-

(1) Zini ha tradotto gli stessi opuscoli in latino col titolo: *Exempla trio insignia naturae, legis et gratiae: seu Philonis vita Josephi patriarchae; ejusdem libri tres vitae Mosis; et D. Gregorii Nyssae forma perfecti christiani hominis*, Venezia, 1575, in 8.vo.

(1) Ved. l'artic. Giberti, in cui per errore tipografico l'autore Zini è chiamato *Pini*.

mente, e tornato che fu in patria l'anno seguente, fu creato secretario di gabinetto dal conte di Meiningen, e poscia secretario intimo e consigliere. Continuossi ad impiegarlo in quasi tutte le operazioni diplomatiche fino alla sua morte, avvenuta il 3 giugno 1743, a Meiningen. L'unica opera che di lui si abbia è la sua *Europa attuale in pace* (*Ruhe der jetzlebenden Europa*), Coburgo, 1726, 2 v. in 4.to, ch'è una raccolta di trattati conchiusi in Europa sotto Carlo VI. Fu inserita in parecchie raccolte. Zink divisava altresì di dare in luce in due tomi in foglio gli storici della città di Henneberg, ed anzi aveva già fatto tirare il foglio del frontispizio, colle parole seguenti: *Rerum hennebergicarum tomi II.* Altro non si è trovato di relativo a tale opera nei suoi manoscritti che un frammento intitolato *De beneficiis Caesarum in Hennebergiam collatis.* Fra gli altri dotti tedeschi ch'ebbero il nome di Zink, rammenteremo: 1.° *Carlo-Francesco-Guglielmo* ZINK, giureconsulto, autore delle *Precauzioni da prendersi in fatti di contratti*, Riga, Hartknoch, 1772, in 8.vo, e d'una *Introduzione alla giurisprudenza militare*, Maddeburgo, 1774, in 4.to; con aggiunte d'Eisenhardt, 1780, Helmstaedt, 2 vol. in 8.vo; 2.° *Pietro* ZINK, teologo, che compose *Dissertatio biblio. in Exod. XIV, de admirabili transitu maris Erythraei*, Augusta, 1779, in 4.to.

P—OT.

ZINK (FEDERICO, barone DI), letterato e poeta tedesco, nato a Querfurth in Turingia, nel principio del 1753, studiò successivamente a Merseburgo, ed a Lipsia, dove, ancor giovane molto, sostenne una tesi sotto la presidenza del dottore Zollers. Aveva soltanto ventun'anno, quando fu chiamato a Carlsruhe col titolo di assessore della giurisdizione. Ma egli sostenne poco tempo tali ufizi dilicati, ed abbandonò il tumulto degli affari per passare il rimanente de' suoi giorni in un elegante ritiro a Emmedingen dove il suo stato di fortuna gli permise di vivere negli agi, e attendere con esclusiva alla letteratura, ed alle delizie d'un'amicizia scientifica. Schnetzer, Schlosser, Jacobi, ch'erano a Friburgo, avevano per lui una stima fondata sull'analogia dei caratteri. Il barone di Zink andava sovente in pellegrinaggio nella capitale della Brisgovia, per godere della loro conversazione, e trar profitto de' loro avvertimenti sui suoi saggi letterari. La sua sola modestia lo rendeva talora indocile, e lungo tempo gli amici non poterono far sì ch'egli credesse d'essere capace di scrivere in versi con pari grazia che facilità. Perciò soltanto negli ultimi anni di sua vita osò passare dalla prosa alla poesia. Tale amabile letterato morì ad Emmedingen nel 1802, prima di essere giunto al suo anno quarantesimo nono. Le sue opere sono: I. *Appello ai Tedeschi*, per erigere un tempio nel luogo in cui Gustavo Adolfo rese l'ultimo sospiro; II. Una traduzione tedesca del *Nuovo viaggio intorno alla mia stanza*, Basilea, 1798; III. Una traduzione del *Mio zio Tomaso*, Basilea, 1801; IV. Diverse *Epistole* e brani poetici inseriti nel *Vade mecum* (Taschenbuch) di Jacobi. La prosa del barone di Zink in generale è facile; ma vi si trova poca energia e precisione. Tale difetto disparve, e doveva infatti sparire nella traduzione del romanzo di Pigault; ma si fa sentire quasi sempre nell'imitazione del Viaggio, in cui, a tante pitture graziose, e dilicate riflessioni, si frammisero certe frasi vapide e de' passi d'una malinconia alquanto affettata. I versi sono in generale più vivi e più fermi; il ver-

zeggiare è elegantissimo, e svela un sentimento profondo d'armonia in un uomo che non aveva abitudine di lottare con la rima e col metro. Ma la maggior grazia di essi consiste nella parità di virtù e di sensibilità che ne spira. La bell'anima dell'autore vi si riflette come in uno specchio. Si può citare come capo-lavoro di delicatezza l'Epistola sulla felicità domestica, e notabilmente il passo in cui, rallegrandosi col suo amico perch'era padre, si duole melodiosamente di non aver ottenuta tale felicità. L'epistola *sulla morte di Schlosser* (febbraio 1786) non è indegna di lui, e fa altrettanto onore al suo animo quanto alla sua sensibilità. Il barone di Zink sapeva parecchie lingue, e parlava famigliarmente l'italiano e l'inglese. Peraltro tale era la sua modestia, ch'egli nascondeva il suo nome con tanta cura, con quanta altri l'ostentano, e che avendogli un amico domandata la lista delle sue opere per far inserire il suo nome nel *Gelehrtes Deutschland* di Meusel, rifiutò assolutamente di dargliela; e, di fatto, il nome di Zink non si trova in tale repertorio in cui si veggono tanti altri personaggi meno illustri.

P—ot.

ZINKE (Giorgio Enrico), professore di governo e di finanze in Helmstadt, nacque il 23 settembre 1692, ad Altenrode, presso Naumbourg, e morì ad Helmstadt il 15 agosto 1769. Aveva, sulla teoria delle finanze e della loro amministrazione, idee esatte e precise, ch'egli seppe diffondere e come professore e come scrittore. Compose su tale oggetto diverse opere stimate, fra le quali: I. *L'Economia politica, la polizia e le finanze* (in ted.), Lipsia, 1744 a 1767, 16 vol. in 8.vo; II *Introduzione alla scienza delle finanze* (in ted.), ivi, 1742, 2 vol. in 8.vo; III *Dizionario generale d'economia politica* (in ted.), Lipsia, 1744, seconda edizione, in 8.vo; ed ivi, 1780, quinta edizione, accresciuta da Wolckmann; IV *Dizionario delle manifatture e delle arti meccaniche* (in ted.), ivi, 1745, 1. vol. L'opera è rimasta imperfetta; V *Biblioteca per quelli che si occupano di finanze* (in ted.), ivi, 1761, 4 vol. in 8.vo; VI *Principii elementari della teoria delle finanze* (in ted.), ivi, 1755, 2 vol. in 8.vo.

G—y.

ZINKGREF (Giulio-Guglielmo), poeta tedesco, nacque ad Eidelberga il 3 giugno 1591. Compiuti ch'ebbe gli studi, viaggiò la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra ed i Paesi Bassi. Tornato che fu, venne fatto auditore generale della guarnigione di Eidelberga. Allorchè tale città fu presa dai Bavari, nel 1623, Zinkgref andò a Strasburgo; l'ambasciatore francese Marescot gli diede la carica di suo segretario interprete, e Zinkgref lo seguì nelle principali corti di Germania. Impiegato, poco dopo, dall'elettore palatino, fu scacciato e spogliato, dopo la battaglia di Nordlingen. Mentre voleva riparare a Saint-Goar, presso suo suocero, fu sorpreso e ferito dai partigiani del duca di Weimar. Poco dopo, il primo nov. 1635, morì di peste a Saint-Goar, dove era rimasto alcuni mesi in seno alla sua famiglia. Le sue opere sono: I. *Emblematum ethico-politicorum centuria*, o *Centuria di sentenze morali e politiche, in versi tedeschi*, Francfort, 1613, ed Eidelberga, 1681, in 4.to; II *Apophthegmata*, o *Sentenze tratte dagli antichi autori tedeschi*, Strasburgo, 1626 a 1631, 2 vol. in 8.vo; ivi, 1639; Leida, 1644 e 1693, in 8.vo; Amsterdam, per gli Elzeviri, 1653 e 1654; III *Poesie di Martino Opitz*, Strasburgo, 1624, in 4.to; ch'è la prima edizione di tali Poesie. Zink-

gref, che la sopravvide, fu amico dell'autore; IV *Poesie latine* di Zinkgref, nelle *Trigae poeticae* di Weidner. Esebenburg dice, nella sua *Raccolta dei migliori poeti tedeschi, da Martino Opitz sino ai nostri giorni*: » Zinkgref aveva cognizioni ed un sapere poco comune. Ne occorre specialmente una prova nei suoi *Apostemmi* tedeschi, i quali nel tempo in cui vennero in luce, presentavano un corso di letture interessanti e saviamente disposte. Il di lui stile è fermo, energico; ed in ciò egli ha superato la maggior parte degli scrittori del suo tempo ". Opitz ch' era buon giudice, letti ch' ebbe gli *Apostemmi*, scrisse all'autore: » Bene, benissimo, diletto ed eccellente amico. Le guerre che ci affliggono passeranno... La Germania soffre; rianimate il di lei coraggio colle vostre opere. Dite assai altamente che in ogni tempo noi siamo stati un popolo generoso, che ha prodotte grandi uomini. Gl'Italiani (*Welsches*) dicono beffandoci che un sangue gelato scorre per le nostre vene, e che la nostra fronte è assiderata dai venti che soffiano dai paesi boreali. Fate tacere tale linguaggio: che vi leggano, e vedranno ..." Pare che dopo tali esortazioni Zinkgref determinasse di dare in luce le *Opere di Opitz*, che non erano state per anche publicate. Kuttoer, nei suoi *Caratteri*, dice, parlando degli *Apostemmi*: » Sono una raccolta di aneddoti e di discorsi presi dai migliori scrittori dei secoli decimosesto e decimosettimo. La scelta fu fatta con savriezza..." Quantunque la lingua sia invecchiata, gli *Apostemmi* meritano ancora di esser letti. Molti poeti tedeschi in essi hanno attinto. Lessing anch' egli vi ha preso due dei suoi migliori epigrammi.

G—Y.

ZINN (Giovanni-Gottifredo), medico, nato a Schwabach, nel paese d'Anspach, il 4 decembre 1727, fece gli studi ad Anspach ed a Gottinga. Il suo zelo e la sua intelligenza formarono l'attenzione del celebre Haller, il quale lo incaricò d'una serie di sperienze sopra il cervello ed il cerebello negli animali viventi, affine di meglio render ragione degli uffizi di tali organi. Zinn se ne disimpegnò con distinzione. Stabilì dietro tali esperienze che nè il corpo calloso, nè veruna parte del cervello o del cervelletto non sono con esclusiva la sede del principio della vita. Cercò del pari di provare, con meno ragione, che la dura madre è priva di sensibilità e di moto. Zinn fece del suo lavoro, per ottener il grado di dottore, il soggetto d' una dissertazione inaugurale col titolo: *Experimenta circa corpus callosum, cerebellum, duram meningem, in viris animalibus instituta*, Gottinga, 1749. Tale dissertazione è stata riprodotta nel tomo settimo dell' insigne raccolta delle Dissertazioni anatomiche di Haller, *Disputationum anatomicarum selectarum*, Gottinga, 1751. Zinn si recò in seguito a Berlino per perfezionarsi nell'anatomia e nella botanica, occupazioni sue favorite, e tornò a Gottinga nel 1753. Ivi diede in luce delle ricerche sui ligamenti ciliari e sui vasi dell'occhio e dell'orecchia interna, le quali dimostrano uno studio profondo dell'anatomia, cioè: *Programma de ligamentis ciliarium*, Gottinga, 1753, in 4.to. *Observationes quaedam botanicae et anatomicae de vasis subtilioribus oculi et cochleae auris internae*, ivi, in 4.to. Tali opere gli assegnarono un grado distinto fra gli anatomici, e l'università di Gottinga lo ereò, l'anno stesso, professore in una cattedra di medicina. Due anni dopo, diede in luce un'eccellente descrizione dell'

occhio: *Descriptio anatomica oculi humani iconibus illustrata*, Gottinga, 1755. Wrisberg ne ha fatta, nel 1760, una seconda edizione, Gottinga, in 4.to, ch'è migliore della prima. Zinn produsse in seguito una descrizione delle piante del giardino di Gottinga, *Enumeratio plantarum horti regii et agri Goettingensis*, 1757, in 8.vo, del pari che parecchie Memorie inserite nei Comenti della società di Gottinga, e nei Giornali scientifici di quell'epoca. Morì il 4 aprile 1759, nel momento in cui avrebbe potuto giustificare con utili opere tuttociò che si doveva attendere dalla sua esperienza e dai suoi talenti.

N—ue.

ZINZENDORF (Filippo-Luigi, conte di), ministro austriaco, figlio d'un presidente della corte imperiale di Vienna, ch'era caduto in disgrazia a cagione di peculato, nacque il 24 decembre 1671, e, come cadetto di famiglia, fu iniziato alla vita ecclesiastica. Più tardi dovette alla morte del fratello suo maggiore, ucciso in duello dal conte di Colatto, un cangiamento assoluto del suo destino. Aveva studiato le leggi e la storia con tanto profitto, che, quantunque ancor giovane, l'imperatore riputò di poter affidargli, nel 1694, una commissione presso gli elettori di Baviera e del Palatinato. Terminata tale commissione, il giovane conte di Zinzendorf fu creato membro del consiglio aulico dell'impero. Dopo la pace di Ryswik l'imperatore lo fece partire col titolo di ambasciatore straordinario presso la corte di Francia, e rimase a Parigi fino al principio della guerra, nel 1705, nella quale epoca fu fatto consigliere intimo. Dopo la presa di Landau, mandato venne in qualità di commissario imperiale a Liegi, dove fece l'apertura degli stati, e mise in sede un nuovo governo quando l'elettore di Colonia fu dichiarato decaduto da tale principato, ed i di lui sudditi furono sciolti dal giuramento di fedeltà. Zinzendorf accompagnò in seguito il re dei Romani al campo di Spandau, ed ebbe sin d'allora una grande influenza in tutti gli affari dello stato. Nell'esaltazione di Giuseppe I. al trono ottenne il titolo di primo cancelliere della corte, e quello di protettore dell'accademia imperiale delle arti e delle scienze. Fu mandato nei Paesi Bassi in qualità di ambasciatore in gennaio 1707, e negoziò cogli Stati Generali per un prestito che l'imperatore voleva fare con la loro garantia; ma tale pratica non riuscì. Si presentò in seguito a Marlborough, che comandava l'armata inglese in quella provincia, e gli rese onori dovuti soltanto ai sovrani. È probabile che tale eccesso di ossequio avesse per iscopo di ottenere alcuna delle cariche vacanti nei Paesi Bassi, di cui il generale inglese erasi impadronito; ma Marlborough non v'ebbe alcun riguardo, ed il ministro austriaco tornò a Vienna senz'aver nulla ottenuto nè per sè nè pel suo sovrano. Nondimeno in quell'epoca l'imperatore gli regalò la signoria di Schoerding e gli conferì l'ordine del Toson d'Oro. Lo mandò poco dopo a complimentare il re di Polonia Stanislao, pel suo innalzamento al trono, e ad invitarlo a riconoscere per re di Spagna l'arciduca Carlo; al che si rifiutò il re polacco. Tanti mali successi e tanti sinistri diplomatici non fecero perdere a Zinzendorf niente del suo credito presso la corte; e quando Carlo VI diventò imperatore, fu confermato nel possesso di tutti i suoi titoli; anzi gliene concesse di nuovi, e gli diede l'incarico di rappresentare l'Austria nelle conferenze di Cambrai e d'Utrecht. Quantunque poco vantaggio avessero riportato le di lui negoziazioni in circostanze di tanto rilievo, il

di lui credito non parve minimamente scemato, e siccome il principe Eugenio veniva indebolendosi sempre più, il conte di Zinzendorf gli fu sostituito intieramente nel governo degli affari. Tutte le questioni di politica e di amministrazione gli furono assoggettate; e fu desso che successivamente risolvè la guerra con la Turchia e con la Francia, la quadruplice alleanza, la prammatica sanzione, ec. Ma siccome i resultati di tali rilevanti faccende non riuscirono sempre seconde i desiderii del publico, il conte di Zinzendorf non godette una grande popolarità. Per altro parve che l' imperatore gli conservasse il suo favore fino alla morte; e Maria Teresa lo confermò del pari ne'suoi impieghi, ma egli rinunziò agli affari tostochè l' imperatrice prese le redini del governo. Morì d'apoplessia, l'8 febbraio 1742. » Il ministero del » conte di Zinzendorf, a dir di Federico II, fu l'epoca dei raggiri di » tutti i ministri austriaci. Egli la» vorava poco, amava lante le men» se. Tale era l'opinione della corte » imperiale, e l' imperatore diceva » che i buoni intingoli di Zinzen» dorf gli facevano cattivi affari. » Tale ministro era superbo ed al» tiere. Si reputava un Agrippa, un » Mecenate. I principi dell'impero » erano indignati della durezza del » suo governo; ed in ciò egli era » ben differente dal principe Euge» nio il quale, coll'adoperar soltanto » la delicatezza, aveva saputo condur» re più sicuramente il corpo ger» manico ai suoi fini. "

M—n j.

ZINZENDORF (Filippo Luigi, conte di), cardinale, secondo figlio del precedente, nacque il 14 luglie 1699 a Parigi, dove suo padre si trovava in qualità di ambasciatore. Iniziato alla vita ecclesiastica, ebbe un'educazione accuratissima, e fu mandato a Roma, per istudiare nel collegio Romano, sotto la direzione dei Gesuiti; ma non vi rimase che un anno, ed incominciò sin d'allora a frequentare con molto zelo le lezioni del giureconsulto Gravina. Dopo di avere scorse per alcuni anni le diverse parti d'Europa, e dopo d' aver ottenuti dalla benevolenza dell' imperatore parecchi titoli onorevoli, accompagnò, nel 1721, il cardinale Cinfuegos a Roma, in qualità di conclavista. Dopo l'elezione d' Innocenzo XIII, continuò a dimorare in quella capitale. Ritornato a Vienna, predicò dinanzi alla corte con grande lode, e fu creato, nel 1725, vescovo di Raab in Ungheria; il che gli procacciò tutti i diritti e privilegi di cui godevano i primati magnati del regno. Due anni più tardi, il papa Benedetto XIII lo fece cardinale; e ciò ch'è più osservabile in tale nomina è che Giorgio I, re d' Inghilterra, lo fece chieder al papa da Augusto II, re di Polonia. Nel 1730, il cardinale Zinzendorf intervenne per la prima volta al conclave, in cui appoggiò con ogni suo potere le mire dell' Austria, e concorse efficacissimamente all'elezione del cardinale Corsini, che salì sul trono pontificale col nome di Clemente XII. Morto che fu l'elettore di Magonza, nel 1732, e rimasta vacante la sede episcopale di Breslavia, Zinzendorf vi fu promosso per l' influenza del gabinetto di Vienna diretto da suo padre. La corte di Roma assentì a tale elezione, a patto però ch'egli rinunziasse al vescovado di Raab in Ungheria. Da quel tempo in poi, scelse Breslavia o Neisse per residenza. Nel 1740, si recò per la seconda volta a Roma al conclave in cui fu eletto papa Benedetto XIV. Morto che fu Carlo VI poco tempo dopo, ed invasa la Slesia dal re di Prussia, il vescovo di Breslavia ebbe a soffrir molte dalla presenza d'un esercito nemico. An-

dò per altro a presentare i suoi ossequi a Federico II nel suo campo. Quest'ultimo lo trattò dapprima con molto riguardo; ma come seppe che Zinzendorf manteneva un carteggio col comandante di Neisse e con altri generali austriaci lo fece arrestare e condurre ad Otmachou da un drappello di usseri, e gli ordinò quindi di allontanarsi. Il cardinale andò a Vienna, e vi rimase sino alla fine dell'anno. Giuratasi fedeltà al re di Prussia dagli stati di Slesia, il cardinale di Zinzendorf si recò nei primi mesi dell'anno susseguente a Berlino, per presentarsi al suo nuovo sovrano. Fu accolto da Federico con la stessa distinzione che a Breslavia; gli fu assicurato il possesso di tutte le rendite che aveva godute sino allora, e conservò gli onori nei quali era stato mantenuto dall'Austria. Nel mese di maggio, il monarca prussiano, con un manifesto che fu publicato nel modo il più solenne nei paesi cattolici nuovamente conquistati, lo elesse vicario-generale di tutti i cattolici ne' suoi stati, e lo incaricò specialmente della decisione definitiva e senza aver ricorso al papa, di tutti gli affari litigiosi, tra i privati e le comunità cattoliche in materia di religione e di disciplina ecclesiastica. Alla Santa Sede riuscì di somma inquietudine tale risoluzione, e s'indirizzò alla corte di Vienna per ottenervi dei cangiamenti. Il cardinale fu citato a comparire a Roma, per difendervisi; ma egli ricusò di obbedire agli ordini del papa e si mostrò molto aderente al suo nuovo sovrano. Quando, fatta che fu la pace, il re si recò a Breslavia, Zinzendorf predicò dinanzi a lui ed a tutta la corte sopra il Salmo CXXI, v. 7, 8. Federico lo ascoltò con molta attenzione, e rimase in chiesa tutto il tempo della celebrazione della messa. Nel 1743, il cardinale di Zinzendorf fu insignito dell'ordine dell'Aquila Nera. Egli fu il primo ecclesiastico cattolico che ne sia stato fregiato. Nel 1744, lo stesso re fece il conte Schaffgotsch coadiutore del vescovo di Breslavia, senza averne fatta alcuna partecipazione alla Santa Sede. Zinzendorf morì il 28 sett. 1747.

M—n j.

ZINZENDORF (Nicolò Luigi, conte di), figlio di Giorgio Luigi di Zinzendorf, ciamberlano d'Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, nacque a Dresda il 29 maggio 1700. Tormentato quasi sin dall'infanzia dal desiderio di essere capo di setta, non era che studente ad Halla, quando creò *l'ordine del senape* (senf-korn-orden), che aveva per emblema un *ecce homo*, con l'epigrafe *Nostra Medela*. Allora altresì nutrivasi della dottrina di Spener, che aveva formato un numero grande di discepoli nella Sassonia, e specialmente ad Halla. Giunto all'età in cui le passioni incominciano a fermentare (13 an.), ne provò le più violente procelle; la sua bollente immaginazione non era fatta per calmarle. Egli ruppe ad ogni sorta di disordine. Nel 1721, alcuni discendenti degli antichi Moravi, perseguitati nel loro paese, ripararono nell'Alta Lusazia. Il conte di Zinzendorf, ch'era allora alla corte di Dresda, accordò ad essi un asilo nel villaggio di Berthelsdorf, di cui egli era padrone. L'anno seguente essi incominciarono il loro stabilimento, noto sotto la denominazione di *Herrnhüter* (guardiani del Signore), che si accrebbe coll'arrivo di alcuni altri Moravi, e che ricevette insensibilmente la forma che ha tuttora. A tal epoca Zinzendorf strinse relazione più intima con Federico di Wattewille, da lui già conosciuto ad Halla, e con Augusto Amadio Spangenberg, i quali divennero di lui discepoli e gli apostoli più zelanti della sua dottrina. Quanto a lui, non risparmiava nè cure nè spese per l'accrescimen-

to della setta alla quale connetteva la sua gloria. Predicava, scriveva, viaggiava successivamente in parecchi paesi d'Europa, nelle isole e nel continente dell'America; mandava missionari dovunque non poteva andare in persona. Fu detto altresì che adoperasse di convertire gli Ebrei, e che non lasciò tale disegno se non quando fu convinto che il tempo del loro ingresso nel cristianesimo giunto non era per anche. Nel 1727, mise in ordine l'antica liturgia dei Moravi, e tre anni dopo scrisse l'atto di unione dei fanatici di Himbach cogli Herrnhüter. Nel 1731, trovandosi a Copenaghen ad assistere all'incoronazione del re di Danimarca, divisò di convertire il Groenland, e ciò eseguì l'anno seguente. Da quel momento rinunziò all'ufizio di consigliere, affidò alla moglie sua l'amministrazione de' suoi beni, e d'altro non s'occupò che della diffusione della sua setta. Nel 1734 fondò una seconda missione nell'isola di Santa-Croce, e mandò tre suoi discepoli nella Laponia. Nel 1737, il sovrano dichiarò che la chiesa di Herrnhut avrebbe potuto conservare la sua costituzione per tutto il tempo che avesse professata la confessione Augustana. Nel 1740, fondò Bethleem su d'un terreno comperato negli Stati-Uniti; ch'era uno de' suoi più belli stabilimenti nel Nuovo Mondo. Nell'anno 1741, si trasferì in Inghilterra, dove fece molti proseliti. Avrebbe voluto che Wesley, uno dei fondatori del Metodismo, si unisse agli Herrnhuter, ma i di lui tentativi furono infruttuosi; nè l'uno nè l'altro poteva rassegnarsi a rinunziare al dolce piacere del comandar ad un numeroso partito e di dargli il proprio nome. Zinzendorf morì ad Herrnhut, ch'è così chiamato a cagione della montagna di Hotberg a piedi della quale è situato, il 9 giugno 1760, in età di sessant'anni. Augusto Amadio Spangenberg ha scritto la vita di tale famoso settario, Barby, 1777, in 8.vo. Duvernoy ne ha dato in luce un'altra nel 1793, nello stesso luogo e della medesima forma. Il compilatore del *Giornale enciclopedico* ha publicato nel 1762, delle *Memorie* intorno alla vita di Zinzendorf, le quali altro non sono che amplificazioni. Parecchi autori hanno parlato degli Herrnhuter secondo i pregiudizi ond'erano imbevuti alcuni, come sono Georg, Stintra, Anquetil-Duperron, Nicolai, Rimius, Maclaine, ec., gli hanno rappresentati come esseri immondi, che rinnovavano nelle loro *tropes* o radunanze le scene di lubricità rimproverate ai primi cristiani dagl'idolatri, ed anzi tributavano onori divini al *Lingum* ed a quell'altro de' membri umani che si venera sulle rive del Gange; altri, come Paley, Stäudlin, Miller, Henke, li parogonano ai discepoli immediati degli apostoli, e riconoscono altamente che la loro condotta impone stima e rispetto. Lo storico delle *Sette religiose*, il quale gli aveva studiati con attenzione, non sembra molto scostarsi da quest'ultimo giudizio. Noi, per conservare in ogni cosa la più stretta imparzialità, riferiremo successivamente ciò che fu detto dai loro avversari e dai loro partigiani. Incominciamo dai primi. » In quanto la purità dei costumi, dice il vescovo » di Glocester, interessi la morale » pratica, poca fatica si dura a decidere che cosa si debba pensare » dei fratelli *Moravi*. Se si voglia » prestar fede a relazioni tanto stampate che manoscritte fatte da *proprii loro membri*, iniziati ne' loro » più sacri misteri, il loro proceder » nella consumazione del matrimonio è tanto orribile e tanto indicibilmente colpevole, che tali uomini non meritano d'essere annoverati tra le sette cristiane, più » che i *Turlupini* del secolo deci-

» moterae, uomini vagabondi e mis-
» credenti, che si diffusero per l'I-
» talia, la Francia e la Germania,
» sotto nome di fratelli e sorelle dal
» Libero-Spirito, che, nella specu-
» lazione, professavano quella specie
» di ateismo a cui si dà il nome di
» Panteismo, e che in pratica pre-
» tendevano di essere esenti da ogni
» obbligo della morale e della reli-
» gione (1) ". Il dottore Maclaine,
dopo di aver trascritto tale passo in
una nota del 6.to volume della sua
traduzione della *Storia ecclesiastica* di Mosemio, aggiugne: » Ri-
» guardo alle dottrine di tale setta,
» esse aprono l'adito agli effetti più
» licenziosi del fanatismo: tali sono
» fra le altre le seguenti, che con-
» tengono le proprie dichiarazioni
» del conte di Zinzendorf, capo e
» fondatore di tale società: — che
» la legge non è altrimenti pel ve-
» ro credente una regola di condot-
» ta; che la legge morale non è che
» pei soli Ebrei; — che un rigene-
» rato non può peccare contro la lu-
» ce. — Ma di tutte le singolarità
» onde è distinta tale setta, nessuna
» è tanto pazza e stravagante co-
» me le loro opinioni sugli orga-
» ni della generazione. *Io considero*, dice il conte in uno de'
» suoi sermoni, *le parti che distin-*
» *guono i due sessi nei cristiani,*
» *come le più onorevoli di tutto il*
» *corpo, osservando che il mio Si-*
» *gnore ed il mio Dio le ha in par-*
» *te abitate, ed in parte portate egli*
» *stesso.* Tale deliratore, continua
» Maclaine, considera l'atto coniu-
» gale come una scena di teatro nel-
» la quale l'uomo rappresenta Gesù
» Cristo, lo sposo delle anime, e la
» donna, la Chiesa. *Il fratello ce-*
» *libe*, diss'egli, *conosce il matrimo-*
» *nio, lo rispetta, ma non lo ri-*
» *guarda come affatto da lui indi-*
» *pendente: per mezzo di che il*
» *membro prezioso dell'alleanza*
» *è talmente obliato, diventa così*
» *inutile, e cade privo di uso in un*
» *tale intirizzamento naturale, che*
» *quando l'uomo prende moglie e*
» *vuole usarne, il Salvatore deve*
» *risuscitarlo dallo stato di morte*
» *e restituirgli il vigore. Quando*
» *un' Ester colla grazia ed una*
» *sorella colla sua conformazione,*
» *gitta un'occhiata su tale membro*
» *i di lei sensi non operano altri-*
» *menti, ed ella si richiama pia-*
» *mente alla memoria che Dio fi-*
» *glio fu uomo. O voi, sante Ma-*
» *trone, che in qualità di donne,*
» *siete divenute le compagne de'*
» *vostri vice-cristi, abbiate per tale*
» *segno prezioso la più profonda*
» *venerazione* ". Dobbiamo senza
dubbio a tal passo dire col tradutto-
re di Mosemio: » Preghiamo il let-
» tore che conosce il pregio della
» castità di perdonarci tale prova
» oscena degli errori della teologia
» dei Moravi ". Uopo è convenire
che le massime di Zinzendorf ser-
virebbero a maraviglia per autoriz-
zare e giustificare la più profonda
corruzione: ma le di lui prediche,
comechè oscene, possono comporta-
re una benigna interpretazione. Oc-
correrebbero forse nei nostri mistici
espressioni non meno ributtanti, che
sarebbe ingiusto di spingere sino al
rigore. Quindi press'a poco così Lo-
retz e gli altri apologisti degli Herr-
nhuter si sono sforzati di difenderli
contro il zelo spesso amaro dei loro
avversari. Benchè Zinzendorf siasi
appoggiato ad una massima di santo
Agostino e di Gersone, sarebbe più
difficile di giustificarle intieramen-
te d'aver tanto spesso adoprate le
sorti per terminare ogni discussione
fra i *fratelli*, per provvedere alle
cariche vacanti, per intraprendere
nuove missioni, ed anche per sapere
se dovevano unirsi senza restrizione
alla Chiesa luterana, o conservare la

(1) *The doctrine of grace*, in 12, lib. II, p. 113.

loro particolare sostituzione. Alcuni Herrnhuter hanno scritta di buona fede la storia delle loro missioni nelle diverse parti del mondo: fra i quali Oldendorp, Davide Crantz e Loeskiel. Si sa che nel 1801 avevano circa cento cinquanta missionari per ventiquattromila proseliti e ventinove stabilimenti. Nel 1820 il numero dei proseliti si era molto aumentato, secondo l'*Esposizione dello stato attuale delle missioni evangeliche presso i popoli infedeli*(1). La credenza degli Herrnhuter è, nella sostanza, quella dei Luterani. Hanno conservato l'ordine episcopale e la disciplina di alcuni stati riformati dell'Europa. Vedi su questi due punti *Idea fidei fratrum*, di Augusto-Amadeo Spangenberg, Barby, 1779, in 8.vo; *Declaratio et testimonium facultatis teolog. tubing.*, in Wincler; *Ratio disciplinae unitatis fratrum*, di Giovanni Loretz, Barby, 1789, in 8.vo, trad. in francese, Neuwied, 1794, in 8.vo; ed il compendio della *Storia ecclesiastica* di Mosemio, per Giovanni-Pietro Miller, edizione di Enrico-Filippo-Corrado Henke, Lipsia, 1801, in 8.vo. La corruzione originale dell'uomo per la caduta di Adamo, e la sua giustificazione mediante il sagrifizio espiatorio di Gesù Cristo, sono i due articoli sui quali insistono maggiormente; ammettono la divinità di Gesù Cristo, l'eternità delle pene dell'inferno; e *l'unità ecclesiastica*, secondo essi, consiste assai meno nell'uniformità di credenza, che nella carità la quale fa di tutti i discepoli del Vangelo un solo cuore ed una sol' anima. Quando ella si raffredda tra loro, hanno delle *feste d' amore* per rianimarla. Praticano in alcun modo l' *adorazione perpetua*: ad ogni ora del giorno e della notte, alcune persone dei due sessi stanno in preghiera pei bisogni della società. Sogliono figurare il Salvatore del mondo sotto l'emblema ed il nome dell' *Agnello*; hanno una grande devozione per le cinque piaghe, e principalmente per quella del costato. Ogni sette od otto anni, tengono un sinodo che si compone dei vescovi, degli anziani, dei diaconi, dei signori, ed anche delle *sorelle* più ragguardevoli, per la conservazione dei dogmi, dei costumi e della disciplina. Il duca di Liancourt chiama il governo degli Herrnhuter un' oligarchia. Vegliano con particolar cura sui giovani dei due sessi che s'accostano alla pubertà. I matrimoni non si fanno che dopo consultate le sorti, e sotto l'ispezione degli anziani. Veggasi, per più ampi particolari, la *Storia delle sette religiose*, tomo 1, pag. 265 e segg. Zinzendorf ha publicato dei *Sermoni*, *un Catechismo*, *de' Cantici*, *una traduzione del Nuovo Testamento*, *dei libri di pietà* e dei *trattati di controversia*. Il conte di Zinzendorf improvvisava i discorsi che indirizzava alla sua congregazione; erano raccolti tosto da alcuni de'suoi uditori, che li fecero stampare senza sua partecipazione. I lagni di cui furono soggetto, avendolo indotto ad esaminare ciò che dicevasi suoi scritti, vi trovò molta inesattezza, e fu sollecito a disapprovare tali discorsi quali erano allora stampati, promettendo di publicarne un' edizione riveduta da lui stesso. Egli incominciò tale lavoro, ma prima d' averlo terminato morì. Sì fatta specie di giustificazione si legge nella prefazione che La Trobe ha premessa alla sua traduzione inglese dell'opera di Spangenberg.

L—b—z.

ZINZERLING (Giovanni), filologo, conosciuto sotto il nome latino di Jodocus Sincerus, nacque nella Turingia verso il 1590. Terminate le

(1) *Ginevra*, 1821, in 8.vo.

umane lettere, studiò la giurisprudenza, e andò a Basilea, dove sembra che, nel 1610, si dottorasse in legge. Si recò poscia a Lione, e dopo ch'ebbe visitata la Francia, l'Inghilterra ed i Paesi-Bassi, ritornò in quella città di cui il soggiorno gli era sembrato assai gradevole. Vi esercitò l'impiego di correttore di stamperia; e si sa che sopravvide un'edizione del corpo del diritto corredato di glosse (*V.* Crenio, *Animadvers. criticae*, v, 109). Si congettura che sia stato rapito da una morte immatura verso il 1618. Grevio, suo compatriotta, cita onorevolmente Zinzerling nelle sue note sugli *Offici* di Cicerone (11, 7). Se avesse vissuto di più, dice Burmann (*Praef. ad Argonauticum*), e che avesse maturato le sue cognizioni, sarebbesi acquistato un gran nome nelle lettere. Si cita di suo: I. *Dissertatio de Appellationibus*, Basilea, 1620, in 4.to; II *Criticorum juvenilium promulsis, in qua plura Ciceronis, Taciti, Ovidii, ec., loca notantur, emendantur et illustrantur: subjunctae sunt ejusdem diatribae duae, in quarum priore, nobile quoddam problema prosodicum excutitur; posteriore tria insignia translationis reciprocae exempla exhibentur*, Lione, 1610, in 12. Tale opera è stata riprodotta da Sminck nel *Syntagma criticum*, Marburgo, 1717, in 4.to; e se ne trova l'analisi negli *Acta erudit. Lipsiens. ann.* 1718; III *Epistola consolatoria de obitu Wolf. Nimr. Kollenbeck*, Poitiers, 1612, in 4.to; IV *Itinerarium Galliae et finitimarum regionum*, Lione, 1612, in 12; e con un *Appendix de Burdigala*, ivi, 1616, in 12. Questo libro ch'egli publicò sotto il nome di Jodocus Sincerus è stato ristampato più volte a Strasburgo, a Ginevra ed in Amsterdam. Le edizioni d'Olanda sono ornate di vedute delle principali città, abbastanza bene intagliate. Essa è un Itinerario o Guida dei Forestieri che vogliono visitar la Francia, e vedere quanto vi si trova d'importante e di curioso. L'autore consiglia d'impiegare quattro o cinque anni in tale viaggio, e di passare gl'inverni in Orléans, a Bourges, a Moulins, a Poitiers ed a Parigi. Indica in ogni città le migliori locande ed i diversi istituti che possono renderne il soggiorno gradito ai forestieri. Se la sua opera sotto tale aspetto è divenuta inutile affatto, merita ancora d'essere consultata per le particolarità storiche cui contiene, ugualmente che per le notizie che vi si trovano sopra i monumenti, le antichità, le biblioteche ed i gabinetti di medaglie, ec. L'affezione che aveva concepita per Bordeaux (1) e la sua importanza lo mossero a fare una descrizione più particolarizzata di essa città e delle sue antichità. Si giovò a tal uopo dell'opera di Vinet (*Vedi* tale nome), ed ottenne notizie da Florim. di Raemond, e dal figlio di Gabriele di Lurbe (*V.* tali nomi), ai quali attesta la sua riconoscenza pei loro buoni ufizi. Del rimanente egli riguardava la sua opera come un saggio che divisava di rivedere e portare a compimento tosto che le sue occupazioni gliene avessero lasciato agio (*V.* la *fine dell'avviso al lettore*); V *Opinationes variorum de vero intellectu legis 5 de nautico fœnore*, Lione, 1614, in 8.vo; VI Un'edizione dell'*Argonautica di Valerio*, con note, ivi, 1617, in 12; essa è rarissima. P. Burmann, ha raccolto le note di Zinzerling nella sua ediz. di *Valerio*, Leida, 1724, in 4.to.

W—s.

(1) Parlando di Bordeaux nell'avviso al lettore che precede alla descrizione di tale città, egli così si esprime: *Excepto eo loco in quo haec scribo nescio quomodo: Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet.*

ZINZINO, fu eletto da una parte del popolo per succedere a Pasquale I, nell'824, intanto che la nobiltà eleggeva Eugenio II. Lotario, figlio dell' imperatore Lodovico il Buono, avendo appoggiato l'elezione di quest'ultimo, la fece prevalere. Zinzino è indicato come antipapa da Lenglet-Dufresnoy il quale scrive male *Zizimus*. Fleury dice sì che Eugenio II ebbe un competitore, ma non lo nomina. Onufrio, Ciaconio, ec., dicono che Eugenio II aveva avuto un competitore chiamato *Zizino*, che fu eletto da uno scarso numero di persone; ma il partito dei nobili, che era per Eugenio, prevalse, o Zinzino fu costretto di rinunziare. Baronio riferisce lo stesso fatto. Sembra altronde che Zinzino non siasi reso segnalato con nessun atto memorabile.

F—A.

ZIPE. *Vedi* Zypaeus.

ZIPPE (Agostino), abate dei Benedettini di Braunau, fu creato nel 1783 superiore del seminario generale di Praga, e nel 1785 direttore degli studi teologici negli stati d'Austria, poi decano a Kamnitz, canonico della chiesa collegiale e della cappella reale a Praga, consigliere aulico, referendario nella camera dei conti ecclesiastici e nella giunta degli studi, in fine presidente e direttore della facoltà teologica di Vienna. Nacque nel 1736 a Mergenthal in Boemia, e morì negli ultimi anni del secolo decimottavo. Le sue opere sono: I. *Discorso detto in occasione della benedizione dell'ospizio fondato pei poveri fanciulli* (ted.), Praga, 1775, in 8.vo; II *Discorso detto in occasione dei posti franchi istituiti dall' imperatrice madre in quello stabilimento*, ivi, 1776, in 8.vo; III *Regolamento disciplinare pel suddetto ospizio*, ivi, 1776, in 8.vo; IV *Istruzione della gioventù nella morale e nella fede*, ivi, 1778, in 8.vo; V *Sull'educazione morale dei giovani ecclesiastici collocati nel seminario di Praga* (ted.), ivi, 1784, in 8.vo.

G—T.

ZIRARDINI (Antonio), dotto giureconsulto, nacque a Ravenna, negli ultimi giorni dell'anno 1725 (1), d'una famiglia patrizia, e ricevette nel battesimo i nomi di *Filippo-Antonio*; ma non ritenne che l'ultimo. Compinte le umane lettere nel seminario della sua città natia, fece il corso di legge, e nel 1749 cinse la laurea dottorale. Le ricerche storiche e l'antica giurisprudenza erano le sue occupazioni più geniali. Non tardò a conoscere che per farvi progressi, bisognava che sapesse a fondo la lingua greca; e si recò a Roma, dove passò tre anni nel consorzio degli uomini più istrutti, inteso mai sempre a perfezionare le sue cognizioni. Ripatriato si assunse di spiegare le istituzioni nel collegio dei Nobili. Ebbe parte della descrizione degli antichi monumenti scoperti a Classe, vicino alla basilica dei Camaldolesi (2). Il cardinale Enriquez legato a Ravenna, desiderando di vedere publicata una nuova edizione della *Storia* di quella città, per Girolamo Rossi (*V.* tale nome), ne affidò la cura a Zirardini. La morte inopinata del prelato fece svanire il progetto; ma Zirardini publicò il resultato delle sue investigazioni col titolo: *Degli antichi edifizi profani di Ravenna libri due*, Faenza, 1762, in 4.to. Tale opera bene accolta dai dotti, estese la riputazione dell'autore. Le universita di Parma e di Pavia furono sollecite di esibir-

(1) Fu battezzato ai 25 dicembre; alcuni biografi hanno preso tale data per quella della sua nascita.

(2) *Vetera monumenta ad Classem Ravennatum nuper eruta*, Faenza, 1756, in 4.to.

gli cattedre di diritto; ma l'amore del suo paese gli fece ricusare tali collocamenti. Zirardini fu più volte eletto podestà, e ne sostenne con onore il carico. Morì nel 1784 a Ravenna. Oltre l'opera di cui si è parlato, si conosce di suo: I. *Imperatorum Theodosii Junioris et Valentiniani III novellae leges caeteris antejustinianeis, quae in Lipsiensi anni 1745, vel in anterioribus editionibus vulgatae sunt addendae*, Faenza, 1766, in 8.vo. L'editore le aveva tratte da un manoscritto del cardinale Ottoboni; e le corredò d'un dotto comento. Tali *Novelle* ricomparvero l'anno appresso, per cura d'Amaduzzi (*V.* tale nome), con cruditissime annotazioni; II *Dissertazione sopra il passo dell'anonimo valesiano* (1) *ove dico*: Ergo Theodoricus, dato consulatu Eutharico, Romae et Ravennae triumphavit. Tale dissertazione è inserita nel tom. II delle *Memorie* della società letteraria di Ravenna; III Un *Corso di diritto civile*. Vedi le *Memorie degli scrittori ravennati* di P. P. Ginnani, II, 480-85. — L'*Elogio* d'Ant. Zirardini, col catalogo esatto delle sue opere, è stato publicato dal canonico Gherardini, Roma, 1786, in 8.vo.

W—s.

ZIRNGIBL (Romano), prevosto dei benedettini di Haindling, indi priore della badia principesca di Sant' Emmerano a Ratisbona, nacque ai 25 di marzo 1740 a Teyspach, in Baviera, e morì nei primi anni del secolo decimonono. Le sue opere sono: I. *Sulle prerogative e sull' ordine di successione delle principesse abbadesse, d' Obermunster* (ted.), Ratisbona, 1787, in 8.vo; II *Dei duchi di Baviera avanti Carlomagno, delle diverse epoche del loro governo, delle persone della loro casa, e delle loro azioni* (ted.), opera premiata ed inserita nelle *Memorie dell'accademia delle scienze di Baviera*, tomo I, 1779, in 4.to; III *Sullo stato della Marca e delle Contee della Baviera carlovingia, de' suoi signori e de' suoi primi duchi* (ted.), opera ugualmente premiata ed inserita nelle stesse *Memorie*, tom. II, 1781; IV *Sulla nascita ed elezione del re Arnolfo, sulla città di Ratisbona, cui ricostruì da nuovo, sul palazzo che vi fece fabbricare, sulla fondazione della chiesa di Sant' Emmerano, sulla morte e sepoltura di esso principe*, nelle stesse *Memorie*, tom. III, 1784; V *Come e per quale ragione la Baviera fu confiscata allorchè Enrico il Lione fu posto al bando dell' impero? Tra le mani di chi cadde il ducato?* ivi; VI *Sulla Vita di Pietro Froben, principe abate di Sant' Emmerano*, nelle *Memorie per la Storia di Baviera di Westenrieder*, t. II, 1789; VII *Sul Mundburdium in Baviera*, nelle *Memorie* dell'accademia delle scienze, tom. V, 1798.

G—Y.

ZISKA (Giovanni), famoso per la parte che sostenne nelle guerre di religione di cui la Germania fu teatro nel secolo decimoquinto, nacque in Boemia, verso il 1380. La sua famiglia era nobile, e di nome Trocznow. *Ziska*, secondo l'uso d'allora, era un soprannome che nell' idioma del paese, significa *il guercio*, e che fu dato a Giovanni allorchè ebbe perduto un occhio nei combattimenti. Era stato allevato come paggio nella corte di Venceslao; e militò assai per tempo. Venceslao essendo morto nel 1419, l'imperatore Sigismondo, suo fratello, volle far valere i suoi diritti sulla corona di Boemia. Un partito con-

(1) L' autore anonimo di cui qui si parla è stato ristampato nell' *Appendice*, tomo XXIV della raccolta intitolata *Rerum Italicar. scriptor.* di Muratori.

siderevole e potente sorse contro di lui. Era quello dei discepoli di Giovanni Huss, i quali non potevano perdonare ad esso principe d'aver fatto abbruciare il capo della loro setta, al concilio di Costanza, non ostante il salvocondotto che gli era stato solennemente dato. Essi lo dichiararono nemico della religione e dello stato. Gli Ussiti non tardarono ad acclamare solennemente generale Giovanni Ziska, il quale in pochi mesi unì e disciplinò un esercito formidabile, e fece sollevare tutta la Boemia. Sigismondo mosse contra i sollevati, alla guida di truppe numerose ed agguerrite; e pose l'assedio a Praga. Ziska l'assalì nelle sue trincee, agli 11 luglio 1420, e lo battè compiutamente. L'imperatore non isdegnò allora d'intavolare con lui pratiche d'accordo. Gli Ussiti ottennero privilegi e guarentigie; ed in seguito a tali concessioni, Sigismondo fu incoronato re di Boemia. Ma le ostilità ricominciarono presto. Ziska portò le sue armi fino in Austria ed in Ungheria. Perdè all'assedio di Raab l'occhio che gli restava, e continuò tuttavia a dirigere la guerra, tanta era la fiducia che avevasi nella sua capacità e nel suo zelo! Sigismondo avendo profittato dell'assenza di tale condottiero per riprendere la superiorità in Boemia, Ziska mosse difilato contro di lui. L'aggiunse ad Aussig sull'Elba; e gli uccise nove mila uomini. Tale vittoria rese gli Ussiti padroni del regno. Il loro duce spiegò fin da quel momento una ferocia che oscurò le sue gesta. Il ferro ed il fuoco struggevano tutto per dove passava. Le chiese ed i monasteri d'uomini e di donne erano particolarmente preda de' suoi furori. Il fanatismo dei nuovi settari e la speranza del bottino ingrossavano ogni dì il suo esercito. Finalmente il terrore che spargeva il nome di Ziska divenne tale, che Sigismondo, vedendolo padrone di Praga, e disperando di poter rientrare in Boemia con la forza delle armi, gl'inviò plenipotenziari incaricati non solo di trattare della pace, ma altresì di riconoscerlo per vicerè perpetuo di Boemia, col diritto di conferire tutti gl'impieghi e di riscuotere i tributi. Gonfio de' suoi lieti successi, il capo dei ribelli non si mostrò sulle prime gran fatto disposto ad ascoltare le proposizioni del suo sovrano. Ma noiato d'aver a condurre un partito il quale per la sua propensione allo stato repubblicano non avrebbe presto obbedito più così puntualmente a' suoi ordini, e trovando minor pericolo a fidarsi nelle promesse dell' imperatore, che era suo signore, che d'esporsi al capriccio di trentamila ribelli, accettò condizioni *disonoranti per la maestà imperiale e per la repubblica cristiana*, come dice Enea Silvio, condizioni offerte da un monarca, cui aveva vinto otto volte in battaglia ordinata. Ziska ebbe sufficiente autorità sugli Ussiti per obbligarli a fare un nuovo giuramento a Sigismondo. Ma nel recarsi presso ad esso principe, per dargli assicurazioni di fedeltà, fu assalito dalla peste, e cessò di vivere agli 11 d'ottobre 1424, nel castello di Priscon. Il partito di talo valente ed ardito capitano non morì con lui. Dopo la sua morte gli Ussiti si divisero in due corpi. L'uno prese il nome *Taboriti*, e scelse per generale Procopio il grande. L'altro si fece chiamare il partito degli *Orfani*. Non giudicando nessuno degno di succedere a Ziska, eleggevano ogni anno un nuovo capo, di cui l'autorità era sempre assoluta, eccettuati i giorni di battaglia, ne'quali obbedivano ad un altro Procopio, soprannominato il *Piccolo*. Essi non osservarono lunga pezza l'accomodamento che il loro capo più famoso aveva fatto

coll' imperatore. È stato detto, e molti scrittori l'hanno ripetuto, che prima di spirare, Ziska aveva ordinato che si facesse un tamburo della sua pelle, perchè il suono di tale strumento avrebbe avuto la virtù d' intimidire e porre in fuga i nemici. Voltaire non ha sdegnato, nel suo *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* e ne' suoi *Annali dell'impero*, di ammettere tale tradizione onde avere il diritto di dire di Ziska *che tale avanzo di lui stesso fu ancora fatale a Sigismondo*. Venne sepolto prima a Graditz; ma fu trasferito poscia nella cattedrale di Czaslaw, dove gli si eresse un monumento, a lato del quale si collocò la sua mazza. Theobald dice d' aver letto sulla tomba di Ziska un epitafio nel quale questo capitano era paragonato ad *Appio Claudio* ed a *Marco Furio Camillo*. Gli storici narrano che Ferdinando I, passando per Czaslaw, volle visitare la cattedrale, e chiese a'suoi cortigiani che cosa significava quella grande mazza di ferro appesa presso una tomba. Nessuno osava appagarlo; ma alla fine uno dei circostanti, più animoso degli altri, gli confessò che quella era la mazza di Ziska. *Come!* disse l'imperatore, *questa bestiaccia, quantunque morta da cent'anni, fa ancora paura ai vivi.* Si vedeva ancora la mazza e l'epitafio nel 1619, allorchè Ferdinando II riportò la vittoria sull'elettore palatino; ma gl' imperiali, ritirandosi, portarono via la mazza e cancellarono l'epitafio. Lenfant, nella sua *Storia della guerra degli Ussiti*, dà curiosissime particolarità sopra Ziska. Alla fine del secolo scorso, i giovani della Boemia parlavano ancora con fuoco e con orgoglio delle battaglie dei loro antenati contra i Tedeschi, sotto il comando di Giovanni Ziska. G. Gilpin ha pubblicato in inglese la vita di tale famoso settario, in seguito a quelle di Viclefo, G. Hus, ec., 1764, in 8.vo.

S—v—e e L—p—e.

ZITTARD o ZITTARDO (Mattia Von), predicatore tedesco, nacque nei primi anni del secolo decimosesto in Aquisgrana, d'una famiglia originaria della piccola città del ducato di Juliers, di cui esso porta il nome. È stato confuso talvolta con un suo compatriotta (Mattia Aquense), professore di teologia a Colonia, ed autore di vari trattati di controversia. Abbracciò la regola di san Domenico, verso il 1520, in Aquisgrana, e, dopo compinti gli studi con lode, ottenne da' suoi superiori la permissione di visitare le principali accademie della Germania e dei Paesi Bassi, al fine di perfezionarsi con le lezioni de' più valenti professori. Divenuto dottoro in teologia, si rese segnalato per eccellenza nella sacra eloquenza. L'imperatore Ferdinando I. lo creò suo cappellano, con uno stipendio considerevole. Dopo la morte di esso principe esercitò lo stesso impiego nella corte di Massimiliano II, e morì a Vienna, verso il 1571. Le sue opere sono: I. *Concio de supplicatione seu processione cum gestatione sacro-sanctae eucharistiae*, Venezia, 1567; II *Preghiere* o meditazioni sulle epistole e sugli evangeli dell' anno, Colonia, 1567, in tedesco; III *Omelie*, in numero di ventisette, *sulla prima epistola di san Giovanni* (ted.), Colonia, 1571, in foglio; IV *Due Orazioni funebri dell' imperatore Ferdinando I*, in seguito all'opera precedente. — Zittard (*Leonardo Von*), fratello del precedente, vestì ad esempio suo l'abito di san Domenico, e dopo ch'ebbe professato la teologia in vari conventi del suo ordine, fu scelto, dall' arcivescovo di Magonza, per coadiutore nell' amministrazione della sua vasta diocesi, poi fu creato suo suffraganeo col

titolo di vescovo di Misia. — ZITTARD (*Ermanno*), domenicano, studiò a Colonia, dove vestì l'abito religioso, e professò la teologia. Fioriva verso il 1408. Gli si attribuisce il *Manuale confessorum*, opera in versi. Vedi la *Biblioth. Praedicator.* dei pp. Quetif ed Echard, e le *Memorie* di Paquot, *per la Storia letter. dei Paesi Bassi.*

W—s.

ZIZIANOW (PAOLO DIMITRIEWITCH), principe giorgiano e generale russo, della famiglia dei *Tsitsi-tchwili*, una delle più antiche della Georgia, e di cui il patrimonio era la provincia *Sa-Tsitsiano*, situata a settentrione levante di Tiflis, sulla destra sponda del Kur, militò di buon'ora agli stipendi della Russia. Essendosi questa impadronita nel 1800 della Georgia, ed avendola fatta sua provincia, fu obbligata di mantenervi truppe sufficienti per conservarla; Zizianow, fatto nel 1803 comandante di quell'esercito, si recò a Tiflis, dove Maria, sposa dell'ultimo re di Georgia e figlia del principe Giorgio Tsitsianow, restava ancora co' suoi figliuoli. Sia che la Russia credesse poco importante d'allontanare una donna, sia che avesse riguardo al vivo desiderio che tale regina mostrava di finire i suoi giorni nel suo paese natio, aveasi tollerata la sua residenza in Georgia. Nondimeno poco soddisfatta di tale favore, e temendo di perderlo presto, la principessa cercava di sottrarsi al potere dei Russi e d'assicurarsi la dimora nel paese ov'era nata, mediante una fuga ch'ella ordiva nel silenzio. Ma il principe Zizianow invigilava sulla sua condotta, e spiava i suoi più piccoli movimenti. Conoscendo il di lei carattere deciso ed intraprendente, consigliò al proprio governo d' allontanarla dalla Georgia; e frattanto non trascurò nessun mezzo d'assicurarsi della sua persona. I Pchawi ed i Tuchi, popolazioni giorgiane, che abitano verso le sorgenti del Iori, a settentrione-levante di Tiflis, rinomatissime pel loro valore, avevano da lungo tempo il privilegio di comporre la guardia dei re di Georgia, ed avevano sempre conservato molta devozione per la famiglia reale. Sollecitati da Maria, la quale meditava la sua fuga, o avendo concepito eglino stessi il disegno di accoglierla co' suoi figli nel mezzo delle loro montagne, si occupavano con ardore degli apparecchi necessari all' uopo; ma il principe Zizianow, istruito di tutto, fece andar vuota la trama, e commise al generale Lazerew di far partire la regina per la Russia con una scorta militare. Questo ultimo generale, che era un antico suddito della principessa, avendo voluto usare violenza per farla partire, fu ucciso da una pugnalata datagli dalla principessa medesima; e soltanto a grande stento far si potè che si mettesse in cammino. Nel mese di maggio 1803, Zizianow inviò genti contra i Lesghi di Tchar e di Belak' han, che occupano un paese montuoso, ma fertile e ricco, presso alla frontiera orientale della Georgia. Tale spedizione ebbe poco buon successo; i Russi furono battuti e perdettero molti soldati. Alla nuova di tale disfatta, Zizianow minacciò i Lesghi di andare con un corpo numeroso nel loro paese e di mettervi tutto a ferro ed a fuoco. Spaventati da tale minaccia, Tchar e Belak'han si sottomisero e promisero un tributo in seta cruda, cui hanno soddisfatto poi con tutta regolarità. Nel mese d' agosto dello stesso anno, Zizianow fece dar la caccia ai Lesghi che, al soldo della Turchia, facevano frequenti correrie nei distretti di Thrialethi, Tsalk'i e Djawakhethi, sulla frontiera del paschalik di Ackhal-tsikhe. Djawat-kan di Gandja, antico feu-

do dei re di Georgia, aveva fin allora ricusato di riconoscere la supremazia della Russia. Per punirlo, Zizianow si mise in cammino contro di lui alla guida di tremila uomini, e prese d'assalto Gandja, ai 15 di gennaio 1804. Djawat-kan che aveva combattuto nel modo più coraggioso fu ucciso a colpi di baionette. Dicesi che il generale russo avesse vietato di prenderlo vivo, per non mettere il suo governo nella necessità di assegnargli una pensione. La città fu saccheggiata e quasi rasa. Nel mese d'aprile dello stesso anno Zizianow fece una spedizione contra l'Imiretta, per sottometterc quel paese alla dominazione russa. La Mingrelia si era già sottomessa nel 1803, e fu occupata dai Russi nel 1804. Ai 12 di maggio il principe s'allontanò da Tiflis per muovere contra la città persiana di Erivan. Il suo esercito si componeva di 5000 uomini. Giunto al celebre convento armeno d'Etchmiadzin, vi accampò e fu assalito da 15 mila Persiani, sotto la condotta d'Alessandro, uno dei figli dell'ultimo re di Georgia, il quale si era ritirato presso lo chah. Esso principe fu respinto reiteratamente; i Russi tragittarono ai 26 di giugno il Sangbi presso Erivan, e s'impadronirono del campo persiano, e di sessanta samburakà, o piccoli cannoni portati sopra cammelli. Ai 2 di luglio Zizianow cominciò il blocco d'Erivan, ma gli assediati si difesero con valore; l'esercito persiano essendosi presentato per soccorrerli, fu respinto con una perdita significante. Tuttavia Zizianow, troppo scarso di forze per tentare l'assalto, e penuriando di viveri, si vide costretto di levar l'assedio e di ritirarsi per rientrare in Georgia, dove arrivò assai scemo di gente. Nel mese d'ottobre 1804, fece una spedizione più felice contra gli Osseti del distretto di Djaukom, abitatrione della Georgia, i quali avevano distrutto un reggimento russo cho passava pel loro paese onde arrivare in Georgia. L'anno appresso marciò contro Nukhi, capitale del paese di Chak'hi, se ne impadronì e vi stabilì Djafar-kuli-kan, come vassallo della Russia. Nel mese di luglio, Zizianow si recò nel Karabagh, e negoziò la sommissione d'Ibraim-kan, principe di quel paese. Mosse poi contra Bakù. Il kan, vedendosi troppo debole per resistere ai Russi, risolse di far assassinare il loro condottiero, in una conferenza a cui l'aveva chiamato, per convenire delle condizioni della pace. Alcuni Armeni, ligi per religione ed interesse alla Russia, trovarono modo di far avvertito il principe Zizianow dell'insidia in cui cercavasi d'attirarlo, ma egli rispose che nessuno avrebbe osato toccarlo, e si trasferì al sito indicato, dove perì vittima del suo imperturbabile coraggio. Appena commesso tale assassinio, gli abitanti della città, temendo la vendetta della Russia, si rivoltarono contra il loro kan, il quale non ebbe che il tempo di fuggire in Persia. Il corpo di Zizianow fu portato a Tiflis, e sotterrato nella chiesa cattedrale.

Kl—h.

**ZIZIMO**, o più esattamente Djem o Djim, principe ottomano, celebre per le sue avventure e le sue disgrazie, era figlio del sultano Maometto II. Nacque ai 21 safar 864 (17 dic. 1459), ed aveva soli dieci anni, quando suo padre gli conferì il governo di Kastamuni, nell'Anatolia. In sciaban 879 (1475), dopo la morte di suo fratello Mustafà (*V.* Mustafa), passò al governo della Caramania, paese conquistato sette anni prima da Maometto II. Risiedette sei anni a Konieh, e vi si segnalò con varie azioni valorose. Colà seppe la morte del sultano suo padre, l'anno 886 (1481).

Il gran visir Nichandji-Mehemed-Bassà, che parteggiava per Djem, e che avrebbe voluto procurargli il trono a pregiudizio di Bayezid (Baiazette II), suo fratello maggiore, gli spedì un corriere per informarlo di tale avvenimento, ed invitarlo a recarsi senza indugio a Costantinopoli, prima dell'arrivo di Bayezid. Ma Nichandji fu trucidato dai giannizzeri: il corriere fu intercettato ed assassinato dai fautori di Bayezid; e Korkud, figlio di questo, fu riconosciuto senza opposizione per luogotenente del sultano legittimo, suo padre, fino alla di lui venuta a Costantinopoli. Djem prestò troppo facilmente orecchio ai discorsi d'alcuni molevoli i quali gli persuasero che aveva più diritti al trono che suo fratello, questi essendo nato prima che il loro padre vi fosse salito (1), e che doveva almeno dividere l' impero con lui. Levò un esercito poderoso, s' impadronì di Brussa, e s' avanzò fino a Scutari donde inviò a proporre a Bayezid di contentarsi della Romelia, e di lasciargli l' Anatolia. Il rifiuto del sultano fu il segnale della guerra. Djem diedo battaglia a suo fratello sulle sponde del Yeni-Tchehor; dapprima vincitore, fu tradito da un suo generale, e la maggior parte delle sue truppe passò sotto gli stendardi del suo rivale. Troppo debole allora per resistere, prese la fuga e ritornò a Konieh, donde passò in Egitto con la sua famiglia. Fece il pellegrinaggio della Mecca e di Medina, e fu reduce al Cairo ai 21 moharrem 887 (11 marzo 1482). Le lettere pressanti di parecchi emiri che l'invitavano a ricondursi in Turchia, i consigli ed i soccorsi del sultano d'Egitto, Cait-Bei (*V.* tale nome), lo indussero a tentare una seconda volta la sorte dell'armi. Ricomparve in Caramania; e secondato da'suoi partigiani assediò Konieh. Ma vinto in una seconda battaglia, proscritto, errante di caverna in caverna, seguito da uno scarso numero d'amici ligi alla sua sorte, risolse di mettersi in salvo per mare presso i Cristiani, e di ritornare poscia in Romelia, per disputarvi il trono a suo fratello. Djem deputò due suoi ufiziali al gran maestro di Rodi, per pregarlo di favorire l'esecuzione di tale disegno. Pietro d'Aubusson vi s'impegnò con un trattato. Sulla fede d'un salvocondotto, il principe ottomano si gittò in un battello a traverso mille perigli, ed aggiunse una galea cristiana che lo condusse a Rodi, ai 14 djumadi 1.° 887 (30 giugno 1482). Vi fu ricevuto con molti onori, ed alloggiato in un vasto palazzo. Egli inviò sul continente Aly-Beig, suo suocero, per ricondurne la sua famiglia e le sue bagaglie; ma l'impazienza di stare lungo tempo senza riceverne nuove lo fece cadere in una nera tristezza. In tale intervallo, il risentimento di Bayezid perseguitò in Rodi l'infelice suo fratello. Detto venne che i suoi emissari erano penetrati nell'isola col carattere di negoziatori, e che Djem non campò dai loro pugnali che per la vigilanza e la generosità del gran-maestro; ma è certo che le minacce e l'oro del sultano, il quale esigeva che dato gli fosse nelle mani suo fratello, non furono inefficaci. Con un trattato vergognoso, conchiuso tra il granmaestro ed il rinegato Messih-Bassà, ambasciatore di Bayezid (*V.* MESIHA-PALEOLOGO), stipulata fu una

(1) Alcuni autori cristiani hanno affermato che Zizimo fosse il primogenito di Bajazet: questo è un errore; gli annali ottomani, che danno le date della nascita dei due principi, distruggono ogni specie di dubbio in tale proposito. Ma la primogenitura non dà verun diritto al trono in Oriente: il capriccio del monarca regnante, i raggiri delle sue mogli, più o meno coraggio, attività, audacia e liberalità di qualcuno de'suoi figliuoli vi decidono quasi sempre dell'ordine di successione e della sorte dell'impero.

pace perpetua coi cavalieri, ed il pagamento d'un sussidio annuo di quarantamila scudi d'oro, a condizione ch'essi avrebbero custodito diligentemente il fratello del suo padrone. Tale trattato fu eseguito dall'una parte e dall'altra. S'ingannò Djem, persuadendogli che doveva recarsi in Francia, per passare in Ungheria, donde gli sarebbe stato più facile di rientrare nell'impero ottomano, e gli fu promesso d'inviargli suo suocero e la sua famiglia subito che fossero arrivati. Il principe fu imbarcato, il primo di settembre 1482, con trenta persone di comitiva, e venti schiavi mussulmani, riscattati da lui, sullo stesso vascello che l'aveva condotto a Rodi. Fu affidato alle cure o piuttosto alla custodia del commendatore Guido di Blanchefort. Durante il tragitto, venne calato in fondo della nave colla sua gente, per sottrarlo agli sguardi della ciurma d'un palischermo veneziano venuto a riconoscere il bastimento. Dopo sei settimane di navigazione, il principe approdò in un porto di Savoia, probabilmente Villafranca, donde fu condotto a Nizza. Mostrò allora desiderio di recarsi in Ungheria per passare in Romelia. Si allegò per guadagnar tempo che occorreva la permissione del re di Francia. L'ufiziale che mandò a tal uopo fu abbandonato per istrada dalle sue guardie e ritenuto prigione; Djem l'attese quattro mesi invano: ma lo sfortunato principe non era al termine delle sue traversie. Firenk Soleiman, il solo de'suoi ufiziali che potesse servirgli d'interprete, e quegli stesso che aveva negoziato il trattato con Pietro d'Aubusson, rendeva conto di tutto al suo padrone, e non poteva mancare di scoprire il tradimento di cui era vittima. Gli si appose alcun delitto per farlo morire. Il principe non riuscì a liberarlo dalle mani dei cavalieri, che promettendo di farlo punire, e somministrandogli i mezzi di evadersi. Ciò appunto voleva si. Per alleviare le noie della sua dimora forzata a Nizza, Djem compose dei versi su quella città. La peste avendone devastato i dintorni, fu fatto partire ai 24 di genuaio 1483; si fermò prima a Exiles; poi fu condotto per San Giovanni di Morienna e Chamberì, al castello di Rumilly, che apparteneva ai cavalieri di Rodi: e dove giunse ai 20 di febbraio. Per indurlo in apparenza ad assicurarsi delle buone disposizioni del re d'Ungheria, venne sbarazzato di due suoi ufiziali di cui non si udì più novella. Djem riceveva in quel castello le visite dei signori vicini; quella che gli fece, reduce dalla corte del re di Francia, suo zio, il duca di Savoia Carlo I, e la compassione che seppe inspirare a quel giovane principe gli attirarono nuove persecuzioni. I cavalieri scopersero o finsero di credere che il duca volesse favorire la sua fuga, e sotto tale pretesto imbarcarono Djem sull'Isero, lo fecero scendere per tale fiume e pel Rodano fino a Lione, e lo condussero a Puy nel Delfinato. La morte di Luigi XI (1) porse ai cavalieri l'occasione d'impiegare la forza per privare il principe ottomano di ventinove de'suoi fidi: furono avviati alla volta di Aigues-Mortes, dove furono imbarcati, ed approdarono ad un porto vicino a Nizza. Ivi si unì a loro un inviato del sultano, il quale era reduce di Savoia senz'aver potuto ottenere la permissione di comunicare col fratello del suo padrone, e che salpò con essi per Rodi, donde si recò a Costantino-

(1) Secondo gli autori cristiani, tale monarca, non ostante la sua devozione alle reliquie dei santi, ricusò quelle che gli fece offerire Baiazet, per prezzo di fargli consegnare suo fratello.

poli. Due mesi dopo, Djem fu trasportato in un altro castello, poi ancora in capo a due mesi in quello di Sassenage. Colà ricevette dolci consolazioni. Il governatore aveva una figlia bellissima la quale s'innamorò del principe, e v'ebbe tra i due amanti carteggio e conferenze segrete. Tale fatto che sembrava inventato a capriccio, perchè non era riferito che in un' opera romanzesca, intitolata *Zizimo, principe ottomano, amante di Filippina-Elena di Sassenage*, storia delfinese, per L. A. A., Grenoble, 1673, in 12, si trova accertato negli Annali ottomani di Saad-eddyn. Due mesi erano appena scorsi che si strappò il principe musulmano da un soggiorno dove dimenticava le sue sventure ed i suoi progetti ambiziosi. Condotto al castello di Bourganeuf nell'Alvernia, patrimonio di Pietro d'Aubusson, fu successivamente trasferito in quello di Monteil, che apparteneva al fratello del gran-maestro, poi in quello di Moretel. Il suo soggiorno in ognuna di tali prigioni non fu che di due mesi: ma egli passò due anni in quella di Bois l'Ami, fortezza situata in mezzo ad un gran lago, dove fu tenuto con più rigore. Il desiderio di ricuperare la libertà lo mosse a far fuggire due de'suoi famigli i quali, vestiti da cristiani, si recarono presso Pietro II, duca di Borbone, cui interessarono in favore dell'infelice figlio di Maometto. Frattanto il gran-maestro di Rodi, a cui il segretario di Djem venduto aveva parecchie sottoscrizioni di esso principe, ingannava i sovrani dell'Europa dando loro a credere ch'egli era libero, o che di sua piena volontà restava coi cavalieri. Ingannò con tale indegno stratagemma la madre di Djem ed il sultano d'Egitto, che gl'inviarono ventimila fiorini per le spese del prossimo suo ritorno in Asia. Tuttavia il papa Innocenzo VIII, Mattia Corvino, il re d'Ungheria e Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, avendo scritto d'accordo al gran-maestro perchè somministrasse al figlio di Maometto i mezzi di rientrare nell'impero ottomano, alla prima occasione favorevole, d'Aubusson non potè opporsi alle loro istanze; ma non vi acconsentì che a condizione che dati gli si avrebbero diecimila fiorini, e che intrapreso non verrebbe nulla pel ristabilimento del principe ottomano, senza dargliene avviso. Dal canto suo, Carlo VIII, re di Francia, sollecitato dagli stessi sovrani, scrisse imperiosamente al gran maestro, perchè aderisse ai loro desiderii. Ma il papa ed il re di Napoli essendosi disgustati in questo mezzo, non si parlò più della libertà di Djem (1). Fu anzi cavato dal castello di Bois l'Ami per ricondurlo a Bourganeuf, dove fu tenuto più strettamente in una torre a sette piani che d'Aubusson aveva fatta costruire a bella posta, e che si chiamava la *Torre Grossa*. Intanto Hucein-Beig, uno degli agenti che aveva inviati al duca di Borbone, ritornò alcun tempo dopo con una somma di danaro che aveva ricevuta da quest'ultimo, ed essendosi introdotto nella prigione del principe, concertò con lui il progetto della sua fuga. Si convenne che il primo giorno in cui Djem avrebbe avuta la permissione di passeggiare, i musulmani della sua comitiva, fingendo di giuocare con le dodici guardie che non li lasciavano mai, si sarebbero impadroniti delle loro balestre, gli avrebbero uccisi ed avrebbero condotto il loro padrone in un luogo dove si dove-

(1) Baiazet, riconoscente del servigio importante che gli rendeva il gran-maestro d'Aubusson, gl'inviò nel 1484 un ricco reliquario contenente, dicono gli autori cristiani, la mano destra di san Giovanni Battista.

vano trovare cavalli preparati da Hucein-Beig. Ma un traditore rivelò la trama. Il capitano delle guardie voleva far passare tutti i munsulmani a fil di spada; mutò consiglio alla rappresentanza fattagli che una risoluzione sì rigorosa e sì generale avrebbe manifestato al re di Francia ch'era stato ingannato, e che il fratello del sultano non era libero. Non si fece altro che custodire più rigorosamente i prigionieri. Finalmente, nuovi lagni per parte del papa e del re di Napoli che si erano riconciliati, indussero Carlo VIII a mandare Djem in Italia. Un signore della corte, al comando di duecento uomini, andò a trarre il principe ottomano dalla sua prigione, ai 10 novembre 1487, e lo condusse a Marsiglia, poi a Tolone, dove fu imbarcato per Cività Vecchia. Tosto che il papa Innocenzo VIII riseppe il suo arrivo, mandò suo figlio (1) ed alcuni signori incontro a lui per condurlo a Roma, dove gli vennero fatti grandi onori. Alloggiato prima nel palazzo del papa, ebbe da esso un' udienza solenne a cui furono presenti gli ambasciatori di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Genova, di Venezia, di Germania, d' Ungheria, di Polonia, di Boemia e di Russia. Innocenzo VIII spiegò in tale congiuntura tutto il fasto della corte pontificia, e mostrò molta premura pel principe munsulmano cui baciò sul collo dai due lati (2). Dopo d' avergli dato grandi banchetti per tre giorni, lo ricevette in privato, lo fece sedere in una seggiola vicino a lui, e lo interrogò sul motivo de'suoi viaggi nell' Europa cristiana. Djem, che aveva avuto il tempo d'imparare a parlare, a leggere ed a scrivere la lingua franca, rispose che non vi era venuto che sulla fede dei trattati, e con la speranza di recarsi in Romelia. Raccontò come era ritenuto prigioniero da sette anni, per la perfidia dei cavalieri di Rodi, e supplicò il papa di procurargli i mezzi d' andare in Egitto da sua madre e dai suoi figli. La commozione che il principe non potè nascondere, terminando queste parole, fece versar lagrime al pontefice il quale gli disse, dopo alcuni momenti di silenzio: » Se voi non pensate più all' impero, potrete ritirarvi in Egitto; ma vi conviene meglio recarvi in Ungheria per mettere in esecuzione il vostro primo disegno ". Djem, disingannato pe'suoi lunghi infortuni dei sogni dell' ambizione e convinto della nullità delle grandezze umane, insistette sul viaggio d' Egitto; e, nei diversi colloqui ch'ebbe ancora col papa, persistette nella sua risoluzione. L'arrivo e le istanze d'un ambasciatore d' Ungheria, che veniva a nome del suo re a domandare il figlio di Maometto per valersene come d'uno spauracchio contro Baiazet, lo trovarono inalterabile. » Non piaccia a Dio, esclamò egli, che mi unisca agl' infedeli per combattere i munsulmani; sarebbe rinunziare alla religione degli avi miei (1), che m'è più cara di tutti gl' imperi del mondo ". Essendosi accorto dello scontentamento che il pontefice ave-

(1) Lo storico turco, Saad-eddyn, il quale riferisce tale fatto, era bene istrutto. E' una cosa piuttosto osservabile che due pontefici che occuparono successivamente la cattedra di san Pietro, avessero avuto figliuoli; ma quelli d' Innocenzo VIII erano nati d' un legittimo matrimonio che aveva contratto prima d' entrare negli ordini; quelli d' Alessandro VI invece erano il frutto dell' adulterio e dell' incesto.

(2) Il papa fu sì contento d'esser padrone della persona di Zizimo, che diede il cappello cardinalizio al gran-maestro d'Aubusson, ed all'ambasciatore di Francia, Andrea d'Epinay, arcivescovo di Bordeaux.

(1) Zizimo, durante la sua prigionia in Francia, era stato sovente sollecitato di farsi battezzare; ma aveva rifiutato sempre, quantunque gli fosse stata promessa in ricompensa la sua libertà.

va mostrato di tale risposta, aggiunse: » Voi avete ben ragione d'essere irritato contro colui che ha avuto la debolezza di darsi a voi “. Il papa confuso, procurò di scusarsi, e non cessò di trattare il principe coi medesimi riguardi. Ma il ricevimento d'una lettera e d'un ambasciatore del sultano terminò di distruggere le speranze di Djem, e cambiò le buone intenzioni della corte di Roma a suo riguardo. Non ostante i regali e la lettera amichevole che Baiazet fece consegnare a suo fratello dal suo inviato, Mustafà-Agà, poi gran-visir, questi disse al papa che la tranquillità dell'impero ottomano esigeva che il fratello del sultano vivesse lungi dai paesi mussulmani; ed il santo Padre non arrossì di aderire ai voleri del Gran-Signore, sagrificando il suo ospite a' suoi propri interessi. Un trattato mostruoso fu conchiuso tra il capo della religione cattolica e quello dell'islamismo: l'uno s'impegnò di guardare più strettamente lo sfortunato Zizimo; l'altro a non commettere nessuna aggressione contra gli stati della Chiesa. Tale componimento durò tre anni. Alla morte d'Innocenzo VIII, nel 1492, Djem fu posto in una prigione più sicura durante il conclave; ma, dopo l'elezione d'Alessandro VI, fu ricondotto nell'anteriore sua dimora, e si continuò la medesima vigilanza a suo riguardo. Nulladimeno era sembrato che Carlo VIII prendesse a cuore la sorte del figlio di Maometto; ma abbominevoli raggiri avevano sempre impedito ai due principi di vedersi e d'intendersi (1). Da un canto i ministri del re di Francia gli descrivevano Djem come un mussulmano fanatico, un furibondo, che minacciava di uccidersi se si tentava di condurlo a Parigi; da un altro canto, allorchè il fratello di Baiazet domandava di essere presentato al re di Francia, per lagnarsi delle vessazioni che gli si facevano soffrire, i cavalieri gli dicevano che sarebbe pericoloso per lui di comparire dinanzi ad un monarca che abborriva i mussulmani. Tutto si scoperse al ritorno dell'ufiziale francese, il quale, incaricato d'accompagnare Djem a Roma, aveva concepito una sincera affezione per tale principe, di cui seppe prezzare le maniere affabili e cortesi, e che gli fece conoscere i motivi che l'avevano tenuto lontano da Parigi. Carlo VIII, istruito della verità da quell'ufiziale, cacciò i ministri che l'avevano ingannato con le loro menzogne. Dolente di non aver protetto l'infelice figlio di Maometto, scrisse varie lettere al nuovo papa, e gl'inviò anzi un ambasciatore, per ottenere la libertà del suo illustre prigioniero: ma Alessandro trovò sempre pretesti per non aderire alle brame del re di Francia. Qui l'annalista turco s'inganna attribuendo la famosa spedizione di Carlo in Italia al solo motivo di por fine alla cattività di Djem; ma è d'accordo coi nostri storici sul progetto che aveva tale sovrano d'impiegare utilmente il fratello di Baiazet nella guerra che meditava contra la Turchia. All'avvicinarsi del monarca francese, il papa fece chiudere Djem nel castello Sant'Angelo, dove si ritirò anch'egli, allorchè Carlo ebbe fatto il suo ingresso in Roma. Egli fu assediato in tale fortezza; ma, in capo a venti giorni, una parte delle muraglie essendo crollata, o, secondo lo storico turco, essendo stata atterrata, fu costretto di sottoscrivere ai 16 di gennaio 1495 un trattato di cui uno degli articoli imponeva che Djem fosse

(1) E' falso che Zizimo sia stato alcun tempo alla corte di Francia. Nessun autore cristiano ha dato, sulla sua lunga residenza in quel regno, particolarità sì esatte, sì precise come quelle che ci somministra l'annalista turco.

consegnato al re di Francia. Reduce nel suo palazzo, vi fece venire il principe, e mostrandogli Carlo VIII. » Signore, gli disse, ecco il re di » Francia che vuol condurvi con » lui “. Djem il quale per la prima volta udiva darsi il titolo di *signore*, ricordandosi con indignazione i mali trattamenti che gli si erano fatti provare: » Io non appartengo » nè al re di Francia nè a voi, ri» spose; schiavo infelice, poco mi » importa che voi siate padrone del» la mia persona, o che lo siano i » Francesi “. Tre giorni dopo, il primo djumadi 1.° 900 (28 gennaio 1495, e non 1494, come è stato detto nel *Giornale asiatico*), il principe musulmano fu consegnato al re di Francia, il quale partì il dì appresso per la conquista del regno di Napoli. Ma Alessandro che voleva vendicarsi di Carlo VIII, e continuare a guadagnare i trecento mila ducati pagati annualmente da Baiazet, col quale era in carteggio da un anno, ricorse ad una perfidia, che basterebbe per disonorare la memoria di tale pontefice già macchiata da tanti delitti. Egli inviò dietro l'esercito francese un barbiere, emissario forse del sultano, il quale, avendo avuto accesso presso Djem, gli tagliò la barba con un rasoio avvelenato. La testa del principe si gonfiò grandemente; ed egli cadde in un tale stato di marasmo, che bisognò metterlo in una lettiga. Il re lo fece medicare dai medici più valenti, ed andava ogni giorno ad informarsi della sua salute. Il male fece rapidi progressi; ed il principe giunse moribondo a Napoli, dove spirò, pronunciando la professione di fede musulmana, tre giorni dopo l'ingresso dei Francesi in quella città (1), il 29 djumadi 1.° 900 (25 febb. 1495, e non il 24 febbraio 1494, come si è detto nel *Giornale asiatico*). Era in età di trentacinque anni, due mesi ed otto giorni. Il dì prima aveva avuto la consolazione di ricevere una lettera che sua madre gli scriveva d' Egitto; ma non aveva potuto nè leggerla nè udirne il contenuto. Alcuni giorni innanzi aveva scritto al sultano suo fratello, per pregarlo di far venire a Costantinopoli sua madre ed i suoi figli, e per raccomandargli gli ufiziali che avevano seco lui diviso le sue sventure. Siccome aveva mostrato desiderio di non essere sotterrato nel paese dei cristiani, dov'era stato tredici anni cattivo, e per timore che non si valessero del suo nome per far la guerra

(1) Saad-eddyn dice formalmente che il barbiere, assassino di Djem, fu mandato dal papa; ed è almeno d' accordo, sul principale autore della morte di tale principe, coi più degli storici cristiani i quali ne accusano la memoria d' Alessandro VI. Un altro scrittore turco dice che Baiazet corruppe il barbiere di suo fratello; ma l'agente intermedio della corruzione non potè essere che il papa, divenuto l'amico, il confidente del sultano. Demetrio Cantemiro, storico parziale e poco esatto, dà lunghe particolarità sopra tale avvenimento, ed afferma che il barbiere fu inviato da Costantinopoli da Baiazet. Ma siccome confonde tale barbiere, cui nomina Mustafà, con l'inviato di questo nome, che era venuto a Roma sotto il pontificato d'Innocenzo VIII; siccome dica che questo barbiere Mustafà si trasferì direttamente da Costantinopoli a Napoli, dove dimorò alcun tempo prima di commettere il suo delitto, il che è assolutamente in contraddizione col breve soggiorno che Djem fece in quella città; siccome Cantemiro dice che il barbiere tagliò la gola al principe, che riparti tosto per Costantinopoli, dove fu fatto gran-visir; che sfortunatamente non vediamo a quell'epoca nessun Mustafà sulla lista dei gran visir, publicata da Hadji-Khalfa; che il modo onde Cantemiro pretende che lo scellerato fece perire Djem, basterebbe solo, se fosse vero, per distruggere ogni sospetto che l'infelice principe fosse morto di veleno o di dissolutezza; e che finalmente tale racconto non sembra stato imaginato, se non per giustificare Alessandro VI, quantunque Cantemiro in una nota affermi d' averlo attinto negli storici turchi; noi dobbiamo attenerci al testo formale di Saad-eddyn, poichè si trova d'accordo coi più degli scrittori cristiani sopra un tratto caratteristico d'Alessandro VI. Come si può dubitare che un papa il quale faceva avvelenare i lor cardinali, sia stato più scrupoloso per torre di vita un principe infedele?

ai musulmani, Baiazet deputò al re di Francia per domandare la spoglia mortale d'un fratello cui aveva sì a lungo perseguitato in vita: ma Carlo aveva prevenuto la sua domanda. Tocco della fine deplorabile di Djem, aveva ordinato che il suo corpo fosse imbalsamato, messo in una bara di ferro, ed imbarcato con ricchi doni. Tali tristi avanzi furono sbarcati a Gallipoli donde Baiazet li fece trasportare in Andrianopoli, e collocare presso la sepoltura del sultano Murad (Amurat II). Djem era un principe non meno spiritoso che gentile. Ha lasciato un *Divan* o Raccolta di poesie stimate, e la traduzione in turco del romanzo persiano di Selman, intitolato: *Djemschid e Khorschid*, cui aveva dedicato a suo padre Maometto II. De Hammer ha publicato il testo e la traduzione d'una *ghazel* di Djem, nel *Giornale asiatico*, con alcune particolarità sul soggiorno di esso principe in Francia, le quali hanno somministrato l'occasione a Garcin de Tassy di publicare, nello stesso giornale, la traduzione d'un frammento degli Annali turchi di Saad-eddyn, che contiene la storia di tale principe. Cotesti due scritti ci hanno principalmente giovato per compilare la notizia di Zizimo cui abbiamo resa compiuta col mezzo della traduzione manoscritta della stessa opera per Galland. L'esattezza minuziosa dell'annalista turco sparge una gran luce sopra un fatte storico, di cui parecchie particolarità erano ancora problematiche. Secondo uno storico greco citato da d'Herbelot, un figlio di Djem fuggì d'Egitto a Rodi, dove si fece cristiano, prese moglie ed ebbe due figli e due figlie. Dopo la presa di Rodi, nel 1522, Solimano il Grande avendo trovato esso principe ed i suoi due figliuoli li fece morire, perchè rifiutarono di ritornare alla religione dei loro padri, e condusse le sue due figlie a Costantinopoli. In tale guisa la casa ottomana avrebbe dato tre martiri alla Chiesa.

A—T.

ZIZIMO. *Vedi* ZINZIFO.

ZOBEIDAH o ZEBD-EL-KHEWATIN (*Il fiore delle dame*), principessa della stirpe dei califi abbassidi, figlia di Djafar, figlio primogenito del califo Al-Mansur (*Vedi* MANSUR), era in tenera età, quando morì suo padre l'anno 150 dell'egira (767 di G.-C.), otto anni prima di Mansur, e quindi senz'aver potuto ereditare il califato. Zobeidah era pressochè della stessa età che il celebre Harun-Al-Raschid, suo cugino, di cui fu la sola sposa legittima (*Vedi* AARON). Il primo figlio ch'essa gli diede chiamavasi Djafar, il che le valse il soprannome d'*Omm-Djafar* (madre di Djafar), cui portò, secondo il costume dei musulmani, anche dopo ch'ebbe perduto tale figlio che morì in culla. Lo stesso anno in cui Harun giunse al califato, l'anno 170 (787), Zobeidah partorì Amyn che fin d'allora fu l'erede presuntivo dell'impero, quantunque suo padre avesse altri figli dalle sue concubine, tra gli altri Mamun. Illustre per natali e per grado, tale principessa non lo fu meno per la sua pietà e la sua liberalità; aveva presso di sè delle schiave che tutte sapevano l'Alcorano a memoria, e che ogni giorno ne recitavano la decima parte, » di » modo che si udiva perpetuamen» te nel suo palazzo, dicono gli au» tori arabi, un pio ronzio simile a » quello delle api, od al mormorio » religioso degli angeli dinanzi all' » Eterno ". Un pellegrinaggio che fece alla Mecca è stato famoso per gli atti splendidi e numerosi che resero segnalate la sua beneficenza e carità. A Zobeidah gli storici persiani attribuiscono generalmente la

fondazione di Tebris o Tauris, una delle principali città di Persia, l'anno 175 (791-2), e non l'anno 165, in cui, se è dubbio ch'ella fosse allora sposa di Harun, è almeno certo che questi non avendo allora che diritti secondari ed eventuali al trono, poichè suo padre ed il fratello suo maggiore erano vivi (*Vedi* Mahdy ed Hady), sua moglie non poteva avere ancora il credito, nè i tesori d'una sovrana. Il viaggiatore Chardin, il quale s'è ingannato citando quest'ultima data, dice che Zobeidah essendo stata guarita da una malattia pericolosa, per opera d'un medico nativo della Media o Adzerbaidjan, gli concesse la ricompensa che aveva domandata, facendo fabbricare in quella provincia una città, di cui il nome significa, nelle sue tre prime lettere *Teb*, febbre e medicina. Lo stesso viaggiatore assicura che il tesoro reale d'Ispahan possedeva medaglie di tale principessa, trovate a Marand presso Tauride, e relative alla fondazione della suddetta città. Zobeidah ebbe il dispiacere di vedere che suo figlio Amyn, che aveva perduto con la sua indifferenza porzione dell'affetto del padre, non fosse chiamato che in parte alla successione dell'impero musulmano. Ella risiedeva a Raccah in Palestina negli ultimi anni del regno di Harun Al-Raschid. Quand'ella seppe la morte dello sposo, l'anno 193 (809), si pose in viaggio per Bagdad coi tesori del prefato principe; e il nuovo califfo essendo venuto incontro alla madre fino ad Anbar la condusse solennemente nella capitale dell'impero. Ell'ebbe ancora il dolore di vedere Amyn perdere il trono a cagione del suo contegno imprudente ed ingiusto (*Vedi* Amyn); ma sembra ch'ella non avesse parte negli errori di suo figlio, poichè Mamun, succedendo al fratello, lasciò che la matrigna sua godesse i vantaggi che le concedevano la sua nascita, e i suoi titoli di vedova e madre di califi. Ella continuò a risedere a Bagdad, ove morì l'anno 216 (831), due anni prima di Mamun (*Vedi* tale nome). Il viaggiatore Niebuhr vide la sua tomba nel sobborgo oltre il Tigri ov'era altrevolte l'antica città. Benchè Zobeidah comparisca assai spesso in iscena nelle *Mille ed una notti*, poco importante è la sua comparsa nella storia, ed il silenzio degli autori arabi è un elogio, poichè si può creder per esso che tale principessa non prendesse parte nei fatti del governo nei regni di cinque califi, e non turbasse lo stato coi suoi raggiri.

A—T.

ZOBEIDE. *Vedi* Zobeidah.

ZOBEIDI (Aboubecr Mohammed, figlio di Hasan), filologo arabo di Siviglia o di Cordova, dispose in nuovo ordine, e corresse d'ordine di Alhakem, soprannominato Almostanser-billah, morto nell'anno 366 dell'egira (976-77 di G.-C.), il dizionario arabo nominato *Kitab elain* di cui è autore il celebre gramatico Khalil, figlio di Ahmed (*Vedi* tale nome), ed il quale è come si narra il più antico dizionario della lingua araba. Zobeidi è pure autore di una gramatica araba, d'una storia di gramatici, e di alcune poesie. Morì a Cordova l'anno 330 (941-2). *Vedi* Casiri, tomo I, p. 166, e tom. II, p. 133. Conghietturo che l'autore d'una storia dei giureconsulti di Cordova, nominato da Hadji-Khalfa *Abou-Becr Hasan, figlio di Zobeidi*, è morto, secondo tale biografo, seguito in ciò da d'Herbelot alla parola *Zobaidi*, nel 379 (989-90), sia figlio di questo Zobeidi.

S. D. S—Y.

ZOBOLI (Alfonso), astronomo, nato verso la fine del decimosesto secolo a Reggio, di famiglia patrizia, coltivò l'astronomia con zelo,

ma senza scostarsi dalla traccia segnata da Tycho-Brahe, di cui il sistema prevaleva allora in Italia. Si scorge dalle sue opere che Zoboli avea la medesima debolezza della maggior parte dei suoi contemporanei circa l'astrologia. Benchè il suo nome non sia illustrato da nessuna scoperta, non meritava l'oblio in cui lo lasciavano cadere gli storici dell' astronomia, Riccioli, Weidler, Bailly, Delambre, ec. Credesi che Zoboli vivesse la maggior parte della sua vita a Bologna, e che quivi morisse nel 1640. Le sue opere principali sono: I. *Discorso astrologico della mutazione dei tempi e de' più notabili accidenti sopra il presente anno*, ec., Bologna, 1615, in 4.to; II *Asicometologia, discorso intorno all'apparizione della nuova stella, e del corpo meteorologico che si videro circa alla fine dell'anno* 1618, ivi, 1619, in 4.to. Tale opera è citata dall'Haym nella *Bibl. italiana*, siccome rara. Lalande, nella *Bibliografia astronomica*, 176, ne nomina l'autore *Zobdi*. Ma questo è certo un errore di stampa; per altro ricomparisce nella tavola degli autori dove si trovano due articoli *Zobdi* e *Zoboli*. La spiegazione che l'astronomo italiano dà delle comete non è diversa da quella di Keppler (*Vedi* la *Cometografia* di Pingré, tomo I); III *Ad librum posthumum de directionibus J. Ant. Magini Parthema (additio) in quo ars dirigendi quoscunque significatores ad prominores exponitur*, Vicenza, 1620, in fogl., trad. in italiano da Alessandro Sirigatti, Padova, 1620, in fogl.; IV *Discorso astrologico sopra la mutazione dell' aria e vari accidenti che paiono voler succedere nel presente anno*, Bologna, 1631, in 4.to.

W—s.

ZOCCOLI (Carlo), celebre architetto, nato a Napoli nel 1718, fu ammesso in età di diciassett'anni nel corpo degl'ingegneri, ed incaricato venne de'lavori di diverse fortezze, ma non potendo sopportare le fatiche dello stato militare, chiese licenza per dedicarsi all'architettura. Ben sapendo che la conoscenza dei principii del diritto è indispensabile all'architetto, applicossi dapprima allo studio della giurisprudenza, e mise in luce un buon trattato delle servitù (*Della servitù*). Ma un'opera che gli fece più onore ancora, è il suo trattato d'idraulica: *Della gravitazione dei corpi, e della forza dei fluidi*. I talenti di Zoccoli gli acquistarono fin d'allora la fiducia del governo napoletano. Fu incaricato di decidere le contese che spesso fa nascere il corso delle acque fra le genti abitanti lungo le riviere, e tutte le sue decisioni in tale proposito furono considerate come altrettanti oracoli. Eletto sindacatore delle fabbriche della città di Napoli, sostenne tale carica con onore, e morì nel 1771 di cinquantatre anni. Il suo carattere era quello che deriva dall'abituale cultura delle arti e delle scienze. Fu uomo semplice, pieno di dirittura, di franchezza, e gentilissimo. Come architetto non ebbe occasione di far conoscere la sua imaginazione e le altre qualità che formano i grandi artisti; ma tutte le sue fabbriche sono solide e gradevoli. Oltre la cattedrale, il seminario e il palazzo episcopale di Calvi, fabbricò parecchi conventi e qualche villa, fra cui si citano quelle del principe di Supino a Portici e del marchese di Palomba a Cesa presso Aversa. Zoccoli eresse i molini di Capua sul Volturno, i primi del regno di Napoli in cui siansi veduti i dicchi olandesi. Fabbricò pure quelli di Scilla in Calabria; e lasciò disegni per la ristorazione del castello di quella città, come pure per una vasta chiesa, che furono eseguiti da suo figlio Raffaello Zoccoli. *Vedi* le *Memorie*

*degli architecti* di Milizia, II, 347 ediz. di Parma, Bodoni, 1781.

W—s.

ZOE, imperatrice di Oriente, moglie di Leone IV, non ora dapprima se non se la sua concubina. Invaghito Leono della sua bellezza, ella si liberò del primo marito, propinandogli il veleno, perchè nulla ponesse ostacolo a'suoi ambiziosi disegni. Essendo Leono salito al trono, non nascoso il suo commercio con Zoe, di cui le virtù dell'imperatrice Teofane facevano ancho più risaltare i disordini. Nulladimeno alla morte di quella principessa, Zoe cho avova allora allora salvato Leono dai pericoli d'una congiura ordita contro la sua vita, salì senza ostacoli al trono. Non ne godette a lungo, o morì 20 mesi dopo. Mentre si disponevano i suoi funerali, una mano sconosciuta scolpì queste parole nel sarcofago stesso: » Infelice figlia di Babilonia!" epitafio ch'ella aveva pur troppo meritato. Morì nell' 893. — Zoe, *Carbonopsina*, quarta moglie dello stesso imperatore, era pronipote del santo sacerdote Teofano, il cronologista che Leone armeno fece morire. L'imperatore sposò Zoe solamonte per avore un erede, o cominciò dall'averla como amante, aspettando pruove della sua fecondità. Non s'ebboro so non in capo a quattr'anni; Zoe diede alla luce Costantino Porfirogenita, e fu incoronata tre giorni dopo il battesimo del neonato. La Chiesa nulladimeno riprovò tale unione perchè lo quarto nozze non erano allora permesse dai canoni. Ne seguirono turbolenze religiose e la dimissione d'un patriarca; infine il matrimonio fu consacrato. Dopo la morte di Leone, nel 911, Zoe fu scacciata dal palazzo da Alessandro, tutore e zio di Costantino. Ma il giovane imperatore avendo a forza di lagrime ottenuto tre anni dopo il richiamo della madre, ella ricovrò l'autorità, scacciò tutti i suoi nemici, sostituì le proprie creature, e governò con molta fermezza. Frattanto nuovi raggiri avendo agitato la corte del debole Costantino, Zoe finì soccombendo. Nel 919, Romano Lecapene, dopo di esserle stato amante, la fece bandire, radere o confinare in un chiostro, dove morì nell'oscurità.

L—s—t.

ZOE, imperatrice di Oriente, figlia di Costantino VIII, o sorella di Teodora, sposò, nel 1028, rifiutato avendolo sua sorella, Romano Argiro. Ella avova allora quarant'ott'anni. Tale matrimonio parve dapprima irregolare perchè Romano era ammogliato, e vedevasi costretto di ripudiare sua moglie, nulladimeno fu conchiuso e consacrato per ordine anzi per minacce di Costantino, tre giorni prima della sua morte. Romano salì sul trono, e Zoe profittò a prima giunta del suo potere per perseguitare sua sorella Teodora, o farla cacciar dalla reggia. Ella terminò col dominare interamente l'animo di Argiro, allontanò o ruinò tutti coloro cho le facevano ombra, o costrinse fino Teodora a chiudersi in un monastero. Romano, che aveva già sessant'anni, divenne in breve uno sposo importuno per una donna, a cui l'età fresca sembrava accrescere l'inclinazione sfrenata alla voluttà. Ella strinse uno scandaloso commercio con un Paflagonio nominato Michele, fratello dell'eunuco Giovanni, ciamberlano della corte. Romano chiuse gli occhi su tali disordini. Ma tale libertà non fu sufficiente alla crudele Zoe; ella volle incoronare il suo amante. Romano sentì presto gli effetti d'un lento veleno, la sua salute alterossi, i tormenti divennero insopportabili; ma siccome la forza del suo temperamento prolungava la sua esistenza, i suoi eunuchi che parteggiavano per Zoe gli tuffarono la testa in un bagno, e nol ritrassero se non per

lasciarlo esalare gli ultimi respiri dinanzi agli occhi della sua corte. Zoe finse un vivo dolore, e il giorno dopo costrinse il patriarca ad unirla a Michele che fece incoronare. Nulladimeno la sua ambizione fu ingannata, e Michele governato dall'eunuco Giovanni suo fratello, allontanò l'imperatrice dal reggimento delle cose, e la tenne quasi prigioniera nella reggia. Ella rimase in tale condizione fino alla morte di Michele, che prima di spirare la costrinse a riconoscere in suo successore Michele Calafato, nipote di lui. Zoe sulle prime tentò di mutare quelle disposizioni; ma il peso degli affari spaventava la sua voluttuosa imaginazione; e per femminile capriccio lasciò regnare Calafato, che ne la ricompensò col cacciarla dalla reggia. La città ed il palazzo furono in balia al più spaventoso tumulto. Dopo tre giorni d'una pugna sanguinosa, Michele fu deposto, e Zoe ricollocata sul trono insieme con sua sorella Teodora. Il principio del regno delle due principesse, fino allora nemiche e d'un carattere opposto, fu felice, saggio e fermo. Quando Zoe, la quale in breve s'accorse dell'ascendente della sorella, per contrappesarlo, volle prendere un altro marito. Essendosi risovvenuta di Costantino Monomaco, uno de' suoi amanti che Michele Paflagonio aveva esiliato, lo chiamò a Costantinopoli e sposollo. Del rimanente Zoe gli permise di condur nella reggia Sclerena, donna bella del pari che ambiziosa, la quale s'ebbe partecipe con lei al diritto di governare Monomaco. Frattanto, nel 1044, l'odio che il popolo portava a Sclerena produsse una sollevazione che Zoe e Teodora poterono sole quietare mostrandosi dalle finestre della reggia. Zoe visse ancora dieci anni, e morì in età di sessantaquattr'anni. Il solo Costantino la pianse (*Vedi* Costantino IX, Romano, Michele e Teodora).

L—s—r.

ZOEGA (Giorgio), il più illustre d'infra gli antiquari del settentrione, trapiantati a Roma per amore della scienza, dopo Winckelmann, nacque il 20 di decembre 1755, a Dahler, città della contea di Schackenburg, nella diocesi di Ripen in Jutland. Il padre suo, pastore luterano, passò da lì a non molto in un'altra parrocchia della stessa contea, a Moegeltondern, presso alla città di Tondern, in qualità di pastore principale. Dalla fine del secolo decimosettimo in poi l'alto tedesco divenne l'idioma dominante in tale parte del ducato di Sleswig, e vi sottentrò quasi al danese. Il padre di Zoega, eccellente persona e dotto abbastanza, di buon'ora fu colpito dal carattere originale e dalle disposizioni poco comuni per lo studio, che nel primogenito manifestavansi de' suoi tre figliuoli, e nulla trascurò che fosse espediente a sviluppare sì preziosi germi. Di sedici anni la storia, la geografia, le lingue latina, inglese, francese gli erano famigliari; studiava il greco con assiduità, incominciava a tradurre dall'ebraico, e faceva in tali diverse cognizioni rapidi progressi. L'amore della storica esattezza, che rimase uno dei tratti più salienti del suo ingegno, univasi, ne' componimenti della prima sua giovinezza, alla vivacità dell'imaginazione. Nel 1772 fu condotto dal padre suo alla scuola d'Altona, dove si rese distinto da tutti i suoi condiscepoli, de' quali divenne ad un tempo l'esempio e la guida. In breve, giudicati i suoi maestri, sentì bisogno di andare in un cerchio più vasto in traccia di più alte e più libere lezioni. Quantunque giovanissimo ancora, la vita delle università non poteva riuscire a lui che vantaggiosa; segnato era il suo cam-

mino, formato in lui il carattere, e l'animo devoto alla scienza. Il padre suo, che ciò comprese, non esitò a mandarlo, l'anno dopo che se ne fu avvisto, a Gottinga. Ivi Zoega irradiandosi de' lumi d'alcuni de' migliori in fra i professori, usar potendo d'una delle più ricche librerie della Germania, si fece un metodo di studi vasto e regolare, quantunque independente. Assaporò specialmente le lezioni di Heyne sulle antichità, di Meiners sulla storia della filosofia e delle religioni, di Feder sulla filosofia propriamente detta. Perveanzi che dedicar volesse principalmente a quest'ultima scienza, ma con essa combinando la filologia e la storia. Frattanto sviluppavasi in lui a poco a poco, mediante l'attenta lettura d'Omero, il sentimento dell'arte greca, ed in pari tempo che imparava l'italiana, gli scritti di Winckelmann producevano nella sua mente una forte impressione. Heyne preso avea a stimare altamente il giovane suo uditore, e non è dubbio che il suo esempio ed i suoi consigli concorsero così fino da quell'epoca a preparare la vocazione di Zoega. Del rimanente il di lui padre gli lasciava su di ciò una libertà intera. Finiti ch' ebbe gli studi a Gottinga, Zoega s' accinse verso la primavera del 1776 ad un pellegrinaggio academico che dapprima far doveva per entro ai limiti dell'Alemagna e della Svizzera. Ma improvvisamente, come tracinato da segreta inclinazione, s'avviò per l'Italia, da cui la casa sua pretendeva di essere originaria. Venezia e Roma soprattutto, le bellezze della natura e quelle dell'arte lasciarono nella sua imaginazion tracce indelebili. Da quel momento l'anima sua appartenne a tale regione seducente cui per altro soltanto trascorse. Prima che finisce la state, volendo almeno in ciò compiacere a suo padre, reduce era già in Alemagna; e, visitate le academie di Gota e di Dresda, si recò all'università di Lipsia, dove passò l'inverno, intento a perfezionarsi nella lingua greca, ma poco piacendosi del soggiorno e de' dotti di quella città, che quasi del pari contrariavano alle semplici ma elevate sue abituazioni di Gottinga. De' brevi saggi filosofici o piuttosto antifilosofici, conservati dai suoi amici, sembrano essere di tale epoca. Fa piacere di scoprirvi i primi indizi d'uno scetticismo, il quale scontento di sè stesso, quanto della dialettica impotente a distruggerlo, ricovra nel grembo della religione per fuggire di mano al dubbio. E, come in tale conflitto del sentimento contro alla ragione, un'imaginazione tanto ardente non poteva fermarsi, già tralucere vi si vedeva la segreta preferenza di Zoega pel cattolicismo, di cui le pompe nella Chiesa romana lasciata in lui avevano una viva impressione. In breve suo padre il richiamò, perchè dedicasse la state all'istruzione de' giovani suoi fratelli; onde rivide Moegeltondern dopo 5 anni d'assenza. Ivi datosi interamente alla natura ed ai suoi libri divenne taciturno, pensieroso, e si esalò in poesie le quali non sono senza grazia ed hanno anzi una certa profondità, ma vi traspare l'imitazione di Goethe di cui gli scritti incominciavano ad avere sulla gioventù alemanna una sì potente influenza. Ciò soprattutto osservasi nei due scritti drammatici che Zoega dedicò alla sorella sua Ulrica, la quale gli fu sempre cara d'infra le sue sorelle. Per altro, quali pur fossero le dolcezze di una solitudine così occupata, uopo era pensare a scegliersi un aringo, ed alleviare il carico di suo padre, a cui mancata non era fino allora occasione di fare de' sagrifizi e non vi si era mostrato restio. Zoega chiamato fu a Copenaghen da suo zio paterno,

consigliere di giustizia e cassiera delle poste, indotto da speranza di trovargli presto un' impiego conveniente alla sua attività. Ma divario grande si aveva dalla vita tutta ideale che lasciava, alla vita pratica del mondo e degli affari. Perciò i primi ostacoli non mancarono di ributtarlo. Le sue speranze, le quali soltanto mezzanamente si accordavano coi disegni di suo zio, tardando ad effettuarsi, tenne di essergli di peso, ed il soggiorno di Copenaghen gli diventò a poco a poco insopportabile. Ivi incominciarono a farsi in lui manifesti gl' inconvenienti di un temperamento avverso e malinconico, che, esaltandogli l' imaginazione, gli mostrò più d' una volta in seguito e gli uomini e le cose con falsi o esagerati colori. Alla fine ottenne di tornare presso a suo padre in capo ad alcuni mesi, limitando la propia ambizione ad un impiego di precettore o d' aio, che permesso gli avesse di continuare in silenzio i diletti suoi studi, e forse gli schiudesse nuovamente l'aringo non meno desiderato dei viaggi. Così principiava per Zoega, dal primo suo ingresso nel mondo, la penosa ma generosa lotta che protrarsi doveva durante l' intera sua vita, fra l' impeto d'un'anima sempre pronta a secondare l' interno suo impulso, e la necessità d' una condizione quasi sempre dipendente ed incerta. La doppia occasione cui bramava non tardò a presentargli. In prima proposto fugli un collocamento come precettore a Kierteminde, piccola città sulla spiaggia orientale dell'isola di Fühnen, ond'egli si recò in ottobre 1778 in tale contrada pittoresca, quantunque un poco selvaggia, di cui l' imagine gli fu presente anche nel mezzo ai più ridenti siti dell'Italia. Ivi svilupposi in lui sempre più, favorito in ciò dalla solitudine e dalla tranquillità della novella sua situazione, il sentimento delle bellezze della natura, il bisogno dalle commozioni che danno i grandi ed inebriati suoi spettacoli. E' da vedersi con quale estasi li descrive nelle sue lettere a Essmarch, amico di Gottinga, che lasciato aveva a Copenaghen. In pari tempo, e per necessaria correlazione, il pensiero suo si volgeva ai capolavori dell'arte. » Lo studio dell'arte è ancora, egli scriveva, di tutti gli oggetti compresi sotto il nome di scienze, quello che più m'interessa; e sovente mi grava di non potermene occupare attualmente". Si risarciva di ciò leggendo di continuo i grandi poeti antichi e moderni, e passava da Omero ad Ossian o al Tasso, da Dante a Shakspeare o a Goethe. Ma tali vive e nobili distrazioni che rompevano l' uniforme abitual suo modo di vivere d' allora, non potevano far sì che a lungo dissimulasse a sè stesso la noia inerente ai meccanici doveri ed a vicenda ai piaceri vulgari a cui l'astringeva l'ufizio suo di precettore in una famiglia borghigiana. Incominciava ad esaltarglisi nuovamente la testa per la sovrabbondanza di forze non impiegate e pel convincimento intimo che destinato era ad elevarsi, quantunque incerto del come, allorchè proposto gli venne di viaggiare come aio con un giovane gentiluomo che visitar dovea la Germania, l'Italia, la Francia e l' Inghilterra. Era appunto questo il disegno di Zoega. Accettò senza difficoltà, non omettendo per altro di fare alcune riserve per la singolarità del suo carattere, vago d'indipendanza quanto di semplicità. Doveva essere preliminare al viaggio la dimora d'un anno all'università di Gottinga. Zoega si tenne felice di trovarvisi nuovamente sotto la direzione e nella famigliarità di Heyne, il quale impulso vi aveva ad una novella vita la scienza dell' an-

tichità. Da tale epoca incominciò a spuntare, sotto gli auspizi di un sì degno maestro, la vocazione archeologica dal degno suo alunno. Noi ve lo veggiamo acceso d'un zelo che moderano appena le frequenti variazioni della sua salute, lavorare quasi senza posa per mettersi al fatto della scienza. » Egli esita soltanto ancora, ei dice di sè stesso, se condurassi agli stipendi nella pesante cavalleria dell'erudizione, o se, aderendo al gusto del secolo, preferirà la più facile milizia delle leggere cavallerie ". Ma l'ingegno suo o l'esempio il traevano a dispetto del secolo, e di un riedere più d'alcuna volta al vago fantasticar del passato, verso tutto ciò che havvi di elevato, di solido e di compiuto ad un tempo. Munito delle istruzioni di Heyne e di tutt' i preparamenti necessari per trarre dal suo viaggio quel frutto che ne aspettavano entrambi, Zoega, impaziente di corrispondere a tale espettazione, partissi di Gottinga, col suo compagno d'obbligo, ne'primi giorni del marzo 1780, molto prima dell'epoca stabilita. Vedute Cassel e Francfort, ed attraversate l'Assia, il Palatinato, la Svevia, la Baviera, s'imbarcarono sul Danubio, per Vienna, d'onde poco dopo partirono per Venezia, avviandovisi pel Tirolo e la Carinzia. Bisogna leggere in Zoega i punti del suo itinerario, scritto di prima mano in italiano, e continuato con diligenza durante tutto il corso delle scientifiche sue corse, per farsi idea della stupenda sua idoneità e del veramente meraviglioso suo ingegno nell'osservare la natura e gli uomini, le grandi cose e le piccole, a scorgerle nel loro complesso, come a sviscerarne i più minori particolari, a descriverli, a dipingerli con vivacità ed aggiustatezza, con forza e con brio. Sapeva veder presto, e vader bene nello stesso tempo. È notabile soprattutto la sua descrizione di Venezia, dove potè esser presente alla famosa ceremonia dello sposalizio del mare che vi faceva il doge. Infine scorse, in meno di un mese, la Lombardia, la Toscana, e visitata Firenze, osservando e descrivendo sempre, rivide la capitale del mondo cristiano, nel gran giorno della festa di San Pietro, e vi si trovò come nella patria del suo cuore. Intese subito, col solito suo ardore, allo studio de' monumenti, di cui tolse sulle prime a fare un'ispezione generale, considerando quel suo soggiorno d'allora come una semplice preparazione a più durevole dimora, e divisando forse in segreto fin da quell'epoca di fermare stanza in Roma. » Me la rende questo doppiamente caro, diceva, che nel suo ricinto havvi ad un tempo città e campagna, antico e moderno, semplicità e magnificenza, e l'infinita varietà delle forme, dallo spettacolo della natura nella piena sua nudità fino alla misera ricchezza di un'arte sopraccarica d'ornamenti senza scosso ". Così giunto appena a Napoli, verso il principio di novembre, anelava di tornare a Roma, di cui meglio a'suoi gusti si affacevano ed ai bisogni del suo spirito le più quiete e più libere dimore. Nondimeno i dintorni dell'antica Partenope erano, anche fin d'allora, tutt'altro che senza rilievo per Zoega: essi gli fecero dimenticare alquanto i frastuoni della città moderna. La deliziosa terra e sacra altre volte del Pozzuolo, di Baia e di Cuma, gli scavi incominciati a Pompei, il museo di Portici, prezioso deposito degli scavi d'Ercolano, le imponenti rovine di Pesto, gli destavano a vicenda ebrezza ed ammirazione. Gli ultimi due mesi che passò nella diletta sua Roma, da marzo a maggio 1781, furono il tempo del suo viaggio meglio impiegato a prò della scien-

quell'aringo. Questi viveva in Vienna fra i monumenti ed i libri, immenso ne'suoi studi, ma sempre aspirando all'Italia. Dopo i dotti non conversava con altri che col nunzio del papa Garampi; e tale commercio, ridondante di fallaci cortesie, non poteva che pascergli l'animo d'illimitati desiderii, quantunque ancor vaghi. » In tale deliziosa contrada di cui sembra che giungano fin qui a bearmi i profumi, diceva egli con oscuro presentimento del destinato che ivi riservato gli era, tutto mi piace, tutto m'incanta, dalla magnificenza de'suoi templi fino alla semplicità del pettinarsi delle sue vergini ". Ed in breve con tuono diverso. » Intorniato da preti e da frati, come sono in tutt'i miei viaggi, sono curioso di sapere se tornerò d'Italia col mio cuore di protestante ". Il doppio augurio di tali parole, fuggitegli dalla penna nelle ingenue confidenze dell'amicizia, era più presso ad effettuarsi che Zoega istesso non credesse; e le commendatizie, di cui parti provveduto dal nunzio per tutto il clero romano, non erano di natura da stornare sì fatti presagi. Gli resero desse gradevole la via per gli stati pontificii fino a Roma, dove giunse gli ultimi dì del gennaio 1783. Vi fu introdotto sotto gli auspizi di Garampi e del concittadino suo Adler nel palazzo del celebre Borgia, che fu poi cardinale, ed era allora segretario della Propaganda. Tale prelato zelatore delle scienze e fautore di que'che ad esse dedicavano tutti sè stessi, l'accolse in breve con particolare distinzione da tutt'i Danesi che attraevano nelle di lui case la giudiziosa liberalità del suo carattere e le sue preziose raccolte. In quello stesso torno di tempo, Zoega in casa d'un danese, A. Birch, che fu poi vescovo d'Aarhuus nel Jutland, ed era fratello d'uno de' più intimi suoi amici di Gottinga, fece conoscenza con una di quelle donzelle italiane, delle quali le grazie naturali meno colpita non avevano la sua imaginazione che le pompe del culto romano e la facile maestà de'suoi ministri. Le sue lettere ai due fratelli Birch, che da lì a poco partiti si erano da Roma, disvelano lo stato del suo cuore. Sentendosi svellere il cuore, e tuttavolta convinto della sua debolezza, egli si stacca dalla sua Marioccia, come la chiama, per recarsi a Napoli a continuarvi le sue esplorazioni archeologiche. Non vi rimase se non che tre settimane, e rivide Roma come terra sua natale, felice davvero, com'esclama egli medesimo, se la sorte ve l'avesse fatto nascere, o se veduta non avesse mai quella città incantatrice! ma troppe seduzioni l'assalivano ad un tempo, e solo non avendo presso di sè nessun amico vero per sostenerlo e consigliargli un coraggioso partito, fu vinto nella lotta e vinto in tutt'i punti. Roma gli è omai più che una patria, scrive egli a suo padre, ai 20 d'agosto; e di fatto, il lega a tale città un doppio vincolo, ma un segreto vincolo. Mutato vi ha abitazione; è uscito dal quartiere degli stranieri per mettersi nel bel mezzo dei Romani, dirimpetto alle colonne della Rotonda, il più bel tempio di Roma, quello che degli antichi edifizi è conservato meglio. Eppure alla moltiplicità ognor crescente de'suoi lavori, alle istanze di Borgia presso cui egli è assiduo, attribuisce il prolungar della sua dimora a Roma, oltre al termine fissatogli dalle ricevute istruzioni; quasi che fatto già non avesse ogni cosa per rendere eterna quella dimora, nè creato si fosse nella stessa Roma interessi incompatibili quasi col fedele adempimento della sua commissione. La falsa situazione in cui s'era messo grava da quell'epoca in poi il suo destino d'un peso che indarno s'ingegna di dissimulare a sè stesso, ma che dis-

simula al padre ed ai più cari amici. Se ne parte al fine, come uno spirito sbandito dai cieli, e giunge nel marzo 1784 a Firenze. Visita in fretta la galleria del gran-duca, una delle raccolte più ricche e più compinte dell'Europa; si parte da lì a poco per la Francia, e giunto appena a Parigi riceve da Copenaghen, nel mese di maggio, una notizia ancor più funesta di quella che tre anni prima era sopravvenuta ad interrompere il primo suo viaggio. Caduto era il ministro Guldberg; e la testa di Zoega, sempre pronta ad esaltarsi, gli fece ancor una volta presagir, nella perdita del protettore, la rovina del suo avvenire. Continuando importanti ricerche nel museo delle medaglie del re di Francia, egl'implora alternamente assistenza da suo padre e da Esmarch; pare da prima intenzionato di riedere a Copenaghen per riconoscere da sè stesso la propria condizione; poi di subito considera come perduta da quel lato ogni speranza, nè vede più salute che in Roma. Per sostenere le spese del ritorno ad essa, vende tutto ciò che non gli è di assoluta necessità, si condanna a tutte le privazioni, e vive di pane asciutto mentre un vescovo gli fa la corte, egli dice, e lo fa padrone della sua carrozza per ottenere di esser raccomandato da lui presso alla S. Sede. Tale potente mediatore pertanto eccolo ravviarsi il 19 di giugno verso l'Italia, dove il richiamano i lacci del suo cuore, in onta a ciò che deve al suo paese, nell'istante in cui tutto si apparecchia per ricevervelo degnamente, ed a cura de' suoi parenti ed amici assicurato gli è un nobile guiderdone delle sue fatiche. Tale fallo, per quanto appaia grande, era conseguenza inevitabile di un fallo anteriore; e Zoega, quando si vanta, nelle sue Lettere, di aver fatto un passo che lo solleva sopra la fatalità finalmente, altro non faceva che tristamente cedere ad essa. Malgrado le sollecitazioni do' suoi presso al novello ministero, e le illusioni delle quali si piaceva talvolta di pascersi, non poteva più credere nel fondo dell'anima di appartener tuttavia alla Danimarca, e tornava dietro ogni verisimiglianza a Roma con intenzione di fermarvi stanza. Vi giunse il 24 di luglio, e breve giorni dopo l'assalse una febbre infiammatoria che lo ridusse sull'orlo del sepolcro. Borgia, divenutogli omai secondo padre, gli profuse le più dilicate attenzioni durante la sua lunga convalescenza. Nondimeno il fuggiasco continuava a trattare pel suo ritorno a Copenaghen, almeno per salvare le apparenze. Forse altresì che stanco di andare errabondo, rifinito dalla malattia, e più che mai desideroso di requie, non poteva onninamente abbandonare la speranza di conseguirla in seno della patria. Uopo fugli in breve di tutti lacerare quei veli sotto ai quali non poteva palliare a lungo la vera sua posizione in Roma. Rumori vaghi ne correvano a Copenaghen; e già forse giunti erano alle orecchie di suo padre, ringranditi, come succeder suole, di più o meno ufiziosi accessori. Risolvesi ai 4 di decembre di scrivergli per fargli una confessione non piena, non osando di primo colpo ferire un cuore paterno, e far arrossire la fronte d'un ministro protestante. Gli confessa che, da pressochè un anno e mezzo, è legato in matrimonio ad una Romana giovane e bella, di cui tutte le sue lettere tacciono il vero nome, ma che era una Maria Pietruccioli, figlia di un pittore, e da cui aveva già una figlia di tre mesi. Pochi giorni dopo, compie la sua confessione in una lettera indiritta a suo cugino il consigliere di stato Zoega, e vi dichiara, ostentando alquanto un tuono d'independenza, il mutamento suo di

religione, ch'era stata la condizione obbligatoria del matrimonio. Del rimanente, ove credere gli si debba, imaginar non sapeva che nè l'un passo nè l'altro essere potessero invincibile ostacolo al tornare e dal collocarsi a Copenaghen (1). Il segreto assoluto da lui custodito sulla sua abiura, anche a Roma, non aveva avuto altro scopo che di evitarne il dolore al proprio padre. Accettava però dal papa Pio VI un impiego d'interprete della Propaganda per le lingue moderne, nel momento stesso che il governo del suo paese, non badando nè alla sua conversione nè al suo matrimonio, gli conservava ed aumentava anzi i vantaggi conceduti gli dall'anterior ministero. Dunque possibile non è di dubitare che, da lungo tempo Romano di cuore, Zoega deliberato non avesse di rimaner Romano, a prezzo di qualunque sagrifizio. In ciò, come in ogni cosa, secondo ciò che si piaceva di denominare il suo genio; e tale genio che sovente gli tenne vece di motivi d'un ordine superiore, gli diceva che a Roma soltanto poteva compiere il destino suo scientifi. Quanto al mutar religione, egli fece ciò che avvenne a tanti altri in simili casi; cesse alla prepotenza di circostanze più o meno estranee, più o meno fatali; indi, poi che la cosa fu fatta, uopo era che si giustificasse e dinanzi agli occhi del mondo e dinanzi ai suoi propri. Consola almeno l'idea che non operò contro al proprio convincimento, nè fu sopraffatto da basso volgar interesse. Fino dalla sua giovanezza, trascorso dal religioso entusiasmo allo scetticismo, abbagliato poi dalla maestà della chiesa Romana, una volta che passione concepì per dimorare a Roma, e che in alcuna guisa diessi identità con tale patria di elezione, la cattolica fede ha dovuto sembrargli la più degna forma, la più antica e relativamente la più vera della fede de'suoi padri. Diverso assai in questo da Winckelmann, il quale abiurò non solo senza convinzione ma senza illusione ninna di tal genere, avanti di aver veduta Roma, e pel magico effetto delle promesse d'un nunzio, il quale gli fece balenar dinanzi agli occhi nella città santa, con la sodisfazione dell'amor suo per l'arte, la prospettiva d'una vita brillante. Zoega, per lo contrario si fece cattolico essendo già Romano, al fine di essere conseguente con sè medesimo, e con sinceri voti la riunione sospirando di tutte le chiese cristiane. Un vantaggioso collocamento l'attendeva, il chiamava nella patria sua protestante; e, se vero è, com'egli medesimo afferma e come il crede l'editore conscienzioso delle sue Lettere, che il capo della Propaganda, Borgia, amico suo primo e protettore, non fosse stato consapevole della sua abiura e del suo matrimonio fino all'ultimo suo ritorno a Roma, ed alla malattia che minacciò i suoi giorni, rimaner non può dubbio ninno sulla purezza, ove pur non sia sulla legittimità de'suoi motivi. Languida gli continuò la salute durante la maggior parte dell'anno 1785. In tale anno, mercè la mediazione tanto avveduta quanto benevola di suo cugino il consigliere di stato, avvenne la piena riconciliazione del convertito col suo paese e co'suoi parenti, ed anche col di lui padre, quantunque questi, ottimo uomo, ma severamente fermo nella fede, persistesse a ripetere, dopo lunghe teologiche discussioni, che la bella Romana era la cagion vera della caduta di suo figlio. Le donne non avevano forse sedotto all'idolatria il cuore dello stesso Salomone? Nel 1783, Zoega sotto gli auspizii

(1) Le leggi danesi divietavano di tollerare e d'impiegare qualunque Danese che si fosse convertito alla fede cattolica.

di Borgia, intrapreso aveva un lavoro che doveva influire grandemente sull' ulteriore direzione dei suoi lavori per tutta la sua vita. Trattavasi della publicazione delle medaglie egizie imperiali, cioè delle medaglie coniate in Egitto a'tempi degl' imperadori romani, ch'eranvi nel museo di tale prelato, tanto sollecito di fare che il dotto mondo godesse delle preziose sue raccolte in tutt'i generi. Parve dapprima che per un semplice catalogo della serie delle sue monete egizio-romane, con alcune osservazioni critiche, ed alcuni confronti, ottener si potesse l' intento propostosi da Zoega, che fino allora con esclusiva studiate aveva le antichità della Grecia e di Roma. Ma da che volse il pensiero all' Egitto, scorse il misto carattere de' monumenti datigli ad esaminare, ed intraprese il raffronto loro con tutt' i monumenti dello stesso genere, si vide a poco a poco trascinato ad indagini non prevedute minimamente. La comunicazione che ottenuta aveva, nel viaggio a Parigi, delle medaglie alessandrine del museo reale, e le susseguenti aggiunte fatte alla raccolta di Borgia, la quale crebbe di meglio che la metà, gli allargarono l'orizzonte. Non andò guari che volle sapersi dar conto delle analogie dell'antico Egitto dei Faraoni, della sua religione, de'suoi costumi, coi costumi e con la religione mezzo-greci della capitale dei Tolomei; guardò agli obelischi, ai steli, alle statue egiziane, tornò alle medaglie, e s' avvide del bisogno d' intendere il copto, sperando di trovarvi nuovi lumi. Verso la fine del 1785, malgrado la sua lunga malattia, e gl' imbarazzi domestici che più non ristattero dal molestarlo, rifatto era onninamente il testo dell'opera; mentre si finivano le tavole, fu messo sotto il torchio altra sorgente di miseria, soprattutto a Roma. Incomincia da tale punto a disvelarsi, nelle lettere di Zoega ai suoi amici nel Nord, l'aspetto molto meno ridante sotto cui uno spirito libero naturalmente e nudrito nelle abitudini dell' independenza, doveva presto o tardi fargli risguardare il dimorar in un paese di cui le sole attrattive gli avevano sulle prime inebriato l'animo. Lo concitata la sacerdotal censura si attenta e soffocare qualunque verità per poco che fosse sospetta, tanto ingegnosa ad interpretare qualunque fatto, qualunque idea che varchi lo stretto cerchio ch'elle segna. » Costretto, dice, di tor via fino le più innocenti espressioni, quando non occorrono nel breviario, com' è possibile mai di stampare alcuna cosa che veramente sia degna d' essere publicata, e sia seria ed originale in un paese nel quale un frate, maestro dal palazzo apostolico, presiede con uno scettro di ferro all'oppressione dello spirito umano ". Vero è che tale frate formidabile è il dominicano Mamachi, del quale il laconico *imprimatur* leggesi in fine alla prefazione in cui Zoega parla della sue propria opera con una modestia quasi disdegnosa. Tale opera, per quanto l'autore suo la vedesse mancante di concatenazione e d' armonia, siccome quegli che rigoroso era del pari intorno al merito della forma quanto intorno e quello della sostanza, ottenne nondimeno i suffragi di tutta la colta Europa. Un'erudizione di grande sagacità ed esattezza, una critica ad un tempo larga e severa, che cerca d' abbracciar tutto senza voler tutto penetrare, che tutto distingue senza escluder nulla, un bisogno di resultati elevati e positivi in pari tempo, si appalesano quasi dappertutto in tale lunga rassegna d'una classe di medaglie non meno numerose che difficili da spiegare, che dal triumviro Antonio si estende fino all' imperatore Dioclesiano. Agli schiarimenti geografi-

ci, cronologici e storici, talvolta di grande importanza, s' arroge una moltitudine di osservazioni fine e profonde sulle religioni egizia e greca, tanto singolarmente amalgamate nelle rappresentazioni figurate come nelle credenze di quell'epoca. Tale luminoso e primo passo nella scienza fu accolto a Roma con molta distinzione, e 'l generoso Borgia, quando il libro fu publicato nel 1787, rimunerò l'autore di tutte presentandolo le copie dell' edizione, della quale egli sostenute aveva le spese. Ma il vantaggio più prezioso che Zoega ne ritrasse fu questo, di rinvenire, sia nelle vaste prospettive che dischiuse gli aveva lo stesso suo lavoro, sia nel giusto favore che gli meritò, un nuovo alimento alle sue ricerche e mezzi nuovi di estenderle e perfezionarle. Uomo non era da stare ligio alla numismatica nè ad altro ramo alcuno speciale dell' antichità; il complesso e lo spirito delle cose potevano soli appagarlo, e riprese coraggiosamente, e lungo tempo prima che terminata fosse la stampa de' suoi *Numi aegyptiaci*, l'esecuzione d'un disegno veramente gigantesco, imaginato fino dall'epoca dell'ultimo suo soggiorno a Gottinga. Fatto omai dello studio delle religioni cuore dell' umanità, come tanto bene fu detto, il perno di tutti gli altri suoi studi, dalla religione dell'Egitto che fatta erasi famigliare, e che gli parve contrassegnata del carattere molto antico, egli prese e si mise ad esplorare successivamente e con metodo tutte le sorgenti di cognizioni, scritti o monumenti, di che le ricche librerie di Roma ed il suolo classico di tale patria comune de' popoli, gli davano adito di valersi. Prima della fine del 1788 aveva trascorsi e trasuntisi conformemente al suo scopo tutti gli autori greci e latini, dai poeti fino ai padri della chiesa ed agli storici bizantini, supplendo, con manoscritti, alla mancanza di buone edizioni, quantunque volta si avveniva in alcuna grave difficoltà nei testi. Da essi passò alle iscrizioni, alle dissertazioni degli antiquari, ai racconti ed alle descrizioni dei viaggiatori, visitando, negl' intervalli involontari dalle sue letture, i musei, le publiche e particolari raccolte, e monumenti dei dintorni di Roma, dilucidando l'archeologia col soccorso di tutt' i suoi ausiliari, fino la mineralogia e la chimica, e separandole dal mondo per darsi tutto a tali immensi lavori preparatorii. Verso il 1790 giunto era a tale segno di poter unirne e distribuire i resultati. Metteva ordine nelle sue compilazioni e faceva indici per servirsene, libreria di novello genere, la sola che veramente possedesse, ma che esser doveva d' inestimabil pregio per la persona che fatta se l'era così propria. In mezzo a tale allettanti occupazioni, e di mano in mano che progredivano i suoi studi e grandeggiava la sua riputazione in Roma, il suo pensiero, per inevitabile reazione, cominciava a ritorcersi con più frequenza verso la Danimarca, e cercava di riannodar legami col suo paese cui perduto non aveva la speranza di rivedere quando che fosse, e di cui altronde gli era necessario per l'appoggio la mediocrità della sua fortuna pecuniaria. Se ne presentarono due occasioni ed egli le colse avidamente. Il principe reale l' incombenzò di recarsi a Napoli, nel 1789, nello stesso anno in cui un'altra legazione scientifica, non meno utile per lui, quantunque non gli provenisse dalla patria (1), fece che del pari dovesse

(1) Trattavasi d'una collazione de' manoscritti della Bibbia dei Settanta da servire per l'edizione che fin da allora ne preparava il professore Holmes d'Oxford. Schow, compatriotta ed amico di Zoega, che ci ha lasciato curiosi ragguagli intorno alla sua Vita, gli venne dato

riveder Venezia. Poco dopo ricevetta dal principe ereditario di Danimarca, presidente dell' accademia reale delle arti di cui diventato era socio corrispondente, la commissione di mettersi con lui in regolare carteggio intorno ad oggetti di arti e d'antichità; la quale commissione ripetuta gli venne più dopo, in forma differente, rimeritandola con più larghezza del principe reale. Verso la medesima epoca, Borgia promosso finalmente alla dignità cardinalizia, proferse al suo protetto novelli mezzi a sperare un miglior avvenire. Ma se tale periodo di tempo sorrise alle pecuniarie facoltà di Zoega, e gli diede risalto, s' ebbe pure le sue amarezze. Morì nel 1789 un uomo che gli era caro e meritevole della sua amicizia, il consigliere di stato Giovanni Zoega, suo cugino, membro stimatissimo del collegio delle finanze, e non meno insigne per le rare sue cognizioni in botanica (1). Perdette suo padre circa un anno dopo, non aveva cessato mai, non ostante l' evidente opposizione de'loro caratteri, di onorare in lui la guida fidata e'l zelante sostegno della sua gioventù. Volle l' esecutore testamentario escluderlo dall' aver parte nella successione, a motivo della sua conversione al cattolicismo, ed egli stesso vi aveva rinunziato anticipatamente, a cagione de' considerabili sagrifizi che resi aveva necessari la di lui educazione, ma il disinteresse de' suoi fratelli e delle sue sorelle non permise che la faccenda andasse così. In fatti Zoega, nopo aveva che dalla sua famiglia di Danimarca gli provenisse qualche alleviamento alle noie ed alle molestie moltiplici di cui la famiglia sua di Roma diventava per esso una sorgente sempre più feconda. Crudeli malattie gl' involava uno dopo l' altro i numerosi suoi figliuoli, per modo che di 11 in capo a 18 anni di matrimonio non ne conservò altri che soli tre. Il peso delle cure domestiche ricadeva frequente e quasi intero su di lui, però che sua moglie, spesso ammalata dessa pure, gli era debolissimo sussidio. Non si può a meno d' ammirare la forza d' animo e la costanza inalterabile con la quale Zoega, distratto da tante afflizioni e del rammaricargli forse il passato, continuò nondimeno senza posa lo scientifico suo lavoro unendo la filologia all' archeologia, due scienze che si dilucidano mutuamente, ed abbracciando la mitologia, vasta conserva di tradizioni religiose, nelle sue due estremità, preparava ad un tempo un' edizione delle poesie orfiche e degl' inni di Proculo, dietro ai manoscritti tutti che potuto aveva esaminare ne' suoi viaggi. Ancora più curioso di cose che di parole, scriveva non solamente intorno ad Orfeo, ma intorno ad Omero ed Esiodo de' comenti in cui toglieva principalmente ad indagare l' origine e la storia dei canti sì diversi che vi sono giunti sotto tali grandi nomi, ad alzare il velo delle poetiche finzioni e delle leggende sacerdotali o popolari, per iscoprirvi il senso degli antichi simboli e delle credenze primitive. Munito di tali alte istruzioni, sperava di poter un giorno, col soccorso degli anteriori suoi studi sull' Egitto e sulla sua lingua, interrogare con alcun buon successo que' monumenti misteriosi, zeppi d' imagini e caratteri ancora più misteriosi, che Roma presentavagli allo sguardo come tanti enigmi muti di mezzo alla calca ciarliera delle

per aggiunto in tale lavoro, che gl'Inglesi onorevolmente pagarono.

(1) Uno fu de' prediletti discepoli di Linneo, il quale in onor suo denominò *Zoega* una pianta della classe *Syngenesia, ordo frustran.*, rappresentata nelle *Stirpes nova* di Lheritier, t. 29, e sempre rara. Linneo disse parlando di Zoega: *Quando dominus Zoega ad me venit cum musco, tunc ego pileum detraho et dico: Magister meus esto tu,*

romane e greche antichità. In quel torno di tempo e quando più fervevano i lavori preparatorii di Zoega, allorchè passava la vita nelle librerie, divisò il papa Pio VI di riassumere, dopo una lunga interruzione, l'opera de'suoi predecessori, facendo dirizzare que' degli obelischi che ancor prostrati giacevano sul suolo di Roma. Per dare un lustro novello alla nobile sua impresa, tenne che fosse necessario d'intorniare quegli enormi monoliti, colmi di figure e d'ieroglifici quasi ugualmente oscuri, di tutt' i lumi di un'interpretazione storica ed erudita. Pare che già dalla fine dell'anno 1787, quando Zoega publicate aveva appena le sue Medaglie egizie, col suffragio di tutte le dotte persone di Roma, il pontefice avesse messo l'occhio su di lui per l'esecuzione di tale disegno, d'assai più arduo che l'erezione degli obelischi. Zoega andato essendo a presentargli il suo libro, il papa l'incombenzò formalmente di tale nuovo lavoro, lasciandogli ogni più ampia facoltà di compiere la raccolta de' materiali e di maturarne lo studio. Non trattavasi che d'indirizzare ad una meta più positiva indagini generali, già di molto inoltrate; nessuno a quell'epoca, non solo in Roma ma in Europa, non era versato quanto il dotto danese nella cognizione dell' Egitto antico, nè capace in pari grado di produrre importanti resultati intorno ad ogni punto qualunque che lo concernesse. Spesi vennero gli anni 1790 e 1791 nello studiare gli obelischi stessi, sulle impronte che a tale uopo il papa levar fece delle scolture che gli adornano. Fra tali scolture tutte significanti, gl'ieroglifici, sacri caratteri d'una natura equivoca, tante volte comentati e non mai spiegati, tormentarono a lungo la mente di Zoega, poco inclinata a pascersi delle ipotesi de' suoi antecessori, e molto meno ancora delle fantasie del predecessor suo nell'interpretazione degli obelischi, il p. Kircher. Perciò noi lo scorgiamo fin dalle prime, su di una via molto più sincera, ed in possesso d'un fatto oggidì fuori di dubbio, ma fin allora generalmente disconosciuto; ed è che gl'ieroglifici, lungi dall'essere caduti in disuso dopo la conquista dell' Egitto fatta da Cambise, re di Persia, durarono quanto la nazione egizia ella stessa, nè cessarono di essere adoperati se non dopo la totale distruzione del paganesimo. Ma quando uopo fu d' incominciare, nel 1792, la stampa del volume in foglio che la papale magnificenza ricerco aveva sugli obelischi, Zoega determinato aveva, in ciò che risguarda gli obelischi, di limitarsi ad alcune generalità sulla natura e la meccanica di essi senza tentare di penetrar più addentro. Pure quel bisogno di grandi e compiute cose cui sentiva sempre non doveva andare non soddisfo. Un'immensa compilazione critica sull'origine, lo scopo e la storia de' monumenti detti obelischi, e di que' che ad essi si accostano per un punto qualunque, destinata fu a diventar base indispensabile di tutte le ulteriori ricerche relative all' archeologia egiziana. In pari tempo esatti e fedeli intagli di que' de' prefati monumenti che Pio VI fatti avea dirizzare o disseppellire, presentar dovettero a tali investigazioni un campo libero quanto sicuro, e servir per modello alle rappresentazioni di tale genere comunemente sì imperfette. Costretto a stampare di mano in mano che a dettar proseguiva l'opera sua, e spesso di attendere a suoi lavori distratto da afflizioni domestiche ognor ricorrenti, Zoega a più riprese videsi da malattia preciso tale laborioso corso, di cui non vide il termine prima dell'anno 1796. Esclama in una delle sue lettere di tale epoca con pro-

fonda tristezza e col presentimento forse della cattiva fortuna del libro che gli aveva costato tante veglie, in mezzo a tante afflizioni: » Prima che l'anno abbia fine, calcolo di publicare finalmente questo libro in foglio di 700 facce; lo considero come il mio cenotafio, e spero che non ne verrà letto se non la sola iscrizione ". Avevavi alcun che di profetico in queste ultime parole, almeno quanto all' esito dell' opera; però che la publicazione ne divenne a lungo problematica per gli eventi, che non tardarono a piombare sopra Roma. Non degli ultimi principi d'Europa era stato il papa nel chiarirsi contrario alla rivoluzione francese del 1789, laonde questa, vinto che ebbe il Piemonte, e vinti tre eserciti austriaci nell'Alta-Italia e messo terrore in tutt'i suoi nemici, sotto la guida di Buonaparte, presentavasi ad impor sagrifizi alla S. Sede, de' quali il più doloroso fu la perdita di un numero grande di capo-lavori dell'arte e di manoscritti antichi, gloria della moderna Roma. Zoega afflitto fu grandemente da tale sommo disastro. Disgustato per un istante dall' archeologia classica, cui cessato non aveva di coltivare anche durante il lavoro suo intorno agli obelischi, siccome n'è prova una Dissertazione *su Tiche e Nemesi*, composta nel 1794 pel conte di Münster, ripigliò lo studio della lingua copta, e s' immerse nella lettura de' manoscritti egizi del museo Borgia. Una novella crisi politica sopravvenne a trarnelo, nel punto che la fama sua crescente nel di lui paese, e l' assistenza de' potenti protettori che vi si era fatti per ventura connesso lo avevano nuovamente alla Danimarca mediante incumbenze diplomatiche, delle quali il solo titolo si fece aspettare. Dalla fondazione della republica Cisalpina in poi, l'Italia ed anche lo Stato romano erano travagliati dallo spirito democratico. La morte del giovane Duphot, ucciso in una sommossa dalle truppe del papa a canto all'ambasciadore francese Giuseppe Buonaparte, condusse l'esercito francese d'Italia sotto le mura di Roma, ne' primi giorni del 1798. Zoega, spaventato, volle dapprima fuggire, temendo un assedio e la fame; rimase però, fidando nella stretta neutralità in cui erasi tenuto sempre verso i due partiti, in mancanza di quel titolo da parte di S. M. danese, che giunto non eragli per anche. Poco dopo avvenuto l'ingresso de' Francesi, non seppe resistere ad un' esaltazione in allora contagiosa, e salutò con queste belle parole: *ἰςῶμεν κρατῆρα Δίος ἐλευθερίου* (diam di piglio alla coppa di Giove liberatore), ciò che per un istante esser credette la risurrezione della republica romana. La magia dei nomi e delle antiche ricordanze, la pompa tutta popolare dell'inaugurazione dei consoli, dei senatori, dei tribuni, l'affrancamento dall' intelletto mediante la libertà della stampa, ed il grado che il sapere era presso ad ottenere nella conformazione della nuova republica, tali cose parlar dovevano con tanta forza all'imaginazione di Zoega, che stupore non è di vederlo, malgrado l'abituale sua circospezione, sedotto da principio dallo spettacolo della rivoluzione. Scrisse al cardinale Borgia, lamentando la necessità che fatto l'aveva allontanarsi da Roma cogli altri cardinali, e studiando di mitigare l'asprezza della condizione dell'illustre vecchio, vittima d' una devozione senza fanatismo al carattere di che era insignito: » Da lunghi anni note le sono le mie opinioni, e sa che i voti miei furono sempre per la libertà, siccome io credo ch' ella s'abbia quelli di quanti sono in abitual commercio con la classica antichità ". Creato che fu l' Istituto nazionale romano, col-

locato venne con Visconti e Marini nella sezione di storia e d'antichità, e dovette soltanto al superiore suo merito, degnamente prezzato dal commissario francese Daunou, di essere il sole oltramontano ammesso in quel dotto corpo. Quasi nel medesimo tempo la società reale delle scienze di Danimarca tenne ad onore d'iscriverlo nel numero de' suoi membri. Mentre il zelante suo amico Münter, oggigiorno ancora dotto e rispettabile vescovo di Seeland, intento era a tradurre, per sottoporla all'accademia danese, una Dissertazione italiana *sui geni che martirizzano Psiche*, cui la sorella sua, la dama Brun, ricevuta aveva da Zoega in memoria dell'amicizia loro e del di lei soggiorno a Roma, l'autore lesse in persona all'Istituto romano uno scritto da lui composto di fresco sulla religione degli antichi Persiani, ed in particolare *sul culto del Dio Mitra*. Ma le dotte sue veglie e le repubblicane sue illusioni, le quali pur esse non erano se non una forma del suo zelo per la scienza, crudelmente turbate furono dall'alternare di vittorie e di rovesci che i Francesi costrinse a lasciar che Roma fosse saccheggiata dai Napoletani verso la fine del 1798, ve li raddusse alcuni giorni dopo scorti dall'audace valore di Championnet, e fece que' paesi il teatro della guerra durante molta parte dell'anno seguente. Lo studio del copto fu nuovamente rifugio a Zoega contro gl'infortuni de'tempi, ma non gl'impedì di comporre un nuovo scritto *sul Dio primogenito degli Orfici*. Ne lesse anzi all'Istituto un terzo composto fine dal 1790, e che ottenne tutt'i suffragi, ed era la spiegazione d'un basso-rilievo che rappresenta *Licurgo, re di Tracia, in mano alle Baccanti*. Ma l'esercito napoletano impadronite essendosi di Roma verso la fine del 1799, parve che Zoega cessasse per sempre i sogni di libertà, e pentissi, egli dice, di essersi per un istante accostato al vulcano popolare. Certo è che, avendo numerosa famiglia, danneggiato fu molto dalle conseguenze d'una rivoluzione per sè stessa insensata, e che tratte erasi dietro la carestia ed i mali tutti inseparabili dell'anarchia. Per fortuna il soccorsero gli amici suoi di Copenaghen, ed il cardinale Borgia tornò a Roma col nuovo papa Pio VII. Divenne quindi possibile, malgrado che negligentati fossero molto gli studi dell'antichità, la publicazione della grand'opera sugli Obelischi, sepolta da quattro anni in totale oblio. Il generoso prelato, che durante il suo esilio, fatto aveva di tale libro la favorita sua lettura, ottenne denaro per terminare i rami, e l'opera uscì alla luce prima che finisse l'anno 1800. Ma Zoega, fedele alla memoria del pontefice che incaricato ne l'aveva con sì distinta benevolenza, volle che sul frontispizio vi fosse la data del 1797, e ricusò di cambiare la dedica preferendo, scriveva, di dedicare il suo libro ai morti che ai vivi. Il 29 di ottobre, introdotto dal cardinale Borgia, ne presentò una copia a Pio VII, e di mille che ne furono tirate, ne ricevette cento. Zoega tale s'ebbe lieve guiderdone ad un lavoro, in che spesi gli anni più belli della sua vita, e che, così a lungo tenendolo sopra argomenti che a quell'epoca neppur un alto ingegno poteva render fecondi, sviato l'aveva da un aringo in cui, con meno fatica, si sarebbe assai più sicuramente illustrato. Il suo libro *De usu et origine Obeliscorum*, malgrado la confessata sterilità de' suoi sforzi per la spiegazione di que' monumenti in essi stessi, sussisterà nondimeno siccome l'opera più grande che abbia prodotto, sulla fine dell'ultimo secolo, la scienza dell'antichità, illuminata e, uopo è dirlo, traviata alcuna volta dallo spirito filosofico. Se i resultati riformati ne furono in al-

cuni punti ed oltrepassati quasi tutti da 25 anni in poi, in ciò che specialmente concerne l' egiziana archeologia, conservato hanno dessi un' alta importanza e per la storia generale dell' umanità e del primo suo svilupparsi, il che fu il pensiero dominante degli studi dell' autore. Imaginato e lavorato con uno spirito veramente egizio nella maestà del disegno, nella profondità ed ampiezza delle basi, nell' armonica grandezza con cui si sviluppa, nella paziente perfezione dei particolari, e nella severa semplicità dello stile, tale libro, che, degno fu precursore de' lavori del secolo nostro, apparisce quasi misterioso monumento, ma gravido di speranze sul limite delle due età. Verso la fine dell' anno 1800, giunto essendo Zoega al 45.° anno, ancor giovane di età, ma vecchio per infermità e lavori, stanco dai disastri di Roma, dei quali la ripercussione rendeva la situazione sua sempre più ardua, nè veggendo avvenire niuno per sè e pe' suoi figli sulla terra di essa, che pareva essergli ridivenuta straniera, ricominciò egli a volgere verso la patria sguardi avidi di riposo. Il solo mutar clima, sommamente avendo omai debole la salute, pareva ch' esitar il facesse sul suo ritorno, caldamente chiesto e di lunga mano preparato dagli amici suoi di Copenaghen. Determinò o credette di determinare, e ne' primi giorni del 1802 fu richiamato formalmente dal re di Danimarca, con la qualità di professore nell' università di Kiel, e con vantaggi sufficienti, tanto per sè che per la sua famiglia. Allora quando convenne pensar da vero a partirsi da quella Roma a cui il legava un' abituazione di venti anni, si affacciarono l' uno sull' altro tutti gli ostacoli. Chiese dilazione sopra dilazione per Borgia che non poteva consentire a separarsi di subito da lui, per sua moglie che ricusava di seguirlo oltre le Alpi, per finire sopra il catalogo dei manoscritti copti del Museo di Velletri, del quale impegnato erasi di farsi publicatore prima della sua partenza. Tutto conceduto gli fu dalla benivoglienza del suo governo, e per intervento del barone di Schubart, inviato della corte di Danimarca a Napoli. Alla fine evidente cosa divenne verso il 1804, che Zoega tormentato dal bisogno di assicurarsi un avvenire per sè stesso e per la sua famiglia, e desideroso soprattutto di trarsi dall' equivoca posizione in cui il mettevano le incumbenze di agente consolare cui disimpegnava senza titolo come senza genio, illuso aveva sè stesso sulla possibilità di rompere i suoi legami con Roma, e di trapiantarsi nel Nord. La Driade, per valerci delle sue espressioni, era troppo aderente all' albero con cui era cresciuta. V' era da temer molto che a Copenaghen non si ammettessero di leggeri le ragioni che render potevano necessario se non giustificare un tale esito di tante calde inchieste dall' una parte e di tante graziose concessioni dall' altra. Tale dilicata trattativa affidata essa pure all' amicizia del ministro Schubart fu condotta con tanto zelo ed abilità che il buon successo superò qualunque speranza. Gli stessi vantaggi pecuniari preparati per Zoega a Kiel, assicurati gli furono a Roma con titolo di professore, senza pregiudizio per quello di agente di S. M. D., per soprappiù di ventura sbarazzato dalle molestie del consolato. La sola restrizione messa a tale benefizio, e che le circostanze per vero resero in progresso non poco incomoda, era questa, che i 900 scudi di Danimarca a cui montava la pensione regia sarebbero pagati in carta monetata. Zoega non fu perciò men lieto della ricovrata indipendenza, e non intese più che a dare al dotto mondo novelle prove della sua attività, alla patria sua che valutar

va l' onore che le derivava dai di lui lavori, contrassegni di gratitudine. Attese più che mai alle ricerche ed alle compere delle medaglie destinate ad accrescere il museo reale, commissione di cui si era incaricato fino dal 1801. Per di lui cura due preziose raccolte, senza tener conto delle compere parziali, giunsero una dopo l'altra a Copenaghen, con diverse notizie di cui deve essersi giovato l' autore del catalogo publicato nel 1816 (1). Ma il ripigliar così la numismatica, quasi intralasciata da Zoega dopo la prima sua opera, non era per lui che una ricreazione da lavori più faticosi, o di più importanza. Ma noi vedemmo che la stessa opera condotto l' aveva a studiare la lingua antica egizia quale si trova alterata e corrotta nelle pergamene copte, di cui nel Museo Borgia v' aveva una considerevole moltitudine. Tolse a dar ordine a tale caos composto di una moltitudine di frammenti biblici, de' padri ed altre cose, ne stese laboriosamente il catalogo, ne fece numerosi sunti con traduzioni per tutto ciò che gli pareva essere di rilievo per la geografia, la storia e la lingua, indi pregatone dal cardinale, incominciò nel 1781, e proseguì quasi incessantemente fino al 1805 la stampa di una grande opera in foglio con saggi paleografici. Nessun' altra publicazione non doveva essere di pari giovamento per la cognizione ancora molto incompiuta della lingua copta; ma pareva che una maniera di fatalità soffocar volesse nel loro termine tutte le produzioni di Zoega. Non rimaneva più da stampare che un breve numero di fogli, quando giunse a Roma novella essere morto il cardinale Borgia, il quale accompagnato aveva il papa in Francia nel viaggio che vi fece verso la fine del 1804, e si estinse a Lione, niuna disposizione fatta avendo nè a prò del suo amico, nè per l'opera, di cui l' aveva incaricato. Nessuno dubitava del rimanente che il prelato avuto non avesse intenzione, come più volte dichiarato aveva, di fargli dono dell' intera edizione del suo *Catalogus codicum Coptorum Musaei Borgiani*, siccome fatto aveva altravolta di quella della medaglie imperiali d' Egitto. Gli eredi suoi e la Propaganda, presso cui erano le copie, giudicarono di far diversamente, ed avvolsero Zoega in una lite di cui egli non vide la fine, ma che ebbe termine favorevole ai suoi figliuoli. L'edizione consegnata loro venne poco dopo la di lui morte, ma non essendosi rinvenuto libraio che se ne assumesse lo spaccio, ella restò come sepolta in Roma. Quanto all' autore, egli si provò a racconsolarsi di tale novello infortunio letterario riprendendo per la terza volta, con l' abituale sua perseveranza, un lavoro non meno vasto dei precedenti, e di cui i materiali gli crescevano tutto giorno sott' occhio. Trattavasi della Topografia di Roma, opera d'un'utilità generalmente conosciuta, che senza dubbio ottenuto avrebbe grande lode, e soltanto avrebbe potuto crescere riputazione al celebre antiquario, se gli fosse stato dato di terminarla; ma dispiaceri di famiglia, e furono dessi gli ultimi, sopravvennero ad assalirlo nuovamente. Nel corso di pochi mesi perdette la seconda delle sue figlie cui amava teneramente, e sua moglie, sorgente ad un tempo, siccome egli stesso si esprime, d' una felicità passaggera e di quella lunga serie di faticosi lavori, che gli conseguirono presso ai dotti una rinomanza comperata a caro prezzo. In quel torno di tempo, cioè nel principio dell' anno

(1) *Catalogus num. vet. gr. et lat. Musaei regis Daniae. Disposuit, descripsit et aeneis tab. ill. Chr. Ramus*, 3 volumi in 4.to grande.

1807, una distrazione meno dolorosa lo svelse ad un tempo all'ossessione delle tristi rimembranze ed alla continuazione della sua Topografia di Roma. Assai prima di aver ideata tale opera, ed anche prima che intrapreso avesse il libro degli obelischi, quando attendeva unicamente agl' immensi suoi studi de' testi e de' monumenti figurati dell'antichità classica, aveva imaginato di raccorre in un catalogo critico e compiuto gl' innumerevoli basso-rilievi si di Roma che da'suoi dintorni, di descriverli con solerzia, di spiegarli e di farne incidere i più importanti e publicarli. Dubitar non puossi che, se le circostanze l'avessero favorito, tale raccolta divenuta sarebbe fra le mani di Zoega, come le medaglie fra quelle di Eckel, una vera dottrina de' basso-rilievi antichi; e quale più ricca messe dato non avrebbe tale classe di monumenti ad un intelletto assai più ricco esso pure, senz'essere meno esatto! Ma Zoega disperava di veder eseguito mai il suo divisamento in tale proposito, quando Piranesi, reduce a Roma, gli proferse mezzo di effettuarlo, almeno in parte. Presero ambidue a socio loro il valente incisore a tratti Piroli, ed il zelo degl'interessati commisurandosi dapprima all' esito del lavoro, il primo volume in 4.to grande de' *Bassi-rilievi antichi di Roma*, publicato a quaderni, finito fu nel mese di maggio 1808. Ma fuvvi minaccia che il secondo andar dovesse per le lunghe in conseguenza degli eventi politici che inceppârono le associazioni in tutto il Nord. Poco dopo Piranesi, facile a scoraggiarsi, risolvette di terminare l'impresa con tale volume, cui Zoega per conto suo non doveva nammeno condurre a fine. Dei 19 quaderni dei quali sono composti i due volumi che trattano del Palazzo e della Villa Albani soltanto, forse appena potè egli finire il testo del sesto, a tale che, delle 115 tavole, la ultima vennero in luce senza spiegazione dopo la sua morte nel 1809. Tale opera quantunque sia rimasta imperfetta, e quantunque l'autore, limitato da viste non proprie, non abbia potuto nell' eseguirla attenersi al disegno rigorosamente scientifico che aveva imaginato, è non per tanto, agli occhi dei conoscitori, un capo-lavoro di archeologica interpretazione. Unendo i resultati della critica più severa e conscienziosa al sentimento più giusto, al più sicuro tatto, si fa distinguere specialmente per un ampiezza di cognizioni, una profondità di riflessioni, una larghezza di vedute, che, esauriti i particolari, ci trasporta nel pensiero dell' artista, della sua scuola e del suo tempo, assistere ci fanno in alcuna guisa alla creazione del suo lavoro, e ne rivela così il vero suo spirito. Non vi si trova nè il senso vivo e delicato di alcuni Italiani, nè l'ispirazione ancora più poetica che erudita di Winckelmann, nè l'arte della combinazioni e de' rappressamenti secondata da una potante memoria, come in Visconti; nè l'altezza delle teorie congiunta alla scienza de'metodi tecnici, la divinazione, diciam così, calcolata di un Quatremère: v'è alcuna cosa di meno ed, altresì alcuna cosa di più; v'è il concepimento dell' ingegno antico, particolarmente del greco ingegno, non tanto nell'espressione sua esterna e popolare quanto nella sua idea e nella sua essenza intima; e tale è la caratteristica fattezza non solo del libro sui bassi-rilievi, ma di tutti gli altri scritti di Zoega. Improntata ella è evidentissima nelle sue *Dissertazioni* staccate, che da noi furono mentovate, ciascuna nella sua epoca, e furono messe insieme, nel 1817, con diversi frammenti archeologici, mitologici, storici, voltate in tedesco, e corredate di osservazioni da Welcker (1 vol. in 8.vo con 5 tav.).

Tale dotto già traduttore dei Bassirilievi, e che ce ne ha fatto conoscare si bene l'autore, publicando due anni più tardi, e parimente in tedesco, una scelta delle sue lettere, con diversi documenti più o meno preziosi sulla sua vita, ed un giudizio delle sue opere, trovò nelle fogge dell'intelletto, nelle abitudini e fino nel conversare di Zoega, quella stessa fragranza d'antichità che di lui faceva come un savio della Grecia trapiantato in mezzo alla civiltà moderna. Una profonda pace regnò sempre nel fondo della sua anima, malgrado tutte le agitazioni esterne che tanto spesso sopravvenivano a turbarne la superficie, e che destati in lui avendo frequenti effondimenti di malinconia, ed i compianti, ora amari ed ora ironici di cui ridondano le sue lettere, far potrebbero di leggeri concepire un'idea falsa del vero suo carattere. Tale placida disposizione dell'animo ed al tutto filosofica (però che, osservatore diligente delle forme religiose stabilite, gli proveniva dal suo secolo una forte tendenza allo scetticismo in materia di fede) gli mantenne la libertà di mente, si necessaria a tanti lavori, e non permise che il suo pensamento rimpiccolisse mai framezzo ai mille particolari cui la necessità di provvedere ai bisogni della sua famiglia il costringeva a scendere senza posa. Del rimanente la semplicità de'suoi costumi, de'suoi gusti, di tutto il viver suo abituale; un'irremovibile costanza nelle sue massime di economia e di virtù pratica; una benevolenza inesauribile per le persone, con una severità satirica talvolta per le cose; una lieve tinta d'ironia di che era asperso il suo conversare; modi ingenui e popolari come que' degli antichi e de'meridionali generalmente; un bisogno, un'arte di comunicare le sue idee e di farle fruttare nelle menti degli altri, tale complesso di cose, al dire di più testimoni, gli dava alcuna cosa di veramente socratico. S'arroge che lo spirito d'indagine e di dubbio congiungevasi in lui ad un entusiasmo, diciam così di riflessione, la sagacità della critica alla freschezza dell'immaginazione, il vigore del ragionamento alla poesia dell'espressione e dello stile. Notabilissimo uomo sarebbe stato pur sempre come pensatore è come scrittore; soprattutto ove di ciò si giudichi dalle sue lettere, anche se stato non fosse uno de'più valenti e forse il più dotto, il più filologo degli archeologi. S'ebbe grande ascendente in Roma, non fra gli eruditi e gli antiquari soltanto, ai quali profondeva i consigli e molti educò con le sue lezioni, ma fra gli osservatori pur anche, gli artisti, que'principalmente della sua nazione, cui dirigeva, istruiva, scaldava con la purezza del suo gusto, con le profonde sue cognizioni e col suo amore appassionato dell'antico. Akerblad, Fernow ed il celebre Thorwaldsen gli furono pressochè in pari grado debitori d'istruzione. Fa meraviglia che Zoega, fatti avendo studi storici sì ampi, dotato di sì svariata erudizione e che fatta erasi saldamente cosa propria mediante la riflessione, di una perspicacia di vedere filosofica e d'un'ispirazione di pensamento, con cui l'erudizione dominava e vivificava ad un tempo, lasciato non abbia nessuna grande opera in cui posto fosse il complesso delle sue viste sullo svilupparsi dell'umanità negli antichi tempi. La fatalità che non ristette dal perseguitarlo, ed il gittò in una serie di lavori rade volte di sua scelta, e quasi sempre d'un'eccessiva specialità; che la vita gl'inselvò di ostacoli d'ogni genere; che in lui ravvalorando per sì tristi sperienze la propensione natia allo setticismo, aver gli fece sovente pietà, per non dire disdegno, della scienza e del vivere da scienziato, l'as-

solve da qualunque taccia in tale proposito. Inoltre se potuto avesse condurre più presso al suo termine l'opera sui bassi-rilievi, collocati vi avrebbe certo i resultati delle lunghe sue lucubrazioni su quel meraviglioso concatenamento, con cui la religione, la poesia, l'arte, i costumi e tutta la storia degli antichi rivelati si erano per tempo al suo intelletto. La salute sua debolissima sempre caduta era in uno stato deplorabile sulla fine dal 1808. Stava meglio ne'primi giorni dell'anno susseguente; e ricominciato aveva delle piacevoli passeggiate con l'amica sua, la dama Brun, la quale dedicò dei versi toccanti alla sua memoria, allorchè tristi novelle delle crescenti angustie della lor patria gli vibrarono un colpo terribile. Cadde seriamente ammalato il primo di febbraio. Gli rimase a lungo libera la testa, non ostante reiterati accessi d'una febbre nervosa, che gli cagionava spasimi violenti; non volle nè medico nè confessore romani. A poco a poco ai dolori sottentrò un mortale spossamento; e Zoega, senza perdere affatto la conoscenza fino all'ultimo sospiro, s'addormentò nel riposo delle anime nobili il 10 febbraio 1809. Il suo volto, rattratto dalla crisi estrema, si allentò poco dopo a quell'espressione di benevola placidezza che gli era propria. Modellato fu subito, e disegnato dal modello di perfetta somiglianza da Thorwaldsen, il quale ha fatto rivivere in tale bellissimo ritratto del suo amico quello sguardo penetrante, imagine del suo ingegno che la sola morte aveva potuto spegnere. La mortale sua spoglia seppellita venne condicevol pompa nella chiesa di sant'Andrea delle Fratte, non lungedalla sua casa, nella strada Gregoriana, da cui uscito non era dal 1784 in poi, ed in cui gustate aveva negli ultimi anni della sua vita le delizie della società tanto gentile quanto dotta del ministro prussiano Guglielmo de Humboldt. Il barone di Schubart e la dama Brun ricovrarono i suoi tre figliuoli con generosa sollecitudine, e più tardi il governo danese, in guiderdone dei meriti del padre e del lustro provenuto alla patria sua dai di lui lavori, continuò ad essi la pensione che assegnata aveva a lui quand'era vivo. Zoega, diffidando com'era usato di fare della fortuna che tanto l'aveva maltrattato spesso, era lunge dal prevedere tutto ciò che il suo paese fatto avrebbe un giorno per gli eredi del suo nome. Senza dubbio a tale disposizione dell'animo, al sentimento alquanto esagerato dell'incertezza ed instabilità che fuvvi quasi sempre nella sua condizione, attribuir vuolsi la non aspettata scoperta d'una ragguardevol somma in oro, riposta con le sue carte nel suo scrittoio, e cui riguardava siccome inviolabil peculio de'suoi figliuoli. Zoega era socio della più parte delle società dotte dell'Italia e del Nord, e membro di quelle di Gottinga, di Berlino e di Monaco. Era stato fatto da poco cavaliere dall'ordine di Danebrog; ma la notizia non ne giunse a Roma se non otto giorni dopo la sua morte. I suoi manoscritti portati furono, nel 1811, a Copenaghen dal barone di Schubart, e messi in serbo nella libreria del re, ove sono probabilmente tuttavia nello stesso ordine in cui distribuiti gli aveva un altro de'suoi concittadini, il dottore Koes, rapito poi dalla morte nel fiore dell'età. Ve ne ha un particolarizzato ragguaglio in fine al secondo tomo della raccolta in tedesco già da noi mentovata, ed è intitolato: *Vita di Zoega*, per Welcker (2 vol. in 8.vo); l'altra raccolta del medesimo editore, del pari menzionato più sopra, contiene i brani o frammenti che parvero più degni di essere pubblicati, fra altri l'orditura di non poca e-

stensione di *lezioni sulla mitologia greca*, piena di vedute critiche, ed alcune pagine *sopra Omero*, in cui vedesi come Zoega aveva, fino dal 1788, e verisimilmente molto prima, delle idee sull'origine dei poemi omerici che molto si accostavano a quelle di Wolfio.

G—n—t.

ZOELLNER (Giovanni Federico), primo ministro della chiesa di san Nicolò, ispettore della diocesi protestante di Berlino, prefetto del ginnasio di tale città, ec., nacque il 24 aprile 1753 a Neudmann nella Nuova-Marca, e morì a Francfort sull'Oder il 12 sett. 1804. Delle sue numerose opere citeremo: I. *Libro di lettura pei diversi stati* (in ted.), Berlino, 1781 a 1790, 9 vol. in 8.vo, spessissimo ristampato; II *Storia dell'Europa moderna, dal quinto secolo sino al decimottavo, esposta in una serie di lettere scritte da un padre a suo figlio* (in ted.), ivi, 1785 a 1793, 12 vol. in 8.vo; III *Ragionamenti sul globo e suoi abitanti* (in ted.), 1784 a 1791; IV *Sulla filosofia speculativa* (in ted.), ivi, 1789, in 8.vo; V *Lettere intorno alla Slesia, Cracovia, Wieliczka e la contea di Glatz, scritte in un viaggio fatto nel* 1791 (in ted.), Berlino, 1792 e 1793, 2 vol. in 8.vo, con intagli; VI *Viaggio in Pomerania, nell'isola di Rügen ed in una parte del ducato di Mecklenburgo* (in ted.), ivi, 1797, in 8.vo, con intagli; VII *Insufficienza di certe prove che si vorrebbero addurre per dimostrare l'asserita antichità del nostro globo* (in ted.), Berlino, 1787; VIII *Sull'avvenimento spaventevole accaduto in Francia, il 21 gennaio 1793* (in ted.), Berlino, 1793; IX *Sul perfezionamento della lingua tedesca*, discorso letto all'accademia delle scienze di Berlino, ed inserito nelle *Memorie* di essa; X *Sulla Teddiçea*, ivi; XI *Descrizione di un viaggio fatto nel* 1793, *all'isola di Helgoland*, inserita negli *Archivi del tempo*, di Berlino. Zoellner diede in luce parecchi Sermoni, de'quali la raccolta fu stampata dopo la sua morte. Concorse alla traduzione in tedesco delle Opere del grande Federico.

G—y.

ZOEMEREN (Enrico di), dotto teologo del secolo decimoquinto, nacque, verso il 1420, in una piccola città del Brabante, d'onde prese il nome, secondo l'uso dei dotti di quell'epoca. Finiti ch'ebbe gli studi nell'università di Parigi, vi ottenne il grado di dottore in teologia. Il cardinale Bessarione legato della Santa Sede a Vienna (1458-60), lo chiamò presso di sè, e l'incaricò di compendiare l'opera di Occam contro gli eretici. Nel 1460, Zoemeren ottenne una cattedra di teologia a Lovanio; e divenne in seguito canonico di San Giovanni di Bois-le-Duc e decano della cattedrale di Anversa. In una disputa tenuta con uno de'suoi colleghi (Pietro de Rivo, professore di filosofia), l'università di Lovanio decise contro Zoemeren, e lo dichiarò sospetto di eresia. Appellò di tale sentenza a Roma, dove si recò, e si giustificò pienamente. Ritornato appena a Lovanio, cadde malato, e morì il 14 agosto 1472. Le sue opere sono: I. *Epitome primae partis dialogi Gul. Occam quae intitulatur de haereticis*, Lovanio, Giovanni di Westfalia, 1481, in foglio picc.; II *Epistolarum liber*, ivi, 1481, in foglio piccolo. Quest'ultimo volume è ancor più raro del precedente. Nessun bibliografo ne dà la descrizione; e Lambinet anch'esso ne parla soltanto dietro Vivier, nella sua *Storia dei primi stabilimenti di stamperia nel Belgio* (anno 1481). Si cita ancora di Zoemeren una *Lettera sulla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi*; ma pare

che sia rimasta inedita. Vedi *Fasti academici Lovaniens.* di Valerio André, p. 84.

W—s.

ZOES, in latino *Zoesius* (Enrico), celebre giureconsulto, nacque nel 1571 ad Amersfort, d'una famiglia patrizia. Fatti ch'ebbe i primi studi nella sua patria si recò a Lovanio ed ivi nel collegio di Faucon fece i corsi di filosofia, di rettorica e di lingua greca. Si dedicò in seguito alla giurisprudenza con tanto zelo e profitto, che nel 1597 fu scelto per voto unanime de' di lui condiscepoli, decano e fiscale del collegio dei Baccellieri. Avendo accompagnato il giovane conte Cristoforo Van Etten ne' suoi viaggi in Ispagna, frequentò alcun tempo le scuole dell'università di Salamanca, e fece stupire que' professori della dottrina. Tornato che fu a Lovanio nel 1603, vi prese il grado di licenziato; e nel 1606 fu creato professore di lingua greca nel collegio Busleiden. Era egli appena in possesso di tale cattedra, quando l'arciduca Alberto gli commise di spiegare le Istituzioni nell'università. Nel 1619, Zoes passò dalla cattedra delle Istituzioni a quella delle Pandette, e morì il 18 febbraio 1627. Le di lui spoglie mortali furono deposte in una delle cappelle della chiesa di San Pietro, con un onorevole epitafio riferito da Foppens nella *Bibliotheca Belgica*, 468. Le lezioni di tale dotto professore, raccolte dai di lui allievi, furono publicate dopo la di lui morte: I. *Praelectiones sive commentarii de jure feudorum*, Lovanio, 1641, in 4.to; II *Universum jus canonicum sive commentarius ad Decretales epistolas Gregorii IX Pont.*, ivi, 1647, in fogl.; e con aggiunte, 1723, nella stessa forma; III *Commentarius ad institutiones juris civilis*, ivi, 1653, in 4.to; IV *Commentarius in Codicem justinianeum*, Colonia, 1660, in 4.to; V *Commentarius ad Digestorum seu Pandectarum juris civilis libros quinquaginta*, in fogl., la quale opera di Zoes è quella che più spesso fu ristampata. Le migliori edizioni sono quelle di Lovanio, 1718, in foglio, e Colonia, 1736-37, 2 volumi in 4.to. Venne fatto il ritratto di tale giureconsulto, in foglio. — Zoes (Nicolò), prossimo congiunto di Enrico, nacque nel 1564, e fu dapprima secretario del vescovo di Tournai, Giovanni di Vendvell, il quale lo creò canonico della cattedrale, poi ufiziale. Nel 1603, venne fatto referendario del grande consiglio di Fiandra, e nel 1615 vescovo di Bois-le-Duc. Siccome pio e dotto prelato, governò la sua diocesi con molto zelo, e morì il 22 agosto 1625 a Lovanio, dove erasi recato a presiedere all'istituzione del collegio della *Trinità*, di cui è fondatore. L'epitafio che gli fu posto è una copia quasi letterale di quello di san Carlo di Milano. Tale prelato scrisse in latino la *Vita di G. de Wendvell*, Douai, 1598, in 8.vo. — Zoes (Gerardo), gesuita, della stessa famiglia dei precedenti, nato nel 1579 ad Amersfort, insegnò la umanità in diversi collegi, e tradusse in fiammingo le opere che credette più utile di diffondere nei Paesi-Bassi. Morì a Malines, il 21 settembre 1628. Delle numerose traduzioni del p. Zoes, quasi tutte anonime, basterà citare: *Metodo di confessione generale*; *Trattato della presenza di Dio*, del p. Fr. Arias; il *Combattimento spirituale* del p. Giov. Castaniza; il *Cammino della vita eterna* del p. Ant. Sucquet; il *Trattato della divozione alla Santa Vergine* del p. Spinelli; due volumi di *Lettere edificanti*, scritte dalle Indie orientali, dai missionari fiamminghi, ec. *Vedi* la *Bibliot. soc. Jesu* del p. Southwel, 300.

W—s.

ZOHAR. *Vedi* Aben-Zohar.

ZOHEIR, antico poeta arabo, contemporaneo di Maometto, fu figlio di Abu Solma, e fu autore di una delle sette *Moallakah* (*V.* AMRIAL-KAIS). L' oggetto del di lui poema è di eternare la memoria della generosità dei principi arabi, che avevano procurata la riconciliazione delle tribù d' Abs e di Dbobyan, dopo quarant' anni di guerra. Zoheir aveva ottant' anni quando lo compose. Tale poema di fatto porta l' impronta di una savia vecchiezza, che ha messo a profitto le lezioni dell'esperienza. Zoheir è padre d'un altro poeta celebre, Kaab (*V.* questo nome), il quale fu dapprima uno dei più violenti nemici di Maometto, vide posta la taglia alla sua vita dal profeta, ed ottenne in seguito da esso il perdono del suo fallo, mediante il celebre poema conosciuto sotto il nome di *Borda*, poema che non fu mai compreso frà le Moallakah, come si è detto per errore nell' articolo *Kaab*. Il poema di Zoheir fu dato in luce unitamente alle altre *Moallakah*, in inglese, corredato del testo arabo in caratteri latini, dal celebre W. Jones, a Londra, nel 1782. E. Fr. Ch. Rosenmüller l'ha publicato in arabo con scoli arabi, e con una traduzione latina e note, a Lipsia, nel 1792. Fu ancora publicato, unitamente alle altre *Moallakah*, in arabo, corredato d'un comento tolto da quello di Zouzeni, a Calcutta. Finalmente ne venne fatta una nuova edizione a Lipsia, nel 1826, dallo stesso Rosenmüller, nella seconda parte dei suoi *Analecta orobica*, coi scoli intieri di Zouzeni ed alcuni altri. Si può consultare su quest' ultima edizione il *Giornale dei dotti*, quaderno di settembre nel 1826.

S. D. S—Y.

ZOILO è un nome tanto famoso, che di nome proprio è divenuto comune a tutti i critici invidiosi e per passione. Gli antichi anch' essi ne hanno fatto un tale uso:

*Quisquis es, ex illo, Zoile, nomen habes*,

dice Ovidio (1) ad ognuno degli sparlatori delle di lui poesie. Ma originariamente fu il nome personale d' un gramatico che aveva censurato Omero con un' amarezza indecente, e che in conseguenza è stato denominato ὁμηρομάστιξ. Parecchi autori greci e latini hanno parlato di lui, se pure ad un solo e medesimo personaggio si devono riferire le particolarità differentissime che attribuiscono al nome di Zoilo. Le Allegorie omeriche gli imputano calunnie, sacrilegi, e lo trattano da vile schiavo universalmente aborrito o disprezzato; tale testimonianza sarebbe la più antica, se fosse realmente di Eraclide di Ponto (*V.* questo nome), a cui le prefate Allegorie furono per lungo tempo, ma, come sembra, fuor di proposito attribuite. Le opere di rettorica e di critica di Dionigi di Alicarnasso contengono de'testi più autentici ne'quali Zoilo non è tanto odiosamente dipinto: chè anzi il divario è grande ivi è detto allievo di Policrate, e maestro di Anassimene; e prendendo Lisia per modello viene annoverato fra gli oratori di secondo ordine, dei quali l'eloquenza dolce e graziosa è stimata in Atene. Dionigi celebra la moderazione, e l'imparzialità delle osservazioni di Zoilo sulle opere di Platone; fa del pari menzione della sua censura dei poemi d' Omero, ma non la caratterizza. Strabone (l. VI) rinfaccia all'Omeromastix di aver trasferito il fiume Alfeo nell' isola di Tenedo, e dichiara che tale fallo è imperdonabile in un uomo che s'arroga il diritto di dar

(1) *Remed. amor.*, 366.

giudizio sull'Odissea e sull' Iliade. Alcuni cenni di Plutarco (1) danno adito a pensare che Demostene aveva studiato sotto Zoilo, e ne avesse altresì raccolte le aringhe (2), nè Zoilo d'altronde è minimamente incolpato in que' passi. E come retore e come gramatico commendevole il cita parecchie volte Ateneo (l. 1, l. VIII, l. IX), se pure non si tratti d'un altro Zoilo indicato nell'*Etymologicum magnum*, alla parola Ἀῷος. Galeno (3) parla espressamente del censore di Omero, e non gli risparmia le accuse: lo paragona a Salmoneo, rivale insensato di Giove, e gli appone di avere spinta la stravaganza sino a battere con isferzate le statue del cantor d'Achille. Forse ciò altro non è che un linguaggio figurato, che una viva pittura delle critiche audaci onde veniva oltraggiato l' ingegno e la memoria del poeta; tennero così alcuni dotti, specialmente Gottifredo Oleario, nella sua prefazione agli *Heroica* di Filostrato. Longino non approva in Omero la metamorfosi dei compagni d'Ulisse in maiali, chiamati, dic' egli, da Zoilo, porcelli piagnolosi; e quantunque si dica che l'autore del trattato del Sublime biasimi tale tratto satirico, noi piuttosto crederemmo che vi consenta (4). Ma troviamo in Eliano (5) un orrido ritratto di Zoilo: » Nato ad Amfipoli, impugnò Omero e Platone. Era stato discepolo di Policrate, autore d'un'aringa calunniosa contro Socrate. Tale Zoilo, soprannominato il cane retore, aveva la barba lunga e la testa rasa sino alla pelle; il mantello non gli scendeva che fino alle ginocchia. Ogni suo piacere consisteva in dir male, e l'unica sua occupazione era di cercare il mezzo di farsi odiare. Un uomo savio gli chiedeva perchè s'ostinasse a dir male di tutti; rispose: perchè io non posso farne ". Del pari che la maggior parte degli autori che abbiamo citati, Eudocia fa nascere Zoilo ad Amfipoli; ma Eustazio ed un altro scoliasta lo dicono nato ad Efeso: del rimanente, ne parlano senza risparmio, e riferiscono degli esempi molto ridicoli, a loro parere, delle di lui critiche osservazioni; non ne trascrivono però un numero abbastanza grande perchè ne sia facile giudicarne. Suida (1) ricolloca la culla dell'Omeromastix in Amfipoli, città della Macedonia, un tempo chiamata le Nove-Vie, e narra che i cittadini d'Olimpia, per punirlo delle sue letterarie bestemmie, lo precipitarono dalle rupi Scirronie. Un autore latino, Vitruvio, narra intorno a tale tragica morte particolarità alquanto più estese, e che non si crederebbe d' incontrare in un trattato di architettura. La prefazione del suo libro VII narra che Zoilo, il quale si faceva denominare il flagello di Omero, passò dalla Macedonia in Alessandria, e lesse al re Tolomeo Filadelfo le opere da lui composte contro l'Iliade e l'Odissea. Il re nulla rispose, sdegnato com' era di veder oltraggiare così il padre de' poeti, il corifeo dei dotti, quegli di cui tutte le nazioni ammiravano le opere, ed il quale non era presente per

(1) *Sympos.* l. v. — *Probl.* 4. — L. de *decem oratoribus*.

(2) Il testo di Plutarco ha Ζηνοῦ; ma si crede che bisogna leggere: Ζωΐλου.

(3) Περὶ θεραπ. μεθ., c. 1, l. 3.

(4) » Mi sono esteso sopra ciò .... affine » di farvi conoscere come gli spiriti anche più » elevati cadono talvolte in inezie, quando la » forza della mente viene in essi ad estin- » guersi; di tale maniera si deve considerare » ciò che dice ... dei compagni d' Ulisse tras- » formati da Circe in maiali che Zoilo deno- » mina porcelletti piagnolosi .... Va del pari » la faccenda per tutti gli assurdi che narra » sull'uccisione degli amanti di Penelope, ec." Long. cap. VII.

(5) *Hist. div.*, l. XI, c. 10.

(1) *Lex.* v. Ζωΐλος.

difendersi. Zoilo, dopo un lungo soggiorno in Egitto, di povero diventò miserabile, e si arrischiò di implorare di nuovo la beneficenza del principe. Quella volta, Tolomeo si degnò di rispondergli: » Come, esclamò, Omero ch'è morto da ben mill'anni (per esattezza, bisognava dire settecento), Omero ha fatto vivere in tutto questo tratto di tempo a migliaia i rapsodi, i copisti, gli interpreti; ed uno scrittore che pretende di essere molto più valente non saprà provvedere ai bisogni di nessuno, nemmeno ai suoi propri! " Vitruvio aggiugne che la morte di Zoilo, condannato come parricida, è diversamente raccontata: altri dicono che Tolomeo lo fece mettere in croce, altri che i Greci lo lapidarono, alcuni che fu arso vivo a Smirne. Qualunque sia stato il di lui supplizio lo aveva, a dir di Vitruvio, troppo meritato, perocchè non ve n'è niuno che sia troppo crudele per l'accusatore di uno scrittore che non può più comparire dinanzi i giudici, e dar ragione dei suoi concetti. Sembra che Plinio il naturalista e Quintiliano abbiano ignorato tali avvenimenti; poichè non ne fanno menzione, quantunque avessero, entrambi, conosciute le opere di Zoilo. Plinio lo indica come macedone, e lo annovera fra gli autori dai quali trae i materiali de'suoi libri XII e XIII, che trattano degli alberi e dei profumi. Quintiliano reputa che Zoilo circoscrisse un po'troppo strettamente gli *schemata* o figure oratorie, quando ne ridusse l'artifizio a far mostra di dire altra cosa da quella che vien detta (1). Il retore latino confessa per altro che la parola figura si prende anche in tale senso; e per conseguenza, non ha altrimenti, qualunque cosa se ne sia detta, l'intenzione di tacciare il retore greco d'ignoranza o d'imperizia: solamente è di parere che si lasci a quel termine un significato più esteso. Tali sono le principali notizie che ei tramanda l'antichità su tale troppo famoso critico: non vi aggiugneremo altrimenti alcuni testi meno positivi, ne'quali egli non è nominato, e che alludono in maniera più vaga ad uno o più detrattori d'Omero; ma ci rimane a raccogliere i titoli delle opere attribuite a Zoilo dagli autori da noi citati, specialmente da Suida. Consistevano in nove libri di osservazioni ipercritiche sopra il principe de'poeti, in un discorso contro Isocrate, un esame di certi dialoghi di Platone, una storia di Amfipoli in tre libri, una storia generale dalla teogonia sino a Filippo re di Macedonia, un elogio degli abitanti dell'isola di Tenedo, un trattato di gramatica ed una rettorica. Tutte le indicate opere ci mancano, tranne un piccolo frammento dell'ultima, conservato da Febammone, ed alcuni brani estratti più o meno fedelmente dagli scoliasti. Deve pure increscere la mancanza dei documenti che vi si sarebbero trovati senza dubbio sulla vita dell'autore; perocchè altrove noi non rinvenimmo se non se incoerenti testimonianze ed inconciliabili relazioni. Talora è Zoilo efesio, più spesso amfipolitano. Ha due riputazioni differenti: vituperano alcuni la di lui memoria; sembra che altri stimino le di lui opere ed anche i suoi talenti; non dicono nessun male della di lui condotta e del suo carattere. Ma contro tutti gli esposti ragguagli insorgono difficoltà cronologiche molto serie: si domanda come un contemporaneo di Platone, un maestro di

(1) *Verum id ipsum anguste Zoilus terminavit, qui id solum putaverit schema quo aliud simulatur dici, quam dicitur; quod sane vulgo quoque sic accipi scio. Instit. orat.*, IX, 1. — Febammone, retore greco, attribuisce pure a Zoilo tale descrizione degli *Schemata*. *Rhet. gr. Ven. Ald.*, 1508, p. 588.

Anassimene e di Demostene, abbia potuto presentarsi alla corte di Tolomeo Filadelfo, dopo i giuochi pubblici celebrati in Alessandria nell'anno xv del regno di esso principe. Per soddisfare a tali condizioni tutto Zoilo dovette nascere al più tardi verso l'anno 400 prima della nostra era, e vivere almeno sino al 269. Sarebbe morto dell'età di centotrent'anni; eppure nessuno degli autori che dà ragguaglio di lui, non avrebbe degnato di notare una longevità sì pocociomune! I zelatori della gloria d'Omero avrebbero avuta l'atrocità di mettere in croce, di lapidare, di precipitare da una rupe, o di gittar nelle fiamme un uomo centenario giunto ormai quasi al terzo del secondo secolo della sua vita! E tale umano sacrifizio, che sarebbe stato per tanti riguardi più orribile di alcun altro, si sarebbe effettuato in onore delle lettere presso un popolo incivilito, presso la scuola d'Alessandria, ovvero a Smirne, o ad Olimpia, o in qualunque altro luogo della Grecia! In vano Girardo Vossio (*De hist. gr.*, l. 15) s'è sforzato di ravvicinare le date, affine di comprendere in un solo secolo tutti i fatti relativi a Zoilo: i testi di Dionigi d'Alicarnasso, di Vitruvio, d'Eliano, di Suida, non ammettono tali spicgazioni. Tomaso Parnell il quale ha scritta in inglese una Vita di Zoilo (1), non s'è imbarazzato del troppo lungo corso di tempo ch'ella avrebbe potuto abbracciare: vi ha messo insieme tutti i particolari che se ne raccontano, e vi ha aggiunte alcune finzioni. Per non risparmiare all'Omeromastix nessuno dei supplizi che gli antichi testi dicono che abbia sofferti, l'autore inglese suppone che sia stato dapprima precipitato dalle rupi Scironie, ma che rimanesse salvo a motivo della poca altezza di quelle rupi e degli arbusti che diminuirono la violenza della cadnta. Lo trasporta indi ad Alessandria, dove lo fa lapidare, poi impiccare, ma solamente in effigie. Finalmente lo conduce a Smirne a perire su d'un rogo. Tale storia, più che mezzo romanzesca, è d'altronde piuttosto saporita. Si reputa che sia stata scritta in odio dei nemici di Pope, traduttore d'Omero. Ma i dotti che hanno voluto illustrare od apprezzare le tradizioni relative a Zoilo, hanno dovuto tenere metodi più rigorosi. Alcuni hanno distinte due persone di tale nome. Tannegui Lefevre s'ebbe primo tale idea la quale fu sviluppata nel 1728 da Hardion, nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere (*Mem.*, t. VIII). Essa ricorre nelle *Deliciae eruditorum* di Giovanni Lami. A parere di tali autori, il più antico Zoilo nacque ad Amfipoli, città che traeva il nome dalla sua situazione equivoca tra la Tracia e la Macedonia, come osserva Danville. D'Amfipoli Zoilo si tramuta in Atene; vi compie gli studi; in seguito vi fa il retore e l'oratore: critica con severità, ma senza asprezza, Platone ed Isocrate; censura del pari Omero, e termina i suoi giorni verso l'anno 336 avanti G. C. L'altro Zoilo è d'Efeso e si tramuta in Alessandria, dopo l'anno 284; quest'ultimo è l'Omeromastix tanto screditato. Confutato da Atenodoro (1), e discacciato dal re Tolomeo, perì su d'una croce in Egitto, o nelle fiamme a Smirne, o sotto le pietre ad Olimpia. Ma tali strane varianti, e l'impossibilità di

(1) *The life of Zoilus*; p. 145-176 delle Opere di T. Parnell. Glasgow, Foulis, 1755, in 12. Tale vita è seguita (p. 177-200) da pretese osservazioni di Zoilo sulla Batracomiomachia; la sola vita è tradotta in francese, pagine 5-32 del tomo 1 delle *Miscellanee di letteratura straniera* (di Millin), Parigi, 1785, in 12.

(1) Fratello del poeta Arato.

addurre varun testo in appoggio di sì fatta distinzione dei due Zoili, hanno indotto alcuni moderni a risguardare come favoloso tuttociò che si riferisce al secondo in Vitruvio, Eliano e Suida. Tale fu l' opinione di Reinesio (1) e di Gottifredo Oleario (2). Claudio Perrault, traduttore di Vitruvio, presumeva che il tratto concernente Zoilo fossa stato interpolato nella prefazione del libro VII di quello scrittore: ed era il meglio che si fosse potuto dire in di lui onore; chè non si avrebbe più da rinfacciargli di aver applaudito ad un omicida tanto reo. Sventuratamente, non esistono nè prove nè indizi di tale interpolazione. Vitruvio ha creduto ed ha ripetuto un racconto popolare, di cui nondimeno non è facile di scoprire l'origine: non si possono proporre su tal punto che congbietture (3); ecco, secondo la nostra opinione, le più plausibili. Siccome l' Amfipolitano Zoilo compose in Atene parecchie opere di critica letteraria, e giudicò severamente l'Iliade e l'Odissea, le di lui osservazioni, publicate nel quarto secolo prima della nostra era, avranno nel corso della seguente età scandalezzato colla loro libertà o arditezza, i dotti della scuola di Alessandria, i quali sotto Tolomeo Filadelfo si dedicavano a raccogliere ed a spiegare i poemi d'Omero. Essi non avranno mancato di condannare la dottrina di Zoilo, ed i loro anatemi solenni, mal compresi, male esposti, si saranno a poco a poco trasformati, agli occhi de' popoli creduli, in rigori eseguiti contro la stessa persona dell'Omeromastix. Tali favolosi racconti, quantunque assai male combinati, poichè non si accordavano nè sul luogo nè sulle circostanze del supplizio di Zoilo, si saranno perpetuati sino a Vitruvio, che ce li ha tramandati, lasciando a noi la scelta tra quelle diverse tradizioni. Ci deve esser permesso di non accettarne nessuna e di non ricercare più avanti i fatti ch'esse hanno velati. Se avessero desse alcuna realtà, gli antichi avrebbero dato l'esempio del più crudele fanatismo letterario. È vero che taluni fra i moderni, Mad. Dacier, per esempio, e se uopo è confessarlo, Despréaux anch'esso, sembra che abbiano approvato tale cieco furore; ma senza dubbio per irriflessione: avrebbero trovato maggior giustizia ed umanità nel fondo dei loro cuori. Laharpe non esita a condannare tale esecrabile attentato; lo cita come un esempio dei criminosi eccessi ai quali l' entusiasmo può trascinare. Disconoscere l' ingegno di Omero non è certamente un caso meritevole della forca: è una bizzarria che si è più d' una volta rinnovata nel corso delle età, e che non può divenire pericolosa se non quando ecciti la collera, in cambio dell'indulgente disprezzo che merita. Si commendano, si accreditano le false dottrine letterarie, quando vengon perseguitate come delitti o reità è d'uopo permettere l'errore per esser sicuri che la verità non sarà mai proscritta. Se Zoilo criticava Omero alla corte di Tolomeo Filadelfo, usava la stessa libertà che si deve aver oggidì di ammirare il Romanzo del *Rou*, o il Romanzo della Rosa; di preferire i trovatori, i novellieri, i romantici Germani, Brettoni o Scandinavi, a Molière, a Corneille, a Racine ed a Despréaux. La sana letteratura invilisce, e più non merita il nome di classica, tostoch' ella diventa intollerante. Per verità, il nome di Zoilo è da lungo tempo odioso, e rimane coperto d' incancellabi-

(1) *Variarum lect.*, l. III, c. 2.

(2) *Philostr.*, p. 648 e segg., *Praef. ad Heroica.*

(3) Vedi la *Biblioteca greca di Fabricio*, ediz. di Harles, tomo I, p. 559-565.

le obbrobrio: ma osserviamo che passando nella favella comune, ha preso un senso che non è più precisamente quello che avrebbe come nome storico. Di fatto, oggidì principalmente viene applicato a quelli che fanno mestiere di denigrare i loro emuli, i loro più celebri contemporanei; ai vili detrattori, ai libellisti velenosi che si pascono di calunnie, e de' quali l' unico talento, il solo piacere è il nuocere. Uopo non sarebbe peraltro nè lapidarli, nè abbruciarli, nè impiccarli: basta che siano infami, il che avviene o presto o tardi presso i popoli ragionevoli e nei secoli illuminati. Ma l' antico Zoilo non apparteneva realmente a tale ribalda genía: egli, a dir di Dionigi d'Alicarnasso, ha criticati gli scrittori che vivevano al suo tempo, per esempio Platone, soltanto con moderazione, e come amico sincero della verità, non mai con lo stile della malevolenza e dell'invidia. Boilau (*Riflessione V sopra Longino*) conviene che tale autore, onorevolmente povero, aveva sapere e costumi irreprensibili; che » malgrado all'animosità cui gli avevano suscitata contro le sue critiche non fu mai occupato d'altro delitto che di tali critiche appunto e d'un poco di misantropia ". Attenendosi alle tradizioni raccolte da Vitruvio, da Suida, dai scoliasti di Omero, Zoilo è stato proscritto per avere oltraggiato la gloria di tale grande poeta, morto settecento anni prima di lui, e di cui non poteva essere invidioso rivale, poichè non componeva versi. Il suo delitto, se pur ve ne aveva, quasi nulla avrebbe dunque di comune cogli attentati dei diffamatori da noi denominati Zoili. L' invidia propriamente detta assale le riputazioni novelle; le accade molto spesso di esaltare le antiche:

Triste amante des morts, elle hait les vivants;

e quantunque possa pur mischiarsi tuttavia alcun interesse personale nella critica dei capolavori d' un'età già rimota, la manía del paradosso vi entra molto più che la gelosia e l'egoismo. Saremmo troppo felici se non avessimo altri Zoili che quelli i quali, attenendosi all' esempio dell'Amfipolitano, in altro non adoperassero la loro mordacità che contro riputazioni confortate da tributi di lodi di parecchi secoli. Consegue da tali osservazioni che non vi ha maggior giustezza nell' applicazione volgare del nome di Zoilo, che precisione ed esattezza nelle nozioni storiche relative all'antico personaggio che l' ha avuto. È fatta menzione di più che venti altri Zoili nei libri e monumenti, e dell'antichità e del medio evo. Diogene Laerzio (VI, 37) ne cita uno Pergeo, di cui le opere contenevano alcuni ragguagli sopra Diogene Cinico; e S. Clemente Alessandrino (*Strom.*, IV, p. 523), ne rammenta un altro, figlio dell' epicureo Temisto, Lampsacense. Plutarco, nella Vita di Demetrio Poliorcete, parla d'un armaiuolo nominato Zoilo, che aveva fabbricato due corazze di ferro ciascheduna del peso di 40 mine, sulle quali dardi scagliati da una distanza di 120 passi altro non lasciavano che lievi raschiature, simili a quelle che fatte vi avrebbe un lieve bulino. Lo stesso autore, nella trentesima ottava delle sue questioni greche, dice che, al suo tempo, Zoilo, sacerdote di Bacco presso gli Orcomeni, uccise una donna della razza maledetta delle Eolie, ma che non ne derivò niente di buono pel popolo d'Orcomene, nè per lo stesso sacerdote il quale cadde malato e morì d' un' ulcere; fu tolto il sacerdozio alla famiglia di quel Zoilo. Lo storico Gioseffo (*Antiq. Jud.*, XIII, 20) racconta i maneggi d' un Zoilo, il quale, sulla fine del secondo secolo prima della nostra era, co-

tendosi reso padrone di Dora e della torre di Stratone, si sforzava di raffermare e di difender il potere da lui usurpato. Ciccrone (*Ep. Fam.*, XIII, 46) scrive al proquestore Apuleio: » L. Nostio Zoilo è mio coerede; egli ha meritato d'essere in tale guisa ricompensato dal suo padrone. Io ve lo raccomando per tale doppio titolo; trattatelo come appartenente alla mia famiglia ". Un Zoilo, assai meno stimabile, è rammentato in dodici epigrammi di Marziale: egli vi è accusato de' vizi più infami, fra i quali l'invidia non è indicata altro che una sola volta. Vi è luogo a pensare che sia un contemporaneo, un nemico di Marziale; e che ivi il nome di Zoilo non sia certamente tolto da quello dell'Omeromastix. Per altro si è spesso citato il verso:

*Pendentem volo Zoilum videre.*

come un'allusione al supplizio del Zoilo d'Anfipoli o di Efeso. Marziale dice solamente: » Io desidero di divenir ricco, affinchè (l'invidioso) Zoilo s'impicchi (di rabbia)"; non sembra che ciò abbia nessuna relazione colla storia vera o falsa del detrattore d'Omero. — Due medici di nome Zoilo sono indicati da Galeno (*De Ant.*, II, 13; *De Med.*, IV, 7). Sarebbe superfluo di aggiungere a questa lista parecchi personaggi poco noti, ch'ebbero parimente il nome di Zoilo dinotati come prefetti del pretorio, vescovi, martiri ed altro da autori ecclesiastici, o ne' Martirologi, o in iscrizioni publicate da Reinesio, Spon, Grutero e Montfaucon.

D—N—U.

ZOLA (GIUSEPPE), professore a Pavia, nato nel 1739 a Concesio presso Brescia, nello stato Veneto, fu fatto, giovanissimo, bibliotecario della città, poi professore di morale e rettore nel seminario di Brescia. Eravi insieme con Tamburini; ed entrambi adoperavano con zelo di introdurre nell'insegnamento le loro idee sulla grazia ed altri punti. Ma nel 1771 il cardinale Molin, vescovo di Brescia, malcontento del grido sollevato da uno scritto di Tamburini, congedò i due amici, i quali si ritirarono a Roma, ed ottennero impiego, Zola nel collegio Fuccioli, e Tamburini nel collegio Ibernese. Zola vi tenne una cattedra di morale fino al 1774, in cui fu fatto professore di storia ecclesiastica a Pavia, e quindi rettore del collegio germanico-ungherese, trasferito da Roma a Pavia da Giuseppe II. Furono in seguito chiamati a Pavia altri professori della stessa indole; e quella università divenne una delle più famose per zelo delle nuove dottrine. Zola più ch'altri aiutò tale tendenza, mediante la condotta e gli scritti suoi; e riuscì uno de' più caldi fautori delle riforme di Giuseppe II. Ma nel 1791, avendo i vescovi di Lombardia mossa querela contro l'insegnamento di Pavia, il seminario generale istituitovi venne soppresso; e reso ai vescovi il diritto di dirigere gli studi ne' propri seminari. Nel 1794 Tamburini e Zola perdettero la cattedra. Vuolsi che la loro rimozione fosse stata sollecitata dal papa; ma la corte accordò loro il titolo d'emerito con pensione. Richiamati a Pavia, quando i Francesi si fecero padroni di tutta l'Alta-Italia, ebbero nuovamente l'impiego; e Zola fu fatto professore di storia, delle leggi e della diplomazia. Nel 1799, la corte di Vienna, ricuperata la Lombardia, soppresse l'università di Pavia; ma dopo la battaglia di Marengo, Zola tornò in favore. Fu richiamato a Pavia per professarvi la storia; ammesso nel 1802 nel collegio dei *Dotti*, ed eletto ai comizi convocati a Lione sotto gli auspici di Napoleone. Morì a' 5 di novembre 1806 a Concesio sua patria, dov'era andato a passare il tempo delle vacanze. Nume-

rosi sono i suoi scritti: I. *Trattato dei luoghi teologici*; II *Dell'ultimo fine*. Tali due trattati furono dettati nel seminario di Brescia; III Un Discorso latino, recitato ai 5 dicembre 1776, e poi stampato, sopra l'argomento: *che deesi evitare la dissimulazione nella storia dei mali della Chiesa*; IV Un'edizione dell'opuscolo di Cadonici: *La Chiesa sarà in servitù sotto ai principi secolari*, 1784, in 8.vo; V Un'edizione della opera di Bull: *Difesa della fede di Nicea*, 1784; VI *Comentari della storia della Chiesa* (*De rebus Christianis*). I *Prolegomeni* di tale opera erano usciti nel 1778; e poco dopo ne venne fatta un'altra edizione di 230 pagine in 8.vo. I due primi volumi dei *Comentari* uscirono nel 1780, ed il terzo nel 1786. Il metodo dell'autore è di dare nel testo un corso di storia compendiata, e di mettere nelle note i particolari e le prove; ma pare che non abbia condotto a termine tale impresa, di cui assai vasto era il disegno; VII *Dissertazione sull'autorità di sant'Agostino nelle materie teologiche*, in 8.vo; VIII Un'Orazione funebre di Giuseppe II, recitata a Pavia ai 30 maggio 1790, che fu stampata in 8.vo; IX Trattato *De catechista*, ch'è un puro compendio dell'opera di Serrao: *De praeclaris catechistis*. Zola fu editore d'un numero grande di opere cui corredò di note e comenti. Tutte hanno l'impronta delle sue opinioni. Era egli uno dei teologi più Zelanti contro quello ch'essi chiamano *Ildebrandismo* (da papa Ildebrando, *Vedi* GREGORIO VII), noma pel quale intendono sentimenti e principii autorizzati nella Chiesa. Era legato di amicizia con l'abate di Bellegarde a Utrecht; e difese più volte, ne'suoi scritti, la causa dello scisma di Olanda. Il suo libro *De rebus christianis ante Constantinum*, 3 vol., e le sue *Lezioni teologiche a Brescia*, 2 vol., vennero poste nell'indice a' 10 luglio 1797; ma il primo soltanto con la clausola: *donec corrigatur*; e quanto alle *Lezioni*, sembra che sia stata censurata solo la prefazione posta nel secondo volume in fronte ad alcuni opuscoli di sant'Agostino. Un anonimo publicò l'*Elogio* di Zola in italiano, Pavia, 1807, in 8.vo, di 32 pag., dedicato a Tamburini. La dedicatoria è sottoscritta colle iniziali S. L.

P—C—T.

ZOLKIEWSKI (STANISLAO), etman o generale in capo degli eserciti polacchi, sotto Sigismondo III, fu allievo di Zamoyski, ed uno dei primi luogotenenti di tale grande capitano. Nacque nel 1547 nella Russia Rossa, di antica famiglia, illustre per militari geste e per le dignità di che era stata in ogni tempo insignita. Suo padre, nominato pure Stanislao, era palatino della Russia Rossa, cioè teneva in quelle contrade la prima carica civile e militare. Il figlio, nel quale la natura accolti aveva tutti i suoi doni, fu educato con somma cura, e ancor giovanissimo conosceva ottimamente gli antichi storici ed i classici autori. Affidato per tempo al grande Zamoyski, lo accompagnò nalla militari sue spadizioni, e durante la pace ebbe da lui lezioni di governo e politica. Il re Stefano Battori, che in breve lo seppe distinguere, gli fu largo di rapido avanzamento, egli confidò tutti i suoi disegni per la guerra di Russia. Morto quel monarca (1586), l'arciduca Massimiliano entrò in Polonia per contrastare la corona a Sigismondo III; Samoyski, mossosi contro il principe austriaco, affidò l'ala destra dell'esercito reale a Zolkiewski. Il generale cadde sugl'imperiali con tanto impeto, che li rovesciò interamente sotto le mura di Witsen, e gl'insegui fino alle porte della città, sebbe-

ne fosse stato gravemente ferito sino dal primo scontro. Sigismondo gli diede in ricompensa il bastone di *Hetman Polny*, che corrisponde alla dignità di maggiore generale, o primo luogotenente del generale in capo. Cacciati prima i Tartari dalla Russia Rossa, Zamoyski ordinò a Zolkiewski di marciare verso l'Ucrania, e di far rientrare nell'obbedienza i Cosacchi, i quali, fattisi ausiliari dell'imperatore Rodolfo II, si valevano delle armi e munizioni mandate loro da esso, per desolare l'Ungheria e la Russia Rossa. Zolkiewski li prese in mezzo e s'impadronì del loro campo (1596), dove gli cadde in mano il carteggio che la corte d'Austria teneva con essi, nonchè i cannoni e le bandiere ch' ella aveva loro mandato. Quattro dei lor capi che commesse avevano crudeltà contro i soldati polacchi furono messi a morte. Indi a poco essendo gli Svedesi entrati in Livonia, ed avendo la Polonia dichiarato loro la guerra, Zamoyski, nonostante l'avanzata età e le infermità sue, assunse il comando dell'esercito, e seco condusse anche Zolkiewski al quale affidò una soldatesca scelta con incarico di muovere contro l'inimico per combatterlo. La zuffa fu calda, e sanguinosa la battaglia. Il capo degli Svedesi, Arnep, rimase sul campo di battaglia, e Zolkiewski s'impadronì dell'artiglieria, delle munizioni e della piazza di Weissenstein. Zamoyski il quale morì non guari dopo (3 giugno 1605) diede al suo degno allievo un grande contrassegno di stima eleggendolo tutore dell'unico suo figlio; ma gli aggiunse per collega in tale onorevole uficio uno dei più potenti magnati del regno, il palatino Zebrzydowski, uomo vano ed ambizioso, il quale non tardò a mettersi capo d'una congiura a danno di Sigismondo. Zolkiewski, rimaso fedele al principe, ebbe il comando dell'ala sinistra dell'esercito reale nella battaglia di Gozow (6 luglio 1607), in cui Sigismondo riportò una compiuta vittoria sui ribelli. Gli avvenimenti che andavano succedendosi nella corte di Mosca chiamarono poco appresso Zolkiewski sopra un teatro più grande. Dopo la morte d'Iwan III essendosi parecchi avventurieri insignoriti del trono de' czar uno dopo l'altro, ed essendone poscia stati cacciati in forza di sollevazioni, Sigismondo III stimò di dover trarre partito da tali circostanze, e propose alla dieta raccolta in Varsavia (1609) di romper guerra alla Russia, il che fu assentito. Allora il monarca elesse Zolkiewski gran-cancelliere; gli conferì il bastone di etman, e lo incaricò di dirigere le militari operazioni. Messosi tosto in campo con un esercito di 29,000 uomini, voleva egli andare difilato a Mosca, spaventare il novello czar Vassili V, mal fermo sul trono, prendergli la capitale, ed unire alla Polonia le provincie occidentali della Russia; ma, conducendo ad effetto tale disegno, potuto avrebbe acquistarsi più gloria di quello che conveniva alle mire della regina Costanza, seconda moglie di Sigismondo. Per l'influenza di tale principessa, come pure pei raggiri de'cortigiani, il re determinò che s'incominciasse dall'assediare Smolensco, il quale, secondo lui, doveva rendersi alla prima intimazione. Contro la di lui aspettazione, trovata avendo la città in buono stato, mandò ordine ai principi Sapieha e ad alcuni altri magnati, i quali s'erano avanzati fino presso Mosca, per sostenere il falso Demetrio II, di recarsi all'esercito polacco sotto le mura di Smolensco. Tutto ciò avveniva contro il parere di Zolkiewski, il quale indarno rappresentò come era quello un'operar in favore di quel czar che volevano combattere. Non avendo omai Mo-

sca di che temere; il czar Vassili adunò le sue forze per liberare Smolensco. Oltre le truppe russe, aveva egli seimille Svedesi sotto gli ordini del conte della Gardie e di Odoardo di Horn, mille Francesi, capitanati da Pietro della Ville, ed una schiera di soldati tedeschi. Quest' armata, forte di 30,000 uomini, avanzava sotto gli ordini del principe Demetrio Vassili, fratello del czar, per liberare dal blocco Smolensco. Zolkiewski viene tosto in determinazione di muovere contro l'oste nemica; e tollerar non potendo il pensiero d'essere assalito nelle proprie linee, si mette alla testa di ottomille uomini eletti, lascia il re davanti Smolensco col rimanente dell'esercito, s'incammina alla volta di Mosca, e coglie il nemico presso Kluszin (8 luglio 1610). Lo assale con quella mano di prodi, lo mette in sommo disordine, e si presenta dinanzi Mosca la quale gli apre le porte. Gli abitanti gli danno in potere il czar Vassili, i principi Demetrio ed Iwan suoi fratelli, acclamano il giovane principe Uladislao, figlio primogenito di Sigismondo, e gli giurano fedeltà nelle mani di Zolkiewski. Fu promesso a nome del giovane principe che questi professata avrebbe la religione greca, che non avrebbe condotto seco se non un numero determinato di milizie polacche, e che tali milizie rimaste sarabbero ad una certa distanza da Mosca. Il diploma dell'elezione fu rimesso all'arcivescovo Filarete, metropolitano di Rostock, ed al principe Vassili di Gallitzin, i quali vennero incaricati di condursi al campo dinanzi Smolensco presso il re, e pregarlo di voler mandare indilatamente il principe Uladislao a sedersi sul trono dei czar. Sigismondo, lungi dal mostrarsi lieto di sì fausto evento, accolse i deputati con alterigia, anzi ordinò che fossero posti in ferri. In tale occasione è manifesto che il debole monarca non operò se non per influenza dalla regina Costanza la quale, gelosa di Uladislao figlio d'Anna sua sorella (1), e vogliosa di far cadere la corona di Russia in capo al proprio figlio, sollecitava il vecchio Sigismondo a conservare quella corona per sè, ed a non concederla al maggiore suo figlio. Zolkiewski, sdegnato, lasciò il grosso dell'esercito cui comandava sotto gli ordini d'un suo luogotenente, e col pretesto d'andare incontro al giovane Uladislao, si recò a Varsavia dove fu accolto trionfalmente e con tanta pompa che esempio di tale non eravi stato in Polonia. Sopra un carro ricamente adorno di trofei precedeva egli altri carri in cui sedevano il czar Vassili, i suoi due fratelli Demetrio ed Iwan, quasi tutti i membri del senato russo, il patriarca di Mosca ed un numero grande di boiardi. Il czar ed i suoi due fratelli, in vesti di porpora, portavano le divise della loro dignità. È impossibile rappresentarsi l'esultanza da'Polacchi all'aspetto d'un corteggio che ricordava loro tutta la gloria degli antichi Romani. Traversata la città il trionfatore entrò nella sala dov'era adunata la dieta. Presentò al re e alla nazione polacca il sovrano russo e gli altri personaggi che la sorte delle armi dato gli aveva in mano; e prese quindi sede come gran-cancelliere. Quasi obliato avesse quello che fatto aveva, senza dire parola delle sue geste, deplorò in affettuosi termini e commoventi la sorte di quelli che per gli accidenti della guerra caduti erano di tanta altezza. Dopo la sessione, entrò presso il re, e francamente gli disse: che siccome tutti i conati del valore e della prudenza riuscivano male, per colpa dei raggiri della sua corte, egli risoluto a-

(1) Sigismondo aveva sposato l'una dopo l'altra due sorelle, arciduchesse d'Austria.

veva di non prender più parte alcuna nella guerra di Russia. Dopo che Zolkiewski era partito da Mosca, la situazione del luogotenente lasciatovi da lui era divenuta sommamente difficile. I soldati, non ricevendo un soldo di paga, e dovendo fare un servizio assai malagevole, prorompevano in lamenti; ed il malcontento era molto maggiore fra gli abitanti. Non parlavano che con indignazione del re Sigismondo, della sua alterigia e dell' inesplicabile sua politica. Facevansi segreti congressi, e ad un dato segnale, toccata la campana a stormo eransi prese le armi per dar addosso ai Polacchi. Il luogotenente, degno del suo capo, seppe rincoraggiare la debole sua guarnigione, ed assaliti gli abitanti, li respinse con tanto vigore che lasciarono sul terreno più di seimille dei loro. La città fu saccheggiata, non meno che il tesoro dei czar, donde i Polacchi tolsero lo scettro, la corona e le altre insegne della sovrana autorità. Carichi di spoglie, essi Polacchi bruttarono la loro gloria appiccando il fuoco alla città di Mosca, la quale, secondo la testimonianza degli storici, contava allora centottantamila case costrutte di legno. Tutto fu preda delle fiamme. (1). La guarnigione uscì di bel giorno, in buon ordine, e disertò i reali dominii. Mosca scelse un nuovo czar, Michele Fedor o Teodoro, figlio di quel metropolitano che Sigismondo fatto aveva mettere in ferri. Finalmente il monarca aprì gli occhi e mandò suo figlio Uladislao col generale Chodkiewicz, per riconquistare quella capitale che inutilmente aveva Zolkiewski offerto di consegnargli. L'esercito polacco s'avanzò fino sotto le mura di Mosca, ma non potè impadronirsene. Venne conchiusa una pace onorevole per la Polonia ai 15 gennaro 1619. Il principale articolo del trattato diceva che il giovane principe avrebbe restituito il diploma dell'elezione fattosi tra la nazione russa e Zolkiawski. Uladislao che trattava con franchezza, fece invano cercare tale atto negli archivi della corona: vuolsi che la regina Costanza l'avesse fatto sparire. Nel frattempo, le strette relazioni di Sigismondo con la corte d'Austria avevano inquietata la Porta ottomana. Bethleem Gabor, principe di Transilvania, egli pure malcontento del re di Polonia, al quale imputava a colpa d'avere soccorso all' Austria ed attraversato il suo disegno d' insignorirsi della corona d'Ungheria, eccitava i Turchi contro la Polonia. Gaspare Gratian, eletto dalla Porta ospodaro della Moldavia, dopo gli accordi fatti con Zolkiewski, inclinava dentro di sè per la Polonia. Preveniva egli il re degli apparecchi che faceva la Turchia, e palesava un sincero desiderio di scuoterne il giogo e di rimettere nuovamente la Moldavia in mano degli antichi suoi padroni. La Porta seppe tale maneggio, ed ordinò a Skinder bassà d' entrare nella Moldavia ed arrestare Gratian. A forza di preghiere e di promesse, l'ospodaro fece risolvere di prestargli soccorso; e Zolkiewski ricevette ordine di entrare in Moldavia assicurava Gratian che gli si sarebbe unito con le sue genti. Il generale polacco passò le frontiere (1620), alla guida di ottomille uomini, confidando nella sua fortuna, nel valore dei suoi soldati, e negli aiuti promessi dall'ospodaro; ma questi non aveva condotto seco che seicento uomini di cavalleria, allora quando i Polacchi videro avventarsi lor contro uno sciame di Tartari e Turchi. Zolkiewski adoperò con ogni

(1) In 430 anni Mosca fu incendiata tre volte; a'27 agosto 1382 da Zoktamisch (V. VLADIMIRO I, *Andreiowitz*), nel 1611 dai Polacchi, e nel 1812 dai Francesi.

sua possa d'inspirare coraggio alla piccola sua schiera; ed ella rispinse vivamente i primi assalti. Nel dì seguente chiamò a sè tutti i capi delle sue genti, ed annunziò loro come determinato aveva di assalire, e che se l'esito della battaglia non gli fosse riuscito favorevole; fatta avrebbe la ritirata di notte. Kalinowski, il principe Korecki e Nicola Strus, che da lungo tempo invidiavano la gloria del loro capo, dissero apertamente che non era quello caso di combattere; e durante il rimanente della notte andarono di tenda in tenda per guadagnare gli altri capi. Prima che il dì spuntasse abbandonarono il generale e presero la fuga. Il cielo non lasciò impunita tale codardia. Kalinowski affogò passando il Pruth; Gratian e parecchi altri furono presi e messi a morte dai Tartari. Zolkiewski, abbandonato per tal modo, non si perdette d'animo; e dai 30 settembre fino ai 6 d'ottobre fece la sua ritirata con fermezza di mente e con buon esito. Nonostante la sua grave età, era dapertutto; e la sua piccola schiera tenevasi sempre in buon ordine. Già toccavano le frontiere della Polonia, quando nella notte dei 6 ottobre 1620, alcuni vili sparsero la paura fra i soldati, sperando di fuggir più facilmente. I Turchi ed i Tartari, saputo il disordine, presero tosto d'assalto il campo polacco. La notte era oscura; tutto cadde sotto il ferro. I due figli di Zolkiewski, sebbene feriti entrambi, si posero dinanzi al loro padre, e tutti tre perirono gloriosamente, dopo di aver veduta cara la vita. Fattosi giorno, e riconosciuto il corpo del generale in capo, i Turchi gli mozzarono il capo, e secondo la feroce loro usanza lo portarono attorno pel campo, quindi lo mandarono a Costantinopoli, e là venne portato come trofeo per le vie. Così finì in età di settantatre anni un generale che tanti e sì grandi meriti aveva verso la patria sua. Havvi nella raccolta di Lubienski, vescovo di Plock, pag. 185, una lettera nella quale il grand'uomo descrive gli avvenimenti di quell'ultima guerra fino all'istante della sua morte. Nel 1786 Costanza Dembowska compose in polacco una tenera *Elegia* intorno alle gesta ed alla morte di Zolkiewski. Giuliano Orsino Niemcewicz, presidente della società reale degli Amici delle scienze di Varsavia, fece pure una elegia sopra Zolkiewski, la quale è inserita nello *Spiewy historyczne z Muzykon i Rycinami*, o *Canti storici*, Varsavia, 1819, in 8.vo. V'è una notissima storia di Zolkiewski, con una stampa che rappresenta la sessione nella quale il generale presentò al re ed alla dieta il czar moscovita. Starowolski, ne' suoi *Sarmatiae Bellatores* (Breslavia, 1733, in 4.to, p. 158), così scrive: »Questo generale, tanto grande per prosapia e per geste, conservato aveva i costumi degli antichi. Parlava poco e faceva molto. Dopo d'essere passato per tutti i gradi della milizia, sconfisse nella pianura di Kluszin un esercito innumerevole, s'impadronì della capitale dei Moscoviti, e condusse in trionfo il suo sovrano. Da ultimo, costrinse la nazione russa di giurar fede ed omaggio al principe Uladislao .... Secondo l'uso dei Lacedemoni, non domandava mai quanti uomini avesse nelle file il nemico, ma dov'era a campo. Dapertutto fu grande, e massimamente lo fu, quando entrato nella Valacchia per impadronirsi di quella provincia che Gaspare Gratian sottometteva alla Polonia, sostenne nella pianura di Cecora, con alcune coorti decimate dall'indisciplina, i reiterati assalti dei Tartari e dei Turchi.

» Stretto da que' barbari, e rianimar » dovendo il coraggio dei soldati, » invigilava soprattutto perchè os» servassero la disciplina, e nelle » rotte non macchiassero la glo» ria loro. Per otto giorni erasi ri» tirato in buon ordine, ed avvici» navasi al Dniester, quando, verso » la seconda vigilia della notte, al» cuni vili l'abbandonarono per » giugnere più presto al fiume. I » barbari, come seppero il disordi» ne, penetrarono nel campo, quel» li che stavano intorno al capo fu» rono trucidati con lui, e la sua te» sta posta in cima ad una pica, » venne portata intorno al campo, » quindi mandata a Costantinopoli » e mostrata come trofeo ai munsul» mani. Quale onta per noi! non » il nemico, le discordie nostre vin» sero Zolkiewski". Il di lui corpo portato a Zolkiew, fu posto nella sepoltura de' suoi maggiori, allato della sua sposa. In appresso, gli amici e parenti vi posero anche la testa, comperatala dai Barbari a prezzo d'oro.

G—r.

ZOLL (Ermano), giureconsulto di Cassel, nato ai 3 febbraro 1643, si recò nel 1659 all' accademia di Rinteln, visitò quella di Franeker e di Doesburg nel 1661, quella di Marpurg nel 1664, e tornò a Rinteln per ricevere gli onori del dottorato. Tuttavia si ricondusse a Marpurg per esercitare e professare la scienza a cui s'era dedicato. Datagli la cattedra delle Istituzioni (1674), gli fu indi a poco conferito il titolo d'avvocato fiscale ed uditore. Passò quindi d'una in l'altra alle varie cattedre di giurisprudenza fino a quella del codice e del diritto feudale, su cui salì nel 1686; fu nel 1700 fatto consigliere del principe di Rinteln, e nel 1714 decano del consiglio e direttore della cancelleria del suo principato. Zoll morì ai 7 febbraro 1725. Le sue Dissertazioni sono tuttavia quasi tutte di qualche rilievo, dacchè trattano di punti di legislazione capitali, non solo nella giurisprudenza feudale della Germania, ma in quella di tutte le nazioni, ed oltracciò perchè svolge con ugual franchezza e sagacità que' problemi che si propone di sciogliere. Questo puossi osservare particolarmente nelle seguenti: I. *De praeferentia statutorum discrepantium*; II *De libellorum conceptionem*; III *De nullitatibus sententiarum earumque deductione*; IV *Conclusiones octo selectae*; V *Quaestiones quaedam illustres*; VI *De promissionibus generosa fide vallatis*; VII *Differentia juris civilis communis et hildensis circa instrumenta hypothecarum publicarum*; VIII *Semicenturia assertionum ac quaestionum ex variis juridicis partibus desumptarum*; IX *Decas observationum singularium*; X *De oculari inspectione*. Questa dissertazione è quella che publicò prima di tutte, in occasione che prese la laurea, nè è la meno curiosa.

P—or.

ZOLLIKOFER (Giorgio Gioachino), predicatore protestante, nacque a S. Gallo nella Svizzera, agli 8 agosto 1730. Fatti gli studi a Francfort, Brema ed Utrecht, venne eletto ministro della religione prima nel paese di Vaud, quindi ne' Grigioni, poscia ad Isenburg, e nel 1758 nella chiesa riformata di Lipsia. S'acquistò grande riputazione mercè il suo talento pel pulpito, morì ai 28 gennaro 1788. Scrisse: I. *Nuova raccolta di cantici* (in ted.), Lipsia, 1766, in 8.vo; nuova edizione, ivi, 1794. È una scelta fatta nelle opere dei più stimati poeti moderni della Germania, fra gli altri Gellert, Cramer e Klopstock; II *Riflessioni sul male in questo mondo, con esortazioni contro il vizio della impurità* (in ted.), Lipsia, 1777, in

8.vo; terza edizione, ivi, 1789, in 8.vo; III *Pregio delle cose che tengonsi per più importanti al proprio benessere* (ted.), ivi, 1784, in 8.vo; Reutlingen, 1790, e Lipsia, 1795; IV *Avvertimento contro certi difetti che dominano nella nostra epoca e contro gli abusi della conoscenza della pura religione* (ted.), 1788, in 8.vo; V *Sermoni di G. J. Zolikofer, publicati dopo la sua morte, da Fr. di Blankenburg* (ted.), ivi, 1788 a 1789, 7 volumi, in 8.vo; VI *Sermoni trovati nei manoscritti di Zollikofer, e publicati da Marezoll* (ted.), ivi, 1804, che formano i volumi ottavo e nono della precedente raccolta; VII *Sermoni di Zollikofer*, raccolti in quindici volumi, Lipsia, 1789 a 1804, in 8.vo; VIII *Sermoni inediti publicati dopo la morte di Zollikofer* (ted.), ivi, 1793; IX *Giornale di Lavater*, publicato con osservazioni (ted.), 1771, in 8.vo. L'eloquenza di questo giovane oratore aceitò in Germania grande ammirazione; ad alcuni de'suoi compatrioti, fra gli altri Kinderwater, giunsero fino a paragonarlo a Cicerone. Poelitz così parla di lui, nel suo *Manuale per la lettura degli autori classici tedeschi*: » Zollikofer è uno de' primari oratori del suo tempo. Espone chiaramente, e comunica al suo pensiero il fuoco della persuasione. Quanto alla forma ed all'ordine dello stile, possiamo riputare le composizioni di lui siccome le più perfette che uscissero del suo tempo. Ricca n'è la dizione e variata, i periodi hanno armonia, e sa animarli, legando bene i pensieri, e passando dall'uno all' altro per facili transazioni seriamente condotte. I Sermoni di lui ebbero voga perchè indirizzavali alla classe media. Non s'è mai alzato di soverchio, nè è mai troppo disceso. « Garve dice parlando di Zollikofer: » Pochi ministri ardirono, al pari di lui, di parlare in pulpito delle particolari relazioni, dei doveri, dei difetti, delle abitudini della vita domestica. Meno ancora furono quelli che seppero applicare con tanta dignità le verità generali alle particolari ed individuali posizioni ... " Otto volumi dei Sermoni di Zollikofer, tradotti in inglese con eleganza e purezza, da W. Tooke, furono accolti favorevolissimamente in Inghilterra; il traduttore pose una notizia intorno all' autore in fronte ai *Sermoni sopra la dignità dell' uomo*, publicati nel 1802.

G—r.

ZOLTAN o ZULTAN, duca d' Ungheria, fu nella prima metà del secolo decimo il terrore della Germania, della Francia e dell' Italia. Sotto Almo suo avo gli Ungheri erano scesi nel Caucaso in numero di duecentomille combattenti; e, siccome degni figli d'Attila, s'erano aperto in ogni dove il cammino per mezzo alle fiamme ed alla carnificina. Si fermarono nella Pannonia fra i monti Carpazii ed il Danubio, e si stesero nella Moravia sotto il duca Arpad, il quale, ad esempio di suo padre Almo, presentò il proprio figlio Zoltan ai capi delle tribù per ricevere il giuramento di fedeltà. Da indi in poi gli Ungheri incominciarono a spandersi come un torrente per devastare le più belle contrade dell'Europa. Nel 907 gittaronsi sulla Baviera. Il duca Leopoldo fu battuto, l'arcivescovo di Salisburgo ed altri due vescovi rimasero sul campo di battaglia. Negli anni susseguenti desolarono la Sassonia, la Turingia e la Franconia. Luigi il fanciullo, disfatto sul Lech, s'impegnò di pagar loro un annuo tributo. La desolazione continuò sotto l'imperatore Corrado, nè la storia di Germania contiene epoca più disastrosa. I terribili Ungheri, senza incontrare ostacolo, disertarono nel 916 i dintorni di Brema ed

Amburgo; e nell'anno susseguente, ridotta in cenere la città di Basilea, depredarono la Lorena e l'Alsazia. Nel 919, guadagnarono presso Laybach sopra le genti della Carinzia una battaglia, nella quale il patriarca d'Aquileia scappò quasi miracolosamente. Nel 910 condotti da Bogat e Darsac, luogotenenti del duca Zoltan, penetrarono in Italia, e s'avanzarono ad Aquileia, a Verona e Pavia. Berengario, duca di Lombardia, comperò la pace a patti ignominiosi, e commise sino la viltà di collegarsi con quel popolo feroce per opprimere i suoi vicini. Nel 922, gli Ungheri ruppero l'imperatore Arrigo, il quale fu obbligato a ripararsi in un forte presso Wurtzen in Sassonia. Dopo d'avere depredata quella provincia, la Franconia, la Svevia e le rive del lago di Costanza, invasero la Svizzera, l'Alsazia, la Lorena; di là tornarono nella Turingia o nella Sassonia. L'imperatore Arrigo infermò a Werla. Avendo egli in una sortita preso uno de'capi nemici, gli Ungheri offrirono per riscattarlo una somma ragguardevolissima. L'imperatore, invece di danaro, domandò una tregua di nove anni, ed il prigioniero venne restituito con tale patto. Invitati dal codardo Berengario, gli Ungheri posero nel 924 l'assedio dinanzi Pavia; la città fu presa, incenerita, e gli abitanti trucidati. I vescovi di Pavia e di Vercelli rimasero fra i morti. Per tornare in Ungheria, i barbari si volsero sulla Provenza, e s'inoltrarono fino a Nimes (925); Zoltan diede allora allo sue genti alcuni istanti di riposo, e ne profittò per distribuire nelle provincie del suo impero le torme di schiavi che gli eserciti suoi cacciavano dinanzi a loro. Nel 932 rientrò nella Sassonia; ma fu interamente battuto dinanzi Mersburg, dove perdette trentasei mille uomini. Se ne vendicò a spese dell'impero d'Oriente, il quale vedendo che gli Ungheri avvicinavansi a Costantinopoli, comperò la pace a peso d'oro. Nel 935, Zoltan correva di nuovo la Svevia, l'Alsazia, la Lorena e la Borgogna; all'avvicinarsi del re Rodolfo, si gittò sull'Italia, e penetrò fino alle porte di Napoli. Ritornò per la Borgogna, la Turingia, la Franconia e la Baviera; e nel 937 devastò nuovamente la Lorena e la Borgogna, o si ricondusse per la Lorena o l'Italia. Due anni dopo Ugo, duca di Lombardia, comperò la pace mediante dieci staia d'argento. Nel 943, il feroce conquistatore era alle porte di Costantinopoli. I Greci, secondo il loro uso, a prezzo d'oro si procurarono una tregua di cinque anni. Ogni anno le genti di Zoltan cambiavano direzione. Nel 947 s'avanzarono pel mezzo dell'Italia; nel 953 penetrarono in Francia sino a Reims e Châlons. Un annalista, descrivendo la generale costernazione, dice: » Questi Ungheri colgono dapertutto sprovveduti; » la terra geme sotto i piedi de'loro » cavalli i quali vanno con una celorità pari a quella delle lor freccie; » le campagne somigliano ad un » vortice cui essi cuoprono di lance ed elmetti ". Finalmente arrivò il dì della vendetta. Zoltan aveva spiccati tre de'suoi luogotenenti, de' quali due, con sessanta mila uomini, posero l'assedio ad Augusta, mentre il terzo guidando quaranta mille uomini penetrava nella Turingia. L'imperatore Ottone I. entrò nella Svevia col suo esercito, nel giorno di San Lorenzo (955); assalì gli Ungheri, postati sul Lech, e li vinse in una battaglia che fu la liberazione della Germania. I due luogotenenti, fatti prigionieri, vennero rimessi al duca di Baviera il quale li fece appiccare a Ratisbona. Sette generali ungheri sopravvissero alla strage, e vennero rimandati a Zoltan, dopo d'aver loro

mozze l'orecchie. Frattanto l'altro luogo-tenente del conquistatore, il quale era penetrato sino a Fulda, vendicò i suoi fratelli d'armi facendo trucidare a migliaia i prigionieri che menava schiavi. La vittoria d'Ottone tornò il coraggio e la fiducia alla Germania; l'Austria e la Baviera ristorarono le città ed i villaggi; mediante colonie vennero suppliti gli abitanti dal nemico trucidati o posti in ceppi. Ma degno è di molta considerazione che tale disastro fu un bene per Zoltan e pel suo ducato; comprese egli allora esser tempo di adoperarsi a mutare i costumi e le abitudini dei suoi popoli, ed esser uopo di metter termine alle correrie di quelle asiatiche torme per condurre a grado a grado fra loro l'europea civiltà. Senza mostrarsi scoraggito dai sinistri, andò egli in persona a segnare, con la punta della sciabola, i limiti del suo ducato, il quale, secondo gli autori contemporanei, stendevasi al mezzogiorno fino al mare Adriatico, comprendendo una parte della Stiria, la Dalmazia, la Croazia, la Bosnia, la Transilvania ed una parte della Valacchia. I principi della Moravia, i deboli discendenti di Swientopelk pagavano un annuo tributo. Zoltan annunziò che tutte le sue cure si sarebbero rivolte all'interna amministrazione. Sebbene indebolito dagli anni, era ancora troppo potente, troppo temuto perchè temer dovesse che i suoi vicini insultassero i limiti da lui ad essi assegnati. La religione cristiana mostravasi da lunge per addolcire i costumi della sua nazione. Giulay, uno dei generali mandato come ostaggio a Costantinopoli, aveva colà ricevuto il battesimo e preso il nome di Stefano. Tornato in Transilvania di cui Zoltan commesso gli aveva il governo, fu l'apostolo di quella provincia. Sua figlia Sarolta, chiamata in lingua slava *Biala Knegnina, la regina bianca*, sposò Geysa, nipote di Zoltan, e dieda nel battesimo il nome di suo padre al suo primogenito, ch'è quello dall'Ungheria riverito siccome primo suo re, ed invocato siccome apostolo della nazione col nome di santo Stefano I. Zoltan diede in qualche guisa al suo governo forme rappresentative, affidando l'autorità legislativa ai principi delle tribù ed ai capi delle famiglie. Tali furono i principii di quelle franchigie nazionali, alla conservazione delle quali vigili stanno oggigiorno con gelosa inquietezza quei fieri magnati d'Ungheria che vantansi discendenti dai principi delle tribù uscite dall'Asia. Zoltan, che morì nel 960, ebbe successore suo figlio Taxes o Taksony.

G—y.

ZOMEREN. *V.* SOMEREN e ZOEMEREN.

ZONARA (GIOVANNI), storico e canonista greco nel secolo duodecimo, fu per nascita e merito innalzato al grado di segretario di stato sotto Giovanni ed Emanuele Comneno; ma siccome la morte di sua moglie fecegli venire il mondo a noia, si ritirò in un'isola remota per vestirvi l'abito monastico. Le opere che di lui rimangono provano come seppe mettere a profitto l'ozio procuratogli dalla solitaria sua vita. Sono esse: I. *Annali* che dal principio del mondo vanno sino alla morte d'Alessio Comneno, nel 1118. È meno diffuso di parecchi altri storici della sua nazione; di fatto non tolse a scrivere che un compendio. Non è di molto rilievo pei tempi anteriori alla fondazione dell'impero di Costantinopoli, sebbene sia piuttosto esatto fino che segue Dione, il quale del suo tempo avevasi intiero. Zonara fa conoscere meglio di verun altro storico le cose che concernono Costantino ed i principi della sua casa, e nota pure con

imparzialità gli abusi della chiesa e dello stato. La migliore edizione delle sue opere è quella del Louvre, 2 vol. in fogl., 1686, fatta da Ducange nel corpo della storia Bisantina. Venne ristampata a Venezia nel 1729. Girolamo Wolf (*V.* questo nome) ne aveva fatto una ch'è meno riputata. Giovanni di Maumont la tradusse in francese, Parigi, 1560, e Giovanni Millet, nel 1583. Il presidente Cousin s'è contentato di mettere in francese quello che riguarda la storia romana; II *Comenti* stimati sopra i *Canoni degli Apostoli e dei Concilii*, e sopra le *Epistole canoniche* dei papi, di cui l'edizione più compiuta è quella di Beveridge, Oxford, 1672, in fogl. Sono attissimi a farci conoscere la disciplina della chiesa greca; III Parecchi *Trattati* o *Discorsi* nel *Jus graeco-romanum*, nei *Monumenta eccles. graec.* di Cotelier, nelle note di Vulcousio sopra *san Cirillo*; IV Varie opere manoscritte nelle biblioteche. Zonara era partigiano dichiarato dell'errore dei Greci intorno alla processione dello Spirito Santo, come vedesi dal suo inno per la Madonna, stampato nella Biblioteca dei Padri.

T—d.

ZONCA (Vittore), buon meccanico, nacque verso il 1580. Applicatosi per tempo allo studio delle matematiche e dell'architettura, vi fece rapidi progressi, e fu onorato del titolo d'architetto della città di Padova. La vista della raccolta di macchine di Ang. Ramelli (*V.* questo nome) dicesi che gl'inspirasse genio per la meccanica. Comunque sia, in breve fu egli autore di una moltitudine d'invenzioni ingegnosissime e di perfezionamenti, dei quali publicò la descrizione col titolo: *Nuovo teatro di macchine ed edifizi per varie e sicure operazioni*, Padova, 1607 o 1621 in foglio. Citansi anche edizioni del 1653 e 1656; ma tale volume non sarebbe così raro se ve ne fossero tante ristampe. Contiene 44 tavole che rappresentano la vita senza fine di Archimede, modelli di chiaviche per canali di navigazione, mulini da grano di varie sorta, torchi, il mulino del follone, quello del fabbricatore di polvere, il torchio delle stampatore in caratteri e quello dello stampatore in rame, una macchina per arrostire le vivande, messa in moto dal fumo; ma quello ch'è ancor più notevole, una macchina per filare mossa dall'acqua, simile a quella che dall'Inghilterra venne recata in Francia alcuni anni sono, senza che fin ora siasene rivendicato l'onore all'ignoto ortista italiano, troppo poco noto anche a'suoi compatriotti.

W—s.

ZONDADARI (Marcantonio), gran-maestro dell'ordine di Malta, era d'un'antica nobile famiglia di Siena, e per madre pronipote del papa Alessandro VIII. Nato in quella città ai 26 novembre 1658, fu primamente educato nella casa paterna. Ma essendo stato destinato, dall'età prima, a far parte dei cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, venne per tempo mandato nel collegio dei nobili di Parma, diretto allora dai gesuiti, e di là passò a Napoli dove fece per quattro anni le caravane con notabile intrepidità. Le sue geste gli meritarono rapido avanzamento; dopo ch'ebbe per due anni capitanata una galera della religione, ebbe dal gran-maestro Caraffa tre comende. Nel 1701 fu fatto grande scudiere, maestro di camera ed intimo confidente del gran-maestro don Raimondo Perellos de Rocafull. Non si valse del suo credito che a procurare il bene generale dell'ordine, indusse il gran-maestro a rimettere la marineria maltese in uno stato se non formidabile, almeno da essere rispettato, e gli propose a tal fine un regola-

mento di finanze. Poco dopo fu decorato del titolo di gran-croce, e nel 1712, mandato come ambasciadore al papa Clemente VI, il quale aveva per lui una stima particolare; onde venne a capo di terminare con soddisfazione de' suoi confratelli le negoziazioni che gli erano state commesse e che miravano a far cessare a Malta il molesto trascendere dell'inquisizione oltre ai suoi limiti. Finalmente, morto don Raimondo, Zondadari fu eletto suo successore nel 1720. La breve durata del suo regno fu contrassegnata da regolamenti e disposizioni saggissime. Ristrinse egli i legami della disciplina che da lungo tempo erano rilassati, riparò le fortificazioni, provvide tanto all'abbondanza quanto alla giornaliera distribuzione delle limosine, ed attese a far fiorire il commercio. Ottenne pure dal papa un breve col quale statuivasi che qualunque cavaliere possedesse oltre trecento lire di rendita fosse tenuto a mantenere un uomo per la sicurezza dell'isola. La scelta che fece di Ruffi per capitanare le galare dell'ordine fu seguita da parecchie prese importanti, e gli meritò l'universale applauso. Una sola era la voce intorno alla saviezza del suo governo; e tutti facevano voti perchè rimanesse lungamente alla guida degli affari, quando spirò ai 16 giugno 1722, in età di sessantatre anni. Antonio Emmanuele di Villena gli successe. Zondadari scrisse un opuscolo intitolato: *Breve e particolare Istruzione del sacro ordine militare degli Ospitalieri*, Roma, 1719, 1 vol. in 12, ristampato a Parigi, nel 1721, e poi a Padova, nel 1724, con una parafrasi del Salmo XLI che è pur sua. Tutte le prefate edizioni sono anonime. Vedi *Giornale de' letterati d'Italia*, XXXVII, 286; e gli *Elogi degli uomini illustri toscani*, IV, 642.

P—OT.

ZOPELLI (Giacomo), poeta italiano, nacque a Venezia nel 1639. Finiti ch'ebbe gli studi nel seminario di tale città sotto la direzione dei padri Somaschi, si fece ecclesiastico, e si cattivò, mercè i suoi talenti, non meno che per la purità del suo costume, la benevolenza dei prelati che successivamente sedettero sulla cattedra patriarcale di Venezia. Provveduto della carica d'arcidiacono, impiegò il tempo che gli avanzava nel coltivare le lettere, e fu fatto membro dell'accademia dei *Raccolti*. Aveva somma facilità di rimare sopra qualsivoglia argomento; ma le composizioni che lasciò si risentono troppo del gusto di quel secolo, che non inclinava certo al naturale. Quieta e beata fu la vecchiaia sua com'era stata tutta la sua vita. Morì ai 9 maggio 1718, e fu seppellito nella chiesa patriarcale con onorevole epitafio. Lasciò una raccolta di versi intitolata: *Trattenimenti poetici seri e geniali*, Venezia, 1673, in 12. Havvi il suo Elogio nel *Giornale d'Italia*, XXX, 337.

W—S.

ZOPF (Giovanni Enrico), storico, nato a Gera nel 1691, studiò nell'università di Halla, fu fatto direttore del ginnasio di Essen nel 1719, ed ivi si rese distinto pel suo sapere fino a che morì nel mese di febbraio 1774. Publicò nel 1729 un *Ristretto di storia universale*, ch'ebbe molta voga nelle scuole di Germania, e fu stampato diciassette volte mentre viveva l'autore. Di tale opera fatte vennero anche dopo tre edizioni; e l'ultima, del professore Krause, venne tradotta in francese da Schoell, cooperatore di questa biografia, e publicata col titolo: *Ristretto di storia universale, politica, ecclesiastica e letteraria dalla creazione del mondo fino alla pace di Schoenbrunn*, continuata sopra un disegno più vasto, ed accresciuta d' una Storia della

rivoluzione francese del 1789 ec., 5 vol. in 12, Parigi, 1810. In tale opera Zopf prese per base la storia degli Ebrei, e le connette il sincronismo delle altre nazioni. Giunto all'era nostra, l'impero romano gli serve per centro; quindi, mediante una finzione che fu sempre lusinghiera pei Tedeschi, considera l'impero germanico quale continuazione dell'impero romano, e ad esso riferisce tutta la serie della storia moderna. Il traduttore modificò tale disegno, largheggiando un po' più nella storia degli altri popoli.

M—d j.

ZOPIRO, medico, intorno al quale non ci pervennero che scarsi ragguagli, viveva nella corte di Tolomeo Aulete, re d'Egitto. Imaginò egli per quel principe l'antidoto universale conosciuto col nome d'*Ambrosia*. Celso ne descrisse la composizione (lib. v, c. 23); che si legge parimenti in Scribonio Largo, *Compositiones medicae*, ed in Galeno, *Antidotarium*, II, 8. È a un dipresso il famoso *antidoto* di Mitridate, e conghietturasi con molta verisimiglianza che Zopiro avesse comunicato la sua ricetta al re di Ponto, amico d'Aulete e suo alleato. Di fatti Galeno (*De antidot.*, lib. II) parla d'una lettera di Zopiro a Mitridate, nella quale il medico propone al re di tentare il saggio del suo antidoto: consigliavalo di far prendere ad un delinquente un veleno mortale e tosto dargli la sua *Ambrosia*, assicurandolo che tale composizione avrebbe certamente distrutto l'effetto della sostanza velenosa. Pare che Zopiro avesse cognizioni di botanica alquanto vaste. Vuolsi che dal nome di lui *Clinopedion* fosse dapprima chiamato *Zopyron* (Plinio, *St. nat.*, XXIV, 15; Dioscoride, III, 108), sia che scoperto egli avesse tale pianta, sia che ne avesse primamente riconosciuto le proprietà medicinali. Apparisce da vari passi del le *Collectanea* di Oribaso (lib. XIV) che Zopiro disposto aveva i medicamenti in classi secondo il loro modo di azione; ma attribuisce egli a certe sostanze proprietà che oggidì non vengono loro menomamente consentite (*Vedi* Sprengel, *Storia della medicina*, trad. da Jourdan, I, 489). — Zopiro, medico di Gordio nella Frigia, o di Gorte in Creta, era contemporaneo di Plutarco. Il filosofo di Cheronea lo mette fra gl'interlocutori dei *Simposiaci o discorsi a mensa* (III, c. VI). In bocca di lui pone la difesa dell'opinione d'Epicuro intorno al tempo più propizio ai piaceri dell'amore.

W—s.

ZOPIRO. *V.* Megabise.

ZOPPIO (Girolamo), letterato, nato a Bologna nel secolo decimosesto, fece da prima il corso della medicina, e si fece aggregare nella facoltà della sua città natia. Negli ozi suoi coltivava con ardore le lettere e la filosofia, e finalmente entrò nel publico insegnamento. Dopo di aver professato per qualche tempo la logica e la morale a Macerata, dove fondò l'accademia dei *Catenati*, tornò a sedere sulla cattedra di letteratura in patria, e morì colà nel dì 5 giugno 1591. Zoppio ebbe parte attiva nelle dispute gramaticali che insorsero al suo tempo fra i letterati italiani. Stett'egli per Annibale Caro, nel litigio eccitato dalla sua famosa canzone *De'gigli d'oro*, e si pose fra'difensori di Petrarca e del Dante. In uno de'suoi opuscoli (*Difesa del Petrarca*, 79) punge assai forte il Muzio. Fontanini vuole che il facesse perchè il Muzio detto aveva i filosofi essere i patriarchi degli eretici (*Bibliot. d'eloq.*, II, 477); ma inutile è cercare altra cagione all'ira di Zoppio fuori del calore inseparabile da qualchesiasi discussione. Sono sue opere: I. I quattro primi libri dell'*Eneide* di Virgilio,

trad. in ottava rima, Bologna, 1554, 1558, in 8.vo; II *Rime e prose*, ivi, 1567, in 8.vo. Il solo scritto in prosa contenuto in tale raccolta è la difesa della canzone di Annibale Caro; III L'*Atamante tragedia*, Macerata, 1578, in 4.to. Mureto, in una lettera che scrisse a Zoppio, intorno a tale componimento (*Epist.*, *lib.* IV, 50), loda molto lo stile; ma accenna alcuni difetti di condotta, e biasima l'autore perchè ha conservato l'uso del prologo, nonchè la divisione dell' azione in atti e scene (1); IV *Ragionamenti in difesa di Dante e del Petrarca*, Bologna, 1583, in 4.to; V *Risposta alle opposizioni sanesi*, Fermo, 1585, in 4.to; VI *Particelle poetiche sopra Dante*, Bologna, in 4.to; VII *La poetica sopra Dante*, ivi, 1589, in 4.to (*Vedi* la *Biblioteca* di Fontanini, I, 349 e seg.). — Zoppio (*Melchiorre*), figlio del precedente, nato verso il 1544 a Bologna, corse ad esempio di suo padre il doppio aringo di medico e professore. Insegnò la filosofia a Macerata, e poi a Bologna, dove fu nel 1588 uno dei fondatori dell'accademia *de' Gelati*. Prese il nome di *Caliginoso* in tale società, della quale era uno dei membri più zelanti, e le lasciò, morendo, in legato una sala per le assemblee. Nei cinquant'anni che fu professore a Bologna, Melchiorre Zoppio salì in tanta riputazione, che i suoi colleghi decretarono mentr' era ancor vivo di onorarlo di una publica iscrizione. Morì ottogenario nel 1634. Ne vennero celebrate le esequie con pompa insolita nella chiesa de' padri Serviti, dov' è seppellito. Andrea Torelli, suo confratello, ne recitò l'elogio funebre. Oltre vari trattati di filosofia scolastica ed alcuni opuscoli che non hanno oggidì alcun rilievo, de' quali i titoli si possono leggere negli *Scrittori bolognesi* di Orlandi, p. 211, Melchiorre scrisse due commedie: *Il Diogene accusato* (Venezia, 1598, in 12), in versi di 5, 7 e 9 sillabe; ed *Il Giuliano*; quattro tragedie, l'*Admeto*, *Medea*, *Creusa*, *Meandro*, Bologna, 1729, in 12. Lasciò parecchie opere manoscritte, fra le altre sei grossi volumi in foglio, sopra materie filosofiche. Ghilini, il quale chiama Melchiore *un microcosmo di scienze e di lettere*, mise intorno a lui una notizia, dopo quella di suo padre, nel *Teatro d'uomini letterati*, II, 156.

W—s.

ZOPPO (Paolo), pittore, nato a Brescia verso la fine del secolo decimoquinto, si rese illustre per finezza di tocco. Era in patria del 1512, quando Gastone di Foix prese d'assalto quella città, ed egli corse i più gravi pericoli in mezzo a quel disastro. Riavutosi qualche tempo dopo del terrore che n' ebbe sulle prime, dipinse in miniatura quella scena di desolazione sopra un bacile di cri-

(1) Tale componimento probabilmente non fu mai rappresentato, nè oggidì certamente riuscirebbe a piacere rappresentandolo. Tuttavia lo stile è puro quanto quello di tutti i buoni scrittori di quel secolo, e spesso anche molto elegante. Non mancagli pure qualche forza, ma debole n'è la composizione. Oltre la nullità del soggetto mitologico preso da Zoppio, veggonsi malvolontieri i prologhi di Euripide e le orditure drammatiche degli antichi riprodotte religiosamente dall' imperizia dei moderni. Le teorie del teatro erano allora sì poco avanzate, che Mureto, nella sua lettera a Zoppio, lo taccia d' aver introdotto nel suo componimento la divisione in atti e scene, comprendendo per tal modo nella stessa censura due metodi drammatici dei quali l'uno è meramente arbitrario, mentre l'altro esiste per assoluta necessità, quand'anche non si scorgesse per l'analisi, o si tralasciasse di dargli un nome. Del rimanente tale obiezione era sì poco ragionevole che Mureto egli pure in una tragedia latina (*Julius Caesar*), la quale è nella raccolta delle sue Opere, introdusse la divisione per atti, e stimò conveniente d'indicare il principio delle scene. Può vedersi la critica di Mureto nella raccolta delle sue Lettere, lib. IV, epist. 50. Ecco come si esprime sul conto dell'Atamante: *Totum autem poema olet Academiam, olet Lyceum, olet philosophiam, non illam horridam et incultam et aut elinguem aut stulte clamosam quae hodie scholas prope omnes occupavit, sed vetustam illam Atticam*, ec.

P—ot.

stallo per farne presente al doge Gritti; ma nel portare il bacile a Venezia lo ruppe per via, e ne morì di dolore, nel 1515. Tale pittore lasciò a Brescia un Cristo al Calvario che palesa il desiderio che aveva d'imitare la scuola dei Bellino. — Zoppo di Lugano (*Giambatista Discepoli*, detto il), nato nel 1590, pittore della scuola Milanese, fu uno dei più veri, furti ed animati coloristi del suo tempo. A San Carlo di Milano vedesi un suo Purgatorio pieno delle più singolari imagini. A Santa Teresa di Como lasciò un quadro rappresentante quella santa. Tale composizione, ch'è accompagnata da due quadri laterali relativi allo stesso soggetto, è una delle migliori opere di tale artista. In generale il ritratto di santa Teresa è diffusissimo in Italia, e sempre concepito con istraordinarie idee d'estasi, e quasi direbbesi d'amore profano. Oltracciò tale modo di composizione nol si ricerca che da artisti di merito conosciuto. Discepoli morì nel 1660.

A—d.

ZORGDRAGER (Cornelio Gisberto), navigatore olandese, nacque verso il 1650, e partì nel 1690 come capitano d'un naviglio spedito alla pesca della balena nel mare del Groenland. Sembra che abbia continuato a fare per parecchi anni di tali viaggi. Abramo Moubach publicò in olandese il resultato dei lavori di Zorgdrager: tale libro è intitolato: *Floridi progressi della pesca nel Groenland, e Trattato della pesca della balena*, Amsterdam, 1720, in 4.to con figure; Aia, 1727, in 4.to, tradotto in tedesco, con aggiunte, fra le altre un suntu dell'opera di Nic. Denis sulla pesca del merluzzo (*Vedi* Denis), Lipsia, 1723, in 4.to, con fig.; seconda edizione col titolo *Descrizione della pesca della balena e delle altre pesche del Groenland*, Norimberga, 1746, in 4.to, con fig.; tradotto in inglese col titolo di *Quadro del commercio del Groenland e della pesca della balena*, Londra, 1725, in 4.to. » La mia professione dice » Zorgdrager, fu per più anni la » pesca presso a Groenland; perciò » mi riputai obbligato di acquista» re quelle conoscenze e quell' i» struzione ch'essa richiedeva, ed » a tal fine, oltre a quello che im» parai con la mia propria esperien» za mi applicai a ben comprende» re tutto quello che saputo aveva» no i più periti capitani. Scorsi e » lessi molti giornali di viaggi di ma» re, molti libri di storia e di anna» li: notai accuratissimamente nel » mio annuo registro tutti i fatti » notevoli che m'erano accaduti al » fine d'avere una esatta idea delle » mie operazioni ". I lavori dell'autore gli fecero manifesto che parecchi giornali e parecchie storie contengono favole, e che colori i quali fatto avevano la pesca al Groenland nulla avevano scritto che potesse istruire, onde determinò di publicare quanto le proprie osservazioni e ricerche fruttatu gli avevano con lo scopo d'essere utile a'suoi concittadini ed a tutti i naviganti che avessero a fare la pesca nei mari boreali. Il suo libro, ch'è il migliore publicato su tale argomento, prima delle opere del capitano Scoresby, indica la maniera con cui dev'essere allestito il naviglio destinato alla pesca, il modo di condursi quandö è arrivato nelle acque in cui vi sono i ceti e gli altri abitanti del mare. Entra in preziose particolarità sulla temperatura e le meteore dell'oceano ghiacciato artico, sulla formazione e sul cammino dei ghiacci; fa la descrizione del Groenland, dell'Islanda, dello Spitzberg, della Nuova-Zembla, dell'isola Giovanni-Mayen, dello stretto di Davis, ec.; degli uccelli e degli altri animali. Le figure non sono cattive,

o lo carte sono buone pel tempo in cui furono fatte. Da tal' opera attinsero tutti gli autori che hanno trattato dello stesso argomento.

E—s.

ZORN (Pietro), filologo o teologo, nato ad Amburgo il 22 maggio 1682, dedicossi sin dall' infanzia allo studio della lingua greca nella quale i suoi progressi furono tanto rapidi, che nell' età di 14 anni aveva tradotte parecchie opere. Di diciotto anni si recò all'università di Lipsia, poi a Vittemberga, e tornò ad Amburgo a mettersi fra i candidati cho studiavano per ricever gli ordini sacri. Divenuto, nel 1705, baccelliero in teologia a Rostock, diede in luce parecchie opere polemiche contro i predicatori rilassati; ma in breve tale zelo troppo caldo diventò dei più tepidi; e Zorn ritrattò, in presenza di parecchi teologi, il giuramento che aveva dato per due anni sui libri simbolici della Chiesa luterana. Partì da Rostock, visitò i Paesi Bassi, quindi tornò in Germania, e si trattenne per due anni a Giessen, dove dava in privato lezioni di lingua greca e di antichità. Nell'allontanarsi da Giessen fece una gita nella sua patria, si trovò nel 1707 a Kiel, accettò nel 1715 il carico di rettore di Plon, dove rimase fino a che alcune contese avute con un ministro del principe lo misero in necessità di dare la sua rinanzia (1720). Amburgo allora gli offrì un asilo, ma non vi rimase che pochi anni, e si arrese agl' inviti che gli venivano dalla Prussia. Lo troviamo nel 1725, professoro di eloquenza e di storia nel ginnasio di Stettin; e, nel 1729, univa con tali due cattedre quella di professore di storia ecclesiastica. Finalmente da Stettin, si tramutò a Thorn nella Polonia prussiana; ed, oltre l'ufizio di rettore e di professore, ebbe anco a sostenere le incumbenze di bibliotecario della città. Quivi terminò, il 23 gennaio 1746, una vita errante ed agitata, che dipendeva soltanto da lui di rendere felice e tranquilla. Ognuno rendeva giustizia al suo vasto sapere ed alla sua probità. Ma la di lui incostanza e l' amarezza che adoperava nella disputa gl' impedivano e di piacere, e di piacersi in qualsivoglia luogo. L' irascibilità della di lui indole, unita al suo nome che in tedesco significa *collera*, dava spesso argomento di scherzo. Non vi sono di tale filologo se non che alcune dissertazioni, od almeno opuscoli dei quali nessuno è di lunga lena, ma quasi tutti però di non poco rilievo. Nell' impossibilità di trascriverne qui tutti i titoli, ci limiteremo ad indicare: I. *Index auctorum ab Eustathio in commentario in Homerum allegatorum*, compilato sotto gli occhi del dotto Cristoforo Wolf, ed inserito da Fabricio nella sua Bibliot. greca, lib. II, art. Omero; II *Bibliotheca antiquaria et exegetica in Scripturam sacram*; III *Historia et antiquitates urbis quondam in Aegypto celeberrimae Thebarum*; IV *Historia fisci Judaici sub imperio Romanorum*; V *De* λυκανθρωπίᾳ *Daemoniacorum*; IV *De Atheniensium sarcasmo in S. Paulum*, σπερμόλογον, *ad Act. XVIII*; VII *De varia fortuna vocis* ὁμοούσιος; VIII *De antiquo aenigmatum in coenis nuptialibus usu*; IX *De catacumbis seu cryptis sepulcralibus Ss. Martyrum*; X Μιλέτημα *de varia fortuna Thomae Aquinatis in scholis pontificiorum, imprimis in Gallia*; IX *De Eunuchismo Origenis Adamantii*, tesi sostenuta a Kiel; XII *De philosophismis graecis N. T.* ἀσκημα; XIII *Opuscula sacra*, 2 volumi. — Zorn (*Giuseppe*), speziale, nato a Kempten il 22 ottobre 1739, vi morì il 9 gennaio 1799. Le sue opere sono: I. *Icones plantarum medicinalium*, Norimberga,

1779 a 1790, sei centurie con tavole ed intagli; Il *Trecento specie di piante americane, disposte secondo il sistema di Linneo* (ted.), ivi, 1785 a 1789, 3 vol. in 8.vo; Il *Scelta di Piante rare ed osservabili per la loro bellezza*, in numero di duecentocinquanta (in ted.), ivi, 1794 a 1798, 3 vol. in 8.vo.

P—OT.

ZOROASTRO, riformatore e scriba sacro del magismo, ci apparisce di mezzo alle tenebre dell'antichità orientale coi numerosi attributi e coi caratteri di legislatore, di profeta, di pontefice, di ierofante e di filosofo. Vanamente per altro dotti di primo ordine lusingò la speranza di dettare la piena storia della sua vita e de'suoi dogmi, tanti frapposero ostacoli a tale assunto, la mancanza, l'incertezza de' documenti, o l'esser dessi inani. D'intorno ai frammenti mozzi o interpolati del Zend-Avesta, si raggruppano coi monumenti enimmatici di Persepoli ed i bassi-rilievi mitriaci del 4.to secolo, dall'una parte le favolose leggende, che indifferentemente registra ne' suoi poemi o nelle sue storie l'asiatica credulità, dall' altra alcune tradizioni sparse nelle opere de' popoli occidentali ai quali ignoto non fu il celebre apostolo di Ormuzd. Impossibile per vero non è che per tali deboli indizi si giunga a divinar alcuni lineamenti di tale colossal figura; ma è probabile che non verrà fatto mai di ricostruire l'intero Zoroastro. La cosa però fu tentata, e se non riuscì appieno, se ne vide almeno nascere alcuni risultati di rilievo sotto la penna degli uomini illustri che le fatiche loro concentrarono su Zoroastro, e de' quali le indagini fecero sì che il problema unico dapprima, e per ciò appunto confuso ed incerto, si è suddiviso in una moltitudine di quesiti parziali. Dar ragguaglio di tali quesiti tutti, del modo con cui si succedono, si generano, si legano, si attraversano, della soluzione fatta di alcuni, dell'incertezza o della divergenza manifestatasi nell'esame di alcuni altri, finalmente delle relazioni loro con parecchi problemi storici collaterali o paralleli, è lo scopo che noi ci siamo proposti nel presente articolo, il quale non sarà soltanto un'esposizione biografica degli eventi che resero celebre la vita di Zoroastro, ma in oltre porgerà succintamente un compiuto quadro delle diverse opinioni sorte sul di lui conto. S'incominci dal dir la vita di Zoroastro, secondo gli orientali poeti, ed i Gauri o Ghebli ancora fedeli alla religione de' magi. Tranne alcune parole tratte o dalle tradizioni orali di tale gente messa a confine sulle frontiere dell' Indostan, o dagli storici maomettani, le particolarità a cui siamo per iscendere posano tutte sull'autorità del *Zerdust-Namah* (Storia di Zoroastro), e del *Tchengrengatch-Namah* (Storia del bramino Tchengrengatcha), due poemi in lingua persiana moderna, che sono dello stesso autore, Zerdust, figliuolo di Behram, e de'quali sembra che fossero composti verso la fine del secolo decimosesto, quantunque l'annalista poeta, nominandosi nell' ultimo capitolo del *Zerdusth-Namah*, certifichi di avere scritto l'anno 647 d'Iezdedgerd, cioè l'anno 1276 dell' era nostra. Stando a tali libri, Zoroastro discendeva dal sangue de' re persiani, e noverava fra gli avi suoi il celebre Feridun. Porochasp aveva nome suo padre, Dogdo o Dogdhu madre sua, essendo già inoltrata nella gravidanza fu spaventata intorno al destino del figliuolo che aveva concepito da un sogno tanto pauroso quanto complicato. L'indovino a cui ella confidò il suo spavento la tranquillò sull'avvenire, e le predisse l'alta vocazione e la gloria di Zoroastro. Tre mesi dopo nacque il fanciullo destinato a diffon-

dere sulla terra il culto degli Amchapandi: il di lui ingresso nel mondo non costa nè lagrime nè dolori a sua madre; tutta la stanza s' illumina d'un chiarore simbolico; la arterie della testa gli battono con tanta forza che sollevano la mano onde gli si calca la fronte; finalmente il sorriso gli spunta sulle labbra, e tale circostanza sì rara, riferita da Plinio (l. VII, c. 16) e da Solino (c. 1), è riguardata come pronostico del più vasto e più profondo sapere. Laonde già i maghi nemici del vero culto tremano come loro giunge novella di tale miracoloso nascimento. Determinano di far perire il formidabile fanciullo, e da quel punto ad altro non mirano che a tendergli agguati. Ma Orosmane protegge la debolezza del profeta in culla. Indarno Duranserun, capo della lega, s'accinge a far cadere la spada sul giovane suo nemico; degli schiavi il mettono sopra un rogo in mezzo ad un deserto; più volte viene esposto su stretti sentieri per cui passano cavalli e buoi o nel covile de' lupi de' quali uccidonsi i lupicini; s'inaridisce la mano che tien vibrato il brando; le fiamme non producono altra sensazione che quella di un piacevole calore: un toro, una cavalla, una lupa difendono in varie volte Zoroastro, due pecore scendono il monte per dargli le mamme. Rinvenuto in capo ad alcuni giorni dalla madre, Porocaspe l'affida ad un vecchio il quale vigile fino a sette anni lo preserva da Arimane e dalle offese de'negromanti. Scoraggiati d' altronde erano questi dal mal esito de'tentativi loro, ed uno de'più abili infra d' essi, Turberatorchio, dichiarato aveva come sarebbe tornato vano ogni loro sforzo, e predetto la vitteria che Zoroastro ed Orosmane conseguita avrebbero su di loro. Puossi quindi maravigliare che in progresso riappariscono in iscena ed i maghi e Turberatorchio, anch' esso con l'ordinario corredo di malefizi e d'incanti. Di tale fatta furono lo offese a cui fu bersaglio sempre dall' età di sette anni fino ai 15. Una pietà ed una saviezza soprannaturale potevano solo preservarlo dal cadere nelle insidie che gli erano tramate. Nè di minor fulgore erano in lui la generosità e la beneficenza: era largo di consolazioni e di soccorsi, assettava le faccende di chiunque a lui s'indirizzasse, distribuiva le sue vesti, i suoi beni, e saliva così a grande celebrità fra le genti dell'Aderbaidjan. Giunto all'età di 30 anni senti vaghezza di recarsi nell'Iran (Zerdust-Namah, c. 16); ma vi transitò soltanto, nè adoperò di spargervi novelle dottrine. Allora non aveva avute conferenze con Orosmane. Indi si parte dal consueto suo domicilio e dalla patria accompagnato dai suoi parenti. Giunto sulla sponda d'un fiume non vi vede battello, e già divisa di tornare indietro, quando, impulso da subita ispirazione, invoca il Signore e mette il piede sull'acqua, la quale cede sotto il suo peso. Tutti que'che il seguono fanno lo stesso, e valicano con piede asciutto il liquido piano. Correva il 30 di espendamard o ultimo giorno dell'anno, e celebravasi i *Farvardi*, cioè la festa delle anime della legge. V' intervenne Zoroastro, ed alcuni giorni dopo si ravviò verso un altra contrada, suffusi gli occhi di pianto pensando alle contraddizioni in cui era presso ad avvenirsi. Un paese vago, fertile, somigliante ad un paradiso lo conduce alla spiaggia d' un mare, in cui entra con la stessa fiducia con cui si mise nel fiume da lui tragittato co' suoi parenti; ma in quel mare, l' acque in prima gli bagnano il talone, indi il ginocchio, gli salgono poi fino alla cintura e finalmente gli aggiungono il collo, senza che per altro corra il più lieve pericolo. Secondo gli autori orien-

tali che religiosamente raccontano il principio di tale fatto come un prodigio, le quattro ascese dell'acqua erano simboliche, e significanti come la Legge d'Orosmane s'avrebbe nel mondo quattro accrescimenti a quattro epoche diverse, il primo sotto Zoroastro, il secondo ed il terzo sotto i profeti Uchederbami ed Uchederma, verso la fine de' tempi, ed il quarto nell' epoca della risurrezione sotto Sosioeq, che reso avrebbe l'universo puro come il paradiso. Da quel mare Zoroastro si mise nelle montagne, d'onde Bahman, con la mano coperta d'un velo, il conduce per mezzo agli angeli affoltati sino al trono d'Orosmane. Risparmieremo al lettore il ragguaglio de' colloqui fra il futuro riformatore del culto ed il principio buono e gli Amchapandi. Basti sapere che Zoroastro interroga Orosmane sulla morale, sulla gerarchia celeste, sulle cerimonie religiose, sulla fine dell' uomo, sulle rivoluzioni e sull'influenza degli astri. Alla fine gli richiede l'immortalità, ma poco dopo veggendo per soprannaturale previdenza tutti gli eventi che debbono accadere fino alla risurrezione, cessa da tale desiderio. Da ultimo riceve dalla bocca d' Orosmane il Zend-Avesta con ordine di recitarlo dinanzi al re Gustasp che dee proteggere la legge novella, e dar esempio di pietà e di fede, indi riapparisce nel mondo col Zend in una mano e col celeste fuoco nell' altra. I maghi ed i Devi (geni mali), avvertiti del suo ritorno, si raccolgono in numerosa oste a precidergli il passo. Basta la lettura d' un capitolo solo del divin libro per dissolverli. Sprofondano i Devi nella terra colpiti da spavento; i Maghi implorano mercè o gli cadono morti ai piedi. S' avvia Zoroastro poi verso Balkh, e va alla reggia di Gustasp presso cui vuol essere introdotto; ma, ripulsandolo le guardie, egli fende il tetto o la volta del Divano, in cui tale re si tiene con la sua corte, e scende per la fenditura in mezzo ai grandi dell' Iran, ed ai più celebrati sapienti collocasi in silenzio d' intorno al trono su cui stava seduto il monarca. S' imagina facilmente la sorpresa degli astanti, ma succede a quella sorpresa un ben altro stupore quando Zoroastro, interrogato dai savi su tutte le scienze, risponde a tutti i quesiti con la massima facilità, ed in egni argomento mostra una dottrina tale che nessuno di essi ne ha idea. Il principe deliziato l'alloggia in magnifico palazzo presso alla reggia, e per due giorni ancora il novello peregrino disputa coi savi che indarno esauriscone il saper loro per imbrogliarlo. Alcuni giorni dopo, egli presenta al re il Zend-Avesta, gli annunzia la sua legazione, e gli ordina di osservare la vera legge di quell'Iddio che ha fatto i sette cieli, la terra e gli astri, che gli ha dato e vita e corona, e che esibisce agli uomini adoratori fedeli della sua possanza una gloria immortale dopo la morte. Nè lo splendido dir del profeta, nè la lettura tampoco del Zend-Avesta persuadono il re, che domanda per credere tempo e miracoli. Zoroastro si fa versare addosso del bronzo fuso, e porta fiamme sulla mano senz' esserne arso: presso alla reggia pianta un cipresso il quale in alcuni giorni ingrossa talmente che dieci lunghe funi appena bastano a ricingerlo: poi sui più eccelsi suoi rami erige una grande sala. Gustasp, tocco da tali prodigi, si converte alla sua legge e si fa spiegare quotidianamente il Zend. Per altro sicura non era la vittoria di Zoroastro. I nemici e gli invidi suoi corrompono il suo fante, nella sua stanza mettono sangue, unghie, ossa di scheletri ed altre cose dannate siccome impure dalla vecchia legge e dalla novella; indi

accusatole di sortilegi appo al re, inducono questi a recarsi in persona a visitare la dimora del profeta. Veduto ch' ebbe le unghie, il sangue, le immondizie, che parevano preparate per incantesimi, il nuovo convertito gitta via il Zend che aveva in mano, nè udir volendo giustificazione da Zoroastro, ordina di chiuderlo in istretto carcere. Durava già da sette giorni la sua carcerazione, quando un singolar caso rese manifesta l' innocenza di Zoroastro. Il favorito destriero di Gustaps fu colpito da una paralisia, o, come dicono le leggende, da una malattia che gli aveva rattratte le gambe nel ventre. Nessuno de' savi o de' medici sapeva rimedio espediente per quel morbo, e dopo mille infruttuosi tentativi disperavasi di salvar l'animale, quando Zoroastro informatone, chiese di essere condotto al re, promettendo di guarirgli il cavallo, e liberarlo di quell'afflizione. Tutto gli venne in effetto, ed al cospetto di tutta la corte che il grido del miracolo tratta vi aveva. Ad ogni gamba per altro che uscir faceva dal ventre del quadrupede imponeva a Gustasp una novella condizione, cui questi gli concedeva di botto. Così il re, Esfendiar, suo primogenito e suo erede presuntivo, la regina in fine e tutta la real famiglia ammisero la legge di Orosmane, o giurarono di credere al Zend-Avesta. Più non rimaneva che a sanar la quarta gamba, quando Zoroastro chiese che gli si conducesse un servo ch'erasi lasciato corrompere da'suoi nemici. Questi assicurato che gli si sarebbe fatta grazia, svelò il mistero, e così dimostra fu al re l' innocenza del profeta, il quale fu reintegrato nella sua casa, e ridivenne il favorito di Gustasp. Disieso di propagare il nuovo culto quanto era state zelatore della sua prima credenza, tale principe con ogni suo potere adoperò che i di lui sudditi imitassero il suo esempio, eresse dovunque vasti *atechgahs*, o templi del fuoco, istituì dei *mobed*, dei *destur*, e scrisse ai governatori de' vicini paesi di recarsi a piedi a visitare il cipresse di Zoroastro. Obbedirono alcuni; altri ricusarono, ed impedirono anche l'accettazione del nuovo culto nelle provincie loro. Zoroastro frattanto diventava ognora più celebre per luminose conversioni. La più memorabile fu quella del bramino Tchengrenghatchah. Tale savio, uno de' più abili dell'India, determinato aveva di recarsi in persona a convincere di follia od impostura dinanzi a tutta la corte il profeta dell' Iran, e con tale speranza per due interi anni raccolti aveva i più spinosi quesiti e i più ardui da risolvere. La vita d' un uomo, diceva ad ottanta mila bramini che l' accompagnavano, non basterebbe per ispiegarne la metà. Giunto nella capitale di Gustasp, ed ammesso a publica conferenza con Zoroastro, già accingevasi di proporgli uno di tali quesiti, quando il riformatore ordinò ad uno de' suoi discepoli di leggere ad alta voce uno dei *nosk* che facevano parte del Zend-Avesta. Quel nosk conteneva la soluzione di tutt' i problemi che Tchengrenghatchah meditati aveva sì laboriosamente e sì a lungo. Tocco da sì inaudito prodigio, questi rinunziò ai dei dell' India, e divenne uno de' più zelanti settatori di colui che poco prima dispettava come impostore. Tutt' i savi che l'avevano accompagnato imitarono il suo esempio, e recarono il culto d'Orosmane e degli Amchadpandi nella bella penisola donde erano venuti. Perciò scopronsi ancora tracce di tale antica religione nell'Indostan. Ma per quanto salisse in grido la nuova legge e le crescessero proseliti, ella diffondevasi con ancor troppa lentezza nè a grado dell'ardente

riformatore e di Gustasp. Rallentava il pellegrinare al cipresso. Fu risoluto che il principe francato si sarebbe dall'obbedienza al re di Turan, ricusandogli il tributo. » Come mai un re armato della collana della legge di verità pagar potrebbe tributo ad un adoratore d' idoli? « Zoroastro anzi diceva, come uopo era cedesse il monarca infedele parte delle sue provincie, e desse a Gustasp *il regno di Tchin.* Si giunse fino a fargliene intimazione per lettere. Ardiasp, tale nome aveva il re Turano, letta ch' ebbe quell'imperiosa e ridicola intimazione, rispose che ove Gustasp non avesse licenziato subito il vile incantatore che l' ingannava, rotta gli avrebbe guerra, e ridotte cenere le sue città. Minacce erano queste da spaventare; e Djamasp, vecchio ministro d' Iran, opinava che si procedesse con prudenza verso il principe nemico. » Quale havvi bisogno di prudenza? esclamò Zoroastro; si vuol guerra, facciamola: marciamo «. La vittoria, sanguinosa vittoria, è vero, funestata da gramaglie, è riportata da Gustasp. Di fatto dopo parecchie battaglie nelle quali muojono e il fratello del re, Zezir, ed i fratelli di Djamasp, il valore d' Isfendiar attrae la vittoria sotto i vessilli dell' Iran. Ma poco dopo il vecchio re, geloso del figlio, il fa gravar dei ceppi e chiuderlo in una carcere. Indi si parte pel Sistan, in cui Rustam e Zal, suo padre, comandano ancora con autorità pressochè sovrana e resistono a tutte le innovazioni. Al giungere di Gustasp, tutto vi si cangia e gli atechgah vi sorgono per ogni dove quasi per incanto. Mentre per altro il real proselite va così convertendo le provincie, la sua capitale indifesa è subitamente saccheggiata ed arsa da Ardiasp. Il centrale atechgah è distrutto; e Lohrasp, padre del monarca, perisce combattendo, fuori del convento in cui per devozione stavasi confinato dal giorno che rinunziato aveva la corona al figliuolo suo Gustasp. Questi è pure sconfitto poco dopo dall'esercito turano, e ripara su di un monte presso Kornech. Ed il suo rifugio vede pure da lì a brevi giorni investito dalle forze del suo nemico, nè gli rimane altro espediente che il valore d' Isfendiar. Esemplare di generosità come di prodezza, non appena tale giovane eroe si vede tolti i ceppi, assale il nemico di suo padre, vendica su lui la morte dell'avo, e costringe le genti del Turan a tornare nel paese loro. Ma Zoroastro ormai non è più nel numero de' viventi; e sia che perisse con le vittime d'Ardiasp nel sacco di Balkh, sia che placidamente esalasse l'ultimo sospiro nel suo letto, egli stassi già fra gli spiriti beati sedenti intorno al trono d' Orosmane. È tale in sostanza il racconto delle sole opere orientali che si possono riguardare, siccome ricordansi la vita o un' epoca della vita di Zoroastro. Si si avvede come noi sbarazzarlo dovemmo delle numerose inutilità e degli assurdi di cui il poeta orientale non ha mancato di affoltarlo. Del rimanente sarebbe ancor facile, purchè si volesse mettere a contribuzione gli altri autori asiatici, e le parole dei Parsi, di aggiungere ai prodigi che raccontano intorno al riformatore favorito di Gustasp. Ma tali storielle, delle quali colmar si potrebbero de' volumi, nessuna luce addurrebbero sui punti che soli esser possono utili alle ricerche degli storici. Avvertito si sarà nel sunto per noi fatto alla quasi assoluta mancanza di date e di geografiche indicazioni, al nessun ragguaglio de' dogmi e della morale di Zoroastro, alla niuna precisione ne' particolari, finalmente all' audacia delle esagerazioni. Come dopo di aver veduti ottanta mila bramini o

capi indiani recarsi in corpo nell'Iran, per esservi testimoni d'una controversia religiosa, credare neppure le cose verisimili affermate dallo stesso narratore? Come non tener per dubbia fin la guerra col monarca turano e l'incendio di Balkh? Ingegniamoci per altro, dietro a tale racconto, di stabilire i punti capitali della storia contemporanea. Quanto a Zoroastro, de' viaggi, una lunga dimora fra monti solitari, de' miracoli in corte d'un re potente, in fine lo stabilimento o il ravvivamento del culto d'Orosmane; relativamente ai fatti in sè stessi ed ai personaggi in contatto col profeta, Gustasp con Lohrasp, Isfendiar, Bahman, Ardjasp, Tchengrenghatcha, una guerra o anzi due col re di Turan, delle spedizioni verso l'India o l'Iran orientale, sono i fatti che risultar sembrano da tutto quanto esposto venne qui sopra. Sono essi tutti ammissibili? Certo è che quando pur ottenuta avessimo risposta a tale domanda, ne resterebbero ancora molte altre da fare. Ma ve ne ha alcune che debbono aver la priorità su tutte le altre, o che necessariamente frammiste loro sono di tal maniera che impossibil fassi di esaminarle staccate. Di tale specie quelle sono che la patria e l'epoca riguardano di Zoroastro. Si vede chiaro come la storia autentica dei re dell'Alta-Asia dev'essere di considerabil peso nell'esame di sì fatto problema. Da un altro canto le contraddizioni o le incertezze storiche non possono a meno di ridursi a quest'altro problema. Non fuvvi che un solo Zoroastro, o se più ve n'ebbe, quanti furono? Quesito a cui dinanzi subito questo si rincontra che naturale non è meno. Fuvvi tampoco un Zoroastro, o non sarebbe altro che un concepimento simbolico o mistico divinizzato in appresso dalla pietà dei Parsi? L'origine e l'etimologia di tale nome celebre divengono quindi un punto di ricerca importante, e debbono addur luce su tutti quei che precedono. Ripigliamo ora tali questioni nell'ordine inverso; scorgesi che sono in numero di cinque, e che possono essere prodotte sotto la forma seguente: quale è il senso della voce Zoroastro. Visse alcun uomo che si avesse tale nome di Zoroastro? Non ve ne fu che uno solo? Dove nacque? Quando visse? Il primo quesito quantunque semplice in apparenza non è scevro da difficoltà. Di fatto ciò che primamente colpisce nel nome Zoroastro è questo che gli elementi di tale vocabolo, sono tutti di origine ellenica (1). Ma puossi in questa cosa aver ricorso a greca etimologia? Perciò sarebbe d'uopo supporre che i Greci, i quali parlavano primi di Zoroastro, abbiano tradotto il suo nome, sì che soggiacesse ad un cangiamento analogo a quello di *Schwartzerdt* in *Melantone*, o di *Wurtzeisen* in *Allassideros*. E questa è cosa da non potersi credere. I nomi di Zerdust, Zerducht, Zereducht, Zaraducht, anche oggigiorno sparsi per l'Asia hanno un' evidente identità con quello di Zoroastro, e dimostrano che la forma armoniosa usata dai Greci altro non è che una deprava-

(1) Siccome in una farragine di voci composte vi si scorgono due radicali monosillabi *Zor*... da *Zoros*, puro, ed *Astr*... d'*Astron*, uniti dalla vocale di transizione o, la quale secondo le regola della *gravità* ottica si dovrebbe elidere dinanzi alla vocale seguente, ma cha la mollezza del dialetto ionio ha potuto conservare preziosamente; quindi il nome del profeta suonerebbe *Astro puro*, *stella di purezza*. Procedendo pressochè in tale maniera giunti erano gli antichi a tradurre tale nome con le parole di *stella viva*, *stella di vita* (*Vedi* Gregorio di Tours, *Hist. Francor.*, e l'autore delle *Ricognizioni geogr.*, l. IV, c. 1). Ma eravi in ciò errore palpabile e materiale. *Zo*... o *Zoe*... soli dinotano un essere animato, vivo, nè possono mai trasformarsi in *Zor*... *Zoro*... Se dunque si ammettesse un' etimologia greca si dovrebbe attenersi alla prima.

zione della parola nazionale. Le forme de' Parsi anch'esse non rappresentano fedelmente la pronunzia antica, la quale in pehlvi è *Zeratocht* o *Zertocht*, ed in zend *Zeratochtro*. Noi non ci sopratterremo più a lungo su tali modificazioni di cui tutte le lingue hanno tanti esempi, ed ancor meno su quelle che dipendono dalla sola declinazione e che Hyde (*De Religione veterum Persarum*, p. 313) non ha distinte dalle altre. Ma fra le diverse alterazioni greche noi avvertiremo alle forme *Zaradas* e *Zarasdes*, che sembrano riferirsi al parsi, *Zabratus* o *Zaratus*, che verrebbe piuttosto dal pehlvi, quantunque siasi contrastata l'identità di Zoroastro e di Zarato. A quest'ultima pure si riferisce il *Nazaratus* di s. Clemente Alessandrino. Facciasi ora ritorno al vocabolo *Zend*. Dovrassi per ricercarne l'origine ricorrere all'ebraico od al moderno persiano? Fu questo a lungo l'espediente unico dei dotti, e v'era da scegliere fra l'ebraica etimologia di Bochart, che appoggiandosi ad un passo di Diogene Laerzio, ma ἀστροθύτης rimutando andò in ἀστροθεάτης (*contemplatore degli astri*), e le quattro etimologie persiane indicate da Hyde dietro al sirio Bar Babloul, Jexeira, Ferdusi ed il console inglese nelle Indie Enrico Lloyd (*Stor. della relig. degli ant. Pers.*, p. 154 della trad. in fr.). Secondo quest'ultimo Zerdust significa *amico del fuoco*. Effettivamente suona così la traduzione delle voci persiane moderne *Aderdust*. Ma non vediamo quale analogia abbiano tali voci con Zerdust, e più con Zeretochtro. Del rimanente tale opinione fu a lungo ammessa quasi generalmente in mancanza di meglio, ed allora si legge tanto in Hottinger (*Stor. orient.*, seconda edizione, p. 586) che nella *Biblioteca orientale* di d'Herbelot p. 931, art. Zoroastro. Noi non facciamo menzione di quella del p. Kirker, citata da Stanley (*Hist. philos.*, ed. di Lipsia, 1711, p. 1111), nè di quella particolare di Stanleio. Tali errori tutti provenivano dall'ignoranza in cui erasi della lingua zenda, cui un numero grande di dotti conosceva appena di nome. Ma quando, in un col Zend-Avesta i torchi francesi ebbero publicato un vocabolario zend, le nubi incominciarono a diradarsi. Anquetil (*Vita di Zoroastro*, t. 1, 2.da parte del Zend-Avesta, p. 4.) fu primo ad indicare come elementi del nome in litigio, le parole zende *zere* o *zer* d'oro, e *techtrè*, astro di cui havvi l'elogio negli Iecht, n.° 87, dov'è denominato distributore della pioggia, ed altra cosa non è che la stella Sirio. In seguito Herder ha fatto che più specialmente si avvertisse a tale stella, una delle quattro che sono preposte ad invigilar sopra i cieli, e presiedono alle innumerevoli stelle create da Orosmane nel principio del mondo; e finalmente Rhode, nella sua grande opera, *Die Heilige Sage*, ec., ha mostrato delle relazioni simboliche e mitriche incontrastabili tra la prefata stella ed il legislatore a cui ella ha dato il suo nome. Torneremo a parlarne più sotto. Per ora provata è una cosa, ed è che la denominazione Zoroastro non è altrimenti uno di que' nomi propri che non hanno senso o che dinotano con esclusiva esseri umani. Primitivamente e nella lingua usuale significa la stella Sirio detta per eccellenza la *Stella d'oro* a motivo della splendida sua luce. Per altro intorno a tale primo soggetto di discussione si può consultare pur anche Plutarco, *de Anim. gener. in Tim.*, p. 124, ediz. Wittenb., Reinesius *in Suidam*, ed. C. G. Müller, p. 103 e seg.; Toup, *Ep. ad Suid.*, p. 137, ed. di Lipsia. Disaminiamo ora il secondo punto problematico. Visse alcun uomo che avesse nome Zoroastro? Certo è che

la soluzione del quesito precedente ci fornisce un argomento favorevole alla negativa, e che quelli che nei miti, ne' simboli, nelle cerimonie e ne' personaggi religiosi s'argomentano di vedere personificazioni di elementi astronomici non mancheranno di far vanto d'una conclusione che nel nome di un profeta celebre trova il nome di un astronomo. Ma la gioia loro è immatura. In primo luogo ed in tesi generale, ammettendo le relazioni perpetue, esatte, incontrastabili fra i sistemi astronomico e religioso, è dessa cosa evidente che i nomi delle stelle e delle costellazioni siano anteriori a quelli di personaggi omonimi? e Zerethochtro, per esempio, proviene esso da Zere-Techtré, piuttosto che Zere-Techtré da Zerethochtro? Certamente non è punto questo che decidere si possa dando una semplice occhiata ai nomi; e se, nel caso attuale avviene che da noi si dia cronologica priorità alla stella in confronto dell' uomo che ne porta il nome, non accaderà questo in virtù di quel principio vero in alcune occasioni, ma ridicolo nella sua generalità, che ogni fondatore o riformatore di religione sia un essere imaginario e non abbia che una realtà astronomica. Ci si chiederà forse, come mai supponendo che Zoroastro abbia vissuto, è possibile che siavi una connessione tanto singolare tra il senso del suo nome e ciò ch' egli fu nell' Iran. In primo luogo tale connessione è soltanto mediocremente singolare, e vediamo spesso i re, i grandi o i savi della Persia aver de' nomi ne' quali entrano come elementi delle idee di sole, luna, astro, purezza o forza. Così i Greci adoratori di Giove, d' Apollo e di Mercurio incominciano spesso i nomi loro dalle sillabe Hermo,... Apollo..., Dio.... e talvolta il caso faceva che tali nomi convenissero perfettamente alle professioni al carattere loro, alle più saglienti circostanze della lor vita. Non potrebbesi sospettare del pari che il vocabolo Zoroastro, come quello di Faraone, d' Emir, di Chah, sia meno un nome proprio che un nome di dignità. Tale dignità forse fu ierarchica o anche mitica, come indicar potrebbe il titolo di *Helius* (è noto che in greco Ἥλιος vuol dir sole) dato ne' mitriaci ad una classe d' iniziati. Finalmente, ed è questa l' opinione alla quale dobbiamo attenerci, è probabilissimo che il legislatore di cui si tratta non avesse in origine il nome con cui si rese celebre, ma che l' assunse nell' epoca in cui predisponevasi a produrre la religiosa rinnovazione dell' Iran. Gregorio dice formalmente che il vero suo nome era *Mog*, asserzione che noi non ammettiamo per certo, e che forse altro fondamento non ha trane la somiglianza delle sillabe *mog* e *mag*; ma ella è pur chiara prova come ab antico supposto erasi che Zoroastro non fosse il primo nome del riformatore. Forse per alcun tempo fu desso un soprannome cui si prese abituazione di sostituire ad un nome più vecchio, cui per una ragione qualunque evitavasi di articolare. Del rimanente, quale pur sia la più plausibile ipotesi, ne risulta sempre che il senso naturalmente astronomico della parola Zoroastro nulla prova contro l' esistenza d' un legislatore e d' un savio di tal nome. In ricambio, non ne deriva neppur niuna prova in favore. Tentisi ora di uscirne da tale indecisione, e di giungere per qualche mezzo diretto ad una specie di certezza. Lo stabilimento del magismo anche con le forme dette *zoroasteriane*, non è una dimostrazione sufficiente; però che tale culto può essere stato istituito da altri che dall' uomo a cui l' attribuiscono i figli dei magi. Ma i libri zend, di cui l' Asia occidentale lui di comun accordo fa autore, ci condurranno forse ad una conclu-

sione più vantaggiosa. Però che, siccome tali libri sussistono, alcuno dee averli composti. Ora, se in origine quest' alcun tale ha solo scritto o almeno publicato tali libri, s' egli ha vissuto ad un'epoca convenientemente rimota, questo tale noi lo chiamiamo Zoroastro. Questione dunque più non havvi che sull'età, o sull'autenticità de' prefati libri. Notiamo qui come per libri Zend altri non intendiamo che quelli de' quali il complesso forma il Zend-Avesta, cioè i tre libri del Vendidad Sadè ed il Bundehech; ed anche noi lasceremmo fuori volontieri il Bundehech, il quale oggidì non evvi che in lingua pehlvi, e fu sì miserabilmente sfigurato. Connumerarvisi quindi non puossi nè il Sadder nè quella moltitudine di opuscoli apocrifi de' quali si fa autore Zoroastro, nè tampoco i celebri *Oracoli magici*, malgrado tutte le analogie che mostrano con le dottrine del Zend. Più sotto indicheremo i titoli di tali scritti tutti. Quanto al Zend-Avesta, comincieremo a confessare come noi non lo possediamo quale è uscito dalla mano di Zoroastro. Primamente il Bundehech non è se non una traduzione del Zend in pehlvi, o piuttosto una compilazione, fatta in parte sopra i libri sacri, di frammenti di autori e di secoli diversi. Dir si può la cosa stessa degli Iecht-Sadé; e nel *Vendidad-Sadé* anch' esso, il principio sembra essere stato capovolto e senza dubbio tronco a capriccio; la qual cosa è principalmente indubitabile pei Izechne. Ma nè il disordine introdotto nell' economia di tali libri, nè le interpolazioni, nè i troncamenti non dimostrano che l' intera opera sia apocrifa. Per lo contrario, tutte le prove estrinseche si combinano per l' autenticità. Si sfogliettino gli storici ed i filosofi della Grecia da Erodoto, che dà lo sebizzo delle guerre mediche circa 480 anni avanti l'era nostra, fino a Porfirio, Ammiano Marcellino e Fozio; dappertutto, in tale periodo di meglio che 10 secoli, occorrono le dottrine, i simboli, le idee, la maniera del Zend-Avesta. Strabone (*Geogr.*, l. xv) parla degli Atechgah o Pirei della Cappadocia; e Pausania descrive con l'ordinaria sua diligenza i templi del fuoco eretti nella Lidia. In Senofonte (*Cirop.*, l. VIII), vedonsi i magi, come oggi giorno i mobed, cantar un inno alla divinità nello spuntar dell' aurora; ed Agazia (l. III) fa menzione della festa notabile in cui si uccide il serpente e le creature di Arimane. Hom, con la doppia sua natura ed il doppio suo carattere, Hom, a vicenda legislatore ed albero della vita, riscontrasi in Plutarco *de Iside et Osiride*, del pari che la colebre lotta tra i due principii, lotta di che altronde si occupano Platone, Aristotile, Ecateo Abderita ed altri ancora. Il dogma molto più sublime di Zervano Akerene, principio unico e supremo, base della diade militante, generatore e moderatore delle potenze che hanno creato e che governano il mondo, si leggeva a quanto riferisce Damascio (*de Principiis*, *Vedi* Wolf, *Anecdota greca*, t. III, p. 259), negli storici Ermippo, Eudemo e Teopompo, ed in Teodoro di Mopsueste, secondo Fozio. Finalmente fin anche i nomi di Sag-Did e d' Iecht-Ormuzd trapelarono, il primo in Eusebio, *Praep. Evan.*, l. VI, p. 277, il secondo in Minucio Felice, *Octav.*, XXVI; ed Ammiano Marcellino, fa menzione formale delle comunicazioni di Gustasp ch' egli nomina Hystaspe coi bramini dell' Indostan. Osserviamo qui di volo che in tale raccolta di libri de' magi si fa cenno sovente di personaggi e di fatti storici, e nondimeno non vi si tratta mai di evento, non vi si nomina mai principe o eroe posteriore al 5.to secolo avanti Gesù Cristo. Le indicazioni geografiche sono pur esso irrefragabili prove d' un' alta an-

tichità: però che se dall' una parte non vi si trova nulla in tale genere che decisamente fermi l'epoca in cui viveva l' autore, è almeno evidente, che le descrizioni, del pari che i nomi de' luoghi, delle città, delle provincie, non possono aver nessun' analogia con la geografia moderna di quella contrada dell'Asia che si stende dall'Eufrate alle bocche del Sindh. Invano per combatterci si userebbe per arme lo scritto diplomatico intimato da Gustasp e dal suo profeta al re di Turan per cui gli domandano il regno di Tchin (la China). È chiaro che in ciò l' autore orientale adoperò largamente, e da poeta che non teme di essere sindacato da' suoi leggitori, del comodo diritto d' anacronismo. Il suo regno di Tchin, può servire da riscontro al divano che alcune facce prima egli dava a Gustasp. Ma siccome nè l' uno nè l' altro di tali assurdi non si trovano incottonati nel Zend, quantunque più d'un Guebro si accanisca a ripeterli, è impossibile d' infirmare per tale ragione nessuna delle conseguenze le quali da noi si deducono a favore dai libri sacri. E vanamente del pari di poter trar argomento crederebbesi dal provvedimento fatto da Artaserse I, nel principiar del suo regno, per togliere le sette numerose ingenerate dal zoroasterismo. Di fatti è noto che il fondatore della dinastia sassanide, dopo che l'impero svelse dalle mani dei deboli discendenti di Arsace, e creò una novella monarchia persiana, volle pure ripristinare la religione di Zoroastro in quel pieno fulgore di che brillato aveva ne'secoli successivi al suo nascere, e considerando un concilio generale come il più sicuro mezzo di mettere d'accordo le settantasette zoroastriane, convocò presso di sè ottantamila magi che degli sperghi ansseguenti ridussero a sette, i quali alfine convennero nel parere di rimetter tutto nell' arbitrio del giovane collega loro Erdaviraph. Questi ampi tre coppe d' un vino saporifico, le bevette, indi cadde in un profondo sonno, nel corso del quale trasportato nei cieli v'ebbe un lungo colloquio con Ormuzd ossia Orosmane su tutt' i punti controversi del Zend-Avesta e del magismo. Sveglistosi in capo a sette giorni, raccontò la sua visione; e da quel punto tutte le sue decisioni la base divennero della fede de' Persiani. Ora sospettare non potrebbesi che il Zend esso pure fosse stato fabbricato da Erdaviraph, col fine di fermar meglio il suo dominio sulle coscienze? Tale sospetto svanirà da per sè stesso quando si consideri che le 77, unanimi nell' adorazione di Orosmane, non differenziavano se non nell' interpretazione dei libri sacri, e che per conseguente tali libri sacri esistevano anteriormente alle querele de'settari. Ma non sarebbero andati perduti que' libri, nè sarebbe loro stata sostituita un'opera di Erdaviraph? Noi rispondiamo impossibile farsi che il Zend-Avesta si fosse così perduto in un paese in cui tutti il riverivano ugualmente, e dove senza dubbio ve ne aveva, come oggigiorno, almeno una copia in ciaschedun atechgah. Vero è che havvi una tradizione generalmente ricevuta nell' Asia secondo cui Alessandro, proponendosi di distruggere il culto del fuoco nella monarchia che aveva appena conquistata, ordinò che si rimettessero in sua mano tutt' i libri di Zoroastro, e che in effetto consegnati gliene vennero ventisei. Ma è presumibile mai che i magi tanto ligi ad un culto ch'era per essi sorgente di onore, di ricchezze e di potere, ed a cui altronde potevano credere, abbiano consegnate e tutte le opere e tutte le copie senza riservarne alcuna, o, che ove stato fosse prescritto che ogni tempio ne consegnasse un esemplare, il dessero senza farne far copia?

Notisi in oltre che alcuni di que' libri essendo diventati il breviario de' magi, era facile a tale corpo ierarchico, unendo le sue ricordanze in epoca migliore, di ritrovare il Zend con poco divario nel primitivo suo stato; nè dubitar puossi che, se realmente le opere sacre furono consegnate al conquistatore macedone, non siano stati così ricostruiti dopo la sua morte immediatamente. I generali che si prefiggevano di spartire la vasta successione di quel principe certo non badavano minimamente alla religione dei vinti; ed anche in tale caso è impossibile di ammettere che siccome governavano allora con autorità sovrana ciascuno in una provincia, tutti adoperato abbiano con uguale severità contro i possessori dei libri Zend. Sarebbe mai possibile che la supposizione d'una raccolta canonica avvenuta fosse in un'epoca posteriore, e quando i califi rinnovarono la pretesa persecuzione d'Alessandro contro il magismo? Ma primamente, come in que' tempi d'ignoranza, i falsificatori orientali, ancora meno istrutti e più traviati dall' imaginazione loro che non i Greci, avrebbero avuto l'arte di conformarsi tanto esattamente per la storia, la geografia e la religione alle indicazioni dell'antichità, senza lasciar trapelare mai lo spirito d' un secolo più moderno? Ascoltiamo in questo Anquetil (*Giornale dei dotti*, anno 1769). » Quando i cristiani oppugnavano la religione dei Persiani, e nel tempo che i maomettani nemici loro apertissimi assalivano il loro culto ed il loro impero, li trattavano da idolatri dietro all'idea generale che fatta si erano della religione loro, e le vere opere di Zoroastro, monumenti di tale religione, erano diffuse in Persia, nell'impero romano, un impostore compose i libri Zend cui spacciò per quelli del legislatore dei Persiani. Lungi dal blandire i nemici della sua religione, tale falsario raccolse esattamente nella sua opera ciò che i Greci ed i Latini, da Erodotto sino a Fozio, ci dicono dei magi, de' loro dogmi, delle cerimonie loro, cioè egli ha scritto ciò ch' era scritto, conosciuto ciò che accaniva i nemici de' Persiani contro di essi. In oltre avvertì di non riferire in ventun volumi nessun tratto storico, di non nominare nessun re, nessun potentato nemico, nessun sacerdote posteriore a Gustasp ed a Zoroastro, o almeno il caso ha fatto sparire le opere in cui ne faceva menzione. Tale furbo ha scelto, non si sa perchè, una lingua morta e nondimeno intesa dai preti persiani, i quali poco dopo tradussero i suoi libri in lingua vulgare (cioè in pehlvi). I settari persi, quali furono Manete e Mazdek, che erano in grado di scoprire la furberia, non n' ebbero sospetto. I maomettani non additarono l'impostura. I cristiani perseguitati dai Persiani, e certo in guardia sulla condotta loro non l'hanno loro rimproverata. Finalmente la faccenda succedette così in bene al falsario, che le opere sue tenute vennero dappoi sì presso ai Persiani che presso ai maomettani per le opere vere di Zoroastro, ed i libri che perpetuata avevano la cognizione della lingua zenda, que'che da Zoroastro in poi fino al terzo e quarto secolo, portato avevano il nome di tale legislatore, furono assolutamente aboliti, sì che traccia non rimase dell'esistenza loro, quantunque contenessero esattamente i medesimi dogmi che que' dell' impostore. Se il disegno sembra verisimile, e possibile l'esecuzione di sì fatto disegno, il mostro d' Orazio (*Humano capiti*, ec.) non dee aver nulla di ridicolo, ed il pironismo trionferà senza fatica dell'evidenza". Ci pare che letto tale passo impossibile divenga di sospettare la supposizione de' libri zend che giunsero fino a noi. Quanto alle numerose

interpolazioni, anzichè facciano prova contro l'autenticità di tale raccolta, sembrano per lo contrario testimonianze in favor suo; però che interpolazioni non si fanno se non a libri autentici, come non si attribuiscono ad un autore le opere che non ha fatte se non in quanto composto ne abbia un numero grande. Che vissuto abbia un uomo, un legislatore di nome Zoroastro è per noi un fatto incontrastabile. Ma non ve n' ebbe se non uno solo? Gli Orientali sono unanimi in questo punto. Per lo contrario presso ai Greci ed ai Latini si fa menzione ad ogn' istante di parecchi personaggi del medesimo nome. Così Platone rammenta un Zoroastro di Panfilia, amico di Ciro. Prima di Ostane Mago, dice Plinio (*Hist. nat.*, l. xxx), visse Zoroastro di Proconeso. Secondo Cedreno, la Persia diede i natali ad un Zoroastro, celebre astronomo. Nominano altri un Zoroastro di Caldea, probabilmente quello stesso di cui Pitagora sarebbe stato discepolo a Babilonia, ed uno stesso personaggio con Zoromasde, dotto caldeo, autore di opere di matematica e di fisica, mentovato da Suida. Finalmente osservar puossi come Zoroastro in Agazia è qualificato figlio d'Ormuzd (ὁ Ὠρομάσδου), mentre in Clemente Alessandrino ha il titolo di figlio d' Armeno o d'un Armeno (Ἀρμενίου), nome proprio che i dotti riguardavano come una depravazione di Ἀρειμανίου, Arimane. Tale disparità non indicherebbe ella due Zoroastri? Tale moltitudine di testimonianze riuscì talmente imponente ad alcuni scrittori che non esitarono a riconoscere tre, quattro ed anche cinque Zoroastri, senza pretendere per altro di assegnar l' epoca di nessuno di essi. La faccenda andrebbe in tale caso, dicono essi, per Zoroastro, siccome andò per Bacco e per Ercole: unito venne in capo ad uno degli omonimi ciò che partitamente era stato fatto da ognuno di essi. L' abate Foucher (*Mem. dell' Acad. des Inscr.*, t. xxvii, p. 254, ec.) non ne vuole ammettere se non due, almeno come personaggi storici e religiosi, e Zoega, *Abhandlungen uber*, ec., discostandosi da lui in parecchi particolari, è con lui concorde in questo punto. Per lo contrario Hyde (*de Relig. vet. Pers.*, cap. 24, p. 308), Prideaux (*Hist. des Juifs*, t. 1, p. 384), Beausobro (*Hist. du man.*, t. 1, p. 361), ed i più illustri filologhi dell'epoca presente, non riconoscono altri che un sol uomo di tal nome. Ciò non toglie che persone oscure ed inconcludenti non abbiano potuto averlo del pari che il riformatore della Persia. Ma non consiste in questo la difficoltà; trattasi di sapere se le avventure messe dalla tradizione e da autentici documenti sul conto di Zoroastro sono di uno o di più individui. Ora facendo astrazione dai particolari ridicoli o incredibili, ed altrondo inutili, l'intera vita del profeta che si discorre riducesi a due punti, una riforma religiosa e lo scrivere il Zend-Avesta. Certo non sarebbe cosa per niente straordinaria che il riformatore non avesse scritto: il cristianesimo ci porge un chiaro esempio di tale contegno nel capo della religione. Ma sembra ancora più naturale che si scriva. Così fece Maometto; fece così Zoroastro, ove si si riferisca al Zend-Avesta, di cui noi più sopra abbiamo dimostra l'autenticità. In tale ipotesi fassi necessario di non ammettere se non che un solo personaggio, e tutto l' edifizio di Foucher si dirocca da se stesso come inutile e vano. Di fatti secondo lui, il primo de'Zoroastri fondata avrebbe la religione del magismo, ed il secondo stato non sarebbe se non il regolatore e lo scriba di essa. L' errore del dotto accademico proviene dall'essersi lui come quasi tutti dotti di quell' epoca lasciato illudere da

un equivoco di parole. Zoroastro, dicevasi, era capo del magismo. Intendevasi con ciò che ne fosse fondatore, ed ammessa una volta tale ipotesi, siccome dimostro era irrefragabilmente da ulteriori documenti che la religione dei magi era anteriore all' epoca in cui si colloca unanimamente Zoroastro, uopo fu d' imaginare un altro sacerdote o principe di tale nome. Tali puntelli diventano superflui allorchè si riflette che Zoroastro non è stato altra cosa mai che riformatore d' un sistema religioso di grande e gran lunga ad esso anteriore. Havvi di più, tale supposizione, totalmente arrischiata, lasciava le cose assolutamente nel medesimo stato; però che prima del regno di Ciassare I, sotto cui Foucher fa vivere il primo Zoroastro, v' erano magi ed insegnavano una religione analoga a quella che regnò ancora quindici secoli nella Persia, e di cui il profeta del quale si tratta non volle se non render regolari le forme, riducendole alla primitiva loro purità. Non rimane adunque a tale sistema altro vantaggio che quello di spiegare più agevolmente di qualunque altro alcune difficoltà cronologiche; noi vi torneremo sopra. Per ora si noti che lo scopo dell' autore non è aggiunto. Tornerebbe meglio il dare identità, seguendo Zoega, che almeno ha mostrato profondità, al primo Zoroastro con Hom, autor primo delle forme di quel culto che Zoroastro volle riformare e rendere stabile mediante libri canonici. Ma qui la soluzione apparentemente tanto contraria a que' che riconoscono un solo Zoroastro è totalmente nel senso loro: però che in tale guisa appunto si consente con essi in questo, che un solo e medesimo Zoroastro recossi, non importa in quale maniera, a modificare le credenze e le religiose cerimonie dell' Iran, e tali modificazioni registrò nel Zend-Avesta. Che una religione primitiva, la medesima in sostanza, regnasse dappoi nel paese e che Hom ne sia stato tenuto inventore, è cosa impossibile di negare; ma è un punto secondario riferibilmente alla dilucidazione del problema che esaminiamo: e quando da ultimo si provasse che Hom si è nominato Zoroastro, è cosa evidente come non tratterebbesi di quello che noi discorriamo. Quanto ai passi degli antichi intorno a Zoroastro di Panfilia, di Proconeso, ec., è chiaro che quegli autori erano tratti in errore da titoli di opere pseudonime. L' immensa riputazione di Zoroastro in tutto l' oriente, riputazione che si sostenne fino ai giorni nostri, ed è tale che i musulmani, già distruttori ed oggigiorno ancora inimici del suo culto, gli danno il titolo di *El-Hakim*, cioè il *Saggio* indusse un numero grande di falsari a mettere sotto il suo nome degli scritti apocrifi; ed alcuni certo, credendo il solo nome solo capace d'imporre ai lettori, senza anche che vi fosse identità di persone, crearono de' Zoroastri d'ogni paese. Per altro non è tale l'origine di que' che si dicono Zoroastro di Caldea, Zoroastro di Persia: però che in ciò scorgere non puossi se non un errore provenuto dai viaggi e dalle varie dimore del legislatore. Con ragione dunque converrassi questa volta con la tradizione orientale, riducendo ad uno il numero dei Zoroastri. Rimane ora da determinare in quale paese abbia avuto nascimento. Negar non puossi, che ciò avvenisse in una delle provincie al di là dell' Eufrate, la Media, la Persia o la Battriana. Ma scorgesi come gli autori di Zoroastro favellarono siccome d' un persiano, non intesero di alludere alla Persia propriamente detta, altre volte Perside oggi Fars o Farsistan, ma al vasto imperio fondato da Ciro ed esteso

da Dario I., dalle rive dell'Indo fino ai liti dell'Ellesponto e del mare Egeo. L'incertezza dunque non cade che sulla Media e sulla Battriana. Siccome non v'ha contrasto che in quest'ultima contrada Zoroastro compiesse la sua missione, molti dotti inclinano a credere che vi nascesse. Ma ove si rifletta che lungamente la Battriana e la Media formarono uno stesso corpo politico, senza per tanto essersi fuse per anche nell'impero colossale che dappoi si conglobò d'intorno la Caldea, l'Assiria, l'Asia minore e l'Egitto, si vedrà che torna lo stesso di far nascere il riformatore in Media. E questo dicono unanimi gli Orientali, che gli danno per patria l'Aderbaidjan o l'antica Atropatene, sì osservabile per le sue sorgenti di nafta, pel suolo pregno delle sue materie resinose e pel bitume che galleggia sulla sopraffaccia de'suoi laghi, e di cui la combustione spontanea sviluppa sovente, fra le tenebre di una oscura notte, fulgidissime vampe. Quindi senza inconveniente si può accostarsi alla loro sentenza; ed anche, se uopo sia scegliere fra le città che rivendicano l'onore di aver dato culla al legislatore del regno, si può, con l'immensa maggioranza degli stessi Orientali, concederne il vanto a Ourmyagh, città di non poca rilevanza, situata sopra un lago del medesimo nome. Rimane l'ultimo problema, e quello d'infra tutti che presenta più gravi difficoltà: quando visse Zoroastro? In ciò antichi e moderni fanno a gara nell'essere discordi. Gli scrittori maomettani, gl'indi, i mobed si accordano tutti nel porre l'era di Zoroastro sotto Gustasp. Ma chi è Gustasp? Senza dubbio per chiunque è abituato alle trasformazioni di sillabe ed alle multiformi apparenze cui le stesse parole passando d'una bocca in l'altra si piacciono d'assumere, Gustasp, Gostasp ed anche Vestasp, come alcuni lo scrivono, è la cosa stessa che Istaspe; nè havvi chi ignori il padre di Dario I. aver avuto nome Istaspe. Ma Gustasp è egli precisamente l'Istaspe di cui si parla in Erodoto come del padre di Dario, o Dario stesso (però che presumer puossi che tale principe portasse lo stesso nome che il padre, ed in oltre sembra che Dario fosse nome onorifico e di dignità)? I più de' moderni omettendo tale opinione, confermata dal passo di Ammiano Marcellino citato più sopra, ne conclusero che Zoroastro vissuto fosse nel principio del quinto secolo av. G. C. ed alla fine del sesto, sotto i re di Persia Ciro, Cambise e Dario I. Di tale parere sono fra altri, Hde, Anquetil, Kleuker (trad. in ted. del Zend-Avesta, Appendice), Giovanni de Muller, Malcolm, de Hammer ed una moltitudine di *orientalisti*, di storici e di filologi illustri. Nondimeno rimane da venire ad un partito sopra due punti di non poco rilievo. D'un lato i più degli antichi, Ermodoro platonico, Eudosso, Ermippo e l'autore controverso dei Magici, collocano Zoroastro cinque o sei mila anni prima del nascimento di Platone ed anzi avanti la guerra di Troia. Alcuni altri più modesti, o perchè credano di più accostarsi al verisimile, alle migliaia sostituiscono centinaia, e per conseguente non danno al profeta se non un'antichità di 600 anni, relativamente alla spedizione di Serse nella Grecia. Di tale numero fu Xanto Lidio, almeno se creder deesi a Diogene Laerzio (Vite de' filos., *Introd.*), e preferendo i manoscritti che leggono ἑξακόσια (600) ai due in cui è posto in tutte lettere ἑξακισχίλια (6000) (*Vedi* Diog. Laert., ed. Meinors, *notae ad Prooemium*). Giustino, l. 1, ne fa un re della Battriana, contemporaneo di Nino. Da un al-

tro canto sembra che parecchi dei punti i meglio chiariti della storia di Zoroastro non si possano conciliare con l' epoca di Dario, nè spiegare si possano in altra guisa che trasportando i fatti alcuni secoli più in alto. Da questo provengono i numerosi dispareri ed i sistemi degli orientalisti, i quali argomentarono ciascuno dal lato loro, e prendendo le mosse da basi differenti per arrivare a resultati contrari, confutati si sono benissimo gli uni gli altri, ma s' ebbero meno fortuna allorchè trattossi di stabilire, che quando era da limitarsi a distruggere. Così Foucher, fondandosi sull'asserzione di Xanto Lidio e del passo in cui Plinio fa menzione d' un Zoroastro di Proconeso, colloca il fondatore della religione dell' Iran sotto Ciassare I, altrimenti Dario Medo, e pretende per tale modo di spiegare la guerra o piuttosto la doppia guerra col re del Turan, il sacco di Balkh e la morte violenta di Lohrasp e del profeta. Volney (*Cronologia d'Erodoto*, Opere, t. II, p. 43), preferisce il testo di Giustino, ed esita tanto poco a collocare Zoroastro sotto Nino e Semiramide, che impiega in progresso (p. 50-68) un paragrafo (§ 3) a fissare gli anni della sua nascita, delle principali sue azioni e della sua morte, e nelle tavole cronologiche annesse al suo libro si leggono le seguenti righe: Il Medo Zoroastro nasce verso il 1250; — Zoroastro incomincia a diffondere la sua dottrina; prima guerra di Battriana, 1220; — Zoroastro va a Battro (Balkh), 1208; seconda guerra di Battriana, 1207; — Rivolta di Zoroastro, 1181. Finalmente Rhode, volte ch' ebbe contro il sistema di Foucher le armi di una logica irresistibile, e dimostro come si aveva colto male la difficoltà, si discosta ancora più di lui dal sistema istaspeo; e non con altra prova che la conformità spesso sorprendente delle dottrine del Zend-Avesta con quelle del bramismo, solleva improvvisamente ed il legislatore ed il libro da lui scritto ad un altezza d' antichità a cui non si potrebbe confrontar nulla. Non havvi niuna di tali idee che non sia senza replica. A Foucher puossi rispondere primamente che nulla ci costringe ad attenerci ciecamente a Xanto Lidio; che i libri i quali correvano col di lui nome a' tempi di Diogene Laerzio, erano stati fabbricati, secondo Ateneo, da un certo Dionigi Scitobrachione verso l'epoca di Giulio Cesare; che, se il passo indicato da Diogene vi fu mai negli scritti di Xanto, almeno non è provato che fosse il Xanto Lidio (*V.* Creuzer, *Fragm. histor. graec. antiquissim.*, p. 225; e Maix, *ad Ephori fragment.*, p. 76 e seg.): in oltre che in vece di Ἑξακόσια, preferito da Meiners, uopo è leggere, secondo tutte le apparenze, con due manoscritti Ἑξακισχίλια, sei mila, numero più favoloso e più strano a prima occhiata, ma più in armonia con le idee dei Greci sul meraviglioso autore della legge religiosa dei Persiani, e che d'altronde sarà stato confuso di leggieri con Ἑξακόσια, perchè sarà stato scritto in abbreviatura Ἑξακ. χ., il che sembra che faccia in lettere ed in cifre seicento. Del rimanente, collocando Zoroastro sotto Ciassare I, v' è gran divario dall' aggiungere esso i 600 anni in discorso: tale numero risulta ridotto a 150, solo periodo compreso tra l'anno 630, probabil epoca, egli dice, della morte di Zoroastro, alla mossa di Serse contro la Grecia; e non è forse un trarsi troppo cavallerescamente d' impaccio l'allegare la poca esattezza cronologica degli antichi? Quanto alla facilità con cui spiega nel suo sistema certi fatti della Leggenda, diremo più sotto ciò che giudicar se ne debba. La diligenza usata da Volney di raffrontare e cimentare le

une per le altre le diverse tradizioni non lo preserva neppur essa da interpretazioni arrischiate. Certe non puossi che dar lodi al quadro delle analogie esistenti fra le vecchie idee religiose e la legge zoroastriana ed all'eqnazione delle voci Turan ed Assiria. In ciò fa veramente che la scienza progredisca d'un passo distruggendo la vecchia idea che il Turan sia ad oriente del mar Caspio, ed a settentrione dell' Iran, per cui assimilata sarebbe all'antica Scizia. Tale è di fatto l'idea degli autori orientali della vita di Zoroastro; ma tale opinione altro fondamento non aveva che l'ignoranza loro e la somiglianza della voce Turan con Turkestan, regione effettivamente situata ad oriente del mar Caspio; e sarebbe ridicolo di mettervi più importanza che non si faccia pel passo in cui l'autore del Zerdust-Namah fa domandare da Gustasp ad Ardjasp il regno di Tchin. Tali scrittori smentiscono sè stessi, quando obbedendo ad una tradizione diversa, dicono che alcune delle provincie d' Ardjasp erano ad occidente del mar Caspio. L'erano tutte, e la voce Turan (la montagna), in cui havvi identità con quella di Taurus, era opposta al vocabole *Air-an* e *Ir-an* (la pianura), e formava un vasto impero al di qua del Tigri, mentre l'altro impero stendevasi da tale fiume ai Paropamisi ed all' Indo. Dunque con bastante probabilità l'illustre cronologista scorge la doppia invasione degli eserciti turanici nell'Iran, nelle sue spedizioni di Nino contro Oxuarte, o il re dell' Osso, spedizioni che terminano, una in disastrosa ritirata, l'altra nella devastazione e sommessione del regno, di cui non si fa più menzione se non come di satrapia sotto Asar-Adan-Pal. Tale spiegazione nondimeno su quella non prepondera dell' ipotesi precedente, che ci mostra gli Sciti scendere dai loro monti, impadronirsi della regione piana, mantenervisi parecchi anni, il che avvenne sotto Ciassare I, e finalmente vinti alla volta loro dal padrone legittimo che ritorna a riconquistare il suo regno ed a sterminarli. La cosa più ragionevole per certo è quella di combinarle insieme per modo, che le due invasioni successive si traggano da alcune incerte ricordanze della conquista di Nino, mentre per lo contrario i particolari dell' invasion vittoriosa, e la certa durata della conquista sarebbero stati tolti dalle tradizioni non meno incerte e non compiute del regno di Ciassare. Mescolare così le particolarità di due azioni l'una diversa dall'altra, e fra sè cronologicamente lontane, non ha in sè cosa che ordinaria non sia presso un pascolo di cui la storia è poco diversa dalle Mille ed una notti. Esigerassi dopo ciò che siano fedeli a quella stessa cronologia violata tante volte a tale da non mettere sotto altri che sotto Nino e Ciassare I. gli eventi presi dalla storia del loro regno? No, li trasporteranno essi arditamente ai tempi del I. Dario, sia che li tragga in errore l'identità dei nomi (Ciassare I. è altresì denominato Dario Mede), sia che l'abituale loro leggerezza e la noncuranza loro del vero li conducano naturalmente alla menzogna piuttosto che alla verità. Indarno dunque Volney, deducendo con rigore le conseguenze dalle premesse che ha poste, decide che Ardjasp è Nino e Gustasp Oxuarte. Quanto al sistema che retropinge Zoroastro nelle tenebre d'un'antichità indefinita, e secondo alcuni antidiluviana, è di ammetterlo impossibile ove si pensi al contenuto del Zend-Avesta, alla frequente ripetizione del nome di Gustasp che non potrebbe esservi stato interpolato tante volte, ai precetti che sono prova

d'una civiltà e d'una società già avanzate, alle tracce numerose ed evidenti del giudaismo che tutt'i comentatori vi hanno notate. Riflettasi in oltre che il Zend-Avesta conteneva ventun libri, massa enorme, e che, nel caso pure alcuni uomini privilegiati conosciuta avessero prima del diluvio la scrittura, sarebbe stato impossibile, coi rudi e poco flessibili strumenti lungamente impiegati a dipingere il pensiero, di segnare una serie di opere tanto considerevole? Bisogna dunque riedere all'opinione di que'che fanno Zoroastro contemporaneo di Dario. Che questi sia o no cognominato Istaspe, è pur sempre probabile che tutta la dinastia a cui egli trasmise il trono fosse conosciuta nell'Asia col nome d'Istaspidi o Istaspi. Così in seguito, il primo Tolomeo fu designato spesso col nome di Lago che quello era del padre suo. Così in epoca ancora più posteriore detto venne gli Arsacidi o gli Arsaci. In oltre, e questa è una ragione ricisa, il nome di Gustasp si legge nella serie dei re di Persia secondo gli Orientali, e per quanto erronea sia e difettosa la lista della prefata serie, ci sembra che si possa agevolmente ridurla conforme a quella dataci dai Greci. Questo punto verrà reso indubitabile dalla seguente spiegazione. Infatti secondo l'opinione più ricevuta fra gli Orientali, 268 anni separano l'esaltazione al trono di Gustasp dalla conquista totale della Persia fatta da Alessandro: fra i quali due eventi i Greci non numerano che un intervallo di 206 anni. La causa di tale differenza è una ripetizione di 62 anni, ripetizione causata dall'unione dei due Artaserse in un solo personaggio. Ne risulta, che scrivendo lunga stagione dopo occorsi gli evanti in un paese privo di buone tradizioni e senza libri, senza documenti nessuni, que'che sotto i califfi tolsero a rifare la storia antica di Persia, non poterono metter insieme se non alcuni nomi: tali nomi sono que'precisamente che fatto era impossibile di dimenticare, Istaspe o Gustasp, fondatore in alcuna guisa della monarchia, Dario o Darab, a cui è tolta da Iskander, e Artaserse o Ardechir. Due principi di tale nome tenuto avevano il trono, uno 41 anni, l'altro 46, e dovevano aver lasciate profonde ricordanze. Quanto alla regina Omai, non sappiamo dove i maomettani abbiano potuto trovar menzione di tale principessa di cui non parla nessuno storico greco. Ora si uniscano ad una parte gli anni dei due Artaserse con quelli di Serse II, di Sogdiano e di Dario Oco, che separano il primo dal secondo, e dall'altra quelli di Oco, di Arsete e di Dario Codomano, si avranno qui 33, là 115 anni, in tutto 148. Ma, i 112 anni del regno di Ardechir-Bahman, aggiunti ai 36 che danno insieme i regni di Omai e di Darab, compongono pure un periodo di tempo di 148 anni. Rimane il principio della dinastia rappresentato da un solo principe, Ke-Gustasp, e per 120 anni. Tali cifre sono con poco divario il resultato dei regni ammonticchiati di Dario I. (37 anni), di Serse I. (21), di Artaserse I. (41), di Serse II (2), di Sogdiano (7), e di Dario Oco (19). E' dunque evidente che i 4 ultimi regni sono contati due volte e compresi in prima nel regno di Gustasp, poi in quello di Ardechir-Bahman; e l'errore ha dovuto commettersi tanto più facilmente da storici senz'istruzione e senza critica, che prendevano per base due fatti pressochè incontrastabili, così espressi: 1.° da Ke-Gustasp ad Ardechir (Artaserse II) havvi 129 anni (in fatto 120); 2.° da Ardechir (questi è Artaserse I) alla morte di Darab ve ne ha 148. Posto ciò puossi domandare sotto quale dei sei re rappresentati dal nome Gustasp vivesse Zoroastro. Sem-

bra che tutto indichi Dario I, il quale effettivamente guerreggiò nelle occidentali ed orientali estremità del suo regno, e cui la storia greca, scritta in quell' epoca da contemporanei, ci mostra ora soggiogante i Babilonesi ribellatisi, valicante il Danubio per conquistare le agghiacciate lande della Scizia, assoggettante le città dell' Ionia, e piombante sulla Grecia; ed ora guidatore delle sue forze nelle provincie limitrofe all' Indo, delle quali connette dei brani al suo impero. Tale è precisamente il complesso che presenta la leggenda di Zoroastro: delle contese col re di Turan ed un'invasione nelle Indie. Poco importa che in seguito a proposito di tale contese sia condotto in sulla scena un re Ardjasp, che forse non fu realmente contemporaneo di Ke-Gustasp, e che si ammucchino degli avvenimenti accaduti, gli uni sotto Nino, gli altri sotto Ciassare I: il fatto centrale, autentico, che quegli storici adornareno alla maniera loro, malgrado ciò spicca chiarissimo. È noto in aggiunta che Dario durante il lungo corso del suo regno diede prima statuti al vasto impero di cui Ciro non aveva avuto tempo di essere legislatore, e che durante i regni agitati di Cambise e del mago Smerdi aveva certo sentito il bisogno di essere governato con leggi fisse e con regola uniforme. La religione sola in que' tempi rimoti, in cui la civiltà era per anche tanto imperfetta, poteva aggiungere un tale scopo, e stringere in un fascio i diversi regni sottomessi dall' ingegno di Ciro. E per vero non contendesi che le operazioni di Zoroastro furono fatte con uno scopo ed in senso politici, del pari che con mire religiose. La lettura del Vendidad e del Bundehech finisce di mettere questa cosa fuori di dubbio. Finalmente i Persi ed i maomettani ci presentano tanto spesso il loro Ke-Gutasp o Istakhar quanto a Balkh, allora sede principale del magismo e metropoli della nuova religione. Ma, Istakhar è Persepoli, e solo cominciando da Dario tale città magnifica divenne residenza dei monarchi persiani, anzi in progresso ella divenne la capitale religiosa pur anche di tutto l'impero. In essa i monarchi ricevettere la consecrazione reale, tennero i magi le più celebri loro adunanze, l' arte coprì le mura, i templi, i palagi, i sepolcri di simboli sacri e d' ieroglifici. Persepoli, culla e tomba dei re, città luminosa dei figliuoli del Sole era pei pii sudditi della stirpe istaspida, quel che Gerusalemme fu per gli Ebrei, e poi la Mecca pei mussulmani. Ma nulla avevano ancora di tuttociò sussistente con tale predominio di forme nel nascere della prefata religione: anche Erodoto, il quale si tace affatto intorno a Zoroastro, e di cui il silenzio allegato venne molte fuor di proposito, ci sembra, come riprova dell'antoriorità del profeta a fronte del monarca, dice formalmente che i Persiani adoratori degli elementi e degli astri, non erigevano loro ne' templi, nè are nè simulacri. Tale eccessiva semplicità dee ella essere considerata siccome stato primitivo d' una religione che in progresso si sopraccaricò di cerimonie drammatiche o di ornamenti presi dalle arti? o non è dessa forse una semplicità introdotta in un culto originariamente più complicato e più ricco? Tale ultima supposizione non può reggere ad un esame. In effetto senza chiederci quale cosa è più conforme alla natura ed all' andamento ordinario dell' umano intelletto di passare dal semplice al composto, o dal composto al semplice, chi non vede che siccome lungo tempo dopo Dario la Persia ed anche l' Asia Minore erano pieni di Atechgah, in cui si raccoglievano i discepoli di Zoroastro, la complicazione dei riti

tenne dietro alla semplicità? Come altronde se tale somma depravazione del culto fosse avvenuta dopo la legazione di Zoroastro, e la promulgazione del Zenda-Avesta che n'è sì rimota; come, ripeto, Erodoto negato avrebbe che nella Persia vi fossero templi, altari? Que' templi, quegli altari sarebbero stati o vuoti o impiegati ad usi diversi o a que' della religione; ma sarebbero stati in piedi, e quand'anche alcuni fossero stati distrutti, come lo storico fatto non avrebbe menzione o della rovina loro e del rivolgimento con cui connettevasi la distrozione loro? Parimente se Zoroastro, filosofo illustre in tutto l'Oriente vissuto avesse lungo tempo prima di Erodoto, come mai avrebbe egli omesso il di lui nome in quella sua raccolta sì esatta delle tradizioni allora in voga nell'Oriente? Tutto si spiega ove si faccia Zoroastro contemporaneo di Erodoto. Però che quanto mercè alla stampa, alla celerità delle comunicazioni ed alla diffusione delle cognizioni è facile oggigiorno di conoscere perfettamente gli eventi contemporanei, altrettanto allora la mancanza di tali circostanze tutte rendeva in alcuna guisa impossibile di sapere gli avvenimenti, a meno che d'indole non fossero a schiacciare o da giovar le grandi masse. Ma la riforma di Zoroastro sembra non essere stata da principio che una faccenda di corte, un saggio tentato in una provincia lontana; ed alla lunga soltanto veggonsi le dottrine ed il Codice del riformatore guadagnar terreno, e giungere al grado di culto dominante e di religione dell' impero. Forse anche tale rivolgimento incominciato sotto Dario non si compiò se non sotto Serse o sotto Artaserse. Ma dubitar non puossi che a quell'epoca Zoroastro non fosse morto. Anquetil, che, dietro la formale asserzione del picciolo Ravaet, foglio 63, gli dà 77 anni di vita, lo fa nascere l'anno 589 avanti Gesù Cristo, e morire nel 512. Forse tornerebbe meglio di spignere innanzi di 25 anni tale epoca, e quindi distribuire i principali suoi eventi sul periodo compreso tra'l 564 e'l 487. Con ciò almeno vedrebbonsi più a lungo insieme Dario e Zoroastro. Si spiegherebbero pure con più facilità i viaggi del filosofo a Babilonia, e le conferenze sue con Pitagora, viaggi e conferenze che debbono essere avvenuto prima dell'epoca della pretesa sua legazione, e dello sue corse nell'Iran. Tutti gli storici vanno d'accordo nel far viaggiare Pitagora in Oriente, verso il tempo di Cambise, il quale secondo alcuni, fatto l'avrebbe prigioniero in Egitto. Zoroastro era allora in età di 36 anni; il che non si collide in niuna guisa con le orientali tradizioni che il fanno giugnere alla corte di Dario in età di 40 anni (nel sistema nostro ne avrebbe avuti 42), e combina perfettamente con l'idea che si dee farsi dell'assenza per dieci anni, del solitario viver ne'monti, e del ritiro in una grotta cui tutto indica aver dovuto essere una astronomica officina. Non obbietterassi crediamo che in tale ipotesi Zoroastro avrebbe cinque anni meno di Pitagora nato, secondo Dodwell (*de aetate Pythagorae*), l'anno 539 avanti Gesù Cristo. Pitagora recavasi in Caldea a conferir con que'savi, piuttosto che a farsi discepolo loro, e che monta altronde tale differenza d'età? Ammessi che sieno una volta tali punti principali, quale sarà il riassunto più probabile della vita di Zoroastro? Eccolo: Nato nell' Aderbaidjan, verso la fine dell' impero de' Medi, e pochi anni prima che Ciro salisse sul trono di Persia (mettiamo verso il 564 av. G. C.), egli passa la giovanezza praticando la saviezza e la virtù, o medita una riforma religiosa. L'abbassamento de' Medi vinti dallo bel-

licose torme di Ciro eccità in lui nuovamente tale desiderio di cui l' adempimento renderà al meno una specie di supremazia al popolo soggiogate e tempererà l'orgoglio de' vincitori. Quando dunque tutta l'Asia di qua dall' Indo obbedisce al nipote di Ciassare (536 av. G. C.), o poco dopo l' incominciamento di tale nuovo ordine di cose, egli fa precorrere all' esecuzione del suo disegno un viaggio nell' Iran, cioè nella Battriana, nella Media, ed in tutte le contrade situate ad occidente del Sindh e ad oriente del Tigri. L'aspetto degli ostacoli cui gli fia d'uopo superare, dell' indocilità de' Persi, della poca buona fede e benevolenza de' magi, già fin d'allora depositari de' sistemi religiosi, gli fa versar lagrime: egli esce dall' Iran con umidi occhi e col cuore amareggiato, pensande allo spinoso assunto che ha imposto a sè stesso (534). Ma non vi rinunzia, ed o fosse per aspettar tempi migliori, o per crescersi corredo di cognizioni astronomiche, fisiche e di storia naturale, egli si apparecchia ad oprar meraviglie che la publica ignoranza riguarda come miracoli, irrefragabili testimoni d'una rivelazione, ed a comporre quella religiosa enciclopedia, cui si accingerà a predicare con titolo di Zend-Avesta o parola di vita, mette il mare Caspio fra sè e l'Iran, e si confina a studioso ritiro, quando sulla vetta dei monti d'Armenia, quando in seno alla popolosa e dotta Babilonia, specola perpetua de' Caldei, asilo dei savi della Giudea, scopo delle scientifiche pellegrinazioni di Pitagora. Mentre conversa, scrive, osserva, l'impero passa in altre mani; e lo scettro di Ciro, tolto alla furibonda demenza di Cambise, mediante l' artifizio di un falso Smerdi, finalmente fissasi nella casa del figliuolo d'Istaspe. E' questi il principe che dee congiungere in un solo corpo delle membra confuse e per violenza unite sotto il suo dominio, e promulgare il Zend-Avesta. Zoroastro in età di 42 anni, compariace, certo consapevole Dario, nel mezzo della Battriana, cui tale monarca visita per momenti; e lo splendore dei prodigi che vi opera confonde ed irrita i suoi nemici. Quindi, mentre il monarca, suo proselite, già empir vuole d'atechgah le sue provincie, ora adoperano di denigrar Zoroastro con calunnie preste confutate dal profeta e punite dal monarca, ora in segreto incitano i sudditi a levarsi in armi. Quindi l'antica capitale dell' Assiria, offesa forse che si voglia depurare il suo sabeismo tanto vecchio quanto il mondo, per sostituirgli la pirodulia e la pirolatria, si dichiara indipendente dal regno d'Iran; e tale guerra della parte antica della Persia contro la parte turanica non termina con la vittoria se non dopo un sanguinoso avvicendarsi di rovesci e prosperi successi ed un intervallo di 4 anni. Addottrinato da tale lotta, Dario non usa più che dolcezza e persuasione per convertire. Egli manda i propri figli per le provincie, pianta il celebre cipresso, ed istituisce il pellegrinaggio. Giungono fino dei bramini ad oppugnar l' eccellenza della novella religione, cui nel fondo più odiar non dovevano della vecchia, poi che nè l'una nè l'altra non era quella dei Veda e dei Beth, e cedono fino dai primordi della conferenza la vittoria a Zoroastro. Tornati indi in patria con credenze diverse da quelle con cui n'erano usciti, vogliono diffondervi il zoroastrismo; e Dario l' eloquenza loro soccorre di soldati; ma, per compenso, aggiunge ai suoi vasti dominii alcune popolazioni indiane (gli Oriti, gli Arbiti, i Pasiriti, ec.). Certo nel corso di tali eventi Zoroastro muore nell'apice della gloria, regolatore dal fondo dei templi della

Battriana, o dall' alto del cipresso, cui ha fatto qualificare albero di vita, delle religiose faccende dell' impero di Persia. Per altro ricordar dobbiamo come al dire di alcuni scrittori orientali moderni egli muore nel sacco di Balkh con Lohrasp padre di Dario. Ma siccome tale versione non è appoggiata nè da maggioranza nè da autenticità di testimoni, si può senza scrupolo trasandarla; ed a torto l' abate Foucher esagerando a sè stesso l'importanza di essa (*Mém. de l' acad. des Inscript.*, t. XXVII), condotto venne in grande parte da tali novelle ad imaginare i due suoi Zoroastri. La rinunzia di Lohrasp, il suo ritiro, la vita sua claustrale, la sua morte violenta fra le ordinanze de'sudditi alla cui guida s'era posto malgrado la provetta età sua, ed in mezzo ai settatori numerosi della novella religione, sono forse pur fatti d'un altr'epoca, arbitrariamente a quella trasportati di Dario, e connessi senza ragione con la vita di Zoroastro. Forse non sono altresì altro che una alterazione non raffigurabil quasi della storia del falso Smerdi, predecessore e non padre di Dario, assassinato in mezzo ai suoi magi dai satrapi persiani. Confondendo tale uccisione, immortalata in seguito mediante l' istituzione d'una festa, di cui Erodoto traduce il nome in quello di Magofonia (strage dei magi), con quelle di cui gli Sciti poterono bruttarsi nelle guerre loro con l'Iran, i moderni Asiatici imaginarono probabilmente che tale vasto macello provenisse da invasione di stranieri e non da politica reazione, da un mutamento di dinastia, da un riversarsi di potere momentaneamente riafferrato dai Medi, e quasi subito tolto a questi dai Persiani. Tennero pure che tale principe sempre chiuso fra'suoi magi rinunziato avesse per darsi alle pratiche d'una fervente devozione, e che fosse quindi il padre del re regnante. In tale modo inutile fassi il disaminare chi fu tale Lohrasp, di farvi un'interrogazione se per avventura non si dovesse in lui scorgere precisamente Istaspe dal figlio suo preposto al governo della Battriana, o Cambise o Ciro che i più per altro si accordano a riconoscere in Ke-Khosru. Cade ora in acconcio di rispondere ad alcune questioni relative tanto al personaggio religioso e politico, quanto alla morale di Zoroastro. Si tocchi preliminarmente il primo punto: fu Zoroastro un impostore? fu desso cupido, violento, persecutore, siccome insinua o scopertamente ne lo taccia Anquetil? Quando all'accusa d'impostura si mise in campo contro tale filosofo il suo ritiro in una grotta, le pretese conferenze con Orosmane, quella sua maniera di miracoli o magiche operazioni; finalmente le sue profezie. È facile di rispondere alla prima di tali obiezioni: la grotta asilo al futuro legislatore non ha per iscopo soltanto d' involarlo per dieci anni agli altrui sguardi, al fine di far credere al volgo che abbia passato tale tempo in conferenze con Orosmane; quella grotta è un laboratorio chimico, un gabinetto da studi: ivi egli scrive la legge divina; di là contempla gli astri; ivi prepara le fisiche composizioni destinate a preservarlo dal fuoco, e farlo apparir invulnerabile anche agli occhi dei savi suoi avversari. Porfirio, che la descrive dietro Eusebio (*de Antro Nympharum*), la fa piena di simboliche rappresentazioni degli elementi, e distribuita in zone che imitano le zone terrestri. I monumenti egizi abbondano di effigie di tale genere, e si può ad essa paragonare l'antro de' Bramini, in cui ad adorar si andava le imagini degli dei. Aggiungiamo che tale grotta emblema del mondo o grotta cosmica, particolarmente riferivasi ai misteri

di Mitra, siccomo noi proveremo più sotto, e converrassi quindi che un savio, un filosofo abbia potuto benissimo seppellirsi nel ritiro senza mira di essere tenuto per dio. Ma tale mania fuvvi sempre in quei cho pretendono di assegnar cause allo azioni degli uomini grandi. Empodoclo che osa scendere nel cratere dell' Etna, è un insensato il quale vuol far credere al mondo che fu assunto al cielo; Zoroastro, cho va a studiare in solitudine, non opera ad altro fine che d'ingannare con ugual menzogna i creduli suoi compatriotti! Ripudiando talo vana supposizione, vediamo se la faccenda anderà del pari per gli altri fatti asseriti. Sì, certo, Zoroastro pubblicò che avuti aveva de'colloqui con Orosmane; sì, certo, vantossi pronto ad oprar miracoli, e ne fece al cospetto di tutta la corte. Ma risovveniamoci che que'miracoli, nella scienza dei quali consisteva allora la magia, nomo lungamente augusto appo gli Orientali e da essi venerato, altro non erano cho fatti naturali allora ignoti al volgo, e prodotti da operazioni con grande diligenza nascosto all'occhio de'profani, cioè degl'ignoranti. Le riflessioni medesime cadono su ciò che dicevasi profezie, divinazioni, ec. In origine erano soltanto predizioni di fenomeni astronomici, alcuna volta previsioni d'intelletti più della moltitudine abili a giudicar degli effetti e dello cause, a penetrar nel dedalo dell'uman cuore, a scoprir i misteri e gli andamenti della politica. In progresso gli astronomi, intestati in modo ridicolo dello chimore dell'astrologia, vi fecero entrare pur anche tale scienza illusoria. Violarono essi la buona fede? No, e quanto non conversassero di fatto con gli dei o con geni superiori, creder poterono che, mercè tali cognizioni sublimi, si mettessero in regolar commercio con le intelligenze di un mondo migliore, e cho ogni tratto da essi aggiunto alla somma dello nozioni loro fosse una rivelazione interna della divinità. Ne provenne cho fu detto e spacciato come cosa reale ciò che primitivamente non è cho una astrazione, un' audace figura rettorica o un equivoco, però che dall' una cosa all' altra altro non havvi che un passo; o tale impostura era tutt'al più una ciarlataneria necessaria per uomini cho disciplinar volevano cieche e grossolane moltitudini, sulle quali credevano di non poter guadagnar ascendente per altra via che quella dell' errore. Qui dir oserebbe che oggigiorno pur anche tali idee sulla maniera d'istruire o reggere i popoli sono totalmente distrutto? e quanta forza aver non dovevano più di 2000 anni fa! Quindi vediamo dappertutto le idee di civiltà stabilirsi dovunque mediante una rivelazione, e col soccorso di fatti qualificati miracoli. Nè tampoco Pitagora, istituendo la sua scuola di matematici, tralascia di far insulto al buon senso, raccontando le sue metamorfosi, mostrando la sua coscia d'oro, rammentando i suoi colloqui con Apollo. Non esitiamo quindi a commemorar Zoroastro fra gli impostori che spacciarono menzogne al cospetto de'popoli; ma si aggiunga per essergli giusti, come non acconsentì all' impostura se non perchè la tenne indispensabile per condurre la moltitudine nelle vie d'una religione elevata o d'una morale pura. Effettivamente è di tal fatta il merito del Zend-Avesta, e qualunque cosa detta abbiano alcuni scrittori, non vediamo che diportato siasi in modo da smentire tali precetti. Non havvi prova che zelatore primamente d'un sistema religioso de'più nobili, sia poi divenuto cortigiano e persecutore. Nè prova havvi neppure che recandosi a Balkh vi fosse indotto da speranze sordide e da fini d'avarizia. Vero è

che la Battriana, fin da un'epoca rimotissima, faceva commercio dell'oro che estraevasi dai vicini monti; ma la Battriana era pure da molto tempo incivilita, ed in essa allora i magi avevano la sede loro principale. Ivi dunque Zoroastro recarsi doveva preferibilmente. Rimane ora da prezzare ed il carattere ed il personaggio che tale celebre uomo sostenne nel dramma del quale è l'attore principale. Affermammo ch'egli limitossi al personaggio di riformatore. Di fatto, assai prima di Zoroastro, vi aveva nell'Iran un culto analogo e quasi d'identità col suo. Nè tale culto è pur esso il primo che nell'ordine cronologico ci si affacci, però che lo precede un'altra religione semplice, incerta e della quale è quasi impossibile di dir la forma. È noto come al dir de' maomettani e de' moderni parsi, tre grandi dinastie tennero l'una dopo l'altra l'antica monarchia persiana, prima delle quali sarebbero stati, attenendosi all'autorità dubbia per lo meno del Dabistan (Calcutta, 1809) e del Desatir (Bombai, 1820, con trad. in pers. ed in ingl.), i Maabadi, detti pure Yezdanj, i Sipassi, i Sassanidi, i Fersendadj. Delle quattro dinastie che ci darebbe tale calcolo, la quarta sola è posteriore a Zoroastro. Lascisi questa da parte. Alle tre che rimangono corrispondono tre età religiose diverse. In capo alla seconda e sotto al celebre Dchemchid (secondo gli uni, Sem, secondo altri, l'Achemenide dei Greci), si mostra Heomo, Hom, Oum o Omomi. In capo alla terza e sotto Gustasp si presenta Zoroastro. Non sembra che la prima età sia sotto l'influenza di predicatore niuno di rivelazioni: la legge di tale epoca prima è la legge naturale. Quella di Dchemchid e di Hom è la legge parlata o rivelata. Quella di Zoroastro e Gustasp è la legge scritta. Ma quali analogie sonvi fra i prefati tre complessi religiosi? Non differenziano d' infra sè che per anzianità e pel vantaggio di essere stati, il secondo rivelato, il terzo fermato mediante la scrittura? Oppure devesi con Zoega far che i popoli dell'Iran passino per tutte le fasi delle aberrazioni religiose, condurli dall'amuletismo o feticismo, qualificato adiacritolatria, e che d'una parte si complica con la necrodulia (culto dei morti), dall'altra con l'estiolatria (adorazione del focolare), al culto del fuoco, degli elementi, degli astri; esaurire indi quel siderismo che nella creazione scambia il creatore e nell'essere non organico e rende il motore intelligente? Tali concepimenti, freddamente analitici e certo poco conformi alla tendenza ed al naturale andamento della mente umana, non hanno probabilità storica niuna che li favorisca. Il Desatir anch'esso non dà che pochi ragguagli di tale culto primitivo. Per altro siccome è noto che la religione predicata sotto Dchemchid anatematizzava il culto dei Devi, uopo è ammettere che il volgo o almeno alcuni settari onorassero tali intelligenze malefiche. Ma era tale culto combinato con quello de' geni buoni, o non aveva desso altr'oggetto che i principii del male, non pensando che esservi dovesse un contrappeso ne' cieli? Questo ci è impossibile di determinare, a meno che non si rinvenga alcun documento ulteriore. La prima supposizione sembra per altro più plausibile di molto. Comunque sia, è certo che sotto ai principi piedadi si riconobbe esservi ed aversi anche preminenza un buon principio, come pure i geni suoi secondari, sopra Arimane e le sue cresture. Malgrado ciò sembra che, o per conseguenza del terrore di cui pare che molta parte avesse nelle forme e ne' riti delle antiche religioni, o forse per aver ausiliari nel commettere il male,

molti magi professarono il culto dei geni mali. Secondo Zoega, sempre tirannico, inflessibile nelle sue analisi, i popoli a quell'epoca avrebbero ammesso il dualismo, ma dando ugual potere ai due principii; e più tardi, per esempio quando apparì Zoroastro, si sarebbe tenuto Arimane per inferiore al rivale suo in potere, del pari che in durata, e più tardi ancora, mercè una depurazione trascendente, sollevato sarebbesi sopra Orosmane ed Arimane un principio supremo, unico, veramente assoluto ed onnipotente. Creuzer formalmente ripulsa tale gradazione, siccome poco conforme all'indole dell'Oriente (avrebbe potuto dire di tutta l'umanità), e sviluppa l'opinione che noi esposta abbiamo prima. Per altro confessa, con Herder, che quanto dir puossi su tale punto, si riduce a conghietture più o meno ingegnose, tratte dai luoghi, dagli accidenti esterni, e forse da relazioni di popolo a popolo, tutte cagioni occasionali di dogmi che riguardati vennero siccome primordiali e fondamentali. Così l'aspetto d'un suolo impregnato di nafta, e lucente di spontanee illuminazioni, condusse al culto del fuoco. L'abitudine di starsene per tempo sovra erte vette rese loro per tempo famigliare la cognizione di alcuni fatti astronomici. Ne provennero presto l'astrologia ed il sabeismo. Ora tali due fatti, con la pirodulia o la pirolatria, sono attribuiti precisamente da tutta l'antichità ai magi. Non ci rimane più che di assegnare l'origine dell'idea di dualismo o di conflitto. Ma scorgesi com'ella nacque fra popoli bellicosi, senza posa in guerra fra sè e con le nazioni vicine. Bastava in oltre veder il sole abbassarsi dietro ai monti che li separavano dal paese nemico per dare subito identità alle idee di tenebre e di male, a quelle di luce e di bene, e quindi era naturale, da che erasi personificato ciascuno dei principii, d'un'agirare fra essi un perpetuo combattere, un'opposizione di tutt'i luoghi e di tutt'i momenti. Forse aggiunse Creuzer, i misteri, i simboli e le ceremonie d'origine s'ebbero origine in tale epoca. Quanto a Zoroastro, se ignorasi ciò che abolì, le cose da lui conservate, quelle cui modificò, almeno si sa con poco divario in che cosa consiste il suo religioso edifizio. Un dio unico, immutabile, supremo, universale, spazio, tempo, verità, sapienza e vita di tutti gli esseri i quali non esist no altrimenti che per lui ed in lui (*Zervane Akerene*, cioè il tempo senza limiti, è il suo nome); due principi opposti, Orosmane ed Arimane, il primo, autore di tutt'i beni, il secondo autore di tutt'i disastri e di tutt'i delitti; sei Amchapand, i primi essori della creazione dopo Orosmane ed il suo nemico, ventotto Fzed o gl'innumerevoli Ferver, sei Devi, nemici implacabili degli Amchapand contro ai quali non cessano di combattere, vent'otto spiriti malvagi inferiori, e finalmente un infinito numero di geni mali dell'ultimo ordine, sono i primitivi lineamenti di tale culto, in cui domina in tutte le parti l'idea di conflitto. La creazione essa pure entra nella lotta e vi ha una parte attiva. Una porzione dell'universo è arimaniana: esce l'altra dalle mani di Orosmane e milita per lui. Del rimanente tale guerra dei due principii durar non deve se non 12 mila anni, divisi in quattro grandi periodi ciascuno di tre millenari. Durante il primo Orosmane ha regno indiviso, e crea la scintillante armata de'cieli. Assalito nel principio del secondo propone la pace, non può ottenerla, e non va guari che sprofonda il suo nemico negli abissi dell'inferno, dove rimane sepolto durante il residuo tempo della seconda età. Ma il conflitto si rin-

nova e più accanito nel principio della terza età. Arimane ferisce a morte il toro che soccombe, ma di cui la spalla destra genera Kaimorts, il primo uomo. L' opposizione de' due principii prolungherassi così fino al termine del duodecimo millenario, epoca in cui, secondo gli uni, il principio del male sarà annichilato, secondo altri tornerà alla virtù che era la natura sua primitiva, ed offrirà co'suoi Devi, del pari che Orosmane co'suoi Amchapand, un eterno sagrifizio a Zervane Akerene (*V.* Goerres, *Mythengeschichte*, t. 1, pag. 223-236 ); Rhode, *Die heilige Sage*, ec., pag. 169 e seg.; Zend-Avesta, Anquetil, t. 11, pag. 592 e seg., *Espos. del sistema teolog. di Zoroastro*). Del rimanente tale idea d'opposizione e di guerra non è solamente sensibile nella battaglia che sostengono l'uno contro l'altro Orosmane ed Arimane. Ella è simboleggiata in mille maniere. Così la luce e le tenebre, il giorno e la notte, la state ed il verno, il cielo e la terra, il toro ed il serpente, altro non sono che miti ed emblemi di tale pensiero fondamentale. Ella riappare pur anche nelle epoche della creazione e nella composizione del calendario liturgico con tanta fedeltà calcato su tale idea in tutt'i suoi particolari, che l'illustre Herder ( *Denkmale der Vorwelt*), esclama : » La religione dell' » Iran è come una perpetua festa » in onore dell'opera divina “. Da essa provengono pure i favolosi concepimenti del lioncorno e del marticoro , animali imaginari dotati dall'allegoria , uno delle qualità e della beneficenza d'Orosmane, l'altro della crudeltà e della potenza sterminatrice d'Arimane. Questo punto naturalmente ne adduce a parlare dello rappresentazioni usate nel culto zoroastriano. Oggigiorno conviensi chiaramente , tanto dietro ai passi degli antichi bene letti



e bene interpretati quanto dietro al testo formale ed allo spirito del Zend-Avesta , che i Persiani non fossero idolatri, e che, famigliari essendo loro le più elevate come le più pure nozioni della Divinità, non onoravano il fuoco, gli astri ed i pianeti, d'altro culto che quello di dulia. Perciò Payne Knight (*Inq. into the symbol. lang.*, §. 93 ) il denomina i *Puritani del Paganesimo.* Si cadrebbe per altro in un errore grave credendo che il culto loro rimanesse semplice quanto quello degli Ebrei, e che non effigiassero gli esseri superiori. Non solo rappresentarono spesso gl'Ized ed i Ferver con forme umane; ma i monumenti di Persepoli, come le rovine dell'antico Egitto, sono zeppi di figure e di membri di allegorici animali, i quali sono tutti senza dubbio emblemi di qualche divinità. Fra i principali si nota la testa di sparviero (ἱέραξ, l'uccello sacro per eccellenza) per rappresentare Zervane Akerene. Il lione, la iena, l'aquila , 'il corvo hanno pure distinto seggio in tale bizzarra galleria, uno de'più curiosi monumenti del zoomorfismo ; e gradi analoghi occorrono nelle diverse gradazioni delle iniziazioni mitriache. Tali iniziazioni, tanto famose nell'Occidente, incominciando dal secondo secolo dell'era nostra , e di cui, quantunque intorno ad esse si taccia il Zend-Avesta, certamente riferir si dee l'origine alla casta sacerdotale dell'Iran, ci presentano pur esse un numero grande di tratti simbolici relativi al zoomorfismo. La veste leontica, data ad una classe d'iniziati, è dall'alto al basso tutta ingombra di figure d'animali. I bassi-rilievi mitriaci combinano tutti nel rappresentare il Dio invincibile, il Dio sole , Mitra che immola con un colpo di pugnale il toro primordiale da cui è portato, e cui assalgono

simultaneamente un cane, un serpe ed uno scorpione. Non è questo luogo acconcio a tessere la storia de' mitriaci, nè d'esaminare il preciso senso delle loro allegorie, doppio cui disimpegnarono con pari ingegno ed erudizione Creuzer ( *Relig. de l'antiq.*, t. II, ch. 1, p. 378-382 della trad. fr.) e Silvestro de Sacy ( *Myst. du Pagan.* di Sainte-Croix, t. II, p. 147-150 ). Ci basta di comprovare che effigiati vi sono degli animali, e sempre in un senso allegorico, il che esclude egualmente e l'idea di semplicità ed il sospetto d'idolatria. Non ci sorprenda per altro se alcuna volta il popolo scambiando nel segno la cosa significata, e poco capace di risalire dal simbolo al genio cui rappresentava, accusato venne di tributar culto ad oggetti inanimati. Ha tale inconveniente qualunque religione voglia mettere l'astratto sotto forme concrete, ed in vece di spiritualizzare le cose della terra, materializza gli esseri celesti. Nondimeno quantunque l'addottrinamento esoterico fosse riservato per l'interno de'collegi abitati dai magi, i Persiani richiamavano sovente la voce de'loro sacerdoti alla vera maniera di concepire la religione e gli esseri superiori; e tali alte idee ebbero su di essi un' utile influenza. Il principio del dualismo vantaggioso fu alla nazione, persuadendo agl' individui non essere la vita se non una lotta contro il fatale Arimane. Da ciò l'energia, l'attività, la potenza morale sviluppate con lustro e grandezza; perciò il popolo dell' Iran, fino a che il maometismo non abolì la placida religione di Zoroastro, comandò da padrone ad una parte dell' Asia, e fu connumerato fra le grandi nazioni. Non così avvenne degl' Indi, loro vicini, pe'quali il dogma dell'unione a Dio, considerata come stato di santità, ha singolarmente indebolito il dualismo ch' è la base di tutte le religioni. Appo ad essi l'annegazione dell' individuo, il sagrifizio di sè medesimo, la contemplazione, l'assorbimento dell' anima in Dio, è la suprema beatitudine e la più alta perfezione: per lo contrario presso ai Persiani, il principio vitale, individuale, opera senza posa virilmente, e tiene tutte in azione le leve dell' anima. Oltre tale influenza salutare per cui il zoroastrismo è la prima d' infra le religioni pagane, le prescrizioni liturgiche sono quasi tutte ammirabili per lo scopo di generale utilità a cui sembra che l' autore miri. Sotto le imagini della luce e delle tenebre rivelasi definitivamente un sistema d' economia politica di cui l' agricoltura è base. Orosmanè la sorgente d'ogni bene: tutto germoglia e cresce sulla terra per la sua parola. L'adoratore d'Orosmane deve esserne quaggiù rappresentante, imitatore. Il regno di Gustasp essere deve imagine fedele dell' impero d'Orosmane; e mentre nel Turan, visibil regno d'Arimane, imperversano il disordine e l' infortunio, l' Iran sarà somigliante al paradiso, per cui il grand' essere diede incominciamento alla creazione: » O Sapetman Zoroastro, dice Orosmane nel Zend, io creai un sito di delizie e d'abbondanza. Non havvi chi sapesse crearne un uguale. Se tale terra di felicità provenuta non fosse da me, o Sapetman Zoroastro, nessun essere non sarebbe stato capace di crearla. Ella ha nome *Eeriene Veedjo*, ed ella supera in bellezza l' intero mondo per quanto può estendersi. Niuna cosa fuvvi mai paragonabile ad *Eeriene Veedjo* ". Così qualunque coltivava la terra onorava per l' atto appunto di farlo Sapandomad, genio incaricato d' invigilare su questo pianeta: per lui, Khordad sgorgar faceva le onde sue benefiche, ed Amerdad gli alberi e gli orti tu-

telava con la sua protezione. Risultava pure da tale principio la riprovazione del digiuno, il quale, lungo dall'essere meritorio presso i magi, non era tampoco permesso. V'aveva uguale interdetto del celibato. La santità speculativa non è pei magi se non una parola vuota di senso, o per meglio dire, fatta non n'è neppur menzione. Le purificazioni, l'alimentare eterno del fuoco sacro, cui nulla dee bruttare, ed in cui è vietato espressamente di soffiar con la bocca, indicano con quale solerzia l'uomo vegliar deve su sè stesso e stare in guardia perchè il soffio del vizio non gli offuschi la purità del cuore. Vengono poi le politiche istituzioni, la divisione del popolo irano in caste, la necessità d'obbedire ai magistrati che provengono da Orosmane o dagli Ized, suoi ministri, finalmente la gerarchia religiosa. A quell'epoca rimota in cui tutto è indeciso ed ingenuo, i poteri non sono per anche separati, e la specie di chiesa o società mistica cui formano i Mazdeiani, fedeli discepoli de'successori di Zoroastro, non è che l'ombra ed il riverbero della società politica assai più reale, ed in cui il re comanda con tutta la podestà di assoluto padrone, ma riconoscendosi sommesso ad una legge unica e sacra, la quale preveduto ha tutto come la Providenza, e com'essa si dichiara competente a regger tutto. — Gli antichi attribuivano a Zoroastro un numero grande di opere le quali per certo erano apocrife. Di tale numero sono fra altre que'trattati sulle pietre, sulle piante, sull'arte divinatoria, che ha citati Plinio. N'è pure l'*Aiar Dehkarder*, o libro de' Maghi, che a lui attribuiscono i Parsi (*V.* Placeius, *Theatrum anonymorum*, t. I, c. 6, n.° 1298). Di tale numero è pure il libro dei dogmi della teologia caldea, con un'esposizione di quella de'Persi e de' Greci, manoscritto della libreria di Pico della Mirandola, e che andò perduto dopo la di lui morte. Dee rincrescere poco la perdita di tale compilazione d'un imperito falsario, se come scrive Heurn a Marsilio Ficino (*Philos. Barbar.*, princ. del t. II, p. 123), lo stile non n'è a intelligibile neppure per Pico della Mirandola. Non deesi relegare onninamente in tale classe la corta ma celebre raccolta detta *Oracoli magici*, in greco Λόγια μαγικά. Tale opuscolo, stampato a parte, prima in greco e con scoli nella medesima lingua (col titolo di Μαγ. Λόγ. τῶν ἀπὸ Ζωροάστρου μάγων), Parigi, Tilet, 1538, in 4.to, in greco, 1564, in 8.vo, tradotto in latino da Iacopo Marthanus, medico di Parigi, e publicato con un comento, Parigi, 1539, in 4.to, ivi, 1558, ripublicato da Federico Morel (*Zoroastris seu Magorum qui a Zoroastre prodierunt oracula heroica*), Parigi, 1595, 1597, in 4.to, con una traduzione in versi latini, e dal dotto Patrizi (*Magia philosophica, h. e. Fr. Patricii Zoroaster et ejus 320 oracula Chaldaica*), Amburgo, 1593, in 16, e Venezia, nello stesso anno, in foglio, con un Trattato sugli universali, venne dappoi inserito in seguito agli *Oracoli delle sibille*, Basilea, Opsop., 1599, in 8.vo, e 1607, in 8.vo, nella *Storia*, in latino, *della filosofia*, di Stanleio, nella *Philosophia barbarorum* di Heurn, finalmente nel *Trinus Magicus* di Cesare Longino, 1630, in 16. Le edizioni di Opsopaeus, Basilea, sono principalmente notabili perchè contengono i comenti di Psello e di Gemisto Pletone sugli Oracoli, che già erano stati stampati a parte, Parigi, 1542. Tante lucubrazioni su di un libro di alcune pagine, e tante iterate publicazioni sono prova dell'importanza che gli si dava. Siccome i 500 versi ond'è composto su-

no stati in molta parte estratti dalle opere filosofiche di Giamblico e di Proclo, supponevasi quasi generalmente che la scuola neoplatonica, con un artifizio di cui que'tempi di decadimento ci porgono mille esempi, avesse supposto tale opera, a suo talento le dottrine inserendovi della sua setta, e falsificando le opinioni straniere perchè combinassero con tali dottrine. La conformità del Zend-Avesta col tenore e con lo spirito dei prefati oracoli non permette il minimo sospetto di tale genere, e per conseguenza puossi eredere che le idee di tale raccolta saranno state comunicate ad alcun platonico d'Alessandria da un mobed che gli traduceva i libri sacri. Dunque lo sole opere di cui si debba riconoscere autore Zoroastro, quelle sono che facevano parto del Zend-Avesta. Erano in numero di ventuna, ed avevano il titolo di *Nosk*. Ne mettiamo qui l'enumerazione e l'oggetto, attenendoci al Ravaet Kameh Begreh del grande ed antico Ravaet della Biblioteca regia. Differenziasi in alcuni punti da un'altra lista che leggesi nel Ravaet Bahman Poundji, lo stesso che il grande Ravaet: I. Il *Setoud-Jecht*, natura di Dio e degli spiriti (33 fargardi o capitoli); II Il *Setoud-Guer*: preghiere, purezza d'azioni, elemosina, concordia fra i parenti (22 capitoli); III Il *Fehechtmansre*: fede ed obbedienza alla legge; carattere di Zoroastro, del popolo santo, delle azioni lodevoli e degne di Orosmane, fino alla risurrezione (22 capitoli); IV Il *Bagh*: contenuto della legge, idea vera del Dio supremo; ragione dell'obbedienza alla legge, mezzo di combattere Arimane, e di cooperare alla rovina del suo impero (21 capitoli); V Il *Duasdah-Hamast*, cioè i *dodici hamast*, il popolo d'Arimane, il mondo celeste ed il mondo sotterraneo, la natura di tutti gli esseri creati, la risurrezione (32 capitoli); VI Il *Nader*: astronomia e medicina, influenza delle stelle, ec. (35 capitoli); (VII Il *Pardjem*: quadrupedi cui è permesso di mangiare, celebrazioni e cerimonie della festa dei *Gahanbar*, merito di quei che legge gl' Iacchne (22 capitoli); VIII Il *Retechte*: autorità dei re, obbedienza dei sudditi, doveri dei giudici, fondamenti degli stati (50 capitoli); IX Il *Berech*: atti e volontà dei re, contegno che dee avere il pastore verso il gregge, il re col suddito, il giudice nel luogo della sua giurisdizione (60 capitoli); X Il *Kesreb*: la scienza del bene, la verità, la purificazione e la conversione del peccatore (60 capitoli); XI Il *Vechtasp*: sommissione del re Vechtasp (o Gustasp) alla legge (60 capitoli); XII Il *Khecht*: riconoscimento d'un Dio supremo, fede, ricompense e punizioni finali; obbedienza al re, doveri, stati e gradi onorevoli della società ec. (22 capitoli); XIII Il *Sephand*: l'uomo in tutti i fatti che concernono l'umanità (60 capitoli); XIV Il *Djerecht*: nascimento ed anni primi del fanciullo (22 capitoli); XV Il *Baghartast*: inni agli angeli di luce, agl' Ized (17 capitoli); XVI Il *Niarem*: uso delle ricchezze; come diportarsi debba il settator fedele d'Orosmane (54 capitoli); XVII L'*Asparom*: opere soprannaturali, prove e pene dell'uomo giusto durante la vita; giurisprudenza delle successioni, temi genetliaci ossia oroscopi (64 capitoli); XVIII Il *Davasrudjed*: mali dell' uomo e degli animali; diversi precetti, segnatamente riguardo ai prigionieri (65 capitoli); XIX L'*Askarem*: le leggi ed i giudici, uso della legge, conoscenza dei doveri (52 cap.); XX Il *Vendidad*: preservativi contro le produzioni arimaniche, i devi e loro idoli (22 capit.); XXI L'*Hadokht*: mezzi d'operar prodigi e fenomeni che sembrano contrari all'ordine della natura (30

capitoli). Ai prafati ventuno Nosk se ne debbono aggiungere ancora tre, ma solamente alla fine del mondo, e quando l'arrivo di Sossioch annunzierà il fausto istante in cui, unitamente ad Orosmane, l'impuro Arimane sarà riassorto nel seno di Zervane Akerene. Frattanto, non esiste oggidì che un solo de' suddetti ventun libri, il *Vendidad*, ed alcuni frammenti degli altri. Tali avanzi tutti, insieme ad una quantità di componimenti molto più moderni, uniti furono nella raccolta denominata oggidì il Zend-Avesta. È questa, pei Parsi, non solamente quel ch'è la Bibbia pei Cristiani ed il Corano pei discepoli di Maometto, cioè un'enciclopedia canonica, ma altresì un rituale e breviario; ella rimase per alcuni secoli ignota agli Occidentali, i quali ne ignoravano o sfiguravano il nome in mille guise. Chardin (*Viaggio nella Persia*, tomo IX, pag. 138, 139 ed. in 12) fu curioso di conoscerla, ed incominciò a farsela spiegare da un Guebro ch'era considerato il più dotto d'Ispahan. Ma il prezzo eccessivo che quest' ultimo voleva ricavare e dal suo manoscritto e dalle sue lezioni disgustò presto il dotto viaggiatore, il quale esagerando a sè stesso la puerilità di alcuni particolari, dichiarò l'opera vuota di rilievo e di senso. Rimarrebbe da sapere se veramente quell'opera stata fosse il Zend-Avesta. Chardin parla di molti passi relativi a Iezdedjerd IV, e per conseguenza posteriori di molto a Zoroastro. Ma que' passi possono essere stati effetto d'interpolazioni particolari ad alcuni manoscritti, e tutto induce a credere che il libro del Guebro a cui s'era rivolto Chardin fosse veramente il Zend-Avesta. Hyde, nel suo Trattato sulla religione degli antichi Persiani (pag. 24, 25, ediz. in 4.to) richiamò l'attenzione dei dotti sopra il Zend, ed invitò i cultori delle scienze a tassarsi, per far venire d'Oriente i materiali necessari per un'edizione e traduzione di tal fatta. Ma Hyde, ad onta dell'erudizione che vanta nelle lingue antiche della Persia, non conosceva nè il pehlvi nè il Zend, e s'aspettava di trovare nell' Asia alcune traduzioni in lingua moderna di tali libri a lui inintelligibili. Ciò che aveva fantasticato Hyde, e che sarebbe stato incapace di compiere, in qualsivoglia maniera si fosse, l'immortale Anquetil-Duperron, ancor giovane, o piuttosto appena giunto alla giovanezza, osò intraprendere. Partito come soldato e col sacco in ispalla, andò a studiare nell'Indie le lingue Zenda, pahlvi, parsia e samscrita; vi tradusse sopra una quantità di esemplari collazionati con diligenza, tutti i frammenti uniti dai Guebri nel Zend-Avesta, e tornò in capo ad otto anni, ricco di centottanta manoscritti, i quali quasi tutti egli donò alla biblioteca del Re. Poco dopo, venne in luce il resultato dei suoi lavori col titolo di *Zend-Avesta, opera di Zoroastro, che contiene le idee teologiche*, ec., Parigi, 1771, 2 vol. in 3 tomi. Il Zend-Avesta si divide in due grandi sezioni, cioè: 1.° i libri zendi, così denominati dalla lingua nella quale sono scritti; 2.° il Bundehech, opera pehlvi, che viene immediatamente dopo i libri zendi nell' estimazione dei Parsi, e la quale è ad un tempo una cosmogonia ed una specie d'enciclopedia scientifica, in cui vi sono nozioni sulla religione ed il culto, sull'astronomia, agricoltura, vita civile, ec. I libri zendi sono tutti canonici. Abbiamo fatto cenno del *Vendidad-Sadé*, che si suddivide in *Vendidad* (combattimento contro Arimane), *Izechné* (elevazione dell' anima) e *Vispered* (capo degli esseri). Gli altri sono i *Iecht-Sadé*, i *Neaech*, i *Patet*, gli *Afrin*, gli *Afergan*, il *Nekah*, il *Vispered* ed

il *Siruzé*, tutti frammenti in Zend, pehlvi o parsi dei nosk distrutti dal tempo o dalla persecuzione. Alla traduzione di tali cose diverse, Anquetil ha aggiunto un *Discorso preliminare* nel quale dà: 1.° la relazione del suo viaggio alle Indie orientali; 2.° la Storia della ritirata dei Persi nelle Indie, e de'principali avvenimenti che concernono quel popolo sino al 1760; 3.° dei particolari relativi ai differenti esemplari dei libri zendi, ai libri stessi ed all'ordine nel quale gli ha distribuiti. Tale discorso con un'*Appendice* sui pesi e sulle monete dell'India, sopra oggetti di storia naturale o di commercio, finalmente sopra i manoscritti ch'egli ha trasportati dal suo viaggio, comprende la prima parte del primo volume. La seconda incomincia da un ragguaglio particolarizzato dei manoscritti depositi nella biblioteca del Re, da un sommario universale e da una vita di Zoroastro. Si possono aggiugnervi gli articoli dello stesso autore nel *Giornale dei dotti*, e due Memorie nella *Raccolta dell'accademia delle iscriz. e belle lettere*, tom. XXXI, p. 339-442, e tomo XXXIV, pag. 376-415. Kleuker ha tradotto il Zend in tedesco, Riga, 1766, 3 vol. in 4.to, e vi ha aggiunto col titolo di *Appendice* (Anhang zum Zend-Avesta), primo vol. in 2 tomi, 1781, 2 vol. in 3 tomi, 1789, in 4.to, i diversi scritti d'Anquetil, le memorie di Foucher e le sue propie riflessioni. Tale appendice è di massimo rilievo, specialmente nella parte intitolata Περσικά, in cui l'autore tratta delle istituzioni politiche e religiose dell'Iran. Oltre alle prefate opere tutte ed oltre a quelle che abbiamo citate nel corso del presente articolo, si può consultare l'opera: *Zoroastro, Confucio e Maometto, considerati come settari, legislatori e moralisti, col quadro de' loro dogmi, delle loro leggi e della loro morale*, di Pastoret, opera che ottenne premio dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere nel 1786; seconda edizione, 1787, in 8.vo; e l'eccellente traduzione francese che Guigniaut ha fatta della Storia delle *Religioni dell'antichità*, di Creuzer. Occorreranno molte particolarità curiose nelle note che formano la seconda parte del primo volume. P—ot.

ZOROBABELE, capo del popolo ebreo. Tutti gli autori sacri s'accordano in dire che fu figlio di Salatiele. La sola difficoltà che si presenta deriva dal primo libro delle Croniche, in cui la di lui genealogia è così descritta: » I figli di Jeconia » furono Asir, Salatiele, Melchiram, » Fadaia, Senueser, Geremia, Sama » e Nadabia. I figli di Fadaia sono » Zorobabele e Semei «. Fra gl'interpreti i quali hanno cercato di render ragione della differenza che occorre tra il libro delle Croniche e gli altri luoghi della Scrittura ne'quali Zorobabele è sempre chiamato figlio di Salatiele, alcuni hanno detto che egli fu soltanto figlio adottivo o di Fadaia o di Salatièle, come se tali adozioni fossero mai state un titolo per trovar luogo nelle sacre genealogie. Altri asseriscono che nelle parole: *figlio di Salatiele*, abbiasi ad intendere *nipote di Salatiele* e figlio di Fadaia; ma siccome la parola *figlio*, nella genealogia di Gesù Cristo, descritta da San Matteo, viene presa dovunque nel più stretto significato per indicare un'immediata generazione, non si scorge perchè l'evangelista si sarebbe scostato da tal regola pel solo Zorobabele. Le versioni siriaca ed arabica hanno *Nadabla*, in cambio di Fadaia, il che prova che nel tempo in cui furono fatte gli esemplari ebrei non erano uniformi in tale punto. Forse un tempo si leggeva *Salatiel*, ed i nomi di *Fadaia* e di *Nadabia* sono opera di alcun negligente copista

ingannato dalla linea superiore, in cui tali nomi sono scritti. E' ancor più verisimile che abbiasi a levare il nome di Fadaia, e mettere in capo al versetto 18: *i figli di Salatiel furono Melchiram... Zorababele..;* di maniera che Jeconia avrà figli soltanto Asir e Salatiel, e Melchiram ed i seguenti saranno i figli di Salatiel, del pari che Zorobabele e Semei. La sostituzione che noi facciamo è tanto più naturale quanto che se le parole : *i figli di ... furono,* essendo frequentemente ripetute in quel capitolo, si comprende facilmente come avranno potuto essere una volta omessi. Tale maniera di conciliare gli autori sacri sembra più semplice che supporre due *Zorobabeli*, mentre tutto concorre a provare che il libro delle Croniche parla di quello stesso di cui è detto ne'siti paralelli. Quando Ciro rese la libertà agli Ebrei, Zorobabele si mise alla guida di quelli cho abitavano la provincia di Babilonia, per ricondurli in Giudea. Nel settimo mese, dopochè partì dalla Caldea, il sommo sacerdote Gesù avendo divisato di ristabilire il culto publico, Zorobabele secondò il di lui zelo, e lo aiutò ad erigere un altare per offrire sacrifizi al Signore. Nel secondo anno, incominciò a metter insieme materiali per ricostruire il tempio. Ma non appena le fondamenta si alzavano da terra che i Samaritani, de' quali erano state rifiutate le offerte sospette, tanto fecero coi loro raggiri presso i ministri d'Artaserse, che riuscirono a far sospendere il lavoro. Parecchi anni dopo Zorobabele, eccitato dai profeti Aggeo e Zaccaria, incoraggiò il popolo, il quale si pose a continuare la casa del Signore con maggior ardore che la prima volta. Siccome Dario aveva concessa la sua protezione agli Ebrei, l'opera non fu interrotta; Zorobabele ebbe la consolazione di vederla compiuta, e di assistere alla consacrazione del tempio, la quale fu celebrata quattro anni dopo da che ripigliativi si erano i lavori. Quantunque Zorobabele, uscito dal sangue regale di Giuda, avesse tutti i diritti che la nascita gli poteva dare per farsi capo della nazione, egli però non da sè intraprese di condurla a governarla. Dio il quale lo chiama suo servitore, ed aveva su lui vegliato in mezzo alle rivoluzioni onde la Persia fu agitata dopo la morte di Cambise, lo scelse perchè fosse l'istrumento della liberazione del suo popolo e del ristabilimento dello stato civile e religioso degli Ebrei. Dio non erasi limitato a dar la più autentica approvazione all'assunto di Zorobabele; avea altresì annunziato in una visione di Zaccaria la facilità con la quale sarebbe stato eseguito. Talo profeta vide in sogno un candeliere d'oro, con sette bracci, dei quali sosteneva ognuno una lampada, che comunicava per altrettanti tubi, con un serbatoio posto sopra di esse, per somministrar loro continuamente l'olio, che riceveva esso pure da due ulivi piantati, uno a destra l'altro a sinistra del candelabro. Tali lampade che si alimentavano da sè stesse senza che fosse necessario di porvi nuovo olio indicavano lo stato futuro degli Ebrei, che doveva ricovrar il suo antico splendore sotto Zorobabele, senz' altro soccorso che quello del Signore. Samaria è quivi rappresentata sotto l'imagine d'una montagna orgogliosa, che si rappianò dinanzi al figlio di Salatiele, e gli angeli che lo dirigevano in tutti i suoi disegni sotto quella dei sette occhi del Signore, attenti ad esaminare ciò che accade nel paese. Tale metafora è tratta dal governo di Persia, in cui sette ministri principali, che si chiamavano *gli occhi del re*, erano incaricati di vegliare sopra tutto ciò che accadeva nel regno. Zorobabele pur esso vi compa-

risce col livello in mano, disegnante la pianta della casa di Dio, o rianimando le speranze di quelli che, già testimoni dello splendore di cui aveva brillato il primo tempio, s'affliggevano dei deboli principii del secondo. Zorobabele ebbe sette figli maschi: Mosellam, Anania (il quale si reputa esser lo stesso che l'*Abiud*, posto nella genealogia di Gesù Cristo, da San Matteo, ed il *Vesa* in quella di San Luca), Hasaban, Ohol, Barachia, Asadia, Josabhesed, ed una figlia di nome Salomit. Possiamo giudicare della venerazione che hanno sempre avuta gli Ebrei per la memoria di tale grande uomo dall' elogio che ne fa l'autore del libro dell' Ecclesiastico. Fu talvolta confuso Zorobabele con Sassabasar.

T—D.

ZORZI, in latino *Georgius* (ALESSANDRO), gesuita, nato a Venezia l'11 settembre 1747, insegnava, nel 1772, la teologia nel collegio Santa Lucia di Bologna. Dopo la soppressione dell'istituto continuò a dar lezioni ai giovani ecclesiastici i quali non vollero abbandonare il loro maestro, e si recò in seguito a Ferrara, dietro invito di Crisp. Bevilacqua, per presiedere all'educazione dei di lui nipoti. Negli ozi che gli lasciava quell'incarico, coltivò le belle lettere e la filosofia con molto zelo, ed acquistò la conoscenza delle principali lingue moderne. Aveva formato il disegno d'un' enciclopedia italiana, e spurgata di tutti gli errori che si rimproverano a quella di Diderot (*Vedi* questo nome); ne faceva stampare lo *specimen* o prodromo, quando morì a Ferrara, il 14 luglio 1779, in età di trentun anno. Le sue opere sono: I. *Del modo d'insegnare a'fanciulli le due lingue italiana e latina*, Ferrara, 1775, in 8.vo; II *Prospetto di una nuova enciclopedia italiana*, ivi, 1775, in 8 vo; III Una *Traduzione* in versi italiani dei distici di A. Mureto: *Consigli d'un padre a suo figlio* (*Vedi* MURETO). È anonima ed è inserita negli *Erudimenti della lingua toscana* di Soresi, Roveredo, 1778, in 8.vo; IV *Lettere tre a ciò che ha scritto Mart. Serlock: prima dello stato della poesia italiana; seconda dell'Ariosto; terza del Sakespear*, Ferrara, 1779, in 8.vo. V'impugna con vantaggio i paradossi di Serlock tanto parziale pei suoi compatriotti, che osa sino di negare all' Ariosto il titolo di grande poeta, di cui a suo parere il solo Sakespear è degno; V *Prodomo della nuova enciclopedia italiana*, Siena, 1779, in 8.vo. Tale saggio contiene gli articoli sulla libertà, sul peccato originale e sulla grazia. A dire dei critici italiani, Zorzi vi si mostra del pari profondo metafisico e dotto teologo. Un *ragguaglio* intorno all'autore seguito dal di lui epitafio in latino, fatto da Lorenzo Barotti, di lui confratello, termina quel volume. Il cavaliere Clemente Vanetti, l'amico il più intimo di Zorzi, ha dato in luce: *Commentarius de vita Alexandri Georgii*, ec., Siena, 1779, in 8.vo. Tale vita precede il carteggio tenuto in latino dai due amici. Lo stile delle *Lettere* di Zorzi prova che lo studio delle lingue moderne gli aveva fatto trascurare quello del latino. *V.* Caballero, *Suppl. Bibl. Soc. Jesu*, 306.

W—S.

ZOSIMO (SANTO), papa, successore di santo Innocenzo I, era greco di nazione, e fu eletto a voti unanimi il 9 marzo 417. A quell'epoca Celestio, il quale professava gli errori di Pelagio, già condannato da sant' Innocenzo, andò a Roma, e si appellò dalla condanna pronunziata contro lui stesso dal concilio di Cartagine. Zosimo adoperò nell'esame di tal affare con tutta la circospezione e tutta la prudenza di un giudice che vuol essere convinto. Accoltò l'accusato in un'adunan-

za composta di sacerdoti e di vescovi. Gli fece anzi promettere di condannare tuttociò che verrebbe condannato dalla Santa Sede. Nulladimeno non levò la scomunica, e prese un indugio di due mesi affine di poter scrivere in Africa e riceverne risposta. Il papa scrisse di suo pugno ai vescovi d'Africa, per essere perfettamente informato dei motivi della loro sentenza. Ma Celestio e Pelagio trovarono degli amici i quali riuscirono a sopraffare la religione del santo pontefice, che li riconobbe innocenti, e giunse sino a punire due inviati di Cartagine, ch'erano andati a Roma per sostenere la decisione del concilio. Zosimo ricevette allora una lettera da Prailo, vescovo di Gerusalemme, successore di Giovanni, il quale gli raccomandava specialmente l'affare di Pelagio, a cui era affezionato quanto stato era il di lui predecessore. Il papa, prevenuto da tale lettera e da una professione di fede di Pelagio, che vi era unita, a favore delle intenzioni di tale eresiarca, scrisse ai vescovi d'Africa una seconda lettera più forte della prima, e nella quale attestava di essere persuaso della sincerità di Pelagio, e biasimava anzi Heros e Lazaro, che avevano in loro favore la stima di sant'Agostino. Così Zosimo si lasciò sorprendere dagli artifizii di Pelagio e di Celestio, per soverchia bontà e per un eccesso di credulità, *non già approvando l'errore con essi*, dice un autore non sospetto, *ma riputandoli cattolici con lui*. Alla fine conosciuta ch'ebbe la loro perfidia e le loro false opinioni, condannò Pelagio e Celestio, l'anno 418. Scrisse in tale occasione una lettera a tutti i vescovi, specialmente a quelli d'Africa, nella quale spiegò solidamente la dottrina cattolica sul peccato originale, e sulla grazia di Gesù Cristo. Diciotto vescovi ricusarono di sottoscriverla; capo loro era il famoso Giuliano, d'Eclane. Tali diciotto refrattari (altri ne noverano soltanto diecisette) diedero il primo esempio dell'appellazione da una costituzione dommatica della Santa Sede al futuro concilio generale. Tutti i vescovi dell'Africa tennero un nuovo concilio, e col soccorso e coll'eloquenza di sant'Agostino, riuscirono a far pravalere la verità. Zosimo riconobbe ch'era stato ingannato: ordinò un nuovo esame, ed il primo giudizio fu ritrattato. Prevenuto del pari in favore di Patroclo, vescovo di Arles, Zosimo concesse a tale sede, nel 417, un diritto di primasia per le ordinazioni e pei giudizi, che fu in seguito grande soggetto di contese, e che sostenuto non venne dai papi di lui successori. Procolo, vescovo di Marsiglia, incorse nell'indignazione di tale papa per aver usurpati i diritti di metropolitano sopra la seconda narbonese. Un'altra contesa insorse tra lui ed i vescovi d'Africa, in occasione che un sacerdote, chiamato Apiario, aveva appellato alla Santa Sede contro la scomunica pronunciata contro di lui dal vescovo, quando il papa morì di malattia lunga e dolorosa, il 26 dicembre 418. La Chiesa onora la di lui memoria il 30 di marzo. Ebbe successore san Bonifazio I. Si legge, nel martirologio, ch'egli ordinò che i diaconi dovessero portare salviette sul braccio sinistro, d'onde si conchiuse che abbia istituito il manipolo. Si attribuiscono del pari ad esso diversi usi e regolamenti, per esempio, quello di benedire il cereo pasquale nelle parrocchie; ma tale benedizione è d'un tempo più remoto. Rimangono di san Zosimo tredici Lettere, scritte con molto vigore ed autorità. Gli antichi hanno molto lodata la *Costituzione* di Zosimo contro Pelagio, della quale ci rimangono soltanto alcuni frammenti; essa è conosciuta sotto il no-

me di *Tractoria Zosimi*, nome generico dato alle lettare ed ai decreti portati nelle provincie dai corrieri publici, de'quali alcuni critici tengono che si dovessero denominare *Tractatoria*. Si possono consultare intorno a san Zosimo, Anastasio, nella sua Biblioteca; Baronio, nei suoi Annali; il tomo x del p. Cellier. Si veggano altresì gli articoli Celestio e Pelagio.

B—d—e e D—s.

ZOSIMO, sofista e retore, nato nella città di Alessandria in Egitto, all'incirca 300 anni prima di G. C., fu molto ligio alle dottrine di Platone, ed incominciò a farsi conoscere colla Vita di tale filosofo, lungamente da lui studiata. Compose in seguito alcune opere di fisica, cui dispose per ordine di alfabeto, e deve per ciò essere considerato come il primo autore noto d'un dizionario. Divise la sua opera principale in ventotto libri, e la dedicò a sua sorella Teosebia, la quale era del pari dottissima. Nessuna delle di lui opere è giunta sino a noi. — Zosimo, chimico, nato a Panopoli in Egitto, nel terzo secolo di G. C., ha lasciato, intorno alla scienza da lui coltivata, alcune opere che sono rimaste in manoscritto, e delle quali non esiste che un piccolo numero di esemplari (1). Tali opere oggidì non sono utili ad altro che a segnare la storia della scienza: I. *Sulla composizione dei cieli*; II *Sulla virtù delle interpretazioni*; III *Sull'arte sacra e divina*; IV *Sugli strumenti e fornelli*.

Z.

ZOSIMO, scrittore greco del quinto secolo, di cui nulla si sa, tranne che verso il tempo d'Onorio e di Teodosio il Giovane o dal loro successore, era conte ed ex-avvocato del fisco (κόμης καὶ ἀποφισκοσυνήγορος); e ch'è autore d'una storia romana la quale noi possediamo tuttavia, ma in uno stato imperfettissimo. È composta di sei libri, de' quali il primo altro non è per così dire che una semplice notizia degl' imperatori dai primi Cesari sino a Diocleziano. L'autore si diffonde di più nei libri seguenti, dai successori di quest'ultimo sino al tempo in cui scriveva. Vi sono in alcuni luoghi lacune più o meno lunghe ed errori di copista, cioè nomi propri presi uno per l'altro e cifre evidentemente alterate, come quando nel descrivere la vittoria riportata da Giuliano sopra gli Alemanni presso Strasburgo, lo storico dice che sessanta mille di questi ultimi rimasero sul campo di battaglia, e che altrettanti perirono nel Reno. Si comprende che il copista disattento il quale, in tale narrazione, ha potuto aumentare del decuplo un numero, potè del pari lasciare altri errori nel suo manoscritto. Zosimo dice nel principio della sua opera, che siccome Polibio aveva esposte le cagioni per le quali, nel corso di circa cinquantatre anni, la potenza e lo splendore dell'impero romano salirono al più alto grado, egli si propone di mostrare con la stessa esattezza le cagioni che, in un termine pressochè ugualmente breve, produssero il decadimento e lo squarciamento dello stesso impero e ne apparecchiarono la rovina. Nel suo ultimo libro tale grande oggetto doveva essere sviluppato, ed infaustamente altro non ne rimane che le prime pagine. La di lui narrazione si estende soltanto sino all'anno 410, decimosesto del regno di Onorio, e terzo dell'associazione di Teodosio il Giovane all'impero. Se quest'ultimo libro era pressochè uguale a ciascuno degli altri cinque, come si deve supporre, è evidente che la storia di Zosimo terminava in un'e-

(1) La biblioteca reale di Parigi non ne possede nemmeno uno solo.

poca meno rimota; perciò alcuni dotti hanno tenuto ch'egli scrivesse intorno alla metà del secolo quinto, ed altri anche più tardi. Benchè ci manchi la conchiusione della sua opera, si può riconoscere a certi tratti dei primi libri quali fossero ai di lui occhi le cagioni degl'infortuni dell'impero. Lo vedeva già devastato dai Goti condotti da Alarico, al quale in breve tenne dietro Attila alla guida degli Unni; finalmente l'antica capitale, Roma anch' essa era divenuta preda di uno di que' barbari. Vivamente colpito da tali disastri, lo storico gli attribuiva a due principali cagioni: 1.° Ai gravi falli in ogni genere di Costantino, il quale parve più intento al suo fasto ed ai suoi piaceri che alla cura di provvedere alla sicurezza delle provincie frontiere da cui ritirò le guarnigioni, ed alla prosperità dello stato, alla quale diede specialmente un colpo funesto col trasferire la sede imperiale a Bizanzio. Il male erasi reso più grave sotto Costanzo, e Giuliano ebbe appena tempo di sospenderne i progressi; 2.° Zosimo vedeva l'altra cagione del decadimento nella protezione concessa ad un culto nuovo e nell'abbandono di quello degli dei, ai quali i Romani dovevano da tanto tempo la loro gloria e la loro prosperità. Si ravvisa in questo un zelo pagano che porgeva fede ai prodigi, agli oracoli, alle cagioni soprannaturali. Tale credulità, è vero, non gli era minimamente particolare; ella occorre, quasi senza eccezione, in tutti gli storici antichi e moderni, sino al secolo decimottavo, in cui si cominciò a scrivere la storia più ragionevolmente, vale a dire senza ricorrere ai prodigi, e senza vedere negli avvenimenti altra cosa da quella che vi si scorge in effetto. È probabile che l'opera di Zosimo non sia stata conosciuta che dopo la di lui morte; sarebbe stato pericoloso per lui il publicarla sotto imperatori cristiani. Le lacune osservate nel testo di Zosimo sono antiche ed anteriori al secolo nono; poichè, secondo il sunto che ne fa Fozio, non differiva da quello che sussiste oggidì. Non era desso se non che una seconda copia mitigata ed alterata; Fozio non conobbe la prima la quale forse non esisteva più al suo tempo. Egli s' informa nella sua *Biblioteca* (*Codice* XCVIII), che l'opera di Zosimo in qualche modo altro non era che un sunto della Storia più diffusa d'Olimpiodoro, e specialmente di quella di Eunapio, continuatore di Dexippo; e si sa che siffatti compendi, come quello di Trogo Pompeo, fatto da Giustino, hanno spesso contribuito a far dimenticare e perire le grandi opere che si toglieva a ridurre di piccola mole. Aggiugne ch'Eunapio aveva scritta due volte la sua opera, e che Zosimo per conseguenza aveva del pari cominciato nuovamente la sua. Questa cosa chiamavano le due *edizioni*. Nella prima difendevano con molto vigore la causa dell'antica religione, e si dichiaravano altamente contro la nuova. Nella seconda, l' asprezza dei loro discorsi era molto raddolcita, ed i loro sarcasmi in parte corretti o taciuti. Noi siamo indotti a credere, contro l'opinione di Fozio, che tali cangiamenti non sono altrimenti della mano di Eunapio nè di Zosimo, ma di alcun cristiano cultore delle lettere, il quale, siccome giudicava le loro opere in complesso utili, e non voleva privarsi della copia che possedeva, si sarà limitato a ripulirli, levando o cangiando que'brani che più si opponevano alle sue opinioni religiose, e particolarmente la maggior parte del sesto libro. Ma tali modificazioni non hanno impedita la perdita delle due edizioni di Eunapio; e la prima di Zosimo andò soggetta alla stessa sorte. La nostra con-

ghiettura può appoggiarsi allo stesso dire di Fozio. Dopo quattro secoli trascorsi tra quegli scrittori e lui, aveva potuto ancora procurarsi le due edizioni d'Eunapio. Confrontandole ( *cod.* LXXVII ), osservò con sorpresa, nella seconda, che in molti luoghi ne' quali erano stati fatti dei cangiamenti e delle soppressioni, vi aveva incoerenza ed oscurità, di maniera che il senso sembrava ivi stravolto e talvolta anzi inintelligibile : *come ciò sia avvenuto*, egli dice, *io non lo so*. Or ognuno sa che qualunque buono scrittore rivegga e corregga una sua opera, non la peggiora per negligenza, e meno ancora a bella posta. Quanto a Zosimo, Fozio, lodando il di lui stile preciso, puro ed altresì elegante, gli rinfaccia di lodare troppo gli ultimi imperatori pagani, e di avvilire quelli che avevano favorito il cristianesimo, specialmente Costantino e Teodosio, dei quali non tace nè i vizi nè i delitti. Non si può negare che gli stessi scrittori ecclesiastici non si sono sempre preservati da ogni rimprovero in tale riguardo. Una cotal prevenzione non si mostra che troppo sovente tra partiti fra loro opposti, e guai agli storici di quello che soccombeva. Zosimo, occupando una carica eminente, quantunque pagano, ci fa sapere che il cristianesimo non era per anche generalmente diffuso per tutto l'impero romano nel quinto secolo. Si sa che il paganesimo, dopo la sua estinzione nelle città, si conservò ancora non poco a lungo nei villaggi; anzi da tale circostanza gli è derivato quel nome. I villani, *pagani*, erano disprezzati dagli abitanti delle città, in bocca dei quali quella denominazione diventò finalmente un oltraggio, come lo è ancora, presso i cristiani, la parola *pagano*. La storia di Zosimo fu stampata, dapprima in latino, tradotta da Leunclavio ( Basilea, 1576, in fogl. ), congiuntamente a Procopio e ad altri storici dello stesso tempo. Tale traduzione fu ristampata nella *Storia Augusta*, intorno al 1600; in seguito fu inserita nel tomo III delle Storie di G. F. Vorburg ( Francfort, 1650, in fogl. ). Enrico Stefano diede in luce i due primi libri in greco, con la traduzione di Leunclavio, in seguito ad Erodiano ( 1581, in 4.to, e Lione, 1611, in 8.vo ). I sei libri, greco-latini, furono publicati da Fed. Sylburg, colla traduzione ed Apologia di Zosimo, di Leunclavio (Francfort, 1590, in fogl. ). Crist. Cellario fece un'edizione, prima dei due primi libri, poscia dei sei ( Cize, 1679, in 8.vo ), ripetuta a Jena, 1714, in 8.vo. T. Smith publicò un'altra edizione ( Oxford, 1679, in 8.vo ). G. Feder. Reitemeier fu publicatore dell'ultima, greco-lat., coi suoi comenti e con note di Heyne e di Ritter (Lipsia, 1784, in 8.vo). Haymann ha date in luce delle Note sull'edizione di Reitemeier ( Dresda, 1786, in 4.to ). Le traduzioni in lingue volgari sono, quella di Luigi Cousin, in francese, congiuntamente a Sifilino e Zonara ( Parigi, 1678, in 4.to, ed Amsterd. 1686, 2 vol. in 12 ); una traduzione inglese, colle note di T. Smith (Londra, 1684, in 8.vo); una in tedesco, di Seybold ed Heyler ( Francfort sul Meno, 1802, in 8.vo ). È fatta menzione d'una traduzione italiana nella *Biblioteca* di Paitoni; ma l'esistenza di essa non sembra provata. Finalmente v'ha una versione in lingua schiavona, della quale il manoscritto era nella libreria di Coislin, per relazione di Montfaucon ( Vedi *Bibl. manus.*, tom. II, p. 1042).

D—x.

ZOTTON, primo duca di Benevento, fu uno dei compagni d'Alboino. Mentre tale fondatore della monarchia dei Longobardi in Italia

raffermava il suo dominio nella parte superiore di essa, Zotton coi più arditi tra'suoi concittadini, s'innoltrò al di là di Roma, conquistò Benevento, ed estese il suo potere nelle provincie che formano oggidì il regno di Napoli. Si assegna l'anno 571 pel principio di tale impresa, e si attribuisce a Zotton un regno di vent'anni, durante il quale fu sempre in guerra coi Greci. Ma la sua storia, nella stessa epoca della sua conquista, è involta in molta oscurità. Morì nel 591. Agilulfo, re dei Longobardi, gli diede a successore Arigiso I.

§. S—1.

ZOUBOW (PLATONE), ultimo favorito dell'imperatrice Caterina II, era figlio d'un governatore di provincia il quale erasi acquistati molti beni di fortuna coi suoi impieghi, a forza di angherie e di rapine. Il giovane Platone ebbe un'accurata educazione, ed entrò nella milizia fin dall'infanzia. Divenuto luogotenente nel reggimento delle guardie, si fece distinguere in corte per bel sembiante e seducenti maniere. Le donne parlarono di lui all'imperatrice con tanto entusiasmo, che eccitarono la di lei curiosità: volle vederlo; e la prima occhiata del giovane ufiziale fece sopra di lei un'impressione tanto viva, che nè l'eccessiva sproporzione d'età (poichè Caterina era allora più che sessagenaria, e Zoubow aveva appena venticinque anni), nè il timore di suscitare i furori gelosi di Potemkin (*Vedi* questo nome) poterono contenerla. Il fortunato luogotenente delle guardie ebbe tra breve il comando d'un drappello che accompagnò l'imperatrice a Tzarkoeselo. Pranzò solo con lei, come era d'uso in simil caso, ricevette un regalo di centomila rubli, e fu messo nell'appartamento dei favoriti. Fu in pari tempo decorato del titolo di principe, di gran maestro dell'artiglieria; finalmente godette di tutto il credito che avevano avuto successivamente gli Orloff, i Lanskoi ed i Potemkin, ec. Naturalmente vano ed arrogante, com'era, non usò mai con modestia d'un favore sì alto ed inaspettato; e, siccome non meno era avido di danaro che di potere e di onori, non lasciò fuggire occasione alcuna di accrescere i suoi beni di fortuna, i quali divennero considerabilissimi. Si cita fra le altre concussioni, l'atroce persecuzione cui suscitò, nel 1795 e 1796, contro i sacerdoti cattolici, perchè il loro arcivescovo metropolitano Rostoki aveva ricusato di pagargli sei mila monete d'oro. I più di quegli sventurati furono costretti d'apostatare per salvarsi dall'esilio e dalla morte. Ma Caterina cessò di vivere nel novembre 1796; e l'indegno di lei favorito tornò di subito nel niente da cui era stato sollevato. Il nuovo imperatore, Paolo I, il quale tolse a fare in ogni cosa precisamente il contrario di ciò che aveva fatto sua madre, obbligò dapprima Zoubow ad uscire dalla corte, e gli diede in seguito ordine di partirsi dalla Russia. Dopo di aver trascorso per alcuni anni la Polonia e diversi paesi di Germania, ne'quali visse con molto lusso ed ostentazione, Zoubow ottenne la permissione di ritornare in patria; ed era appena da alcuni mesi a Pietroburgo, quando divenne uno dei capi della congiura di cui l'esito fu la morte di Paolo I. Nel giorno dell'esecuzione si mostrò uno dei più ardenti fra i di lui uccisori, e dopo di aver tentato di fargli sottoscrivere un atto di rinunzia, gli disse con insolenza: » Tu non sei più imperatore; Alessandro è il nostro sovrano " (*Vedi* PAHLEN, nel Supplemento). Dopo quel tragico avvenimento, Platone Zoubow visse in ritiro, e sembra che non avesse nessun credito durante il regno d'Alessandro. Mo-

rì intorno al 1817, lasciando due figli i quali sono uffiziali nelle guardie a cavallo.

M—d j.

ZOUBOW (Valeriano), fratello cadetto del precedente, nacque nel 1760, ed ancor assai giovane entrò nella milizia, in cui sarebbe probabilmente rimasto fra le guardie subalterne se il favore del fratello non gli avesse aperta la via degli onori e della fortuna. Trattato da Caterina con pari larghezza che Platone, e siccome non era nè meno bello nè meno seducente di suo fratello, sembrò che meritati avesse tale vantaggi tutti, mediante eguali servigi ed un'uguale devozione. Era già luogotenente generale nel 1794, ed in tale qualità militava nella guerra di Polonia, quando gli fu portata via una gamba da una palla di cannone. Caterina gli mandò il suo proprio chirurgo col cordone di S. Andrea, cento mila rubli, ed il grado di generale in capo. Poco dopo gli affidò il comando dell'esercito ch'ella mandò contro la Persia. Zoubow s'impadronì di Derbent; ma non potè ottenere altri vantaggi, e fu anzi sconfitto presso tale città; finalmente le sue truppe ebbero del pari a soffrire per l'insalubrità del clima e per l'incapacità del generale. Erano esse da lungo tempo inattive sulle rive del Ciro quando Zoubow ricevette la nuova della morte di Caterina, e l'ordine di tornare in Russia. Temendo con ragione di essere cassato, chiese il suo congedo, ed andò in Curlandia dove era proprietario della maggior parte dei beni degli antichi duchi. Tornato a Pietroburgo dopo l'esaltazione al trono di Alessandro, morì in tale città il 4 luglio 1804. — *Nicolò* Zoubow, fratello dei precedenti, ebbe parte com'essi alla liberalità di Caterina, diventò generale, senatore, e cadde com'essi nella più intera disgrazia dopo la morte di quella imperatrice. Spinto dal malcontento che dovette provarne, entrò nella congiura che dovea rovesciare Paolo I. Penetrato ch'ebbe nel palazzo imperiale con suo fratello Platone e cogli altri congiurati nella sera dell'11 marzo 1801, ardì primo metter le mani addosso al suo sovrano (*Vedi* Paolo I). Visse in seguito nelle sue terre, e morì, come suo fratello Valeriano, nel 1804.

M—d j.

ZOUCH o ZOUCHE (Riccardo), giureconsulto inglese, nacque di antica e nobile famiglia nel 1590 ad Ansley nella contea di Wilt. Finiti ch'ebbe gli studi classici nell'università d'Oxford, vi ottenne, nel 1620, la cattedra regia di legislazione. Fu poscia cancelliere della diocesi d'Oxford e rettore del collegio di Sant'Albano. Il re Carlo I lo creò giudice dell'alta corte dell'ammiragliato. Quando l'università protestò, verso il 1647, contro l'ammissione della lega solenne e del *covenant*, R. Zouch compilò la parte legale dei motivi che tale illustre corpo insegnante addusse in quell'occasione; ma sottomettendosi, l'anno seguente, ai commissari del parlamento incaricati della visita dei collegi, seppe conservarsi negl'impieghi nei quali d'altronde sarebbe stato forse difficile di dargli sostituzione. Nel 1653, Oliviero Cromwell lo designò ad aver parte nel giudizio di don Pantaleone Sa, fratello dell'ambasciatore portoghese, accusato di aver ucciso un gentiluomo vicino a Westminster. In tale occasione Zouch scrisse uno de'suoi più celebri trattati: *Solutio quaestionis delegati delinquentis judice competente*, 1657, in 8.vo. Decide, con Grozio, per l'impunità degli ambasciatori in generale, ma sostiene che tale principio non può applicarsi al caso di don Pantaleone. Questi fu condannato a morte e giusti-

ziato. Il dottore Zouch, il quale aveva seduto nel parlamento, verso la fine del regno di Giacomo I, aveva ottenuto cariche rilevanti sotto Carlo I, e le aveva conservate durante l'usurpazione, visse precisamente abbastanza per vedere l'aurora della ristaurazione regale, e per tornare un momento in possesso dell' impiego di giudice dell'ammiragliato. Morì alcuni mesi dopo, il primo marzo 1660. Antonio Wood fa un grandissimo elogio del di lui carattere, sapere e talenti. Ecco i titoli delle sue opere: I. *Elementa jurisprudentiae definitionibus, regulis et sententiis selectioribus juris civilis illustrata*, Oxford, 1629, in 8.vo; 1636, in 4.to; ristampata a Leida e ad Amsterdam; II *Descriptio juris et judicii feudalis, secundum consuetudines Mediolani et Normanniae, pro introductione ad jurisprudentiam anglicanam*, Oxford, 1634, 1636, in 8.vo; III *Descriptio juris et judicii temporalis, secundum consuetudines feudales et normannicas*, ivi, 1636, in 4.to; IV *Descriptio juris et judicii ecclesiastici, secundum canones et consuetudines anglicanas*, ivi, 1636, in 4.to. I due trattati precedenti furono ristampati congiuntamente all' opera del dottore Mocket: *De politica ecclesiae anglicanae*, Londra, 1683, in 8.vo; V *Descriptiones juris et judicii sacri, juris et judicii militaris, et juris et judicii marittimi*, Oxford, 1640, in 4.to; ristampata a Leida e ad Amsterdam; VI *Juris et judicii fecialis, sive juris inter gentes, ec., explicatio*, Oxford, 1650, in 4.to; VII *Casi e questioni risolte in diritto civile*, ivi, 1652, in 8.vo; VIII *Solutio quaestionis*, ec., mentovata più sopra, Oxford, 1657, e Londra, 1717, in 8.vo; IX *Eruditionis ingenuae specimina, scilicet artium, logicae dialectiace*, Oxford, 1657; X *Quaestionum juris civilis centuria, in decem classes distributa*, Oxford, 1660, in 8.vo; Londra, 1682, 3.za ediz. Dopo la morte di R. Zouch, Timot. Baldwin raccolse e diede in luce un volume postumo di lui, intitolato: *La Giurisdizione dell'ammiragliato contro gli* Articuli admiralitatis di sir Ed. Coke, nel 22°. capitolo della *Giurisdizione delle corti*, Londra, 1663, in 8.vo; ristampata poscia molte volte.

L.

ZOUCH (Tomaso), letterato inglese, dottore in teologia, nato nel 1737 a Sandal presso Wakefield, nella contea d'York, finì gli studi nell'università di Cambridge nel collegio della Trinità, al quale fu poscia aggregato, ed in cui esercitò l'insegnamento. La debolezza di sua salute avendolo obbligato a rinunziare al suo impiego, gli fu, nel 1770, conferito il rettorato di Wycliffe, e nel 1793 quello di Scrayingham, nella sua provincia natia. Il ministro Pitt gli diede nel 1805 la seconda prebenda della chiesa di Durham. Tre anni dopo, gli fu offerto il vescovado di Carlisle; ma lo ricusò, preferendo di passare i suoi ultimi anni in uno studioso ritiro. Accoppiando il genio per la botanica a quello delle belle lettere, avevasi fortificato il corpo coll'erborizzare ne'dintorni del luogo di sua dimora. La società lineana lo annoverava fra i suoi membri. Zouch morì a Sandal il 17 dicembre 1815. Sono suoi, fra altri, i seguenti scritti: I. La *Crocefissione*, poema, 1765, in 4.to; II *Considerazioni sul carattere profetico dei Romani, com'è descritto in Daniele, VIII*, 23-25; III *Esemplare d' un degno maestro di scuola nella persona del reverendo John Clarke*, 1798, in 4.to; IV *Saggio di schiarimento di alcune profezie del Vecchio e del Nuovo Testamento*, 1800, in 12; V *Memorie intorno alla vita*

*ed alle opere di sir Filippo Sidney*, 1808, in 4.to; VI *Memorie intorno alla vita di John Sudbury, decano di Durham*, 1808, in 4.to.; T. Zouch fu editore di: 1.° *Amore e Verità: in due lettere modeste e pacifiche, intorno ai disordini del tempo presente, scritte da un pacifico cittadino di Londra a due sediziosi bottegai di Coventry, con note e prefazione dell'editore*, 1795, in 8.vo. Di tale opuscolo è autore Isacco Walton, benchè non sia stato citato nel di lui articolo. 2.° *Vite di J. Donne, sir H. Wotton, R. Hooker, G. Herbert, e R. Sanderson*, di Isacco Walton, con *note*, ed una *Vita dell'autore*, 1796, in 4.to; 1798, in 8.vo. — *Enrico* Zouch, fratello di Tomaso, autore di alcuni scritti sopra oggetti di polizia, morì nel 1795.

L.

ZOUISKI o SCHOUISKI (Vassili), principe e generale russo, discendeva da Vladimiro il Grande. I di lui antenati, i quali avevano avuto in apannaggio il principato di Souzdal, scacciati dal loro retaggio, vissero alcuni anni nel ritiro. Quando le circostanze il consentirono, tornarono in corte, e come principi della casa regnante, ebbero una grande influenza nelle faccende publiche, specialmente durante l'età minore d' Iwan IV. Siccome tale giovane principe ascese al trono in età di quattro anni (1534), Vassili ed Iwan Zouiski s'impadronirono del governo e dello stesso giovane czar, che fu da essi trattato meno come sovrano, che come pupillo. Finalmente, il giovane Iwan, sentendo il peso della schiavitù nella quale era tenuto, ordinò a Vassili di recarsi a Vladimiro, sotto pretesto di tener in soggezione i Tartari (1537). Zouiski obbedì, ma aveva lasciato in corte degli uomini a sè ligi i quali si affrettarono di richiamarlo. Fece il suo ingresso a Mosca, col fasto d'un sovrano. Unito ch'ebbe il consiglio, fece esiliare o mettere a morte coloro che godevano la fiducia del sovrano. Ma quando il giovane principe giunse all' anno decimoquarto, intimò di voler regnare da sè, e tutti tremarono al di lui cospetto. Per di lui ordine, Zouiski, ministro tanto temuto, fu arrestato, condannato a morte e subito giustiziato (1544).

G—y.

ZOUISKI (Vassili), figlio del precedente, si è reso illustre per coraggio e famose imprese. Siccome il re di Polonia, Battori, aveva rotto guerra al czar nel 1581, e Zamoyski, alla testa dell'esercito polacco, aveva prese le fortezze della frontiera, Vassili Zouiski fu messo alla guida dell'ala sinistra dell'esercito russo, con ordine di respingere i Tartari, se, come si temeva, avessero favorito i movimenti dell' armata polacca. Vassili per eseguire le istruzioni avute si pose a campo sull'Oka. Sembra che i Barbari rimanessero nei loro deserti. Siccome Zamoyski, il quale comandava quasi cento mila uomini, s'innoltrava verso Pleskow, il czar commise a Zouiski di difendere tale piazza importante, che copriva la capitale dell'impero. Il 25 agosto 1582, essa fu investita, ed il primo settembre la trincea fu aperta; il terzo giorno i Polacchi salirono all'assalto. Battori e Zamoyski gl' incoraggiavano colla loro presenza, e già le bandiere polacche sventolavano su due torri della città. I Russi fuggivano in disordine. Zouiski, ferito, coperto di sangue, li trattiene mostrando loro l'imagine della Vergine e le reliquie dei santi che il clero portava in processione. Nello stesso momento fa appiccar fuoco alle mine, ed una delle torri di cui i Polacchi s'erano impadroniti, salta in aria: » Non abbandonate le reliquie dei » santi che vi proteggono, " escla-

ma Zoniski. Di subito il coraggio rinasce, i Polacchi vengono scacciati dalla seconda torre e dalla parte dei terrapieni che avevano occupata. Il combattimento durò tutta la giornata; Zouiski rientrò vittorioso, conducendo innanzi a sè i cannoni, i prigionieri, le bandiere e gli altri trofei della sua vittoria. Alcuni giorni dopo, fatta avendo una sortita, cadde in un'imboscata, e perdette quattrocento uomini. Non tardò a compensarsi di tale sinistro con nuove geste, e costrinse finalmente i Polacchi ad allontanarsi. Avvenne allora che questi ultimi per vendicarsi di tale onta, ricorsero ad un mezzo infame. Uno dei loro artiglieri, chiamato Ostromene, allestì una cassa di ferro nella quale pose dodici canne d'archibugio così sottili, che il più leggero sforzo le poteva rompere. Al coperchio di tale cassa erano attaccate delle corde le quali riferivano a quelle canne, in guisa che era impossibile di aprirla senza farle scoppiare, e senza far andare in pezzi tuttociò ch'era loro dinanzi. Fu portata tale cassa a Zouiski per parte d'un ufiziale polacco il quale, fingendo di disertare, voleva mettere al sicuro tuttociò che vi aveva racchiuso in oro ed in pietre preziose. L'artifizio riesci in parte, ma siccome il generale russo era assente, uno dei di lui luogotenenti si affrettò di aprire la fatale cassa, e rimase ucciso sullo stesso istante, del pari che parecchi ufiziali ch'erano presenti. Una parte del tetto della casa fu rovesciata dallo scoppio. Zouiski, indignato, promulgò uno scritto molto caldo contro Zamoyski cui accusava di tale perfido stratagemma; e lo sfidò a duello; ma la faccenda non ebbe altra conseguenza. Il 4 gennaio 1582, Vassili fece ancora una sortita da lui poscia denominata il suo *addio ai Polacchi*; era essa la quarantesima sesta in quattro mesi e mezzo. Finalmente, il 6 dello stesso mese, fu stipulata una tregua di dieci anni. Il 17 gennaio, confermato che fu il trattato da Zamoyski, questi invitò gli ufiziali superiori della città di Pleskow ad un banchetto che aveva fatto ad essi imbandiro nel campo. Zouiski vi mandò, ma non volle abbandonare la piazza che aveva difesa con tanto coraggio. Nel 1584, il czar Fedor, succeduto al padre suo Iwan, conferì a Zouiski le rendite della città di Pleskow, ma la potenza de'Zouiski dava sospetto a Boris Godounow, il quale, sotto il czar Fedor, erasi impadronito dell'autorità; que' principi furono esiliati; e Vassili, loro capo, durò fatica ad ottenere permissione di rimanere a Mosca. Tale disgrazia non bastava al feroce favorito; quegli cui la Russia onorava come suo liberatore fu gittato in una prigione e strozzato, ed a gran fatica si permise che le di lui spoglie venissero seppellite in una tomba del convento di San Cirillo (1587).

G—y.

**ZOUISKI** (Vassili), figlio del precedente, si riconciliò con Boris Godounow, e condiscese altresì ad una cosa che fu in seguito la fonte dei maggiori guai che la Russia abbia provati. Il czar Fedor aveva un figlio giovane, chiamato Dmitri. Boris Godounow, che voleva salire sul trono, fece scannare il giovane principe, ed incaricò Zouiski, con alcuni altri fidi, di visitare il corpo ed esporre i fatti, in maniera da far credere che il giovane Dmitri si fosse da sè stesso data la morte. Zoniski commise la viltà di secondarlo in tale infamia (1590). Il traditore Boris, montato che fu sul trono (1598), mosse contro i Tartari; affidò a Zouiski il comando dell' ala destra dell'armata; ma temendo l'influenza di quella famiglia, proibì

a Vassili di prender moglie. Il falso Dmitri o Demetrio (*Vedi* questo nome), avanzandosi per detrudere dal trono Boris, parve che quest' ultimo rendesse la sua fiducia a Zouiski, ed affidò a Vassili il comando degli eserciti. Boris morì, e suo figlio Fedor non comparve sul trono per altro che por essere scannato (1605). Vassili si sottomise a Dmitri cui fece discendere dal trono per moutarvi egli stesso (*Vedi* Vassili).

G—y.

ZSCHACKWITZ (Giovanni-Ehrenfried), professore di giurisprudenza e di filosofia, nacque presso Naumburgo, il 15 luglio 1669, insegnò il diritto publico a Coburgo e ad Hildburghausen. Siccome, nel suo *Examen juris publici*, aveva parlato troppo liberamente *de regimine Carolorum Caesarum*, il fiscale dell'impero lo fece citare dinanzi a lui; e, per ordine della corte suprema dell'impero, il suo *Examen juris publici* fu gittato nel fuoco dal boia, in mezzo alla piazza publica di Coburgo. Zschackwitz riparò ad Halla, dove insegnò la filosofia, fino all'epoca della sua morte avvenuta il 28 ottobre 1744. Egli ha lasciato sulla storia e sul diritto publico parecchie opere stimate, fra le quali: I. *Introduzione alle pretensioni che mettono in campo i sovrani* (in ted.), Francfort e Lipsia, 1734 e 1735, 3 vol. in 8.vo; II *La scienza araldica, con osservazioni sull'antica costituzione militare* (in ted.), Lipsia, 1735, con intagli; III *Base sulla quale s'appoggiano l'impero e la nazione tedesca*, Francfort e Lipsia, 1736 e 1737, in 4.to; IV *Trattato sull'economia politica e sull' amministrazione delle finanze* (in ted.), Halla, 1739, in 8.vo; V *Origine delle case elettorale, principesche* (in ted.), Zerbst, 1740; VI *Sul trattato della pace di Vestfalia, secondo i fatti della storia* (in ted.), Halla e Lipsia, 1741, in 8.vo; VII *Diritto feudale dell' impero germanico* (in ted.), Halla, 1741, in 8.vo.

G—y.

ZUALLART (Giovanni), viaggiatore, nacque ad Ath nell'Hainaut. Narra che trovandosi a Roma nel 1585 con Filippo di Merode, barone di Frentzen, cui era stato incaricato di accompagnare ne'viaggi che faceva in Italia ed in Germania, quest'ultimo gli fece promettere di andar con lui dovunque egli voluto avesse volgere il passo; ed avutane parola, gli propose di far il viaggio di Terra Santa. Zuallart dopo alcuni obbietti si arrese ai desiderii del suo pupillo; e, per trarre un maggior profitto dai viaggi, imparò per quattro mesi a disegnare. Il 29 giugno 1586, Zuallart e Merode si misero in cammino con due ecclesiastici, Domenico Danesi, cappellano del papa, Marino Van den Zande, canonico di Cambray, e con altre persone. Dopo di aver approdato a Tripoli di Siria, i viaggiatori sbarcarono a Giaffa il 25 agosto: visitarono Gerusalemme e Betelemme; il 9 settembre si ravviarono verso l'Europa, ed il 25 novembre entrarono nel porto di Venezia. Zuallart compose: I. *Devotissimo viaggio di Gerusalemme*, Roma, 1587, in 8.vo, con fig.; ivi, 1595. „ Sono „ stato, dic' egli, sollecitato ed ob„ bligato di tradurlo o voltarlo nel„ la nostra lingua volgare, piuttosto „ wallona rozza, che sa di paesano „ anzi che francese ". Tale versione è intitolata il *Divotissimo viaggio di Gerusalemme, con le figure dei luoghi santi, e parecchie altre tratte dal naturale*, Anversa, 1608, in 4.to, e contiene molte cose che non vi sono nelle precedenti. L' autore si duole nella prefaziono che Castela, religioso di Tolosa (*V.* questo nome), avesse in parte copiata la sua relazione italiana e contraffatte

molte figure. Sono desse ripublicate così nel viaggio di Cotovic, ed in altri. Non hanno nulla di notabile e non possono dare un'idea degli oggetti che rappresentano: le piante sono meglio fatte. Zuallart scrisse con prolissità; è talvolta credulo, ma sempre di buona fede. Ha cura di avvertire quando descrive luoghi da lui non veduti; II *Descrizione della città d'Ath, che comprende la fondazione di essa e l'imposizione del suo nome, del pari che i suoi luoghi e gli edifizi publici*, ec., Ath, 1610, in 12. Zuallart era *mayeur* o sindaco di tale città. La sua opera, spoglia di critica per la parte storica dei tempi antichi, racchiude d'altronde esatti ragguagli sopra altri oggetti.

L—s.

ZUAZO (Alfonso), giureconsulto spagnuolo, nato ad Olmedo intorno al 1466, dimorava a Vagliadolid dove la sua probità ed il suo sapere gli avevano procacciata grande considerazione. Il cardinale Ximenes, reggente di Castiglia, pose gli occhi sopra di lui per una commissione dilicatissima nel Nuovo-Mondo. Correva il tempo (1516) in cui il celebre Las Casas, prendendo la difesa degl'Indiani, adoperava con tutta la sua eloquenza di far cangiare il sistema barbaro messo in pratica dai conquistatori spagnuoli. Il cardinale reggente, senza riguardo ai dritti che si arrogavano questi ultimi, nè alle regole stabilite dal fu re Ferdinando il Cattolico, determinò di mandare a san Domingo tre soprantendenti di tutte le colonie spagnuole, con facoltà di decidere definitivamente tutti gli affari. Dopo di aver esaminate sopra luogo tutte le circostanze, fra i monaci geronimiti egli scelse i tre soggetti che giudicò degni di un incarico tanto rilevante. Associò ad essi il licenziato Alfonso Zuazo, al quale conferì ogni potere non solamente per regolare l'amministrazione della giustizia nelle colonie, ma per governarle. Essendo state mandate dal cardinale le lettere patenti per Zuazo al dottore Zapata, consigliere di stato perchè le sottoscrivesse, questi rifiutò di farlo, adducendo che non gli pareva conveniente di conferire un potere tanto illimitato nelle Indie ad un solo uomo. Il dottore Carvajal, altro consigliere di stato, fu dello stesso parere. Zuazo che poco si curava dell'impiego a cui veniva destinato, stava per mettersi di nuovo in viaggio per Vagliadolid, e dichiarava come una volta che tornato fosse nel collegio di quella città, di cui era membro, nessuna cosa avrebbe potuto farnelo uscire, quando il cardinale, poco disposto a soffrire che si mettesse ostacolo ai di lui disegni, chiamò i due consiglieri, li rimproverò, e ad essi ingiunse di sottoscrivere. I soprantendenti, Zuazo e Las Casas misero alla vela insieme per l'isola spagnuola, ed approdarono a San-Domingo il 20 dicembre 1516. Al loro arrivo, il primo uso che fecero della loro autorità fu di restituire la libertà a tutti gl'Indiani ch'erano stati dati ai cortigiani spagnuoli, e ad ogni altra persona che non dimorasse in America. Tale atto di rigore diffuse un'inquietudine generale; i coloni ne conchiusero che venuti fossero a togliere loro in un momento tutte le braccia con le quali conducevano i loro lavori, e che inevitabile fosse la loro rovina. La giunta mostrò maggiore saviezza; ella giudicò impossibile l'esecuzione della proposta di Las Casas; ma ell'adoperò in tempo di assicurare agl'Indiani il miglior trattamento che si potesse conciliare con lo stato di servitù. Finalmente, i soprantendenti impiegarono la loro autorità, il loro esempio ed i loro eccitamenti per ispirare ai loro con-

cittadini sentimenti di equità e di dolcezza a favore di quegl'Indiani de'quali l'industria era ad essi necessaria. Zuazo secondò i loro sforzi nel suo ministero. Determinato aveva di riformare le corti di giustizia con la mira di rendere i decreti di esse più giusti e più pronti. Dopo di aver comunicati i suoi poteri agli ufiziali reali, incominciò a citarli del pari che i giudici d'appello, a comparire dinanzi a lui per ispiegare la loro condotta. Tenne lo stesso metodo riguardo a tutti i governatori, ed in generale a tutti gl'impiegati, e pronunziò in seguito parecchie sentenze alle quali fu necessario sottomettersi, perchè non v'era appello. Zuazo attese del pari a regolare il governo urbano interno della colonia; tutti i di lui regolamenti parevano inspirati da fini i più retti. Fece costruire molti edifizi publici. Dopo di aver riformata la giustizia ed introdotta una polizia più illuminata, ristabilì l'udienza reale che la giunta aveva riputato di dover interdire. Tutti gli Spagnuoli del Nuovo-Mondo palesavano la loro soddisfazione per la condotta di Zuazo e de' suoi colleghi. Las Casas solo era malcontento. La risoluzione della giunta di uniformare i suoi regolamenti allo stato della colonia, gli sembrava partito di mondana e timida politica, per cui confermavasi una giustizia perch'essa era vantaggiosa. D'altra parte, il cardinale Ximenes colpito da mortal malattia avendo rinunciata l'autorità nelle mani del giovane re Carlo, i cortigiani spagnuoli, ed i coloni avversari della giunta, si unirono a Las Casas per discreditarla; volsero le prime offese su Zuazo, e gli fecero soffrire diverse mortificazioni. Il licenziato Luca Vasquez d'Allon, uno dei giudici dell'amministrazione reale, era stato eletto perchè audasse a congratularsi col re Carlo d'Austria pel di lui avvenimento alla corona, i soprantendenti, temendo l'effetto che avrebbero potuto produrre le di lui menzognere relazioni, ordinarono a Zuazo di trattenere quel deputato, e di toglierli le sue carte. Tale faccenda suscitò contro Zuazo un turbine sotto il quale in breve dovette soccombere. Quantunque dapprima tutto il biasimo si fosse volto contro i regi ufiziali, questi misero in opera tanti artifizi, che finalmente il capo della giustizia, considerato come mallevadore, fu richiamato e sostituito gli venne il giureconsulto Rodrigo di Figueroa. La giunta fu del pari richiamata per effetto delle stesse passioni e do'medesimi raggiri. In sul principio Figueroa volle fare il processo a Zuazo suo predecessore ch'era in venerazione nell'isola, ed il quale mise facilmente il suo governo e la sua probità nel lume più favorevole, ed a tale che il nuovo re lo scelse, nel 1522, a governatore dell'isola di Cuba. Colà gli toccò pure la stessa sorte, sebbene vi si conducesse con le stesse virtù delle quali aveva date tante prove nell'isola spagnuola. Gli avvocati ed i poveri gli diedero mille benedizioni; ma ebbe contro di lui quanti temevano che la loro condotta venisse esaminata. Gli fu impossibile di riformare gli abusi e di regolare il governo con migliori principii. L'opposizione divenne tanto violenta che don Diego, governatore di san Domingo, fu costretto a trasferirsi nell'isola di Cuba per ristabilirvi la tranquillità. Non ebbe a far altro che tributare lodi al virtuoso Zuazo. Finita essendo la di lui commissione, stabilì Velasquez nell'esercizio del suo ufizio. Zuazo visse ancora cinque anni, e morì a San-Domingo, nel 1527.

B—P.

ZUBER (Matteo), poeta latino, nato, nel 1570, a Neuburg sul Da-

nubio, fu laureato nell' università di Eidelberga. Creato che fu, nel 1616, professore di poesia nel collegio di Sulzbach, rinunziò a tale impiego nel 1619, e si tramutò a Norimberga, dove morì il 19 febbraio 1623. Will dice di lui, nel *Dizion. dei dotti di Norimberga*, tomo IV: » Zuber conosceva perfettamente la poesia latina e greca. Negli epigrammi, è messo dal lato a Marziale e ad Ovidio. Se non si scorgesse il di lui nome in fronte alle sue poesie greche, si crederebbe che fossero di Omero, di Esiodo o di alcun altro antico. Quanto alla prosodia o misura delle sillabe, fa autorità non altrimenti che gli antichi classici ". Vi ha senza dubbio esagerazione in tali lodi; ma prova in favore di Zuber, che le di lui opere sono divulgatissime. Sono esse: I. *Poemata varia*, Francfort, 1598, e Amberg, 1617, in 8.vo; II *Neaneunata*, Vittemberga, 1599, in 8.vo; III *Epigrammata*, Strasburgo, 1605, in 8.vo; IV *Aeolohyle seu epigrammatum aliorumque carminum poemata*, Halla, 1613, in 8.vo; V *Cato graecus, seu versio graeca heroico-metrica distichorum Catonis moralium*, Augusta, 1618, ed Annover, 1619, in 8.vo; VI *Illustriorum sententiarum latinarum, unico versu expressarum, centuriae XIX*, Norimberga, 1622, in 8.vo; VII *Poematum litterato orbis theatro exhibitorum*, ec., Francfort, 1626, in 12. *Vedi* Litzel, *Historia poetarum grecorum germanicorum*; e Witte, *Diarium biographicum*.

G—Y.

** ZUCCAGNI (Attilio), nacque in Firenze a' 10 di gennaio 1754. I suoi poveri, ma onesti genitori lo fecero applicare di buon' ora ai primi studi nelle publiche scuole, da cui lo disimpegnò ben presto la premura istancabile d'istruirsi e l' emulazione reciproca dei concorrenti, sempre vantaggiosa allorchè si accoppia alla chiarezza della mente, e ad un talento svegliato e vivace. Portatosi nell'anno 1770 all'università di Pisa, impiegò sì bene il suo tempo nei vari corsi di fisica generale e sperimentale, di medicina e chirurgia, di anatomia, di botanica, di chimica e di lingua greca, che toccando appena i 20 anni di età, fu chiamato con sovrano rescritto al servizio del R. Museo di Fisica, ove spiegò prontamente l'ampiezza delle sue cognizioni, intraprendendo una descrizione metodica, e dottamente illustrando la ricca raccolta di Storia naturale, che gli era stata affidata. Ma la medicina, e la botanica erano, sopra tutti gli altri, gli oggetti delle sue più serie occupazioni; onde ottenuto in Pisa il diploma della laurea dottorale, e dopo poco in Firenze quello della matricola, vedesi esercitare la professione di medico con tale apparato di scienza, con tal felicità di successi, e con tal compassione ed affetto per la misera umanità, che il suo nome andò sulle ali della publica voce a collocarsi con gloria fra i celebri nomi dei Redi e dei Bellini. Quindi è che nel 1795 fu stabilito in suo favore il titolo di prefetto dell'Orto botanico; nel 1797, fu voluto revisore delle stampe alla classe di medicina e chirurgia, e nel 1802 fu dal re Lodovico I dichiarato medico della R. Camera. Con questo re che aveva salvato da fierissima malattia fece il viaggio di Spagna, e nel golfo di Leone soccorse felicemente la regina sua sposa, che ivi si sgravò di una figlia. Nei seguenti anni 1803, 1806 e 1807, ebbe egli un luogo tra i XII esaminatori del R. Collegio medico di Firenze, tra i professori onorari dell'università di Pisa, e tra quelli del nuovo Liceo, che la regina reggente aveva eretto. Si ha di Zucca-

gni: I. *Synopsis Plantarum quae virescunt in horto botanico R. Musei Florentini*, Firenze, 1806; II *Observationum Botanicarum, centuria 1*, Firenze, 1806; III *De naturali Liliorum fructificatione*, Firenze, 1796; IV *Istoria fisico-medica sopra un ignivomo, diretta al professore Alessandro Volta di Pavia*, Firenze, 1807; V *Osservazioni sopra l'elasticità ed irritabilità della Lopezia racemosa, indirizzate al professore Antonio Cavanilles di Madrid*, Firenze, 1803; VI Una *Memoria sul Tef*, e molte altre cose, che tuttora rimangono inedite, fra le quali l'Odeporico del viaggio della Spagna da lui fatto, che è ripieno di notizie istoriche e di nuove scoperte botaniche da esso fatte. Questo celebre fisico a' 21 d'ottobre 1807 finì tranquillamente la sua carriera, dopo una malattia di consunzione, alla quale per 26 mesi di tentativi e di pene si opposero invano la sua perizia incomparabile, e la robustezza atletica del suo temperamento. Il suo stupendissimo *Erbario*, uno dei più vasti che si conosca, contenendo sopra 16000 piante, lo lasciò per sua disposizione testamentaria al Liceo di Storia naturale di Firenze, volendo mostrare una giusta riconoscenza a quello stabilimento che fu la base dei suoi avanzamenti ed onori. Nei fasti delle accademie e società di Firenze, di Siena, di Cortona, di Vicenza, di Mantova, di Milano, di Catania, di Torino, di Zurigo, di Parigi, ec., si conservano il suo nome e le sue preziose memorie. La vasta dottrina, la celerità mirabile delle cure, la moltitudine degli allievi, l'urbanità, l'onoratezza e la beneficenza di esso resteranno sempre scolpite nel cuor dei clienti e degli amici, rendendolo caro e memorabile alla sua patria.

C—i.

ZUCCARDI (Ubertino), dottor giureconsulto, nato, verso il 1480, a Correggio, d'antica famiglia, finì gli studi nell'università di Bologna in cui riportò, nel 1505, la laurea dottorale. Siccome sua madre, vedova da alcuni anni, abbracciò la vita religiosa, fu egli obbligato ad assumersi tutti i particolari della domestica economia, ed a vegliare all'educazione del pari che al collocamento de'suoi giovani fratelli. Dopo di aver sostenute le incumbenze di auditore alla ruota di Firenze ed a quella di Siena, fu creato nel 1519 professore di diritto civile nell'università di Ferrara. L'anno susseguente, il duca Alfonso I. gli fece spedire, in ricompensa dei suoi talenti, un diploma che lo esentava da diversi publici pesi lui ed i suoi discendenti. Tiraboschi ha inserito nella *Bibliot. Modenese*, v, 436-38, quel diploma che può servire a far conoscere la natura dei privilegi concessi dai sovrani in quell' epoca. Ubertino morì il 30 maggio 1541, lasciando due figli i quali si segnalarono nella milizia. Le sue opere sono: I. *Aurea et subtilia commentaria super L. fin. de edicto D. Adriani*, Ferrara, 1537; II *Tractatus de missione in possessionem*, Lione, 1533. Quest'opera e la precedente furono ristampate a Colonia, nel 1587; III *Consilia seu responsa*, Venezia, 1595, in foglio. Questo solo volume fu publicato; IV *Repetitiones*, ec.

W—s.

ZUCCARELLI (Francesco), pittore ed incisore distinto, nacque nel 1702, a Pitigliano nel Sanese, e fu l'ultimo allievo di Giovanni Maria Morandi. Recatosi a Venezia, vi prese moglie, ed in breve si fece conoscere per l'abilità sua nel dipingere paesi. Il console inglese, Giuseppe Smith (1), diventò suo

(1) *Giuseppe Smith* accoppiava al genio per le arti quello della letteratura. Aveva messa

protettore, e gli commise un numero grande di quadri, i quali mandati a Londra vi furono venduti ad alto prezzo. Zuccarelli si recò in seguito in Inghilterra, dove, per cinque anni, fu occupato da ricchi dilettanti a dipingere i siti più ameni, i punti di vista più belli dello sponde del Tamigi. Egli fu uno dei primi membri, ed è considerato come uno de' fondatori dell' accademia reale di pittura di Londra. Tornato che fu in Italia, continuò a coltivare con ardore l' arte dalla quale riconosceva uno stato di fortuna che superava di gran lunga le di lui speranze. Algarotti (*V.* questo nome), cui l' elettore di Sassonia aveva incaricato di commettere ai migliori pittori dei lavori per adornare la galleria di Dresda, ordinò due quadri a Zuccarelli, il quale si affrettò di adempiere tale onorevole commissione. Il re di Prussia, avendoli veduti a Dresda, ne volle aver copia della stessa mano dell' autore. Quantunque fosse valentissimo disegnatore, Zuccarelli, omai sessagenario, si recava ogni giorno all' accademia per disegnare dal nudo. Morì nel 1788. I di lui paesi si distinguono dalla facile maniera, dall' ammirabile disposizione dei colori, ma specialmente dalla diligenza con la quale vi sono trattati anche i minori accessorii. Nella maggior parte ha poste figure delle quali si loda la correzione. Tutte le di lui teste hanno un carattere di nobiltà che si scorge anco in quelle dei paesani. Vivarès ed altri artisti hanno intagliate parecchie opere di tale artista in Francia e nell' Inghilterra. Zuccarelli ha intagliato in gioventù, all' acqua-forte, un numero di soggetti ricercatissimi dai dilettanti. Fra le di lui stampe, si distinguono *la Vergine* di Andrea del Sarto, *le Vergini savie e le Vergini stolte* del Manozzi, e la *Statua della Vittoria*, del marmo di Michel-Angelo. Egli ha intagliata due volte quest' ultima. Vedi le *Notizie degli intagliatori* di Gaudellini, od il *Manuale dei curiosi*, di Hulber, ec.

W—s.

ZUCCARO o ZUCCHERO (Tadeo), nato a Sant' Angelo in Vado, nel 1529, fu pittore della scuola romana. Figlio di un artista mediocre, di nome Ottaviano, si recò a Roma, con suo fratello Federico. Vi sparse una quantità considerabile di quadri, buoni, mediocri ed anche cattivi, a tale che i rivenditori delle opere di Tadeo ne spacciavano d'ogni prezzo. Quando non trascurava il suo stile, tale pittore mostrava per altro della facilità, ma era guasta da un cotal *lasciarsi andare* popolare, gradevole d' altronde a coloro che non ricercano l' elevatezza delle idee e dei caratteri. Le di lui pitture sono come raccolte di ritratti. Le teste sono fatte con diligenza, i nudi non sono nè frequenti nè manierati, come si volevano allora nella scuola fiorentina. Le fogge del vestiro erano propriamente di quell' epoca, come pure gli ornamenti e l' acconciar della barba e dei capelli. Imitava degli antichi la maniera di far uscire dalla tela alcune figure a mezzo corpo, come se fossero su d' un piano inferiore, o vicine ad un luogo più alto. Ciò che noi vogliamo esprimere si scorge nell' apoteosi d' Omero d' Ingres. Ciò benissimo si spiega perchè sono personaggi secondari o dotti venuti più tardi nell' ordine dell' epoca, i quali si aggruppano intorno ad una specie di sovrano. Tadeo spesso ripete le stesse fisonomie ed i suoi propri tratti. È meno ancora variato nei piedi, nelle mani, nelle pieghe delle vesti; e necessariamente, tale di-

sa insieme una raccolta preziosa delle prime edizioni degli autori classici. N' esiste il catalogo col titolo di *Bibliotheca smithiana*, Venezia, 1754, in 4.to. Tale opera è rarissima.

fetto gli toglie un cotal buon gusto che risveglia l'attenzione. Le sue opere più celebri sono i freschi del palazzo di Caprarola. Furono intagliati nel 1748. L'autore vi ha rappresentati i fatti della vita dei Farnesi che si sono resi illustri nella milizia, o che hanno potuto meritare le altre specie di gloria. I forestieri non cessano di recarsi ad osservare, presso Viterbo, tale bello ed ammirabile monumento dell'ingegno del Vignola, assai degnamente abbellito da Tadeo Zucchero. Morì questi nel 1566, precisamente in età di trentasette anni, come Raffaello. Si vedeva il di lui busto nella Rotonda (il Panteon), presso quello di Raffaello. Il cardinale Consalvi lo ha fatto trasportare nel 1822 in Campidoglio. — Zuccaro o Zucchero (Federico), fratello del precedente e di lui allievo, nacque nel 1542. Continuò alla Trinità del Monte, chiesa di Minori osservanti di Roma che pertiene alla Francia, perchè è stata fondata da Carlo VIII, dai freschi incominciati da suo fratello Tadeo. Gli applausi che sulle prime piuttosto rapidamente ottenne lo fecero chiamare a Firenze, dove fu incaricato di dipingere la grande cupola della chiesa metropolitana Federico ebbe l'audacia di rappresentarvi figure alte cinquanta piedi, per tacere di quella di Lucifero, tanto smisurata, che fa parer le altre figure di fanciulli. Egli stesso ha scritto questa ultima particolarità, aggiungendo che quelle figure erano le più colossali che fossero state fatte per anche nel mondo. Vedi *Lettere pittoriche*, tomo VI, pag. 147. Lanzi reputa che tranne l'immensità della composizione, non vi ha soggetto di lodare quel lavoro. Anzi al tempo di Pietro da Cortona, divisavasi di far sostituire altre pitture da quest'ultimo artista; e rattenne il timore soltanto ch'egli non potesse vivere a bastanza a lungo per condurre a fine un tanto assunto. Dopo tale lavoro, Federico ebbe la pretensione di dipingere tutte le cupole, e pareva che i lavori di grande dimensione fossero a lui dovuti in tutta l'Italia. Fu chiamato a Roma, per affidargli la volta della cappella Paulina, e fargli condurre a fine in tal guisa un'opera incominciata da Michel-Angelo. Ivi, accusato presso il papa Gregorio XIII per alcuni discorsi inconsiderati, espose al pubblico il suo famoso quadro della Calunnia, in cui aveva rappresentato i suoi accusatori con lunghe orecchie d'asino. Questi se ne lamentarono al papa il quale costrinse Federico ad uscire di Roma. Allora incominciò a viaggiare in Fiandra, in Olanda, in Inghilterra, a Venezia. Riconciliatosi col papa, Zuccaro andò a ripigliare il suo lavoro interrotto, e ne riportò grandi lodi e ricompense. Costruì una casa sul monte Pincio, nella quale si vedono ancora dei freschi di sua mano. Infaustamente si fece conoscere allora, dice Lanzi, per *caposcuola di decadenza*. In quel torno di tempo, Filippo II l'invitò a recarsi a Madrid; ma colà i suoi lavori non piacquero: le di lui pitture furono cancellate e vi si sostituirono composizioni del Tebaldi. Per iscemare il dispiacere che doveva cagionargli tale inaspettato sinistro, il re lo rimandò in Italia con grossa pensione. Verso il 1595 fu fatto *principe* dell'accademia di san Luca; e tale elezione fu per lui una specie di trionfo. Federico si recò un'altra volta in Ispagna, ma in età più avanzata, e piacque ancora minor della prima volta. Si trasferì a Venezia, nel 1603, e ritoccò alcuna delle sue opere. A Torino, diede in luce un trattato intitolato: *Idea de' pittori, scultori ed architetti*, 1607, in foglio (ristampato a Roma nel 1768), e lo dedicò al duca di Savo-

ja. Nel 1609, tornava in patria, quando cadde malato ad Ancona, ed ivi morì, in età di sessantasei anni. Si devone a Federico belle idee d'architettura, ed anche alcune scolture. Fu ricco immensamente; e ciò dovette forse meno ai suoi talenti che alle maniere piacevoli, ad una conversazione piena di grazia e di gentilezza, allo spirito suo colto e ad una generosità attraente, la quale però per poco non gli fece altresì provare quasi le angustie della miseria. Pare che scrivesse per via contro Vasari, e per superarlo. Gli si rimprovera una maniera di dire dommatica, poco chiara, ed uno stile di cui l'affettazione non poteva fuggire al ridicolo. La scuola dei Zuccheri fu alcun tempo in fiore. Essa annovera allievi distinti, fra i quali il p. Danti, domenicano, e Roncalli, che fu incaricato di continuare un *braccio* attiguo alla loggia dipinta da Raffaello: ma l'arte non era più la stessa; e si viddero in breve i segni di decadimento.

A—n.

ZUCCARO (Mario), medico, nato sulla fine del secolo decimosesto, a Napoli, insegnò l'arte di guarire nelle scuole della sua patria, con grande concorso di uditori, e furono ricompensati i di lui meriti col titolo di conte palatino. Morì nel 1634, e fu seppellito nella chiesa del regio ospizio degl' Incurabili, cui lasciò erede di tutti i suoi beni. Il suo sepolcro, sopra del quale si vede il di lui busto in marmo, è fregiato d' un' iscrizione. Quantunque medico, egli non credeva all'efficacia della sua arte. In pratica si limitava a secondar la natura, alla quale, diceva, si deve attribuire la guarigione e non altrimenti al medico, che troppo spesso altro non fa che contrariarle. Tale ragionamento poteva forse convenire ad un'epoca in cui le cognizioni anatomico-fisiologiche erano nell' infanzia, ed in cui i medicamenti i più complicati ed i più assurdi formavano la base della cura delle malattie. Le opere di Zuccaro sono: I. *De vera ac methodica nutriendi ratione Neapoli usurpata pro curandis morbis*, Napoli, 1602, in 4.to; II *De morbis puerorum tractatus*, ivi, 1604, in 4.to; III *Methodus occurrendi venenatis corporibus compendiosa tractatio*, ivi, 1611, in 4.to, la qual edizione è la seconda; IV *De morbis partis animalis*, ivi, 1623, in 4.to; V *De morbis complicatis*, ivi, in 4.to; VI *Hippocratis epidemialium observationum pars prima*, Venezia, 1621, 1627, in 4.to.

R—d—n e W—s.

ZUCCHELLI (Antonio), di Gradisca, predicatore dell'ordine dei Cappuccini nella provincia di Stiria e missionario nel regno di Congo. Giusta i ragguagli dei Portoghesi l' introduzione del cristianesimo nel Congo è contemporanea all'epoca stessa della scoperta ch'essi hanno fatta di quel paese, nel 1489. Alcuni religiosi domenicani furono i primi missionari; ma conviensi altresì che i loro progressi furono sommamente tenui, e che le persecuzioni avevano quasi distrutti gli effetti dei loro sforzi, quando col consenso del governo portoghese, il papa mandò in quel paese, nel 1645, alcuni cappuccini italiani. Da tal'epoca sino all'anno 1704, ch'è quello in cui Zucchelli tornò d'Africa in Europa, l'ordine dei Cappuccini ha sempre mandato nel Congo zelanti missionari, i quali avevano guadagnato sopra gli abitanti un dominio che avrebbero potuto rendere utilissimo alla religione ed all'incivilimento, ma che, esercitato in vece con violenza e con imprudenza, fu dannoso ad entrambi. Durante l'intervallo di più di mezzo secolo in cui i Cappuccini italiani sostennero

quasi con esclusiva le missioni del Congo, d'Angola e di Benguella, essi hanno dato in luce un certo numero di relazioni, al fine di far conoscere le loro fatiche apostoliche, ed i travagli ai quali si assoggettavano, i pericoli a' quali si esponevano, per la propagazione della religione. Tali ragguagli sono i soli d'ondo si possa fino ad ora trarre nozioni sulla storia e sulla geografia di quo' vasti e curiosi paesi, do'quali alcuni naviganti hanno da quel tempo in poi visitato soltanto le sponde, ed uno solo ha potuto osservare l'interno. La prima delle prefate relazioni è quella del padre Francesco Fragio, che fu publicata a Roma, nel 1648 (1), la seconda, quello dello spagnuolo Palixer de Tovar (2), stampata a Madrid, nel 1649. Esse due opere sono scritte quasi unicamente per narrar i progressi delle missioni nel Congo. Non è lo stesso di quella in dodicesimo piccolo di Michel Angelo di Guattini e di Dionisio Carli, data in luce a Reggio, nel 1672 (3), e dell'enormo volumo in foglio di Antonio Cavazzi, publicato a Bologna, nel 1687 (4). Ambedue queste relazioni comprendono la storia dei travagli dei missionari cappuccini nel Congo, dal 1645 sino al 1670, o tutte lo notizie che tali religiosi hanno potuto raccogliere dei paesi che hanno trascorsi, e delle nazioni che gli abitano. Perciò il p. Labat ha creduto di dare una sofficiente descrizione di quella parte dell'Africa, limitandosi a tradurre quo' due autori. La relaziono di Merolla publicata a Napoli, nel 1692 (1), e quella d'Antonio Zucchelli di Gradisca, data in luce a Venezia, nel 1712 (2), sono la continuazione di quelle di cui fatto abbiamo più sopra menzione. Sono menu assai conosciute; l'ultima specialmente non era stata mai tradotta, nè dato erasi ragguaglio di essa ninno in franceso innanzi alla publicazione del volume decimoterzo della Storia generale dei viaggi dell'autore di questo articolo. È peraltro una delle più curiose, e più abbondanti di documenti di rilievo sopra Angola ed il Congo; od è altresì la relaziono più recente. Merolla si parti d'Europa nel 1682, e vi tornò nel 1688. Zucchelli s'imbarcò nel 1697, e non tornò nel suo convento di Gradisca che nel 1704. Egli stesso ha scritto il suo viaggio da lui diviso in ventitre relazioni

(1) *Breve Relazione del successo delle missioni de' Cappuccini nel regno di Congo, descritta dal p. Francesco Fragio*, Roma, 1648, in 4.to.

(2) *La mision evangelica del reino de Congo, por D. Joseph Palixer de Tovar*, Madrid, D. Garcia, 1649, in 4.to.

(3) *Il Moro trasportato in Venezia*, ec., Reggio, 1672. La stessa opera fu stampata col titolo di: *Viaggio del padre Michel Angiolo di Guattini e del padre Dionigi Carli nel regno di Congo*, Reggio, 1672; Bologna 1674, e Bassano, 1687. La traduzione francese fu publicata a Liona, nel 1680, in 12 picc., e inserita nell'*Etiopia occidentale* del p. Labat, 1732, t. v; la traduzione, inglese, in *Churchill*, tomo 1, p. 555 a 589, e nella *Pinkerton's collection*, t. xvi, p. 148 a 195; la traduziona tedesca, nell'*Allgemeiner historie der Reisen*, t. iv, p. 431 a 572.

(4) *Istorica descrizione de' tre regni Congo, Matamba, Angola*, ec., *dal padre Giov. Antonio Cavazzi da Montecuccolo*, ec., Bologna, 1687, in foglio di 934 pagine. Tale opera fu ristampata a Milano, nel 1690, La traduzione tedesca fu data in luce nel 1694, in 4.to, e la traduzione francese fu inserita nella *Relazione storica dell' Etiopio occidentale* del p. Labat, nel 1732, 5 vol. in 12.

(1) *Angelo Picardo de Napoli relazione fatta dal Padre Merolla, da Sorento nel regno di Congo*, Napoli, 1692, in 4.to, e 1726, in 8.vo. Questo libro fu tradotto in inglese ed è inserito nella *Churchill's collection*, t. 1, p. 593 a 686, e nella *Pinkerton's collection*, t. xvi, p. 195 a 386. La traduzione tedesca è nei t. iv dall'*Allgemeiner historie der Reisen*. Ignoriamo se l'opera intitolata *Istorica descrizione de' tre regni di Congo, Matamba ed Angola, di Cesare Visconti*, Milano, 1690, in 4.to, sia una relaziona dei missionari od una compilazione di cui altro non si conosce che il titolo.

(2) *Relazione del viaggio e missione di Congo, del p. Antonio Zucchelli da Gradisca*, ec., Venezia, 1712, in 4.to di 438 pagine.

distinte. Si trasferì prima da Genova a Malaga, da Malaga a Cadice, e da Cadice a Lisbona; poscia attraversò l'Atlantico, ed approdò a San Salvatore nel Brasile. Nella quinta relazione egli si occupa della descrizione di tale paese il quale traeva allora dal Congo numerosi carichi di schiavi. Nella sesta relazione Zucchelli racconta il suo passaggio da San-Salvador a Luanda di S. Paolo nel regno d'Angola. Le tre relazioni seguenti contengono la narrazione delle missioni ed i casi dell'autore nei regni di Angola, di Congo, e specialmente nella provincia di Sogno all'imboccatura del Zairo, la quale ricevette la prima i semi del cristianesimo, e dove Zucchelli soggiornò più lungo tempo. Perciò egli ha impiegate intieramente le sue relazioni nona, decima, undecima, duodecima e decimaterza nella descrizione di Sogno e dei costumi de'suoi abitanti. Ma nelle altre relazioni, frammischia al racconto la descrizione dei luoghi, ed i particolari sulle produzioni, sul clima, sui popoli e sull'aspetto dei paesi da lui visitati. Le ultime quattro sue relazioni, vale a dire dalla ventesima sino alla ventesima terza ed ultima, comprendono i racconti delle sue navigazioni da Luanda di S. Paolo a Salvador, da Salvador a Lisbona, da Lisbona a Malta e da Malta a Venezia. S'ignora l'epoca della sua morte e quella della sua nascita. Il di lui viaggio ha gli stessi difetti e le stesse qualità di tutti quelli che sono stati scritti dai religiosi dello stesso ordine, e che noi abbiamo più sopra enumerati. Tutti i prefati missionari mostrano un ardente zelo, ma inconsiderato pei vantaggi della religione; fanno scorgere una grande ignoranza degli uomini e delle faccende umane; ma del pari danno prova di molta ingenuità e franchezza. Noi riputiamo che i fatti sì spaventevolmente atroci narrati da Cavazzi, abbiano fatto a torto rigettare tutti i di lui racconti come altrettante imposture. In questi ultimi tempi i viaggi di Pruneau di Pommegorge, di Dalzel presso i Dahomey, di Bowdich e di Dupuis presso gli Aschanti, hanno confermato ciò che Cavazzi riferisce dell'estrema ferocia di alcune razze di negri. Allorchè l'umana specie si pervertisce, è assai difficile di sapere quali siano i limiti che assegnar si possono alla di lei perversità. La falsa scienza d'un orgoglioso scetticismo ci ha prodotto molto più errori che la credula semplicità d'un'umile ignoranza. Del rimanente tranne il racconto di alcuni miracoli, l'opera di Zucchelli niente racchiude che ripugni alla verosimiglianza; e quanto ai miracoli, nella solita protesta messa in fronte alla sua opera, ci avverte che la credenza in essi non è d'obbligazione divina, e che dobbiamo loro soltanto una fede puramente umana. Lo stile di Zucchelli è più chiaro e meno prolisso di quello di Cavazzi; vi ha maggior ordine ne' di lui racconti: vero è che si propose un soggetto meno esteso, e ch'egli altro non riferisce che le cose da lui fatte e che ha vedute; che non racconta come Cavazzi i viaggi e le avventure di tutti i missionari che l'hanno preceduto, o che hanno cooperato al suo tempo ai lavori delle missioni. Ma la troppa ingenua narrazione di Zucchelli prova come tutte quelle de'di lui predecessori, che tutti qua'missionari cappuccini erano animati da un fanatismo cieco, che si scostava dal fine che pretendevano di aggiugnere. Quelle stesse nazioni ch'essi ci dipingono come le più feroci che vi siano sul globo, temevano i Portoghesi, ricercavano la loro alleanza, e non rifiutavano il loro culto. La religione cristiana, tutta divina per la sua dolcezza e carità, avrebbe potuto

confluire a cangiare i loro costumi, se fosse stata loro insinuata colla persuasione; se fosse stata loro additata come la riformatrice de' loro vizi e delle loro colpevoli inclinazioni, in cambio d'imporla ad essi colla forza siccome la nemica e la distruggitrice delle loro antiche abitudini, dei loro costumi i più innocenti, e delle loro più care affezioni. Col sottometterli al supplizio della tortura, col farli lacerare a colpi di sferza, o coll'ammaccarli a colpi di bastone, col ridurli in ischiavitù e col condannarli a' lavori delle miniere, i reverendi padri pretendevano convertire i negri alla fede di Gesù Cristo. Non contenti d'oltraggiare senza misura, senza preparar gli animi, qualunque cosa fosse in venerazione presso que' popoli superstiziosi, i missionari, mossi da una specie di delirio religioso, riducevano in cenere i templi e gl'idoli in presenza della moltitudine, o in secreto e nell'ombra delle notti: spesso il fuoco acceso colle loro mani incendiarie consumava interi villaggi; e gli abitanti foggivano spaventati da tante violenze. Quanto dee dispiacere pei progressi della civiltà, non meno che per quelli della vera fede, che i Portoghesi ne' loro possedimenti d'oltremare abbiano sì stranamente obliato lo spirito di quella religione di cui le massime tanto bene s'accordano colla pratica d'una savia politica e coi principii d'ogni buon governo!

W—R.

ZUCCHERO. *V.* Zuccaro.

ZUCCHI (Giacomo), pittore, nato nel secolo decimosesto a Firenze, fu allievo del Vasari. Recatosi a Roma, verso il 1572, vi trovò nel cardinale Ferd. de Medici un protettore zelantissimo che gli somministrò i mezzi di farsi conoscere. Fece per esso un quadro rappresentante la *Pesca del corallo*, nel quale pose i ritratti delle più belle dame romane. Dalla voga ch' ebbe quel quadro derivò lo stato dovizioso dell'artista. Fu egli incaricato di parecchi grandi lavori, e morì ricchissimo, verso il 1590. Oltre ad alcuni freschi nel Vaticano ed in parecchie chiese, si cita uno un *San Gregorio* che celebra la messa, quadro nel quale con volontario anacronismo, ha rappresentate l'interno della chiesa di san Pietro ed i principali membri del sacro collegio, fra cui si distingue il cardinale de Medici. — Zucchi (*Francesco*), fratello del precedente e suo allievo, fece dapprima dei lavori sotto la di lui direzione. Riusciva piuttosto bene nel dipingere fiori e frutti; ma non seppe mai innalzarsi a grandi composizioni. Dopo la morte del fratello, abbandonò la pittura per dedicarsi al mosaico, nel qual genere si è reso celebre. A lui si devono i bei mosaici della cupola di san Pietro, i quali furono da lui fatti sui disegni di Giuseppe Cesari d'Arpino, più noto sotto il nome di *Giuseppino*. Zucchi morì verso il 1620. *V.* Baglione, *Vite de' pittori.*

W—s.

ZUCCHI (Bartolomeo), letterato italiano, nacque verso il 1560, a Monza nel Milanese, da una famiglia patrizia. In giovinezza coltivò le belle lettere, la filosofia, la giurisprudenza e la teologia, e si mostrò superiore a' suoi condiscepoli. Fattosi ecclesiastico, andò a Roma al fine di perfezionare i suoi talenti. Il cardinale di Mondovì (1) lo prese seco per suo segretario, e durante dodici anni che sostenne tale

(1) Argellati (*Script. mediol.*, II, 1702) confonde il cardinale di Mondovì, protettore di Zucchi, morto a Roma nel 1592, con Giovanni Bona, creato cardinale nel 1669. Il protettore di Zucchi era Vincenzo Lauria o Lauro, Calabrese, valente diplomatico, noto specialmente per la sua legazione in Francia, durante le turbolenze di religione.

ufizio visse famigliarmente coi dotti e coi letterati ch'erano l'ornamento di Roma. Il cardinale Baronio l'onorò de'suoi consigli e della sua amicizia. Scevro d'ambizione, Zucchi tornò in patria, dopo la morte di suo padre (1597), e vi divise il rimanente della sua vita tra i lavori letterari e la pratica delle virtù cristiane. Il giorno della festa di san Bartolomeo suo tutelare, mentre celebrava la messa nella chiesa che aveva eretta sotto l'invocazione di santa Maria, madre degli angeli, sentì i primi sintomi d'una malattia contagiosa che faceva grandi stragi nel Milanese. La violenza del male l'obbligò ad interrompere il sacrifizio, e fu trasportato in casa dove morì il giorno susseguente 25 agosto 1631, in età di settant'anni. Con testamento lasciò eredi della sua casa i Gesuiti, acciocchè vi stabilissero un collegio. Era membro dell'accademia *degl' Insensati* di Perugia. Apostolo Zeno annovera Zucchi fra i letterati italiani che si sono resi distinti per la bellezza della loro scrittura (*V.* le note sulla *Bibliot.* di Fontanini, 1, 3). Oltre parecchie opere ascetiche, alcuni Sermoni, e traduzioni italiane della *Storia di Giustino*, Venezia, 1590, in 4.to, e della *Storia di Loreto*, del p. Torsellino (*V.* questo nome), cui accrebbe d'un sesto libro, le cui opere sono: I. *L'idea del segretario*, Venezia, 1600, in 4.to, ristampata parecchie volte con molte aggiunte. È una raccolta di lettere tratte da diversi autori, preceduta da un trattato dello stile epistolare; II *Istoria di Teodolinda, reina de' Longobardi*, Milano, 1613, in 4.to; edizione citata da Haym nella *Bibl. italiana*; III *Istoria della corona Ferrea de' Longobardi*, 1619, in 4.to. *Vedi* il *Catal.* di Pinelli; IV *Vita di san Gerardo*, ec. Le prefate tre opere sono unite con questo titolo: *Tre glorie di Monza città*, ec., Milano, in 4.to. Ghilini ha inserito un Ragguaglio intorno a Zucchi nel *Teatro d' uomini letterati*, 11, 25; ma non è esatto ed imperfetto.

W—s.

ZUCCHI (Nicolò), gesuita, nacque a Parma, il 6 dicembre 1586, da Pietro Zucchi e da Francesca Giande Maria, entrambi di nobile famiglia. Tali coniugi ebbero otto figli, dei quali uno solo, il più giovine, morì al secolo, senza posterità; e gli altri si consecrarono a Dio. Il maggiore de' maschi si fece ecclesiastico secolare; gli altri tre entrarono nella compagnia di Gesù, e tre figlie si fecero monache. Ma in tale edificante famiglia, nessuno s'è reso distinto più di Nicolò, ch'era il quarto; e la di lui celebrità è tanto più ammirabile quanto che egli la dovette soltanto al suo grande zelo ed alla sua pietà. Fu generoso per modo di sottoscrivere col suo sangue la sua consacrazione alla Santa Vergine, mentre contava non più di dodici anni. Attribuiva, in seguito, alla protezione di Maria di aver conservate l'integrità della sua innocenza in ciò che concerne la purità. Finiti ch'ebbe gli studi, in età di sedici anni, entrò, il 25 ottobre 1602, nella casa dei Gesuiti di Padova. La di lui gioia fu tanto grande in vedervisi accolto, che per riconoscenza verso il suo confessore, il p. Ottavio Beringucci, che aveva favorita la di lui ammissione, non lo salutava mai se non in ginocchio. Un'invariabile amicizia fece ammirare in seguito tali due religiosi. Di più di ottanta soggetti che componevano il noviziato, Nicolò era, a giudizio de'superiori, il più pio ed il più capace. Quando fabbricato venne il collegio di Ravenna per la compagnia, il celebre Alessandro, cardinale degli Orsini, che fatti aveva poco prima i voti dei Gesuiti, ebbe

confessore il p. Zucchi, il quale diventò rettore del collegio di quella città, in cui il cardinale recavasi in qualità di legato del papa; e le virtù che si ammiravano nel penitente facevano brillare ancora più quelle del direttore. Nondimeno Zucchi aspirava alle missioni straniere, ed ogni anno faceva istanza al generale per esservi mandato. Non essendo riescito a ciò ottenere seguì il cardinale degli Orsini nella legazione presso l' imperatore Ferdinando II. In tutto il tempo che dimorò a Praga, colse ogni occasione di esercitare il suo zelo per l'esaltamento della fede ortodossa. Noi citeremo soltanto il famoso Giovanni Kepplero, matematico dell' imperatore, ad esempio dei mezzi onde si valeva il pio gesuita per propagare la verità. Disputando nell' anticamera stessa dell' imperatore con Kepplero (*V.* KEPPLERO), il quale voleva predicare la necessità della comunione sotto ambedue le specie, faceva uso degli argomenti in forma, tanto valevoli ad impedire le dispute di parole, ed a finire più presto tutte le discussioni. Kepplero, non volendo sillogismi nè entimemi, disse ingenuamente al religioso, per evitare la forza della sua logica: *Non fate argomentazioni, ma persuadetemi delle vostre ragioni, comunicandomele come per conversazione*. Il sotterfugio del grande matematico fece ridere tutti gli astanti. Il p. Zucchi si recò in seguito a Roma, ed ivi fissò dimora per ordine dei superiori. Dopo di essersi distinto in parecchi rami dell' insegnamento, fu promosso a diversi impieghi nel suo ordine, o finalmente a quello di rettore della casa professa. Diventò quindi ammonitore del p. generale Giovan Paolo Oliva. I cardinali, dopo la morte d'Innocenzo X, lo scelsero a confessore del conclave; ed il papa Alessandro VII lo fece suo predicatore. Sarebbe difficile di dire il bene fatto da Zucchi in tali diversi ufizi. Ma la cosa più ammirabile in lui è la maniera onde faceva all'improvviso una predica sopra un argomento talvolta indicato e richiesto senza preparazione alcuna: rapiva la di lui eloquenza: l' umile Zucchi attribuiva tutto all' obbedienza; operò specialmente il maggior bene nel ministero evangelico e nella direzione delle case religiose. Consacratosi, dall' infanzia, al culto della Santa Vergine, ne diventò l'apostolo, e tale divozione fu altresì coronata dai più felici successi. Tormentato dai dolori i più violenti della gotta e della pietra, sofferti con rassegnazione, Zucchi morì a Roma il 21 maggio 1670. La di lui virtù gli ottenne un'eccezione pel luogo della sua sepoltura. La sua Vita fu scritta dal gesuita Daniele Bartoli, ed è altresì inserita nel primo volume (*Societas europaea*) del p. Tanner. È da desiderare per gli uomini addetti al sacro ministero che sia pubblicata in francese; essi vi scorgerebbero la dolcezza dei san Franceschi di Sales, il zelo dei Regis, la vita umile dei Gonzaga e dei Kostka.

B—D—E.

ZUCCHI (1) (d. MARCO ANTONIO), uno dei più celebri improvvisatori italiani del secolo decimottavo, nacque a Verona da una famiglia patrizia. Fin dalla più tenera età, diedo sorprendenti prove della forza ed estensione della sua mente. Compì i corsi accademici di tredici anni, e sostenne publiche tesi sopra tutte le parti della filosofia. Fattosi religioso della congregazione di Monte-Oliveto, si dedicò al ministero del pergamo, ed in breve si rese distinto pel talento di parlare, senz' appa-

(1) Suard lo denomina *Zucco* nelle sue *Miscellanee di letteratura*, e dice che fu suo allievo e successore l'abate Lorenzi.

vecchio, non solo sui punti comuni di rettorica o di morale, ma sugli argomenti che gli proponevano i superiori. Ad esempio di Perfetti (*V.* questo nome), prese l'abitudine di terminare i suoi discorsi improvvisati con un riassunto nel quale ripeteva i principali suoi argomenti in nuove forme, e corredati di tanti tratti di spirito o di erudizione, che, al dir dei di lui concittadini, quelli che non l'hanno udito non possono farsi un'idea della di lui eloquenza. Quando Zucchi componeva versi, non aveva bisogno per animarsi dei soccorsi della musica, come gli altri improvvisatori. Recitava fino a cento terzine di seguito sopra un soggetto dato dagli uditori; e, se uno di essi gli proponeva un sonetto per esemplare, ne componeva di subito cinque o sei colle stesse rime. Per vent'anni, visitò le principali città d'Italia, accolto dovunque col più vivo entusiasmo. A Firenze si batterono medaglie in di lui onore. L'età non rallentò minimamente il suo ardore poetico; ma ciò che dovette parer sorprendente, fu questo ch'egli accoppiava tanta attività per gli affari, che fu spesso incaricato di quo'della sua congregazione. Insignito della dignità di abate di Monte-Oliveto, ne fu in seguito creato visitatore generale, e morì nel 1764. Nessun componimento di Zucchi fu stampato, tranne una traduzione dell'inno *Veni sancte Spiritus*, inserita in parecchie raccolte. I dilettanti conservano nei loro gabinetti alcune delle di lui più belle composizioni improvvisate, fra le quali una sull'amor platonico, *in versi sdruccioli*. Passeroni ha dedicata una stanza del suo *Cicerone* (c. 23, 49) alla gloria di Zucchi. Le *Raccolte* di quel tempo contengono una quantità di versi in sua lode.

W—s.

ZUCCO (Accio), letterato, nato nel secolo decimoquinto, a Summacampagna, nel Veronese, è noto soltanto per la sua traduzione delle Favole di Esopo, la prima che siasi veduta in italiano. Essa venne in luce col titolo: *In Æsopi fabulas interpretatio per rhythmos in libellum Zucharianum contenta*, Verona, 1479, in 4.to. Tale ediz. è rarissima. Ve ne ha la descrizione particolarizzata nella *Biblioteca de' Volgarizzatori* del p. Paitoni, in quella di Fil. Argellati, e nel *Manuale del libraio* di Brunet. Tale volume contiene sessantasette favole tradotte dapprima in versi latini elegiaci, ed in seguito in due sonetti, uno materiale, l'altro morale. Ogni favola è adorna d'una stampa in legno, a bastanza ben intagliata riguardo al tempo d'allora. La traduzione di Zucco fu ristampata a Venezia, nel 1481, 1483, 1497; e lo fu pure quattro volte nel secolo decimosesto. La voga che continuava ad avere tale versione è tanto più sorprendente che sin dal 1485 Tuppo, letterato napolitano (*V.* questo nome), ne aveva publicata una di gran lunga superiore a quella del suo antecessore. Non si deve, a parere di Quadrio, riguardare il lavoro di Zucco che come una libera imitazione dell'antico favoleggiatore (Vedi *Storia d' ogni poesia*, IV, 102).

W—s.

ZUCCOLO (Simeone), letterato, nato nel secolo decimosesto a Cologna, terra situata tra il Vicentino ed il Modenese, è noto soltanto per un'opera intitolata: *La pazzia del Ballo*, Padova, 1549, in 4.to. Tale opera è divisa in dodici capitoli. L'autore la dedicò al conte Ercole di San-Bonifacio, canonico di Padova. Dopo di aver esaminate le differenti opinioni risguardanti l'origine della danza, l'antichità di essa e l'incentivo di tale esercizio, ricerca

le cagioni che, in ogni tempo, hanno indotto i due sessi ad unirsi nei balli, e le ridusse a tre principali: l'amore, il vino e la musica. Espone in seguito i motivi che l'hanno persuaso a dare il nome di pazzia al ballo. Tale opera sparsa di osservazioni erudite e curiose è rarissima. Apostolo Zeno giudica che l'autore vi si mostri ad un tempo uomo di spirito, giudizioso e dotto. *Vedi* la *Dissertaz.* di Giovanni Raf. Sabbioni: *De' letterati Colognesi che fiorivano nel secolo XVI*, nella *Raccolta Calogerana*, prima parte, XIV, 88.

W—s.

ZUCCOLO (D. Vitale), dotto abate dell' ordine de' Camaldolesi, nacque, nel 1556, a Padova, da famiglia patrizia. Fattosi monaco a Venezia, nel convento di San Michele di Murano, si dedicò interamente alla coltura delle belle lettere e delle scienze. Nel timore d'essere distolto dallo studio, accettò con ripugnanza gl'impieghi ai quali lo chiamavano i di lui talenti ed il voto de'suoi confratelli. Non fu veduto mai senza un libro od una penna in mano. Eletto che fu dapprima abate di San Michele, fu in seguito insignito della dignità di procurator generale dell'ordine. Siccome nel tempo che sosteneva tale incarico, un'innondazione aveva distrutti li raccolti delle ville vicine all'abazia di Carcere, vi accolse sino a cinquecento vittime di quel flagello, e provvide ai loro bisogni colla maggiore bontà. Zuccolo morì a Venezia il 3 nov. 1630. Tutte le di lui opere erano conservate nell' abazia di San Michele. G. Fil. Tomasini ne fa ascendere il numero a novanta, delle quali dà i titoli nella *Biblioth. Veneta manuscripta*, 92-93; ma il p. Ziegelbauer ne annovera soltanto cinquantasei nel *Centifolium Camaldulense*, 79. Per maggior parte sono rimaste inedite. Fra le stampate vengono citate le seguenti: I. *Discorsi sopra le cinquanta conclusioni del Tasso*, Bergamo, 1588, in 4.to; II *Dialogo delle cose meteorologiche secondo i filosofi*, Venezia, 1590, in 4.to; III *Enarrationes in Evangelia D. Marci et D. Lucae*, Venezia, 1605-1617, 2 vol. in 4.to. Fra le manoscritte si distinguono, oltre la sua *Spiegazione* dei Vangeli di san Matteo e di san Giovanni, de' *Comenti* sui principali *Dialoghi di Platone*; un *Trattato della Poesia pastorale, con dieci pastorali per esempio*, ec. *Vedi* per maggiori particolari Crescimbeni, *Istoria della volgare poesia*, V, 255, e gli autori citati in questo stesso articolo.

W—s.

ZUCCOLO (Luigi), letterato, nato, verso il 1570, a Faenza nella Romagna, da famiglia patrizia, passò la maggior parte della sua vita nella corte dei duchi d'Urbino, e si conciliò coi suoi talenti l'amicizia degli uomini più distinti del suo tempo. È autore di parecchie opere di letteratura e di filosofia morale, delle quali il p. Mittarelli dà la lista intera nella dissertazione: *De litteratura faventina*, 91. Le principali sono: I. *Il Gradenigo, dialogo contro all' amor Platonico e intorno a quello del Petrarca*, Bologna, 1618, in 8.vo; II *Dialoghi ne' quali si scuoprono vari pensieri filosofici, morali e politici*, Perugia, 1615, in 8.vo; Venezia, 1625, in 4.to. La prima edizione contiene soltanto sette dialoghi. Quantunque la seconda ne comprenda quindici, non vi sono per altro tutti quelli della prima; di modo che è bene unirle tutte due; III *Considerazioni politiche e morali*, Venezia, 1621 e 1623, in 4.to; IV *Discorso delle ragioni del numero del verso italiano*, ivi, 1623, in 4.to. In tale discorso egli biasima Cl. Tolommei (*Vedi* questo nome) di aver

tentato d'introdurre l'esametro ed il pentametro nel verseggiare italiano; V *Nobiltà commune ed eroica*, ivi, 1625, in 4.to. — ZUCCOLO (*Luigi*), celebre giureconsulto, che venne confuso talvolta col precedente, nacque, nel 1599, a Santa-Croce, casa di campagna presso Carpi, in cui i suoi genitori abitavano una parte dell'anno. Finiti ch'ebbe gli studi e riportata la laurea dottorale, nel 1617, nell'università di Bologna, tornò a Carpi, dove sostenne successivamente le prime cariche municipali. Col consenso del duca di Modena, suo sovrano, accettò, nel 1637, l'ufizio di auditore della ruota di Firenze: altri impieghi del pari onorevoli e lucrosi furono la ricompensa de'di lui talenti. Richiamato dal duca di Modena, nel 1646, fu da esso creato consigliere di giustizia ed uditore generale; ed egli sostenne tale doppio incarico con distinzione sino alla sua morte, avvenuta nel 1668. Di lui si conosce una sola opera; la quale è un trattato di politica (*de Ratione status*), stampato ad Amburgo, 1663, in 8.vo. *Vedi* la *Bibl. Modenese* di Tiraboschi, V e VI.

W—s.

ZUCCONI (il p. GIUSEPPE), poeta e bibliografo distinto, nacque a Venezia, nel 1721, d'una famiglia di cittadini. Mostrò di buon'ora un genio vivissimo per le belle lettere. Fattosi monaco dell'ordine dei Minori Conventuali, studiò la filosofia e la teologia, senza però cessare dalla letteratura. Alcuni saggi nel genere degli antichi poeti toscani, de'quali faceva un'abituale lettura, attiraron in breve sopra di lui l'attenzione degli studiosi. Riusciva specialmente nei soggetti piacevoli, e possedeva l'arte di eccitare il riso senza dipartirsi dalle convenienze che gli prescriveva il suo stato. L'estensione e la varietà delle cognizioni del p. Zucconi lo fecero eleggere all'ufizio di censore, cui sostenne con molta fermezza, ricusando coraggiosamente la sua approvazione alle opere che gli sembravano indegne della publica stima. Avuto ch'ebbe l'incarico di compilare il catalogo della celebre libreria *del Santo* a Padova, ne descrisse dapprima i manoscritti, in numero di seicento, e mise in tale lavoro tanta diligenza ed esattezza, che viene citato come esemplare in sì fatto genere. Egli era intento a distribuire per classi i libri stampati, quando una morte immatura lo spense, il 13 dicembre 1754, in età di trentatre anni. Il p. Zucconi possedeva una raccolta di libri scelti, fatta da lui stesso, e ch'erasi proposto di lasciar in eredità al suo convento di Venezia. L'accademia dei *Ricovrati* di Padova lo aveva annoverato fra i suoi membri. A lui si deve la publicazione, nelle *Memorie letterarie del Valvasense*, di due *Discorsi* latini di Andrea Zulian, gentiluomo veneziano, scoperti nella biblioteca *del Santo*. Lasciò in manoscritto: alcune *Rime piacevoli*, due *Capitoli*, uno in lode della pigrizia, l'altro della pazzia; l'*Arrosto*, ditirambo, e *Rime varie*. Gaetano Volpi, il suo più intimo amico, possedeva una copia delle opere che abbiamo citate, in foglio, adorna del ritratto dell'autore, a penna. Vedasi il ragguaglio interessante dato in luce da Gaetano intorno a Zucconi, nella *Libreria de'Volpi*, 390-94.

W—s

ZUCKERT (GIOVANNI-FEDERICO), medico, nato a Berlino, il 19 dicembre 1737, incominciò dal dedicarsi all'arte farmaceutica, e lavorò per quattro anni nella regia farmacia; il che gli diede occasione di leggere molte opere di fisica, di chimica e di medicina, senza però metodo regolare di studi. Nel 1756, determinatosi ad esercitar l'

arte medica, frequentò l'anfiteatro anatomico di Berlino, del pari che l'ospitale della Carità della stessa città. Due anni dopo si recò all'università di Francfort sull'Oder, dove ebbe il vantaggio d'esser discepolo ed amico di Cartheuser. Riportata ch'ebbe la laurea dottorale in quella università, visitò diverse parti della Germania, si trattenne alcun tempo nell'Harz, per istudiare la storia mineralogica delle montagne che la compongono, e tornò nella capitale della Prussia verso la fine del 1761. L'anno seguente, il collegio dei medici di quella città lo annoverò fra i suoi membri. Siccome Zuckert era di fisico debole, non potè mai applicarsi alle fatiche d'una pratica estesa; preferì il lavoro del gabinetto, d'onde risultò un numero piuttosto grande di opere utili, principalmente riguardo alla dialettica. Morì il 1.° maggio 1778, non avendo per anco quarantun anno. Le di lui opere sono: I. *Dissertatio anatomico-medica de morbis ex alieno situ partium thoracis*, Francfort sull'Oder, 1760, in 4.to; II *Storia naturale e composizione mineralogica dell'Harz superiore* (in ted.), Berlino, 1762, in 8.vo; III *Storia naturale di alcune provincie dell'Harz inferiore* (in ted.), Berlino, 1763, in 8.vo; IV *Trattato medico-morale delle passioni* (in ted.), Berlino, 1763, in 8.vo; ivi, 1768, in 8.vo; ivi, 1774, in 8.vo; tradotto in olandese, Harderwyk, 1794, in 8.vo; V *Istruzione ad uso dei veri genitori, sulle cure dietetiche che richieggono i loro bambini da latte* (in ted.), Berlino, 1764, in 8.vo; ivi, 1771, in 8.vo; VI *Istruzione sull'educazione dietetica dei fanciulli da che sono svezzati sino all'età nubile* (in ted.), Berlino, 1765, in 8.vo; ivi, 1771, in 8.vo; ivi, 1781, in 8.vo; VII *Governo delle donne incinte e delle puerpere* (in ted.), Berlino, 1767, in 8.vo; ivi, 1776, in 8.vo; ivi, 1791, in 8.vo; VIII *Descrizione sistematica di tutte le acque minerali e dei bagni di Germania* (in ted.), Berlino, 1768, in 4.to; Könisberg, 1776, in 8.vo; Berlino, 1785, in 4.to. Tale opera, in cui il soggetto è trattato sotto gli aspetti chimici, fu in grande voga; IX *Materia alimentaria, in genera, classes et species disposita*, Berlino, 1769, in 8.vo. Questo libro è diviso in due parti: la prima contiene delle considerazioni generali sulla nutrizione, sugli ufizi dello stomaco, sulla differenza degli alimenti, sulle loro diverse preparazioni, sulle regole da osservarsi per la salubrità della vita; la seconda parte, la quale tratta degli alimenti, delle bevande e dei condimenti, divide gli uni e gli altri in classi, in genere ed in ispecie, e toglie specialmente a far conoscere le loro differenti proprietà ed i loro effetti sugli organi della digestione e della nutrizione. In generale i consigli che suggerisce l'autore sul governo alimentare meritano d'essere messi in pratica; X *Trattato fisico-dietetico dell'aria e della temperatura atmosferica, e della loro influenza sulla salute dell'uomo* (in ted.), Berlino, 1770, in 8.vo; XI *Libro di tavola medico*, o *Cura ed allontanamento delle malattie con mezzi dietetici* (in ted.), Berlino, 1761, in 8.vo; ivi, 1775, in 8.vo; XII *Dei veri mezzi di preservare dalle epidemie la popolazione d'un paese* (in ted.), Berlino, 1773, in 8.vo; ivi, 1777, in 8.vo; XIII *Trattato generale degli alimenti* (in ted.), Berlino, 1775, in 8.vo; ivi, 1791, in 8.vo; XIV *Degli alimenti tratti dal regno animale*, Berlino, 1777, in 8.vo; XV *Degli alimenti tratti dal regno vegetabile*, Berlino, 1778, in 8.vo; XVI *De insomniis, ut signo*

*in medicina, observationes cum subjunctis, de oneirocritica medica, meditationibus*, inserita nei *Nov. acta physico-medica acad. caesareae naturae curiosorum*, t. III; XVII *Sulla certezza in medicina* (in ted.) nel *Magazzino* di Berlino, tom. III; XVIII *Breve raccolta dei migliori viaggi intrapresi in questi ultimi tempi* (in ted.). L'autore cessò al settimo volume. Il suo lavoro fu continuato da altri dotti.

R—D—N.

ZUENTIBOLD. *V.* SWIENTOPELK.

ZUFFI (GIOVANNI), dotto giureconsulto, nato, nel secolo decimosesto, a Finale, piccola città del ducato di Modena, fermò stanza a Roma, dove esercitò in modo brillante la professione d' avvocato, e morì nel 1644. Egli è autore delle due opere seguenti: I. *Tractatus de criminali processus legitimatione*, Roma, 1665; Colonia, 1722, in fogl.; II *Institutiones criminales, quibus judiciorum materia, judiciali ac pratica methodo libris quatuor comprehenditur*, Roma, 1667, in 8.vo. *Vedi* la *Bibliot. Modenese* di Tiraboschi, v, 441.

W—S.

ZUICHEM D'AYTA (VIGILIO), celebre giureconsulto, nato il 19 ottobre 1507, a Barthnsen nella Frisia occidentale, insegnò il diritto a Bourges, a Padova, ad Avignone e ad Ingolstadt. Carlo Quinto, che aveva conosciuto il di lui merito, lo creò barone dell'impero, consigliere nella camera delle finanze di Spira, senatore della corte suprema di Malines, presidente del consiglio di Brusselles, cancelliere dell'ordine del Toson d'oro, e finalmente abate del monastero di Bavon a Gand. Zuichem fondò a Lovanio una scuola gratuita pei fanciulli, ed un collegio pei poveri studenti. Morì a Brusselles nel 1577. Le sue opere sono: I. *Epistolae politicae*, Lovanio, 1661, in 8.vo; II *Institutiones de testamentis*, Leida, 1564 e 1592, in 8.vo; III *Commentaria ad titulum de rebus creditis*, ivi, 1592, in 8.vo. Diede in luce a Basilea, 1534, in fogl., e Lovanio, 1536, in 4.to., *Theophili paraphasim ad institutiones juris civilis*, opera dotta la quale copiata aveva nella libreria di Bessarione.

G—Y.

ZUINGER. *Vedi* ZWINGER.

ZUINGLIO (ULRICO), introduttore della riforma nella Svizzera, nacque a Wildhaus nella contea di Tockenburgo, il primo gennaio 1484 (1). Suo padre semplice paesano, amtman o magistrato della sua parrocchia, conoscendo tutta l'importanza dell'istruzione, non trascurò cosa alcuna per assicurargliene i vantaggi. Zuinglio ne attinse i primi elementi a Basilea ed a Berna. I Domenicani, bene augurando de' suoi principii, lo accarezzarono per farlo del loro ordine: ma suo padre, volendolo involare a tali tentativi di persuasione, lo mandò a perfezionarsi all'università di Vienna d'Austria che aveva celebrità. Ma il giovine Zuinglio non vi appreso se non un poco d'astronomia e di fisica, oltre la filosofia come allora si sapeva. Reduce in patria, dopo un' assenza di due anni, ritornò una seconda volta a Basilea, dove in breve fu fatto reggente. In età appena di diciott'anni, dedicossi con tutto l'ardore d' un giovine ai doveri del suo uficio; e acquistò una cognizione più profonda delle lingue ch'era obbligato d'insegnare ai suoi alunni. Si nota che aveva una decisa inclinazione per Orazio, Sallustio, Plinio,

(1) E non nel 1487, come dicono Chaudon e Delandine, che sparsero di numerosi errori l'articolo di *Zuinglio* nel loro Dizionario.

Seneca, Aristotile, Platone e Demostene, nella lettura de' quali passava le notti e i giorni, e che contribuirono sì efficacemente a ingrandir le sue idee e ad abbellire il suo stile. Non trascurò nè meno lo studio delle scienze necessario allo stato a cui era destinato. Gli fu professore di teologia Tomaso Wyttenbach di cui l'istituzione senza aver nulla di straordinario, sollevavasi nulladimeno sopra ai pregiudizi de' suoi contemporanei. » In mezzo al più » assiduo lavoro, dice uno de' suoi » storici, ed alle più gravi occupa» zioni, Zuinglio non perdette mai » la sua dolce ilarità, e non cessò di » coltivare un talento, di cui aveva » imparato i primi elementi nell'in» fanzia, la musica. Quest'arte face» va allora una parte essenziale del» l'educazione dei giovani destinati » allo stato ecclesiastico; Zuinglio » lo considerava siccome un mezzo » per dar riposo allo spirito, dopo » un faticoso lavoro, per dargli nuo» ve forze e addolcire la troppo gra» ve austerità del carattere. Quindi » raccomandò spesso la musica agli » uomini destinati ad una vita labo» riosa e sedentaria (1) ". Altri storici lodano il metodo da lui adoperato nell'insegnare, e la fiducia che ispirava negli animi de' suoi discepoli. Nel 1506, prese il grado di maestro in arti, e fu promosso alla cura di Glaris; benefizio che gli conveniva assai perchè avvicinavalo a' suoi parenti, e perchè era cosa onorevole d'essere di ventidue anni pastore in un capo-luogo di cantone. Il vescovo di Costanza gli conferì gli ordini senza difficoltà, e approvò la fattagli collazione. Da quel momento Zuinglio credette di dovere incominciare i suoi studi teologici con un nuovo metodo ch' erasi formato. Riletti ch'ebbe gli autori classici dell'antica Grecia per addomesticarsi con la loro lingua, e per conoscere a fondo tutte le bellezze, diedesi allo studio del Nuovo Testamento, e all'investigazione dei testi che servono per fondamento ai dogmi cattolici. Tenne il metodo che consiste nell'illustrare un passo oscuro con un passo analogo più chiaro, un vocabolo disusato con altri più conosciuti, avendo riguardo al tempo, al luogo, all' intenzione dello scrittore, e a molte altre circostanze che modificano e cambiano spesso il significato delle parole. Diedesi poscia a leggere i padri della Chiesa, per saper in qual modo aveano inteso i luoghi che gli sembravano oscuri. Non era bastante per lui di conoscere il sentimento degli antichi teologi; volle pure consultare i moderni, fino gli autori ch' erano stati fulminati di anatema, come Vicleffo e Giovanni Hus. Si pensi quale impressione dovette sentire un uomo ardente, dal confronto di tante opinioni diverse sullo stesso argomento, e dallo spettacolo della barbarie e dell'ignoranza che aveva sotto gli occhi! Sembra nulladimeno che in sulle prime si limitasse a gemere in secreto sugli abusi che disonoravano il clero, e che non si affrettasse ad assalirli di fronte: non era per anche venuto il momento favorevole, ma si avanzava a gran passi: stando sugli articoli di fede che gli dispiacevano nel silenzio più assoluto, non gli approvava nè condannava. Nel 1512, quando ventimila Svizzeri marciavano alla voce di Giulio II per soccorrere l'Italia contro le armi di Luigi XII, Zuinglio accompagnò i soldati di Glaris, in qualità di cappellano. Il famoso Matteo Schinner, cardinale vescovo di Sion, legato *a latere*, l'incaricò di distribuire a'suoi compatriotti le gratificazioni del papa. Dopo la battaglia di Novara, a cui era stato presente, Zuinglio ritornò alla sua

(1) *Vita di Zuinglio*, opera di Hess, pagina 14.

parrocchia a riprendere il suo pastorale ministero, che abbandonò di nuovo nel 1515 per muovere cogli Svizzeri in soccorso del duca di Milano, assalito da Francesco I, e fu testimonio della battaglia di Marignano, sì fatale alla sua patria quanto la vittoria di Novara le era stata gloriosa. Zuinglio aveva preveduto il disastro, ed aveva cercato di antivenirlo in un discorso ch'egli tenne agli Svizzeri a Monza, presso Milano. » La mancanza di unione fra » duci, dice il suo storico, la disob» bedienza de' soldati e la loro in» clinazione a seguir a vicenda gl'im» pulsi opposti, facevangli temer per » essi qualche grande rovescio, da » cui avrebbe desiderato comporli » co'suoi consigli. Approvò il rifiuto » ch'eglino avevano fatto d'accettare » il trattato offerto loro dal re di » Francia, prima di conoscere la vo» lontà dei loro governi. Fece gran» di elogi al loro coraggio, scongiu» randoli di non fidare in una sicu» rezza doppiamente pericolosa, nel » momento in cui erano in presen» za dell'inimico superiore in nu» mero. Pregò i duci di rinunziare » alle gare; esortò i soldati a non a» scoltare se non se le voci dei loro » ufiziali, e a non porre a repenta» glio, con imprudente contegno, la » loro propria vita e la gloria del loro » paese (1)". Il disastro di Marignano confermò Zuinglio nella sua avversione per ogni guerra che non sia intrapresa ad oggetto di difender la patria. Poco dopo il suo ritorno da Milano, fu nominato alla cura di Einsiedeln, detta altrimenti *la Madonna degli eremiti*. L'austerità de' suoi principii e la publicazione della *Favola del bue e qualche altro animale*, contro l'uso *barbaro* degli Svizzeri di mettersi agli stipendi degli stranieri, fatto gli avevano de' nemici a Glaris. Non potendo più rimanere colà senza avere noie, prese possesso di Einsiedeln nel 1516. Quell'abazia era allora governata da Tebaldo barone di Geroldseck, che ne era amministratore, a cagione dell'estrema vecchiezza dell'abato Corrado di Rechberg. Benchè tale religioso avesse ricevuto l'educazione d'un soldato piuttosto che quella d'un monaco, egli amava le scienze e la regolarità, e voleva che fossero in onore nella sua abadia: vi chiamò Zuinglio. Questi accettò volontieri un collocamento che lo metteva in relazione diretta cogli uomini più illuminati della Svizzera. Tutto il suo tempo fu impiegato nello studio o nell' adempimento de' suoi doveri. Il primo passo che mosse nell'aringo della riforma fu un consiglio all'amministratore di cancellare l'inserizione sovrapposta alla porta principale della badia: *Qui si ottiene indulgenza plenaria di tutti i peccati* (1), e di far seppellire i religiosi, oggetto della divozione superstiziosa dei pellegrini. Introdusse dappoi alcuni cangiamenti nella disciplina d'un monastero di donne che erano sotto la sua direzione. In breve scrisse ad Ugone di Landenberg, vescovo di Costanza, per indurlo a sopprimere nella sua diocesi una quantità di pratiche puerili e ridicole, che potevano produrre mali senza rimedio. Manifestò le stesse idee in un abboccamento col cardinale di Sion, e gli fece conoscere la necessità d'una riforma generale. La cosa non era difficile, Bossuet confessa nella sua *Storia delle Variazioni*, che tutti ne scorgevano il bisogno, e che tutto era disposto per propagarla, quando ella scoppiò in Germania. » La nuova luce, disse Zuinglio al vescovo di Sion, che » si è diffusa dopo il risorgimento

(1) *Vita di Zuinglio*, opera di Hess, pagina 45.

(1) *Hic est plena remissio omnium peccatorum a culpa et pœna.*

» delle lettere, indebolisce la credu-
» lità dei popoli, loro apre gli occhi
» sopra un' infinità di superstizio-
» ni, e impedisce che ciecamente
» credano quanto ad essi insegnano
» preti senza virtù e senza inge-
» gno. Essi cominciano a biasimare
» apertamente l'ozio dei monaci, l'i-
» gnoranza dei preti, le sregolatezze
» dei prelati, e non vogliono più
» concedere la loro fiducia ad uomi-
» ni che non possono rispettare. Se
» non vi si provvede, la moltitudine
» perderà in breve il solo freno che
» possa contenere le sue passioni, e
» camminerà di disordine in disor-
» dine. Il pericolo si accresce ogni
» giorno, ogn'indugio può divenire
» funesto. Senza perder tempo è me-
» stieri occuparsi d'una riforma; ma
» ella deve cominciare dai superiori,
» e stendersi da essi agl' inferiori.
» Se i principi della Chiesa dessero
» l'esempio; se ritornassero eglino
» stessi a modi più conformi al Van-
» gelo; se non si vedessero più ve-
» scovi imbrandir la spada in luogo
» del pastorale, i prelati porsi alla te-
» sta dei loro sudditi per farsi fra lo-
» ro guerre accanite; gli ecclesiastici
» d'ogni grado scialacquare in vergo-
» gnose dissolutezze le rendite dei
» beneficii accumulate sul loro ca-
» po allora si potrebbero censurare
» i vizi dei laici, senza aver da te-
» mere le loro rampogne, e si po-
» trebbe sperare l'emenda del po-
» polo. Ma una riforma nei costumi
» è impossibile, se non si fa spari-
» re quello sciame di pii oziosi,
» che si nutrono a spese dei labo-
» riosi cittadini; se non si abolisco-
» no ceremonie superstiziose e dog-
» mi assurdi, egualmente acconci
» a urtare il buon senso degli uo-
» mini ragionevoli, e a disgustare
» la pietà degli uomini religiosi ".
Convien confessare che tutto questo era sensatissimo, e che se le idee di Zuinglio fossero state seguite come lo desiderava ardentemente, e come lo aveva proposto al cardinale Schinner, il torrente della riforma non avrebbe stravolto nell' impetuoso suo corso, quanto v'era d'abusivo nella credenza e nei costumi di molti cattolici, dogmi sacri e pie pratiche che la Chiesa aveva ricevuti dagli apostoli. Ma tale era l'accecamento dei vescovi, che amavano meglio di esporsi a totale rovina che di fare concessioni richieste dal buon senso e dalla ragione. Fin qui Zuinglio non aveva comunicato i suoi pensieri se non se agli amici o a tali uomini di cui conosceva la dirittura. Il giorno in cui doveva cominciare la predicazione di quello ch' egli chiamava *puro Evangelio* non tardò a sorgere, e fu il giorno in cui celebravasi la festa della consacrazione della Chiesa d' Einsiedeln *per opera degli Angeli.* In mezzo a numerosa assemblea che la solennità aveva attirata, salì in pergamo, e disse il discorso solito a farsi ogni sett' anni. Dopo un esordio pieno di calore e d'unzione, che aveva disposto gli uditori ad una continua attenzione, passò ai motivi che li raccoglievano in quella chiesa, deplorò il loro accecamento sui mezzi che adoperavano per piacere a Dio, e sclamò: » Cessate di
» credere che Dio stanzii in questo
» tempio più che in ogni altro luo-
» go. In qualsivoglia regione della
» terra voi abitiate, egli è presso a
» voi; vi circonda; vi esaudisce;
» ma non con isterili voti, con lun-
» ghi pellegrinaggi, con offerte de-
» stinate ad ornare imagini senza
» vita, voi otterrete il divino favo-
» re. Resistere alle tentazioni, con-
» tenere i colpevoli desiderii, fug-
» gire ogni ingiustizia, soccorrere
» agli sventurati, consolare gli afflit-
» ti, ecco le opere che sono grade-
» voli al Signore. Aimè! noi stessi,
» il so pur troppo, noi ministri de-
» gli altari, ed i quali dovremmo es-
» sere come il sale della terra; noi

» abbiamo traviato in un labirinto » di errori la moltitudine credula » ed ignorante. Per soddisfare la » nostra avarizia e accumulare teso» ri, abbiamo innalzato al grado di » buone opere inutili e vane prati» che. Troppo docili alla nostra vo» ce, i Cristiani de'nostri giorni trascurano di seguire la legge del Si» gnore, nè pensano ad altro che a » riscattare i loro delitti senza cessar» li. *Viviamo a seconda de' nostri de» siderii*, dicon essi, *arricchiamo» ci dei beni altrui, non paventia» mo di macchiarci le mani di san» gue e di uccisioni; troveremo nel» le grazie della Chiesa facili e» spiazioni*. Oh! insensati, credono » di ottenere la remissione delle lo» ro menzogne, delle impurità, de» gli adulterii, degli omicidii, dei » tradimenti, col mezzo di qualche » preghiera recitata in onore della » Regina dei cieli? come s'ella fosse » la protettrice di tutti i malfatto» ri! Ah! disingannati, popolo tra» viato. Il Dio della giustizia non si » lascia piegare da parole proferite » dalla bocca e disapprovate dal cuo» re. Non perdona se non a colui » che perdona egli stesso al nemico » che l'offese. Questi eletti di Dio, » a'piedi de' quali venite a prostrar» vi, son forse entrati nella gloria » del cielo riposando sopra l'altrui » merito? No, ma sì ben cammi» nando nel sentiero della legge, a» dempiendo la volontà dell'Altissi» mo, affrontando la morte per ser» barsi fedeli al lor Redentore. Imi» tate la santità della lor vita, cam» minate sulle orme loro; nè vi la» sciate distorre nè dai pericoli, nè » dalle seduzioni: ecco il culto che » tributar dovete loro. Ma nel gior» no dell'angustia non riponete la » vostra fiducia in altrui che in Dio, » che con una parola ha creato i » cieli e la terra. All'accostarsi del» la morte, non invocate altri che » Gesù Cristo, che vi ha ricompera» ti col prezzo del suo sangue; egli » solo è il mediatore fra Dio e gli » uomini (1) ". Tale discorso produsse un effetto portentoso: alcuni uditori furono scandalezzati da sì fatta dottrina, mentre la maggior parte diede contrassegni non equivoci del loro consenso. Si dice sino che alcuni pellegrini riportassero seco le offerte, non credendo di dovere contribuire al lusso di cui era fatta pompa nella badia di Nostra Signora degli Eremiti. Tali circostanze concitarono l'odio dei monaci contro colui che diminuiva in tal modo le loro rendite. Pare nulladimeno che i superiori non fossero irritati dalla sua condotta, poichè il papa Leone X gli fece consegnare in quel torno, dal nunzio Pucci un breve in cui Zuinglio era insignito del titolo di cappellano della Santa Sede, e gratificato d'una pensione. La predica del riformatore fu recitata nel corso del 1516, secondo i suoi storici, d'onde consegue che precedè Lutero d'un anno nelle sue predicazioni, e che quand'anche la predica delle indulgenze non avesse cagionato lo scoppio, vi sarebbe infallibilmente accaduto alla prima occasione che si fosse presentata. Nel 1518 il capitolo di Zurigo lo nominò curato di quella città per broglio de' suoi partigiani. Colà si condusse verso la fine dell'anno, e pochi giorni dopo il suo arrivo, comparve dinanzi al capitolo, dichiarò che avrebbe abbandonato ne'suoi discorsi l'ordine delle *lezioni dominicali*, ch'era stato tenuto da Carlo Magno in poi, e che avrebbe spiegato senza interruzione tutti i libri del Nuovo Testamento. Promise pure di non avere in vista se non *la gloria di Dio, l'istruzione e l'edificazione dei fedeli* (2). Tale dichiarazione fu approvata dalla plu-

(1) *Zuinglio Opera*, t. 1.
(2) *Bullinger Schw., Chr.*, tomo III.

ralità del capitolo. Il minor numero la considerò come un'innovazione pericolosa. Zuinglio rispose alle obiezioni » che ritornava all' » uso della Chiesa primitiva, ch'era » sì osservato fino a Carlo Magno; » che si sarebbe servito del metodo » adoperato dai padri della Chiesa » nelle loro omelie, e che con l'assi» stenza divina sperava predicare in » modo che ogni partigiano della » verità evangelica non avrebbe mo» tivo di lagnarsi ". Si può scorgere dalla sua prima predica, recitata nel giorno della Circoncisione 1519 che avrebbe seguito fedelmente il suo disegno. Ne avvenne come di tutto ciò che aveva fatto fin allora: gli uni si edificarono, gli altri si scandalezzarono. Se si fosse contentato di censurare gli abusi, chi oserebbe ora biasimarlo? Ma mordaci furono le sue censure ed inoltre scagliossi contro pratiche venerabili, con inescusabile amarezza. Giudicava severamente: severamente fu giudicato. Le menti si accesero; e sorsero tempeste. Del rimanente si fece distinguere per un contegno regolarissimo. Fece scacciare dalla città per opera dei magistrati tutte le meretrici. Verso quel tempo Leone X mandò il zoccolante Bernardo Samson nei tredici cantoni per predicarvi le indulgenze, di cui il prodotto era destinato al compimento della magnifica basilica di S. Pietro. Quello svergognato religioso non temè di adoperare ogni maniera di soperchierie per ingannare i suoi uditori. Spinse l'insolenza all' ultimo estremo. Quando in publico compariva, faceva ad alta voce gridare: *Lasciate accostarsi dapprima i ricchi che possono comperare il perdono dei loro peccati; dopo di averli soddisfatti, si ascolteranno le preghiere del povero.* Cotanti eccessi disgustarono i più pazienti. Il vescovo di Costanza proibì ai parochi della sua diocesi di riceverlo nelle loro parrocchie. Quasi tutti obbedirono; ma nessuno mostrò sì grande ardore nell'obbedirlo quanto il curato di Zurigo. Egli aveva antivenuto il desiderio del prelato; lo aveva anzi sorpassato. Nel 1520 Zuinglio rinunziò alla pensione che riscuoteva dalla Santa Sede, e ottenne dal consiglio di Zurigo che fosse predicato puramente il Vangelo in quel cantone. L'ambizione di Carlo V e di Francesco I, che si contrastavano la corona imperiale, somministrò a Zuinglio l' occasione di manifestare di nuovo i suoi talenti. I due competitori si sforzarono di conciliarsi in loro favore la confederazione elvetica. Zuinglio era di parere di osservare la più stretta neutralità, e spiegossi apertamente. Quando i due rivali si dichiararono la guerra, Zuinglio ch'inclinava per la Francia, sconsigliò il cantone di Zurigo di unirsi agli altri cantoni; il che gli concitò l'odio dei personaggi più possenti della confederazione, e gli tolse parecchi partigiani nella sua stessa parrocchia. In breve indusse il consiglio di Zurigo a rifiutare al papa un soccorso di truppe che il S. Padre domandava per romper guerra ai Milanesi, e solamente colla formale promessa d'impiegare gli Svizzeri altrove potè Leone X ottenere tre mila Zurichesi. L'accortezza dei consigli di Zuinglio divenne manifesta dall'evento. Frattanto la sua avversione per una nuova alleanza con Francesco I. gli fece maggior danno nella mente di molti, che goderono di poter confondere nel medesimo odio i suoi principii politici e le sue dottrine religiose. Il 14 maggio 1522 Zuinglio tenne un discorso eloquentissimo agli abitanti di Svitto, che la disfatta della Bicocca, comune a tutti i cantoni, tranne quello di Zurigo, rendeva pensierosi sulla tristo situazione nella quale eran caduti

o sui mezzi di uscirne: » Ah! loro diceva alla fine, se avete ancora premura della nostra antica gloria, se vi rassovvenite de'nostri maggiori e dei pericoli che affrontarono per la difesa della loro libertà, se la salute della patria v'è cara, ricusate i funesti doni di alcuni principi ambiziosi; ricusateli perchè ancora v'è tempo. Non lasciatevi sedurre dalle promesse degli uni, nè spaventare dalle minacce degli altri. Imitate i vostri alleati di Zurigo, che con leggi saggie e severe frenarono le piene dell'ambizione. Se a loro vi unite, in breve tutta la Svizzera imiterà il vostro esempio, e ritornerà alla condotta saggia e moderata dei suoi avi (1)". Benchè una tale aringa sia più conforme alle regole della morale che a quelle della politica, gli abitanti di Svitto l'accolsero favorevolmente. Incaricarono il secretario di stato a significare la loro riconoscenza a Zuinglio; e poco appresso fecero una legge nella loro assemblea, per abolire ogni alleanza ed ogni sussidio per venticinque anni. Durante la quaresima di quello stesso anno 1522, alcune persone ligie alla nuova dottrina avevano infranto publicamente l'astinenza e il digiuno, il magistrato li fece mettere in prigione, e negò di ascoltarli. Zuinglio si assunse di giustificarli in un *Trattato sull' osservanza della Quaresima*, che terminava pregando gli uomini versati nell'intelligenza delle Scritture di confutarlo, se credevano *che avesse fatto violenza al senso dell' Evangelio.* La suddetta opera fu come un manifesto di guerra da parte di Zuinglio. Gittò lo spavento fra gli ecclesiastici e tutti quelli ch' erano zelatori della Chiesa cattolica. Il vescovo di Costanza stimolato da' suoi stessi timori, e da numerose sollecitazioni, indirizzò una pastorale ai suoi diocesani per premunirli contro la seduzione. Scrisse in pari tempo al consiglio di Zurigo, che non rispose in modo d'appagarlo; e al capitolo della stessa città che permise a Zuinglio di difendersi con un trattato publicato il 22 agosto 1522, in cui stabiliva: » che l' Evangelo solo è un' autorità irrefragabile, a cui conviene ricorrere per terminar le incertezze, e decidere tutte le dispute, e che le decisioni della Chiesa non possono essere obbligatorie che in quanto sieno fondate sull'Evangelio." Ecco come conchiuse: » V' insegnerò ora qual' è il cristianesimo ch' io professo, e che voi cercate di rendere sospetto. Ei comanda a ciascuno di obbedire alle leggi e di rispettare i magistrati, di pagare il tributo e le imposte a chi spetta, di gareggiare soltanto in beneficenza, di prestare soccorso, di sollevare il povero, di partecipare ai travagli del prossimo, di considerare tutti gli uomini come fratelli. Vuole infine che il cristiano non aspetti la sua salute che da Dio e da Gesù Cristo, suo figlio unico, nostro maestro e nostro Salvatore, che dà la vita eterna a quelli che credono in lui. Tali sono i principi da cui non mi sono mai allontanato nel mio predicare (1)". Mentre Zuinglio componeva questo trattato, la dieta di Baden ordinò l' arresto d'un paroco di villa, che aveva prediato la *nuova-dottrina*, e lo fece trasferire nelle prigioni del vescovado di Costanza. Non dispiacque al riformatore di scorgere che i governi dei cantoni si opponevano alla propagazione della sua dottrina. Col disegno di conciliarseli, indirizzò loro

(1) *Zuinglii Oper.*, tomo 1.

(1) *Zuinglii Oper.*, tomo 1.

in nome suo e di nove amici suoi, un compendio della sua dottrina, e l'espressa preghiera *di lasciar libera la predicazione del Vangelo.* » Accordandoci tale libertà, diceva » loro, non avete nulla da paventa» re. V'hanno certi segni, a cui » ognuno può conoscere i veri pre» dicatori evangelici. Quegli che, » trascurando il proprio suo inte» resse, non risparmia nè cura nè » fatica per far conoscere e riverire » la volontà di Dio, per ricondurre » i peccatori al pentimento e dare » consolazione agli afflitti, quegli » è d'accordo con Gesù Cristo. Ma » quando vedete certi dottori pre» sentare ogni giorno alla venera» zione del popolo nuovi santi, di » cui conviene coltivarsi il favore » con nuove offerte; quando tali » dottori vantano senza fine l'esten» sione del potere sacerdotale e la » potenza del papa, pensate ch'egli» no pensano molto più alle loro » ricchezze che alla cura delle ani» me affidate alla loro condotta. Se » tali uomini vi consigliano di osta» re alla predicazione del Vangelo » con publici decreti, chiudete l'o» recchio alle loro insinuazioni e sia» te certi, che la loro ruina è quella » d'impedire che si attenti a' loro » benefizi e al loro onore; dite che » *tale opera*, se viene dagli uomini, » si distruggerà da sè stessa; ma » che se viene da Dio, in vano tut» te le potenze della terra si colle» gheranno contro di essa ". Zuinglio finiva col domandare ai cantoni di tollerare il matrimonio dei preti, e scagliavasi fortemente contro gl'inconvenienti del celibato. Mandò una supplica al vescovo di Costanza per indurlo a mettersi alla testa della riforma, e a permettere che *si demolisce con prudenza e precauzione quanto era stato fabbricato con temerità.* Tale dichiarazione di guerra sollevò contro di lui i sacerdoti ed i monaci che lo denigrarono e lo trattarono dal pergamo siccome *luterano*, ingiuria la più forte che allora si conoscesse. Lo scandalo era nel suo colmo. Il vescovo di Costanza credette il migliore consiglio d'interdire ogni maniera di disputa fino a che un concilio generale avesse deciso sui punti controversi. Ma non fu obbedito nè dagli uni nè dagli altri; e le discussioni continuarono con la violenza e l'accanimento di prima. Zuinglio imaginossi che non vi fosse miglior mezzo di porvi un termine che di presentarsi nei primi giorni del 1523 (1) dinanzi il gran consiglio, e di sollecitare un colloquio publico, in cui potesse render conto della sua dottrina in presenza dei deputati del vescovo di Costanza. Promise di ritrattarsi se gli si provasse ch'era in errore, ma domandò la protezione speciale del governo nel caso che provasse come i suoi avversari avevano torto. Il gran consiglio aderì alla sua domanda, ed indirizzò pochi giorni dopo una lettera a tutti gli ecclesiastici del cantone, per convocarli *nella casa della città il dì dopo della festa di San Carlomagno* (20 gennaio), *affine che ognuno avesse la libertà di indicare publicamente le opinioni ch'egli considerava come eretiche, e potesse combatterle col Vangelo alla mano.* Riserbavasi il diritto di decidere diffinitivamente su quanto sarebbe detto da entrambe le parti, o di procedere contro chiunque rifiutasse di sottomettersi alla sua decisione. Quando tale atto fu fatto publico, Zuinglio mise in luce sessantasette articoli che dovevano essere sottomessi al colloquio. Ve n'erano di ragionevolissimi. Nel giorno assegnato il colloquio aperse lo

(1) Verso la stessa epoca il papa Adriano IV gl'indirizzò un breve assai lusinghiero per indurlo a mantenere i privilegi della S. Sede.

sue sessioni. Il vescovo di Costanza v'era rappresentato da Giovanni Faber, suo gran-vicario e da altri teologi; il clero del cantone aveva alla sua guida Zuinglio e gli aderenti suoi. V'erano in tutto quasi seicento persone. Il borgomastro di Zurigo espose lo scopo della convocazione, ed esortò gli astanti a manifestare i loro sentimenti senza timore. Il cav. di Anweil, intendente del vescovo, Faber e Zuinglio parlarono un dopo l'altro. Questi domandò istantemente che lo si convincesse di eresia, se n'era colpevole, servendosi tutta volta della sola autorità del Vangelo. Il gran-vicario scansò la domanda, ma insensibilmente e per la sua inconsideratezza s'incominciò la disputa. Zuinglio che esprimevasi con molta eloquenza e facilità lo incalzò vivamente; Faber si accorse d'essere ascoltato con isfavore, e ricusò di seguitare. Allora la sessione fu sciolta, e il consiglio ordinò *Che Zuinglio non essendo stato nè convinto di eresia, nè confutato, continuasse a predicare il Vangelo come aveva fatto; che i pastori di Zurigo e del suo territorio si limitassero ad appoggiare le loro prediche sulla santa Scrittura, e che da ambe le parti ognuno si astenesse da personali ingiurie.* Tale decisione dell'autorità civile in materia di religione irritò i Cattolici che mandarono alte grida; ma assicurò la palma alla riforma che da quel momento non cessò di fortificarsi ogni giorno più per opera degli scritti (1) e dei discorsi di Zuinglio. Frattanto nulla non era cambiato nel culto, e gli ufici si facevano come per lo passato, quando comparve uno scritto veementissimo col titolo: *Giudizio di Dio sulle imagini*. Le teste calde divennero per esso esaltate, e un calzolaio chiamato Simone Hottinger, accompagnato da qualche fanatico rovesciò un crocefisso eretto alla porta della città. Costui fu preso; si voleva punirlo, ma i pareri furon diversi sulla sua colpa. Zuinglio stesso, quantunque confessasse che Hottinger fosse degno di punizione per avere operato senza consenso del magistrato, dichiarava formalmente che la proibizione di adorare le imagini non risguardava meno i Cristiani che gl'Israeliti. In tale perplessità il consiglio convocò un nuovo colloquio per esaminare *se il culto delle imagini era autorizzato dal Vangelo, e se conveniva conservare o abolire la messa.* Il 28 ottobro 1523 più di novecento persone dei cantoni di Sciaffusa, San Gallo e Zurigo quivi trovavansi raccolti; gli altri cantoni non avevano voluto condurvisi. Il colloquio durò due o tre giorni. Sembra che Zuinglio si cattivasse la pluralità dell'assemblea; ma non riuscì a persuadere il gran consiglio, che non prese nessuna determinazione, per timore forse di offendere gli altri cantoni e i vescovi che avevano ricusato di spedire deputati al colloquio. Il 13 gennaio 1524 si tenne una lunga conferenza, che fu una nuova vittoria pel riformatore. L'abolizione della messa ne fu l'effetto, e d'allora in poi il senato e il popolo di Zurigo mostrarono la maggior deferenza ai pareri di Zuinglio. Tal fatto narrato nel *Museo dei Protestanti celebri*, non trovasi nella *Vita di Zuinglio*, opera di Hess. Il detto storico dice solamente che il vescovo di Costanza avendo mandato al senato di Zurigo un'*Apologia della Messa e del culto delle imagini*, il riformatore vi rispose con tanta solidità, che il governo permise di togliere dalle chiese le statue ed i quadri, a cui si sostitui-

(1) Publicò gli atti della conferenza e la difesa dei sessantasette articoli, sotto il titolo di *Archeteles*.

rono iscrizioni tratte dai libri dei santi. Quanto alla messa non fu diffinitivamente soppressa che nel 1525 il giorno di Pasqua, in cui si celebrò la *cena*, come si celebra al presente. Erasi parlato del celibato ecclesiastico nella conferenza di ottobre 1523, Zuinglio aveva impreso a dimostrare che non hà nessun fondamento nel nuovo Testamento: questo era tutto per lui. Il governo di Zurigo non decise in modo espresso su quel punto dilicato: limitossi alla semplice tolleranza del matrimonio dei preti. Zuinglio ne profittò; e il 2 aprile 1524, sposò Anna Reinhard, vedova d'un magistrato, da cui ebbe un figlio. In pari tempo occupossi di sopprimere il capitolo di Zurigo, la badia di Fraumunster e i religiosi mendicanti. Le rendite delle comunità soppresse furono impiegate a stipendiare i professori dell'università ch'egli organizzò con pari talento ed avvedutezza. Eletto a rettore del ginnasio nel 1525, chiamò presso di sè gli uomini più distinti nella nuova riforma, i Pellican, i Collinus, e loro affidò l'insegnamento del greco e dell'ebraico. Le altre cattedre furono a poco a poco egualmente bene occupate. Tutto andava a seconda de'suoi desiderii senza scosse e senza spargimento di sangue; egli godeva grande considerazione, quando le intestine discordie della riforma sopravvennero a turbare il suo riposo, e a mettergli le armi in mano contro quegli stessi che ad esempio di lui avevano scosso il giogo dell'autorità. I capi del partito degli Anabatisti in Isvizzera, Mantz e Grebel, d'accordo con Tomaso Munzer, eransi obbligati alla presenza di Zuinglio di non predicare la loro dottrina; ed egli per parte sua aveva promesso di non assalirli pubblicamente. I *fratelli* mancarono primi al loro impegno, e il riformatore si credette sciolto da' suoi. Tutta la Svizzera echeggiò delle diatribe contro gli abusi che la riforma aveva lasciato sussistere, e dei desiderii di vederli distrutti. Le opinioni più stravaganti furono seguite dai delitti più atroci. Il governo di Zurigo desideroso di porre un termine agli orrori; sforzò gli Anabatisti di entrare in conferenza con Zuinglio. Tale mezzo valeva meglio della persecuzione; ma non ebbe l'esito che se ne aspettava. Si tennero due conferenze a diversi tempi, e se alcuni de' più moderati fra gli Anabatisti si resero ai ragionamenti di Zuinglio, non esercitarono nessun potere sulle menti della moltitudine che perseverò ne' suoi traviamenti. Convien pur dirlo: Zuinglio, lodevole assai per rispetto alla tolleranza che professava costantemente e senza restrizione, non allontanavasi gran fatto dagli errori dell'anabatismo, o non li combatteva se non con altri errori egualmente riprovevoli per confessione stessa dei Protestanti. Bossuet li notò nel secondo libro dell'ammirabile sua *Storia delle Variazioni*, con altrettanta forza che imparzialità. » Zuinglio, dice il suo biografo » Hess, non attribuiva al battesimo » il potere di lavare il Cristiano dalla » macchia del peccato originale; non » credeva nè meno che un fanciullo » morto innanzi al battesimo non » potesse esser salvo. Quanto al peccato originale lo considerava come » una disposizione a fare il male, e » non come un vero peccato; e non » pensava che attirasse sull'uomo l'eterna condanna. Paragonava la na» tura umana dopo la caduta di A» damo a un ceppo di vigna colpito » dalla grandine che ha perduto » gran parte del naturale vigore, o » ad una pianta traportata dai climi » del mezzogiorno a quelli del set» tentrione, ove non ha più la me» desima forza di vegetazione (1). «

(1) *Vita di Zuinglio*, pag. 261.

Un'altra disputa che molestò molto Zuinglio fu quella ch'ebbe a sostenere con Lutero sull'argomento della presenza di G. C. nell'Eucaristia. Il riformatore sassone ammetteva la *realtà*; il riformatore di Zurigo attenevasi alla *figura*. Questi aveva spiegata la sua dottrina nel *Comento sulla vera e la falsa religione*, che pubblicò nel 1525. Subito dopo Giovanni Ecolompade pubblicò a Basilea una *Spiegazione delle parole dell'istituzione della Santa Cena, secondo gli antichi dottori*, in cui appoggiava e difendeva i sentimenti del suo amico. » Zuinglio dicea positivamente, secondo » Bossuet, che non' v'era miracolo » nell'Eucaristia, nè nulla d'incomprensibile; che il pane infranto » non rappresentava il corpo immolato nè il vino il sangue sparso; » che G. C. istituendo tali segni sacri aveva dato loro il nome della » cosa; che nulladimeno non erano » un semplice spettacolo, nè segni » affatto nudi; che la memoria e la » fede del corpo immolato e del sangue sparso sostenevano le anime » nostre; che frattanto il Santo Spirito suggellava nei nostri cuori la » remissione dei peccati, e che in » ciò consisteva tutto il mistero. La » ragione e il senso umano non si » offendevano in nulla in tale spiegazione. La scrittura angustiavali; » ma quando gli uni opponevano » *questo è il mio corpo*, gli altri rispondevano: *io sono la vigna, io* » *sono la porta, la pietra era Cristo* " (1). Fu grave a Lutero il vedere, non più privati, ma chiese intere della riforma sollevarsi contro di lui. Trattò sulle prime Ecolampade con molto ritegno, ma si scagliò con violenza contro Zuinglio, e dichiarò la sua opinione *pericolosa e sacrilega*. Questi fece ogni opera per conciliarsi l'animo di Lutero di cui stimava l'ingegno e il coraggio; gli spiegò la sua dottrina in un linguaggio pieno di moderazione; ma Lutero fu inflessibile e non volle ascoltare nessun aggiustamento. Tutto era guerra nella riforma: alcuni si dichiaravano in favore del Sassone, gli altri in favore di quel da Zurigo. Il langravio d'Assia che previde tutt'i mali che potevano sorgere da sì grave conflitto risolvette di ravvicinare le due parti, e Marpourg fu scelto per luogo della conferenza. Zuinglio si condusse nel 1529 con Rodolfo Collinus, Martin Bucer, Hedion ed Ecolampade; Lutero con Melantone, Osiander, Jonas, Agricola e Brentius. Dopo molti colloqui particolari e controversie publiche, i prefati teologi estesero 14 articoli che contenevano l'esposizione dei dogmi controversi, e li sottoscrissero di comune accordo. Quanto alla presenza corporale nell'Eucaristia, fu detto che la differenza che disuniva gli Svizzeri dai Tedeschi non doveva turbare il loro accordo, nè impedir loro di esercitare gli uni verso degli altri la carità cristiana, *per quanto lo permettesse a ciascuno la propria coscienza*. Per suggellare la riconciliazione dei due partiti il langravio richiese da Lutero e da Zuinglio la dichiarazione che si sarebbero considerati come fratelli. Zuinglio vi acconsentì senza fatica; ma non si potè strappare dal labbro di Lutero altro che la promessa di moderare per l'avvenire le sue espressioni, quando parlasse degli Svizzeri. Zuinglio osservò religiosamente i suoi obblighi, e la pace non fu turbata se non dopo la sua morte. Mentre era in contesa con Lutero continuava le sue controversie coi Cattolici. Eckius, cancelliere d'Ingolstadt, e Giov. Fabor, grande vicario del vescovo di Costanza, gli fecero proporre nel 1526 una confe-

(1) *Storia delle Variazioni*, lib. 2.

renza a Baden; ma siccome sospettava che gli si tendesse un' insidia per impadronirsi della sua persona, ricusò di condursi colà, e l'evenimento comprovò veri i suoi sospetti. Ecolampade medesimo, che lo aveva stimolato a portarvisi, gli scrisse pochi giorni dopo il suo arrivo a Baden: » Ringrazio Dio che non » siate qui. L'aspetto che prendon » le cose mi fa veder chiaramente » che se foste venuto, non saremmo » campati dal rogo nè l'uno nè l'altro ". Non potendo incrudelire contro la sua persona si condannò la sua dottrina, i suoi scritti, il che non nocque ai progressi della riforma. Nel principio del 1528 Berna l'abbracciò nel modo più solenne. Fu convocata in quella città una numerosa assemblea; Zuinglio vi assistette invitato da Haller, che aveva composto dieci tesi sui punti essenziali della *nuova dottrina*. Esse furono discusse in diciotto adunanze, e sottoscritte alla fine dalla maggioranza del clero bernese, siccome fondate sulla Scrittura, e autorizzate dalle deliberazioni dei magistrati. L'eloquenza veemente di Zuinglio risplendè in quella occasione del più vivo fulgore, e gli acquistò il più manifesto ascendente. Dopo tale lieto successo tutti i suoi colleghi lo consideravano come loro capo e loro sostegno; e l'autorità che tacitamente gli concedettero, contribuì possentemente a mantenere l'unione fra loro. Ritornato a Zurigo dopo tre settimane di assenza, Zuinglio continuò il suo ufficio di pastore, di predicatore, di professore e di scrittore, con zelo e ingegno notabili; istituì sinodi annuali, composti di tutti i pastori del cantone, e dinanzi ai quali dovevano esser trattati gli affari generali della Chiesa. Nulla si faceva nel cantone, nè meno in materia di legislazione, in cui non fosse consultato. Era divenuto l'oracolo degli Svizzeri, che partecipavano alle sue opinioni religiose. I Cattolici per parte loro lo detestavano quanto i protestanti lo stimavano. Essi lo consideravano generalmente come un incendiario, e come la cagione dei mali della patria. Perseguitavano ferocemente i partigiani delle nuove idee, i quali alla volta loro non si mostravano nè abbastanza prudenti, nè ritenuti abbastanza. In mezzo a tanti fastidii, a tante violazioni della libertà di coscienza d'ambo le parti, era impossibile che si conservasse la pace. Essa fu rotta nel 1529. Gli Svizzeri si armarono, e mossero gli uni contro degli altri; ma per la saggezza del landamano di Glaris, i due partiti giunsero a conciliarsi; sottoscrissero a Cappel una tregua che pose fine alle ostilità, benchè lasciasse sussistere le aspre passioni che potevano rinnovarle ad ogni istante. Nel 1530 Zuinglio spedì alla dieta di Augusta una confessione di fede approvata da tutti gli Svizzeri, e in cui spiegava schiettamente, *che il corpo di G. C. dopo la sua ascensione, non era altrove che nel cielo, e non poteva essere in altre parte; ch'era in vero siccome presente nella cena per la contemplazione della fede, e non realmente nè colla sua essenza.* Accompagnò la sua confessione di fede con una lettera a Carlo V in cui tiene il medesimo linguaggio. Lo stesso anno, mandò a Francesco I, per mezzo del suo ambasciadore un' altra *confessione di fede* (1), dove notasi il passo seguente: » Quando s. Paolo assicura *ch'è » impossibile di essere aggradevo» le a Dio senza la fede*, parla degl' » increduli che hanno conosciuto il » Vangelo, e non vi prestavano fe» de. Non posso credere che Dio » confonda nella medesima condan» na colui che chiude volontariu-

(1) *Christianae fidei brevis et clara expositio*, 1536.

» mente gli occhi alla luce, e quello, che senza volerlo, vive nelle tenebre; non posso credere che il Signore scacci da lui lontano popoli che non hanno altro delitto che quello di non aver mai udito parlare del Vangelo. No, cessiamo di porre limiti temerari alla misericordia divina; per me son persuaso che, nell'unione celeste di tutte le creature ammesse a contemplare la gloria dell'Altissimo, dovete sperare di vedere l'assemblea di quanti sono gli uomini santi, coraggiosi, fedeli e virtuosi che vissero dalla creazione del mondo in poi. Colà vedrete i due Adami, il redento e il redentore; vedrete un Abelle, un Enoch, un Noè, un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, un Giuda, un Mosè, un Giosuè, un Gedeone, un Samuele, un Fineo, un Elia, un Eliseo, un Isaia con la Vergine, madre di Dio, ch'egli annunziò, un David, un Ezechia, un Gionata, un Giovanni Battista, un s. Pietro, un s. Paolo. Vi vedrete Ercole, Teseo, Socrate, Aristide, Antigono, Numa, Camillo, i Catoni, gli Scipioni; vi vedrete i nostri antecessori e gli avi che sono usciti in questo mondo alla fede. In fine non vi avrà nessun uomo dabbene, nessuno spirito santo, nessun'anima fedele, che voi non veggiate colà con Dio. Che si può imaginare di più bello, di più gradevole, di più glorioso che tale spettacolo? “ Chi mai, esclama Bossuet, dopo aver citato un tal passo, aveva ideato di mettere così Gesù Cristo alla rinfusa coi santi; e dietro i patriarchi, i profeti, gli apostoli e lo stesso Salvatore, fin Numa, il padre dell' idolatria romana, fino a Catone che da sè come un furioso si uccise; e non solamente tanti adoratori delle false divinità, ma fino gli dei e gli eroi, un Ercole, un Teseo che eglino hanno adorato? Non so perchè non abbia pur messo Apolline, Bacco e Giove stesso; se n'è stato sconsigliato dalle infamie che i poeti loro attribuiscono, quelle di Ercole sono forse minori? Ecco di che il cielo è composto, secondo il capo di questo secondo partito della riforma: ecco quanto ha scritto in una confessione di fede, che dedicò al più grande re della cristianità; ed ecco quanto Bullinger, suo successore, ci ha dato *come il capolavoro e come l'ultimo canto del cigno melodioso*(1). Lutero non lo risparmiò su tale articolo, come non lo risparmiò in altri meno importanti. Frattanto la tregua di Cappel non durò due anni interi. Le stesse cause produssero i medesimi effetti. Le ostilità erano state solamente sospese. Zuinglio, la cui preponderanza era conosciuta da tutto il mondo, fu accusato di fomentare il fanatismo dei Protestanti, e di attizzare il fuoco della discordia. Dolente di tale accusa, e non potendo sopportare l' idea dei flagelli che minacciavano la patria, nel mese di luglio 1531 scongiurò il consiglio di concedergli la sua licenza. Il consiglio ricusò; e Zuinglio restò al suo ufizio. La guerra era in procinto di scoppiare. I Zurichesi mostravano una esigenza insaziabile; e i Cattolici divenivano sempre più intolleranti. Zuinglio perorò con eloquenza la causa delle vittime d'uno zelo troppo ardente: » Sono Svizzeri, diceva, quelli a cui una fazione vuole togliere una parte della libertà, ella gli avi hanno ad essi trasmessa. Quanto sarebbe ingiusto il voler costringere i nostri avversari ad abolire tra loro il cattolicismo, altrettanto è ingiusto d'incarcerare, di bandire di privare dei loro beni i cittadini,

(1) *Storia delle Variazioni*, lib. 2.

» perchè la loro coscienza gl'induce » ad abbracciare le opinioni che loro sembrano vere ". Il 6 ottobre dello stesso anno i cinque cantoni publicarono il loro manifesto, ed entrarono in campagna. I Protestanti si armarono anch'essi; e Zuinglio ricevette dal senato l'ordine di accompagnarli. Obbedì. Un funesto presentimento lo tormentava; ma non ristette per questo di fare ogni opera per incoraggiare i Zurichesi. » La nostra causa è buona, disse loro; ma essa è mal difesa. Me ne » andrà la vita, ne andrà quella d' » un numero grande d'uomini dabbene, che desideravano restituire » alla religione la primitiva semplicità, e alla patria gli antichi costumi. Non monta: Dio non abbandonerà i suoi servi; verrà in » loro soccorso, quando crederete » ogni cosa perduta. La mia fiducia » in lui solo riposa e non sugli » uomini. Mi sottometto a'suoi voleri ". Giunse il 10 a Cappel co' suoi. Nei primi momenti della mischia, ricevette una mortale ferita, e cadde fuori di sensi. Rinvenuto, sollevasi, incrocicchia le braccia sul petto, fisa gli occhi nel cielo, ed esclama: *Che importa che soggiaccia: possono ben uccidere il corpo; ma non possono nulla contro l'anima.* Alcuni soldati cattolici, che lo vedono in tale stato, gli chiedono se vuol confessarsi: fa cenno che no, ma coloro nol comprendono. L'esortano a raccomandare la sua anima alla Vergine Santa; e in forza del suo rifiuto più espresso, uno di loro gl'immerge la spada nel petto, dicendogli: *Muori dunque eretico ostinato.* Il giorno dopo Giovanni Schonbrunner, ch'erasi allontanato da Zurigo siccome ligio alla religione cattolica, non potè trattenersi dal dire in veggendolo: *Qual fosse la tua credenza, so che tu amasti la patria, e che fosti sempre di buona fede. Dio voglia avere in pace la tua anima.* La soldatesca fu meno tollerante e meno umana; straziò il suo cadavere, gettò i brani alle fiamme, e sparse le ceneri al vento. Zuinglio aveva quarantasette anni quando morì. Bossuet disse di lui, giusta Leon di Giuda. » Era un uomo ardito e che » aveva più fuoco che sapere; aveva » molta chiarezza nel discorso; e » nessuno dei pretesi riformatori » non ispiegò i suoi pensieri in mo» do più preciso, più uniforme e » più seguito: ma nessuno nem» meno gli spinse più lungi e con » tanto ardire (1)". Le sue opere furono publicate in quattro volumi in fogl., Zurigo, 1544-5, per cura di Rodolfo Gualter, che vi mise una *Prefazione apologetica* di sua mano, e 4 tomi in 3 vol. in fogl., 1581, nella stessa città. I due primi tomi contengono i suoi trattati di controversie e Discorsi, alcuni dei quali erano stati stampati separatamente in sua vita. Il terzo e il quarto contengono i suoi Comenti sulla sacra Scrittura. Ecco il giudizio dato da Ricardo Simon di quest'ultima parte delle opere di Zuinglio: » Sembra » assai semplice ne' suoi Comenti » sulla Bibbia e poco esercitato nel» lo studio della critica. Benchè » più modesto di Lutero e di Cal» vino, non lascia d'avere gli stessi » errori loro, e di attenersi ai suoi » pregiudizi. La sua modestia appa» risce di più, anche in ciò che » non sembra dipartirsi affatto dal» l'antico interprete latino, che era » autorizzato da sì lungo tempo in » tutta la Chiesa d'Occidente... Ol» tre che i così fatti patriarchi delle » nuove riforme non potevano de» dicare tanto tempo quant'era me» stieri ad opera di tale tempera, » le lezioni di teologia e di mora» le gli occupavano quasi al tutto.

(1) *Storia delle Variazioni*, lib. 2.

» Così ne hanno compiuto tutti i » loro comenti sulla Scrittura (1). » Le sue considerazioni sugli Evangeli e su qualche Epistola degli » Apostoli sono raccolte delle sue » prediche e delle sue lezioni, che » furono publicate dopo la sua » morte. Benchè segua il metodo » dei declamatori, è per ordinario » più modesto nelle sue istruzioni » che la maggior parte dei primi » protestanti. Perciò vi mischia » meno controversie, e molto si trattiene sul senso letterale. Siccome » il fanatismo era assai diffuso al » suo tempo, e che molti anteponevano il loro spirito particolare » alla ragione, studia di accordare » tali due cose senza cadere nella » visione. Suppone che il suddetto » spirito debba essere regolato dalla parola di Dio, perchè altrimenti vi avrebbe illusione... Le sue » note su qualche Epistola di s. Paolo sono più esatte e più letterali » di quelle che abbiamo di lui sugli Evangelii... Essendo lontano » dai sentimenti di Lutero, in ciò » che riguarda la fede e le buone » opere, non fece nessuna difficoltà » di mettere fra' libri sacri l'Epistola di s. Iacopo, che ha pure comentata. Infine i suoi discepoli » publicarono col suo nome alcune » considerazioni sulla Epistola prima di s. Giovanni, donde sembra » che non avesse nella sua copia » greca quel celebre passo, in cui si » parla delle tre persone della Trinità; poichè non lo dichiara. Del » rimanente questo novatore si espresse in tutti i suoi discorsi in » modo semplice, schietto, andando dirittamente al suo scopo; se » non che talora dà un poco nel retore (2)". Usteri e Vogelin di Zurigo publicarono dal 1819, in tedesco, de' ristretti di tutte le opere di Zuinglio, disposti per ordine di materia. Il nostro riformatore lasciò molte opere che sono ancora non edite. Si possono consultare intorno alla sua vita ed i suoi scritti, Osvaldo Miconio, *De vita et obitu Zwinglii*; J. G. Hess, *Vita di Zuinglio*, Parigi, 1810, in 8.vo; Richard, *Ulrich Zwingli*, ec., Strasburgo, 1819, J. Willm, *Museo dei Protestanti celebri*; Bayle, Chaufepié, Jurieu, Mosheim, *Storia Eccl.*, e l' ab. Pluquet, *Dizionario dell' eresie*, tomo II.

L—B—E.

(1) *Storia critica del Testamento Vecchio*, lib. 3, capo XVI.

(2) *Storia critica del Nuovo Testamento*, capo XLIX.

ZULFECAR-EFFENDI, nacque a Costantinopoli, ed ebbe nella corte ottomana grande riputazione di abilità e di sapere. Non si sa che cosa abbia procacciato a tale uomo di stato il nome di *Zulfecar* o *Dzoulfekar*, ch'è quello della spada a due tagli del celebre Alì, a menochè non fosse un'allusione alla di lui astuzia e scaltrezza. Zulfecar-Effendi era incaricato di tenere i registri de' gianizzeri, una delle cariche più lucrose dell' impero, quando Solimano III, spaventato dalle vittorie dell'Austria, e temendo la sorte di Maometto IV, a cui era succeduto, lo mandò alla corte dell' imperatore Leopoldo I, nel 1688, per proporre la pace. Ma la corte di Vienna, altera per le vittorie, e specialmente per la conquista di Belgrado, domandò la Bosnia, la Schiavonia, la Croazia, la Bulgaria e la Transilvania per sè, e pei suoi alleati Polacchi e Veneziani richiedeva la Valacchia, la Moldavia, la Crimea, la Morea e la Dalmazia. Zulfecar-Effendi, ch'era accompagnato da Maurocordato (*V.* questo nome), rispose che un tale spogliamento eccedeva le sue facoltà, e Leopoldo lo trattenne quasi come prigioniero nel castello di Puffendorf. Frattanto Solimano s'era avanzato alla te-

sta dell' armata ottomana; ma essendo stato vergognosamente sconfitto, si affrettò di tornare ad Andrinopoli. Di là rispose agli ambasciatori, i quali da lungo tempo aspettavano la di lui risposta, che dovevano attenersi alle prime istruzioni, ed insister sulla restituzione di Belgrado. Maurocordato, che si accorgeva dell' impossibilità di venire a trattative a tali condizioni, fu d'opinione di passar oltre. Zulfecar vi si oppose, rappresentando al collega a quale pericolo si sarebbero esposti se trascurato avessero di osservare le istruzioni date ad essi dal loro sovrano. Chiesta ch'ebbe udienza all' imperatore, gli disse francamente ciò che il sultano gli aveva ordinato; ed indusse Leopoldo a mandare lui stesso a Costantinopoli, assicurando che colà sarebbe facile d'intendersi. Durante quel tempo il debole Solimano, tornato a Costantinopoli (1689), depose il gran-visir, e conferì tale alta dignità a Mustafà Koproli (*V.* questo nome); e subito le cose mutarono aspetto. Koproli radunato ch'ebbe il divano, e proposti vigorosi espedienti, il mufti vi si oppose, perchè gli ambasciatori, diceva egli, avevano data speranza di pace vicina e vantaggiosa. Koproli domandò di vedere le istruzioni che ad essi erano state date ed il loro carteggio. Come l' ebbe trascorso, esclamò con voce terribile: » Non altri che de' vili avrebbero » potuto mettere così in compro» messo l'onor dell' impero. Gli am» basciatori e quelli che li hanno » mandati sono *giauri*, che riceve» ranno o tosto o tardi la loro puni» zione ". Frattanto, senza mostrare di voler rompere le trattative incominciate, scrisse a Vienna che Zulfacar e Maurocordato avevano sorprese od inventate le lettere per le quali si attribuivano delle facoltà. Dopo una campagna gloriosa per l'impero ottomano, e della quale il buon successo fu dovuto all' attività, all' ingegno ed alla buona amministrazione di Koproli, siccome Solimano era morto, e Koproli era stato ucciso sul campo di battaglia (1691), Zulfecar e Maurocordato furono richiamati; secondando essi le mire del nuovo visir, gli rappresentarono che la Germania era rifinita, stanca di fare la guerra, e che sarebbe facile d' indurre Leopoldo ad una pace vantaggiosa per la Porta. Il loro rapporto risolver fece, sotto Achmet II, la continuazione della guerra; e per essere stata ritardata la pace riuscì più gloriosa e più vantaggiosa all' impero ottomano. Zulfecar per altro non condusse a termine la pace di cui aveva introdotte le prime trattative: morì prima della sottoscrizione del trattato di Carlowitz, lasciando un figlio nominato Osman-Aga, il quale ereditò le di lui immense ricchezze, e cui il credito di Maurocordato, amico di suo padre, fece giunger al grado di Kiaya, o luogotenente del gran-visir.

G—y e S—y.

ZULTAN. *Vedi* Zoltan.

ZUMBO (Gaetano (1)-Giulio), celebre modellatore in cera, nacque, nel 1656, a Siracusa, di famiglia nobile, ma poco favorita dalla fortuna. Siccome aveva un genio sorprendente per le arti, le coltivò sin dall' infanzia, ed apprese, senza il soccorso d'alcun maestro, i principii della scoltura. La veduta dei monumenti d' Italia finì di sviluppare le di lui disposizioni, e le perfezionò collo studio dell' anatomia a cui si applicò a Roma ed a Bologna. Siccome non aveva imparato a trattare lo scarpello, adoperava pei suoi lavori una cera colorata ch'egli stesso preparava, e della quale egli solo

(1) Non già *Gaetone*, come viene chiamato nel *Diz.* di Moreri.

aveva il secreto. Le di lui prime opere lo fecero in breve conoscere, e fu chiamato a Firenze dal granduca di Toscana, il quale gli assegnò un considerabile mantenimento. Fra i lavori da lui eseguiti per quel principe, il più famoso è quello chiamato dagl' Italiani *la Corruzione*. È composto di cinque figure in cera colorata, le quali rappresentano un moribondo, un corpo morto, un corpo che comincia a corrompersi, un altro mezzo corrotto, e finalmente un cadavere infracidito e roso dai vermi. Tale lavoro fu giudicato degno d'essere posto nella galleria di Firenze, tanto ricca in capolavori di ogni genere; fu poscia trasportata nel gabinetto di storia naturale. Malgrado alla benevolenza di che l'onorava il granduca, Zumbo non potè fargli il sacrifizio della sua libertà. Quel principe nel ricevere il di lui addio gli disse: » Voi potrete trovare un protettore più potente di me, ma non troverete mai uno che sappia meglio stimarvi «. Nulla potè trattenerlo. Si recò a Genova; e nel corso di quattro a cinque anni vi fece due grandi composizioni riguardate come capolavori: *la Natività di Gesù Cristo*, e *la Deposizione di Croce*. Siccome s'era associato Desnoues, chirurgo francese, eseguì diversi lavori anatomici, fra i quali il corpo d'una donna morta nel partorire col bambino nascente, d'una verità tanto sorprendente che gli spettatori credevano di veder la natura stessa. Dissensioni di rilievo inimicarono i due soci, e Zumbo si recò in Francia, seco portando i suoi principali lavori. Dopo di essersi trattenuto alquanto tempo a Marsiglia, andò a Parigi, dove la sua fama lo aveva preceduto. Nel 1701, presentò all' accademia delle scienze una testa in cera, preparata per una dimostrazione anatomica. Vi si distinguevano le parti più minute, le vene, le arterie, i nervi, le glandule, i muscoli col colore loro naturale (*Storia dell'accademia*, 1701, 57). Fu essa comperata da Luigi XIV, che ne fece dono a Marechal, suo primo chirurgo. Zumbo morì nel mese di ottobre dello stesso anno, seco recando nella tomba l'ammirabile suo secreto per colorire la cera; ma fu poscia ritrovato. Le due belle sue composizioni rappresentanti *la Natività e la Deposizione di Croce*, furono acquistate, dopo la sua morte, da Le Hay. Si vedevano, nel 1755, nella galleria di Boivin, e Caylus ne parla coi maggiori encomi (*Mem. dell'accad. delle Iscriz.*, XXVIII, 55). La *Descrizione* fattane da Piles, ed inserita nel *Giornale dei dotti*, anno 1707, *Supplem.* 450, fu ristampata nel suo *Corso di Pittura per principii*. Dopo la sua separazione da Zumbo, Desnoues era andato a Bologna, e vi aveva ottenuta una cattedra di anatomia e di chirurgia. Come seppe l' accoglimento che l'artista siciliano aveva ricevuto a Parigi, scrisse una *Lettera* (1) nella quale rivendicò la gloria di avere scoperto il secreto di preparare in cera colorata gli oggetti di anatomia, annunciando che si sarebbe recato in Francia per *smascherare l'impostore* (Vedi *Memorie di Trévoux*, luglio 1707). Ma un anonimo giustificò Zumbo dell'accusa di plagio, e provò che Desnoues s'era appropriato il secreto dell'artista siciliano (Vedi *Memorie di Trevoux*, agosto dello stesso anno). Siccome Desnoues non ha confutata tale accusa, si deve conchiudere che la trovò troppo bene fondata per isperare di distruggerla.

W—s.

(1) Fu inserita in una *Raccolta di lettere* di parecchi dotti, sopra differenti scoperte; Roma, Ant. Rossi, 1706; volume assai raro.

ZUMSTEEG (Giovanni-Rodolfo), musico, nato il 10 gennaio nel 1760, a Sachsenflur, nell'Udenwald, manifestò sin dall'infanzia grandi disposizioni per la musica. Nondimeno suo padre, ch'era cameriere del duca di Wurtemberg, lo fece educare nella scuola militare, come destinandolo alla milizia, ed in seguito divisò di farlo divenire scultore. La inclinazione del giovane Zumsteeg superò ambedue tali determinazioni, e finalmente gli fu permesso di darsi con esclusiva al suo genio per la musica. Poli, Boroni e Mazzanti, maestri della cappella ducale gli diedero successivamente lezioni. Ad una pratica costante, l'allievo accoppiava lo studio della teoria, e meditava durante la notte le opere di Mattheson, di d'Alembert e di Marbourg. Non era per anco giunto al termine degli studi di canto che già osava provarsi a comporre, e faceva cantate per le feste della corte. Per la maggior parte sono esse rimaste in manoscritto, nelle cartelle dell'autore, ma alcune sono state stampate, e si rendono osservabili per un canto nobile e soave. Fra quest'ultime vengono ricercate specialmente *Carlottina* (Lottchen) *alla corte*, *Tamira*, *Zaalor*, *Armida*. Ammesso che fu nel numero dei musici del duca, Zumsteeg si fece applaudire come suonator di violoncello, e mostrò il suo ingegno come compositore con alcuni componimenti d'un genere più largo e più difficile di quello al quale s'era limitato sino a quel punto. Talora una messa a piena orchestra, quando un canto per la festa della primavera di Klopstock, bene spesso dell'arie pei cori dei *Masnadieri* di Schiller, già suo collega di studi. Perciò l'ammirazione dei Dilettanti, dopo la ritirata di Poli, gli fece conferire il titolo di maestro de'concerti della cappella di Wurtemberg, impiego ch' egli sostenne fino alla sua morte avvenuta a Stuttgard, il 27 gennaio 1802, in seguito ad un accesso di apoplessia fulminante. Se non avesse avuto tale immatura fine è probabile che esso musico avrebbe prodotti dei capo-lavori. Anzi si può dire che alcune delle sue opere sono degne di tal titolo. Tali sono particolarmente il suo *Lamento d' Agar*, *Colma*, *il Canto melanconico*, *Lenora*, poesia di Burger, e specialmente l'*Isola degli Spiriti*, poesia di Gotter. In tutti i prefati componimeni havvi un canto dilicato e largo, grazioso e sublime. Zumsteeg era eccellente nell'esprimere le impressioni solenni e gravi, patetiche e dolci. Vi ha nel complesso del pari che nei particolari della sua armonia alcuna cosa di grandioso e di continuo che innalza l'anima senza farla uscire da una calma augusta e piena di nobiltà. Con artifizio troppo raro a' nostri giorni, la di lui musica piaceva ad un tempo al dotto che ama di vedere il compositore farsi quasi trastullo delle difficoltà musicali, ed al dilettante novizio, ancora inabile a discernere la sostanza dalla forma, e l'idea musicale dagli ornamenti che la involgono e la variano. Talvolta l'autore si piace nell'assalire e vincere un'altra specie di difficoltà: adatta alcune note a tutta una cantata, talvolta ad un racconto, e cerca di accompagnare la musa epica col canto che ordinariamente toglie a gareggiar soltanto colla musa lirica. Le carte ed i manoscritti di Zumsteeg furono comperati alla di lui morte dal principe ereditario di Weimar, che vi rinvenne, tra gli altri frammenti ancora informi, un'opera in tre atti intitolata *Arzace e Mirza*. Il soggetto fu tratto dal romanzo di Montesquieu. Si possono consultare intorno a tale musico: 1.° la *Gazzetta di Germania*, 1802, num. 30, in

cui il giornalista produce un sunto biografico stampato poscia separatamente con l'elogio funebre ed alcune poesie sulla morte di Zumsteeg; 2.° il *Museo de' musici celebri*, con intaglio, ec., del professore Siebigke, Breslavia, 1801. Le gazzette musicali ordinarie contengono il catalogo delle sue Opere.

P—OT.

ZUNIGA (DON DIEGO ORTIZ DE), storico spagnuolo, nacque nel principio del secolo decimosettimo a Siviglia da una delle più antiche ed illustri famiglie dell' Andalusia. Era cavaliere dell'ordine di san Giacomo, e sosteneva una magistratura nella sua patria. Siccome aveva genio per lo studio, passò la sua vita in ricerche storiche, visitò le cancellerie e gli archivi della provincia, e ne ritrasse una quantità di documenti preziosi. Morì nel 1680. Le di lui opere che si conoscono sono: I. *Discurso genealogico de los Ortizes de Sevilla*, Cadice, 1670, in 4.to, ch'è la genealogia della sua famiglia, fondata sopra titoli autentici; II *Tratado de la posteritad de Juan de Cespedes*, Madrid, 1677, in foglio; III *Annales ecclesiasticos y seculares de la ciudad de Sevilla que contienen sus mas principales memorias desde el anno de 1246, en que fue conquistada del poder de los Moros, hasta el de 1671*, ivi 1677, in foglio, opera rarissima. Alcune verità, dice Laserna di Santander, le quali non piacciono a tutti, hanno impedito sino al presente di fare una nuova edizione di tale eccellente storia. *Vedi* il suo *Catal.*, num. 4665. L'articolo di Zuniga nella *Bibl. hispan. nova* di D. Antonio è affatto insignificante.

W—s.

ZURKYALY. *V.* ZARCALLI.

ZURITA o ÇURITA, in latino, *SURITA* (GIROLAMO), celebre storico spagnuolo, nacque a Saragozza il 4 dicembre 1512, di nobile famiglia. Fece gli studi nell'università di Alcalà. Il dotto Ferdin. Nuñez (*V.* questo nome) l'istruì nella cognizione delle lingue greca e latina, e sviluppò le felici disposizioni che aveva per le belle lettere. I meriti di suo padre gli procacciarono il favore dell'imperator Carlo Quinto. Nel 1530, gli fu affidato il governo della città di Barbastre o Balbastre e d'Huesica; più tardi, successe nell' impiego fiscale di Madrid, a J. Garzia di Olivan, di lui suocero; e nel 1543 ricevette dal consiglio supremo di Castiglia la commissione di recarsi in Germania per vegliare alla difesa de' suoi interessi. Tornato che fu (1549), siccome gli stati d' Aragona avevano determinato di creare un ufizio di *coronista* o storico di tale provincia, tali incarico fu a lui per primo conferito. Munito di facoltà dal re Filippo II, per farsi aprire gli archivi delle città e delle abazie, e comunicare i documenti più secreti, visitò l'Aragona, l'Italia e la Sicilia, e raccolse, in tale viaggio, una quantità di documenti del maggior rilievo. Nel 1567, fu promosso a secretario di gabinetto del re; e due anni dopo, venne incaricato dal grande inquisitore di tutto il carteggio risguardante il santo ufizio. Sulla fine della sua vita, rinunziò agl'impieghi, e si ritirò nel convento dei Gerolomiti a Saragozza, per ivi lavorare alla continuazione degli Annali d'Aragona. Morì colà il 31 di ottobre, o, secondo il di lui epitafio, il 3 nov. 1581, e fu seppellito nella tomba erettagli da suo figlio. L'epitafio che abbiamo citato è riferito da Nicol. Antonio nella *Bibl. hispan. nova*, e da Ghilini nel *Teatro degli uomini letterati*, I, 128. Zurita aveva lasciata la sua libreria in eredità ai certosini di Saragozza; ma una gran parte de' suoi

libri fu trasferita, nel 1626, nell' Escurial. Tale storico, dice Bouterwek (*St. della lett. spag.*), avrebbe potuto divenire, se non il Tito-Livio, almeno il Machiavello della Spagna, se l'avesse giudicato a proposito e se le circostanze gli avessero permesso di coltivare, con uno studio particolare dell'arte di scrivere, il suo talento per la storia prammatica. Siccome erasi fatta una giusta idea della maniera di trattare la storia come filosofo e como politico, si propose di mostrare, mediante il concatenamento luminoso dei fatti, come era nata e come s'era perfezionata la costituzione nazionale delle provincie aragonesi. Studiata sotto tale veduta, la sua opera è una delle più istruttive che si possano leggere. Zurità dovette sentire tutto il peso dell'impegno che s'era assunto, uscendo dalla sfera limitata di cronista, quando uopo gli fu ad un tempo mettere in luce i principii republicani delle *cortes* aragonesi, e cercare di trarne occasione per fare omaggio ad un sovrano assoluto. Nondimeno si può giudicare da alcuni brani de' suoi Annali, ciò che avrebbe fatto, se avesse scritto liberamente. I difetti che si osservano nella sua opera non furono notati da nessuno de' suoi contemporanei. Nella disputa letteraria che insorse sul merito degli Annali, nessuno ne censurò lo stile. Non si metteva per anco grande attenzione alle opere scritte in prosa (V. *Storia della letterat. spagnuola*, trad. franc. I, 378 e seg.). Le opere di Zurita sono: I. *Anales de la corona de Aragon*, Saragozza, 1562-1679, 6 vol. in foglio; ivi, 1585, 6 vol. in foglio. I Gesuiti di Saragozza diedero in luce, nel 1604, un indice, che si unisce indifferentemente a tali due ediz., ivi, 1610, 7 vol. in foglio. Quest' ultima è più stimata delle precedenti. Alla fine del sesto volume v' ha la difesa degli Annali di Zurita, di Ambr. Morales contro la critica di Alfonso di Santacruz. Il settimo contiene l' indice. De Marolles cita nella sua Raccolta un' edizione di Saragozza, 1668-71, che dice superiore a quella del 1610; ma non è conosciuta (*Vedi* il *Manuale del libraio*, di Brunet). Gli Annali di Zurita finiscono all' anno 1516. Sono stati continuati da Bart.-Leon. d'Argensola (*Vedi* questo nome), e da Vincenzo de Blasco-Lanuza, 1622, 2 vol. in foglio; II *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum ab initiis regni ad annum* 1410, *tribus libris expositi: accedunt Roberti, Viscardi et Rogerii, principum normanorum et eorum fratrum, rerum in Italia et Sicilia gestarum libri IV a Gaufredo Malatera*, ec., Saragozza, 1578, in foglio, volume rarissimo e molto stimato; è diviso in due parti, la prima contiene un sunto degli Annali di Zurita, tradotto da lui stesso in latino; e la seconda, la storia della conquista della Sicilia fatta dai principi normandi, della quale aveva scoperto il manoscritto nei suoi viaggi. Tutte le suddette cose furono inserite da Pistorius nell'*Hispan. illustrata*, Francfort, 1606, tomo III; III *Progressos de la historia en el reyno de Aragon que contiene en quatro libros varios successos desde el an.* 1512, *hasta el de* 1580, Saragozza, 1580, in fogl. Tale opera, data in luce da D. Jos. Dormer, è preceduta da un elogio dell'autore; IV *Enmiendas y advertencias enlas coronicas de los reies de Castilla que escrivio don Lopez de Ayala*, ivi, 1683, in 4.to. Tale critica della storia dei re di Castiglia, di Lopez de Ayala fu egualmente publicata da Jos. Dormer. La raccolta intitolata: *Discorsos varios de historia con muchas escrituras reales antiquas*, ec., ivi, 1680, in foglio, contiene alcuni componimenti di Zurita. A tale la-

borioso scrittore si deve la scoperta del *Chronicon Alexandrinum* o *Chronicon Paschale*, publicato da Rader con una versione latina, e poscia da Ducange nella raccolta *Bizantina* (*Vedi* RADER). Fra i di lui manoscritti numerosi conservati e presso i Certosini di Saragozza, e nell'Escurial, si citano delle *Note* sui *Comentari* di Cesare, sopra Claudiano, e sopra l' *Itinerario* di Antonino. Le *Note* di Zurita sull'*Itinerario* sono puramente gramaticali; esse furono publicate da Andrea Schott nell' edizione dell'*Itinerario*, Colonia, 1544, in 8.vo; e poscia inserite da Wesseling in quella di Amsterdam, 1735, in 4.to. *Vedi* la *Bibl. hispan. nova*, 1, 605-606, e la *Bibliot.* di David Clement, alla parola *Curita*. W—s.

ZURLAUBEN (BALDASSARE, barone de la TOUR-CHATILLON DE), nato verso l'anno 1550, è il primo di tale antica famiglia che rese illustre il suo nome per più di quattro secoli di gloria civile e militare. I signori de la Tour-Châtillon, già baroni dell'impero sotto l'imperatore Ottone il Grande, erano tanto potenti, che per un secolo sostennero la guerra contro gli abitanti di Berna, di Friburgo e del Vallese. La stessa famiglia dotò la maggior parte delle chiese e de' monasteri nella parte meridionale della Svizzera. GUALTIERI, uno di tali potenti baroni, assistette nel 1165 al torneo di Zurigo. Suo fratello cadetto aveva seguito nel 1145 Amadeo, conte di Savoia, in Palestina. ADELBERTO figlio di Gualtieri è nominato in parecchi atti del 1181, 1195 e 1224. Occorrono il di lui figlio GUGLIELMO ed il nipote suo ERMANNO, in tutti i grandi avvenimenti della Svizzera, durante il secolo decimoterzo. Nel 1288, Ermanno era colle sue truppe presso l'imperatore Rodolfo I, quand'egli assediava la citta di Berna. Suo figlio PIETRO I. entrò nel 1291 nella lega contro i Bernesi, e nel 1294 combattè contro il vescovo di Sion, alla testa di undici mille uomini. Aggiunse la castellania di Ginevra agli altri suoi dominii. GIOVANNI I, suo figlio, è nominato nel trattato di pace conchiuso il 10 giugno 1314, tra Amadeo il Grande, conte di Savoia, e Giovanni, delfino del Viennese. Conchiuse, nel 1318, con Leopoldo, duca d'Austria, un trattato col quale s'impegnava di somministrargli un corpo di tre mille uomini. L'atto è suggellato *col suo sigillo d'oro con torre nera*. Fu ucciso l'anno stesso a tradimento dai suoi sudditi ribellatisi. PIETRO II suo figlio, tenne le parti di Federico d'Austria contro Federico di Baviera, re dei Romani, il quale, per vendicarsene, suscitò contro di lui gli abitanti di Berna, e nel 1324 la guerra scoppiò tra esso e Pietro. Una riconciliazione poco sincera accadde nel 1345. I Bernesi, rinnovate ch'ebbero le ostilità nel 1346, furono sconfitti presso Laubeck, castello della casa di la Tour Chatillon. Più fortunati nel 1350, essi devastarono e distrussero i castelli di Laubeck e di Mannenberg. E probabile, che succedesse la pace; poichè, nel 1355, Pietro seguì in Francia il conte di Savoia. Suo figlio ANTONIO I. si presentò nel 1365 a Berna all'imperatore Carlo IV, reduce d'Italia. Dopo di essersi lamentato degli abitanti di Berna, gittò il guanto dinanzi l'imperatore e la sua corte, sfidando così chiunque avesse coraggio di contraddire i fatti che egli asseriva. Carlo acchetò la disputa. Antonio ebbe con suo zio Guiscardo, vescovo di Sion, tanto caldi dissapori, che il 18 agosto 1375 i di lui vassalli essendosi impadroniti di un castello in cui era quel prelato, lo scagliarono giù dall'alto delle mura unitamente al suo cappellano. Gli abitanti del Vallese si radu-

narono per vendicare la morte del loro vescovo. Si venne a sanguinosa battaglia presso il ponte san Leonardo, in vicinanza di Sion. Antonio, vinto, riparò presso il duca di Savoia, a cui cedette i suoi diritti, e nella corte del quale morì il 22 gennaio 1402. Suo figlio maggiore Baldassare si tenne lungo tempo nascoso ne' boschi, per togliersi al furore degli abitanti ribellatisi; e poichè il nome di la *Tour-Chatillon* era ad essi tanto odioso, se ne aggiunse uno dal luogo del suo asilo, denominandosi dalla parola tedesca *Laube*, foglia d'albero, *Zurlauben* o *Zur-Lauben ad frondem*, notando con ciò che *le foglie* del bosco gli avevano servito per asilo. Uscito che fu di tale ritiro, si andò ad unire a suo fratello Corrado, ch'era cavaliere nella commenda di San Lazzaro di Seedorf, cantone d'Uri, dove morì. Nella necrologia di tale casa, si eccita i cavalieri a pregare per *Baldassare de Thurn e Gestelenburg* (o la Tour-Chatillon), *il quale nel tempo della sua fuga, ed a cagione dell'odio che si portava alla nobiltà, assunse il nome di Laubast* (ramo di frondi) o *Zurlauben*. — Zurlauben (Giovanni II), figlio maggiore di Baldassare, si adoperò per tornare in possesso dei beni paterni. Non avendo potuto vincere l'odio che gli abitanti del Vallese portavano alla nobiltà, riparò ad Uri dove morì. — Antonio II, figlio del precedente, si trasferì dal cantone d'Uri a quello di Zug, dove morì nel 1516. — Osvaldo I, figlio del precedente, capitano nelle truppe svizzere, al servizio del papa Giulio II, Leone X, e di Massimiliano Sforza, fu presente alle battaglie di Novara, di Ravenna, di Pavia e di Bellinzona. Dopo la battaglia di Marignano, passò al servizio di Francesco I, re di Francia. Nel 1531, era maggior generale delle truppe del cantone di Zug; e come risulta da un atto custodito a Zug, contribuì molto al buon esito della battaglia guadagnata dai cantoni cattolici, nella quale Zuinglio rimase ucciso (*V.* Zuinglio). Sostenne le primarie dignità del governo del cantone sino alla sua morte, avvenuta a Zug nel 1549. — Antonio III, figlio del precedente, militò assai giovane nell'armata francese. Nella battaglia di Bleville (1567), essendo allora in età di sessantadue anni, ricevette tre ferite, e non dovette ad altro la vita che al sacrifizio di suo figlio Erasmo-Osvaldo, il quale combattendo al di lui fianco, s'avanzò per ricevere un colpo di picca vibrato contro suo padre. Tale degno figlio cadde morto, in età di trentacinque anni. Il padre fece leva lo stesso anno d'una mezza compagnia pel reggimento delle guardie svizzere al servizio di Carlo IX. Ogni compagnia era composta di trecento uomini. Antonio ha lasciato, in tedesco, gli avvenimenti della guerra, nei quali egli ebbe parte, fra cui sulle battaglie di Blaville, di Dreux, di Saint-Denis, di Jarnac, di Moncontour, e sulla ritirata di Meaux, una relazione in manoscritto che si conserva negli archivi di sua famiglia, del pari che la *Storia* manoscritta *delle turbolenze*, avvenute a Zug, nel 1585, e la *Relazione d'un viaggio alla Terra Santa*. Antonio morì a Zug, nel 1586, dopo di avere sostenute le primarie incumbenze del governo. Giovanni III, suo figlio, Osvaldo II, suo nipote, l'hanno seguito nello stesso aringo. Osvaldo III è morto il 10 settembre 1641, senza lasciar successori.

G—y.

ZURLAUBEN (Corrado I, barone di la Tour-Chatillon de), secondo figlio d'Osvaldo I (*Vedi* sopra), militò da prima in Italia nelle truppe del papa Giulio II, in seguito in quelle del re Francesco I. Non

altrimenti che suo padre e suo fratello maggiore, egli si rese distinto nella battaglia di Cappel, e morì a Zug nel 1565. Suo figlio MICHELE, capitano nelle guardie svizzere del re Carlo IX, fu ucciso nel 1573 nell' assedio della Roccella, lasciando dopo di lui CORRADO II, il quale militò del pari in Francia, e GEROLDO, il quale fu tesoriere generale del cantone di Zug. Giovanni Batista ZURLAUBEN, suo figlio, morì a Zug nel 1644, senza successione, ed in lui s'estinse quel ramo.

G—Y.

ZURLAUBEN (BEATO I, barone di la TOUR-CHATILLON DE), ultimo figlio di Corrado I. (*Vedi sopra*), militò assai giovane in Francia ed in Italia. In qualità di capitano nel reggimento svizzero di Reding, si segnalò nel combattimento di Blaville, e dopo la battaglia di Moncontour (1569) il re gli concesse il diritto di portar collarinato *il leone del cimiero della sua arma d'uno scudo d'azzurro con un fiordaliso d'oro.* Dopo la riforma del reggimento, la compagnia di Beato, la quale era di trecento nomini, rimase unita alla guardia di Carlo IX e di Enrico III, col titolo di guardie svizzere. La lega gli offerse, nel 1585, un reggimento svizzero; rifiutò egli tale vantaggio, volendo rimanere inviolabilmente ligio alla persona de'due re. Ritirato essendosi a Zug, fu fatto landamanno, o primo magistrato del cantone. Ivi morì nel 1596. — CORRADO II, suo figlio maggiore, dopo di essere stato eletto alle prime magistrature del suo cantone, fu mandato, nel 1602, a Parigi, per rinnovare con Enrico IV l'alleanza dei tredici cantoni, e fu incaricato, nel 1619, della stessa commissione presso Luigi XIII. Io quello stesso anno, fece leva, pel reggimento delle guardie svizzere, d'una compagnia di trecento uomini, della quale rimase proprietario. Creato che fu colonnello del reggimento svizzero formato dai cantoni cattolici, col nome della Torre di Gerusalemme, Corrado II militò con celebrità, nel 1626, nella Valtellina. In qualità di ministro plenipotenziario degli stessi cantoni, riuscì a pacificare quel paese, ed il Vallese ancora. Nelle diete dei tredici cantoni si rese sempre distinto colla saviezza de' suoi consigli. Luigi XIII lo creò, nel 1626, cavaliere di san Michele, ed il maresciallo di Bassompierre fu incaricato di vestirgli le insegne dell' ordine. Corrado ha scritto il trattato *de Concordia fidei*, nel quale provò che la felicità e la tranquillità degli Svizzeri dipendono dalla loro unione alla religione cattolica. Morì a Zug il 31 marzo nel 1629. — ENRICO, il sesto dei suoi figli, si segnalò per modo nell'assedio di Hesdin, nel 1639, che Luigi XIII, nel fargliene gloriose testimonianze, rammentando la nobiltà ed i meriti de'suoi antichi, confermò il diritto concesso da Carlo IX a Beato I, di lui avo, e gli permise di usare *lo scudo azzurro con un giglio d'oro, in luogo di averne collarinato il lione sporgente dal cimiero.* Enrico continuò a rendersi distinto, nel 1641, all'assedio d' Aire, e, nel 1647, alla testa delle guardie svizzere s'acquistò nell'assedio di Piombino tale riputazione, che Luigi XIV gli assegnò una pensione di tre mille lire. È detto nel diploma: » La fedeltà inviolabile di Enrico de la Tour di Gestelenbourg-Zurlauben ha servito di esempio a quelli della sua nazione nelle circostanze delle turbolenze. Egli imita i suoi antenati nel loro attaccamento alla persona dei re nostri predecessori ". Enrico morì a Zug il 16 ottobre 1650. — BEATO II, figlio di Corrado II, e fratello maggiore di Enrico, sostenne le alte cariche del

governo a Zug. Nel 1634, fu, con altri due ambasciatori, mandato presso Luigi XIII, per esporre ad esso le inquietudini della nazione elvetica, di cui la neutralità era minacciata dalla vicinanza dell'esercito svedese. Nel 1635, contribuì, colla saviezza de'suoi consigli, a ridurre al dovere i ribelli di Lucerna, e nel 1637, rinnovò, in nome del cantone di Zug, l'alleanza con quello del Valese. I cantoni cattolici lo deputarono nel 1644 presso i Grigioni, per pacificare le turbolenze ch'erano insorte fra essi. Nel 1656, acchetò i cantoni di Glaris, di Zurigo e di Berna. I cantoni cattolici gli hanno dato i titoli di *Padre della Patria* e di *Colonna della religione*. Egli ha scritto di sua mano la storia de'suoi proavi, del pari che il ragguaglio delle trattative che aveva diretto od alle quali aveva preso parte. Morì a Zug il 2 maggio 1663. — Beato Giacomo I, figlio del precedente, fu incaricato, nel 1638, dai cantoni cattolici svizzeri, di recarsi verso le frontiere, alla testa di ottocento uomini, e di osservare i movimenti di Bernardo, duca di Weimar, del quale pareva che alla guida dell'esercito svedese, volesse entrare nella Svizzera. Nel 1648, Beato Giacomo era luogo-tenente colonnello d'un reggimento svizzero al soldo del granduca di Toscana. Gli abitanti delle campagne nei cantoni di Berna, di Lucerna, di Solura, e quelli dell'Argovia, s'erano sollevati nel 1653; quantunque avessero messi insieme trenta mille uomini, Beato, incaricato di tenerli in osservazione, seppe con forze, di gran lunga inferiori, riportare sopra di essi distinti vantaggi. Quando i cinque cantoni cattolici furono in guerra con quelli di Zurigo e di Berna, crearono, nel 1656, Beato Giacomo capitano generale. Passati i boschi per vie oblique, piombò sui Bernesi i quali, quantunque forti di quattordici mille uomini, fuggirono dopo un leggero combattimento, lasciando sul campo di battaglia mille cinquecento de'soldati loro, tutta l'artiglieria e le munizioni. Il capitano generale prese in persona due bandiere e tre pezzi di cannone che si conservano nell'arsenale di Lucerna. Il papa Alessandro VII, volendo onorare quello a cui la Svizzera cattolica era debitrice di vantaggi tanto rilevanti, mandò a Beato l'ordine dello Sperone d'oro. Federico Borromeo, patriarca d'Alessandria, e legato nella Svizzera, ne lo insignì il 7 marzo 1659. Il cantone di Lucerna attestò a Beato Giacomo la sua riconoscenza, e quello di Zug gli affidò i primari incarichi del governo. Nel 1668, fu uno dei due generali che, preposti al comando dell'armata elvetica, osservarono sulla frontiera i movimenti dell'armata francese nella Franca-Contea. Zug lo deputò, nel 1681, perchè andasse a congratularsi con Luigi XIV, pel suo arrivo ad Einsisheim, in Alsazia. Lo stesso anno, rinnovò l'alleanza col cantone del Vallese, e nel 1684, col duca di Savoia. Morì a Zug il 21 aprile 1690. — Corrado, fratello cadetto del precedente, fu per otto anni luogo-tenente nelle guardie svizzere, presso Luigi XIV. Fatto, nel 1675, colonnello del reggimento di Furstenberg, governatore del castello di Zwol in Olanda, e, nel 1676, brigadiere dell'armata francese, militò gloriosamente in Catalogna; si segnalò, nel 1677, all'assedio di Puicerda, e, nel 1679, fu ispettore generale di fanteria nel Rossiglione ed in Catalogna. In ricompensa, Luigi XIV, gli conferì, nel 1681, due signorie nell'Alta-Alsazia. Creato, nel 1682, cavaliere dell'ordine di san Michele, morì lo stesso anno a Perpignano. — Beato-Gaspare, nipote del precedente, e figlio maggiore di Beato Giaco-

mo I, dopo di aver dapprima militato in Savoia, fu creato governatore della provincia d'Asti, e nel 1683, venne fatto cavaliero degli ordini di san Maurizio e di san Lazzaro. Poscia abbandonò la carriera di Savoia per mettersi nella sua patria nell'aringo del governo; fu, nel 1695, landamanno o capo di cantone. Rinnovò l'alleanza col vescovo di Basilea e col cantone del Vallese. Luigi XIV lo creò cavaliere di san Michele. Siccome l'imperatore Leopoldo aveva, nel 1701, innalzato Placido, fratello di Beato-Gaspare, alla dignità di principe dell'impero, quest'ultimo fu creato maresciallo ereditario dell'abazia di Muri. Beato Gaspare morì a Zug, il 12 maggio 1706, senza successione maschile.

C—y.

ZURLAUBEN (Beato-Giacomo II, barone di la Tour-Chatillon de), figlio cadetto di Beato Giacomo I, fatta ch'ebbe leva d'una compagnia, nel 1689, si recò agli assedi di Perpignano e di Girona. Abbandonò, nel 1692, la milizia della Francia, e tornò a Zug per sostenervi le cariche del governo. Nel 1706, rinnovò l'alleanza con Filippo V, re di Spagna, verso il quale erasi reso assai benemerito, e nel 1715, con Luigi XIV, nell'epoca della sua esaltazione al trono. Morì a Zug il 4 gennaio 1717. — Beato-Francesco-Placido, figlio del precedente, dopo ch'ebbe militato in differenti corpi svizzeri, e passati ch'ebbe tutti i gradi, fu creato, nel 1745, da Luigi XV, luogo-tenente degli eserciti, e, nel 1755, gran-croce di san Luigi. Era intervenuto, nel 1705, alla battaglia di Ramillies; nel 1708 a quella d'Oudenarde; nel 1742, comandava il primo battaglione delle guardie svizzere in Fiandra. Militò in qualità di maresciallo di campo agli assedi di Menin, d'Ipri, di Friburgo, d'Oudenarde, di Dendermonde, e seguì Luigi XV nelle campagne del 1744 a 1747. Morì nel 1770. — Beato Luigi, fratello cadetto del precedente, fu, ne' reggimenti svizzeri, alle guerre di Fiandra, intervenne, nel 1708, alla battaglia d'Oudenarde, e morì a Zug il 5 gennaio 1730, lasciando, con parecchie figlie, un solo figlio, Beato-Fedele-Antonio-Giovanni-Domenico (*Vedi* più sotto). — Fedele, ultimo figlio di Beato-Giacomo I, dopo di aver militato in Francia, tornò a Zug, dove occupò le primarie cariche del governo. Morì a Lucerna il 26 febbraio 1731. — Ennico, secondo figlio di Beato II, fu ferito nel 1645, all'assedio di Roses in Catalogna. Nel 1664, comandava un battaglione di guardie svizzere, e si segnalò alla loro testa nella rotta che soffrirono gli Spagnuoli, mentre volevano introdur soccorsi in Arras. Fu, nel 1656, maggior-generale delle truppe di Zug, e nel 1663 mandato a Parigi, a rinnovare l'alleanza con Luigi XIV, il quale gli donò una catena d'oro con una pensione. Morì a Zug il 2 maggio 1676. — Beato Giacomo II, figlio del precedente, si segnalò per modo nel reggimento di Zurlauben, che Luigi XIV gli conferì, nel 1687, la signoria di Val-de-Villé (Alta-Alsazia), la quale fu eretta in baronia. Fece leva, nel 1687, del reggimento tedesco di Zurlauben, e comandandolo militò in Catalogna. Creato che fu, nel 1690, brigadiere degli eserciti del re, passò in Irlanda, e diede prove del più luminoso valore nella battaglia di Limmerick, in cui il suo reggimento fu tagliato a pezzi. Comandava, nel 1692, una brigata nella battaglia di Steinkerque, nella quale rimase ferito: e lo stesso anno il re innalzò al titolo di contea la baronia di Villé. Il conte di Zurlauben si segnalò per modo nella battaglia di Nerwinde, che la gloria di quel-

la giornata fu principalmente dovuta al valore della sua brigata. In qualità di maresciallo di campo, nel 1696, militò agli assedi di Mons, di Namur, e unitosi al conte di Jessé, comandante la piazza di Mantova, fece levare il blocco, che il nemico vi teneva da un anno. Egli ha scritto di sua mano delle Memorie sulla difesa di quella città. Creato che fu, nel 1702, luogo-tenente generale, fece nella battaglia di Hochstet (1704) eroici sforzi. Quantunque avesse ricevute sette ferite profonde, essendosi messo alla guida della gendarmeria, aveva tre volte rispinto il nemico; ma non essendo aiutato fu costretto a ritirarsi. Il re, informato della sua condotta, gli fece scrivere dal ministro della guerra: » Sua Maestà mi ha ordinato di dirvi che rimarrete contento della maniera con cui ella ha intenzione di ricompensarvi; procurate di guarire prontamente e di venire a ricevere la ricompensa de' vostri meriti ". La lettera è del giorno 20 settembre; e, prima ch'essa potesse arrivare al suo destino, Zurlauben morì ad Ulma in Isvevia, in conseguenza delle ferite riportate, non lasciando che figlie, delle quali una sposò, nel 1711, Enrico Luigi di Choiseul.

G—y.

ZURLAUBEN (Geroldo I), nominato, nel 1598, abate e signore della casa benedettina di Rheinau in Turgovia, riformò le case dei benedettini nella Svizzera, e nel 1603 unì la sua badia a tale ordine illustre. I sudditi dell'abazia, sedotti dagli errori di Zuinglio, s'erano ribellati; per sottometterli, egli implorò il soccorso dei cantoni cattolici. Morì a Rheinau il 23 febbraio 1607. — Placido, figlio di Beato-Giacomo I (*Vedi* questo nome), fu creato, nel 1683, prelato dell'abazia benedettina di Muri in Argovia, e nel 1701, fu promosso dall'imperatore Leopoldo alla dignità di principe dell'impero. Morì nel 1723, dopo di aver sostenute per parecchi anni le incumbenze di visitatore generale nelle case benedettine della Svizzera. L'abazia di Muri, da lui colmata di benefizi, l'onora come suo secondo fondatore. — Geroldo II, fratello del precedente, dapprima secretario generale della congregazione dei Benedettini nella Svizzera, fu creato, nel 1697, abate e signore della badia di Rheinau, la quale l'onora come suo secondo fondatore. Durante un governo di trentanove anni, fece ricostruire le fabbriche della badia, mise in ordine le rendite, e fece rivivere fra i religiosi l'antica disciplina. Dopo la morte di suo fratello, fu creato visitatore generale delle case benedettine nella Svizzera. Morì, in età di ottantasei anni, nel 1735.

G—y.

ZURLAUBEN (Beato-Fedele-Antonio-Giovanni-Domenico, barone di La Tour Chatillon de), luogotenente-generale degli eserciti francesi, consigliere del re, membro dell'accademia reale delle iscrizioni e belle lettere di Parigi (nel 1749), membro straordinario della società di storia naturale di Zurigo e dell'accademia degli Arcadi di Roma, nacque a Zug il 4 agosto 1720 da Beato-Luigi. Ammesso nel numero dei gentiluomini pensionari nel collegio delle Quattro Nazioni, fu specialmente affidato al celebre Rollin, ch'era l'intimo amico del generale Beato-Francesco-Placido, zio di quello di cui si tratta nel presente articolo. Finiti ch'ebbe gli studi con la più alta distinzione, militò, col reggimento di Zurlauben, nelle campagne in Fiandra e sul Reno, dopo il 1742. Si segnalò, come comandante della prima compagnia, nelle battaglie di Fontenoi e di Raucoux, agli assedi di Tournai, d'Oudenarda e di Maestricht. Crea-

to che fu nel 1748 brigadiere delle truppe del re, ottenne nel 1758 una compagnia nel reggimento di Zurlauben, in sopravvivenza di suo zio, colonnello del reggimento. Nel 1762, difese, colla sua brigata, i trincieramenti di Melsungen sulla Fulda, e rispinse colla maggior prodezza gli assalti ripetuti per tre giorni. Nel 1780, ottenne congedo, col grado di luogotenente generale, colla croce di commendatore di San Luigi, e con una pensione di dodici mila lire. Si ritirò in una casa di campagna che possedeva presso Zug, al fine di dedicarsi intieramente allo studio della storia e delle antichità della sua patria. In tale pacifico ritiro morì, il 13 marzo 1795; in età di settantanove anni. Con lui s'estinse la discendenza maschile dell' antica famiglia di Zurlauben. Quasi all'uscire dagli studi, agli erasi applicato, senza dubbio sotto la direzione di suo zio, ad un'opera che basterebbe per rendere immortale il suo nome; è dessa la sua Storia militare degli Svizzeri, promessa nel 1749, a da lui data in luce col titolo: *Storia militare degli Svizzeri al soldo della Francia, coi documenti giustificanti, dedicata a S. A. R. Mgr. de Dombes, colonnello generale degli Svizzeri e dei Grigioni*, Parigi, 1751 a 1753, 8 vol. in 12. Da principio, l'autore fa conoscere l'antica costituzione della republica elvetica, la posizione geografica e topografica dei cantoni e de'loro confederati. Narra in seguito la storia della republica dalla sua origine sino al 1450; espone, per ordine cronologico, le capitolazioni avvanute tra la Francia e la nazione elvetica; il che lo condusse naturalmente al suo scopo ch'è la storia delle truppe svizzere al soldo della Francia. Dopo di aver detto che cos'è un colonnello generale degli Svizzeri e Grigioni, spiega le prerogative di tale alta dignità, e dà un ragguaglio dei principi e signori che ne sono stati insigniti. Nei capitoli seguenti, scende agli stessi particolari pel reggimento delle guardie svizzere e per gli ufiziali superiori di quel corpo. Quindi passa ai reggimenti dai capitani delle guardie svizzere assoldati o posseduti in proprietà. Discendendo alla parte storica che si concerne, fa vedere a quali battaglie, a quali fatti ed a quali assedi o avvenimenti di guerra que' corpi abbiano preso parte, quali ufiziali o soldati si siano particolarmente segnalati, dal primo trattato stipulato con la Francia in poi. In fine dall'opera, l'autore dà la raccolta degli ordini quotidiani, dei diplomi e lettere che i re di Francia hanno conceduti per ricompensare il valore, il sacrifizio, la fedeltà ed i meriti delle guardie e reggimenti svizzeri. Tutte le suddette particolarità sono accompagnate dell'indicazione dei libri, degli archivi dai quali l'autore ha attinto. Le altre opere di tale dotto sono: I. Στρατηγικὸς, o la *Scienza dal generale d'armata, di Onosandro* ( *Vedi* questo nome ), tradotta dal greco, Parigi, 1754, ed inserita in seguito all'edizione greca d'Onosandro, da Schwebel, Norimberga, 1761, in fogl.; II *Memorie e lettere di Enrico, duca di Rohan, intorno alla guerra della Valtellina, date in luce per la prima volta e corredate d'osservazioni storiche*, Ginevra (Parigi), 1758, 3 vol. in 12 (1); III *Codice militare degli Svizzeri, per servire di continua-*

(1) Tale edizione è preceduta da una prefazione estesissima, la quale contiene un ragguaglio molto rilevante intorno al duca di Rohan. L'autore vi espone, nel modo il più chiaro, la vita militare di quell'ufiziale. Lo difende dalle accuse che gli furono date come militare. In fine si sono, intorno alla famiglia di Rohan, dei particolari tanto più curiosi quanto che Zurlauben non afferma nessuna cosa che non sia appoggiata ad imponenti autorità.

D—s—s.

zione alla storia militare degli Svizzeri al soldo della Francia, Parigi, 1758 a 1764, 4 vol. in 12.; IV *Principii del diritto publico di Germania, di Mascow, tradotti dal latino in francese*, Parigi, 1752; V *Storia diplomatica delle commende dell'ordine di San Lazzaro a Seedorf e Gefenn nella Svizzera* (in ted.), 1769, in fogl.; VI *Differenti brani del Theuerdank, poema eroico, appartenenti agli antichi tempi della poesia tedesca, tradotti in francese, con osservazioni*, Parigi, 1776; VII *Biblioteca militare, storica e politica*, Parigi, 1760, 3 vol. in 12, con figure. L'autore vi ha nuovamente inserita la *Scienza del generale d'armata*, di Onosandro; VIII *Memorie sull'origine dell'augusta casa di Habsburg-Austria, in francese ed in latino*, Baden nella Svizzera, 1760, in 4.to. Tale opera è inserita altresì nel fine del trattato diplomatico intitolato: *Charta qua probatur Adalbertum atavum imperatoris Rodolphi I. fuisse Werneri comitis ab Habsburg filium*, ec.; IX *Lettera intorno a Guglielmo Tell, scritta al presidente Hénault*, Parigi, 1767, in 12 di 60 pagine (1); X *Tavole genealogiche delle case d'Austria e di Lorena e loro parentadi colla casa di Francia*, ivi, 1778, in 8.vo; XI *Quadri topografici, pittorici, fisici, storici, morali, politici e letterari della Svizzera*, ivi, 1780 a 1786, 4 vol. in fogl. grande, con 420 stampe, rappresentanti le vedute più osservabili della Svizzera, ristampate col titolo: *Quadri della Svizzera, o Viaggio pittoresco fatto nei tredici cantoni del corpo elvetico*, ivi, 1784 a 1788, 12 vol. in 4.to. Ne venne fatta una terza edizione, 2 vol. in 4.to, ma senza stampe (*Vedi* DE LA BORDE); XII *Il Sole adorato dai Taurischi sul monte Gottardo*, Zurigo 1782, in 4.to; XIII *Memorie sull'iscrizione d'una colonna militare nel borgo di S. Pietro Montjoux, nel Vallese*, ivi, 1782, in fogl.; XIV *Memoria sulle Alpi pennine e sul dio Pennin o Poeninus, con ventuna iscrizioni inedite in onore del dio Poenin, sulla cima del monte Pennin o del grande San Bernardo, trovate nel tempio di tal dio* (in ted.) ivi; XV *Memoria sopra due documenti del tempo di Rodolfo II, re di Borgogna, i quali hanno relazione a Ginevra, a Losanna ed al Pagus equestricus*, con note geografiche e diplomatiche (in ted.) ivi, 1784; XVI *Osservazioni sulla Valtellina e sulle terre che la badia di San Dionigi in Francia possedeva in quel paese, sotto l'impero di Carlomagno e de' di lui successori*, inserite nelle *Prove di quadri topografici, ec., della Svizzera*, Parigi, 1781, in fogl.; XVII *Osservazioni sopra un titolo originale dell'anno 1255, nel quale sono nominate le città di Zurigo, di Lucerna, di Zug, Klingenau e di Meyenberg* (in ted.), nel *Museo della Svizzera*, Zurigo, 1787, in 8.vo, ottava parte. Oltre tali opere dotte, Zurlauben ha composte, sopra differenti soggetti, delle Memorie che

(1) In tale operetta dedicata alla gloria del fondatore della libertà elvetica, Zurlauben narra il grande evento del quale fu anima Guglielmo Tell, e su cui la *tragedia* di Lemierre aveva fermata la publica attenzione. Cita tutte le autorità che lo comprovano e confuta vittoriosamente l'opinione dei critici che volevano metterlo in dubbio. Con cognizioni del pari profonde che varie, Zurlauben non aveva niente di ciò che piace in società. Egli aveva nel contegno e nello spirito una disadattaggine che la vita militare non avea potuto cangiar; quindi mad. di Lussan diceva di lui ch'era una biblioteca immensa della quale era bibliotecario uno stolto. Zurlauben si mostrò uno dei più accaniti nemici del duca di Choiseul, che aveva conservato, dopo il suo ritiro dal governo, la dignità di colonnello degli Svizzeri e dei Grigioni. Si recò anzi nella sua patria per indurre i cantoni a chiedere un altro generale, ma non vi riescì. Il *Dizionario universal* di Chaudon e Delandine confonde tale personaggio con Beato-Giacomo, di lui zio.

D—g—ri

leggeva nelle sessioni dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, e delle quali parecchie gli hanno meritato de' premi. Vi si scorge un' erudizione varia, profonda, che non si può ammirare a bastanza in un ufiziale superiore il quale aveva passata una gran parte della vita nei campi: 1.° *Quali fossero i differenti significati dei titoli di ἄσυλος e ἱερὰ ἄσυλος, che parecchie città hanno nelle medaglie? Doveva sempre il diritto d' asilo la sua origine alla religione? L' estensione di esso era dovunque la stessa; a chi era fidata la cura di mantenerlo? Quali sono gli asili che hanno esistito sotto l' impero dei Romani, e quando furono essi aboliti?* 2.° *Esame critico della storia di Maria d' Aragona, moglie d' Ottone III.* In tale Memoria, letta nell' accademia delle iscrizioni, ed inserita, 1756, nel tomo XXIII; p. 220, della raccolta di essa, l' autore discute il seguente fatto storico, che gli sembra essere stato preso da quello che la Genesi racconta di Giuseppe e della moglie di Putifare. Ginata Gottifredo da Viterbo, che scriveva verso la fine del secolo duodecimo, Maria d' Aragona, moglie dell' imperatore Ottone III, fece delle proposizioni vergognose ad un signore della corte, il quale le disdegnò; accusato da lei, fu messo a morte per ordine dell' imperatore. La vedova di quel signore fatta avvendo conoscere l' innocenza del marito, domandò vendetta, e la regina fu punita di morte. Due quadri dipinti dal celebre Holbein, ed esposti nel palazzo della città di Lovanio, rappresentano tale avvenimento ch' è spiegato in antichi versi fiamminghi. Zurlauben, coll' appoggio degli storici contemporanei, dimostra l' assurdo di tale favola. 3.° *Storia d' Arnaldo di Cervole, detto l' Arciprete.* In tale Memoria letta nell' accademia delle iscrizioni, l' 11 gennaio 1754, ed inserita, 1759, nel tomo XXV, pag. 153, Zurlauben racconta le avventure d' Arnaldo, uno dei condottieri più temerari di genti spigliate del secolo decimoquarto. 4.° *Ristretto della vita d' Enguerrand VII di nome, sire di Couci, con un ragguaglio sulla sua spedizione in Alsazia e nella Svizzera.* Tale Memoria, letta nel mese di maggio 1757, è inserita nel tomo XXV, pag. 168. 5.° *Sopra una chiave antica.* Memoria, letta il 21 gennaio 1763, e inserita nel tomo XXXI, pag. 301. 6.° *Osservazioni critiche sulla Notizia dei Diplomi, publicata dall' abate de Foy,* lette nel mese di marzo 1766, ed inserite nel tomo XXXIV, pag. 170. Zurlauben fa vedere che l' autore ha copiato ciecamente gli *Stemmata Lotharingiae ac Barri ducum,* Parigi, 1580, in fogl. di Rosières (*V.* ROSIÈRES), e che la maggior parte dei documenti diplomatici si trovano in ambedue i compilatori, o sono d' origine dubbiosa, o falsificati. 7.° *Carta dell' anno 1553, la quale prova che Adalberto, conte di Habsburg, bisavolo dell' imperatore Rodolfo I, era figlio di Werner, conte di Habsburg; con una dissertazione storica e critica,* letta nel mese di maggio 1764, ed inserita nel tomo XXXV, pag. 677. 8.° *Osservazioni storiche sull' origine ed il regno di Rodolfo I, re della Borgogna transiurana, e sull' estensione di tale regno,* inserite nel tomo XXXVI, pagina 142. Nel principio di tale Memoria, Zurlauben notifica ch' esaminerà da quale casa sia uscito Rodolfo I, che nel 888 fondò il regno della Borgogna transiurana. Egli doveva continuare tale esame sopra gli altri punti che hanno relazione con la storia di quel regno (*Ved.* RODOLFO I, II e III). 9.° *Sulla tomba del duca Corrado, fondatore del capitolo di Limburgo sulla Lahn,* letta nel 1768,

ed inserita nel tomo xxxvi, pag. 639. 10.° *Sopra un' iscrizione dedicata a Mercurio Maruno, scoperta a Baden in Argovia*, ivi, p. 163. 11.° *Sopra una traduzione tedesca d' Onosandro, stampata a Magonza*, 1532, in fogl. Tale traduzione, che Schwebel non ha conosciuta, ha un intero capitolo, che non si trova nè nell'edizioni del testo greco, nè nelle versioni date in luce sino ad ora. 12.° *Sopra una traduzione francese di Valerio Massimo*, ivi. Zurlauben avea scoperta nell' abazia benedettina di Rheinau nella Svizzera, la traduzione francese di Valerio Massimo, incominciata da Simone de Hesdin, per ordine del re Carlo V, e terminata da Nic. di Gonnesse; è in due vol. in fogl., scritta su carta, tranne alcuni fogli in pergamena, con pitture delle quali i vivi colori si sono benissimo conservati. Zurlauben dice di aver veduto nella libreria dei Gesuiti a Lovanio, una traduzione francese di Valerio Massimo, in due vol. in fogl., manoscritta e dedicata ad un re *Carlo*. Il carattere gli parve del secolo decimoquarto. 13.° *Sopra un titolo originale dell' anno* 913, *di Hatton, arcivescovo di Magonza*, ivi, pag. 166. 14.° *Osservazioni sulla Raccolta di questo titolo: Formulae Alsaticae*; dietro un manoscritto dell' abazia benedettina di Rheinau, ivi, pag. 176. Tali *Formole*, in numero di ventisette, erano particolarmente destinate pel regno d' Austrasia, come quelle di Marculfo furono compilati secondo gli usi di Parigi e della Borgogna. La Raccolta di Rheinau contiene non solamente delle *Formole*, ma altresì delle *Lettere* inedite, preziose per la storia. 15.° *Visione di Carlo il Grasso* (il Grosso), *re di Francia e d'Italia*, letta il 7 luglio 1769, ed inserita, ivi, p. 207. Il monaco di San Dionigi, ed altri pittori di croniche hanno attribuito a Carlo il Calvo tale visione celebre nella storia. Zurlauben prendendo in mano i manoscritti ne' quali è narrata, e confrontando i fatti, mostra chiaramente ch' essa non può ad altri aver relazione che a Carlo il Grosso. 16.° *Osservazioni sopra un manoscritto della Biblioteca del Re, il quale contiene le Canzoni de' Trovatori o Troubadours della Svevia e della Germania, dalla fine del duodecimo secolo sino verso il* 1330, lette il 9 marzo 1773, ed inserite nel tomo xl, p. 154. Tale Raccolta è il celebre manoscritto di Manesse (n. 7266 della Biblioteca del Re), di cui Zurlauben espone la storia, coi suoi particolari bibliografici e letterari. 17.° *Memoria sul trattato di Dijon, nel* 1513, letta il 12 agosto 1774, ed inserita nel tomo xli, p. 726. Tale Memoria si riferisce ad un fatto rilevante della storia francese. Gli Svizzeri, vincitori a Novara, penetrarono in Borgogna, ed andarono a metter l'assedio a Dijon. La Tremouille, troppo debole per resistere nella città, e non vedendo che cosa avrebbe potuto trattenere gli Svizzeri dopo che l' avessero presa, od impedirli di andare difilati a Parigi, entrò in negoziazioni, e conchiuse con essi (13 settembre 1513) un trattato che Luigi XII confermò suo malgrado. L' atto originale, scritto in tedesco in pergamena, fu scoperto, nell' ultimo secolo, in casa di un paesano, sulle sponde del lago di Zurigo, d' onde pervenne nella biblioteca del presidente Bouhier a Dijon. Zurlauben ne ha data in luce la traduzione francese corredata di note, del pari che il rapporto di la Tremouille e la lettera di Luigi XII, in conferma del trattato. Zurlauben ha lasciato in manoscritto: I. *Falantide o le Avventure di Falanto, legislatore di Taranto, poema in dodici canti*, secondo il Telemaco (in ted.); II *Storia degli*

*Svizzeri e de'loro alleati, con note storiche e critiche, dall'origine di quel popolo sino alla morte di Rodolfo III, ultimo re della Borgogna transiurana*, e continuata fino alla fine del secolo decimoterzo. Vedi *Monum. anecd.*, di Zapf; Enrico Pfenninger, *Uomini celebri dell' Elvezia*; Meister, *Notizie biografiche*, Zurigo, 1784, tomo II, e specialmente lo storico della Svizzera, Giovanni di Muller, che ha saputo, meglio d'ogni altro, pregiare i meriti che Zurlauben si è fatto nelle lettere e nelle scienze.

G—r.

ZURNER (Adamo Federico), nato verso l'anno 1680, a Marieney, presso Oelsnitz, nel Vogtland, propose ad Augusto III, re di Polonia, di levare la pianta di tutta la Sassonia. Accolto che fu tale disegno, Zurner abbandonò, nel 1711, l'ufizio di ministro protestante cui sosteneva da alcuni anni; e, creato geografo della Polonia e dell'elettorato di Sassonia, attese da tale epoca sino al 1732 a misurare i distretti della Sassonia, gli uni dopo gli altri. In tali vent'anni, trascorse alla guida de'suoi cooperatori, quasi 18,000 miglia di Germania, e levò quasi novecento carte. Nel 1721, fu specialmente incaricato di levare la pianta delle strade postali, e di segnare le distanze con termini di pietra, fausta innovazione che la Sassonia dovette alle cure ed all'attività sua. Da tali lavori di tanto rilievo deriva l' *Atlas Augusteus Saxonicus*, composto d'una carta generale e di grandi divisioni, delle quali ciascuna comprendeva quaranta carte, con una carta di posta. Augusto II, fino a che visse non permise d'inciderne altro che la carta postale, con quelle dei due baillaggi di Dresda e di Grossenhayn; gli altri disegni dovevano rimanere nel suo gabinetto. Per altro P. Schenk d'Amsterdam riuscì a procurarsi alcune piante cui fece intagliare. Ma siccome gli originali non erano stati riveduti con bastante diligenza, fu obbligato a sostituirvi nuove carte. Dopo la morte del re, avvenuta nel 1733, Zurner eredette di poter publicare l' *Atlas Augusteus*; e l'offrì ad un libraio; ma morì a Dresda nel mese di dicembre 1742, prima di aver dato in luce nessuna parte di quell'opera. Il conte di Hennieque, ministro dell'elettore, fece portar via le carte e le piante che v'erano nel gabinetto di Zurner; ne fu venduta la maggior parte a P. Schenk d'Amsterdam, il quale dal 1745 al 1760 la publicò, ma senza porvi il nome di Zurner, probabilmente per evitare ogni ricerca da parte della corte elettorale. Quindi fu dato in luce l' *Atlas Saxonicus novus* (Amsterdam e Lipsia, 1760, in fogl. gr.), il quale è composto soltanto di quarantanove carte. È cosa da indurre assai stupore, che di tanti disegni e di tante piante levate da Zurner, non rimanga più nulla a Dresda; tutto fu dissipato. Non si è potuto rinvenire nemmeno l'Atlante ch'era stato fatto per uso personale del re Augusto. Vivente ancora Zurner, le di lui carte venivano straordinariamente lodate. Senza dubbio esse sono migliori di quelle che prima di lui erano state publicate sulla Sassonia. Per altro hanno un difetto grande: Zurner non conosceva o non adoperava altra maniera che i metodi geometrici; non sapeva rettificarli con gli astronomici, o non ne se ne dava il tempo. Le sue opere sono: I. *Esatta delineazione geografica della diocesi e del balliaggio di Dresda* (in ted.); II *Esatta delineazione geografica della parte della diocesi di Grossenhayn situata nel circolo di Meissen di P. Schenk jun.* (in ted.), Amsterdam, 1711. Tali fogli erano prove, e come abbiamo detto, il re

Augusto non permise che altre ne fossero publicate; III *Nuova carta di posta dell'elettorato di Sassonia e dei paesi che vi sono incorporati, con distinzione delle diocesi, del baliaggi, delle strade di posta, delle vie ordinarie, ec., intagliata da Maurizio Bodenher, incisore del regno di Polonia e dell'elettorato di Sassonia, publicata in due fogli grandi per ordine ed a spese dell'elettore*, Dresda, 1719. Siccome Zurner aveva in tale epoca levato la carta soltanto d'una parte della Sassonia, fu obbligato ad aver ricorso ad altri mezzi. Tale prima carta ha alcuni difetti ch'egli ha corretti nelle sue edizioni del 1730 e 1736; essa venne in luce nuovamente dopo la sua morte, riveduta da Welck, nel 1753 e 1760. La migliore è quella che Voss ha prodotta in due fogli con due quadri, Lipsia, 1804; IV *Piccola carta generale dell'elettorato di Sassonia colle stazioni di posta*; V *La carta di posta dell'elettorato di Sassonia, ridotta e publicata nell'* Atlas portatilis Germanicus di *Weigel*, Norimberga, 1723 e 1733, in 8.vo; VI *Parte meridionale dell'Alta Sassonia elettorale*, ivi; VII *Le diocesi di Mersburgo e di Naumburgo colla prevostura di Zeitz*, ivi; VIII *I paesi di Gera e di Gratz, appartenenti al conte di Reuss*, ivi; IX *Mosse militari eseguite dalle truppe sassoni dal primo al 26 giugno 1730 nel loro campo vicino a Zeithayen, intagliate da Lorenzo Zucchi in cento undici fogli in fogl. grande*. Tale bell'opera costò al re duecento mila scudi; X *Carta pei viaggiatori che vanno da Dresda a Varsavia*, Norimberga, 1738, nuova edizione, 1741, in 8.vo grande; XI *La stessa carta in piccola scala*; XII *Carta della Palestina*; XIII *Notizie geografiche sul ducato di Slesia, con una carta* (in ted.), Lipsia e Dresda, 1741, in 8.vo gr.; XIV *Notizia geografica sulla Moravia, con un manifesto relativo all'*Atlas Augusteus Saxonicus; *che si propone di publicare*, Dresda, 1742, in 8.vo gr.

G—y.

ZUULFICAR-EFFENDI. *V.* Zulfecar.

ZUYLICHEM. *V.* Huygens.

ZUZZERI (Barnardo), gesuita, nacque nel 1683, a Ragusi, di famiglia patrizia, originaria di Venezia, imparentata con quella di Banduri, dotto numismatico, e di Stay, buon poeta latino (*V.* questi nomi). Entrato che fu nella regola di santo Ignazio a Roma, nel 1697, si rese distinto per la rapidità de' suoi progressi nelle scienze, e principalmente nella teologia. Al termine degli studi, sostenne publiche tesi, in maniera tanto brillante, che fu eletto per insegnare la teologia nel collegio Romano. Dietro istanti sue preghiere, i superiori gli permisero di recarsi nella Croazia per dedicarsi alla predicazione del Vangelo. Nel lungo esercizio del pio suo ministero, diede in luce parecchi *Opuscoli* in lingua illirica, ma senza porvi il suo nome. Richiamato a Roma, vi sostenne alcuni anni la carica di aggiunto al maestro de'novizi, e si ritirò nel collegio Romano, dove morì nel 1762. Indipendentemente dagli opuscoli sopra indicati il p. Zuzzeri è autore d'un *Esercizio divoto* in onore di san Biagio, vescovo e martire, dato in luce dal p. Nicolai nelle *Memorie di san Biagio*, Roma, 1752. Ha lasciata in manoscritto una *Storia delle missioni della Croazia*, in latino, ed intorno a cento *Sermoni* in lingua illirica. — Zuzzeri (*Giovanni Luca*), numismatico ed archeologo, della stessa famiglia del precedente, nacque a Ragusi

nel 1716; egli pure giovanissimo entrò nella regola di sant' Ignazio, e siccome fu posto sotto la direzione di valenti maestri, acquistò in breve una cognizione profonda della lingua greca, ed un' erudizione notabilissima nei diversi rami dell' archeologia. Mandato dai superiori suoi a Parigi, visitò la bella galleria di medaglie dell' abate di Rothelin (*V.* questo nome), dal quale ricevette il più lieto accoglimento. Tornato che fu in Italia, la scoperta di alcuni avanzi preziosi d' antichità, nelle rovine di Tusculo, gli somministrò soggetto d' una dotta dissertazione. Egli era occupato in lavori di maggior rilievo, i quali erano attesi con giusta impazienza, quando morì a Roma, il 18 novembre 1746, in età di trent' anni. Le sue opere sono: I. *D' un' antica villa scoperta sul dosso del Tusculo, e d' un antico orologio a sole ritrovato tra le rovine della medesima, Dissertazioni due*, Venezia, 1746, in 4 to con fig. Nella prima dissertazione, l'autore prova che la casa o villa scoperta a Tusculo è quella di Cicerone. La seconda è un trattato intero degli orologi degli antichi, e de' differenti metodi da essi adoperati per misurare il tempo; II *Sopra una medaglia di Attalo Filadelfo, e sopra una parimente d'Annia Faustina, due Dissertazioni*, Venezia, 1747, in 4.to. La dissertazione sulla medaglia di Faustina (*V.* questo nome), era stata data in luce in francese, nelle *Memorie di Trévoux*, anno 1745, agosto. Tale versione con a fronte il testo italiano è inserita nel volume indicato, di cui è editore il p. Girolamo Lombardi (*V.* questo nome).

W—s.

**ZWANZIGER** (Giuseppe Cristiano), professore di matematica e di filosofia nell'università di Lipsia, nacque, nel 1732, a Leutschau in Ungheria. Dopo di aver fatti gli studi a Presburgo, a Danzica ed a Lipsia, insegnò in quest'ultima città sino alla sua morte, accaduta il 15 marzo 1808. Le sue opere s'aggirano quasi tutte sulla filosofia, specialmente su quella di Kant, di cui si dichiarò avversario: I. *De eo quod libertatem et magistratum interest*, Lipsia, 1765, in 4.to; II *Examen dubiorum quorumdam, quibus libertatis et necessitatis nexus premitur*, ivi, 1768, in 4.to; III *Dubbi insorti contro certi aforismi filosofici di Platone* (in ted.), ivi, 1768, in 8.vo; IV *Teoria degli stoici e degli accademici sulla percezione e sul probabilismo, secondo la dottrina di Cicerone, con osservazioni tratte dai filosofi antichi e moderni* (in ted.), ivi, 1788, in 8.vo; V *Comento sulla critica della pura ragione, del professore Kant* (in ted.), ivi, 1792, in 8.vo; VI *Comento sulla critica della ragione pratica, di Kant* (in ted.), Lipsia, 1794, in 8.vo; VII *Emmanuelis Kantii constitutio metaphysica morum, e germanico in latinum idioma conversa*, ivi, 1796, in 8.vo; VIII *Esame imparziale della dottrina di Kant sulle idee e sulle antinomie* (in ted.), ivi, 1797, in 8.vo; IX *Religione del filosofo e suo simbolo* (in ted.), Dresda, 1799, in 8.vo.

G—y.

**ZWEERS** (Girolamo), poeta olandese, nato nel 1627, morto nel 1696, riuscì particolarmente nel genere erotico. Ha lasciato due volumi in 4.to di *poesie*, Amsterdam, 1727, date in luce da suo figlio Cornelio, il quale del pari coltivava le muse olandesi. Vi sono in tale raccolta *alcuni Baisers* che possono essere messi allato a quelli di Giovanni Second. Vedi la *Storia antologica della poesia olandese*, di de Vries, t. 1, pag. 221. — Zweers (*Filippo*), figlio di Cornelio, fu

notaio ad Amsterdam, e non degenerò in riguardo all'ingegno poetico. Egli ha cantata in piacevolo modo la bella campagna di *Scheibeeck*, dove Vondel perseguitato aveva dovuto un asilo all'ospitalità del poeta Lorenzo Bake, e la quale era già stata celebrata in versi da Gaspare Barlaeus. Filippo Zweers è altresì autore delle tragedie *Semiramide o la Morte di Nino* (Amsterdam, 1729), *Scipione* (ivi, 1736), e *Merope*, imitata dall'italiano di Maffei (ivi, 1746). La prima di tali tragedie ebbe molta voga. Filippo Zweers morì nel 1774. La raccolta delle sue *Poesie* venne in luce ad Amsterdam nel 1759, un vol. in 4.to.

M—on.

ZWELFER (Giovanni), medico e chimico, nacque nel Palatinato nel 1618. Dopo di avere lavorato per parecchi anni in casa d'uno speciale, studiò la medecina, e si dottorò nell'università di Padova. Fermò stanza in seguito a Vienna dove praticò l'arte di guarire con bastante buon esito per meritarsi la fiducia della famiglia imperiale. Alcuni autori gli danno il titolo di medico dell'imperatore; ma egli non lo assume mai in fronte alle sue opere, e si può conchiudere che non ne fosse stato altrimenti insignito. Le sue cognizioni nella preparazione dei rimedi lo misero in grado di segnare gli errori sparsi nel Codice farmaceutico d'Augusta (*Pharmacopaeia augustana*), del quale i medici tedeschi per la maggior parte adoperavano ciecamente le formule. Ma egli ebbe torto di cercare d'estendere la sua riputazione a spese de' suoi confratelli, e di scoccar frizzi, indistintamente, contro tutti i membri del collegio d'Augusta. Le ingiurie e gli epigrammi mordaci che sparsi aveva nella sua opera ne assicurarono lo spaccio; e, nel corso di alcuni anni, furono fatte cinque o sei edizioni di tale libro in diverse forme a Vienna, a Londra, a Rotterdam, a Norimberga, delle quali alcune sono accresciute di scritti contro i medici e gli speciali che avevano la sfortuna d'incorrere nella sua disgrazia. Finochè visse Zwelfer nessun medico d'Augusta ebbe coraggio di prendere la penna per rispondergli. Morì nel 1668, in età di cinquant'anni, poco compianto, specialmente da quelli che aveva presi di mira nelle sue opere. Cinque anni dopo, Luca Schroeck tentò di provare, nella *Pharmacopaeia augustana restituta* (1673, in 4.to), che Zwelfer altro non era che un *Polifarmaco*, e che le di lui cognizioni chimiche delle quali erasi menato tanto romore si riducevano a poco (Vedi l'*Elogio* di Schroeck di Giacomo Bruckero, inserito nelle *Amoenitates litterar.* di Schelhorn, XIII, 24, 27) (1); ma Fed. Hofmann, senza pretendere di scusare l'umore satirico di Zwelfer, prese le di lui difese quanto al sapere nella *Clavis pharmaceutica*, ec.; e più tardi Stahl, tanto buon giudice in tale materia, l'ha citato come uno de' più valenti chimici del suo tempo (Vedi *Fundamenta chimiae*). Rimane dunque dimostrato che Zwelfer era uomo istrutto come speciale; ma i progressi della scienza hanno tuttavia rese le di lui opere affatto inutili. Eccone i titoli: I. *Animadversiones in pharmacopaeiam augustanam*; II *Pharmacopaei regia seu dispensatorium absolutissimum*; III *Discursus apologeticus adversus Hippocratem chymicum Ottonis Tackenii*; IV *Vindiciae adversus*

(1) Brucker ivi promette, pag. 26, di dare nel suo *Specimen historiae litterariae medicorum augustanorum*, una storia particolarizzata dell'aggressione di Zwelfer contro il corpo dei medici d'Augusta, e dei motivi che indussero questi ultimi a rimanere in silenzio.

*Franc. Verny pharmacop. monspeliensem.* Le prefate diverse opere furono raccolte in due vol. in 4.to, Dordrecht, 1672.

W—s.

ZWENIGORODSKI (Simeone), principe russo, fu nel 1589, mandato dal tzar Fedor, in Iberia o Giorgia, per sottomettere all' impero russo quel paese, allora governato dal principe Alessandro che davasi il titolo di tzar. La Turchia, che si era impadronita della Georgia occidentale, disputava alla Persia la parte orientale. Alessandro, stretto da due vicini tanto potenti, mandò una deputazione a Fedor, a pregarlo di accettare la sua sommessione, di costruire fortezze sul Terek, e di mandare da 20 a 30 mila uomini, al fine di proteggere il regno contro l'influenza dei suoi vicini. Il principe Zwenigorodski, incaricato di andare a trattare un affare di tanto rilievo, giunse alla corte di Alessandro, il quale, baciando la croce, giurò coi suoi 3 figli, Eraclio, David, Giorgio, e con tutta la nazione, di rimaner fedele al tzar di Mosca, e di mandare ogni anno 50 pezze di dreppo d'oro, e dieci tappeti ricamati in oro ed in argento. A tali condizioni la Russia promise soccorso e protezione. Alessandro mise insieme un esercito di quindici mille uomini, e lo pose a disposizione del principe Zwenigorodski. Questi fece venire della Russia dei preti greci, poichè il clero della Georgia era caduto in avvilimento per l'ignoranza e per gli usi suoi superstiziosi. Il principe prese impegno, a nome del suo sovrano, di ristabilire le città ed i templi de'quali altro più non si vedeva che le rovine. Nella sua relazione Zwenigorodski afferme di non aver trovate che due piccole città denominate Krim e Zhabem, e piccolo numero di borghi e di conventi. Da quell'epoca in poi i tzari russi si intitolano *Sovrani d'Iberia*, *tzari di Georgia, della Kabarda, e principi della Circassia.* Terminata ch'ebbe tale faccenda tanto rilevante, il principe Zwenigorodski tornò a Mosca. Nel 1592, fu mandato a Kola, sulle frontiere della Norvegia e della Laponia, dove, ad inchiesta di Cristiano IV, re di Danimarca, si doveva tenere un congresso tra la Russia e la Danimarca. Tale radunanza non ebbe i resultati che si attendevano; per altro vi si fecero stipulazioni favorevoli al commercio della Russia coll'Inghilterra e colla Danimarca. Zwenigorodski ha scritto sopra le sue differenti missioni, in lingua russa, una relazione che contiene de' fatti curiosi.

G—y.

ZWICKER (Daniele), capo della setta dei Conciliatori o Tolleranti, nacque, nel 1612, a Danzica, di ragguardevole famiglie. Finiti che ebbe gli studi di umane lettere, fece un corso di medicina, e ricevette il grado di dottore. Siccome mano attendeva alla pratica della sua arte che all'esame delle opinioni religiose che allora tenevano divisi tutti gli animi, egli si diede dapprima al socinianismo (*Vedi* Socinu); ma dopo che andò a dimorare in Olanda si rappattumò cogli Arminiani o Rimostranti (*V.* Arminio). Sedotto dalle idee di pace e di conciliazione cui notò nelle loro dottrina, e mosso dal vedere de'cristiani divisi fra loro per dogmi di cui non prezzava tutta l'importanza, Zwicker riputò non essere altrimenti impossibile di riunirli, ed adoperò sin d'allora di effettuare tale disegno. A tale fine diedo alla luce un libro intitolato: *Irenicon Irenicorum, seu reconciliatoris christianorum norma triplex: sana omnium hominum ratio, scriptura sacra et traditiones*, Amsterdam, 1658, in 8.vo. Tale opera la quale doveva, giusta le idee dell'autore,

Basilea, il 3 di agosto 1533, da una sorella dello stampatore Giovanni Oporino (*Vedi* questo nome), e da Leonardo Zwinger, pellicciaio o conciatore di pelli, nativo di Bischof-Zell nella Turgovia (1). In età di cinque anni ebbe la sventura di perdere il padre, ma trovò nella tenerezza d'Oporino e di Corrado Lycosthenes, a cui sua madre erasi rimaritata, tutti i soccorsi necessari per isviluppare le felici disposizioni che dalla natura aveva sortite. Nalla scuola di Tomaso Plater, valente gramatico, imparò gli elementi delle lingue antiche, ed in breve superò tutti i suoi condiscepoli. Nelle rappresentazioni teatrali che, secondo l'uso, chiudevano l'anno scolastico, veniva scelto Teodoro per sostenere la parte dell'*Amore*. La maniera sua vivace e leggiadra di recitar la sua parte, e la sue grazie infantili, gli procacciavano ogni volta molti applausi che il di lui biografo riguarda come certo presagio di quelli che doveva riscuotere un giorno sulla scena del mondo. Ammesso nel 1548 nell'università, frequentò con frutto le lezioni dei professori; ma tratto dal desiderio di viaggiare, uscì un giorno da Basilea, più carico di libri che di danaro, e si avviò alla volta di Lione, persuaso che il suo talento per la poesia non avrebbe potuto mancare di procacciargli dovunque amici e protettori. Arrivato che fu in tale città, fu ammesso in qualità di proto nell'officina tipografica dei Bering; e vi rimase tre anni i quali non furono perduti per la sua istruzione. Si trasferì in seguito a Parigi dove frequentò le scuole dei più celebri professori, fra i quali di Ramus (*Vedi* questo nome), di cui Teodoro ebbe occasione, in seguito, di mostrarsi grato alle benevoli accoglienze. Dopo cinque anni d'assenza, tornò a Basilea nel 1553, ma per consiglio di Pietro Perna, stampatore di Lucca, spatriato per motivo di religione, andò quasi subito in Italia. Zwinger, compiuti ch'ebbe gli studi nell'università di Padova, si recò a Venezia per perfezionarvi le proprie cognizioni nel consorzio degli uomini più dotti. Suo suocero già ammalato, il quale divisava di associarselo nella compilazione delle sue opere, lo sollecitava di tornare a Basilea. Prima di partirsi d'Italia, riportò la laurea dottorale nella facoltà di medicina di Padova. Ritornato che fu a Basilea (1559), i suoi amici, per fissarvelo, gli fecero prender in moglie la vedova d'un ricco negoziante. Libero allora di seguire il suo genio studioso Zwinger divise il suo tempo tra la cultura delle belle lettere e la pratica della medicina. La sua elezione, nel 1565, alla cattedra di lingua greca dell'università, gli somministrò mezzo di rendere i suoi talenti e la sua dottrina utili alla gioventù. Passò da tale cattedra, nel 1571, a quella di morale; e nel 1580 fu creato professore di medicina teorica. Senza minimamente distrarsi dai suoi doveri, egli trovò tempo di comporre un numero grande di opere, e di continuare le sue cure ai poveri malati, somministrando ad essi gratuitamente tutti i rimedi de'quali avevano bisogno. Allorchè si manifestò un'epidemia a Basilea, Zwinger raddoppiò di zelo per involare a tale flagello quel maggior numero di vittime che gli fosse stato possibile; ma, colto egli stesso da quel funesto male, dichiarò che sarebbe morto nel giorno undecimo, e di fatto morì con grandi sentimenti di pietà, il 10 marzo 1588. Aveva composto, il

(1) Quantunque pellicciaio o acconciapelli (*pellio*), Leonardo Zwinger era d'antica ed illustre famiglia. Parecchi de'suoi maggiori avevano sostenute cariche rilevanti; e suo padre aveva ricevuto lettere di nobiltà, nel 1492, dall'imperatore Massimiliano I.

giorno prima della sua morte, una imitazione in versi latini del salmo 122, la quale fu stampata col titolo: *Precatio cycnea Th. Zwingeri*. Fu nome di un merito raro, poichè accoppiava a grandi talenti tutte le qualità del cuore. De Thou, che l'aveva veduto frequentemente durante il di lui soggiorno a Basilea, dice che provava sommo piacere nella sua conversazione, e loda senza riserva la gentilezza del di lui animo, il di lui sapere e il di lui candore (Vedi *gli Uomini illustri* di Teissier, III, 447). Oltre un' edizione delle *Opere* di Cattani (*V.* questo nome) con una prefazione: dei *Comenti* sopra alcuni libri di Galeno, sopra il decimo libro dell'*Etica* e l'ottavo della *Politica* d'Aristotile; e finalmente un'edizione delle *Opere* d'Ippocrate (1579, in foglio) con la versione latina di Cornaro, ritoccata, e con eccellenti note, le opere di Zwinger sono: I. *Theatrum vitae humanae*, Basilea, 1565, 1571, 1586, 1596 e 1604, 5 volumi in foglio. Corrado Lycosthenes (*Vedi* queste nome) gli aveva lasciato dei materiali per tale opera, pregandolo di metterli in ordine. È dessa una vasta compilazione di aneddoti e di tratti storici distribuiti sotto differenti titoli. Vi ha, del pari che nell'*Oficina* di Ravisio Textor (*V.* questo nome), una quantità di confronti piccanti e di tratti curiosi de' quali si potrebbe comporre facilmente la più utile e la più piacevole delle raccolte di storielle; II *Leges ordinis medici basiliensis*, ivi, 1570, in foglio; III *Morum philosophia practica*, ivi, 1575, 2 volumi in 8.vo; IV *Methodus similitudinum*; coi *Similium loci communes* di Lycosthenes, ivi, 1575, 1595 e 1602; in 8.vo; V *Methodus rustica Catonis et Varronis praeceptis aphoristicis per locos communes digestis*, ivi, 1576, in 8.vo; VI *Methodus apodemica, qua omnia continentur quae cuivis in quolibet vitae genere, peregrinanti, et imprimis homini studioso scitu cognituque necessaria*, Basilea, 1577, in 4.to, Strasburgo, 1594, in 4.to; e nell'Appendice dell'*Hodoeporicon*, di Nic. Reusner (*Vedi* questo nome). Malgrado alle prefate tre ristampe, l'opera non è comune. Kahl ne conosceva soltanto la prima edizione, e mostra desiderio di vederne venir in luce una nuova (*Vedi* la *Biblioth. philosoph. Struviana*, 300); VII *Analysis Psalmorum Davidis, symboli apostolici et orationis dominicae*, Basilea, 1599, in foglio; VIII *Physiologia medica Th. Paracelsi dogmatibus illustrata*, ivi, 1620, in 8.vo. In tale opera l'autore cerca di conciliare la dottrina di Paracelso con quella d'Ippocrate e degli antichi medici. Egli non fu primo a formare tale disegno (*Vedi* Rivière). Nondimeno Zwinger non dissimula gli errori de' Paracelsisti. Difende contro di essi la vera anatomia, e rigetta i principii chimici, fondandosi su questo che il medico deve conoscere le parti ch'esistono realmente nei corpi, e non quelle che l'arte ne ritrae con mezzi violenti. Mi sembra, dice Sprengel, che tale verità non si saprebbe mai con troppo efficacia far intendere, anche oggidì, ai partigiani della chimica fisiologica (Vedi *Stor. della medicina*, trad. da Jourdan in franc., III, 554). Tale opera fu publicata da Giacomo Zwinger, di cui segue l'articolo, e che da alcuni biografi è riguardato come il vero autore di essa. Il ritratto di Teod. Zwinger, intagliato in legno, con un numero piuttosto grande di componimenti in sua lode, raccolti da Valentino Thilogius, suo discepolo, è inserito nelle *Icones aliquot virorum clarorum* di Nicol. Reusner, Basilea, 1589, in 8.vo. Zeltner ha messo una notizia intorno a lui nella sua storia de' celebri correttori

(*Theatrum virorum eruditorum*); la quale è più esatta e contiene più particolarità che l'articolo del *Dizionario di medicina* d'Eloy, copiato da tutti i biografi moderni; ma la miglior Vita di Zwinger è quella inserita nelle *Athenae rauricae*, 208-11.

W—s.

ZWINGER (GIACOMO), medico e filologo, figlio del precedente, nacque a Basilea il 15 agosto 1569. Fu levato dal sacro fonte dal celebre ed infelice Ramus (*Vedi* questo nome), che la persecuzione aveva costretto a cercare un asilo nella Svizzera. Di sedici anni egli aveva terminati gli studi accademici nella maniera più brillante; e possedeva già gli elementi della medicina. Mandato da suo padre a Padova, frequentò le lezioni de' Zabarella, de' Piccolomini, degli Aquapendenti, de' Mazzaria, ec., e si meritò l'affetto de' suoi maestri, tanto per le amabili sua qualità come per la rapidità de' suoi progressi. Ercole Sassonia, uno de' suoi professori di medicina aveva concepito per lui tanta amicizia, che, senza la differenza della religione, lo avrebbe adottato per lasciargli tutti i suoi beni. Finiti ch'ebbe gli studi, Giacomo visitò l'Italia e la Germania, trattenendosi in tutte le città nelle quali sperava di trovare nuovi mezzi di istruzione, e dopo un'assenza di otto anni tornò a Basilea, nel 1593. Ivi ricevette, nel 1594, il dottorato nella facoltà di medicina, e fu creato supplente al professore di lingua greca. Divenuta che fu vacante tale cattedra, ne prese possesso, e si manifestò degno interprete delle bellezze d'Omero, del quale i due poemi furono per lungo tempo il soggetto delle sue lezioni. Dava altresì lezioni di medicina, e praticava con buon esito l'arte del guarire, dedicando, ad esempio del padre, le sue cure ai poveri col maggior disinteresse. Sostenne per parecchi anni le incumbenze di medico dell'ospizio, senz' alcun salario. Assalito da una malattia contagiosa che aveva contratta nella cura dei malati, morì alcune ore dopo sua moglie, l' 11 settembre 1610, in età di quarantun anno, lasciando tre figlie e tre figliuoli de' quali il maggiore, Teodoro, si è reso distinto come teologo (*Vedi* l' articolo seguente). Gugl. Arrago, medico di Tolosa, ritirato da alquanto tempo a Basilea, per motivi di religione, era morto il 12 maggio dello stesso anno, lasciando Giacomo Zwinger suo erede universale. Oltre ad alcune *Tesi* e a delle edizioni di diverse opere di suo padre, fra le quali del *Theatrum vitae humanae*, le sue opere sono: I. *Graecarum dialecticarum hypotyposis*, in fine del *lessico di Scapula* nell'edizioni del 1600 e seguenti; II *Vita Luciani*, Basilea, 1602, in 8.vo; III *Principiorum chymicorum examen ad Hippocratis*, *Galeni, caeterorumque graecorum et arabum consensum*, ivi, 1606, in 8.vo. Quantunque partigiano de' medicamenti chimici; i quali, in fatto, meritano, per molti riguardi, la preferenza sopra quelli di Galeno, non si mostra meno contrario alla teoria di Paracelso e de' suoi discepoli. Giacomo Zwinger, dice Sprengel, era uomo di finissimo gusto e di grand' ingegno (*Storia della medicina*, traduzione di Jourdan, III, 354); IV Alcune *Osservazioni* inserite nella *Raccolta* di Gugl. Fabricio Hildan, e nella *Cista medica* di Giovanni Hornung. Vi sono i titoli dell'altre sue opere nelle *Athenae rauricae*, 365.

W—s.

ZWINGER (TEODORO), teologo protestante, figlio del precedente, nacque a Basilea, nel 1597, il giorno anniversario della morte del famoso Ecolampade (*Vedi* questo nome), che suo padre desiderò di ve-

dere rivivere in lui, per la gloria della chiesa riformata. Rimasto orfano in età di tredici anni, dopo di aver finito il corso di filosofia, rimase alquanto tempo indeciso sulla scelta dello stato che doveva abbracciare. Teodoro non ignorava che suo padre lo destinava all'aringo evangelico; ma una ricca libreria di medicina ed un gabinetto di chimica di cui egli disponeva, e specialmente la gloria che suo avo e suo padre s'erano acquistata nella pratica medica erano altrettanti motivi che dovevano indurlo a mettere il piede nelle orme loro. Prescelse dunque la medicina; ma appena aveva egli presa tale determinazione, cadde malato pericolosamente. Vide in tale accidente la giusta punizione del padre, e fece voto, se riacquistava la salute, di consacrarsi al servigio della chiesa. Da tal momento, si applicò incessantemente allo studio della teologia. Apprese in pari tempo le lingue orientali, e si giovò di tutt' i soccorsi che possono procurare la storia e le antichità per l'intelligenza dei testi sacri. Ammesso, nel 1617, al ministero evangelico, volle, prima d'accettare nessun collocamento, perfezionare le sue cognizioni coi viaggi. In conseguenza, visitò la Germania, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, attraversò la Francia, e tornò in patria nel 1619. Addetto successivamente a diverse chiese, fu, nel 1627, creato pastore di San Teodoro. Una malattia contagiosa che si manifestò due anni dopo, gli offerse occasione di segnalarsi per zelo e con una carità veramente cristiana. Rimasto illeso solo, di tutti i pastori di Basilea, dalle stragi del contagio, raddoppiò l'ardore per recar soccorsi e consolazioni agli sventurati; ma fu assalito egli pure dalla febbre, e ridotto agli estremi. I diritti che Teodoro s'era acquistati alla pubblica riconoscenza non furono dimenticati. Eletto, il primo gennaio 1630, primo pastore e soprantendente delle chiese di Basilea, il 30 novembre susseguente fu creato professore del Vecchio Testamento nell'università. Tale cattedra era quella ch' Ecolampade aveva illustrata; quindi si adempiva il desiderio del padre di Teodoro. Egli la sostenne, per ventiquattro anni, in modo luminosissimo, e morì il 27 dicembre 1654. Oltre a delle Tesi, de' Sermoni e delle Orazioni funebri, le sue opere sono: I. *Theatrum sapientiae coelestis sive analysis institutionum Calvini*, Basilea, 1652, in 4.to; II *Analysis epistolae D. Pauli ad Romanos*, ivi, 1655, in 4.to. *Vedi* le *Athenae rauricae*, 41-44.

W—s.

ZWINGER (Giovanni), teologo, figlio del precedente, nacque a Basilea il 26 agosto 1634. Ammesso, nel 1647, all'università, i di lui progressi nello studio della filosofia furono tanto rapidi, che in capo a due anni ottenne il grado accademico di maestro in arti. Si applicò, da tale momento, alla teologia ed alla lettura dei libri sacri; e nel 1654 ricevette gli ordini. Lo stesso anno, si recò a Ginevra, al fine di perfezionarsi nella conoscenza della lingua francese. Arrivato che vi fu, sostenne nella più brillante maniera, una tesi sul *Peccato originale*. La malattia di suo padre l'obbligò a ritornare in breve a Basilea; ma soddisfatto ch'ebbe alla pietà filiale, tornò a Ginevra, vi fu eletto pastore della chiesa tedesca. La debolezza sua fisica richiedeva grandi cure. Nel 1656, egli rinunziò a quel carico, e per consiglio dei medici si mise a viaggiare. Visitò successivamente Eidelberga, Utrecht, Amsterdam, Leida, Groninga, Brema e Marburgo; e dovunque ebbe occasione di lodarsi delle liete accoglienze dei dotti. Tornato che fu a Basilea, il 3 di ottobre, vi

fu creato, lo stesso giorno, professore di lingua greca nell'università. Nel 1662, unì a tale cattedra la carica di conservatore della biblioteca accademica. Siccome trasportare la fece nel luogo che occupa attualmente, egli ne compilò il *Catalogo sistematico*, che forma sei volumi in fogl. Tale lavoro, di cui soltanto i bibliografi conoscono tutte le difficoltà, gli costò parecchi anni di assidue cure; e tuttavia egli non accettò altra rimunerazione che una copia delle Opere di Erasmo, dell' edizione di Froben, di cui la biblioteca ne possedeva due. Zwinger prasi, nel 1665, dottorato in teologia; e lo stesso anno era stato creato professore in tale facoltà. Ne sostenne per trent'anni le principali cattedre con molto zelo. Obbligato a letto da un' indisposizione che non pareva d'indole grave, egli spiegava a'suoi allievi alcuni passi del Nuovo-Testamento, quando fu colpito d'apoplessia, e morì improvvisamente, il 26 febbraio 1696, di sessantadue anni. Non abbiamo di lui altro che delle aringhe e delle tesi, fra le quali si citano: I. *De monstris eorumque causis ac differentiis*, Basilea, 1660, in 4.to; II *Oratio de barbarie superiorum saeculorum*, ivi, 1661; III Quarantadue tesi *De peccato*, 1668-93; IV Sei *De festo corporis Christi*, 1682-85; V Ventotto *De rege Salomone peccante*, 1687-96. G. Zwinger lasciò quattro figli, de'quali il maggiore, *Teodoro*, sostenne con onore la riputazione che i suoi maggiori s'erano acquistata nell'esercizio della medicina. *Vedi* le *Athenae rauricae*, 50-53.

W—s.

ZWINGER (Teodoro), detto *il giovane*, celebre medico, figlio del precedente, nacque a Basilea il 26 agosto 1658. Manifestò sin dall' infanzia tale ardore per lo studio, che si dovette moderarlo, pel timore che una soverchia applicazione non divenisse pregiudizievole alla sua salute. Finiti ch'ebbe gli studi di umanità, fece il corso di filosofia, e nel 1675 ricevette il grado di maestro in arti. In età tanto giovanile, si avrebbe ormai potuto annoverarlo fra i dotti. Siccome s'indirizzava all'esercizio della medicina, accoppiò allo studio dell'arte del guarire quello di tutte le scienze accessorie, e fece succedere alla lettura delle opere degli antichi quella delle migliori opere moderne. Ricco di tutte le cognizioni che si possono attignere nei libri, andò, nel 1678, a Sciaffusa, per frequentare le lezioni di valenti maestri, ed indi a Zurigo, ove si perfezionò nella cognizione della botanica e della storia naturale, col frequentare Gesner, Scheuchzer, ec. Tornato che fu a Basilea, nel 1680, vi si dottorò in medicina; ma prima di mettersi alla pratica della sua arte, volle altresì fare un viaggio per sua istruzione. Visitò dunque un'altra volta Sciaffusa e Zurigo, d'onde si recò a Parigi ed a Strasburgo, per istudiarvi l'anatomia. Giunto che fu a Basilea, nel 1682, si collocò tosto nella classe de' primari pratici; ed i di lui buoni successi sempre crescenti estesero in breve la sua riputazione in tutta la Svizzera ed in una parte della Germania. Creato professore di eloquenza nell'università, nel 1684, cangiò, tre anni dopo, tale cattedra con quella di fisica. Sino a tale epoca, l'insegnamento di quella scienza era stato imperfettissimo nell'università di Basilea. I professori, in mancanza degli strumenti necessari alle sperienze, si limitavano a dare la spiegazione de' principali fenomeni della natura, senza poter appoggiare i loro ragionamenti con alcuna dimostrazione. Creando a sue spese un gabinetto di fisica, Zwinger si acquistò verso la sua patria una benemerenza di

cui si può apprezzare la rilevanza dalla lunga serie d'illustri fisici che l'università di Basilea ha prodotti nel secolo decimottavo. I doveri di professore non avevano diminuito il di lui zelo per la pratica medica; ma i lavori continui ai quali era obbligato di attendere finirono di alterargli la salute. Si ebbe a temere per la sua vita, quando consumato da lenta febbre, sospese le lezioni. Peraltro si ristabilì, malgrado al pronostico de'suoi confratelli; e nel mese di settembre 1694 si recò a Vienna, meno per regolarvi alcune faccende d'interesse che per allontanarsi dalle sue abituali occupazioni. Preceduto dalla fama nella capitale dell'Austria, vi fu accolto nel modo più lusinghiero. L'imperatore Leopoldo l'onorò di parecchie udienze particolari. Intorno allo stesso tempo fu ammesso nella società reale di Berlino e nell'accademia de'Curiosi della natura, la quale lo annoverò tra i suoi membri, col nome d'*Aristotile I.* Gli fu offerta, nel 1700, la primaria cattedra di medicina dell'università di Leida, con uno stipendio considerabile. Il langravio di Assia-Cassel ed il re di Prussia cercarono di guadagnarselo con brillanti offerte; ma niente potè indurlo a lasciare la sua patria. Gli onori che aveva disprezzati vennero in cerca di lui. Creato medico e consigliere aulico del duca di Wittemberg e del marchese di Baden-Durlach, ebbe gli stessi titoli da parecchi principi e da diverse città di Germania. Nel mese di dicembre 1703, passò dalla cattedra di fisica a quella di anatomia e di botanica, le quali sostenne con non minor zelo. L'inverno egli presedeva assiduamente alle dissezioni nell'anfiteatro; e l'estate, accompagnato dagli allievi, trascorreva le montagne della Svizzera, per raccogliervi nuove piante, delle quali arricchiva l'orto dell'università. La città di Friburgo nella Brisgovia afflitta da un'epidemia, nel 1710, richiese di assistenza Zwinger. Siccome egli sapeva in mezzo ai pericoli conservare un ammirabile sangue freddo, passava il giorno in visitare i malati ed una parte della notte in compilare le sue osservazioni; e dopo un mese lasciò Friburgo libera dal flagello. L'anno seguente fu incaricato della cattedra di medicina teorica e pratica. Nell'esercizio di tale insegnamento, terminò di vivere il 22 aprile 1724, in età di settantasei anni. Oltre ad un numero grande di *Tesi* e di *Osservazioni*, inserito negli *Atti* de'Curiosi della natura e della società di fisica di Breslavia, a lui si devono delle nuove edizioni, accresciute, d'un *Lessico* latino e tedesco, Basilea, 1700, in 8.vo, sotto il nome di *Spieser*, e de' *Secreti di medicina* di Wecker (*Vedi* questo nome). Le sue principali opere sono: I. Il *Teatro botanico* (in ted.), Basilea, 1696, in fogl., con fig. Zwinger vi ha messe insieme tutte le piante descritte da Gesner, Camerario e Bauhin, aggiungendovi le loro mediche proprietà. L'edizione data in luce da suo figlio Federico, nel 1744, è molto più estesa; II *Epitome totius medicinae*, Londra, 1701, in 8.vo; Basilea, 1706, 1724 e 1738, in 8.vo, ch' è un sunto delle *Opere* di Mich. Ettmüller (*Vedi* questo nome). III *Specimen physicae electico-experimentalis*, Basilea, 1707, in 12, col nome di *Giacomo Zwinger*; IV *Fasciculus dissertationum medicorum selectiorum*, ivi, 1710, in 8.vo; V *Theatrum praxeos medicae*, ivi, 1710, 1740, in 4.to; VI *Paedoiatreia pratica, seu curatio morborum puerilium*, ivi, 1722, in 8.vo, 2 vol. Vedi *Athen. rauricae*, 196-201.

W—s.

ZWINGER (Giovanni Rodolfo), teologo, fratello cadetto di Teodoro il giovane, nacque a Basilea il 12 settembre 1660. Finiti ch'ebbe gli studi di filosofia e di teologia, fu ammesso, nel 1680, al ministero evangelico. Col disegno di perfezionare i suoi talenti per la cattedra, si recò a Zurigo, ed in seguito a Ginevra, dove ebbe l'onore di predicare dinanzi al principe d'Anhalt, il quale mostrò desiderio di condurlo ne'suoi stati. Nel 1686, accettò la carica di cappellano d'un reggimento svizzero al soldo della Francia, e lo seguì all' esercito di Fiandra. Stanco in breve della vita del campo, tornò in patria; e, dopo di aver sostenute alquanto tempo le incumbenze del ministero in due chiese di campagna, fu, nel 1700, eletto pastore di Santa Elisabetta a Basilea, e, nel 1703, creato soprantendente ecclesiastico. Promosso, lo stesso anno, alla cattedra delle controversie nell'università, la sostenne con molto buon successo, e morì il 18 novembre 1708. Oltre a parecchie *Orazioni funebri*, fra le quali si cita quella di Pietro Werenfels, suo collega, e a delle *Tesi*, una delle quali, *De morientium ad puritione*, 1704, è piuttosto curiosa, le di lui opere sono: I. Un trattato della *Speranza d'Israele* (in ted.), Basilea, 1685, in 12, nel quale parla della futura conversione degli Ebrei; II Una traduzione della *Storia della rivoluzione d'Inghilterra*, ivi, 1690, in 8.vo; III Un *Sermone contro le arti magiche* (in ted.), ivi, 1692, in 4.to. *Vedi* le *Athen. rauricae*, 89.

W—s.

ZWINGER (Giovanni Rodolfo), medico, nipote del precedente, e figlio di Teodoro il giovane, nacque a Basilea il 3 maggio 1692. Dotato com'era delle più felici disposizioni per lo studio, si mostrò costantemente superiore a tutti i suoi condiscepoli; e, nel 1707, in età di quindici anni, ottenne il grado di maestro in arti nella facoltà delle belle lettere. Si dedicò in seguito alla medicina, e, diretto da suo padre, fece in tale scienza rapidi progressi. Nel 1709, si recò a Strasburgo per frequentarvi le lezioni di anatomia; e tornato in patria vi si dottorò. Era sua intenzione di perfezionare le sue cognizioni coi viaggi; ma appena aveva egli visitate le università di Losanna e di Ginevra, che fu richiamato a Basilea per assumervi la cattedra di logica (1712). Seppe associare all'adempimento de'doveri di tale incarico la pratica dell'arte di guarire, e le guarigioni da lui operate diffusero in breve la di lui fama sino in Germania. Il marchese di Baden-Durlach gli conferì, nel 1720, il titolo di medico di Roeteln. L'anno susseguente, passò dalla cattedra di logica a quella di anatomia e di botanica, e nel 1724 sottentrò a suo padre in quella di medicina teorica e pratica, la quale sostenne per cinquantatre anni luminosamente. In un esercizio tanto lungo dell'insegnamento dovette formare un numero grande di allievi distinti; ma il più illustre fu, senza dubbio, il grande Haller, che gli ha pagato un giusto tributo di riconoscenza in parecchie sue opere (*Vedi* la *Biblioth. anatomica*, II, 74). Fu membro dell'accademia de'Curiosi della natura, col nome d' *Avicenna II*, ed uno dei fondatori della società medico-fisica elvetica, e contribuì molto a mantenere in onore fra i suoi concittadini il coltivamento delle scienze naturali. Giunse ad un'età assai avanzata, senza provare le infermità della vecchiaia, e morì il 31 agosto 1777, in età di ottantacinque anni: de' quali ne aveva passati sessantacinque nelle incumbenze dell'insegnamento, esempio unico di longevità nei fasti dell'

università di Basilea, ed a cui le altre università non debbono poter contarne molti di simiglianti. Oltre alle osservazioni mediche, inserite negli *Atti* dell'accademia de' Curiosi della natura e della società elvetica, oltre a delle tesi rilevanti, le sue opere sono: I. *Ars cogitandi erotematica cum praeludio philosophiae*, Basilea, 1715, in 8.vo; II *Paradoxum logicum: quod omnis homo bene ratiocinetur*, ivi, 1718, in 8.vo; III *Specimen institutionum medicinae secundum moderna principia mechanicae*; IV *Hippocratis opuscula aphoristica gr. et lat. ex interpretat. Foesii.* — *Speculum hippocraticum de notis et praesagiis morborum*, ivi, 1748, 2 tomi in 8.vo, raccolta stimatissima. Lo *Speculum* è stato ristampato separatamente, Firenze, 1760. È un indice esatto delle sentenze e delle predizioni d'Ippocrate, distribuito secondo l'ordine delle malattie. *Vedi* le *Athen. rauricae*, 201-4.

W—s.

ZWINGER (Federico), medico, fratello del precedente, nacque a Basilea l'11 agosto 1707. Compiuti ch'ebbe gli studi di umanità e di filosofia con profitto, s'applicò per consiglio di suo padre, allo studio della giurisprudenza. Ma trasportato per le scienze naturali le coltivava in secreto; e poichè la morte del padre lo ebbe lasciato in facoltà di seguire la sua inclinazione si dedicò interamente alla medicina. I di lui progressi furono tanto rapidi, che dopo un anno, ottenne la licenziatura; andò a continuare gli studi in Eidelberga, poi a Leida, dove Boerhaave ed Albino lo ricolmarono di contrassegni d'amicizia, e finalmente a Parigi, ed ivi attese specialmente a perfezionarsi nell'anatomia. Tornato che fu a Basilea, nel 1731, vi ottenne il grado di dottore, e non tardò a farsi conoscere per valentissimo pratico. Concorse invano, nel 1737, alla cattedra di storia, e nel 1741 a quella di eloquenza; ma tale doppio sinistro non portò verun nocumento alla di lui riputazione. Onorato della benevolenza del marchese di Baden-Durlach, fu da esso chiamato, nel 1743, alla sua corte e creato suo primo medico. Mise a profitto il suo tempo per allestire una nuova edizione del *Theatrum Botanicum* di suo padre, e la corredò della descrizione delle piante più rare dei bei giardini di Durlach. Fu finalmente creato professore di anatomia e di botanica nell'università di Basilea, nel 1751; e nell'anno seguente ottenne la cattedra di medicina teorica. Dopo di essere stato insignito parecchie volte della dignità di decano della facoltà, fu eletto tre volte rettore dell'università, e morì il primo agosto 1776, compianto dai suoi confratelli; uno di essi gli compose un epitafio in versi greci, inserito nelle *Athen. rauricae*. Oltre all'edizione del *Theat. Botanicum* di cui si è parlato, Federico ne ha publicata una del *Medicus sciens atque celeris*, altra opera di suo padre, divenuta rara, e da lui corredata, come la prima, di parecchie aggiunte di rilievo. Indipendentemente da alcune *Tesi*, vi sono delle *Osservazioni* sue relative alla medicina ed alla storia naturale negli *Acta helvetica physico-medica*. *Vedi* le *Athenae rauricae*, 229-231.

W—s.

ZWINGLI (Ulrico). *V.* Zuinglio.

ZYAD. *V.* Ziad.

ZYB o Dyb Bakoui-Khan, uno de' più antichi sovrani della nazione turca, era, secondo il principe storico Abou'l Ghazi, pronipote di Turk, figlio di Jafet, e per conseguenza disceso dal patriarca Noè,

in quinta generazione. Ma questo stesso storico si limita a dire che gli furono antecessori suo padre Jelsa-Khan, e suo avo Tadnak, che visse lunghissimo tempo, e che gli fu successore suo figlio Kaiouk Khan. Gli autori persiani, che d'Herbelot compilò nella sua *Biblioteca orientale*, danno su questo principe e i suoi antenati alcuni particolari fondati su tradizioni nazionali, di cui sarebbe difficile il guarentire la certezza. Scorgesi che Turk, figlio maggiore di Jafet, regnò od almeno fermò stanza in quella parte dell'Asia Maggiore che fu poscia detta Touran e Turkestan, che governò i suoi sudditi o meglio la sua famiglia con prudenza e giustizia, e che publicò le prime leggi che sono il fondamento del codice detto Yassal, seguito dai Turchi, dai Mongoli e dai Tartari suoi discendenti, fino ai tempi in cui tali leggi furono rinnovate e aumentate da Gengiskan. Questi stessi storici attribuiscono a Turk quattro figli, di cui il maggiore fu Tonioùk o Toutok il medesimo evidentemente che il Tannak d'Abou'l Ghazi; ma dicono che il successore immediato di Turk fu un altro de'suoi figli, Ilmindgehse, a cui successe Zyb Bakoui-Khan, suo figlio. Il nome di quest'ultimo principe, secondo loro, significa nella lingua dei Turchi orientali grande dignità; così fu egli più possente da' suoi predecessori. Estese i limiti de' suoi stati, e fu il primo della sua nazione che erigesse un trono e che portasse il diadema reale. Ammassò grandi ricchezze; ma non le adoperò che per esercitare beneficenze e liberalità. Dimostrò pure il suo amore per la giustizia, publicando nuove leggi che fece esattamente osservare. Questo principe fu pianto dopo la sua morte con tanto maggior ragione che suo figlio Kaiouk-Khan, non si fece distinguere se non per la ghiottornia, le prodigalità e la tirannia. La nazione turca cominciò allora a corrompersi. Conservato aveva la religione primitiva, il dogma dell' unità di Dio: cadde nell' idolatria sotto il regno di Alindjeh-Khan, figlio e successore di Kaiouk, il quale lasciò due figli gemelli, Tatar e Mongol, che si divisero l'impero e furono i capi di due gran popoli. Ecco il ristretto di quanto somministrano gli autori orientali sui primi secoli della nazione turca. Queste tradizioni, queste origini possono essere non esatte, ma non presentano nulla d'inverisimile, e trovano inoltre il loro tipo nella Bibbia. L'articolo di Zyb Bakoui-Khan è stato singolarmente abbellito nel *Dizionario storico*. De Guignes, fondandosi sopra un racconto di Beidhavi, diverso in qualche punto da quello degli altri storici persiani, pensa che Dyb o Zyb Bakoui-Khan potrebbe essere lo stesso personaggio che l' imperatore Chinese Yu, o Ta-yu; ma non appoggia tale opinione di nessuna pruova.

A—T.

ZYLL (il p. OTTONE VAN), in latino *Zylius* (1), gesuita, nacque nel 1588, ad Utrecht, da genitori cattolici. Compiuti ch'abbe gli studi d' umanità nella sua patria, si recò a far quelli di filosofia a Lovanio, nel collegio di Faucon, nel quale ebbe per condiscepolo il famoso Giansenio (*V.* questo nome) poscia vescovo d'Ipri. È piuttosto osservabile che per consiglio di Giansenio Van Zyll si fece gesuita. Entrò nella Società nel 1606, e vi si legò colla professione dei quattro

(1) Tale scrittore ha due articoli nel *Dizion. universale storico*, uno col nome di *Zilio*, maniera di tradurre in italiano Zyll, e l'altro con quello di *Zilius* o *Zy*. Di tale errore non si dee stupire in un'opera nella quale ne abbiamo trovati più di due mila di tal fatta; in cui abbiamo veduti sino sei articoli trattare d'una stessa persona con differenti nomi.

voti. Insegnava la rettorica a Ruremonda, nel 1613; in seguito fu rettore del collegio di Bois-le Duc; e soppresso che fu il collegio nel 1629, esercitò lo stesso impiego a Gand, indi a Brusselles. In qualità di deputato della provincia delle Fiandre a Roma, per assistere alla decima congregazione generale dell'istituto, ebbe una parte attiva nelle decisioni di tale assemblea. Negli ultimi anni della sua vita fu afflitto da diversa infermità. Nel 1656, si recò ad Anversa per affari dell'ordine; condotta ch'ebbe a termine la sua commissione tornava a Brusselles, quando un assalto di paralisia lo costrinse a soprattenersi a Malines, e morì in tale città il 13 agosto dello stesso anno. Il p. Van Zyll era divotissimo della Beata Vergine, e contribuì con ogni suo potere ad infondesne il culto nei Paesi-Bassi. Gli si attribuiscono luminose conversioni, fra le quali quella d'un principe della casa dei Due Ponti. Istituito com'era nelle lingue greca e latina, si sarebbe procacciato fama coma poeta latino, se avesse potuto attendere maggiormente a coltivare il suo genio per la letteratura. Le sue opere sono: I. Le *Vite di san Senofonte*, di sua moglie e de' suoi due figliuoli; e quelle di *san Ciro* e *san Giovanni*, martiri, tradotte dal greco di Simeone Metafraste; le quali sono inserite negli *Acta* dei Bollandisti al 26 e 31 gennaio; II *Ruraemunda illustrata*, Lovanio, 1613, in 8.vo (1). Il p. Van Zyll diede in luce tale poema sotto il nome da' suoi allievi; III *Historia miraculorum B. Mariae Sylvaeducensis*, Anversa, 1632, in 4.to; IV *Cameracum obsidione liberatum a serenissimo archiduce Leopoldo Guilielmo*, ivi, 1650, in 4.to. Tale poema di 384 versi è la miglior opera del p. Van Zyll. Fu ristampato nel *Parnassus soc. Jesu*, Francfort, 1654, in 4.to, ed in continuazione alle *Poesie* del p. Hosschius, nell' ediz. d' Anversa, 1656, in 8.vo. Peerlkamp, nelle sue *Vitae Belgarum qui latina carmina scripserunt*, p. 348 (Brusselles, 1822, in 4.to), ed Hoeufft nel suo *Parnassus latino belgicus*, pag. 141 (Amsterdam e Breda, 1819, in 8.vo) si piacquero a far giustizia alla musa latina di Van Zyll. Tale autore ha lasciata imperfetta un'opera intitolata: *Mardochaeus triplex; seu de triplici Mardochaei fortuna, media, infima, summa, libri tres*. Il p. Southwel non dice se tale opera sia un poema. Ved. la *Bibl. soc. Jesu*, 644, e le *Memorie per la st. letter. dei Paesi Bassi*, di Paquot, II, 493, ediz. in fogl. — Van Zyll (*Antonio*), anch'esso d'Utrecht, teologo rimostrante e pastore d'Alkmaer, è mentovato nel *Parnassus latino belgicus* di Hoeufft. Tale dotto ha delle poesie latine inedite di Ant. Van Zyll, scritte dal 1604 al 1652, fra le quali un epigramma intitolato: *In tractatum Manassis-Ben-Israel de resurrectione mortuorum, a me ex hispano latine redditum*, 1636; d'onde sembra che i *Libri tres de resurrectione mortuorum*, di Manasse-Ben-Israel, dati in luce da esso in latino, ad Amsterdam, nel 1636, fossero originariamente scritti in ispagnuolo, e che siano stati tradotti in latino da Antonio Van Zyll.

M—on e W—s.

ZYPAEUS (Enrico Van den Zype, in latino), abate di Saint-André, nato, nel 1577, a Malines, fece gli studi con molto profitto nelle università di Douai e di Lovanio; e professata ch'ebbe la regola di San

(1) Per errore nella *Biblioteca st. della Francia*, n. 37533, s' indica un'ediz. del 1601. A quell' epoca Van Zyll non insegnava la rettorica a Ruremonda, poichè non era per anco gesuita.

Benedetto nell' abazia di San Giovanni d'Ipri, vi sostenne alcun tempo le incumbenze di professore di teologia, e ne diventò priore. L'abilità con cui si governò nei differenti impieghi che gli furono successivamente affidati gli meritarono la stima de' suoi confratelli. Siccome l'abazia di Saint-André presso Bruges era divenuta vacante, nel 1616, vi fu eletto dal capitolo; ed ottenne, nel 1623, l'approvazione di unire la mitra episcopale agli altri segni distintivi della sua dignità. Il nuovo abate si affrettò di riparare ai danni cagionati dai Protestanti nell'abazia, ed ebbe ventura di ricondurvi, nel 1632, i monaci che avevano riparato a Bruges durante le turbolenze. Pieno di zelo per l'antica disciplina monastica, adoperò incessantemente di ristabilirla nelle case soggette alla di lui autorità; ma tolto avendo ad introdurre la riforma nell'abazia delle Dame di Sainte-Godeleve, fu accusato di non aver altro consultato, in tale occasione, che il desiderio di estendere la sua giurisdizione, e si vide costretto a giustificarsi dinanzi al consiglio episcopale. Caritatevole verso i poveri, distribuiva ad essi, ogni anno, una parte delle sue rendite, e consacrava il rimanente all'abbellimento della sua chiesa, che adornò di parecchi quadri di gran valore. Morì il 14 marzo 1659, in età di ottantatre anni, e' fu seppellito davanti l'altar maggiore, sotto una pietra su cui è scolpito un epitafio, riferito da Foppens, nella *Biblioth. belgica*, p. 469. Le sue opere sono: I. *Gregorius Magnus ecclesiae doctor, primus ejus nominis pontifex romanus, ex nobilissima et antiquissima in ecclesia Dei familia benedictina oriundus*, Ipri, 1611, in 8.vo. Tale opera tende a provare che san Gregorio Magno (*V.* questo nome) era stato benedettino prima di salire sulla sede di san Pietro; ma le ragioni addotte dall' autore in appoggio della sua opinione sono tutt' altro che concludenti; II *De vita, consecratione et religioso statu sanctae Scholasticae, sororis sancti Benedicti*, Bruges, 1631, in 8.vo. Tale opuscolo è seguito dall'esame della questione: *An magis expediat devotam in mundo quam religiosam in monasterio vitam agere?* L'autore la decide, come è facile di pensare, a favore della vita monastica. Siccome tale opinione parve pericolosa, l' opera fu proibita dal vescovo di Bruges, il quale vietò all'autore di ristamparla o tradurla in verona lingua. Zypaeus cercò di giustificarsi in una memoria scritta al consiglio episcopale: *Considerationes LIV pro quaestione*, ec., Bruges, 1631, in 4.to; ma non potè far rivocare la proibizione della sua opera, divenuta rarissima. Zypaeus ha lasciati in manoscritto due trattati, uno: *De clausura monialium*, soggetto poscia trattato da G. B. Thiers (*V.* questo nome), e l'altro: *De libertate confessionis monialibus tribuenda.*

W—s.

ZYPAEUS (Francesco Van den Zype, in latino), dotto canonista, fratello del precedente, nacque, nel 1578 (1), a Malines, da famiglia patrizia. Siccome la pratica del culto cattolico era allora proibita in tale città di cui i ribelli s' erano impadroniti, i di lui genitori lo fecero portare ad Anversa per esservi battezzato. Finita ch'ebbe l' umanità, fu mandato all' università di Lovanio; e dopo di aver ricevuto il gra-

(1) Foppens dice per errore nel 1580, poichè l'epitafio di Zypaeus indica esser egli morto nel 1650 in età di settantadue anni. Lenglet-Dufresnoy, *Metodo per istudiare la storia*, e dietro lui gli autori della *Biblioteca storica della Francia*, prolungano la morte di Zypaeus sino al 1676. Tale errore deriva dall'aver Lenglet-Dufresnoy riputato che Zypaeus avesse fatta egli stesso l'ediz. delle sue *Opere* nel 1675.

do di maestro in arti in filosofia, attese interamente allo studio della giurisprudenza. Creato tesoriere (*fiscus*) del collegio dei Bacellieri, lasciò tale ufizio per quello di segretario di Giovanni Lamire, vescovo d'Anversa. Tornò, nel 1604, a Lovanio, per prendervi il grado di licenziato. La tesi che sostenne in tale occasione gli fece molto onore. Come difensore zelante dei diritti del sommo pontefice e dei privilegi della Chiesa, si procacciò la stima della maggior parte dei prelati dei Paesi-Bassi, ed ottenne molti benefizi. Morì grande vicario del vescovado d'Anversa, il 4 novembre 1650, in età di settantadue anni, lasciando la riputazione di profondo giureconsulto. L'epitafio posto sulla di lui sepoltura, nella chiesa di Santa Maria, è riferito da Foppens, *Bibliot. Belgica*, p. 318. Le sue opere sono: I. *Juris pontificii novi analytica enarratio*, Colonia, 1620, ivi, 1624, in 8.vo, terza ediz., corretta ed accresciuta, ivi, 1641, in 4.to; II *Judex, magistratus, senator, libri tres*, Anversa, 1633, in foglio; III *Notitia juris Belgici*, ivi, 1635, in 4.to; IV *Consultationes canonicae, pleraeque ex novissimo jure concilii Tridentini recentiorumque pontificium constitutionibus deromptae*, ivi, 1540, in foglio; V *Responsa de jure canonico praesertim novissimo*; VI *De jurisdictione ecclesiastica et civili libri quatuor*; VII *Hiatus Jacobi Cassani obstructus, libri tres*, ec., ch'è una risposta all'opera di Giacomo Cassan, avvocato del re a Beziers, intitolata: *Le ricerche dei diritti del re e della corona di Francia* sopra i regni, ducati, contee, città e paesi occupati dai principi stranieri, ec., Parigi, 1632, in 4.to, spesso ristampata in Francia. Le *Opere* di Zypaeus sono state raccolte in 2 vol. in foglio, Anversa, 1675. Il primo volume è corredato del ritratto dell'autore. Le di lui arme sono composte di tre teste di leone vedute in faccia, col motto *Nil admirari*, usato poscia dal famoso Bolingbrocke.

W—s.

ZYPE (Francesco Van den), in latino *Zypaeus*, medico, nacque a Lovanio, e si procacciò distinta riputazione verso la fine del secolo decimosettimo. Incominciò coll'essere lettore di anatomia e di chirurgia a Brusselles. Il talento da lui sviluppato in tali incumbenze gli meritò la publica stima, quella del principe di Parma, governatore dei Paesi-Bassi, poi la cattedra di professore di anatomia nell'università di Lovanio, sua patria. Van den Zype davasi il titolo di depositario regio del metodo di Bils per imbalsamare i cadaveri, e lo mise eziandio in fronte al trattato seguente: *Fundamenta medicinae physico-anatomica*, Brusselles, 1683, in 12, 1692, in 8.vo, 1737, in 8.vo, Lione, 1692, in 8.vo. Tale opera scritta per gli allievi, contiene massime generali sulla medicina, un sunto d'igiena, di patologica, di semeiotica, e finalmente degli elementi di terapeutica medico-chirurgica. Il tempo ed i progressi della scienza hanno fatto perdere il suo pregio.

R—d—n.

ZYRLIN o ZIERLIN (Giorgio), nacque nel 1592, a Lichsthal, nella Svizzera, dove suo padre era pastore. Dopo di aver incominciati gli studi di umanità a Rotemburgo, fu mandato, a spese dei magistrati di quella città, all'università di Vittemberga, ed in seguito a Strasburgo, per istudiarvi la teologia. Richiamato, nel 1617, a Rotemburgo, diventò successivamente diacono della città, predicatore, soprantendente e presidente del concistoro. Prese moglie due volte, ebbe sette figli dalla prima, e visse a bastanza a lungo per vedere trentacinque rampol-

li della sua posterità. Ripetuti assalti d'epilessia sofferti negli ultimi anni di sua vita lo condussero nella tomba, nel 1661. Giovanni Enrico Risius, poeta laureato di Hatzfeld, compose il di lui elogio funebre, di cui il primo verso è retrogrado, vale a dire che leggendosi a rovescio presenta le stesse parole (1):

*Signa subit Cirlin (rosor nil rictibus angis!)*
*Cælica: doctores sic velut astra micant.*

Zyrlin scrisse una spiegazione della profezia d'Abdia in tedesco; un poema latino sulla risurrezione di G. C., che gli procacciò il titolo di poeta laureato, ed un altro poema latino sopra Antioco Epifane, tratto dai libri de' Maccabei.

P—RT.

(1) Risius era eccellente in tali composizioni puerili: Freher, *Theatrum virorum clarorum*, p. 691-92, cita di lui un numero grande di versi retrogradi ch'egli chiamava cancrini (*versus cancrini*) alludendo al modo di andare del gambero (*cancer*).

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOQUINTO.

# LISTA GENERALE

DEGLI

# AUTORI DELLA BIOGRAFIA UNIVERSALE

CON

L'INDICAZIONE DELLE LORO SOTTOSCRIZIONI E CON LE VARIANTI.

## A

Adelon et Chaussier . { C. et A-n. / C. et A.
Allier d'Auteroche . A—r.
Amar-Durivier . . . . { A—r. / A—D—r.
Ameilhon . . . . . . . . A—n.
Angelis (de). . . . . . A—g—s.
Arnaud. . . . . . . . . A—n—d.
Artaud. . . . . . . . . A—d.
Audiffret (H.). . . . . { H. A—t. / A—t.
Auger. . . . . . . . . . A—g—r.
Auguis. . . . . . . . . A—s.

## B

Badiche. . . . . . . . . { B—c—e. / B—d—e.
Balbe (de). . . . . . . B—be.
Barante (de) padre. . . B—e. p.
Barante (de) figlio. . . { B—e. f. / A.
Barbier juniore. . . . { B—r j.e / B—r j. / B. j.
Beauchamp (Alfonso de). . . . . . . . . B—p.
Beaulieu. . . . . . . . B—u.
Bégin. . . . . . . . . . B—n.
Bellanger. . . . . . . . B—l—r.
Bergasse. . . . . . . . B—se.
Bernardi. . . . . . . . B—i.
Bernhard. . . . . . . . B—h—d.
Berr (Michele). . . . . B—rr.
Bertrand. . . . . . . . B—nd.
Bertrand-Moleville. B. M.
Beuchot. . . . . . . . . A. B—t.
Beugnot. . . . . . . . . U—o.
Bianchi. . . . . . . . . B—hi.
Bigot de Morogues. . . B. M—s.
Biot. . . . . . . . . . . B—t.
Blosseville (de). . . . B—v-e.
Bocous. . . . . . . . . B—s.
Boileau-Maulaville. . B. M—e.
Boinvilliers. . . . . . B—rs.
Boissonade. . . . . . . B—ss.
Bolly (Mme de). . . . B—y.
Bonald (de). . . . . . B—ld.
Botta. . . . . . . . . . B—a.
Boucharlat. . . . . . . B—l—t.

| | |
|---|---|
| Boulard. | B—d. |
| Bourgeat. | B—g—t. |
| Bourgoing. | B—g. |
| Bourgon. | B—g—n. |
| Bourzac (de). | B—c. |
| Breghot du Lut. | C. B. |
| Brito. | B—o. |
| Brun Neeroaro. | B. N—g. |
| Buchon. | Bu—n. |

## C

| | |
|---|---|
| Cadet-Gassicourt. | C. G. |
| Caffort. | C—f—t. |
| Calabre. | C—l—e. |
| Calvet. | C—t. |
| Campenon. | C—p—n. |
| Castellan. | C—n. |
| Catteau-Calleville. | C— u.<br>C—au. |
| Chamberet. | Ch—t. |
| Chateaubriand (de). | C—t—d. |
| Chaumeton. | C. |
| Chaussier et Adelon. | C. et A-n.<br>C. et A. |
| Chazet (de). | D—C—t. |
| Chenedollé (de). | C—d—é. |
| Chéron. | Ch—n. |
| Choiseul-d'Aillecourt (de). | C—l. |
| Clavier. | C—r. |
| Clugny (de). | C—y. |
| Constant de Rebecque (Beniamino). | B.C—t. |
| Coquebert de Taizy. | C. T—y. |
| Corréa de Serra. | C—S—a. |
| Cottret. | C—t.<br>C—r—t. |
| Cousin (Vittore). | V.—C—n. |
| Cuvier. | C—v—r. |

## D

| | |
|---|---|
| Dacier. | D—er. |
| Dalmassy. | D—y. |
| Dampmartin. | D—n. |
| Daunou. | D—n—u. |
| Dauxion-Lavaysse. | D-n L-e. |
| Debos. | D—os. |
| Decroix. | D—x. |
| Delambre. | D—l—e. |
| Delandine du Saint-Esprit. | D—l—d. |
| Delaulnaye. | D.L. |
| Delille. | J. D—e. |
| Dellac. | D—c. |
| Denis (Ferdinando). | D—n—s. |
| Desgenettes. | D—g—s. |
| Deppino. | D—p.<br>D—g. |
| Desportes-Boscheron. | C. D—s.<br>D—s. |
| Després. | D—és. |
| Desrenaudes. | D—r—s. |
| Deville. | D—v—l. |
| Dezos de La Roquette. | D—z—s. |
| Dubois (Luigi). | D—b—s. |
| Dubourg-Butler. | D. B. |
| Duméril. | D—l. |
| Duparc. | D—p—c. |
| Du Petit-Thouars. | D—P—s. |
| Duplessis (Adolfo). | D—is. |
| Duport (Paulo). | P. D—t. |
| Durdent. | D—t. |
| Dureau de La Malle. | D. L. M. |
| Du Rozoir. | D—r—r. |
| Dussault. | D—s—t. |
| Duval (Enrico). | D—l.<br>H. D. |
| Duvau. | D—u. |

## E

| | |
|---|---|
| Eckard. | E—r—d.<br>E—k—d. |
| Emeric-David. | E-c D-d.<br>Ec—Dd |
| Engelvin (Prospero). | E—n. |

Esménard. . . . . . . . E—d.
Esménard (G.-B.) . . . J. B. E—d. / J. B—e.
Eyriès. . . . . . . . . E—s.

## F

Fabre (Vittorino) . . . V. F.
Fayolle. . . . . . . . F—le.
Féletz (de). . . . . . F—z.
Fétis. . . . . . . . . F—t—s.
Feuillet. . . . . . . F—t.
Fiévée. . . . . . . . F—e.
Foisset seniore. . . . F—t.
Foisset juniore. . . . F—t j.
Fortia d'Urban (de). . F—a.
Fortis. . . . . . . . F—s.
Fourier . . . . . . . F. J.
Fournier Pescay. . . . F—r.
Fournier figlio. . . . G. F—r.
Friedlander. . . . . F—d—r.

## G

Gail. . . . . . . . . . G—l.
Gallais. . . . . . . . G—s.
Gautier. . . . . . . . G—t—r.
Gence. . . . . . . . . G—ce.
Gérando (de). . . . . D. G—o.
Ginguené. . . . . . . G—é.
Ha riveduto gli articoli segnati. . . . . . R. G. / X. G.
Girard (P.-S). . . . . Gi—d.
Giraud. . . . . . . . G—d.
Glay. . . . . . . . . L. G.
Gley. . . . . . . . . G—y.
Grégory (de). . . . . G—g—y.
Grosier. . . . . . . . G—r.
Guédon-Chaumière. . . G. C.
Guérard. . . . . . . . G—rd.
Guérard figlio. . . . A. G.—rd.
Guigniaut . . . . . . G—n—t.
Guillon (Amato.) . . . G—n.
Guizot. . . . . . . . G—t.

## H

Hemey d'Auberive. . H—y.
Hennequin. . . . . . H—q—n.
Henry. . . . . . . . . H—y. / H—ry.
Hérisson. . . . . . . H—r—n. / H—on. / H—n.
Hesmivy d'Auribeau (d'). . . . . . . . H. A.
Hombres-Firmas (d'). D' H. F.
Humbert. . . . . . . H—t.
Humboldt (de). . . . H—dt.
Huzard. . . . . . . . H—d.

## J

Jacob. . . . . . . . . J—b.
Jannet. . . . . . . . J—t.
Johenneau. . . . . . J—u.
Jondot. . . . . . . . J—d—t.
Jourdain. . . . . . . J—n.

## K

Kesteloot. . . . . . K—t.
Klaproth. . . . . . . Kl—h.
Kunth. . . . . . . . K—h.

## L

La Boissière. . . . . L. B—e.
Labouderie. . . . . . L—b—e.
Lacatte-Joltrois. . . L—c—j.
Lacombe (de). . . . . D. L. C.
Lacretelle juniore. L—le.
Lacroix.. . . . . . . L—x.
Lair.. . . . . . . . . L—r.
Lally-Tolendal. . . L—T—l.
La Madelaine. . . . G. L. M.
Lamalle (de). . . . . D. L. M.

| | |
|---|---|
| Lamotte | L—M—E<br>L—M—E. |
| Landon | L—N. |
| Landrieux | L—N—X.<br>L—D—X. |
| Langenfeld | L—D. |
| Langlès | L—S. |
| Laplace (de) | D—L—P. |
| La Porte (Ippolito di) | H. L—P—E.<br>L—P—E. |
| La Renaudière | L. R—E. |
| Lasalle | L—S—E. |
| Lasteyrie | L—IE. |
| Latena (Giulio) | L—T—A. |
| Laurent et Percy | P. et L. |
| Laya | L—A. |
| Leclerc (J. V.) | L—C. |
| Lécuy | L—Y. |
| Ledru | L—U. |
| Lefebvre-Cauchy | L. |
| Lenoir | L—R.<br>L—N—R. |
| Léo | L—O. |
| Lepileur | L—P—R. |
| Lépine | L—E. |
| Lesourd (Adolfo) | L—D.<br>A. L—D. |
| Lestrade | L—DE. |
| Letronne | L—T—E.<br>L—NE. |
| Levesque | L—V—E. |
| Libes | L—B—S. |

## M

| | |
|---|---|
| Maine de Biran | M. Bi. |
| Melitourne | M—NE. |
| Malte-Brun | M—B—N. |
| Marcellus (de) | M—S. |
| Marguerit (de) | M—T. |
| Marron | M—ON. |
| Maton de la Varenne | M—L—V. |
| Maurice | M—E. |
| Maussion (de) | M—S—N. |
| Mazas | M—Z—S. |
| Mély-Janin | M. J. |
| Mentelle | M—E.<br>M—LE. |
| Mersan | M—N. |
| Michaud seniore | M—D. |
| Michaud juniore | M—D j.<br>M—D je. |
| Michelet | J. M—T. |
| Miel | M—L. |
| Miger | M—G—R. |
| Millin | A. L. M. |
| Monmerqué (de) | M—E. |
| Monod | M—N—D. |
| Monseignat | M—S—T. |
| Monsigny | M—Y. |
| Montcloux-la-Villeneuve | M—X. |
| Moreau de Montalin | M—R—T. |
| Mostowski (Tadeo di) | M—I. |
| Musset-Pathey (de) | D—M—T. |

## N

| | |
|---|---|
| Nauche | N—H.<br>N—HE. |
| Naudet | N—D—T. |
| Necker-Stael-Holstein (M.ma de) | N. S. H. |
| Nicole | N—E. |
| Nicollet | N—T. |
| Nicolo-Poulo | N—O. |
| Nodier (Carlo) | N—R. |
| Noel | N—L. |
| Noel de la Morinière | N. D. L. M. |
| Noual-Lahoussaye (de) | D. N—L. |

## O

| | |
|---|---|
| OEsner | O—R. |
| Ozanam | Oz—M. |

Tochon. . . . . . . . T—n.
Torcy (de). . . . . . T.
Torelli. . . . . . . T—i.
Treneuil. . . . . . . T—l.
Trolliet. . . . . . . T—t.
Trouvé. . . . . . . . T—é.

## U

Ugoni. . . . . . . . . Ug—i.
Ustéri. . . . . . . . U—i.

## V

Vanderbourg. . . . . V—g.
Van Ertborn. . . . . V. B—e. / V. E—n.
Vannoz (M.ma di). . V—z.
Van Swinden. . . . V. S—n.
Van Win. . . . . . . V. W.
Verger. . . . . . . . V—r.
Vialart-St.-Morys. . V. S. M.
Viguier. . . . . . . . V—g—r.
Villers. . . . . . . . V—s.
Villemain. . . . . . . V—n.
Villenave. . . . . . . V—ve.
Villeneuve - Bargemont (de). . . . . V—b.
Vincens-St.-Laurent. V. S. L.
Visconti. . . . . . . V—i.
Vitet. . . . . . . . . V—t.

## W

Walckenaer. . . . . W—r.
Wardén. . . . . . . W—n.
Weiss. . . . . . . . . W—s.

Parecchi cooperatori avendo voluto starsene anonimi hanno segnato i loro articoli. . . . . C—d. D. M. O. H. K. O—n. X. X—y. Y. Z.